OPERE

DI

FILIPPO ZAMBONI

VOLUME QUARTO

STUDJ STORICI E LETTERARJ

GLI EZZELINI DANTE E GLI SCHIAVI

(ROMA E LA SCHIAVITÙ PERSONALE DOMESTICA)

DI

FILIPPO ZAMBONI

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE
CON DOCUMENTI INEDITI
RICCA BIBLIOGRAFIA SULLA SCHIAVITÙ
E MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE D. A.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI SALVADORE LANDI
Direttore dell'*Arte della Stampa*

1897

Da pagine staccate delle mie memorie autobiografiche, i prolegomeni al presente lavoro.

(NUOVA LETTERATURA; DANTE; LA SCHIAVITÙ)

et de quibusdam aliis.

I. Questa fu – ed è tuttavia – la prima opera originale italiana di mole, che esplicitamente e con nuovi documenti mettesse in evidenza la vera schiavitù *personale domestica* nel medio evo in Italia, perduratavi a lungo; in ogni tempo *favorita*, non levata da Roma. Vi è distinta con precisione la schiavitù domestica dalla servitù della gleba; l'una e l'altra vi son collegate con la storia degli Ezzelini e con memorie dantesche.

Dalla comparsa di questa trilogia, ne venne in Italia il primo valido impulso a tante ricerche e scoperte di contratti sugli schiavi *domestici*, documenti già trascurati negli archivj; poi si accese fervore di pubblicare i nostri Statuti municipali, dando loro primamente la debita importanza dove ricordano ordini servili; indi fu che per la prima volta andasse valutata una bella legge della repubblica fiorentina e posta come aureola attorno alla giovine figura di Dante.

Brani di questo lavoro erano già stati pubblicati affrettatamente a Vienna co' tipi Ueberreuter nell'Aprile 1859, in 6 pag. grandi in note alla mia tragedia *Bianca della Porta*, argomento de' tempi eceliniani. Poi ivi stesso nel 1862 in 36 pagine, nella 2ª edizione della *Bianca* riveduta e corretta. L'intero volume degli *Ezzelini ecc.*, incominciato a stampare nel Gennajo 1863 a Vienna, uscì nell'Aprile 1865; – alcuni fascicoli già nel 1863, – per consiglio ed opera di G. P. Vieusseux, allora secondo le esigenze politiche, con la divisa di G. Molini a Firenze. Delle pubblicazioni del 1870 e 1880, dirò poi. Alle prime copie legate in rustico, fu premessa la *Bianca* senza

note; cosa allora usitata quando due lavori di un autore illustravansi a vicenda. Poichè il libro è di studj storici e letterarj, un po' di storia e di letteratura che ad esso si riferisca spiegherà come riuscisse con la impronta, la fede, la forma d'altri tempi; condizioni ancora nel 1865 in Italia lodate; oggi, non più comprese.

Di quanto riguarda il movimento intellettuale in Roma specialmente dal 1846 al 49, e de' suoi effetti per la moderna letteratura individuale, ho già nel *Commiato dal lettore* posmesso alla mia *Roma nel Mille*. E più ancora ho nei prolegomeni alle *Memorie del Battaglione Universitario romano*. Di esse porrò qui i brani che si riferiscono agli studj della gioventù italiana d'allora, perciò anche a' miei, e a questo lavoro.

II. Alle nostre private raunanze letterarie, ne' nostri studj fuori della scuola, possibili solo di nottetempo, alla lucerna, Dante era il nostro autore. E come Dante odiava politicamente i suoi avversarj, così con magnanimi sdegni noi odiavamo dantescamente i nostri. E anche coloro che non comprendevano il poeta. Ricordo che ci furono calci e pugni tra me e un nero, il quale per scagionare santo Celestino V, volea fosse Diocleziano colui « Che fece per viltade il gran rifiuto. » Diocleziano che fece tanto sangue della nova setta dei Cristiani, fra coloro « Che visser senza infamia e senza lodo? » Contro al quale Celestino fino da quel momento provai vero rancore che mi facea tristo. Io in quel tempo, io più pagano che cristiano, pur mi corrucciava che l'avessero canonizzato. Ma chi più può comprender que' nostri dolori d'allora? Pure que' tempi furono tali. Ahi mistero della vita: l'uomo ha sempre, anche ne' suoi brevi piaceri, donde fare sè più infelice!

III. Noi sentivamo Beatrice che ispirava Dante, come Dante intese sè e lei. Essa poi morta, beatificò al Poeta tutto il passato. Oh gloriosa! Ora soltanto, tempi mutati, si nega recisamente Beatrice vera.

Se degli alti pensieri de' poeti ha parte tutta l'umanità, io domando a chi studia la storia universale, se fossero migliori ispiratrici, e se più contribuissero a ingenerare pensieri immortali, donne dapprima inconscie d'avere innamorato un poeta e per inesorabile dovere, non potuto ricambiare, come sembra in Beatrice e in Laura, - se Laura fu - oppure quelle che, scienti, e di pieno volere, invadendo intruse nella vita di un poeta, lo ebbero avvincolato ai loro destini. Poi femminilmente incostanti, spezzarono rudi le corde dell'arpa onde esse destavano armonie, e ciò per un ciclope, o per un

infecondo mostricino qualunque. Vero è che donne infedeli distruggono il paradiso che ebbero creato intorno a sè. La maggior parte delle donne non sanno nè vivere, nè morire per eternarsi. Cadono occultando sè stesse sotto le rovine. E questo è ciò che molto avviene nella vita: il meno, cioè il contrario, il buono, sempre è più raro. Altro arcano di quaggiù.

L'Alighieri nella *Vita Nova* contava a «questa sopradetta cittade» - perifrasi di Firenze - i particolari della vita e della morte di Beatrice. Fosse stata fantasia, lo avrebbero avuto per pazzo. Ma gli dovea stare a cuore di venire in grande autorità di savio, sì per la sua alma sdegnosa, sì per operare poi. Se anche non lo dicesse in fine della *Vita Nova*, si comprende che la natura sua dantesca dovea fare che avesse l'animo a qualcosa di grande, forse ancora indeterminata: cosa grande da parlare all'universale degli uomini. La Beatrice della *Vita Nova* è la sintesi profetica del *Paradiso*. In ciò l'amore è come la morte: lontani dal nostro bene, più si purifica; diventa etereo.

IV. Laura, Laura piuttosto potrebb'essere finzione. E se fu vera donna, però, credo, è descritta vera per metà. Questo suo nome, bello, emblematico, allegorico, fu caso? Ma e il De Sade... Lascio pure che si ritrovi non ricordo più, se in certi registri parrocchiali d'Avignone, o in altri. Non so come fosse in Francia. In Italia cotali registri furono tenuti severamente ordinati, appena dopo il Concilio di Trento che li stabilì pure a cagione de' molti nati bastardi in que' tempi; colpa in parte le schiave affricane concubine penetrate nelle famiglie - no; colpa non esse, ma i loro donni.

I libri de'battezzati nell'opera del duomo di Gemona nel Friuli, sono de'più completi che io mi conosca in Italia, anche avanti il Concilio di Trento, incominciando essi già dal 1379. Le matricole de' matrimonj vi sono senza interruzione appena dal 1569, sei anni dopo il Concilio. Prima però hanvi molti atti notarili di matrimonj gemonesi dal Milledugento. Sono un vero monumento. Certo è che nel medio evo molti non poteano sapere la loro vera età.

So di non essere primo a dubitare di Laura. So la epistola famigliare in cui lo stesso poeta asserisce della donna vera che lo fa *impallidire*. Lessi co' miei occhi la nota autografa (?) nel codice virgiliano dell'Ambrosiana. Lessi lo Zumbini. Tuttavia narro le mie antiche impressioni e ragioni su tale amore; e proseguo.

Personaggio obbligato nelle poesie de' trovatori, la donna, sempre

bionda, sempre crudele al suo adoratore; – e spesso era un solo dì che il minestrello conosceva la castellana – però avente talvolta qualche sorriso per esso, tanto per non perdere colui che la metteva in moda. Questo amore rimato è molto convenzionale. Petrarca, delizia del Cinque e anche del frollo Settecento. Questo mi è argomento psicologico che in que' secoli, quelle anime senza passioni vere, proprio lo intendessero per parentela; e così spiegano la passione petrarchesca in parte artificiale.

Oso dire così di messer Francesco, come poeta d'amore, per contrapposto al vero sentimento amoroso dell'Alighieri, quantunque qui nel testo, e già nel 1861 in una mia *Antologia*, proponessi un'interpretazione assai spirituale ad un verso petrarchesco. Ma io mi inchino a Francesco Petrarca come a una grande ombra che nel Trecento era il pensiero direi in un futuro passato, là fra gli antichi monumenti di Roma cui de' primi comprese, come l'amico suo Cola di Rienzi che li spiegava a gloria dell'avvenire. Allora sì anche il cantore di Laura è consorte della mente di Dante. Incedono insieme per rompere il medio evo. Ho detto ombra; non oscurità, ma luce la quale è dietro qualcuno che così manda innanzi ne' secoli il velo della sua figura.

V. Dunque, ripeto, il nostro autore era Dante; malgrado che alla scuola del Collegio Romano di lui ne andassero falsificando. Allora scrissi il primo intero *Commento alla Divina Commedia;* alternandolo con la lettura di Tacito e Vico. O cameretta in Roma, di faccia a Castello, nel palazzo Altoviti! Sul Tevere, quasi a fior d'acqua. La mattina, io riguardava dal mio letto le onde più lontane che con la loro cima lucente mi salutavano, e, rapide stelle, mi precedevano quasi per aspettarmi altrove, per incoronare i miei giovani pensieri di futura gloria. Fallaci splendori!

Caduta Roma, un mese dopo, furono costretti a fuoruscire pure que' pochi che vollero vestire ancora apertamente la divisa militare, o quella degli studenti, – detti i *Tiragliori*, – e guardare in faccia i soldati franco-ecclesiastici.

Giunsi a Genova da Civitavecchia con la madre mia, sopra un vapore nel quale, reduce da Roma da un pietoso ufficio, era connavale il padre di Goffredo Mameli che si legò in benevolenza con noi. Nè allora io poteva comprendere il dolore di quell'uomo: parendomi la morte del giovane poeta, a me che ebbi veduto amputargli la gamba, un'apoteosi lieta. La madre mia sì: chè fu essa

pure lì lì per perdere l'unico figlio. Mameli che ne vide andare incerti in esilio, ci diede un'affettuosa lettera per lo zio di Goffredo. Il dì stesso dell'arrivo in Genova - io facea tutto in furia - comperai il Dante illustrato dal Foscolo, edito a Londra per opera di Giuseppe Mazzini.

Contro al quale triumviro politicamente avevamo rancore, perchè il 30 Aprile frastornò la completa vittoria romana sui Francesi, non permettendo a Garibaldi di inseguirli fino a Civitavecchia. A noi, ignari degli intrighi e della santità di Francia, pareva che distrutta la devota armata di Oudinot - allora detto il cardinale Oudinot - la repubblica romana non sarebbe caduta. È de' miseri addossare altrui la colpa di mali, cui essi sanno di non meritare. Altro rancore contro Mazzini, perchè non volle dissuggellare l'archivio vaticano e del Santuffizio, come ho nelle *Note* alla *Roma nel Mille*. Due volte egli temè di far troppo!

La sopraddetta edizione di Dante, stimata la migliore pel testo e pel Discorso che la precede, e non potuta mai vedere a Roma, dove erano, si può dire banchetti, non libraj, a noi poveri impoveriti costò un occhio. «Ma ora conviene studiare. Ora non è da far altro che apparecchiarci a un grande avvenire con lo studio. Studiare. Studiare. E la lingua nostra. Chè a dipingere senza molti colori, non si ottengono che figure sbiadite o chiaroscuri.» Così seguitavamo da noi - bada al *noi:* eravamo emigrati commilitoni - la nostra educazione, facendo studj complementari a quelli accennati altrove. Comperai anche la Guida della città. Vedere tutto, voler sapere tutto, vivere in tutto, era col furor de' vent'anni.

Oh splendida città di Genova! onde i palagi storici equivalgono a navi ch'ebbero fatti mille viaggi in mari lontani! Le ricchezze conquistate con esse, aggrandivano l'animo de' tuoi abitatori, anfibj operosi. Non lo parvificarono come in altre città maresche. Oh splendido sole d'Agosto, che inargentava le tue lavagne! Ma più lo splendore nell'anima nostra: la fede nell'avvenire. Ad onta dei dolori della famiglia rovinata, noi fuorusciti eravamo felici di una missione a cui ci credevamo predestinati. Noi ci siamo fatti da noi; e da que' tempi che in parte avevamo fatto anche noi; e che andavamo rifacendo. Un tale animo avevamo recato da Roma. Da quella sublime mendica Roma di allora, ma purificata per un momento della sua polvere secolare. Dalla presente Roma ben altro si riporta. Onde non è merito mio se allora fui tale. È già molto per tutta la vita,

l'avere combattuto con eroi; e veduto tanti personaggi storici in epoca eroica. *Meminisse juvat.*

Qui cominciai un *secondo Commento* a Dante, dopo il primo di Roma. Fu terminato a Milano. L'individualità del Poeta più ne avea balenata l'idea d'una nova maniera di poesia. Tratta non dalle altrui letture, ma dalle proprie sventure. Novi nella vita; rinnovati in tempi novi.

VI. A Genova m'era incontrato, all'albergo di *Francia* - ironia del fato - con Aurelio Saffi, allora barbanera, che spesso m'inculcava moderazione, e con Terenzio Mamiami che mi chiamava: l'impenitente. Per indole così disparati, li riuniva un pensiero: la patria. Come due fiaccole di diversa materia, pure, se ardono, medesimamente entrambe fanno luce. La prima volta forse che io diventassi tollerante anche verso i moderati: per la grandezza della fede di Mamiani; per la profonda dolcezza femminile di Saffi. Quanto temperarono l'animo mio quelle due armonie!

Raggiuntoci il padre, già destituito dal suo ufficio, e malato nella mente, fummo a Torino. Qui lo Sperino con amore e disinteresse medicava entrambi, dolorosamente, dall'oftalmia acquistata l'uno per il bisognoso lavoro, l'altro nelle polverose arsure di Roma. Doppio dolore non poter continuare gli studj per più mesi.

VII. A Torino, detta allora la Mecca, uno de'tanti convegni degli esuli e de'pensatori, era il Caffè Nazionale. Ivi Valerio, il nerocapelluto, che fortemente m'incorava a scrivere la storia del mio battaglione. Poi quella memoria viva di tutto il passato, A. Bianchi-Giovini. Un Guiccioli di Ravenna, con bellissima moglie di un pallido soprannaturale, sempre in abito nero stelleggiato di bianco, pel ricordo di Lord Byron mi entusiasmava innamoratamente. Quanto poco ci voleva ad esaltarci! E in grazia di Giacomo Leopardi io credo che s'invaghisse della *sorella Paolina* tutto il battaglione universitario, vanguardia delle vanguardie, insiememente alle seguaci legioni romane, quando i Crociati passando per Recanati, essa stava a vedere sopra un muricciuolo presso casa sua. «Viva la sorella Paolina!» gridavano tutti, sfilando giù per la scesa. Ma essa pareva sbigottita e non sorrideva. Le dette legioni romane erano composte di militi non studenti e anch'esse il fiore dell'intelligenza; chè a que' primi moti, il volgo rimase indifferentissimo, anzi ostile. Il Quarantotto fu fatto dalla mente e non dalle braccia. Nè rechi maraviglia che i volontarj passassero da Recanati! Spe-

rando di farci spossare e di ammortare il nostro entusiasmo - era ministro delle armi il principe Borghese - ci fecero percorrere a piedi col grave bagaglio indosso, con le armi pesanti di allora, con un vero magazzino di munizioni, tanta parte della Penisola per la via più lunga delle Marche e delle Romagne: da Roma in Ancona; fino al Piave. Avrebbero potuto imbarcarci a Fiumicino o in Ancona e scenderci a Livorno o al Po. – Della madre di Leopardi, nella *Roma nel Mille* (p. 407).

Di tali amori per riflesso d'altrui, o per nominanza, quanti nella vita! Fuochi fatui; cose insane; ingiustizie, perchè più o meno tolgono del loro ad altri; o sono ridicole contraddizioni ai nostri principj. Una volta mi invaghii violentemente della lontanissima principessa del Montenegro, triestina, che dicevano infelice anche per dover sostenere la vista di un torrione davanti le sue finestre, tutto incoronato di teschi di Turchi. Fui colà. Entrai nella reggia di legno con tutto il cavallo. Salito, trovai Darinka in costume nazionale, corteggiata dalle sue damigelle. Neppure dirlo che mi parve bellissima. Essa a me sorridendo: « come ha avuto il coraggio di venire in questo barbaro paese? » Ed io: « Un paese che ha una tanta beltà, non potrà essere mai più barbaro. » Danilo mi conduceva da una casa all'altra, vago di vedere addormentati da me col magnetismo i più forti sudditi suoi. Io voleva restarci tutte le vacanze, sperando di prendere parte a una battaglia contro i Turchi, che pareva imminente e che poi fu. Dopo tre giorni, mi dissero che quando il principe cominciava a passeggiare a passo rapido, con le braccia napoleonicamente incrociate, era tempo di partire. Ebbi anche da non so quale ministro il codice del paese col bollo d'ufficio - l'ho ancora - in cui per ogni cosa v'era la pena di morte. Io aveva levato dalla torre l'ultimo cranio turco con la sua mandibola - l'ho ancora. - Non rividi la principessa. Mi dimenticai di farle un'ode. Ringraziai Monsieur De la Rue che aveva accompagnato due principini nipoti di Danilo, l'uno de' quali credo sia il principe ora reggente, tornati da un collegio di Parigi coi quali alle Bocche di Cattaro feci una prova ardita di nuoto; mandai a ringraziare il condottiero Mirko che malato era ritornato dopo molti mesi al suo paese e mi aveva prestato uno de' suoi cavalli; poi me ne scesi giù a Budua, a piedi. – A Edimburgo nella Scozia, vista la camera e il letto dell'antipatica Maria Stuarda, fui compreso di vero affetto, di più che affetto, per essa. Io passai delle notti sotto le sue finestre.

Seguito a noverare alcuni emigrati e non emigrati a Torino. L'avvocato Benvenuti. Un Mameli, grassoccio, che non so quando si accorse d'essere zio del grande, poi ministro da nulla. Brofferio dal concettoso parlare. Gabrio Casati moderato più della moderazione. Prati. Axerio; giovinetto allora, avea per suo dio Proudhon e ripeteva: il possedere è furto; finì uomo di affari e ricchissimo finanziere; però intemerato. Gargiolli di Niccolini. Zuppetta medico. Bottero col suo *Sacco nero*. Govean che con la *Stamura* e altri racconti, ne aveva fatto palpitare a Roma. Ranieri di Leopardi. Pietro Gagliardo, uomo ferreo, già console sardo a Trieste, e tanti e tanti cui vedo e sento ancora, e ne so i fatti, ma non ne ho più il nome. I più cinguettanti erano certi Veneti, avvocati s'intende. Vidi e conobbi come ribollia l'olla; e chi ne avrebbe avuto i grassi ciccioli di carne, e chi la schiuma, anzi l'olla rottagli sulla testa. Onde se a Cornuda noi fummo salvi, non fu no per la loro difesa. Nè del « *vengo correndo* » del generale-fantasma Durando inoperoso a Crespano. Certo nel campo di Carloalberto era stabilito il nostro sterminio. Questa è tragedia. Vidi ciò che poi ebbi compreso anche meglio a Vicenza prima dei tre fatti d'arme 20, 21, 24 Maggio, e della giornata del 10 Giugno, dove ci volevano togliere la bandiera, - sì, minacciarono togliere la bandiera al battaglione universitario romano; sì minacciarono togliere la bandiera al battaglione universitario romano - perchè noi non occupati di forme di governo, volevamo combattere non altro; ed essi innanzi volevano patteggiare a palmo a palmo il terreno di un regno non ancora conquistato. Commilitoni superstiti! direte che un pochino, un pochino pure si dovè alla mia agitazione furiosa nella caserma di Sanlorenzo, se non fu firmato il foglio d'adesione, nè osato levarci la bandiera. Il nostro esempio lo seguitarono le due legioni de' volontarj romani che avevano mandato a richiedere il nostro consiglio in questo frangente. Io non tenni per sicura la bandiera che prima, cioè quando eravamo per due dì a Malghera, o dentro Venezia assediata. Tante forze, tanti dolori, solamente per ingrandire pochi fortunati, con una sola fortunata famiglia! Il popolo è rimasto sempre quale fu: importuna gramigna da estirpare per farne strame.

VIII. Senza l'ideale di que'tempi, dopo le vicende subìte, tutti, tutti saremmo morti disperati. I calvi giovani d'oggi, possono fare senza l'ideale, perchè non hanno che a godere all'ombra... de' gran gigli d'oro. Oh camerette, povere, fredde - da per tutto poi nell'Italia

non ne potei avere che tali – voi che sentiste le mie vergini aspirazioni e visioni! Soletto, staccato dai genitori; spesso avendo fame, per cessare que' latrati del ventre, io mi metteva a dormire. Beato! Per cibo il lungo sonno, tranquillo! Pure altero di un grande avvenire che volevamo fare noi a qualunque costo. E perciò nella nostra coscienza che ne immaginava il lungo calvario, era come se già lo avessimo fatto. Pensandoci, oh come io amo d'amore que'compagni, e me, quasi un'altra buona creatura fuori di me stesso! Nella medesima guisa forse che un padre s'innamora violente della prima propria immagine, nel bellissimo suo figlio giovinetto. Se donna gentile mi potesse vedere in quel giovine miraglio del passato, penso che pur quale sono, mi potrebbe volere un po'di bene.

Ed ho ancora un senso nuovo; disperato: mi pare che allora noi così buoni, ci preparavamo per amare ciascheduno Lei che poscia amammo. E che perdutala, si annulli anche questo splendido tirocinio passato.

Dunque in cima ai nostri desiderj e propositi, un amore riamato con la medesima forza con cui già combattemmo tanti eventi; un amore immortale. Noi credenti nella lotta tra i due principj buono e reo, avevamo in core di compensare in ogni nostra azione al male che dà caducità alle cose del cuore, almeno con la fede che durino eterne; cioè anche altrove; chè così dovrebbe essere secondo il bene. Era in cima ai nostri desiderj poter serbare vita intemerata in tutto. Ratificare con la morte i nostri scritti, tutti solo da convinzione e per irresistibile necessità di sfogare l'anima nostra. Poi un posticino in Santacroce. Si credeva possibile l'equanime giudizio in Italia! No, no, l'agognare alla gloria non è cosa vana. È un non so che di soprannaturale, proveniente come da un'idea archetipa già fuori di noi, prima che essa si materiasse nel nostro io. L'anima tua, se tu sei illustre, si sente immillata in tutti gli uomini che ti conoscono, amano, celebrano. È amore reciproco. Ripeto: è l'idea prima, preesistente alla fattura dell'universo collettivo: cioè tutti gli uomini dover essere una sola intelligenza, una sola famiglia; lo direi il panteismo del pensiero.

Dunque coll'ravvicinare di più le terre, i mari, i popoli, con le macchine intelligenti, colla letteratura umanitaria, con la pace (?!) col bene sociale senza eccezione (?!), e sopra tutto con la piena libertà vera, si andrebbe compiendo tale divina idea. Ecco il progresso. Esso è creatore. E allora l'uomo universale, s'intende quegli

che ha la vita per cosa seria, è quale dev' essere: già stato concetto così nella mente originale. Onde egli sa tutte, sì le menome cose che le grandi, ed è attivo a tutto come la natura cui non si sorprende mai fuori delle sue leggi; essa sempre presente, inesauribile, risponde egualmente e dovunque. La costui mente ha concepito in un lampo l'armonia del creato; onde visto un ciottolo di torrente, può cogliere la sua storia quando fu montagna e i suoi rapporti con gli elementi.

Ah i Medici, spenta la libertà fiorentina, non potevano fare di meglio per intisichire anche tuttoquanto il pensiero italiano - e, allora, per conseguenza quello dell' Europa - che con la loro mecenateria a quella grande celia servile, la deputazione alla correzione del testo del *Decamerone* e la *Crusca*, da cui gli scrittori fino a trent'anni fa si prendevano con la frase il pensiero. Guai all' Europa se non fosse venuta la Riforma che disse all' individuo: sei uomo; dunque pensa da te e giudica. Da giovane comperai il libro *Della fabbrica del mondo*, di Francesco Alunno (Ven. 1575) libri X « ne' quali si contengono le voci di Dante (ma assai poche), del Petrarca, del Boccaccio, del Bembo (!), et altri *buoni* autori, *mediante le quali scrivendo si possono esprimere con facilità et eloquenza* **tutti i concetti dell'huomo di qualunque cosa creata.** » Scoppiò come un tuono nella mia mente di un' idea mondiale. Avido di saperne, corsi a trovare il *polo artico e antartico*, pensando ai ghiacci, ai monti della calamita di Cecco d'Ascoli bruciato vivo dal Santuffizio ecc.; insomma io immaginava un vero *Cosmos* avanti l'Humbold, cioè pienezza d'idee, tutte unite in un solo pensiero della natura, come la fibra di una foglietta in cima all'albero, ha e sente delle radici molto sotterra. So che qui *polo* non è per la regione incognita glaciale, ma soltanto per la plaga; non importa: tutto v'è così. Dunque sentite:

PET. « Stanco nocchier di notte alza la testa A due lumi, ch'a sempre il nostro Polo » - « Hor vedi insieme l'un e l'altro Polo Le stelle vaghe, e lor viaggio corto » - TALE AUTORE. « Però sopra a ogni coro al sommo Polo Col corpo esaltato matre diletta. » -DAN. « Come stelle vicine a nostri Poli; » e altri suoi quattro versi. Ecco tutto. La macchina del mondo ridotta a poche frasi di 4 autori! Dio fatto creare con la frase degli *Asolani*, quando Pietro Bembo sedeva molto accosto alla regina di Cipro. Leggendo poi, se si regge, pochi titoli del libro, a cose tanto disparate si vedono

le ripetizioni delle stesse idee, sempre appiccinite nelle forme convenzionali e monotone, con notizia di qualche deità mitologica. Un vero monumento della ristrettezza dei pedanti e accademici che non sentirono l'opera innovatrice, emancipatrice di Dante. Fa spavento a chi adora l'ignoto iddio nel libero pensiero. E dire che vi furono altri quattro o cinque assassini d'ogni libero pensare che ristamparono questo spensierume a Venezia, e con giunte, fino al 1612!!! E tuttavia i beneficiati della Crusca lavorano, cioè non lavorano per fare il vocabolario dei morti e non del popolo vivo. Ugo Foscolo se la prese contro chi levò l'appannaggio agli accademici, col verso: « Ci son le nude voci anche interdette. » Ebbe torto; e ragione soltanto nel chiamarle *nude*.

IX. Come ho nel *Commiato*, io mi era votato ai compagni – e Camillo m' ebbe imposto il maggior còmpito – a me, al demiurgo ignoto - mentitore - che potenziava, che virtudiava in me, a scrivere il vasto poema della *Legalombarda*. Per non perdere le ore in altri lavori, io viveva miseramente, a Torino, a Milano, a Venezia, vendendo dì per dì gli argentei d'una mia raccolta di monete antiche – quasi tutte trovate da me per le vigne di Roma – da un cambiavalute. Questi crudelmente mi sfruttava; onde oggi, oggi, sento compassione di quel povero pitocchetto d'allora. Anche appresso, nelle grandi sventure provai uno sdoppiamento di me stesso: un *io* fuori di me che compatisce l'altro io che già fui. Forse è benefica cosa: chè guai se si avesse la pienoveggenza della propria miseria, concentrata in sè solo; sarebbe troppo.

La *Legalombarda* già m'avea tolti molt'anni di vita lieta, di gioventù, e rintanato come un monacello serafico, che si chiude al mondo nella sua cella, e ancora me ne tolse fino al 1859, quando la guerra lo rese vano. I fatti reali furono più grandi degli immaginati, perchè furono fatti. Cioè allora parevano tali. Ma l'assiduo studio a quell'opera, fu come un amor vero che abbelliti di speranze e del contento di molti sagrifizj gli anni d'una vita nova, a un tratto per forza è troncato. Codesto senso allora sì vivo, oggi io non posso più evocare in me. Onde mi pajono incredibili certi miei martirii d'allora per arrivarci.

Sapevamo che a fare effetto colla poesia e a crearla così efficace, tutto doveva essere *vero*. Onde il poeta, per vivere ne'tempi che descrive, senta prima le impressioni de' luoghi e delle cose che i suoi personaggi ebbero in loro vivente, per trarre la ragione intrinseca,

morale, de' fatti, e convinto, credere alla propria poesia. Instancabilmente io correva a vedere ogni cosa che alla Legalombarda si riferisse. Trasmutandomi da Genova a Torino, ad onta del grande giro inutile per ire colà, ad onta delle difficoltà e delle spese del viaggio co' genitori, per una giornata in carrozza, ad ogni costo volli conoscere Alessandria della Paglia che il petto forte oppose agli avversarii sul loro cammino nella prima Legalombarda. Volli tuffarmi nel Tanaro, nella Bormida, immedesimarmi nelle acque che - e io fantasticamente vedeva possibile - datesi al mare, evaporate pe' cieli, assorbite dalle terre, composte e scomposte forse già dopo eterni mutamenti ritornate quelle, straripate in quel verno, ebbero gli ultimi pensieri di tanti affogati durante l'assedio degli Imperiali.

E a Milano! Passava e ripassava ogni dì dagli archi di Porta Nova contemporanei alla Lega; dal naviglio di Porta Romana, dove era il rilievo del Barbarossa; poi non so più da quale chiesa ov'era la croce che dicevasi del Carroccio, ora nel duomo. Quivi pure è il sepolcro dell'arcivescovo Eriberto che allora credo fosse in altra parte. Entrava in Santambrogio e in altri luoghi, onde ho nel *Commiato*. Poi iva a casa e scriveva.

Oh tiepidi giorni già alla fine di Gennajo, soleggiati dalla mia gioventù, alla Badia di Chiaravalle, del Millecento, per cercare solitudine e qualche spirito ignoto che mi rivelasse cose ignote! Quivi io sentiva che avrei amato la Guglielmina boema, arsa viva come eretica, e che sarei saltato con essa sul rogo, tentato prima d'involarla. E gli eretici dovevano aver luogo onorevole nel mio poema; essi tanta parte del movimento intellettuale de' tempi di mezzo; o forse in qualche epoca unica parte. Eretici, cioè dissenzienti dalla potente maggioranza, dovrebbersi avere non tanto per religionarii, quanto per filosofi, nel senso lato della parola. Crederei poter dire che furono per la sana filosofia ciò che gli alchimisti per la vera chimica: gli attivi precursori e martiri. Chè facendosi essi da un principio di libera opposizione, dovevano speculare ed avere idee proprie. I loro avversarj quiescenti nella rassegnazione d'una opinione, o fede, indettata, dommatica, perciò senza la vita della mente, usavano per solo argomento il condannarli di ereticità.

A Monza il palazzo di città edificato per forza dai prigionieri milanesi a Federico I. - A Como, dopo anni ed anni da che fu abbandonato il praticarlo, forse fui primo a ripenetrare addentro in quel passo segreto tutto intricato di bronchi e sassi, discosto dalla torre del Ba-

radello, donde pare si entrasse in essa; io, sempre pedestre, passava da per tutto. Quivi l'imperatrice Beatrice Federico Barbarossa piánse per morto il marito, dopo Legnano. Giulio Carcano, il quale ne'suoi dì più felici mi conduceva in barca a costeggiare la storica isola Comacina, lo seppe, e lo contava. Allora quanto ingagliardiva la vista di quella piccola gleba deserta, onde era tradizione che per anni si tenesse invitta contro le forze imperiali; resistenza non verosimile, se anche nel 1168 quella piana non fosse così trafugata dalle acque. Però la tradizione mostra che propugnacoli fossero le volontà lombarde, da credere possibile lo impossibile. Tradizioni psicologiche.

A Pavia! Quante volte itovi a passo di bersagliere, per dolce illusione! Quel suo Sammichele, in cui fu coronato il Barbarossa. Di fuori nella rude facciata le pietre e i capitelli storiati di guerrieri che affrontano nuove fiere, dragoni e basilischi. Oh come io provava vero odio a quella vista! Mi era immaginato che fossero fatti intagliare così, per atterrire il popolo. Che volessero dire: L'imperatore, il re, è tanto potente, che può affrontare, combattere, atterrare qualunque mostro. E anche voi. Ed io di rimando: « Ma egli, re o imperatore, longobardo o alemanno, mente per la gola; come quel Visconti, che fece mentitore il suo scudo, figurandovi di avere abbattuto un colubro che ingojava un bambino. »

« Oè! oè! dalla cima! Dico a te, dico a te, pezzo di arcangelone soldato, facente da vicediò! Tu sempre allato ai vittoriosi? Scendi giù. Vedrai che ne farò io di quelle tue alacce di ramaccio indoratacce: eternamente non sarai più uccello. E farò così pure a quella tua affilata michelaccia sfoderata per colpire l'uomo, che non può sfuggire ai fendenti, perchè alla prova tu saresti più forte di lui. Oh se quella nottata almeno fossi stato io Giacobbe che lottò! T'ho a trovar sempre sulle facciate e porte delle chiese medievali, o de' palagi de' signori, in attitudine di vendetta contro i deboli, figurati in un infelice: il demonio ignudo che hai vinto e rivinto e ancora calpesti? Ve' ve' come i secoli ti hanno imbellettato di nero, quanto lui onde fai sgabello ai tuoi piedi. » E quegli di rimando credea mi dicesse: « sto tanto bene in essere quello che sono. » E vedendo attorno pietrificate in bassorilievi certe altre figure: « Voialtri santoni, severi severi, sareste forse una soldatesca per terrore di coloro che non ebbero la possa, alzando un dito, di far edificare monumenti, ma che edificare li *dovettero* con le loro braccia? » Ed essi que'beati, all'improvviso rintocco delle campane a intonare: *gloria in excelsis!*

Così soleva sfogarmi dialoghizzando davvero con le cose. Anzi cieco dall' ira confondeva le cose, travedendo, e scorgea rame dov' era marmo, o viceversa. E oggi, quel povero io di allora ha bisogno di vergare in furia, a tempo perso, pieni fogli « Quando ira o altra passion lo tocca. »

Venia, venia! devoto lettore; ma di me il bene e il male. Nè avrei salvato dal falò queste pagine disordinate delle mie memorie, se in codesta sfuriata per sè puerile, cui *laudabiliter* abjurerei, io non mi fossi accorto che è cosa che può essere vera. Perciò intendo dire di Gabriello come *simbolo* abusato dai prepotenti, non come un puro spirito del paradiso. Osservate poscia pel mondo tante facciate e interni di chiese, di perinsigni basiliche, e cappelle, nei castelli feudali, dal secolo Nono fino verso il Milledugento, pensai che gli storici dell' arte e dell' iconografia, per entusiasmo religioso, per convenzionalismo epidemico, trovassero che tante sculture indiavolate di mostri, con nelle granfie i simboli di nostra santa fede, vicini a quelle immaginone facenti il viso dell' arme, sentinelle sui culmini, sotto i pinnacoli, nelle nicchie, sui portali, nelle fasce, intorno i capitelli, insomma sovrastanti sempre alle teste altrui, avessero soltanto senso arcano, mistico, devoto, anzi pietoso ai fedeli. Come appariscono pietrefatti fantasmi di terrore! Fiere larve, spettri quasi fuggenti per paura dai secoli passati. Caposquadra quel Michele, l' Orlando fra gli spiriti celesti, anzi qualche volta con esso identificato. Insomma certe facciate, per questi simboli strani, deformi, sono una sfinge, che forse potrebbesi interpretare così. Non sarebbero codeste sculture, minacce per tenere in sussiego sudditi, paesani, servi; valendosi i potenti, i feudatarj, delle loro dominazioni spirituali di luoghi sacri, architettati di sasso, fatti così presidiare da quei figuroni? Nè più nè meno dei loro truci castelli scoscesi sulle borgate, con torrioni e vedette, che parevano sberleffi ai vassalli malcontenti; così di que' loro leoni, chimere, dragoni di ferro, spaventi figurati sulle armature quando stavano asserragliati in esse? Pensa quanto allora i signori erano facili a edificare chiese. Per soverchiarvi con le dette statue e sculture formidabili? Oh il Millennio! terrore di tutte le anime cristiane! Ma il popolino, non potendo affrontare que' santi armati, nè l' angelo battaglieroso, a inventare leggende diaboliche. In verità il povero Diavolo si mostrava sempre pronto e sempre servizievole a fare più il bene che il male, cioè secondo la mente degli

abjetti. Ai quali, era come l'antico Giove ultore, un demonio ultore. Sentiste mai dell'aristocratico Michele che avesse tagliato di netto con la sua durlindana la testa a un cattivo principe? Ma quanti ne ebbe strozzati senza tante cerimonie il plebeo Belzebù!

Altro commento al detto di sopra, sia quanto segue. Il popolo, vedemmo, di rimando rinfacciava ai signori le loro malizie, con le leggende plastiche o narrate, spesso inconscio della loro sapienza; come una parola efficace che nasce fra una gente ignorante onde nessuno di quella individualmente avrebbe potuto crearla. Perciò la formazione di una lingua è ancora il più assoluto mistero; io me la rido dei filologi cattedratici che credono di saperla. Le leggende tanto vituperate dai Tedeschi! Sulle chiese del Friuli dove il clero se oggi non fosse, graziadio, povero relativamente a quello che pretenderebbe possedere, avrebbe vandalizzato tutti i suoi monumenti sacri che restano ancora da vandalizzare, rifacendo e imbiancando; quel clero « Che dietro all'uccellin sua vita perde »; giganteggia fuori l'immancabile s. Cristoforo vestito o succinto, che non può entrare per la porta. Sì, sì, ci voleva un tale omenone, cioè ajuto soprannaturale, per passare i torrenti rubesti, i tagliamenti fattisi dalle acque, perchè nel medioevo ai passi non vi avevano nè ponti, nè barche. Così in altre contrade nelle stesse condizioni naturali, è il colosso di s. Cristofolone, forte così da poter portare sulle sue spalle Gesucristo, e passare la gente senza che venisse derubata. Passare furtivamente, nottetempo, annegare piuttosto che pagare. Cioè le male signorie e i masnadieri signorotti scesi dalle bicocche, potevano levare meglio e in molti di loro, il danajo del passo al viandante, lasciando il guado naturale a un'acqua, e non tenendo legno nè facendo ponte; il quale sempre era occupato da uno o da due soli nobili ladroni, asserragliatisi alle testate, che di concordia si toglievano il doppio pontaggio. E qui mi torna in mente quella gemma, quel candore scritto, dipintura de' tempi e di queste soperchierie, la favola di Esopo « del topo ranocchia e nibbio » volgarizzata liberissimamente per uno da Siena, e sempre a danno degli ipocriti e religiosi.

Se si potesse avere innanzi, in un corpo vivo il genio della bella gioventù, dimostrante estrinsecamente il già interno di sè, e che quella figura fosse velata, come non si andrebbe scoprendo membro a membro, per vederne tutte le forme? Così feci io ora col pensiero, sempre più, sempre più togliendo il manto al passato. Ond'è già troppo. Ma anche questa, e poche altre sulla Legalombarda; poi

mi eviro e non denudo più. Una volta, da Milano lungo il lago di Como e Lecco sul caval di san Francesco, a Pontida. Arrivai a sera. Secondo il solito allora, e ancor oggi, ma raramente, senza darmi pensiero dell'alloggio, io fui subito alla chiesa del giuramento. Entrai e vi stetti non so come, inosservato. Io era in quegli anni magnetizzatore – ipnotizzatore – arrabbiato; anche perchè come scienza occulta, proibitissima, – pure da Giulai, – mi entusiasmava ad attendervi. Io aveva la convinzione che delle particelle emanate dai vivi in un ambiente, se anche rinnovato vi restassero vaganti per secoli. Sicchè non mi accorsi di essere stato rinchiuso nel santuario. Sempre così quando alcuna fantasia mi prendeva tutto. – Rimasi serrato per ore, solo, nella grotta di Adelsberg, non accortomi che era già vuota di visitatori, pensando solo alla sede di trogloditi. – Provai, riprovai a scrollare la porta. Nè fu sentita la mia voce. Ma il luogo mi ispirava. Bocconi sul pavimento, e spiegato e piatto come rana a fior d'acqua, andava insinuando il dito che entrasse a solcare gli incavi delle lettere intagliate sulle lapidi sepolcrali. E così colsi alcuni nomi e rifeci quegli uomini. E qui immaginai il canto del convegno degli alleati. All'alba, il prete della prima messa e il sagrestano, fatti felli voleano accoppare il ladro. Guardarono subito se la cassetta delle anime era intatta; se nella sagrestia ci stavano i calici; se le particole erano sparse per terra... Ma io a ridere; io raggiante della contentezza della nuova avventura; e il mio volto non da forca, mi fecero andare affrancato dalle due anfesibene che ripetevano fra loro: *baloss! balosson!!*

Chi ricorda que' luoghi, que'tempi, dirà che mi lasciassero andare, non per i miei begli occhi, ma perchè allora eravamo tutti fratelli. Ricorrere al gendarme era cosa da traditori. Ha ragione.

Ripartii subito sulla stessa cavalcatura, per non guastare la notturna visione. Io non avea mica bisogno di dormire ogni notte, ogni notte. Vi ritornai un mese dopo, perchè mi era dimenticato di vedere il chiostro attiguo a questa chiesa.

Anche lontano, lontano, quand'erano poche e male le vie, io correva a cercare dove sapevasi una memoria dei detti tempi. Oh come mi si apriva il core! A Crema è una statua di legno, di madonna del Millecento. E io ecco fare un viaggio, sempre a piedi, danaro non ne aveva, a veder lei che vide e sentì pregarsi da quei Lombardi della Lega. Sul monte Penice salii su diritto, sdegnando le vie obblique; chè il mio pensiero era: Vedo. Voglio. Ci sono.

Sotto al Penice si avvalla la grande pianura lombarda, già corsa da tanti. Cotale era io nel 1851.

Erano pochi i libri, le tradizioni sul mio argomento, ch'io non conoscessi, andassi cercando, annotassi, o avessi studiato, dal Mille in poi. Nel 1855 andai alpestre a Pontremoli per l'archivio; perchè que'terrazzani dicono essere stati nella Lega i padri loro. Nè sempre codeste erano gite di piacere. Il colèra infieriva nel Parmigiano e più ne' suoi monti. Terrore panico. Le città e le ville si erano barricate e negavano di ammettere forestieri. Lo spavento faceva tutti crudeli negli altri. Ricordo che alcuni colti dal morbo, si gittavano nudi nati nelle ortiche, avvoltolandovisi, e che tutto il corpo diventava una piaga. Dicevano ne guarissero. Vidi case deserte a porte aperte, ove tutti erano morti e i poveri asinelli di fuori legati che venivano meno per la fame. Ma io per passare innanzi mi spacciai per medico che precedeva la ducale commissione sanitaria che avrebbe recato rimedj e salute - sì, quel governo pensava proprio a ciò! - Ahimè mi portarono da tutte le parti creaturine ammalate. Io prescriveva purghe innocue ai bambini. Il numero andò crescendo spaventosamente, e io non volli avere sulla coscienza neppure la risponsabilità degli effetti de'purganti. Dio mio, dio mio, per egoismo spero di non avere fatto mai male a nessuno, nè uomo, nè animale, nè pianta, da che fui giunto all'uso della ragione. Non a quella dommatica dei sett'anni precisi; perchè in quell'età io era un povero ottuso, senza spirito, ma quella che si sviluppa diversamente nei fanciulli per le diverse loro nature. Tornai a diventare quell'io gagliardo di prima, e combattendo con buone e male parole, potei tirare innanzi, dormendo magari in un giaciglio ove da poco era morto di colèra un contadino. « Ma a me non può succedere nulla: sono destinato a scrivere il Poema ».... Perciò mangiava a crepapancia angurie e poponi tenuti morbosi, onde si buttavano per le vie.

Non so in che anni poi, d'estate tornai due volte a Livorno, appositamente per trovare Massimo d'Azeglio, cui avea veduto cadere vicino a me al monte Berico, e poi incontrato a Firenze dal Wieusseux. Esso abitava sulla via per l'Ardenza. Non so più perchè proprio da lui, proprio da lui, io volessi avere notizie sulla famiglia dei Balbi. Cinque fratelli caduti nelle battaglie della Legalombarda. Oh come gli parlai con entusiasmo del mio lavoro! E anche di lui! « Non faccia no, rispose, questo poema; il paese non ha più bisogno di venire incitato! È già troppo acceso. Non è bene infiam-

marlo di più. Non faccia; non faccia! » E se non erro mi disse che lui pure un tempo volea farne un racconto; e che « non lo farò mai. » Ad onta della venerazione per lo scrittore di *Nicolò de' Lapi*, - non già per l'uomo politico, veh - non mi lasciai distogliere dal lavoro. Uno ama. Hanno tempo di dirgli ogni male di quella donna. Non dà retta. L'Ibsen con un'idea fissa, derivante, io credo, dall'orgoglio di volersi imporre nel nostro cervello come ruota che gira e gira nel suo ferreo perno sempre errante e pure nello stesso luogo confitta (da' versi di un pazzo, in Lombroso nella « *Pazzia* »), ha posta sulla scena la patologia che sta bene insegnare nella clinica. L'amata potrà avere avuto antenati che soffersero non so che male. Si ama e la si sposa. L'amor non ragiona. Se no, è riflessione non amore. E io seguitai a combattere, scrivendo il Poema.

X. Se anche il Poema andò fallito, cioè mi parve cosa inutile di dargli l'ultima mano e verseggiarlo, fu fra le cose vane che si tentano infruttuosamente, con tanto dispendio del proprio essere, dalle povere creature umane. Solo dalle umane?... Il credersi predestinato a grandi cose è una follìa che a pochi fortunati le fa eseguire. Ma era di tutti i nostri scrittori della letteratura militante. Parmi che sia come è in ciascuno, quasi la presunzione di possedere un'eccezione: per esempio una donna tutta sua anche ne' pensieri. È stolta superbia che costa cara. È cosa contro natura, come chi credesse di essere esente dal dover morire. Ora per istrazio si chiama megalomania quarantottista; oggi affermano che non esisterono mai donne quali le hanno create i poeti. Chi lo afferma? quelle donne che al presente non tendono che al mascolizzarsi; ermafrodite morali; invirilite ne' torosi uffiziali; frasi degne della femminuomo che le scrisse; insomma, come le dice M. Rapisardi: uomine! L'uscio della mia cameretta a Venezia all'improvviso si apriva e tale mi apparia velata solo per dirmi: Crea, studia ed ama. Povera già fuggitiva dalla vita! Non ardimmo baciarci. Questa è storia vera, di altre età. Perciò la dico. Ridete, io sorrido a quel passato; devotissimo servo di Lei don Arcangelo.

Ricordo che a Venezia bruciai e annegai una congerie di carte scritte, di memorie e di libri, per il solo delitto che avevano di essere non molto originali, o di tenue argomento, o contro i miei principj, o storie d'una città a me invisa, e che perciò non si dovevano lasciar esistere. In simili casi, quando non riflettiamo, torquemadiamo tutti. Ora me ne duole per gli appunti e pensieri

perduti. Ma allora io diceva pensando agli occhi addormentati in camposanto: *ad grandia tendo*.

XI. La storia non poteva più venire studiata come già ce l'insegnavano alle scuole de' Gesuiti a Roma. La storia, onde noi eravamo stati parte, sentivamo essere tutte le forze che ebbero fatto gli avvenimenti. Dunque pure i popoli. Perciò ogni individuo; tutto ciò che visse e si travagliò in un'epoca è la storia di quella; cioè di quel che essa fece, pensò, patì, produsse in bene o in male. E letterariamente anche e ne'minuti particolari. E con essa tutta quanta la natura circostante; ond'anche gli animali. Essi pure ajutarono in questa operosità collettiva. E nella *sempre continuata* catena dell'universo.

Ma a chi con animo retto studia il passato, quanto sconforto! Egli si domanda: È possibile la storia vera di lontane età? Chi può giudicare gli oscuri fatti, specialmente di coloro che ebbero la fortuna bagascia di poterli svisare, facendovi risplendere la luce abbagliante della propria possanza? Ecco un imputato che sta innanzi al tribunale. Sopra di lui, il *buon* procuratore di stato, ajutante del boja, che vuole a qualunque costo la sua testa. I giudici, i difensori, il popolo giurato, pensano, fantasticano, sproloquiano sul misterioso delitto; sui moventi a delinquere, e se vi sia il reato. I periti: se abbia mente sana. Sì, no. No, sì. E lo sgiudicando sorride in sè stesso. Lui solo sa come fu; con chi fu, com'è vero che non è vero ciò che ora si pensa e si dice. Un ricordo della Sardegna: Sentii l'assolto e liberato, che diede dell'asino, degli asini, al signor presidente, ai giudici, ai medici, spiegando esso stesso come avrebbero dovuto inquisire. Dal 1720 la Sardegna è dominio di casa Savoja.

XII. Dunque ne'miei studj per questo poema de'popoli di tutta la terra, onde il sunto è nel *Commiato*, andava investigando il nome o le fattezze di privati individui, de' quali era rimasta memoria avessero operato qualcosa in que' tempi, per incorporarli redivivi prima nelle mie storie, poi nell'epopea. Siccome uno degli Ezzelini ancora non principe, fu nella prima Legalombarda, così per saperne di più, scartabellando il Codice Diplomatico del Verci, mi passavano innanzi atti di compre, vendite e donazioni di uomini, di mancipii, di masnade. Meschini non narrati nè vivi, nè morti, ma catalogati con le pecore e i buoi. Mi balenò un'idea. Fuggì. Riveniva, or sì, or no. Poi ne rimase dominatrice come una segreta compiacenza di

cosa indefinita, che sarà, ma che ancora non è. Così accomiatandoti da una compagnia di belle donne, ti resta in mente ignota altrui, colei, colei che ti strinse la mano con più espansione, lasciandoti un'occulta armonia.

« Ma può essere che nessuno avesse atteso a riabilitare un popolo, che allora doveva trovarsi numeroso in Italia, che visse e pensò coi nostri padri, e che esso rimanesse inosservato? E se fu così, non è ingiustizia? Perciò dovere in chi può, di rimediarvi. » Quanta soddisfazione di essere entrato in questo pensiero! Qui venne in soccorso, e quasi a risolvere ogni cosa, un affettuoso ricordo della mia puerizia.

Dirò cosa gentile ad anime gentili. Quando innanzi a me fanciullo, alcuno pronunciava la parola *schiavo*, la madre mia benedetta, non voleva che la si ripetesse; nè che io la ripetessi; e mi toglieva quinci, « perchè è cosa crudele e vergognosa. » Ond'io nel verginale pudore arrossiva fino alle spalle, se fuori di casa udiva questa voce. Nè l'avrei ridetta, furtivamente, che a persona antipatica, o deforme, cui io, già estetico, perciò odiava. Nella materia prima del bambino è della malizia dell'animale, non ancora uomo, peggio che bruto. Il dì che era entrata in porto nave americana, si vedevano molti Negri. Certo non erano schiavi. Ma la madre, con quel suo magnanimo non voler cercare il fondo della cosa per nobile scopo, prima di addormentarmi, « prega, prega anche per *quelli* che vedemmo al molo; che soffrono tanto in quella brutta, brutta America. Domani, invece di comperarti dolci, onde troppo sei ghiotto, darai quel danaro per un'offerta a dio per essi. » Oh come può essere grande la donna! E perciò altrettanto abjetta. Monte e valle.

Ora rivissero quelle prime impressioni. Ma ancora m'erano confusamente indistinti i diversi generi di schiavitù ne' varj tempi. Leggendo nelle *Dissertazioni* del Muratori, vi scopersi molto di loro. Ma gli schiavi stavano lì, senz'aggiunta; come cosa informe. Quel fatto storico era lettera morta. Il grido di natûra era come un grido fatto mentre tuona, che strepitante pare se lo porti in cielo per fare giustizia, ma invece lo trafuga nella sua immensità. Pensava: Ciò, è indifferenza degli scrittori ecclesiastici o, che sovente è lo stesso, di Francesi cattolicissimi? Cerchiamo in altri libri. Qui pure la schiavitù, senza commenti; come cosa naturale. E indistinti i servi della gleba dagli altri schiavi. E la rettorica autorità

falsava ancor tutto: avevamo sempre letto che la Chiesa abolì anticamente la schiavitù.

Ne' tempi non tanto lontani prima della guerra americana di secessione, potendo, ci saremmo messi nell' Oceano; avremmo armato noi stessi navi per far quelle guerre che allora si facevano a parole: cioè preti, nobili, ricchi e commercianti, affermavano che sarebbe stato un vero male anche per gli schiavi se si liberassero, e il giornale: la *Civiltà Cattolica* si facea paladino di questa ingiustizia. Ipocriti! il resto del pensiero nel mondo sano era: che si dovessero liberare. L'avere noi provato e voluto fare secondo dovere di giustizia, da noi una guerra per gli schiavi degli Stati Uniti, ne consolava. Così, sentivamo anche nei sogni; prova che saremmo stati da tanto, date le condizioni possibili! I sogni spesso ridanno noi a noi, quali siamo, senza lusinghe; onde sono la nostra più vera immagine morale, quanto è l'immagine fisica, riflessa nello specchio terso, non femmineo, e senza adulazione di fabbrica. Quindi talvolta sono la nostra caricatura. Certe debolezze e vanagloriezze - forse un latente principio di megalomania - cui non saremmo arditi di confessare nè a noi, nè ad altri, ce le fece scorgere il sogno, che ci rende attori e spettatori imparziali, severi, beffardi. Sapendo la verità de' sogni d' uno adolescente, non se ne potrebbe predire la disposizione a future malattie del suo spirito?

Nei sogni, dissi, siamo noi. Non in tutti; chè considerando i sogni sognati di delitti di sangue da persone incapaci a delinquere, non se ne potrebbe indurre che uno degli abavi avesse commesso un crimine segreto, malgrado che dal mondo fosse tenuto per giusto? E come ciò? Trovandosi, caso raro, il dormente nella precisa età, stagione, e in uno stato fisiologico identico, cioè in un momento organico omogeneo a quello in cui l'ascendente consumò la colpa - od ebbe sogni violenti di colpe - risuscitavasi per un istante una specie di atavismo delittuoso, mediante un impulso di relazioni a noi ancora segrete. Sarebbe bella che venissero restituiti i tribunali dei morti, come il *sinodo dei morti* di papa Stefano VII? Vero è che acciò una cosa non si sappia mai, si deve non farla. Ho esposto una mia idea senz'altra pretesa. Al patologista Ibsen, l'ardua sentenza.

XIII. Là presso Vienna, ad Albern, in riva dritta al Danubio, è il cimitero di quelli *senza nome*, gli ignoti. In un greto, una croce sfasciata e marcia, col suo Cristo sconficcatosi da sè; intorno nudi,

nudi tumuli. D'inverno verdi lastre di ghiacci; e corvi. Oh quanta desolazione nel paesaggio polare d'ogni parte fino dove può l'occhio, quando la stretta del verno serra e congela le onde del fiume che poi in tempo meno rigido con un tuono si spezzano e si ammassano, impulse e sollevate dalla corrente di sotto. Quegli enormi ghiacci pajono rovine di baluardi interposti fra terra e cielo, distrutti nelle battaglie di giganti nordici ascosi nei nembi: le forze della natura. D'estate, se per caso vi facesse qualche fiore, sarebbe subito strappato dai villani là, credentisi in diritto di levarlo agli anonimi e goderlo essi, o venderlo. Oh i poveri suicidi che saltarono in acqua; oh gli annegati per disgrazia, cui la corrente aggira e gitta quasi tutti lì in quel seno desolato, come a un dato convegno di morti con altri naufraghi morti! Ogni dì, più volte al dì, cercano terra cadaveri rigonfiati, con le braccia sparse disperatamente per la rapidità del fiume, quasi operasse ancora macchinalmente l'istinto dei vivi. Vengono uncinati da qualche lavorante che vi si trova, se non preferisce di lasciarli fuggire, e tratti a proda è messo loro al collo un numero. È un terrore. Ma nessuno con la scusa dei nervi sensibili deve rifiutarsi di mirare i mali altrui. Onde spesso io ci fui, ci vado, ci andrò. Ad ogni piena le conscie onde, facendo le veci del tempo, rivanno a trovarli, smuovendo la terra, travolgendoli con sè; sicchè sempre raminghi, senza pace, come i consorti, spariscono essi, le tombe, i numeri, e così obblio eterno su tutti. Sempre il movente delle costoro sventure è la miseria. E chi n'è causa?... Forse progenerati da schiavi antichi, poi fatti operaj: proletarj. Ascendenza e discendenza di travagli e lavoro. E pure già parte della vita nostra lieta della capitale. Ci fabbricarono le belle case pulite e altre sontuosità. Niente di tutto ciò per essi. Onde morirono disperati o sommersi. Possibile, ignoti per sempre?... La sola idea, che all'ingiustizia si ribella, o la consola facilmente, dice ai più de'cittadini: L'angelo che sonerà la tromba, si ricorderà di loro... Quando? Nel dì del giudizio. Prima no?... E perchè no? Là in Albern, unito all'intenzioni dell'anima ch'io credea più pietosa al mondo, pregando pace a tutti questi, pensai così: « E io, non potrei rimettere nell'umano consorzio, dopo secoli tanti quegli altri innominati, là nell'Italia del medio evo, cui il fato ingiusto ha annullato nell'obblio? Essi che sostennero il martirio della vita lavorando anche per noi, non rimeritati. - Dove si seppellivano essi? Forse neppure in chiesa coi ricchi, mentre gli

antichi patrizii davano luogo presso a sè agli schiavi ne'colombari. Che qualcuno si dia a codesta ricerca della insepoltura (?) degli schiavi nel medio evo. Penso che non fossero messi in chiesa con gli altri, ma in un campo attorno al sacrato. Studio difficile questo: ma mi ricordai dell'antica nostra divisa in Roma: *volontà e costanza.*

Ma più mi davano dolor vero le schiave. Sole, in balìa di chi aveva oro per comperarle. L'oro fatto ad esso con le mani degli schiavi. Certo come i piantatori, ora divenuti ricchi per gli stessi Negri, onde possono comperare Negre. La nostra idea prima, di Roma, era: rivoltarsi contro qualunque ingiustizia. Ricordi tu, o Pietro Pieri che sopravvivi, villa Medici detta di Francia, la quale, come la villa di Malta, godeva dell'immunità? Là una sera, nella boscaglia, sentimmo gemere, dibattersi, pregare pietà. Ci gittammo su uno che teneva stretta una fanciulla... Ma quelli non erano gemiti di colomba... Nostra inesperienza, è vero. Però l'idea c'era: fare contro il soverchiatore.

I bei tempi delle immunità! Onde l'uomo cercava le dette due ville come luoghi da fornicarvi impunemente. Quivi Suassantità come principe, non ci poteva, perchè il suo poter temporale era sempre soggetto a potentati più forti e più temporali. Messo piede fuori di quegli orti d'Armida, se colta, alla Taide spettava l'ergastolo pontificio di Sammichele. Ride il mio pensiero, ricordando peccatrici sedute sui gradi che davano adito al territorio di altre nazioni, semicerchiate dalla sbirraglia bianco-gialla, cui oscenamente dileggiavano, così sfacciate a baldanza di non poter venire prese e con grande solazzo della plebaglia e di fanciulli, che diceva a loro grasse lordure. Ma le lunghe ore di fame spesso le arrendevano. Così in Roma si provvedeva alla santa morale. Anche i ladri potevano passare le giornate rifugiati sui gradini di una chiesa, egualmente corteggiati. Però ad onore del vero devo affermare che di questi scandali meretricii, pochi ormai se ne vedevano negli ultimi tempi gregoriani. Le lasciavano fare. Ma se fosse che queste vergogne avvenissero anche una volta sola, già sarebbe troppo. E oggi ancora mi pajono cosa nefanda; onde voglio dirne di più, e far sentire com'io ho intuito, quasi un senso nuovo. Davanti « La meretrice che mai dell'ospizio » dell'immunità non torceva gli occhi putti, avendo le spalle al muro, stavano a lunata alcuni *minenti*, i quali disonestamente facevano a prova d'imbeccare i piccoli *vassalli* a dire ad essa frasi e vituperj carnali. Va un fanciullo ad uno, e questi gli parla

all'orecchio una laidezza: corre a esclamarla alla donna. Questa ne lo ricambia con una più sensuale. Torna al maestro da cui ne ha altra che sorpassa ogni sozzura. E così via; rapidissimamente, inesauribilmente, e i bimbi sempre più numerosi; onde diventa un furor vero, fino a che - e ora intendo quanto erano nervosi già nell'età prima - è una vertigine d'impudicizia in loro. Questa infinita voluttà di vicendevole corruzione, va propagandosi là a tutte le parti: femmina, birri, popolani, ragazzi. Non altrimenti che di tante varie sétte di dervisci urlanti - e fra essi sonvi anche de' piccoli novizj - vidi un coro di essi, che stretti in cerchio, cominciando con emettere un gemito roco, ripeterlo, rinforzarlo, dirlo al vicino, finiscono assorti in un turbinío di piacere carnale.

XIV. Proseguendo in questi studj, qui ho provato un senso novo: Dubitando d'essere stato il solo fino allora ad avere intravveduto *in ogni parte* dell' Italia il popolo degli schiavi *domestici* nel medio evo, mi pareva ingiustizia credermi tale anche solo in me stesso, e quella compiacenza essere usurpata, se io non ne fossi certo. Io non conosceva il Libri (1826) che fu il primissimo primo a illuminare come un lampo ogni cosa in poche parole ma che non trovò eco. Altro senso nuovo per me, che spesso ho guardato in faccia alla morte, era che avea un terror di morire per timor di non essere stato a tempo di dare corpo e vita ai fantasmi di tanti schiavi, che ormai s' aggiravano intorno a me, alcuni de' quali io sapeva per nome. C'entrava pure, confesso, un po' di vanagloria: Essere il primo in Italia. Io ho sempre stimato fare un torto, leggendo nei fogli delle capitali, alla rubrica degli infortunii sul lavoro, de' suicidi per miseria, trascorrere e non volerne sapere neanche il nome, che è una rivendicazione dell' individuo. Detto il nome, qualcosa è. Cosa fatta, capo ha.

Sentii sempre terrore all'idea dell'obblio. Una sera tardi, io stava solo nel duomo di Aquilea, dove tutto era già semispento. Là in un canto una bara senza lume. Dimandai al sacrestano chi fosse il morto. Non lo sapeva: l'avevano portato dalle paludi. Oh che stretta al core! Più fortemente riluttai contro l'innominanza; mia e del prossimo. Gli feci un po' di compagnia acciò non andasse solo alla sepoltura.

Dunque, nella storia, ne'Classici, in tutto, a ricercare prove inesorabili di questo popolo nostro di sofferenti, smarritosi. Leggendo certi libri, avevano per me un doppio senso, mentre prima passammo sopra certi passi scorrendo. Ma nella famiglia degli Ezzelini

si rivelava più che mai il mio concetto storico. La nuda storia aulica fino qui diceva: Ezzelino IV ultimo dei da Romano, con Alberico finì ecc. - Ma la vera storia de' popoli doveva dire anche nomi e opere di quelli che fecero la grandezza dei due tiranni. E il nome o l' essere di tanti schiavi, che furono loro e arricchirono lavorando le loro terre. Perciò mostrare quella potenza « Di che lagrime grondi e di che sangue. » Dunque una storia entro la storia. Non importa se tardi. Se i narrati sono più o meno antichi. Chè io non accetto la teoria che i trapassati non abbiano più diritti, perchè noi vivi, siamo al potere. Così vecchi cimiteri, cioè le tombe fatte con tante lagrime e spese e voleri dalla pietà de'parenti, si sopprimono per renderli terreni da fabbricarvi. - E peggio nella nuova Roma i monumenti funerarj romani. - Sì, anche là nelle sabbie di Menfi, vidi scavare per farne guano le antiche mummie di poveri involti soltanto in matte! Ma le ricche ne' sepolcri, le fasciate, si rispettano per venderle. Protestai pubblicamente. (*Programma dell' accademia di commercio*, Vienna 1871). Quasi ogni opera nostra è una soperchieria in chi *non può* più nè dire, nè fare. E soltanto perchè il danaro sempre immortale dell'affarista, *può* tutto.

XV. Gli Ezzelini finirono sterminati tra il 1259-60. Nel 1265 nacque Dante Alighieri. Che in sè stesso è il suo secolo. E quel secolo è lui. Il mio perenne studio in Dante cominciò di nuovo a darmi quella pena, quella rancura, che scontenta chi vorrebbe sapere cosa recondita e a tanto non arriva, e pure crede che essa ci sia. Diceva io: se a' tempi di Dante furono schiavi, dunque li vide. Ma l'elemento *democratico*, come s'intende ora, manca del tutto nelle opere sue. In generale sono sempre gli eroi: cioè gente, più o meno superiore all' altra o in bene o in male. I privilegiati. Ma un povero popolo, individuo cumulativo, che soffre, e pel quale, nominandolo, il giusto e compassionevole poeta *apertamente* si appassioni, non è nella Commedia, cui perciò in questo caso io non chiamerò divina, avvegnachè dio, cioè il primo pensiero estrinsecatosi nella natura, abbracci tutto e tutti. Ed essa Commedia, il poema dell'umanità, in ciò è mancante. Anzi se Dante parla di vil gente, in generale è sempre per dirne con vitupero. Rammentati di quel che precede e vien dopo il verso: « Poi fui famiglia del buon re Tibaldo. » - Leggendo « famiglio » è lo stesso. - E spesso appunto il tacere il casato o altri particolari di un suo personaggio, onde ora non se ne sa nulla - i commentatori s'intende, lo sanno sempre - mostra in

che rinomanza fosse allora famoso. Dunque, se anche il Poeta conobbe gli schiavi per le glebe, per le case, in mare, fa come tutti i contemporanei: ne tiene silenzio. Li *vuole* ignorare. Ma un riflesso di questo stato servile, suo malgrado senza accorgersene, dovea esserci negli scritti di lui e trasparire; perchè, come nessun uomo sfugge al proprio destino, così nè un poeta sfugge all'influsso delle cose che lo circondano. In altri termini, io domandava: se a'suoi tempi in Italia non vi fossero stati servi della gleba, schiavi domestici, schiavi nelle galere, forse egli non avrebbe scritti così alcuni versi? Però fra questi che citerò, certi, cui io credeva si riferissero agli schiavi, non hanno tale senso. Ma per amore del vero non ho rossore di addurre anche codesti versi, quantunque in questo libro, anni dopo io li abbia spiegati più verosimilmente che non faceva allora. Voglio citarli anche per ricordo a me stesso come poco a poco giungessi a trovare quelli che mi pajono essere veri nel significato a me loro attribuito. Tutto in noi procede con lento lavorio. E codesto è vero dolore che trasforma tutto. È il pensiero che così per tanto tempo tutto mi dominava: e che forse poi mi condusse a trovare alcunchè di nuovo nella vita dell'Alighieri.

Versi dunque, per altri indifferenti, parevano a me una rivelazione; e non pertanto m'erano penosa fantasmagoria. Pure da piccolo pensiero può nascere cosa. Le illusioni spesso sono più che la realtà, e ci danno bene e male. Pur troppo! Nell'amore certo è così. Dunque de'versi: « Vidi dimon... con gran ferze Che li battean crudelmente di retro. Ahi come facean lor levar le berze Alle prime percosse! e già nessuno Le seconde aspettava nè le terze, » il mio pensiero andava al flagellare che facevano que'demonj di padroni gli schiavi. Le mille vesciche sùbito alzantisi a quello scroscio dirotto, non davano intervallo neppure a pensare alle nove che giù in una volta ne sentirono una grandinata e i vescicoli non avevano più luogo da gonfiarsi, ma erano tutt'un' ulcere. E questo il sommo del supplizio; mentre se per berze s'intendono gambe, i peccatori potevano fuggire dopo una frustata. E poi che grande novità dire che i tristi non stavano lì a sobbarcarsi per farsi tempestare a furia colla scuriada?

I versi: « Fa sì che tu non calchi con le piante Le teste de'fratei, miseri, lassi, » davano alla fantasia pur essi, pur essi, gli schiavi. Ma schiavi al remo, nelle galere pubbliche, - e Dante vide l'*Arzanà* de'Veneziani; i quali, come ho provato, avevano tante guise di schiavi rematori - e io sostengo anche nelle private; sì certo; chè

il male onde trae suo utile il governo, va diventando poi diritto nei singoli. Dunque nelle galere gli schiavi erano piegati con la cervice, e potevano calcarsi impunemente – e chi ne sapeva mai di quelle offese? - da colui che stava sul ponte, perchè incatenati e perchè tutti « Sotto 'l governo d'un sol galeotto, » per tale intendendo io il cômito, sempre più crudele d'ogni altro perchè della stessa sua gente. E già schiavo esso pure. Sì; i miseri nelle miserie senza misericordia tra sè. Studiando il perchè, nessuna filosofia datane, mai mi appagò. E se fosse la stessa del cane che abbaja addosso al cane, ai cani, cui sente abbajare, o assassare? In una riunione di anarchici fuori di Parigi volli avere esperienza, anche degli anarchici. Nè fu quella la sola volta. Negli esordj - 1882 – quando ancora ci fulminavano frasi e non bombe. Essi gli uomini senza diritti, che si accostavano fra loro per ottenere qualcosa dagli uomini i quali s'erano fatti tutti i diritti e tutti i beni; che se allora fosse loro stato concesso qualcosa, *forse* ora essi non vorrebbero togliere tutto a tutti. Una di quelle infelici più percosse dalla fortuna si accostò a me e a una dama meco, e disse: Voi, voi soli avete cuore pei poveri, non noi tra noi. Quale de' nostri ci ajuterebbe nel bisogno? Solo voi, signori, non siete spietati verso di noi. E in verità poco dopo gittarono uno de' loro che chiedeva parlare, e non volevano, giù dal palco a pugni e calci e si snodò un garretto. Fu lasciato lì; indifferentissimi tutti, ma a noi fece orrore, e la mia dama ne pianse. In codesta assemblea declamò pure la Luisa Michel: vivo frasario di morte frasi.

A' versi: « le meschine Della regina » qui io metteva punto nel mio pensiero. Meschino sinonimo di servo, perchè esso è misero sempre. E naturalmente poi rinchiude l'idea di debole, cioè impotente a difendersi. Secondo il Diez, questa parola, riguardo al senso, è comune all'antico francese, germanico, arabo; tutti popoli che avevano schiavi. Altrove nell'Inferno: « Venir se ne dee giù tra'miei meschini » Cioè alle pene dei dannati in ischiavitù perpetua.

Leggendo io: « Fummo ordinate a lei per sue ancelle, » non pensava no alle virtù cardinali, come gli espositori, ma nel vero senso della parola, alle schiave; ad altri ignoti dolori di creature vive. A'tempi di Dante, nè reggie di re, nè magioni di grandi, nè episcopj, erano senza schiave. Ma io credeva che nessuno ancora le avesse gridate apertamente come si doveva e denunziate nella storia come delitti ecclesiastici di altri tempi.

Gabriele Rossetti vedeva fantastiche allegorie ne' versi di Dante, cioè un segno, o gergo convenzionale, onde le diverse parti politiche antipapali si additavano e intendevano fra loro; a me, ma con più verità, leggendo gli ora citati versi danteschi, romoreggiavano sordamente, con l'antica loro soggettitudine negli atti paurosi, gli schiavi. E a chi studierà il mio libro, la mia idea non parrà fantastica, come quella dell'Abruzzese fuoruscito, cioè che nel medio evo fosse stata una vera congiura mutua per tacere « Questi sciaurati che mai non fur vivi. » Onde non nel mio secondo commento su Dante, ma in fogli sparsi che ad esso si riferivano, andava notando quanto io credeva si convenisse nella schiavitù medievale in Italia. Più tardi parte di quelle lucubrazioni divennero il libro presente. Ma prima di stracciare que' fogli volanti, chè nè mi basterebbe la vita a pubblicarli, nè da altri si potrebbero decifrare, e ridurrebbersi ad altro senso da quello che io aveva pensato, ed io ora sono solo nel mondo, eccone uno, con mie poche giunte posteriori, a convincere perchè, se anche Dante dovea sentir per gli schiavi, nel Poema, dalla bocca di lui non uscisse parola per essi; come non vi mette ombre di popolani oscuri. È una intuizione, io credo, nella sua mente. Altissimi poeti, onde poco o nulla si ha della vita, sembrano perciò più grandi. Di Dante non vediamo che il suo apparire nel medioevo col libro aperto della Commedia, come Mosè colle tavole fra le nuvole. Ne sentiamo di più il nume; ciò che esso spira. Come il Demiurgo che troviamo in tutte le opere della natura, ma di lui non si sa.

XVI. Ecco le mie supposizioni. Al XIV del Purgatorio. Canto eminentemente politico, aristocratico. Qui sì, Dante manifesta più che mai il suo essere italiano. Chè noi Latini quasi non possiamo dire, o cogitare nulla, nulla, senza farci entrare la politica; lo abbiamo nel sangue. Forse perchè i nostri proavi, i Romani liberi, avevano sempre a pensare, a parlare, per tutto il mondo. E nei comuni liberi del medioevo, ogni nostro avo che schiavo non fosse, avendo parte allo stato, gliene doveva calere.

I versi comunemente letti: « Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? » « Quando in Faenza un Bernardin di Fosco, » « Verga gentil di picciola gramigna? » vengono spiegati come invidiabili esempj passati di virtù. Sono due nobiloni superbi - e l'invidia può essere da superbia - onde uno parla all'altro. Perciò non sarebbe più secondo loro natura che ad essi sappia reo, che trovino

male, gran male, e segno di degenerazione del mondo, che popolani si sollevino sopra la natìa condizione, diventando nobili, e così contrastando loro il dominio? E quegli che parla novera già due saliti in tale guisa, cioè innobiliti, mentre opere leggiadre le dovevano fare essi. Soltanto essi orgogliosi dalle schiatte potenti, dai chiari natali. Perciò io coi pochi: « Quando in Bologna un fabbro si ralligna: » unisco il *quando* strettamente al senso della terzina di sopra; metto due punti dopo *ralligna:* e dopo *gramigna* punto fermo, o d'esclamazione; o se vuoi anche una tenue interrogazione mentale. Dunque il *quando* non in senso futuro, ottativo, non in senso di mentre, ora; ma per evocazione di un fatto passato, in senso avversativo. Com'è più chiaro che l'uno de'due che si credono bennati, non lodi all'altro nè il fabbro, nè quello dai piccioli parenti, cui per nominare oscuro, corre a notare chi gli fu padre, cioè il bifolco Fosco. – San Francesco d'Assisi, per più mortificarsi, fece dire a sè stesso: « villano, figliuolo di Pietro Bernardoni. » E anche proprio a simiglianza degli schiavi, de' quali alcuni per dire latinamente in genitivo: sono mancipio di Pietro, chiamavansi Pietri o Petri. – Anzi per sè stessa, giova ripeterlo, saria cosa buona se un umile diventa signore, e non da degenerati, da bastardi, se due di questa gentuccia, per loro sola virtù sono venuti in signoria delle dette città. Ma allora tutte quelle grandi case ne sarebbero spodestate per sempre.

Dunque interpretando nel senso che essi – l'uno parlando, l'altro assentendo, – vadano deplorando ciò, come sta bene l'avvilitiva immagine di « picciola gramigna », il popolo minuto, dall'Alamanni detta importuna! una vil erbaccia di campo che crebbe in gentile, cioè nobile arbusto. Perchè non albero? Forse perchè ei si morì giovane? No, forse per l'altera opinione che non può dare luogo all'idea che mai e poi mai un fabbro, ossia l'uomo che lavora di sua arte, non è da diventare albero grande che spanda rami, cioè generazioni forti, e si faccia gentile, cioè loro pari. Nota pure che prima andò magnificando i suoi di buon sangue, cioè quattro, tra cui Pier Traversaro, che mandò sua figlia sposa al re d'Ungheria, onde grandi cose nel Novellino; come qui pure v'è dei gentiluomini di Brettinoro.

Il rimpiangere che l'elemento popolare, la gentaglia, siasi innalzato e abbia tolto ai grandi casati che, declinando, non seppero mantenersi alti, non sarebbe anche il riflesso dell'aristocrazia del-

l'esule ghibellino, che in patria dovè piegarsi ad ascriversi ad una delle arti? E in ultimo del canto, nel non cedere alle lusinghe, al quasi dolce invito di dire il nome nel partirsi incognito da que'due valorosi, ai quali resta muto eternamente, non sarebbe alterezza dantesca: per cessare vergogna di non comparire degenerato anch'esso così, fattosi cacciare in bando per la sua dappocaggine dalla gente fiorentina? È l'Alighieri il quale nel suo viaggio, rimane sempre uomo con le sue passioni, e fa secondo l'ambiente da lui creato. Incontro a me allegherassi il figlio stesso del poeta? Ma questo Pietruccio di Dante, che qui spiega *Fabbro* per nome di casato, aveva egli tutta la confidenza del padre; e sempre gli aperse l'anima sua divina? E quanto rimase con esso; fino a quando usò con esso?

Il poeta tiene molto alla Romagna. Quando scrisse questi versi? Parrebbe in fine dell'età sua; mentre l'ultimo suo rifugio era colà, ove per l'Apennino non poteva vedere Firenze. Perciò nel testo, ove dico del *Veltro* morale (p. 364) del poeta apostolo, la cui opera percorrerà come un veltro a sgomento dei lupi e delle lupe, osai decifrare il senso della voce *nazione*, per la seconda gente, con la quale da ultimo più convivette, dopo la nazione toscana; chè dalla nazione de' Romagnoli lancerà nel mondo il poema sacro. E qui aggiungo un nome di luogo, là ommesso (p. 368), che è nelle *Cronache* di M. Villani: (III, c. 108) *Feltrino;* non tutto il contado di Feltre; ma una delle terre della Marca combattute e vinte da quella tempesta di fra Monreale.

Interpretando così le parole di Guido del Duca, non pare proprio tralucere anche l'antica abitudine d'anima invidiosa, che per livore, e lo ripeto, guardava di mal occhio la gente nova venuta su per virtù propria e che così ebbe usurpato le loro signorie? Perciò questi dalla cieca invidia dell'altrui bene, avevano velati gli occhi coi coperchi delle palpebre calate, cucite assieme coi peli di sotto dell'occhio, cioè, come dicevasi alla cacciatora: erano *accigliati*. Trovasi ne' vecchi autori che si facesse così allo sparviero *superbo*. Superbo! L'uomo vuole prestare agli animali i suoi vizj. E forse solo in grazia di questo ingiusto errore, gli sparvieri avevano tanto supplizio. Così nuoce all'asino esser creduto asino. *Homo sapiens*, secondo gli ultimi manuali di zoologia!

XVII. Giacchè siamo in questo canto, che pensi, lettore, di quella tanto controversa frase *come antica belva?* È proprio un manzo da macello, buonacarne? O un'altra buaggine? Dai migliori commenti

- per esempio da quello dello Scartazzini che li sfiora quasi tutti – si vede che nessuno ancora ha dato nel vero. E io neppure. Ma dico così per dire. Forse l'avranno già osservato, ma posso io avere contezza, o ricordarmi dell'universa dantologia? Non credendo al Buti che dice Messer Fulcieri antico d'anni, se dal signore di terre in Romagna, Guido, è inteso il nipote del compagno patrizio, anche esso di chiara nascita, intenderei: Lui, nuovo tiranno, cioè appena entrato podestà in Firenze, sebbene giovane, pare già antico uomo di sangue, avvezzo alle prede; cioè portò seco e manifestossi subito l'uomo sanguinario che era in lui per natura, fin dalla nascita. Le giovani belve, meno cónte, non sono così leste a dilaniare le loro prede.

Oh come anche in questo canto è franco il coraggio di Dante di chiamare porci, cani, volpi, lupi, e uno: demonio, certi principi e popoli, assai peggiori tiranni de' soli! Onde allora traspariva per esempio, che i brutti porci erano i conti Guidi di Porciano. Non aveva paura di sicarj? E il verso più sopra: « Chè il nome mio ancor molto non suona » insegna che il poeta volea molta fama. Chè sebbene il suo nome suonasse, ma forse non oltre Toscana, saria indarno dirlo ai Romagnoli. Onde tutto mostra che ei credeva che col poema dovesse innalzarsi, e tutto mostra quanto esso se ne impromettesse. E ciò doveva pensare che sarebbe in vita e non dopo morte.

XVIII. Prima manifestazione fatta per le stampe di questi studj sulla schiavitù e del medioevo e dello stesso pensiero, la *Bianca della Porta*, tragedia. Scena dell'azione la Marca Trevigiana, allora dopo Roma la seconda patria dell'anima mia. La prima volta forse, che in una poesia drammatica italiana, d'argomento medievale si dicesse di schiavi. Fu concepita e scritta tra Venezia, Treviso, Crespano, Bassano, ove spesso io da Mestre camminava, camminava, per vedere que' luoghi, e colei che malata, vi cercava salute. Devo dire ciò, pel retto giudizio di questa tragedia, non destinata a vedere la luce, così come era. Fatta in origine per colei sola che volea salutarmi autore, per colei che m'appariva a Venezia come una visione, perch'io lavorassi. Imperiosa necessità me la fece stampare in fretta in fretta.

Ho un rimorso. E la confessione, non ad uno - perchè a uno solo? - ma a tutti, a chi la dice sinceramente, fa bene. Il bisogno di alcune anime di palesare il vero, sarebbe la psicologia della confessione sacramentale? Oh quanto io sentiva bisogno di confessarmi

tutto a donna stimata altissima; anche sapendo che la verità non mi sarebbe vantaggiosa. Ma il vero è forza universale, perchè è, nè ha bisogno di prove. Dunque: il povero padre mio per la sùbita miseria onde gli avvenimenti politici lo ebbero gittato due volte, per tre anni infiacchito di mente - no, no, nemici, non lo trionfaste; chè quella sua mente, anche dopo una seconda simile infermità, gli si ravvivò splendida - aveva sempre un'idea fissa, e ripeteva: « Ma figlio mio, pubblica qualcosa. Dopo tanti studj che ti tolsero pure dal lavorare per guadagnare la vita, sempre là muto; scrivendo; almeno si vedesse una tua cosa, qualunque essa sia. Ma stampata. » Ed io: « No, padre. Tutto, tutto, cioè tutto no, tante e tante altre cose, fuorchè lo stampare troppo presto. » Ed ancora io non lo consolai! Credeva di uscirmene per la prima volta con la *Lega lombarda*. Noi quarantottisti ci eravamo proposti di non pubblicare mai lavori di picciola mole. Abborrivamo anche l'idea di comporre novelle e romanzi, stimandole, e sono, letture per gli sfaccendati, per le signore alle bagnature. Oh le pompose e arroganti sciocchezze di nuovi romanzieri, così confacenti alla loro noja voluttuosa! Noi poverini, volevamo ingenuamente opere monumentali! Chè non per noi soli intendevasi allora la letteratura militante; noi credenti nella potenza della poesia. Le buone lettere devono sapere assai grado a questi propositi. Così si esclude ogni tentazione di letteratura da conio. Dunque non poesie liriche di qualunque argomento; non nenie d'amore. Non ho sull'anima questo peccato di quasi ogni nostro giovanissimo ora. Pubblicare tanti saggi precoci, che poi diconsi evoluzioni, non sono che a danno universale. Sono bastardi di padre infermo, che ingombrano la famiglia letteraria. - All'erta, mente mia! ogni tuo concetto sia retto: hai detto: « bastardi » così per dire. Ma se intendi di creature umane, gli spurii hanno pari diritti, meno nel codice, come tutti gli infelici messi al mondo a tradimento.

Alla prima, e anche alla seconda pubblicazione della tragedia, rimase la dedica seguente, già fatta anni innanzi e posta al manoscritto: - Ai miei genitori - il frutto novello del mio ingegno - sorto nella prima calma - entro una giovinezza tempestosa - e - alle donne di Padova - figlie d'Italia, concittadine di Bianca. - Noterella: ne' vent'anni credere dolorosamente d'aver già trasvarcata la gioventù! siamo giovani per gli altri non per noi. « Prima calma » quando l'ebbi pubblicata, era tutt'altro che in calma dentro di me!

La tragedia riuscì di forma molto severa, non per immitazione alfieriana, ma perchè a que' tempi io credeva che la nudità sdegnosa, crudele, ci volesse. Ogni fioritura poetica pareva lusso, mollezza; e ci volle molto a me, che tendeva all'immaginoso, a inaridirmi alle esigenze, pari a quelle dell'epoca di Alfieri. Ma così si doveva; basta. E la religione del dovere è la più inesorabile; non ammette nè *se*, nè *ma;* mentre la religione dell'amore reciproco lascia discutere con sè stessi verso altri inamabili. Letteratura ed armi allora erano una sol cosa in chi scriveva; l'una nell'altre, come materia e spirito. Di fatti già si sentivano per l'Italia versi fescennini. E in Roma que' poeti, alcuni per l'innocenza degli argomenti, altri delle frasi e concettini convenzionali, più o meno alla stessa guisa nannarellavano tutti. - Una voce: « Uno, no. » « Chi? » « Ettore Novelli. » Quando non dormiglia nella frase; quando non satireggia; quando non canzona ai grandi. - E io viveva sempre con la mente a Roma; in quella Roma, donde, come mostrai ne'prolegomeni alle memorie del *Battaglione Universitario romano*, ne uscì in parte la nova letteratura individuale! La ribellione dal vecchiume, (1848-49) entrata nel sangue doveva seguitar a fare sempre audacemente.

Nella *Bianca*, non la forma, l'intonazione; non i termini, ma le frasi sono ribelli. Arieggiano le nuove libertà. Per esprimermi così: esse sono per fare fatti. Non credo vi sia del convenzionale. Almeno io non lo volli. Aborriva dal vacuo. Ma è la serpe, la quale da sè la striscia giù tutta la vecchia scorza in una volta e se ne snuda. Anche le prime armi drammatiche del Cossa, sono rettoriche; del Cossa che poi allargò il dramma, cogli ardimenti del Nerone e della Messalina, che rinnovarono il teatro moderno. Ezzelino è uomo e tiranno. Non il solo *fier* tiranno, il *rio* tiranno alfieriano, che non deve essere uomo. Ezzelino dinanzi all'amore per Bianca - al quale amore forse per superbia credevasi preso - osa essere uomo. Quanto all'affetto la sento tutta vera, perchè era uno sfogo dell'animo mio travagliato, e delle vicende immedesimate ne' personaggi, coi padri dei quali mi trovai alle battaglie della Legalombarda. E tra gli schiavi. Anzi in Ventura, cui dissero troppo umano, gli amici trovarono quasi me stesso. E quale autore non dipinge sè a sè, e per sè, o per chi crede essere sè stesso? Ed oggi ancora vedo, e n'ho spavento, che io sento quasi in quel modo, come a quel tempo sentiva gli affetti, e perciò anche i dolori.

Se i personaggi principali non sono che quattro, e tre i secondarj, non fu in grazia de' Greci o d'Alfieri, ma naturalmente, per isdegno che in cose serie entrassero i non necessarii. Quando siamo ristretti tra noi a trattare cose grandi, o d'amore, vorremmo essere o soli, o con pochi acconsenzienti. E io sentiva intimamente anche ne' particolari quello che andava dettando.

La tragedia ebbe lodi. Ebbe tutto quello che allora, cioè declinando noi scrittori per missione, sormontando gli altri scrittori per mestiere, potevasi aspettare. Ebbe biasimo da coloro, e alcuni ne avevan anche letto prima il manoscritto, che provavan terrore d'ogni novità, nè sentivano i tempi nuovi, o erano impietrati. Ci fu anzi chi mi supplicò in nome della santa amicizia di non pubblicarla, perchè certe forme non classiche, troppo ardite ecc., che non trovano esempj ne' nostri buoni autori, ecc. ecc.... « Ah la forma ! la forma ! I versi poi non tutti armoniosi, e noi Italiani ecc. ecc. »

XIX. Ernesto Rossi, allora giovanissimo artista, che parea fatto per incorare giovani artisti, grato all'entusiasmo e al disinteresse di chi s' era profferto, e fece, d'accompagnarlo da per tutto in una città a lui nuova, e occulta nella lingua, qui la lesse manoscritta; e la lesse attentamente. Perchè osservò il vero: il grande peccato originale della tragedia è che Bianca lascia parlare e dura a stare innanzi a Ventura; a colui cui dovrebbe fuggire. Ciò me lo disse a voce. In due lettere sue (Brescia 31-3-58. Venezia 13-7-58): « La parte della Protagonista è parte eminentemente artistica, e la De Martini non è ancora giunta a quell' alto grado di ispirazione drammatica per ben ritrarre sì difficile personaggio. » È quel desso che ritornato qui commendatore, mi disse: « io Lei non la conosco. Non mi ricordo. Sarà! » Eppure fu. Perciò a Napoli, a'tempi del Cossa, e più volte a Vienna, dove v'ebbe già vero culto per esso, noi incontrandoci, a guardarci come suole « Guatar l' un l'altro sotto nuova luna. » Ma a teatro i miei applausi frenetici. Soltanto per onore di firma. Chè sentendolo mai stanco di suicidare in sè per la millemillesima volta Otello e Amleto, e farsi scoppiare il cuore in quel della morte civile, e per cambiare un poco, a ricominciare da quello della morte civile, Amleto e Otello, dissi: che virtù di nervi non dovrà avere questo artista creatore! guai se io dovessi per tutta la vita commettere ogni sera per turno le stesse carnificine, o finire di veleno o crepacuore, negli stessi tre personaggi. A me verrebbe il tetano; anzi quella tormentosa cerebrastenia, che lorsignori me-

dici, stupendi grecisti, chiamerebbero monotonofobia: disperazione provocata dalla reiterazione incessante di un atto, di un tintinno, d'una cadenza. E pur troppo lo stesso è di Salvini, dalle incessanti stragi, e avvelenamenti di Mori e di Danesi. Ma perchè all'estero mai una produzione italiana? Così fan tutti. E tutte. Onde se non fosse stato, come fu detto e scritto, per ordine superiore, non avremmo sentito in questa capitale neppure il breve atto della *Cavalleria rusticana*. Zara a chi tocca. Oh benedetti i fratelli Francesi! Essi fuori di paese non rappresentano altro che le cose loro. Perciò anche non mandarono nel mondo che dei loro proprj maravigliosi fucili. 1789. 1865. 1896.

A Parigi, Tommaso Salvini, quando recitava al teatro francese nella Zaira di Voltaire, mi disse subito: Nella sua Bianca non trovo nulla, nulla di buono, neppure il titolo. « Proprio nulla? » Nulla. È impossibile fare un vero Ezzelino. Mi ricevè una mattina che era ancora a letto. Io, ammirando quelle forme apollinee, esaltato, gridai: Oh Lei beato! Ha tutto per diventare il grande artista drammatico dell'Italia. Ha ogni venustà! La sua voce è proprio una melodia d'anima innamorata; conveniva abituarsi assai alla voce nasale di Gustavo Modena. Pensai alla sua gloria futura; all'onore dell'arte nostra; e non ad altro. Quanto io godeva de' suoi trionfi francesi! Nè mi adontai perchè m'avesse demolito la Bianca.

Ma ho detto tanto di questo mio primo lavoro! E perchè si negherà a un autore ciò che non si nega a qualunque, di raccontare quello che fe' in un suo viaggio, cioè delle peregrinazioni nella vita del pensiero? Certi figli di jeri pretenderebbero che l'autore, nato quando non chiese di nascere, ma quando dovette nascere, cioè quando io mi accorsi di essere, non so perchè, Filippo Zamboni, vorrebbero che si dimenticasse ciò che non si dimentica mai. Vorrebbero che la letteratura di un tempo si cambiasse perchè a loro piace così. E che l'autore fosse *soppresso*. Frase gloriosa eritrea; sintesi della politica civilizzatrice (sic) di quella povera gente. Ora loro dà noja che Bianca e Battista fossero marito e moglie. Meglio era farla adultera di Ezzelino. Non è una pagina di tutto il libro dei secoli nella letteratura delle nazioni? Anzi delle modificazioni ne' cervelli degli autori dai fatti contemporanei; se volete, la patologia degli ingegni. - *Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque Quæ nunc sunt in honore...* Onde, letto Orazio, il ministro dell'istruzione « nell'intendimento di richiamare in onore,

almeno come forma letteraria, la tragedia alla quale si collegano le gloriose e classiche tradizioni del teatro italiano» ecc. ecc., ha decretato in premio la ricchezza di lire 1000 (dico mille) alla migliore tragedia italiana che gli sarà presentata alla fine del 1896.

Questo è libro di studj storici, onde ciò serva pure a chi scriverà con animo retto, malgrado il terrore de' garisendi, la storia della letteratura fino al settanta. Il Roux nella storia della letteratura italiana contemporanea, (*Hist.* Paris 1874) la dice l'ultima nostra tragedia originale scritta in Italia fino al 1863. Fu rivendicata anche da Ferdinando Santini in una sua prefazione alla 4ª edizione di Napoli 1870, esaurita come le altre. - *Lei* morta, fu dedicata a *Lei*.

Questa tragedia ha un aneddoto. La Ristori venne a Vienna. Naturale che l'animo mio con quello di molti Italiani qui si aprisse all'entusiasmo. Tanti i trionfi che le facevano i quieti Viennesi. Vedevamo per lei rimessa un po' in onore l'arte italiana, allora caduta assai in basso. Io col mezzo del Morelli, direttore del teatro dell' opera, ove recitava la Ristori, e a cui l' attrice non poteva negare favori, mi feci presentare a Lei. Egli disse: ecco un bravo giovane, di buona volontà. All'*Hôtel* Wandl, essa mi ricevè *coram Conjuge*. Io, entusiastico le dissi, che avevo scritto una tragedia d'argomento non antico, come era moda, in cui la protagonista... « ma non l'ho ancora limata.» Ed ella: « Anzi, anzi; quanto mi sono rivolta ai giovani, perchè m'ajutino! Ma non ho avuto nulla. Sì, sì, me la porti. » Oh, Ella mi parve allora più bella, mentre da studente a Roma già m' era parsa bellissima; e già allora ella vi aveva gli applausi furiosi, che il resto dell' Italia non le concesse, se non sanzionati dall' estero!... Ricordo certi suoi mezzetti teatrali. Recitando la *Pamela nubile*, fece, o era, le fosse caduto addosso dai teloni un ragnatelo con tutto il suo architettore. Come artistico quel ribrezzo del sentirsi così irretita, e passeggiata da quella fiera capillipede! Adelaide, quanto eri carina! Io, poverino, feci ricopiare bellamente, legare que' fogli con lusso e un po' addobbato mi presentai di nuovo all'albergo - scusi, *Hôtel*, - alla stess' ora delle udienze, col libro sotto il braccio. Fui annunziato. Ma sentii di fuori che essa dalle sue stanze con voce collerica gridò al cameriere un gemino: *je ne reçois pas!* Io, risvegliato nel mio orgoglio, fattomi più innanzi alla sua porta di vetro, con voce nasale contraffeci in falsetto le stesse parole, iterandole, perchè fosse impossibile ritrovarci mai più. Nonostante, qui a teatro, dalla piccionaia,

seguitai ad applaudire fino all'ebbrezza, alle sue rappresentazioni. Quanto giusto conforto saria stato una buona parola sul lavoro a chi allora credevasi perduto per sempre! Non dico il bene che avrebbe fatto a chi era qui operoso, ed aveva bisogno della stima letteraria. Ma la marchesa del Grillo parea non avesse altro che fare, se non ire per le case principesche, ricevere inviti a pranzi, cene, serate e mattinate, e doni preziosi anche dalle famiglie che a sentirle nominare soltanto, ci veniva la pelle d'oca. L'universale degli stessi Viennesi liberali, stimavano non doversi sedere a desco colà. Tutti la volevano; essa a prova pareva si rifiutasse quasi a tutti. Sceglieva solo i più cospicui. Sopra le altre, casa Metternich. Si leggano i giornali d'allora. Tardi si seppe che aveva una segreta missione politica da Cavour. Il levarsi così dattorno gli Italiani, e uno sconosciuto, potè essere fine atto politico. Ma non bello; nè patriottico. Chè certe anime si prostrano per un nonnulla. La mia no. Anzi si rinferocì. Anzi provai un senso nuovo, antéo, quasi di forza e superiorità da questa sconfitta. Pensai: « se anche diventassi grande autore drammatico, non ricorrerò *mai* per la recita alla Ristori, che pure ora è sola in Italia. Piuttosto fare fiasco. »

XX. Quanta è l'abbondanza d'uomini e fatti singolari, studiando i secoli XI e XII! Quindi vissuto quasi in essi e con essi, e trovatili degni, sentii bisogno di farne un canto. Onde sono nati a un parto con gli « *Esselini Dante e gli schiavi* » gli studj di cui posi i frammenti per *Note* alla *Roma nel Mille*, poema drammatico dove pure è di cose che alla servitù s'appartengono, quasi a compimento degli « *Esselini* » ecc., e di vicende private di schiavi. E di quel primo grande consacratore di feudatarj, nello stato romano, papa Silvestro II. Formeranno l'altro volume di questi *Studj storici*.

XXI. E il detto poema sorgeva con essi; sendo storia e poesia; l'una fatta per avvivare e rendere vera l'altra. Mi diedi a terminarla, quando oramai parve inutile la *Legalombarda*. E allora, erano Italiani fuori di Roma che impedivano che Italiani vi entrassero per cessare il medioevo, spalleggiati dal devoto gallico presidio.

Nè delle *Note*, nè del *Poema* nessuno disse male. Raccolsi da 112 tra fogli e libri che ne parlano. Altri molti non potei vedere. Nella Nova Antologia (16 feb. 1876): « *il Commiato dal lettore* merita per valore storico e psicologico, di essere posto presso alle *Confessions d'un enfant du siècle* del Musset. » Non mi pare. La poesia fu esaltata sì, che rileggendo ora quelle critiche non mi sembra vero

che se ne fosse scritto tanto bene. E i detti giudizj verranno stampati a parte; testimonianza del variare delle idee in fatto d'arte. Fu detta, e da parecchi, (Pacifico Valussi, Petrucelli e altri) l'opera *più notabile* di quel tempo. Anche ai Tedeschi piacque l'audacia. Basterebbe la lunga lettera italiana direttami dal Gregorovius, pubblicata nella *Vita Italiana* (1895, n. 2). Pichler, Thaler, Schanz affermano che questa poesia ricorda il tempo che nella letteratura alemanna è detto *Sturm und Drangperiode*, il periodo della reazione contro tutti i precetti, malamente tradotto da alcuni: periodo dell'assalto e della irruzione. Ma in verità è l'epoca dei novatori, della guerra indetta ai dottrinarj, insomma la rivoluzione nell'arte che si andava facendo colà. E il poeta Hamerling: « quasi oltre i limiti di quanto ardisce un Tedesco, rispetto alla forma e al condensamento de' pensieri, trascorse quasi F. Z. nella *Roma nel Mille*. » Parole che con altre di lode e un po' di biasimo benevolo, sono nell'Enciclopedia del Mayer (1879-80 Suppl. 476). Chi dopo il Hamerling ebbe incarico di riferire sulla letteratura drammatica italiana per la nuova edizione, tolse via di pianta quel passo. Tante lodi di meno per altri, forse tante di più per lui. Credo si chiamasse Torriani.

Fu varie volte stampato, e da celebrità, che se la *Roma* fosse uscita prima del Settanta, - dirò perchè uscì poi - sarebbe da mettersi, in altro senso, con l'*Arnaldo da Brescia*. Anzi un' autorità somma, allora nume benigno, allora ebbe scritte queste testuali parole, che vidi anche stampate. « 29 agosto 78. Vi mando un libro del mio amico Z. » Il suo libro, R. n. M., che venticinque anni addietro avrebbe potuto stare a fronte – col debito rispetto – all'Arnaldo del Niccolini ecc. Parlatene. » Quasi lo stesso è nell'*Italia* del Hillebrand (1876-111). E nella *Rivista europea* del De Gubernatis (1 feb. 1876). E in una critica di Adolfo Pichler (*Deutsche Zeitung*, Vienna, 5 mag. 1876, ed. ser.). Di più nel Hillebrand vi sono ancora queste parole: « Questo libro è il risultato di studi diligenti; la versificazione ne è eccellente. L'autore si rivela non solamente poeta di merito ma anche storico eminente; di una ricchezza veramente ammirabile di studi scientifici e letterarj. Il dramma, quantunque lunghissimo, non istanca giammai il lettore, e l'abbondanza di note storiche interessantissime e di nuovi giudizii e riflessioni filosofiche intorno gli avvenimenti che formano il soggetto del dramma, vanno di pari passo colla straordinaria fantasia e la forza del sentimento e dell'espressione. Se anche non

siamo d'accordo col poeta nella scelta della forma drammatica, non gli possiamo negare un pregio epico. Dovendo rinunziare a vederlo rappresentare, lo salutiamo come un'aggiunta al tesoro della letteratura nazionale. » A Trieste ne fu fatta una lettura pubblica. Un altro scrittore alemanno: « Ma il dramma del Niccolini, fra l'altre è pure un'aspirazione per avere un buon pastore. La *Roma*, per avere Roma anche senza esso, *se esso non vuole*. Il papato rappresentato dal Niccolini è ora un po' rettorico, perchè non ha più che fare con la storia presente, come poter temporale. La *Roma* dello Z. anche dopo il Settanta, rimase cosa possibile ancora, perchè la controversia fra la Chiesa e l'impero, non è chiusa. Forse altre pugne future ecc. »

In essa la si fa finita con le forme e frasi convenzionali; sì per la tela, anzi quasi nessuna tela ordita con artifizio, ma naturale legame delle parti tra loro, sì per le dizioni e figure. Gli amici d'altra scuola ai quali ne mandava brani, quasi tutti se ne scandolezzarono infinitissimamente più che della Bianca, per questa « mostruosità di forme; per questa vera selva selvaggia, o pandemonio. » E quando mutai il primo titolo di *Stefania* nel nome del secolo, essi a gridare: peggio! Dov'è l'unità? E altre cose aristoteliche. Uno a Roma mi si inimicò, dicendomi seccamente: « non la stampare. Ma *te* pare? » Lo ricordo: era accigliato per modo, da raddoppiare quasi l'inarcamento delle setole nere sugli occhi. Quel dì pareva fieramente contraffatto. Posava da grande artista tragico. Gli tolsi la miglior copia del mio manoscritto. L'inveire contro sè stessi e le cose proprie, quando crediamo ingiustizia, è bruttamente naturale. Volea perdere tanti miglioramenti fatti nel manoscritto. Onde corsi a Ripetta e rotolati un poco que' fogli massimi, riguardando dove la corrente più ratta me li portasse, glieli affidai, perchè andassero in malorcia. Ma ahi, ahi, quanti vassalli intorno a me che strillavano: « ha buttato a fiume una creatura! Si l'ho vista! Una creaturina in fasce! Accidenti! *possi mori* ammazzato! » Imprecavano, ma non avevano sentimento di giustizia: credendomi tale che manda angeli in paradiso, perchè non ammazzarmi di botto? – Uno solo, tra gli amici che sentiva i tempi novi, in una sua da Roma: « ci vuole molto, molto coraggio a scrivere quello che avete scritto, e ce ne vuole molto di più a stamparlo. Avrete le lodi di pochi. Se vi bastano, stampate. »

Nel poema non è no un medioevo romantico « Di castelli, di spettri

e di badie, E in salmeggiar notturno anime pie. » Ma un medioevo classico, come quello di Roma, ancora mezzo pagana. È il verismo vero; intendiamoci: la natura, ma non il brutto soltanto. È risuscitata l'idea grande di Roma nel medioevo. Roma era forse più alta tra i popoli dell'età di mezzo, che ora. Lo cercai di mostrare nel libro *Di antichità e belle arti*. È un dramma assai umano; perciò più il male che il bene. In Roma opera tutto ciò che era il suo popolo allora: schiavi, lebbrosi, scomunicati, concubine, preti, monaci, papi e antipapi, vivi e morti. Roma in mezzo a lupi e serpi e all'aria morta della sua campagna. Poi due nazioni intere a fronte a fronte, cozzanti con le diverse passioni. Perciò v'è un campo universale; protagonista il popolo. Questo se non altro hanno i suoi personaggi; che sì in dire, che in fare, operano tutti. Perciò, riuscì da sè, non solo drammatico, ma epico. Onde gli eroi, voce convenzionale, sono molti. Dissi eroi, cioè eroi nell'anima; non come sempre, che solo i grandi si credevano avere l'anima degna. Onde spesso lo scrittore commette l'ingiustizia di ingrandire coloro, che non hanno altro merito che il privilegio d'essere nati, o d'essere posti sopra gli altri. Non si dirà eroe l'egoista Ottone. Eroe per la scena del mondo è solo chi ha tempra inflessibile.

Un critico: « La pittura di Stefania è a grandi tinte: la madre vi è rivendicata; la moglie del tribuno ne riesce cupamente macchiata; la donna vi soccombe. » Stefania la donna matura, donna forte per proposito, che avrebbe voluto e dovuto odiare anche come madre, muore innamorata della sua giovane vittima. Matrona che si accosta troppo a chi è più giovine di lei, è perduta. - Non è vero, o provetti mariti? - Onde l'amore come unico elemento del dramma, come impero esclusivo di tutto, non vi è. C'entra nella catastrofe, la quale però è politica.

XXII. Fui primo, credo, nella nuova Italia a titolare poema drammatico, ciò che anni dopo fece il Cossa della Cleopatra. Anche la taccia di più recenti critici, ipocriti in letteratura, che non è rappresentabile, dopo la Cleopatra, è caduta. Quando vedo qui mettere in scena il *Fausto* con cento persone, penso: basta volere; o poter fare a proprie spese come il maestro Franchetti. Ebbi contezza che a Roma si fosse rappresentata una *Roma nel Mille*, ma altro non ne seppi, perchè allora io mi trovava nella Tunisia. E dato che non fosse rappresentabile? Perchè non sarà da leggere un dramma? E tutti i drammi rappresentati, dalle scene passano nelle biblioteche.

E non si hanno da variare i drammi secondo i tempi? O secondo che escono dal cuore di chi li scrive? È possibile dare una regola stabile sull'ordito delle tragedie, de' drammi, come fra una torma fecero i non mai abbastanza dimenticati Gravina e Bozzelli? E anche i teatri non vanno rinnovati ne' tempi novi? Hanno essi a durare sempre così per secoli? Un teatro libero è una necessità psicologica. E i tempi nostri, che abbracciano tutto il mondo, ove vivono pure coloro che hanno fatto la storia presente, hanno bisogno di grandezza anche sulla scena. Il dramma dev'essere mondiale, o come dice Mazzini: europeo. Chè i raggi visibili ed invisibili di tutto l'orbe terraqueo, convergono e si concentrano nel globo della nostra testa. Oggi sappiamo quello che oggi si fa di là dagli oceani. O sopra gli oceani. E sott'essi. E nell'aria sovr'essi. E forse anche avremo ingegni da intuire dentro nel corpo opaco del fondo oceanico roccioso, coperto di melma che fu viva. Da trapassare per essi da un polo all'altro e veder se c'è o no questo Plutone. Scopertolo nella sua fucina di materia rovente, facciamolo lavorare che dia *a tutti* luce, calore, elettricità. O Checcucci: un canto! All'uomo ormai nulla è difficile tranne il vivere. – Pur altre nazioni rappresentano sul teatro scene della vita di un popolo. La forma drammatica spesso è necessaria anche in un componimento epico, per fare rivivere meglio l'attualità dell'azione drammatica. I fatti della storia sono il cumolo delle tragedie della vita degli individui.

Male sarebbe per le cose di quaggiù, se soltanto il tempo scemasse valore ad opera di fantasia. E se dovesse oggi morire ciò che jeri fu vivo. Dunque libertà solo per i neocritici, che tolgono ogni libertà ad un autore? La lignite è bruna, bruna; ebbe già tanti splendidi soli quando era tronchi altissimi. Bruciando ridà in parte que' calori, que' soli. Così è l'opera politica o artistica di un poeta, che non può ridare che in parte del mondo di allora. Ma non è colpa sua se poi vi furono cataclismi.

XXIII. Credo che fosse il primo libro di mole comparso in Italia – eccetto l'*Armando* – della nova letteratura individuale, cioè di quella che permette all'autore di dire come sente e vede e giudica le cose per averle provate esso, non come le ha lette, o come una volta era permesso di dire dai *buoni* (sic) autori. La grande conquista de' tempi nostri: la libertà del pensiero nelle belle arti. La letteratura che ci congiunge direttamente a Dante, il primo verista, che come notava le cose, le andava significando. Essa salta a piè pari certi poeti detti

classici, cioè di riflesso. E permette a chi sente la propria lingua, di crear nuove forme, le quali, se buone, la nazione le ritiene e se ne abbella; se aborti, se ne vanno da sè. L'*Armando* del Prati era uscito nel 1868. Prati! Il più grande poeta artistico dell'Italia di cinquant'anni fa. Vero genio. Ardì tutto. Fu precoce. In principio detto pazzo. Ora par naturale che scrivesse secondo il suo estro. Ma l'ordito di quel poema non può dirsi originale: nordicheggia. Il *Lucifero* del Rapisardi fu già stampato per intero dall'antico clericale Barbèra nel 1876. Si disse che i preti glielo comperassero, onde allora non fu pubblicato, perchè risarcitegli le spese, lo rimandò all'inferno figuratamente, abbruciando tutta l'edizione; *relata refero*. Esiste una copia sola completa, *il corpus delicti*. Fu ristampato nel 1877 a Milano. Certo che il poeta lo aveva concepito e finito assai prima. Rapisardi, la più grande fantasia di poeta vivente. Pur troppo io non posso convenire con tutti gli argomenti de'suoi canti. Lo ammiro come ammiro l'Etna. L'amo come amo la gioventù.

XXIV. Se anche la *Roma* fu data alla tipografia tre anni dopo il 1870, pure è evidente che un tale poema non si fa in tre anni. Fu scritta assai prima. Serbo fra molte e molte lettere del 1861, due d'amici che parlano di brani letti o sentiti della *Stefania*; e anche una di Giulio Carcano del 1858. Ed una sua del 1868 ne accenna come di opera già finita. Tutto il poema, senza le *Note*, era già stampato ai primi di settembre 1874. Ma nelle *Note*, dopochè si inurbarono per paura di peggio, io andava innestando qualche riga, per disfogarmi contro i cadornini. Perchè? Un meschinello scopre un tesoro. Atterrito dallo splendore non più visto, scappa indi, ma pria per una nascosta invidia in altrui rompe anche l'olla contenente tanto ben di dio. Ma prendere per sè non ne sa. Devo ripetere che se altri vorrà essere giusto, se scriverà una storia imparziale della nostra letteratura fino al Settanta, dovrà mettere al suo vero luogo la *Roma nel Mille*. Ah, fino a quell'epoca quanto fu pensato dai pensatori per quel sacro poema di monumenti di tutta la umanità: il mondo di Roma! Mostrerà, se non altro, quale era la lotta e l'unica preoccupazione di tante menti per l'ancora indefinito avvenire: la esuberante magnificenza della vita d'azione e il fervore di tutti.

Da tempo ch'io stava cercando un editore; perchè con tutta la volontà de'sagrifizj, non poteva far venire meno ai miei genitori la somma già levata loro per stampare gli *Ezzelini*, venduti sì, esauriti, ma non pagatimi che da pochi e in ispiccioli e dopo anni. I nostri

poveri vecchi si possono rovinare una sola volta, non più. Sì, io voleva pure un editore per l'esperienza presa che da noi un librajo che non ci metta del suo, anche a regalargli lo scritto, lascia il libro senza diffonderlo. E perchè debba essere efficace ci vuole la diffusione. Ma nessun editore, neppure quelli che poi si diedero ad elzeviriare più pazzamente, cui feci vedere il manoscritto, volle stamparlo, spaventato o scandolezzato da quella inaudita empietà letteraria. Nè io aveva addosso tanta premura di metterci l'ultima mano, o compir qualche scena, armonizzarla in tutte le sue parti, perchè Roma ideale pareva allontanarsi sempre più dall'orizzonte. Anzi il XX settembre 1870 io me ne stava sicuro a Ceuta, in Affrica, colonia militare e penitenziale spagnuola, conversando coi Chinesi e con *los Moros*. Gli ultimi Mauri, puro sangue, già padroni delle Spagne, pajono vive statue di rame natio incarnato dal sole, entro la bianca aureola dei loro paludamenti. I Chinesi, scussi di tutto fuor che di coda; questi disperati, se presenti ad un assassinio su qualche nave spagnuola, a dieci a venti si costituiscono come rei di quello. Il bravo codice non chiede altre prove. Li condanna ad essere mantenuti a vita, liberi in quell'aria mite, da miti sorveglianti. Figuratevi poi se prima del Settanta si credesse all'entrata in Roma. - Anche prima del Settanta provai quello sconforto, quella titubanza che viene del possibile successo, giudicando le opere proprie. E ciò fura molto tempo. Se dunque questo dramma vide la luce dieci anni dopo gli Ezzelini, però era già consegnato al Le Monnier nel 1873, che penò due anni a stamparlo, ad onta che nel contratto formale stesse scritto, che egli avrebbe lasciato da parte le cose della sua tipografia; perchè io lo pagai salato, quando fui in grado di stampare a mie spese. Acciò si tirasse avanti, dovetti andare a Firenze; gridare; donare al proto. Chiesto ragione di questo tormentoso ritardo al *sor* Felice, rispose, forte aspirando per toscaneggiare: « Ogni contratto ha il suo buco... » Puaac!

Nel 1878 una lettera di Alberto Mario, indusse i fratelli Salmin editori di Padova, a farsi venire le copie che erano ancora dal Le Monnier, e fattovi un nuovo frontespizio con ritratto e altro, le spacciarono tutte; onde l'edizione fu esaurita. L'unica volta che ebbi onorario per un mio libro; fu in altrettanti volumi di opere, al prezzo nominale, equivalenti a parecchie centinaja di lire.

XXV. Popoli Galli; i Germani del Reno. I Romani che combattono queste due nazioni. E in Roma novellamente tutti i popoli

del mondo: i vinti. Emergono gli Ebrei, da poco disfatti. Tutti parte dell'azione; tutti fanno. *Age quod agis.* Poi la monumentale ipocrisia di Vespasiano; pantomimo del pianto, con le dita toccasana, come poi certi re di Francia, così assicurando i legittimisti francesi. Esso, col suo Tito, abile a falsificare firme e virtù, e con Domiziano, lealmente malvagio, fioriscono nella città dei Cesari, flavio trifoglio. Il Mommsen (*Storia rom.* V) scusa Vespasiano d'avere ammazzato Eponina e Giulio, « perchè questi voleva farsi imperatore. » Ma allora dov'è la clemenza? Si dee perdonare a chi non ci volea far niente? Anche Tito, scannati i nemici, perdonò per diventare clemente. Tito avea sempre tra i piedi quell'eterno svergognato postulante, il suo poeta di palazzo e cavaliere onorario, M. V. Marziale. Sua mercè, negli epigrammi l'antisemita Tito divenne la delizia di tutto il genere umano. Poi v'è lo spettacolo delle religioni, e il cozzo di molte passioni e soperchierie di patrizj, di sacerdoti, ecc., in questa latina Babilonia, dove a quel tempo poche le virtù, moltissimi i vizj, per cui fu necessaria una nuova fede che idealizzasse l'uomo-bruto. Onde i Cristiani perseguitati sotto il nome di Stoici, da quel, ripeto, infinto di Vespasiano, primo persecutore de' Cristiani, che andò impune da tale taccia, mercè la sua ipocrisia e le mance che buttava a Isepe Ebreo. Anche oggi in qualche stato si dà la caccia ai repubblicani, nominandoli socialisti, anarchici, ecc. Ecco l'argomento del poema drammatico *Sotto i Flavj*, pubblicato nel 1885. Non ha che fare con gli schiavi del medio evo. Sono gli schiavi classici, e non sempre Barbari, quelli che si mettevano in croce dai patrizj che fecero le leggi rurali, fenerarie, e servili per loro, e costituzionalmente dicevano l'avessero fatte *Senatus Populusque Romanus.* Il popolo contro sè stesso? S. P. Q. R. sono sigle di una menzogna mondiale: in verità non pel popolo, ma Solo Per Quei Ricchi. Onde i signori scrivevano le frasi mortali *Dare servo in quæstionem:* dare gli schiavi perchè sieno messi alla tortura: *Crucibus dare.* Sempre così. E la croce solo per gli schiavi, diventata la loro liberazione. Ma tardi, come si vedrà nel testo. Io so di un amico, che accanto al divino crocifisso, in capo al letto, invece del ladrone, sul legno di sinistra ha inchiodato Spartaco. E perchè non anche san Lincoln?

Devo tornare sull'argomento degli Stoici, perchè nel mio poema appariscono quali credo che fossero veramente, sebbene gli storici sieno d'altro avviso; onde parmi che qui la storia vada rifatta. Nella

universale corruzione del mondo romano alcune anime elevate aliene da tanto male, si dovettero restringere in sè medesime, nella lor rettitudine bastando a loro stesse, onde cominciarono a rifiorire gli Stoici, veri e non di nome o per ostentazione come prima alcuni, che prepararono il Cristianesimo in Roma. Ma molti di sì fatti filosofi morali avuto sentore della novella setta, che nobilitava specialmente la donna così decaduta e sublimava tutta la dignità umana negli schiavi, allora bestiame domestico a ogni uso, segretamente si fecero Cristiani, o come ha Dante di Stazio, furono *chiusi Cristiani*. Vespasiano ne ebbe spia e li faceva bandire, o condannare. Dunque aveva animo diverso da questi giusti e non merita le lodi che gli profusero. Aggiungo che se anche si ritiene apocrifo l'epistolario fra Seneca e l'apostolo Paolo, esso parmi una tradizione che forse non si riferisse soltanto ai tempi di Nerone, ma alla comunanza coi Cristiani che ebbero già gli Stoici dell'epoca vespasiana.

Il poema drammatico *Sotto i Flavj*, è un risveglio de' miei studj classici in Roma. Sempre dunque gli schiavi; l'idea materna. Essi devono venire reintegrati finalmente nella vita comune, cioè nella storia universale di tutti i tempi. È pure riuscita tela vasta come la *Roma*, cioè dramma di popoli interi, non per progetto, ma perchè non so concepire altrimenti. Ne' lavori poetici non è il preconcetto, ma ciò che invisibilmente scaturisce dal tutto e che viene da sè, quello che anima e informa. I cori, ossia ante-atti, vi sono usati iñ modo diverso dagli antichi e dai nostri.

In quel grande teatro d'uomini e di cose è dipinto un amore più che umano, che anche basterebbe solo e a sè stesso. Ma gli amori potenti e veri, sono universali; non si possono comprendere che nella storia del mondo, e immedesimati nella natura. Onde nessuno de' due amanti, è protagonista. Qui l'amore, per quanto ci entra, sarebbe un idilio? Forse; certo è un inno all'amore. Ma se l'ira civile che m'accendeva m'ispirò la *Roma*, i *Flavj* furono ispirati dall'amore. Giudicate l'autore da ciò che esso, quando scrisse, sentiva ed ebbe bisogno di esprimere. Chi è beato in amore vi si abbandona e non ci ammette filosofici dubbj, perchè allora più non sarebbe un amore beato. L'amore si dee credere sincero. E i veristi, cioè quelli dal culto del solo brutto e del solo malvagio, sempre ne dubitano. L'idealista fermamente ci crede. Il verista non ha mai piena felicità. L'idealista è infelice solo quando scopre la verità del non vero. Ma la scopre? Quelli a Portici, o Resina, o del

giardino parádisale dell' altro versante del Vesuvio, potrebbero godere un solo momento di tanto beato aprico, se temessero sempre il vulcano che con fauci d'incendj va divorando, assottigliando le volte del sottosuolo, meditando il tradimento della distruzione improvvisa?

Altra condizione dell' amore è credersi eterno, perchè è un senso innato voler la felicità; ed essa non può concepirsi che duratura; naturalmente questo concetto è rapido. Cioè l'uomo, misero tanto, potendo indulge a sè medesimo più lunga felicità che non gli è data. L'egoismo, cioè l'*io* individuo, prima monade dell'essere morale, sente sè senza por termine a sè. Ovvero è ciò perchè la vita è condannata ad essere un incomprensibile inganno? Nel mio dramma l'amore è rappresentato possibile verso la donna d'ogni età. Perchè fino che si può amare non ci entra età. Cominciato, venuto su con anima coetanea, rimane eguale. Ridicolo è l'amore di anziano con fanciulla. Ma gli assennati e bicchieranti giovani, dicono: Suonati i quarant'anni non avete più diritto nè d'amare, nè di dire d'amore. E Giulio dalla passione così selvaggiamente focosa, non potrebbe avere sentito diversamente dal comune degli uomini? Ma i critici vorrebbero oggi descritti gli amori a modo loro. Onde ogni decennio si dovrebbe in ciò cambiare maniera. Dunque i primi nemici della letteratura individuale sono questi neocritici, volendo essi imporre la loro. E sono essi che predicano la libertà nell'arte! Ai Francesi sì, dai nostri Italiani si manda buono il descrivere passioni eccezionali. Anzi eccezionali perchè di ammalati. E perchè non concederanno a un artista italiano l'avere provato, immaginato e dipinto per consolarsi nella vita, un amore riamato, tale quale era, non infermo, ma potentissimo? Onde, declamatosi una volta pubblicamente l'ultimo atto de' *Flavj*, una gentile esclamò: « Beata la donna che l'ha ispirato! » E difatti nel titolo v'hanno le stesse iniziali *G. E* che al titolo della *Roma nel Mille*.

Io li ebbi scritti con tanta fede per l'abbondanza del cuore, che io voleva fare, ossia aveva bisogno di fare, un secondo dramma dello stesso nome, e lunghezza circa, dello stesso soggetto, con gli stessi personaggi, e coi due che dipingessero l'incanto di quello fra i massimi degli affetti umani, perchè potenziato a vicenda e non sentito da un essere solo. Avea la convizione del sagrifizio all'uopo della donna elevata, immedesimandola in Eponina. Contrarj eventi spensero il lavoro.

XXVI. Parlai con affetto del poema drammatico *Sotto i Flavj,* come di opera anch'essa vissuta, goduta e sofferta. Per vedere la grotta di Giulio e d'Eponia, feci un viaggio a Langres, città sepolcrale; piena di corvi, e covo d'ogni reazione. Poi a Parigi, per istudiare al gabinetto numismatico-politico le monete galliche. Numismatico-politico... La mi canzona? Tutte quelle monete che avevano tipo arcicherozzo, testoni orribili da bau bau, il direttore le classificava: « nummi de' Germani. » Eppure si somigliano barbaramente tutti. Parlo anche de' *Flavj* ecc. come chi, sapendo d'aver fatto lavoro veramente poetico, che fa riscontro alla *Roma,* non istupì che in Italia fosse rimasto inosservato dalla stampa, al contrario della *Roma.* O per dire più vero: che fosse voluto tacere. Faccio parte per me stesso; nè scesi in piazza; nè mai fui a Lecco. La libertà di forme e i sensi individuali nell'apprendere la natura, che nella *Roma* fecero paura ai vecchi, ora, dieci anni dopo, non parvero trovare indulgenza presso nessuna chiesa politico-letteraria italiana composta di giovani. Nella *Nova Antologia* i *Flavj* ecc. furono messi tra le cose storiche!!! E il commendatore Giuseppe Chiarini il quale per consiglio di un amico comune d'*allora* li ebbe da me subito pubblicati, nel suo *Fracassa* domenicale (29 Nov. 1885, N. 48) 6 mesi dopo, annunziato il poema drammatico in quarta pagina tra i libri ricevuti in dono, nella terza pagina tra le notizie letterarie italiane così lo fa conoscere al pubblico: « Il sig. G. E. Filippo Zamboni ha *testè* pubblicato un poema drammatico in IX parti, intitolato: *Sotto i Flavj.* Il libro è elegantemente stampato coi tipi dell'*Arte della Stampa* in Firenze. » Ma se fosse stato stampato malamente? Commendatore mio, mi raccomando! Tra 4654 versi, non ne trovò proprio uno solo che fosse degno, non dirò com' Ella dice, di farmi diventare di botto un Simonide, ma di un poeta di sentimento?

XXVII. Due scrittrici ne dissero in Italia. L'una rilevò l'originalità della poesia dell'autore, « che rende tutto per immagini e similitudini. » E l'altra, Elda Gianelli, vi fece anzi un lungo studio, che quasi mi accontenterei venisse letto anche invece del dramma. E questo è tanto. Ma lodi private, ebbi assai. G. Zanella, che non poteva acconciarsi ai modi nuovi, in una lettera datata da Vicenza, dice: « il suo poema fa onore all'Italia. Ma la forma; la forma; e noi Italiani ecc. » Altre lettere si stamperanno dopo la mia morte. Ma i Tedeschi pensarono al contrario. Cito un'altra volta

il poeta Hamerling (*Magazin für d. Lit. d. Inn und Auslaudes*, 3 Juli 1886 n. 27). Egli premette che non gli piace il troppo amore di Giulio; anche perchè Giulio piange. Ma l'illustre poeta non pensò che in Giulio Sabino io avea voluto dare il tipo dei Galli, se non di allora già romaneggiatisi, dei primitivi. Onde talvòlta piange come ne' tempi eroici. La stessa osservazione fa il Roux (*Hist. lit. cont.*, Appendice) a cui rispondo come sopra, al Hamerling. Al poeta tedesco dell'Asvero piace la pompa della Roma imperiale, la vastità del dramma e conchiude: « Die zweite Hälfte der Dichtung enthält Auftritte von unleugbarer Grossartigkeit, von bedeutender Kraft und Tiefe. So z. B. die Scene der Eponia vor Vespasian, die Scenen im Circus, vor Allem aber die Schlussscenen auf dem tarpejischen Fels, *die nicht bloss an Grossartigkeit, sondern auch an Originalität der Erfindung ihres Gleichen suchen.* » Oh bella modestia! Fratelli dilettissimi e socii: la modestia vera d'un autore è quando egli alle sue opere non mette il proprio nome, e si nasconde irreperibilmente. O più veramente, quando non iscrive o non pubblica proprio nulla. Lavoriamo noi forse coll' intento d' essere vilificati?

Ancora un ricordo artistico della mia vita. Il maestro Suppè, per un momento ebbe l' idea di scrivere una musica seria, spettacolosa; e mi fece chiedere la *Roma nel Mille*. Anche gli artisti geniali minori hanno i loro capricci, i loro lampi classici. Io spiego questa stranezza così: che i maestri di musica i quali destarono sempre quelle note gaje, sono nojati della stessa monotonia del piacere, e delle convenzionali falserighe dei libretti buffi delle operette. L'autore giocondo del *Boccaccio!* Poi mi fe' dire che voleva musicare il poema senza ridurlo a libretto; naturalmente tagliandovi molte scene. Sarebbe stata cosa nuova. Allora io non aveva ancora pubblicati i *Flavj* ecc., i quali col loro lirismo a ciò si presterebbero di più. E coi loro cori. E in tutti i toni; e con isvariatissimi intervalli o intermezzi musicali. Dunque egli avrebbe messo in musica forse questi? Non credo. Facili i lucrosi successi di operette buffe in tempi gaudiosi.

Il dramma *Sotto i Flavj* fu tradotto in tedesco e in versi dal viennese Carlo Königshofer ora a Galaz, mio antico scolare, che tradusse anche gli *Ezzelini* ecc.

XXVIII. Nell'Italia del 1859 le amicizie de'quarantottisti erano ancora veri amori fra uomini; e ogni cosa facevasi prima per l'onor

del paese, senza pensare per sè; anzi generalmente era un continuo sacrifizio come fa di sè stessa donna gentile pronta a tutto, sia per amore, sia per dovere, non sempre conseguenza d'amore. - Gli amori degli uomini.... non quelli del titolo biricchino di un libro onde l'autore, ingegno aurifero e scrittore preclaro, ha « pianto nello scriverlo » per far credere sieno amori alla greca, de' quali il padre Cornelio Nipote disse : « *Laudi in Graecia ducitur adolescentulis quamplurimos habere amatores* » e invogliare collegiali e claustrali a comperarlo. Nota per chi scriverà della letteratura da guadagno in Italia. - Quando dunque gli amici videro le Note alla mia *Bianca* ed ebbero da me a voce ed in lettere gli studj sugli schiavi domestici e sulla vita di Dante, mi esortarono in coro a comporre e pubblicare tutto lo scritto: « chè già i tempi della poesia, dicevano essi, sono in decadenza. » Essi da cui io in parte ebbi già la missione di poeta. Anche stimavano di procacciarmi così subita fama per la novità dell' argomento; e la nominanza di uno, *allora* non dava noja agli altri.

Non sono tale da venir smosso ne' miei propositi, per dar retta altrui, e meno da lasciar la poesia; perchè scrivo per convinzione, per dovere, per bisogno del cuore. - Quell' uccello perchè canta? perchè è uccello di canto. - Ma allora allora il poema della *Lega lombarda*, come già dissi, m' era rimasto incompito fra le mani; anche il dramma *Stefania* concepito col soffio di tempi di là da venire, pareva che per fare il debito effetto potesse aspettare, sendo risorta novellamente « la questione romana. » Allora la reazione in Roma e da per tutto il mondo era fomentata dalle maledizioni di Pionono contro ogni idea liberale, il quale già accennava al concilio ecumenico. Io credetti poter fare un po' di bene, facendo male all'antica curia: cioè trovandomi avere un lavoro a provare che essa non ebbe cessata la schiavitù, col dargli l'ultima mano; tanto più che a proposito sentivasi sempre citare il suo paladino letterario, dalla vastissima mente, C. Cantù. Diedi retta agli amici.

XXIX. S' andava pubblicando questo libro. Di mano in mano ne inviava agli amici i primi fascicoli, stampati già nel 1863, considerando che in natura l' uccello nuovo nato, sta nel nido fino che già è da volare per gli spazii dell'aria, nè aspetta i fratelli minori; e così sia de' pensieri. Ed anche per avere il loro consiglio sui foglietti non ancor pubblicati, o sulle bozze; chè per la prima opera giovanile di erudizione da dover mandare nel mondo, io trepidava assai.

Ricordo que' buoni morti: L' ab. Ferrazzi a Bassano; il can. Pace a Treviso; Ferd. Santini in Arpino, che per me fu il secondo Berini. Dei vivi ho nel testo. Qui io lavorai tutto solo. Il volume completo usci nell'Aprile del 1865.

Dissi sopra degli uccelletti che appena possono volare, se ne vanno senza badare a chi resta. Cosi essi certo non s' incontreranno mai più co' parenti, nè pei cieli, nè pei mari. Ma l'uomo che corrompe di sè ogni cosa, tenendoli per suo capriccio stretti in gabbia e per molte generazioni, li calunnia d' incesto. Non è legge di natura che anche in cattività debbano soddisfare alla conservazione della specie? O nobilissimi e coraggiosissimi tiralpiccione, perchè non s' hanno a difendere dalle ingiustizie anche gli animali?

XXX. Ma a pochi fu e sarà conto quante amarezze mi fosse costato il libro. Prima e poi. Non ultimo guajo il doverlo stampare a mie spese, quando per la seconda volta ogni cosa famigliare era per fare, come fece, naufragio. Ma si come in dare elemosina si acquista merito, cosi è nello spendere per dare alla luce cosa stimata buona, se non hai editore. Ma allora in Italia un editore? Il Sella già dimagrava borse e cuori. Onde bene nel suo monumento a Roma, in via XX Settembre, è la figura anatomica di giovane scarno, estenuato che pare l' angelo della pellagra. Il costui genio avaro, fiscaleggiò per sempre l' Italia cui esso certo ebbe amata. - Madre amorosa crede giovare alla prole, avarizzando nell' alimentarla; intisichisce. - Cosi si deve a Quintino, oh vedi nome simbolico di frazione, se ogni governo susseguente al suo, fu ingrettito. I miei occhi erano afflitti, perchè a stampare qui in lingua ad essi straniera, si richiedeva di correggere le bozze sette volte. E per risparmiare, furono scelti tipi minuscoli, ciò che più faceva impazzire vista e nervi. E allora io non avea tempo per me che di notte, dando 42 ore di lezioni alla settimana, e correndo da un capo all' altro della città. Onde doveva lasciare quasi ogni ricreazione. Penso con grato terrore a quell'*io* di allora.

Io aveva stanza a Mödling di Vienna. Quivi le fanciulle dicevano: ma questo giovane non esce egli mai? Non a feste, a balli, alle messe galanti dopo mezzodì, alle corse? Che fa di sè stesso? Così nel fior della vita, come si troverà nell' umida oscurità delle biblioteche, mentre intorno ha giardini e selve? e alcune malignamente... E anche noi che ci aggiriamo sole per esse. Ad onta di ciò io trovava gusto a ravvivare i morti; io sentiva, soffriva, operava ciò che andava scrivendo. E pensava: qui a Mödling in una

casa, ma in quale? Pietro Giannone lavorò alla grand'opera: *Il Triregno* sì dannata dalla curia, e comperata a tradimento, trafugata dal Santuffizio. Oh Giannone, tu finisti nella cittadella di Torino, tenutovi lunghi anni dal re di Sardegna, a cui non toccava di farsi inquisitore per piacere a Roma. Vittorio Bersezio, nella sua Storia ecc., non reca, o attenua questo fatto?

Altro fra i dolori avuti per questo libro, è che compresi dopo che il maggior danno mi fu, è e sarà, che esso uscisse due anni più tardi che dovea, come conterò poi. Per conseguenza la *Roma nel Mille* giunse ad andare in torchio dopo il 1870. E così io che ultimamente aveva l'orgoglio di pubblicare da per me IX volumi di scritti editi e inediti, senza l'altrui ajuto, li vedo trasposti di anni, e forse usciranno postumi. Così temo verranno meno gli anni a terminare il mio poema dell' *Universo*, morale e fisico, quale nessun altro ideò. Ma uno: « Come tu hai l'animo ancora alla poesia? » Sì. Nel corso della vita mi confermai nell'osservazione e nel sentimento, che anche nell'uomo già compíto risorgano certe epoche passate, note solo alla natura, certe altre note anche a lui. Sarebbe l'atavismo di noi stessi, cioè di un ente che eravamo nell'età prima, onde ci rifacciamo nel pristino essere? Ahi, più vado innanzi, e più mi rinnovello nella fantasia e nella nuova pertinacia in lavorare; sento l'antico bisogno di essere giusto battagliero contro ogni ingiustizia. Ma anche gli sconforti sono maggiori. Più che un telescopio è di lunga portata, e più ingigantisce seco con l'astro che osserva le cose interpostevi, e il tremolio dell'aria, e le nuvole. Fors'anco operano corpi opachi, e ci devono essere, roteantigli intorno come periconia e ne confondono la serenità. Il nostro Marte Schiaparelli fece le prime illustri scoperte con un objettivo non grande fra i grandi. Se non erro, mi disse le misure dell'istrumento, ma non le ho più a mente.

XXXI. Nella prima edizione degli *Esselini* ecc., dietro il frontispizio è stampato: „ **Venne ritardata di molti mesi la pubblicazione di questa, si può dire, ristampa, perchè l'unico originale delle *due prime* parti, quali erano da principio, con nuove aggiunte, correzioni e documenti, sparve dalla tipografia; caso, o arte di qualche benevolo, e per cui risarcire pienamente, l'autore ebbe meno il tempo e la memoria. Nè venendo egli più a capo di riordinarle, parve a lui di doverne mutare anche il primo titolo, cioè Discorso. Le prime pagine s'incominciarono a stampare fino dal Gennajo 1863. Il fatto dello smarrimento, consta per atto di notajo. Avvertimento per chi avesse abusato delle cose mie.** „

Una sera in Vienna, trattomi presto da un ritrovo, per ire a correggere le bozze di parte del manoscritto attese da due mesi e promessemi per oggi, e più che altre vagheggiate di vederle stampate, invece trovai l'annunzio secco secco, che non si rinvenivano più ed erano perse. Dio vi salvi dall'essere io, cioè che le mamme non ne mettano molti di questo mondo di tali individualità col mio modo di sentire e di avere súbito in cuore tutta una disgrazia in ogni suo particolare e conseguenza, se vogliono bene al futuro figliuolo. Dio ne salvi anche i miei nemici, tranne uno solo. Io non ricordai mai nulla di una cosa dopo scritta. Nè anche dopo stampata. Nulla, nulla neppure a quale pagina si trovi tale o tal altro pensiero. La mia mente ne rimane del tutto vuota, proprio come il ventre di una madre quando s'è sgravata. Rendo attento il Lombroso, a cui forse gioverebbe per l'opera: sul modo come compongono gli autori. Dunque di tanti pensieri, di tanto lavoro, di tante allegazioni, scomposto tutto l'ordito, stracciato in brandelli, turbinato nel nulla! E per sempre! Più tardi nella vita, osservatolo in altri, e avutolo in confidenza da tanti, mi parve quel dolore, quello stacco dalla propria mente, non potersi paragonare, ma alla lontana s'intende, che all'abbandono improvviso, senza motivo, di una donna amata a furore, cui si era coltivata, idealizzata, ma che vi aveva adescato, ajutato ne' pensieri pensati dal nostro pensare. Quel tradimento, o meglio egoismo traditore che dice: sta solo nella vita; campa come credi; fa da te. Ajutati se puoi; se no in perdizione. È la maggiore viltà. In una selva selvaggia in cui due passeggiavano assieme, uno a tradimento dà all'altro una stilettata al core, poi lo lascia lì in terra basito, e se ne va pe' fatti suoi. Se verrà chi lo raccolga, bene, se no, crepi.

Quella sera dunque volli diventare cattivo, scostumato, scioperone, fannullone, dadajuolo; mi proposi darmi alla crapula, ad ogni vizio. E alle donne; s'intende non a una sola: a qualunque mi volesse. Era un suicidio morale fatto per rabbia; per disperazione. Non altrimenti di una grande bestemmia di tutto quello che v'è, scagliata da un credente che si dà al diavolo, e vuole provocare i fulmini di dio perchè crede che il Nemico ne lo porterà, e sarà incenerito dall'Onnipotente, per vendetta in sè stesso di una sventura. Non gli importa di diventare infelice eternamente. Questa è la natura della bestemmia. Non intendo quella di abitudine, per intercalare, per fare un po' di balistica con la lingua; o per pigliar

tempo a trovare i pensieri che scarseggiano. Ma intendo della bestemmia eruttata scientemente - sempre cosa antiestetica perchè raccozza deformemente pensieri e credenze così che spesso offende l'opinione altrui. È un vulcano che gitta addosso a sè stesso le pietre infocate. Dissi suicidio morale; chè tanti perchè infelici, credono dover inveire in sè medesimi. Oh quanto spesso l'uomo vendica in sè il male che non fece egli, ma che gli venne fatto. Specie di generosità anche questa.

Uscii, era assai di notte, e per la prima volta in mia vita mi diedi per le taverne più basse, ne' paraggi del Ghetto (*Salzgries; Tiefer Graben*), in quelle spelonche dove le lucerne erano per far ombra, dove ciascun entrante, specialità viennese d' allora e de'suburbj (p. e. *der Sauwirth von Hetzendorf*), venia salutato con male parole dal bettoliere che lo trafiggevano se anche cuor di ferro; immaginate come doveva sentire un novello, un aspirante al discolo, di natura sdegnoso sì che spesso per una parola inestetica s'altercava con chi l'avea detta, senza saper nè trincare, nè giocare, nè barare, nè dire cose da trivio. Ahi fiera compagnia! Or vedi bassezza in chi di ciò godeva; chè vi andavano apposta pel piacerone di sentirsi dire le più porche impertinenze, e di cogliere cagione all'oratore per fare baruffa. E poi in quella ribellione d'animo, io, allora tanto dissimile dagli altri, quivi correva pericolo d' esser preso per spia, se anche il volto avesse scritto il contrario. Ma a que' tempi, nel più nero della reazione, tutto era avvelenato da questo presupposto in tutti. « Sì, qua, qua voglio aggirarmi fra questi bevitori di acqua che li brucia nelle sedi della vita, cui fino da bambini hanno semispenta, cui per suscitare un poco, hanno bisogno di male parole e di rissarsi a sangue. » E per provarlo, io già me n' era ingojati gloriosamente come due tizzoni ardenti.

XXXII. Ma ogni male non viene soltanto per nuocere. Là, là, in que' luridi ritrovi, in quell' afa putrida di quei sacchi di cenci che contenevano il loro uomo, la loro donna, tutti pallidi, che cantavano e cantavano canzonando con motti la loro stessa infortuna, che era una pietà, conobbi intimamente per la prima volta la miseria civile e morale delle capitali, dove dai più si vive per logorarsi. E compresi la Beecher-Stowe che con delicatezza femminile scusa il povero schiavo che s' ubbriaca, perchè egli ha bisogno d' obbliarsi. E aggiungo io, fors' anco se è buono, vuole spegnere o divergere da sè il bisogno di vendetta contro i padroni. E ora costoro

per dimenticare tanti mali tracannano la dimenticanza nell' alcool di quel cocente vetro che dà loro un'altra vita vaporosa, un fuggevole crepuscolo di chiarezza indefinita, che diverrà notte e non giorno, perchè la propria vita è insopportabile; onde così la possono gittare da sè, artificialmente, per un istante. E apparecchiarsi a gittarla anche per 30 centesimi negli infortunj sul lavoro.

Vidi e conobbi chenti e quali erano e sono comunemente questi ubbriacatori patentati, i quali pagando imposta, legalmente avvelenano. Eguali se non di rango, di mestiere a molti de' privilegiati onorati milionarj ora suicidatori in Montecarlo. Sì, sì. Nè più nè meno. Regnando la terza repubblica francese, - quanta *gloaaar!* - sì vagheggiata dai nostri Bruti nei loro romoreggiamenti, nelle vertigini del gioco provocate dal rovistìo dei marenghi sul tavoliere, assassinano la ragione sborsando la tassa d' esercizio per tenere il banco col tappeto verde, come i liquoristi il banco nudo puzzolentissimo. E per morbino di loro aurifera fortuna, canzonano il Creatore, edificandogli sontuosamente la cattedrale di Monaco dedicata al sacro cuore. Essi? cuore? sacro?

Ritorniamo dunque a quelle catacombe ove si scostumano le virtù se vi sono, e si provoca il vizio che poi ne uscirà alla luce in sètte, a vendicarsi di chi codificò questa baraonda di acquavitaj e simili lordure, molti de' quali sono in grande stato. Si concede lo spaccio di liquori furiosi, e poi si pretende misura in chi li ingurgita. Donde quest' etica esigenza da meschini, a cui non s' insegnò mai nulla? Onde da essi, io credo, fu trovato finamente il vocabolo « diseredati ». In quegli antri dunque mi passarono traverso i vapori che sbalordiscono, che fanno trasecolare, asfissiare, ragionamenti e propositi come figure sonnolenti.

XXXIII. Memoria di questo stato di penoso smarrimento della mente, di una delirante visione di altra vita, mi ritornò anni dopo alla prima rappresentazione del *Suicidio* di Paolo Ferrari, a Firenze, all'Arena Nazionale; dove, ad onta dei veristi del solo brutto e cattivo, sempre mal disposti pel bello, la commedia fece tanta impressione, che calato l'ultimo sipario, regnò un silenzio di qualche minuto. Il drammaturgo come descrive bene quel crepuscolo lontano di una percezione, del trasporto tra essere e non essere, barlume dell'*io* rimasto al suicida languente feritosi a morte! Eppure abbiamo demolito noi stessi, latrando che la sua è arte francese, colui che ci diede tanti tipi italiani. Francese! Onde in

Vienna fu impossibile veder rappresentare nulla del Ferrari, come si voleva da alcuni, per l'eco maligna di quei maligni giudizj. Possibile che ogni mia memoria non sia che di dolore o di sdegno? Mai dunque in Italia una cosa giusta, grande, verso i suoi grandi? Un'altra volta, mi ricordo avvelenato per essere rimasto chiuso in una guardaroba cospersa di polvere persiana, provai tale stato di assopimento con coscienza e una quasi voluttà di smarrirmi nell'ignoto, e di diventare imbecille. Dunque la nostra mente è a giuoco di sè medesima: se anche nel supremo delirio della sensualità aneliamo alla follía della distruzione, confondendo vita e morte in un bacio interminabile?

XXXIV. Quivi dunque, in quelle grotte sopra terra che parvero sogno che si ricorda angosciosamente, risolsi di rioccuparmi più intimamente nella questione economico-morale del popolo e di certe ingiustizie sociali, questione che allora non era tale quale è oggi. Ricordai che da giovanissimo io aveva fatto come l'orario, o meglio l'annuario della mia vita ancora da vivere. Era: Dopo compita la *Legalombarda* e la *Storia degli schiavi*, la *Stefania*, e un dramma *Candiano IV di Venezia*, ove aveva di schiavi della Schiavonia, giunto ne' 40 anni, vagheggiava di finire il mio stadio letterario pubblicando un libro dove una nuova economia politica fosse immedesimata in tutto l'essere organico di una nazione. Poi mi proposi di provare co' fatti quello che avrei propugnato, scrivendo di sociologia, di educazione popolare, apostoleggiando la religione del dovere, cioè di ogni giustizia. Non mi limitate soltanto la religione dell' amore; il quale amore spesso è un autoinganno, una restrizione. Ma il dovere non inganna. È perenne, è universale; possibile in ogni frangente. Ma io mi sono tale che per circostanze malvagie ho sempre il torto di arrivar troppo tardi dove devo. Pur mi consolo, perchè è così nel nostro universo: nelle cose del pensiero come in quelle della natura. Vogliamo ire per una via, siamo trabalzati nell' opposta, come chi per poter dormire, si corca da un lato, e la mattina si trova automaticamente rivolto sull'altro e col cuore oppresso. Come facciamo seriamente opere supervane! ecc. Eppure facendo vedere molte cose mie e dicendole a molti, non sono perdute. Ogni dì si vanno pubblicando, malgrado che io le avessi pensate scritte o stampate prima, assai prima.

XXXV. Accennai agli argomenti de' miei studj di diritto. Alcuni chiari per sè, non erano esposti che per aforismi; così questo, no-

tato prima della guerra di secessione quando mi possedeva tutto l'idea della liberazione degli schiavi. Eccolo. — « Modo sicuro e presto, perchè naturale, per incivilire l'Affrica: Farvi ritornare i Neri e i Mulatti liberi, già civilizzati nell'America, e, potendosi, nelle stesse sedi donde già furono tratti essi o i loro padri. » E un altro: — « Come la società umana ritiene avere diritto di condannare un omicida, così lo avrebbe il mondo intero delle nazioni condannando tutto un popolo di omicidi. La quale misura non sarebbe un violare la costituzione interna degli Stati, come non è intromettersi in una bisogna privata se l'assassino viene strappato dalla famiglia. Costituzione interna degli Stati fra loro? Sì; prendo per unità l'idea del mondo collettivo: Secondo le leggi naturali i varj popoli essendo nati su questa terra, ciascheduno non sarebbe che l'individuo di una sola famiglia. Ripeto: la parte di un tutto che soggiace alle norme e all'etica di tutta l'umanità. »

Delle altre questioni più diffusamente trattate, cui dì per dì venni adattando ai tempi, voglio dirne una, perchè con l'esperienza, e trista, degli anni, mi pare sempre più vera, possibile, ed oramai necessaria. Cioè la riduzione di miliardi e miliardi nelle somme date per gli armamenti, fatta a bene di tutta l'Europa e d'ogni altra parte del mondo.

O che, le nazioni non potrebbero consentire di mantenere per l'esercito loro le armi che già si trovano avere perfette, senza centuplicare le spese per cambiarle pressochè annualmente a ogni nuova invenzione, o miglioramento? Le quali due cose così cesserebbero affatto, sapendosi che non verrebbero adottate. Di comune accordo non potria venire data facoltà a quelle nazioni che si credono avere ancora le armi presupposte di minore bontà, perchè non provate per anco in guerra a ridurle per l'ultima volta al sistema più perfettamente omicida, e sicuro, per pareggiarsi con quelle di tutte le altre nazioni; ma in appresso non più? Così delle navi di ferro donde si aggravano i mari. Allora in Italia non più battaglie navali con l'inchiostro fra il tipo Brin, Saint-Bon, contro il tipo Acton. Progredirebbe di molto la marina mercantile adottando essa ogni miglioramento nautico a cui sarebbero rivolti gli inventori che non hanno altro scopo che il guadagno. Così ogni Stato militarmente sarà eguale all'altro, avendo il nonplusultra delle cose belliche, meno nel numero de' soldati. Ma anche codesto, col tempo si dovrà modificare, conseguenza dello stesso pensiero di parità. In senso

inverso, l' Italia dovette aumentare la sua milizia, cambiare il suo fucile, per entrare da eguale nelle alleanze. Utopie! Molte lo sono perchè non s' è provato: tutto si potrà in forza di trattati. Alla Russia, se non erro, pareva impossibile di far guerra senza le mostruose palle da fucile, non so più se incatenate od esplodenti in aria, che devastavano i corpi de' combattenti. Eppure, se non erro, la Russia fu la prima a proporre di bandirle da tutti gli eserciti civili, e le bandì. Eppure la Russia è potente e non si sente indebolita per ciò. Convenzione di Pietroburgo per le palle esplodenti (1868, 29 Nov. russo, 11 Dic.). Convenzione di Brusselle del 1874 per le palle incatenate; il testo equivoco dice: « aboliti tutti i projettili cagionanti inutili danni. » Dunque in questo già sono pari tutte le nazioni civili (?). Con tale accordo internazionale da pari a pari, la guerra ad armi pari non sarebbe che un giuoco d'intelligenza. Dunque un primo passo, incoscia-mente sì, pure s'è fatto.

Ma qui io ancora non mi arrendo. Allarghiamo più umanamente la sopra citata convenzione di Brusselle, ed ecco sparite le innumerevoli flottiglie delle infami torpediniere, e con esse i siluri onde ciascheduno costa una facoltà: 15,000 lire per colpo! Così le enormi maglie di cavi d' acciajo onde si irretiscono le navi da guerra acciocchè questi inganni sottomarini non si accostino troppo. Ma ahi, il giorno dopo s' è inventato un altro mostro di ferro, ma che costa oro: le immani forbici per tagliare le maglie. Ah le conseguenze delle inutili distruzioni dei tradimenti di questi sleali istrumenti, dei quali i torpedinieri d'equipaggio nel momento dell'azione, si può dire che sono perduti! Le torpediniere! Queste maledizioni marine, legali attentati alla dinamite, che vanno a squadre volanti come i céti sterminatori, appena furono trovate si moltiplicarono nelle loro forme, furono adattate ai sempre costosi, ma spesso pretesi, miglioramenti. Alcune, perfezionate, si mantengono a filo d' acqua; altre galleggiando emergono di più. Prima avevano a prora un tubo da lanciare i siluri; poi furono cambiate, e traforate per due lanci collaterali a prora, sicchè si può dire che il loro scafo fu travagliato dolorosamente. Oggi quelle di nuovo modello sono a due lanci sì, ma uno da poppa, l' altro da prua. Ora traducete in cifre, se è possibile, quelle innovazioni, quei trovati continui: Costando in media ognuna lire 300,000, daranno somme spaventose, calcolando le spese per esse di tutte le

marine d'Europa, d'America, e del Giappone. Le quali vanno affatto gittate, e in ogni parte, se le torpediniere son perforate da una palla del cannone nemico, sottili come sono. Tutto il materiale è perduto, insieme coi 17 torpedinieri, poveri disperati, lo ripeto, senza ritorno. E i congressi per la pace?... Se una torpediniera fa saltare in aria una corazzata, p. e. la *Sardegna,* annienta in un attimo 25 milioni di lire con tutto l'armamento non solo, ma con gli 800 uomini marinari, e con soldati da sbarco chissà quanti. I quali tutti, già pieni di entusiasmo guerriero, volevano far grandi prove per la patria e sono sterminati ingiustamente come tanti imbecilli. Assassinato così un tale colosso con tutto ciò che lo animava, ogni cosa scomparirà per sempre: cioè un grande capitale; un intero paese; le forze di mente e di braccia che in molt'anni l'hanno costruito e governato. Ma combattendosi buona guerra navale senza l'insidie delle dette mobili mine, anche alla parte che perde - meno il caso raro dello scoppio della santabarbara, che modernamente è situata sott'acqua - rimane qualcosa da ripescare, e molti ne sopravvivono. Provisi almeno per 10 anni, una tregua di Dio.

Che non sia no la bontà delle armi quella che decida di una guerra o battaglia, ma il condottiero e il provveditore alle vettovaglie, informino irrefragabilmente per il mare: Lissa; per la terra: la sconfitta di Abba-Garima. Un esercito messo all'ultimo punto europeo, armato di fucili dell'ultimo sistema moderno; con la famosa batteria di mortai mandata da Crispi, ma senza viveri, distrutto in poche ore da orde raccozzate, nude, e molte armate barbaramente di lance, o d'arco, o con tanta diversità di fucili italiani, francesi e altri catenacci. È vero che ci vuole molto a condurre come fe' Baratieri generale. — Ridotte le armi eguali per tutti, terminerebbero i comici o iniqui processi di spie acchiappate, di supposti tradimenti per avere venduto modelli di fucili ecc. ecc. Ridurrebbesi anche il vestiario, cioè la divisa militare a una sola e semplice, senza gli abbagliamenti d'oro e argento e di panni screziati irresistibili alle donne!

I tempi sono iti innanzi da loro; precedendomi in tali lavori di diritto privato, sociale, commerciale, marittimo, e delle genti. Però ne sia pur benedetto il progresso dell'umana ragione, che altri presto siasi occupato del povero che non ha educazione, di colui, che per *fatalità* fu ed è sempre lo stesso. E che alcun poco se ne occupasse anche qualche codice... onde i neri dicono che quel legislatore pre-

varicò... che sono troppi i delinquenti ecc.... Il delinquente, nel lato senso del vocabolo e con le debite distinzioni, poteva non fare ciò che fece? Ma il libero arbitrio... Ah il filosofo Rosmini che era prete fu condannato e perseguitato senza posa anche dopo morte, perchè si accostò a pensare il vero su quella questione che vollero fare ardua, e che ardua non è. Io che sono laico, potrò dire che il libero arbitrio mi pare così: È *possibile* noleggiare una carrozza e farsi strascinare da Susa a Reggio, impiegando così non so quanti giorni; ammazzando molte coppie di cavalli, – come i poveri muletti eritrei; mando un *requiescant in pace* anche ad essi – pernottando in non so quanti alberghi? Sì. *È possibile.* Ma il fatto è che *non posso farlo*, perchè tutto è già prestabilito e vuole prestezza e poco costo. Ripeto: io *potrei* andarvi così; ma non ci vado perchè *non è fattibile.* Dunque devo lasciarmi rapire dal mondo intorno a me, che vive in fretta, e farmivi portare in due dì con la ferrovia. Così una madre affamata, che non ha più latte, *potrebbe*, vedendo venir meno il bambino ischeletrito, non prendere un pane che non ha da pagare? Può per sè l'individuo; non può la madre. È condannata. Qui mi sorprende l'ombra di quel buontempone di Rossini, che esce da un'arca in Santa Croce – l'uomo andava seppellito a Pesaro! – dandomi una smentita: « Io sono andato sempre a vettura per orrore alle diaboliche strade ferrate. » « Supin ricadde e più non parve fuora. » Rossini egoista ebbe sempre ogni bene, vivo e morto!

XXXVI. E qui un ricordo sull'abbate Rosmini che mostrerà la disposizione degli animi in Roma avanti la rivoluzione sotto Pionono. Io ne fui testimonio ma non l'ho trovato in nessun libro. Dovevasi formare un ministero che credo fosse quello di Mamiani. Certo fu prima dell'assassinio di Pellegrino Rossi. In Piazza della Cancelleria non so più se da Sterbini o da Masi, venivano banditi al popolo – popolo? allora vi prendeva parte solamente l'intelligenza – per una specie di plebiscito i nomi dei ministri designati. Il banditore sopradetto: « Volete Rosmini ministro dell'istruzione? » Un mormorio concorde: « no, no. » E il banditore: « Perchè no? » Silenzio. Poi: « Perchè è prete. » E Rosmini non fu ministro.

Ma com'è di tanti: *credo*, di tante tue incertezze nel precisare le date? Un'idea che coltivai ma che vidi impossibile attuare, perchè parte dei coetanei di allora sono poverissimi, parte affranti,

parte divenuti indifferenti, parte li ha decimati l'evoluzione e sono diventati pappatori famelici e famosi. Per avere tutta la storia degli avvenimenti di mezzo secolo fa, sarebbe un congresso storico. Vi converrebbero tutti i reduci; si dividerebbero in corpi, onde ciascuno raccontasse, rettificasse, autenticasse con gli altri i fatti che sono perduti nella memoria dei più. Il municipio non ispenderebbe un obolo a dare banchetti congressuali, oggi rovina dei comunelli rovinati. Il commendatore Bersezio che voleva scrivere la *Storia dei minori* e che naturalmente non scrisse, perchè i minori sarebbero diventati *i maggiori*, che fece egli di tanti documenti privati, e notizie e diarj che gli furono mandati da quei proletarj volontariamente edificatori del sontuoso edifizio?

XXXVII. Ritorno a quella notte in cui io con mal animo verso me stesso m'era dato per le taverne. Freddo; vento; neve. Onde nel passare da uno all'altro di que' molti ritrovi di beoni « Portanti dentro accidioso fummo » che quasi vince chi non v'è avvezzo e già per sè è angonia, pensava alle stamberghe e soffitte che si freddavano tutto il dì per ricevere quei meschini all'uscir della notte e convertire il loro alito appestato di pessimi alcoolati, in tanti ghiacciuoli fiorenti in fogliami sulle rotte invetriate. A me cui facevansi già molesti i brividi dell'alba, già sonnolento, già lasso del tentato libertinaggio, con le cose incerte intorno, simili a tante larve languenti come le lucerne dormigliose e appannate dentro quelle osterie così strette e cupe e annuvolate, guardava in alto e vedeva dalle vie mute il barlume stanco dei banchi, dove ebetini contini tutta notte giocavano, facendo le loro prime armi, i loro primi azzardi diplomatici. E con essi que' pecuniosi borghesucci che s' imbraccano dietro ai nobili, dai quali hanno carezze e pedate. Io pensava: ognuno quivi « Biscazza e fonde la sua facoltade » e giuoca anche la moglie che inconscia dorme, come qui accaddero due altri fatti più tardi. Cose di 33 anni fa, onde nessuno è preso di mira. Quei barlumi morivano col morir del lucignolo, come la poca ragione loro. Ubbriachi, arrovesciati sui divani di velluto, cadono, e a quel tonfo suona l'epa croja ammalata. E poi più tardi, pensai anche a un tale che iva ogni tanto a rifarsi principe, a prendersi i milioni civili, a sprinciparsi, a giurare che non sarà più principe; poi contrattati altri milioncini, tornare al casino, giocare e perdere e farsi pignorare le robe. Intendo del melodramma buffo *re Teodoro* del Casti. A quella notte per

me benignamente fatale, ma indimenticabile, pensava in altri paesi, passando sotto certi palagi dalle finestre illuminate: Là le bische e i ridotti anche di nobili barattieri con le carte segnate, seminarj di muliebrosi *attaché*. Lassù non si pensa così, come io ora, commentando Dante, e forse uno domanda all'altro « Chi è Dante? » « Non *saccio*. » Ma essi quisquigliano la cronaca scandalosa di qualche loro gran dama che s'incanagliò. A Parigi, passando mattutino sotto il Senato, mi tornavano in mente gli sdegnosi versi di Giosuè Carducci quand'era Enotrio Romano, fatti per la *commissione araldica* (*Poesie*, 1871, p. 90), che se la ridono di quante occorrono generazioni « Per poter di diritto alla regina Tener la coda quando a messa va » versi invero poco riverenti. Quella notte di terrori, dell'asfissia, fu un incentivo, una rivelazione! La vita è cosa seria. Così che nel risveglio dall'assopimento, il mio spirito ritornò a restituire l'essere a sè medesimo; e da quella notte io ne uscii un poco migliore.

XXXVIII. Ho definito altrove (XXXI) parlando di questa nottata quando voleva imprendere quella mia distruzione morale, una specie di generosità il far scontare a noi un male che noi non facemmo. Ma potrebbe essere anche una selvaggia disperazione, tanto da non paventare l'annichilamento delle cose più care e di sè, anzi della più intima e sublime emanazione di sè, l'altro io, cioè gli scritti fatti di cuore, provando l'infelicità in tutta la sua pienezza, da voler finire dolorosamente; e ciò è vera lotta, e qualche volta eroica. Risalendo alla storia di quest'idea e della psicologia della bestemmia, o meglio di questa violenza suicida, trovando da punire un altro me in me, non potrebbe questo momento descritto tradursi anche così: « Se il destino mi fece tanto infelice voglio che il mondo abbia un ribaldo di più? » Noi qualche volta sentiamo operanti i risultati di un pensiero formato quasi a nostra insaputa. Certo è cosa diversa da una tradita, che si fa monaca e si toglie da ogni bene del mondo, perchè non è sempre per fare dispetto all'infedele, ma per cercare in altro tenore di vita fuori del secolo un rimedio al suo male. O è bisogno subitaneo di vendetta, fatto in sè per iscambio, non potendola fare nell'altro? Però non è de' modi dell'ira definita da Seneca. È un prendere di mira soltanto sè stesso, distruggendolo, levandogli ogni cosa più cara, purchè qualche cosa sia vendicata.

In un assalto di gelosia, io fui per gittare nel lago di Nemi

parte del manoscritto della *Roma* ecc. già mezzo stracciato, perchè scomparisse per sempre la poesia che già mi aveva beato. Un senso poco diverso da quello, di quando diedi al Tevere l' altro manoscritto con le correzioni e varianti, che dopo fatte si erano cancellate subito dalla mia memoria, e mi sentii gridare intorno ch' io aveva affogato un neonato.

Una volta mi condussero vedendo una badia di Benedettini. Io aveva avuto in quell'ora una funebre notizia. Staccai da uno stipo del padre abbate un bel pezzo di corallo, intascandolo per fare il male. È vero che a ciò io mi era preparato in un lampo, pensando: « a questa comunità " Che sempre prende e non ridà mai nulla ", comechè ricchissima, si può fare danno, anzi è obbligo. » Ma vero è che cercando quel pretesto io altresì sapeva di commettere cosa non equa non secondando le idee sulle proprietà. - Sì, voglio cominciare a diventar ladro, ribaldo, assassino, inveire in me. Non voglio più scrivere una riga. Ma dopo il fatto mi assalse un tremor tale, un interno sconcerto, un malcontento di me, che vidi che non sarei stato mai degno rivale del Passatore, il quale per vendicarsi di un torto avuto, si disse essendo impiegato papalino, diedesi a fare il brigante consacrando la sua testa al patibolo. - Vedete che io tutto mi confesso a tutti, avendomi prima confessato a una sola: alla carta.

Toccandomi sul cranio, le dita entrano in certi incavi o balzano via da risalti per i grandi colpi dati a me da me col martello, con sassi o con altro che il rovinoso furore mio nemico mi metteva in mano; sicchè il mio teschio ritrovato poi nel cimitero, potrebbe passare per quello del padre Cornelio a Lapide. Sempre prima ad andare di mezzo era la mia capoccia. Poi i miei scritti, onde mi maraviglio che io ne abbia pubblicati parecchi.

L' ultimo ricordo di questa idea devastatrice di me stesso, l' ho dai miei tempi più arcaici. Andò voce che molti bambini venissero rapiti dai Greci di Lesbo, che frequentavano il porto della mia città e che fossero condotti a babboriveggoli o a Patrasso. - E non si ripetono adesso contagiosamente anche in paesi non barbari, le fiabe di sagrifizii rituali di bambini cristiani scannati dagli Ebrei per le loro pasque? - Per un dispiacere con mia madre fuggii di casa, e trovato al molo il nostro battelliere gli dissi ch' io già poteva uscirmene solo, che mi portasse attorno i bastimenti greci, « ma molto, molto rasente ad essi » e che sarebbe stato pagato

bene dai miei. Lo fece per più di due ore; poi da un conoscente che mi scoprì fui ricondotto a casa. Trovai mia madre mezzo svenuta - il padre era assente - circondata da parenti e amici che facevano il compianto come si fa per un figlio perduto e ucciso spietatamente. O come si direbbe ora che le donne dei ribelli (*sic*) fanno una fantasia funebre sul loro morto, o soppresso, o fucilato dagli Europei; o mutilato da Menelik, perchè uscito patteggiato da Macallè era stato forzato a combattere novamente.

XXXIX. È vero che ci vuole un po'di abnegazione nel non istare soltanto coi fortunati, coi prepotenti, ai quali è così facile darci ogni bene; perchè essi ne hanno a dovizia, e sono presti a dispensare onoranze e altro. Io non voglio far parte con nessuno. Sono selvaggio; libero come un pesce sano nell'acqua. Non fui mai di nessuna setta. Dissi e dirò bene al bene, male al male, tanto in cielo che in terra. Eppure l'uomo è la sola creatura che senza necessità vada cercando onde possa darsi tutto ad altri. Sono stato a mirare gli effetti di questo ambire agli abbigliamenti, sì negli uomini, sì nelle donne. Quanta vanità! O le crocettine insetticide! O il guinzaglio di un nastro divisato, e altri collari e gorgiere e placche in cui si legge invisibilmente ciò che è a una certa pagina di questo libro (288 1ª, 169 2 ed.). Ma zitto; entrano gli equestri a piedi.... E il cor di donna nel vederli esulta! Ma se le fettucce sono iridescenti e vi danzano i più matti colori, allora poi essa va addirittura nel cielo dantesco di Cunizza! Un tale che non conosceva di me oltre la scorza, e non so come avea letto nelle bozze degli *Ezzelini* ecc., uno di quegli utilitarj che non si lasciano isfuggire occasione per gingillare e sè e gli altri, mi scrisse: « V. S. pubblichi separatamente i documenti trovati sui Bonaparte; essi illustrano quella famiglia facendola vedere antica e nobile. Ne faccia tirare delle copie in carta distinta; non ci metta delle sue solite note. E mi capisce... Penso io a farli pervenire... Non so se mi spiego... » (Vedi p. 411-413 del testo). Allora Bonaparte III movente *cuncta supercilio* dal suo soglio costellato di vespe d'oro, fulminava la legion d'onore. E ancor oggi que'bravi repubblicani, dotti, giornalisti, poeti, tutti tutti tutti, sanno la coltura di quel mirabile bocciuolo rosso, che fa anche nel vuoto, cioè là dove la materia del vestimento ricorse attorno un vano: l'occhiello! Onde vedendolo, sempre mi torna il verso dantesco: « Sì che la ripa, ch'era perizoma. »

XL. Nel mondo, quanti ne vedemmo che sul trapezio hanno gli

sguardi di tutti, accennare al tugurio, e fatto lo scambietto, figli del vuoto, come dice Ada Negri, saltare improvvisamente sul Palatino. Io dico: fate a seconda della vostra fede; ma perchè vi si creda, non ne mercate in compenso, onori, utili, titoli e altre superbie. Cantate cui volete, solo non ci perda la dignità umana e di poeta, se paja che il fumo dell'adulazione esca incensato dal torribolo dell'interesse. Guai se per un'odetta avariata vi fanno *Poeta laureatus*, cantante di camera di una dinastia privata. Caso non preveduto nei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini; lo Sbarbaro dei suoi tempi. E come lui lobbiato. A questo passo un autorevole amico gridò: « Perchè sacchettare il povero Boccalini con questo odioso paragone? Trajano Boccalini fu uno scrittore onesto e coraggioso; l'altro fu un pazzo, e codardo per giunta. » Lascio questo giudizio altrui. Sebbene avessi conosciuto lo Sbarbaro quando egli viveva presso Mendrisio, prima che il nobile Depretis lo allettasse ai confini per catturarlo, temendo le *Forche Caudine* contrarie alle rovinose convenzioni ferroviarie, non oso dare su di lui il mio giudizio. Chi ha creduto alla sincerità dell'entusiasmo organizzato, del povero *poeta decretus*, Agostino, vate per ordine superiore? Lui contento come una pasqua del suo sonettuccio; sull'Elicona ridendosene come d'un carnovale. Ma le Muse immacolate del nome di quel cigno affogante nelle ghinee, la prima volta lo apprendono. Onde come le insensate vergini delle rocce côlte dalle doglie, come le Valchirie infernalmente ululanti, con lo strepito pensante del Wagner parevano esprimere: *Infandum regina jubes!* Chi crede più a un Ebreo benchè giuri tre volte che riconobbe la nostra religione essere la sola via di salvazione, se così adacquato, in cambio della sua apostasia non ha male, come nei primi tempi del Cristianesimo, ma ne ha impieghi, cattedre, e la mano di una grande reditiera cristiana? E il bambinello Boris finalmente si convertí, trovato che quel rito era il solo vero rito per farsi cresimare. Ma suo padre disputando con lui in materia di fede: « io no; non diverrò scismatico. Io voglio andare in parrradiso io. » La psicologia dell'evoluzione, *recte* capitombolamento, è da classificarsi: megalomania: perchè pretende più onore che non gli rechi il proprio nome onorato, e qualche volta disonorato, le proprie opere ed azioni, anzi spesso nessuna delle tre cose suddette. È vero stato patologico mentale, senza venire rinchiusi nel manicomio, ove troverebbe luogo - ma soltanto con le alte protezioni che ci vogliono anche per ricoverare un demente - colui che

credesse di essere Mida, dando i sassi raccolti nel suo campaccio per oro nativo. Io non ammetto premio per le proprie opinioni; pe' proprj versi. Ma un titolo accademico, guiderdone platonico per le opere d' ingegno e di scienza, onde potrai avere aperte più porte al lavoro, si può accettare con garbo. Filalete a cui non presentai il mio libro quando fu qui e dava titoli e croci dantesche, ebbi caro, confesso, mi citasse nel suo commento a Dante.

XLI. E la fama? È messa a repentaglio: obblío imposto vita durante. Onde se' morto vivo. Non si viene in onore, perchè i giornali datori di nome sono per azioni dei privilegiati; e i feudi li hanno i grandi. In una Bolla segreta *in Prandio Domini:* « Se V. S. per la Sua carriera (sic) didattica vuole tutto il *nostro* appoggio, e quello dei *nostri* giornali, non si occupi *di quel Signore*, nè in bene, nè in male! » Puaac! Usano antonomasia pel vero nome: Mario Rapisardi. E qui ripeto in barba ai numini: esso è la più vasta fantasia di poeta vivente. Nè per l'età infievolì. Io non mi accordo al contenuto di tutti i suoi poemi, però mi piego davanti a chi mai non piegò. Le storie della letteratura italiana contemporanea sia per sè, sia in forma di *Antologie* dove tra i buoni autori pongono sè stessi, le compilano per le scuole, perchè vi si vendano, i professori di carriera aspiranti a diventar présidi, poi del consiglio superiore, poi cavallieri; ma novamente prima di tutto perchè le loro *Storie* vengano *appoggiate dai nostri giornali*, approvate e comperate dagli allievi. Onde in nessuna, eppure ve ne è una fungaja, compare il mio nome che fu *boicotato*. È soltanto nei nostri scrittori indipendenti, come nella storia del Bartoli. In altri libri stranieri, sì. E neppure è ne' nostri cataloghi di scrittori; o in una poesia in cui sono messi in ridicolo tutti i nostri poeti e rimajoli. Così sempre più si fa deserto intorno a me. Gli amici d'una volta mi abbandonano. È senso penoso; proprio come il sene che va perdendo la memoria dei nomi e se ne accorge. Presto sotterra sarà ancora più solitudine. E basterebbe pencolare come ha Giusti della torre di Pisa... No; *spero*, mai; chè tra le possibili benedizioni del vaso di Pandora durante la milizia della nostra vita, v'è il rammollimento cerebrale.

« E il modo ancor m'offende; » perciò l'ho massimamente con un tale pur da 22 anni. Induce disprezzo lo starsi a vedere come certuni, giovani, si lascino trasformare dall'ambiente aulico; reca dolore che compagni ai quali noi ci eravamo fatti pari, si degradino

F

verso gli antichi compagni; se anche non è, pare che un po' della colpa sia di noi, già cosi immedesimati nell'amico. Dolorosissima è ogni inaspettata disillusione, perchè viene scossa la buona opinione che si vorrebbe avere di tutti gli uomini. Esso che ebbe il merito, non come tanti e tanti saliti di fare a Milano gli emigrati alla bottega di caffè, ma di attendere a profittevoli studj; però troppo albioneggiando nelle teorie pitagoriche, non adattabili a un popolo di bisognosi. Quando io veniva alla sua città, io correva subito da lui, per bisogno, per obbligo di vedere l'amico. A una sua che mi chiedeva: « dove passerai queste vacanze? », io che ne' viaggi mi lasciava andare alla ventura, all'estro del momento, riscrissi: « O a Roma, o in Lapponia. » E la sua risposta: « Piuttosto a Roma, perchè così ci rivedremo nel tuo passaggio; ed ho tanto e tanto da dirti. » Noi due ignoranti del « Fausto » di Goethe, che per teutofobia credevamo cosa del tutto materiale, c'eravamo proposti di scrivere insieme un poema: « *Il Fausto morale* » cioè mostrare che l'uomo più giusto commette ogni momento delle colpe in sè stesso, che sfuggono agli occhi della società; e questa confessione è il sommo dell'etica e della delicatezza. In ispecie i trascorsi d'ommissione, onde i maggiori vengono peccati per egoismo. Vedi tormentare un animale qualunque, - e l'animale sempre si può dire inerme, o per sè, o perchè l'uomo lo vince di astuzia, - e tu fuggi quinci perchè il dolore non ti turbi. Ma dovevi anzi rimanervi, per impedire di tutta tua possa quello strazio. Onde nel nostro poema col rinnovare innanzi la mente, descrivendolo intimamente, lo spasimo di quelle fibre straziate, la distruzione di quell'intreccio sapiente di nervi procreati e nutriti col dolore della madre innamorata, - come i parti dell'ingegno d'uno scrittore ingiustamente dilaniati dai pseudo critici scritturati per una scuola che s'è imposta - dare pena a sè stessi rinfacciandoci che se tu volevi efficacemente, ora quell'essere non soffrirebbe cotanto. In questo pensiero eravamo fratelli così, che per riabilitarci degli accennati peccati morali, correvamo dove erano incendj a perigliare la nostra vita e meritare. Io passai una notte nel cimitero di Venezia in una cella di frati di faccia alla tomba di *Lei* che in vita mi sognava grande; del quale nostro santo amore possiamo dire, essa in cielo io in terra, che rimase sempre puro, ideale, nel vero senso della parola. La mattina minacciava burrasca nella Laguna; ed eccolo venire alle Fondamentanove tutto sollecito e spedirmi uno scritto

- quanto affetto! l'ho riletto testè - perchè io tornassi presto con la barca che esso mi mandava, prima che gli elementi imperversassero di più. Venuto il tempo delle evoluzioni, diventato ministro e poi liquidato, non mi guardò più; onde l'Eccellenza Sua provò bene l'argomento del poema che volevamo scrivere insieme. Latin (?) sangue gentile!

Esempio come nell'altro campo stieno spalancate le porte della gloria... ufficiale del paradiso dei cigni falerati, « U' ben s' impingua, se non si vaneggia: » Tale è adulato grande lirico, il cui canzoniere - non parlo delle prose - non è che un po' di vacuo rimato per le signore. Questi già arbitro di vita e di morte, fe' magnificare, o vilificare, o zittire chiunque esso volesse. Nel tempo che tutti eravamo fratelli in Apolline, gli diedi ingenuamente la *Roma* ecc. Una volta a Vienna, in una lettura pubblica intorno ai poeti italiani viventi, stampata poi in sunto, fui nominato come idealista. Subito per cerbottana favellò all' orecchio di un suo giornale, il quale senza tante cerimonie affermò: che il conferenziere viennese fece male a nominar me; ma che doveva nominar *lui*. Cose che pajon fiabe e pur son còsi, come diceva Bertoldo. Ma il venturo storico, o chi non avrà paura di ribellarsi a questo feticismo, dovrà dire il vero: Le sopra non lodate canzonette, non sono che un po' di vacuo rimato per le signore.

XLII. Dopo quella notte, che chiamerei la *notte grande* per me, la notte fatale, dei proletarj all' acquavite, io non pensai più di gittar via tutto il lavoro, come mi venne di fare nella prima disperazione; ma anzi la memoria di essa perdita, mi crebbe forza a risarcirlo; però ci volle del tempo.

Da indi in poi considerai che que'meschini erano ben più sfortunati di me: io aveva perso il manoscritto; essi la ragione. E se fossi vissuto al tempo degli schiavi, ai quali d' ora in poi cercai con più fervore di restituire l'essere, sento che avrei perorato apertamente per essi. E non potendo ciò, ho perorato per gli Ebrei, gli ultimi schiavi tra le genti, in questa mia opera che credo sia prima a trattare così la loro questione, mentre in Austria, a Roma e altrove non avevano ancora diritti civili, nè potevano possedere. E me ne vanto oggi più che allora, perchè questa guerra dell'antisemitismo qui è pretesto a speculazioni tribunizie. Conseguentemente io sto con i vituperati. Ma ahi, mi diceva la fantasia, a rifare l'opera tua, sarà doppia fatica! E ingratissima! Ma così potrò innestarvi

qua e là qualche cosa che giovi anche ai poveri di quella notte. Onde lunghe e costose le pratiche per riavere i perduti 24 fogli in carattere minutissimo. Inutilmente promisi cento fiorini a chi della tipografia me li facesse ritornare. La tipografia ebbe subito una cassa forte per riporvi i manoscritti, e altre innovazioni utili per chi verrà dopo di me. Era assai doloroso avere in sospetto un certo cotale, come chi crede che un amico gli abbia rapito la donna del cuore. Il perdere tempo mi faceva impaziente, sapendo che nessuno ancora aveva unito in un corpo, cioè improntate d'un pensiero le cose servili italiane. Un avvocato mi condusse dal procuratore di Stato che vive ancora, perchè se mai nel mio manoscritto qualcuno, zelante, avesse trovato qualche cosa..., ecc., e glielo avesse portato... ecc. Erano i giorni neri della reazione.

Un dì, passando per una botteguccia di carte di musica, vidi affacciarsi l'ex proto e salutarmi, e raccomandarmisi per avventori nel suo novo destino. Io avrei voluto essere maestro di cappella d'una grande orchestra per comperargli tutte le sue note musicali. La tipografia dopo lo sparimento del mio manoscritto, l'aveva scacciato. Ahi, che stretta al core! E come era buono questo poveraccio! Esso che m'aveva data tanta luce dei suoi occhi per correggermi le bozze! E da allora feci promessa a me, ahi non sempre la attenni, che se male irreparabile mi incoglierà, io lascerò andare il resto per non essere a me d'una inutile vendetta. Se bastassero i buoni propositi, tutti gli uomini sarebbero giusti. E perchè ho potuto ridurlo a tale il povero proto? Perchè io ebbi la sorte di trovarmi in condizione di poter fare che lui soggiacesse. E le sorti avrebbero potuto essere anche inverse: se io non fossi nato io, e lui non fosse nato lui, e che ci fosse la differenza di poche ore dai dì o dalle notti delle nostre nascite. Vero è che si potrà contrapporre: Uno deve espiare per altri: sono leggi di quaggiù. Se a ogni sciattaggine, ad ogni male, vi fosse pronta reazione, il mondo andrebbe meglio; e con meno ingiustizie.

XLIII. Incominciai a raccozzare *disjecta membra*, dovendo però lasciar andare per sempre il perduto. Così tutto il libro, ricevuto quello strappo, diventò più breve. Levare violentemente una parte nel mezzo di un corpo vivo, è ferirlo, è guastarlo a morte. Già in origine era stata grande la difficoltà nel concetto universale dell'opera, per abbracciare in concordia i tre nomi, i tre argomenti e fonderli in uno. Onde nella prima e seconda parte, i giudizii su

alcune questioni sono dati per lampi, da confermarsi poi con la parte terza, dove io mi stendo più franco su quelle proposizioni già esposte nelle due prime parti, fatte come per avere la sintesi di tutto il lavoro. O per dichiarare meglio, dico che nelle due prime parti è la domanda al quesito, onde nelle *Note* che sono dissertazioni, è la risposta. E così il lettore può ruminare meglio con me ogni cosa. E le *Note* son molte; chè altrimenti, accumulandosi troppo un argomento in una sola, ne soffrirebbe l'evidenza di questo triplice assunto. Non potei cambiare tutto l'ordine del volume, sebbene certe *Note* paressero poi fuori di luogo. Ma veramente nol sono, secondo il discorso. Così logicamente lo studio della *Nota* IX andava prima dell' VIII, ed altre. E talvolta misi a piè di pagina delle noterelle, che non parevano più collegate col testo, ove erano già esposte diffusamente, insomma i frammenti delle cose naufragate. Dopo l'eccidio del libro, spaventato, lo intitolai *Pensieri*, mentre prima l'aveva chiamato *Discorso;* poi vidi che il complesso si poteva chiamare anche *Studj*. Molti brani che qui non entravano più, trovarono luogo poi nelle *Note* alla *Roma nel Mille*.

XLIV. Divulgato il libro, non si osservò il difetto del testo frastagliato. Mi procurò molte benevolenze ed amicizie, e la cosa continuò per anni ed anni. La benevolenza dello Zanella fra l'altre, che una volta a Recoaro, presenti Carlo Leoni, Vincenzo Errante e Andrea Maffei, mi disse: « Dovete avere sofferto assai; ogni vostra frase è un fremito. Ne farò una lettura all' Istituto Veneto. » Maffei godeva come un lieto fanciullo, quand' io coll' espressione della convinzione gli affermava che nella sua traduzione di *Ermanno e Dorotea* del Goethe (allor non ci aveva dato il *Fausto*) in parecchi passi superò l' originale. Qualche antico mio compagno di studj, che m' aveva perso di vista ed era in grande stato, letto il libro, da sè mi si rivelò, pensando, come mi scrisse, che non poteva essere che io quel desso che compose gli *Ezzelini ecc.*, perchè c' era l' anima di quegli anni primi. Divenne e mi restò amico; e benchè assai vicino alle banche, rimase intemerato; e io me ne glorio. Isidoro La Lumía dell'archivio di Palermo, mi si profferse amico e rimase tale fino alla morte. Carlo Tenca. E altri. Più tardi mi si fe' amico l'operoso e calunniato Luciano Scarabelli. Avvisato dal mio libro, fece ricerche di cose schiavesche negli archivj bolognesi, e me ne mandò per altra edizione. Esso mi propose a membro di una com-

missione di storia patria. Ebbe accanita resistenza. Ebbe un: no, no. Le pare! Seppi anche che onorandomi temevano far dispiacere a un professorone di Vienna. Così sono vergine ancora di appartenere a qualunque decente società scientifica o letteraria italiana, *meno una*.

Non dimenticherò il *povero* Camerini, che donava le cose dello spirito da gran signore, e che lasciò al suo editore Battezzati che mi pervenissero de' suoi libri, lui morto. Nell'autunno 1874 a Milano incontrai Eugenio Camerini che era ito ad attingere l'acqua per lavarsi, innanzi alla porta della sua povera stanzuccia, la quale credo ch'egli si scopasse da sè, come il Monti racconta che vide fare al padre Cesari. Sopravvenne tutto raggiante di gioja Giuseppe Regaldi, ringiovanito nella sua vecchia bellezza, portandogli la prima copia dell'edizione delle sue poesie scelte. « No, no, le regali a Z. che parte; a me poi. » L'ideale del Regaldi era da tempo uno solo: Vedere le sue poesie nell'edizione diamante di Le Monnier, con prefazione d'esso Camerini. Ed era questa appunto, ond' io ne ebbi la primissima copia di quell' ideale incarnato. Allora un poeta monarchico neppure pensava di poter diventare senatore del regno.

XLV. E le critiche stampate? Come è difficile averle a me che sono qui, perchè è istituzione italiana di non mandarle mai a cui interessano. Ciò nonostante ne raccolsi un centinajo. E saranno pubblicate. E qui sento gli stessi che sopra mi rinfacciarono poca modestia quando parlai de' miei poemi. Onde aggiungo altro argomento a quello già dato loro per risposta. Credete voi che tutti quelli che incominciando un loro libro, un loro discorsetto, si scusano con « la pochezza dell' ingegno, » ci credano? Dopo la lettura, o la conferenza, provate a dirgli « Talpidio. » Oppure dite a chi da sè medesimo chiamava *barbari* i suoi metri, ditegli che sono una barbarie. – Non per sè stessi, ma perchè nei suoi poveri immitatori imbarbarirono lingua e stile, obbligandoli a una crudele contorsione del pensiero. – Alle donne che civettano col dirsi vecchie, che lottano peggio che per la vita, per la gioventù che da ogni loro membro si svincola, voi, sinceri, non rispondete che sono giovani; ma esse s'aspettano da tutti la loro consolazione. Insomma sono complimenti chinesi. « Quanti figli avete? » « Altezza mandarina, non ho che nove aborti. » Ma se ne compiace, perchè così vilificatosi colla forma convenzionale delle finzioni della civiltà, ha insinuato all'altro sè essere stato gagliardo procreatore di marmocchi. Sarebbe

modesto e non infinto un altro di que'celesti regnicoli che senza essere interrogato dicesse spiattellando in confidenza al codacciuto: « io fui e sono impotente. » Anche le famiglie grandeggianti magnificano in tele ed in pietre, e scrivono sulle facciate de' palagi i fasti de' maggiori e i proprj. Nè ciò è recato loro a vanagloria.

XLVI. Gittando giù questi miei ricordi, vedo che i giudizii altrui sono quelli che hanno avuto parte alla vita di un autore, massime dopo il suo primo libro in prosa, massime se si successero quasi senza interruzione e tanto dopo la prima che dopo la seconda pubblicazione, per quanto l'autore sia un poco come dice l'orazione a Santo Ermolao: « Del pari al ben che al male indifferente. » Dico un poco: ma non tutto, perchè non sono santo, ma uomo. Chi avesse per un pajo d'anni, ogni dì la visita benigna di qualche uomo di lettere, potrebbe non ricordarlo nella sua biografia? Pensate la sorpresa, ricevendo un vigliettino da Cecina dal Guerrazzi, che col suo caratterino da signora diceva: « F. D. G. saluta il Dott. F. Z. e lo ringrazia del libro; egli lo ha letto, ed è rimasto ammirato dei nobili concetti, della vasta erudizione, e della eleganza del dettato ecc. ecc. » E poi mi mandò un foglio stampato: *L'Eco del Tirreno* con una sua lettera sul centenario del Muratori, dove loda nuovamente il libro allegandolo contro il Cantù. E una lettera da Atto Vannucci, in cui fra l'altre dice: « vi sono ricerche nuove, accurate, fatte amorosamente e che illustrano argomenti gravissimi, scritte con molta eleganza. » Desidera che io dia l'ultima mano all'opera da me vagheggiata della storia degli Ezzelini e degli schiavi, « che crescerà chiarezza al Poema di Dante. » Così ebbi le lodi epistolari di Giulio Carcano.

Quasi ad ogni altrui giudizio buono, io provava un senso nuovo; io, io, fine tormentatore di me stesso. Quale? Come chi si sente ringraziare di cuore per il poco che potè fare per alcuno, prova dolore, vergogna, perchè avrebbe potuto fare di più. E per giunta è punito con un regalo che non meritava, e sa quante maggiori cose avrebbe dovuto operare. Con la magnanimità più spesso si può punire che non premiare. A un'anima gentile è fatta lode immeritata di cosa tenue? Ne ha pena: avrebbe voluto avere condotta la cosa quale gli fu lodata come perfetta. Così un poeta che sa che alle rime ha sagrificato pensieri, e pure que' versi sono trovati belli; « ma che sarebbe se io avessi potuto fare senza il sacrifizio di que' pensieri? » Come chi dice un discorso e viene applaudito, ma a lui non

pare bene, sapendo quanto ebbe dovuto ommettere, credendo che altri notasse e vedesse nel suo pensiero quel vacuo. Similmente all'incontrare un discepolo col quale si dovette essere severi, severi, ed egli mostra che vi è rimasto benigno e riconoscente. Così all'autore di questo libro, che ebbe tanto in mente la forma e proporzione di esso, la bella forma, la bella proporzione, allora specialmente sì coltivate, allora essenziali in un'opera. Quanto potea essere e non fu! Perciò le lodi mi erano e sono quasi gravi. Insomma posso dire non essere stato mai contento del mio lavoro, nè prima, nè poi.

XLVII. Nella *Gazzetta ufficiale di Firenze* (14 Ag. 1865), il Prof. Luigi Ferri, l'illustre, non l'altro, in una lunga appendice dato il sunto dell'opera,cui ebbe da Mamiani con cenni biografici, conclude: « L'erudizione che l'autore vi accumula senza confusione e fonda di continuo sui documenti... è di quella forza ed estensione che troppo spesso e quasi sempre si desidera nelle pubblicazioni effimere dell'Italia, risorta nell'ordine politico, ma non per anco in quello degli studj. Sappia dunque l'Italia che vi è un libro scritto in lingua italiana ecc. » — E Mamiani pure ne tocca nello scritto *La politica di Dante* (p. 53). — Da tre lunghi articoli del Prof. Francesco Schupfer nel *Comune*, periodico di Padova (21 Sett. 1865 e seg.): « Ed ecco il problema sulla schiavitù da cui prende le mosse anche lo Z. nel suo libro misto di storia e letteratura e certo nessuno vi si affacciò finora con tanta ispirazione e tanto studio. Raggiunse la difficile arte d'istruire e piacere. La sua vastissima erudizione non riesce per nulla pesante, perchè l'uomo di lettere non abbandona un sol momento l'uomo della scienza e pone a tributo la mente al pari del cuore... È un libro che conserverà certamente un bel posto tra le pubblicazioni dantesche. » — Luigi Cibrario sebbene in politica e nelle credenze fossimo agli antipodi, non fe' come cent'altri che perciò mi hanno ignorato. Venuto a Vienna per trattare di non so quale matrimonio principesco, mi volle conoscere. — « Le osservazioni di questi scrittori, rinnovate dal ch. Z. sono vere; e vero è che per tali impedimenti l'affrancamento de' servi ecclesiastici era assai raro. Vedi l'erudita sua mem. ecc. Notabile è l'osservazione del citato Z. ecc. (*Stor. della Schiav.* ecc., II, p. 150). A ragione lo Z. chiama amabile quest'archeologia de' primi tempi del Cristianesimo (152). *De genere Avogassiorum*, credo sia una lezione errata. Nella tavola stampata dal ch. Z. dell'erudita opera ecc. stà: *De ge-*

nere Abgasiorum, e sono gli Abgasi tra i principali popoli Circassi. Questa è la vera lezione » (622). E il Cibrario seguì, in altra foggia, il metodo delle mie tabelle per dare un chiaro prospetto della schiavitù. — Agostino Zanelli: *Le schiave orientali a Firenze nei sec. XIV e XV* (Fir. 1885, Löscher) mi dà orrevole loco come precursore di questi studj, specialmente per la schiavitù nella Marca Trevigiana. E nel resto dell'opuscolo mi cita in molti luoghi in ciò che a Dante s'attiene. In altri, toglie molti passi a me, senza citare. — Antonio Guasti. *Cunizza da Romano nel Cielo dantesco;* nella *Rassegna nazionale* (16 Feb. 1886). In proposito del Canto IX del *Paradiso:* « Antichissima, come ho accennato, è la questione che imprendiamo a trattare; e antichi quanto varj, sono stati i tentativi che si sono fatti per spiegare la parzialità di Dante verso la donna da Romano. Nè in questi tentativi sono mancate le ipotesi, le quali se non sono giunte a risolvere la questione, hanno però accresciuti i materiali per trattarla, ed hanno fatto sentire il bisogno di dare ad essa un nuovo indirizzo. » Il Prof. F. Z. *prevenne l'opera di ogni altro* nell'additare la nuova via da tenersi. ...Attinse numerosissimi documenti pel suo dotto lavoro intorno alla schiavitù, in cui, più che studioso, si rivelò profondamente erudito delle antichità medioevali. » E (p. 526), dopo aver detto delle supposizioni, perchè Dante avesse tanto affetto a Cunizza, « *A questi termini era la questione*, quando nel 1864, usciva a Vienna lo scritto del Prof. Z. — Il Canestrini (*Nova Ant.*, I, ser., T. 14, p. 785) nella questione della schiavitù accetta le conclusioni dello Z. » (Guasti 531).

XLVIII. Presto comparvero molte monografie sugli schiavi di una od altra delle nostre provincie. Quella importantissima del Bongi sugli archivj di Lucca, ove lealmente mi rende giustizia circa la priorità del mio lavoro. - Carpellini. *Della letteratura dantesca negli ultimi venti anni, 1845-65* (Siena 1866, p. 64). « Argomento fecondo e quasi rivelazione è il libro del Dr. F. Z. intitolato... ecc. » Vi dedica tutto un capitolo. Mi scrive che sono incominciate le ricerche di contratti di compra e vendita di schiavi negli archivj di Siena.

XLIX. E da questo tempo in poi solamente, in parecchie vite di Dante è accennato, o detto possibile, il fatto osservato da me: che oltre i rapporti di Cunizza con Dante, di cui già il Verci e il Troya, il nome di lui si associa con la liberazione degli schiavi; cioè che Dante ebbe a fare con la legge servile di Firenze. Altri, *more*

ausonio non citandomi, ma dando la cosa come propria scoperta. Non importa; il fatto è restituito alla storia ed è ciò che io voleva. Se una verità è riconosciuta, mi pare di vivere meglio in questo fine di vita e nella pienezza del secolo. È un senso nuovo per sè, che ho sempre provato. - L'ab. Ferrazzi, col quale prima io ebbi carteggio, e che pubblicò quasi contemporaneamente a me il *Manuale Dantesco* (v. II, p. 21), parla in senso mio della legge del *1289* che abolisce la schiavitù. Onde nello *Specchio cronologico della vita di Dante:* « Lo stesso comune decretava pure l'abolizione della schiavitù, imitando l'esempio dato da Bologna e poi da Cunizza nelle case dei Cavalcanti, e proclamando in linguaggio moderno i diritti dell'uomo. » — Il primo periodo della vita di Dante dello Scartazzini (Mil. Hoepli, 1883, p. 45 e 47). 1287 Abolizione della schiavitù de' servi a Firenze. E qui non mi tengo di ricordare che questo primo conoscitore di Dante, nel suo maggiore Commento spesso mi cita. E altrove (nel 4 der *Iahr - Bücher d. D. Gesellschaft*, p. 611): « Stupend gelehrte Arbeit, für die allgemeine Culturgeschichte noch wichtiger als für das specielle Dante-Studium. » Nel *Dante in Germania* più volte orrevolmente ne parla. — « *L'opera di Dante*, » discorso di G. Carducci (p. 18): « e nella vita nuova di Dante, in cospetto alla primavera dei colli d'Arno, alla primavera di chiese che sorgevano bianche a Maria, alla primavera della libertà che pur allora liberava gli schiavi. » ecc. — Il sopra citato Zanelli (p. 7) « Lo Z. con argomenti che a noi sembrano validissimi, crede che fra i buoni uomini di cui fa cenno la legge del *1289*, si debban comprender Dante, G. Cavalcanti e B. Latini » - E l'Avolio (p. 490).

L. *Litterarisches Centralblatt für Deutschland* (n. 48, 1866) « Dahin gehören die Bemerkungen zu mehreren Stellen der Divina Commedia, unter welchen F. Z. (*Inf.* XXIII, 63), wonach unter dem dort genannten **Cologna** weder Köln am Rhein, noch gar, wie andere wollen, Clugny, sondern einfach der kleine Ort Cologna im Gebiet von Verona, zur Zeit der della Scala ein Hauptsitz der Wollenmanifactur, zu verstehen sei, einen, soviel wir wissen, ganz neuen und sehr willkommenen Aufschluss giebt. » - Anche Camerini e Scartazzini nel loro Commento a quel passo mi hanno citato. Altri che mi allegarono, opposero: Ma se Colonia fosse stata la veneta, i commentatori l'avrebbero detto. Ma forse perciò appunto che era palese che s' intendesse la nostra Colonia, alcuni non ne dissero. Molti frati vani e mondani, ricopiando i manoscritti danteschi,

pensarono alla moda, ed a quella anche fratile di Francia; onde il *Crugny*, riportato dal Witte, non è altro che il grugnito del copista, che non usci dalla bocca di Dante. E mi compiacqui che i miei argomenti fossero valutati, perchè frutto di tante mie peregrinazioni per l'Italia (p. 173). Il Witte, che molto mi conosceva e a Firenze mi sentiva contare di Canossa e di Bismantova ed altri luoghi da me visitati per correre dietro all'ombra divina, in una sua da Halle del 12 Gen. 1857, parlandomi del *Viaggio sulle pedate di Dante* dell'Ampère: « mi venne il pensiero, che Ella dopo tanti dotti pellegrinaggi, farebbe senza dubbio assai meglio dell'Ampère. La prego di occuparsi un poco di questa idea, chè sono persuaso, che anche non volendo fare un libro » ecc. E in altre lettere vorrebbe che io gli traducessi non so che suo lavoro. Ma allora io credeva di poter fare ben altro che trasportare le altrui idee, facendole passare rudi per la mia testa come vomeri di ferro non omogenei al suolo.

Anche, circa la torre **Malta** del IX del Paradiso, la mia idea fu riportata dal Ferrazzi; dallo Scartazzini nel commento, e da altri di contrario avviso.

LI. Non so se io debba tenermi ad onore più le lodi date al libro, o l'essere stato questo da moltissimi taciuto per morto. E saccheggiato senza citarlo. E ciò tanto appena uscito, come tuttavia; onde spesso, prendendo un qualche commento, immemore come sono di quello che scrissi, mi accade come mi raccontava Paolo Ferrari: che per viaggio, entrato per caso in un teatro a metà della recita, senza saper che cosa si rappresentasse, gli pareva e non gli pareva di sentire una commedia a lui nota; ed era sua. Un Antonio Lubin nel commento a Dante... ha in una pagina su Cunizza cose quasi ricopiate dalle mie. Recentemente Giulio Cardo, onde seppi soltanto dalla *Gazzetta letteraria di Torino* (18 Ag. 1894) sostiene la ipotesi di Colonia veronese con le mie ragioni accanto le sue, e caso raro, mi cita. Non fui io no, in ciò primo: però fui il primo a recarne tante. Così dà per sua mèrce certe mie idee intorno a Cunizza il pio Giacomo Poletto, nel commento alla *div. com.* (*Par.* IX, 31-33. Roma 1894, tip. liturgica).

LII. Così fui sempre zittito fin da coloro che più romoreggiano Dante e da quell'infinità di periodici e bullettini danteschi che pullulano in Italia, spesso non altro che assicurazioni mutue di menzioni onorevoli a pagamento. – E le banchettanti « Dante Alighieri... »? – Dalle società per la protezione degli animali non si fa

niente per essi, bensì pel proprio animale. Ma almeno in casa i domestici parlano al signor Presidente, al signor Segretario; alla moglie del signor Presidente, alla signora Segretessa. E per una donnaccina che altro non ha, è molto, specie quando ita a' bagni sola (?) fa inscrivere il nome co' titoli maritali. – Anche un tempo fu moda leggere o rappresentare commedie del Cinquecento, dandone innanzi un proemio. Mi dissero che i conferenzieri facessero rimarcare gli schiavi come cosa osservata da loro. Sapendo a che partito politico-letterario appartenevano, lo credo. Non vedo ogni dì qualcuno che se ne esce clamorosamente come primo rivendicatore di Albertino Mussato? Eppure ne ho detto molto fino dal 1864. Onde il Gaspary mi scriveva: « Dall' altra parte ha ragione di difendere la commedia italiana del cinquecento contro coloro che non vi veggono assolutamente niente altro che un' imitazione servile degli antichi. Io ho giudicato in modo simile al Suo nel II volume della mia Storia Letteraria di cui si stampano gli ultimi fogli. » Scrive che perciò avrebbe parlato del mio libro nella traduzione italiana del II volume: essendo già uscito il tedesco. Ma gli Italiani mettere d' un autore italiano vivente che non s' è dato a loro, questo poi no. Simili appropriazioni, non in senso teologico, si trovano in recenti pubblicazioni sulla cronaca di Pier delli Gerardi, onde ho nel libro (p. 154 I ed., p. 163 II ed.).

LIII. La moda è una vicendevole suggestione. Onde mi fu interessante studiare come questa suggestione negativa dello star zitto d' un' opera, e dello svilire un autore, si propaghi in un paese e in certi centri rimanga morbo, degenerandovi spesso inconsciente, in odio e ingiustizia generale. L'ha osservato Lombroso? Erro io, dicendo che credo potrebbesi applicare un poco della teoria della *folla delinquente* a certe correnti ingiuste che seco strascinano nel fango gli scrittori, o che di loro fanno tacere? E per questa idea psicologica principalmente fo ancora menzione delle cose mie. Bassano. Onde io più che mai in quelle mura fui e sono vituperato, o da chi ci vive, o da chi ha con esse o ebbe qualche attinenza, o da chi tratta di storia o persona di quel luogo. Dissi mura, dissi torri... no, non vi sono più mura, non torri eceliniane, distrutte per rabbia di distruggere e atteggiarsi a grande centro di progresso. Per poche altre città ho mai sentito cotanto affetto, come per la bella, aerea Bassano, che a guardarla da lontano pare una città in un giardino pensile. Io già potei amare una città come una donna.

Così Venezia. Vero è che la donna odia a morte, più ella si sente amata da chi essa non vuole: Seguito di Bassano malevola.

Sputaveleno contro chi osa credere ancora puerilmente che vi sieno stati tiranni nel mondo, e animoso verso di me, è l'autore di un libro su Bassano, sul Verci e gli Ezzelini, onde non ricordo più il nome. Visse a Bassano. Detto libro, specchio de' nostri tempi, è riabilitatore di tutti coloro a cui è vergogna l'avere vissuto. Ebbe un cicalio di lodatori. Anarchici letterarj; o piccoli roditori *ignoti*, distruggono tutto. Anche la battaglia di Legnano fu una baruffa. Li consiglierei di fare subito una gita d'istruzione nella Siberia per la via più breve, ora quella di Francia, per poi mettere in chiaro che quelle pene dei deportati colà le sono esagerazioni. Non pare che la Russia abbia il suo articolo 17 del trattato antonelliano originale di Ucciali - non l'amarico, il cui testo scritto con sangue e con oro, dice: che *dovrà* servirsi della Francia? - Ottone Brentari già direttore del ginnasio bassanese nell' « Ezzelino da Romano nella mente del popolo e della poesia » (Pad. 1889) nel quale opuscolo v'è pure tanto di vero, cita (p. 43) le tragedie su Bianca della Porta, e la mia, solo « per consigliarvi a risparmiare il vostro tempo... per la scarsità di vena poetica negli autori, non brilla una scena che valga qualcosa. » Si ferma su quella veramente ingenua del canonico Sale, in cui Ezzelino finisce per convertirsi e confessare le sue colpe, per rendere ridicolo ciò che non feci io. — Qui dirò con quel tale; che prese le poesie religiose di M. Rapisardi, per cose di chiesa; e a chi pubblicamente ne lo redarguiva, rispose: e che, un galantuomo è obbligato di leggere tutti i libercoli che vengon fuori? Chi giudica i libri che non legge e accusa i galantuomini di apostasía? Onde un altro che ammetteva per certo anche in lui un' evoluzione di chi passa al vincitore, gli offerse lire duemila perchè gliele desse a pubblicare prima nel suo giornale. - Un Giuseppe Ramelli, del fu Luigi, nella « Bianca di Bassano » (Fir. 1869) nella dedica a Bassano: « non è a dirsi quanto io mi sia compiaciuto togliere da ingiusto silenzio il nome di una eroina » ecc. E dire che la mia seconda edizione (1862-64) era presso Molini di Firenze. E dire che io l'ho citato in questo libro (p. 162). Egli nelle note storiche ne ha tolte di peso dalle mie. Animette picciolette! - Un gramo romanzo storico poi pubblicato in libro, di un tale Bertoldi in 30 appendici a un giornale di provincia: « Il Brenta, » (Bassano 1871-1) « Bianca de' Rossi. » le citazioni mi feron sorridere, erudite anche esse come nel Ramelli,

parecchie tolte alla lettera dalle mie negli *Ezzelini ecc.* Ma come in tutti i plagi, spesso vi ha del comico. Onde nella 26ma continuazione: « inoltre i Bassanesi stessi onorarono e trasmisero ai posteri prima di lui, - chi è lui? - la memoria di Bianca, collocando sulla loro vecchia torre una lapide portante la seguente bellissima epigrafe: » e la riporta. Ed è proprio la mia ch'è nel mio libro, non sulla torre! (ant. ed. p. 153, nova 166). E scriveva in Bassano. E se a Bassano avessero saputo che la *bellissima* iscrizione è mia, essa sarebbe divenuta bruttissima. L'Italia demolisce i monumenti; noi distruggiamo noi stessi, e più di tutto il senso di rettitudine. Come pare dolce far sparire uno scrittore! Da Bassano ebbi altri dispregi.

E poichè siamo nel comico, ecco un'altra simile storia, onde ne risi assai. Alberto Agresti, « Cunizza da Romano » (Nap. 1887, p. 7) dopo dette cose mie de'tormenti eceliniani, butta in sua prosa la mia iscrizione per Zambonetto, asserendo: « la iscrizione si legge nel Prato della Valle. » No, è nel mio libro (p. cit.). Ma il più giocondo si è che per questo silenzio ch'io dissi ufficiale, cioè oggi secondo che i nuvoli passano e che l'ombra penda contraria ad alcuno esso è o non è, già mi hanno imposto la morte naturale. E in bona fede, onde ebbi la solita lode dei defunti « F. Z. l'autore degli Ezzelini, ecc. mancato troppo presto alle lettere. » Così il prof. Luigi Ferri, quegli che tra primi scrisse le lodi del libro, nella *Nova Antologia*, all'articolo « Questione della Schiavitù nella Storia delle idee » (II ser. v. 51, f. 12, 15 giu. 1885, p. 625). Per intanto fino a novo ordine della Provvidenza, *requiescat in pace* a lui.

I Francesi, per patriottica abitudine, dicono soltanto di sè, e tirano via. Lasciamoli fare i nostri fratelli del secondo letto. Eccone un saggio: « Bulletin de la Société de géographie etc. » (Sixième sér., t. VII, an. 1874 Par.) dove fa la recensione dell'opera: « La Traité des esclaves en Afrique pendant l'année 1872 par E. Berlioux. » Dice pure di Molière che ha nella commedia gli schiavi; poi plagia parafrasando passi degli Ezzelini ecc. (p. e. p. 305). *Ô le Noir!*

LIV. « Ora incomincian le dolenti note. » 1864-65. Siamo al *fenomeno* delle Commemorazioni pel sesto centenario dell'Alighieri. Promosse dapprima da persone di retta intenzione e da idealisti, per sentimento al Poeta e non per sè stessi. A loro sia resa giustizia. Fra gli iniziatori vi furono grandi nomi. Ma con esse in Italia risuscitò maggiormente l'eco secolare festajuolo, lasciatoci dagli antichi sacerdoti e patrizii romani; quelli dai dì fasti e nefasti, per lavorare

un poco qualche giorno soltanto, quali pajono tradizionalmente osservati da certe nostre Università. In Italia, ne' nuovi tempi, questo atavismo scioperone prima erasi palesato novellamente nello stato ecclesiastico con la libertà di festare. Chè uno dei segreti della rapida popolarità di Pionono, dell'unanimità di celebrarlo chiassosamente, furono certo le interminabili feste pubbliche negli esordj del suo papato. Lui stesso poi, sia perchè discendesse da qualche antico pontefice Massimo, sia per riverbero e per vanità, gloriando in quel giubbileo di ovazioni, di applausi, di baldorie e banchetti, fiaccolate e bandiere, celebrava, compiaceva, festeggiava sè medesimo. Piazzate, prima non tollerate dal sospettoso Gregorio XVI, un tantino di Filippo II fra i papi. L'ho mostrato altrove, qual testimonio contemporaneo di que'politici baccanali. Nelle commemorazioni dantesche, la gente de'pratici o degli utilitarj, sopraffecero gli idealisti. Omicelli, volevano farsi avanti, mettersi in vista; senza meriti, o con pochi. Ed eccoli a capo di comitati, di deputazioni, commissioni per il centenario, o meglio per le festività di esso; per dirigere le agapi fatte a spese pubbliche. Ed essendo essi in tali officii, davano agli editori più autorità, vendendo loro i zibaldoni danteschi, promossi per soscrittori o pagati dai Municipj, per mettervi in fronte il proprio nome. Oltracciò si fecero dare incarichi ministeriali di ricerche di manoscritti, per sè e pei loro, e d'altre inutilità, utili occasioni di feriare e lucrare.

Nè più nè meno, s'intende pella generalità, come ora, quando un sindachello qualunque, emette la magna idea di innalzare nel suo paese un monumento bene accetto. S'intende solo per la gloria e pel decoro di quella svisceratamente diletta città. Egli si appella all'amor patrio; ai nobili sacrifizii ecc., rigurgitando altre frasi da infrollare basalti, tutte cose, come dice Tassoni, che non si spendono. I buoni cittadini d'altro non si accorgono; sono come le fanciulle nubili prese sempre alla stessa rete: la promessa del matrimonio e poi abbandonate. Il magnifico programma trova eco in altri procaccianti che belano le solite fallacie economiche: « ciò darà guadagno a tanti operaj: ci porterà tanti forestieri. » Da indi in qua ecco codesto affannone, già nulla, è tutto; va; siede; si strofina d'attorno ai grandi, come il pesce si frega allo scoglio quando è per farsi uscire le uova – quanto mi spiace che il pescecane sia oviparo! – Sempre farabuttando e scalmanandosi va ad udienze; a sedute; si sbraccia a dar strette di mano; primeggia per un momento; a lui ogni

cosa è rivolta. Nuovo artista, rivede anche i bozzetti, approva i soliti leoni epilettici di bronzo che se la pigliano col granito del basamento. Allo scoprire del monumento e al banchetto, gli viene stretta la mano da S. E. il ministro. Poi piove dal cielo il ciondolone ch'era follia sperare, e dal suo stesso comitato de' suoi dipendenti, la medaglia col *benemerenti*. Fin qui il fatto può essere similitudine dei godenti alle dapi dantesche. Ma terminiamo il bozzetto del sindaco: Il comune s'è indebitato fino agli occhi; è rovinato. Fioccano i conti per le spese delle feste e conviti e camangiari e ricevimenti. Un urlo nella seduta lo accusa dilapidatore per suoi fini personali; anche pei suoi famigli e famiglie... Egli rendendo più semplice la procedura penale, taglia corto e fa la risposta del giusto: « non trovo della mia dignità di scolparmi. » Ne' magnanimi sdegni pari a Dante! Egli da bravo dà le sue dimissioni. Che ci pensino loro. Ma quest' ultimo modo pare oramai un' istituzione in Italia.

Mentre stampo, ho la ragione e il cuore fulminati dalle notizie di un altro cimitero in Abba-Garima. L'Affrica! Questa è stata forse l' impresa più suicida nella storia moderna delle nazioni. Il salmo più funerale dell'Italia. Aggiungi che per la incertezza sulle notizie occultate, per le tenebre di quella terra buja ed uomini buj, per l' abbisso della lontananza, i cuori veramente riprovano in sè tutta tutta la passione di quei caduti, di quegli abbandonati non riscattati. Il dolore si rinnova in tanti, mentre la passione nell'individuo perito fu sentita una volta sola. E in questo frangente, colui che fu detto uomo grande dà le sue dimissioni, lasciando ad altri di rifare ogni cosa: esercito, prestigio, finanze, impero, ecc. Ah no! sulla breccia! non si fugge! Esordisti promettendo: gloria, Etiopia e altri rombi. *Redde rationem*. Fu un giuoco, un contratto che facesti con la sorte: se l'affare iva bene, tu oltre al guadagnare mill'altri beni, eccoti duca di Calatafimi come già qui ne correva la voce. E come già il generale Medici fu marchese del Vascello, e Cialdini duca di Borgoforte. Anche Bismarck tuo miraglio, dopo ch' ebbe formato esso pure un impero, fu principe. E le famiglie de' morti? Che ci pensino gli altri. E non ci si pensa più. E i prigionieri forse vergheggiati a morte, maltrattati, o schiavi perduti nelle lande perdute? Che ci pensi chi verrà. Come se nulla fosse *Quam si clientum longa negotia Diiudicata lite relinqueret, Tendens Venafranos in agros Aut Lacedaemonium Tarentum*. O a Napoli.

LV. Quanti cosi mercè di Dante, vennero a galla! Poniamo che un maestrino volesse diventar professore d'Università, o che ammiccasse ad altro posto più assai tacchino, eccolo a capo del comitato per gli onori pubblici da rendere al divino poeta. Forzatamente si mette in vista; prepara il suo forbito discorso pel festivale, per l'accademia. Si scambiano i titoli di chiarissimo; usurpa la fama di grande cultore di Dante. Naturalmente allora, e poi sempre, furono sguinzagliati i molossi politici di tutti i peli, dominando i consorti; ma ch'erano almeno integerrimi nella loro vita privata. E credo io che in quest'occasione fossero se non le prime, certo le prove più atletiche di spintoni e gomitate e costolate e stincate, insomma oso dire allora l'epoca dei gomiti essere incominciata universale e quasi di diritto. Onde abbia mente a ciò, chi scriverà una Storia dell'evoluzione della critica letterario-politica in Italia, dalla vecchia Antologia e Biblioteca di Milano, no anzi dal Baretti, fino alla distruggitrice di tutto e di tutti. I più hanno appresa bene quest'arte di tacere gli altri, acciò meglio si badi a loro. Dunque guai, guai se per caso in quel tempo fosse uscita cosa che valesse un po' più della loro pubblicazione del *vero* testo della D. C., nuovamente *virgolato;* del loro discorsetto o dissertazioncella, o interpretazione novissima che scopriva la *vera* allegoria del divino poema, e trovato finalmente a quale razza di cani, grande o piccola, appartenesse il *Veltro;* cose preparate per l'occasione, da questi dantisti rifatti per la prima volta dalle circostanze. Essi che non per Dante, ma « per sè foro. » – Dallo sciame di tante futili pubblicazioni per questo centenario dantesco, fatte dai procaccianti, dai dotti di un giorno, mi pare rinciprignisse il prurito di grattare qualche verso della D. C. Oggi abbiamo Dante medico. Abbiamo: il Feltro, convertito in filtro da distillar acqua, sendosi Dante ascritto all'arte degli speziali. Onde desso è proprio un alchimista che lambicca una quintessenza, un sublimato di pensieri. Ma anche un libro di mole, senza badare all'intrinseco, a quel tempo era una sopraffazione per frate Gomita che si stava preparando alla vendemmia dantesca. Chi è stato a Coira, ricorderà le due negre torri romane già chiamate dagli edificatori stessi, l'una: *Mars in oculis*, l'altra *Spina in oculis*, per costringere la città e la mente dei Reziani.

LVI. Ma qui giova ricordare la commemorazione dantesca celebrata in Vienna. Sì perchè non so libro che la rammenti; sì

perchè fa onore alla nostra colonia di allora; si perchè non si confonda con una direi contro-commemorazione ufficiale, tenuta in sala chiusa, a serraporta, onde si seppe il dì dopo dai fogli bianchi. Nè è la prima volta qui che una commemorazione viene fatta alla celata, solo per poter dir che fu fatta... se anche da tre persone... ed escludere così chi sempre ne deve essere escluso. - E perciò io conto quello che vidi e sentii. Era il risveglio delle idee liberali a Vienna; il crepuscolo di un'éra nova; e i liberali, e Dante, trovarono buon terreno fra i borghesi e le persone istruite, indipendenti.

LVII. Così assai prima del 1865 il vecchio municipio col magistrato viennese, messo insieme alla vecchiona, senza autonomia come corporazione, avea indipendenza individuale. Cittadini molto semplici, bonarj, anime rette, nel loro consiglio scolastico facevano buon viso a un giovane povero e ignoto, ad onta della sua lunga barba ostinatamente intonsa, allora proibitissima, soltanto perchè appena giunto di là donde credevano sarebbe per venire un po' più di luce. Serbo alcuni fogli liberali d'allora a proposito de'dibattimenti al municipio per la mia nomina d'insegnante della lingua italiana a due loro scuole cittadine. Ma per la grande concorrenza di Italiani, di spostati, di militari in pensione e d'altri, non era facile ottenere simili incarichi. Cosa che oggi in Italia i giovani ragni non possono più comprendere. Perchè *ragni?* Perchè tesi una volta e senza fatica gli ingegnuoli delle loro trame, rimbucatisi in casa, aspettano chi vada a cascare nella rete. Allora si muovono, abboccano e suggono, ritornando a rappallottolarsi in riposo fino a carpir nuove prede. Eglino senza cercare l'amore degli scolari, e io posso vantarmi d'averlo avuto pienamente e perenne, eglino spesso fanno un matrimonio con la scuola che riesce come i matrimonj d'interesse. — Prima ancora, fondavasi l'Accademia di Commercio da un modesto armajuolo, l'Ohligs, protestante, che andava di porta in porta raccogliendo le obblazioni dei borghesi, le quali ammontarono a più di mezzo milione. Fu la prima scuola superiore privata, autonoma, in questi paesi. Però essa nasceva con due colpe: Di non avere badato nominando i professori nè alla loro vita precedente, nè alle loro credenze, e di essere stata istituita, cosa inaudita, da quell'acattolico. Il suo consiglio d'amministrazione era anche esso quasi tutto di schietti negozianti, alla buona, ma pieni di amore pel loro nuovo istituto. Tale carica non era per

quelli un vano onore, ma un dovere; non ci guadagnavano perchè amministravano gratis, anzi spesso ci rimettevano del loro. Confesso di avere tanti obblighi morali al mio primo direttore Francesco Hauke, per avermi egli reso possibile e in particolar modo anche con l'orario, possibile dico di continuare i miei studj letterarj; onde ogni anno al dì dei morti dò fiori e lume sul suo sepolcro dimenticato da tutti. Un fatto di cui ancora non si va perdendo la memoria, è che l'Accademia invece di venire inaugurata solennemente al 4 di Gennajo dell'anno 1858, com'era fissato e annunziato, fu aperta ai 13 di Gennajo dello stesso anno, perchè il Thun per l'ingerenza che vi volle avere, insisteva che nè io, nè due altri colleghi, cioè lo Spitzer perchè Ebreo e lo Zekely perchè Protestante, non dovessero venire ammessi. Ma quella brava gente di amministratori stettero sul niego, nè vollero aprire l'istituto che quando, sospeso *il veto*, due di noi furono riammessi a insegnare *provvisoriamente*. Però il terzo fu sagrificato. Poi per stare al Concordato fu dovuto modificar tutto lo statuto organico dell'insegnamento. Era tanta la diffidenza nelle alte sfere verso questa scuola superiore, che alle lezioni di diritto civile mandavano guardie travestite e di sì poca coltura, che mi ricordo avere sentito domandare al bidello: « quale è la sala dove insegnano come si fa il matrimonio? » Un sacerdote ministeriale, il Koller, chi lo direbbe, fu de' maggiori fautori di quest'accademia che allora passava per la sola scuola liberale di Vienna. Così ho veduto nascere e svolgersi tempi nuovi, e i crepuscoli, gli esordj delle libere idee di progesso in due assai diversi paesi.

Molti si ricorderanno che caduto il ministro dell'istruzione Thun, già centro di reazione e molto intento a far catecumeni, durato fino all'Ottobre 1860, il successore dico, non ministro ma presidente del riparto della pubblica istruzione, essendo unico ministro di stato lo Schmerling, accennava dapprima di volere proibire la commemorazione pubblica di Dante. Poi intendeva di non permettere che i professori, anche di scuole private, vi prendessero parte. Insomma allora una manifestazione della vita italiana, qui dove pur sempre fu maggior libertà per gli Italiani, da esso non si voleva. Onde molti insegnanti bravamente rimasero assenti. Oggi essi direbbero: « Ci fui anch'io. » « Sì, bravo, Ella pure? » « Io pure. » Ogni spesa la portarono gli Italiani pagando anche l'entrata; anzi, molti, soprappagando. Anche i Tedeschi vi presero parte in folla, contribuendo largamente.

LVIII. La festa fu fatta assai orrevolmente, domenica 14 Maggio 1865, nella gran sala del Ridotto, con un'accademia musicale ed istrumentale. Prima si sentirono pezzi di Cherubini, Rossini, Mercadante, Stradella. Poi la sinfonia di Pacini: *i tre regni ed il trionfo di Dante*. Gli artisti di canto e di musica del teatro grande, italiani, prestarono l'opera loro gratis. Eccone i nomi. Everardi, Mongini, la Lotti della Santa, Boccolini, Graziani, Zamara. Andate a chiedere ora a un divo, o a una diva qui di passaggio, un trillo, un gorgheggio, un'arcata, una recita a favore di ecc. ecc.... Ah chi verrà qui ch'io gli dètti questa cronaca nera! Chiuse la festa il canto del Conte Ugolino, musica di Donizetti, cantato dall'Angelini come avrebbe cantato Lucifero. Io non feci che piangere e piangere perchè quella festa mi sollevava in estasi, e perchè mi tormentava di non poter essere all'esposizione dantesca di Firenze, nè di Ravenna città de' misteri danteschi. Da Firenze io non ebbi invito. Altri sì. E senza invito, sdegnai. E pure tanti colà mi conoscevano. Volontarie dimenticanze. E io novo alla vita nova della Penisola, credeva dovessero chiamarmi! Da me non vi sarei ito. Anni dopo, ai funerali di G. B. Niccolini, una bajonettata avuta quasi nell'anguinaja da una brava guardia nazionale - un saggio della nazione armata - mi ricordò che cosa è in Italia una festa senza invito, cioè senza avere un posto a parte. Ma se anche quivi io dovetti fare il largo d' Ercole lavorando di gomiti per entrare nell'angusta cappella ove fu interrato provvisoriamente il poeta, lo vidi seppellire. Niccolini che mi volea tanto bene. E qui cito versi della mia *Roma nel Mille:* « Ah non sapeste - Vere battaglie che un sol cor combatte. Chi sa quant'io soffersi? »

Restò netto l'introito di fiorini di convenzione ottocento, che ora sarebbero circa 2000 lire. Furono dati al borgomastro pei poveri; così spicciolati saranno evaporati senza che alcuno s' accorgesse. Io aveva proposto che con questa somma si facesse il fondo per aprire poi un asilo notturno, o un pubblico scaldatojo l'inverno, e che da Dante avesse nome, acciò qui di Dante restasse perenne memoria. E acciò Dante aristocratico avesse fatto anche pei poveri; proprio per quelli che un due anni prima io aveva conosciuto quella notte ove restai attonito nelle taverne dell' acquavite, onde di loro mi era rimasto così impresso il nervoso lividore. Fui deriso. Allora qui di questi ricoveri non ve ne erano ancora. E non si volle uscire con cosa nuova, perchè troppo nuova. Ahi giudizio umano come spesso erri! Oggi non bastano somme a ciò. In un' invernata vi trovarono

rifugio circa mezzo milione di diseredati. E la metà donne e bambini. Cose da serrare il cuore.

LIX. Gli *Ezzelini ecc.* ad onta della loro varia fortuna, erano usciti proprio per caso all'epoca che s'erano formati dovunque i memorabili comitati per le feste dantesche. Perciò è naturale ch'io li mandassi a certi municipj, alle commissioni e ai presidenti per le feste, e in parecchie copie; insomma là ove luoghi e persone parevano più legati alle memorie dantesche. Innanzi tutto a Firenze. Per dio! se non altro il libro ha in fronte il nome di Dante. Dice della sua città. Parla della sua legge dell'*89*. Porta anche la data di Firenze. Poi alla mia città, come offerta civile. Ho le súbite risposte de'municipj di Bassano, 15 Maggio. Padova, 17 Maggio. Trieste, 29 Maggio. Ravenna, 9 Luglio. Ingenuamente allora, rimasi sorpreso che ne'resoconti stampati de'libri inviati a tutte quelle presidenze delle feste dantesche, ove figura, o è almeno menzionato il sonettino, la visione ecc., non trovassero luogo gli *Ezzelini ecc.* Certo che non fu a caso; nè azione onorata. I presenti non ricordano più nulla di ciò, e io loro lo narro. Lo narro, perchè il *fenomeno* di queste feste dantesche segna una nuova fase letteraria, un solstizio invernale: il sole entrato nel segno del capricorno. Gli scrittori inconscj, come per influsso sidereo ebbero subíto l'istinto di fare a cornate, e dell'arte letale di tacersi a vicenda, come quegli animali muti salvo qualche loro belato. Il Savio, sempre egoista, dice: « Non parlar d'altri e forse avrai tu stesso, Quella fama che altrui, tacendo, usurpi. »

Lo stesso si può dire delle singole città, considerantisi collettivamente come un ente solo con gli scrittori che hanno in casa. Cosi fan tutti; cosi fan tutte, o quasi tutte quelle che si credono Ateni e dove tutti pretendono di scrivere splendidamente. Ricordo che il mio pedante a Roma, ch'era nato al Bulicame, mi ripeteva con fede: *Roma caput mundi, E Viterbetto secundi.* Laonde certe corrispondenze che quindi si mandano ad altre riviste da un giusto (?) valligiano, sopra la vita letteraria della città.... oggi vera falange macedonica. Stretti i gomiti, e per contatto magnetico concatenatisi assieme, piegate le punte delle aste come lingue di morte, scudo con scudo una sola piastra, un solo corpo formando, diventati un'anima che sente l'*io* solamente. Il quale perciò vive della vita propria e sta in guardia dai peregrini. Non c'entrerebbe mai più chi stesse fuori di quel rombo. I rapsodi delle mense poi, si lascerebbero morir tisici piuttosto che declamare mai mai due soli versi di

chi non è in mezzo di quel serrato, fossero anche versi in lode degli occhi marini della bella città. Pazienza. Speriamo nella morte. Allora una gita di piacere alle care ceneri; ad esse recate le inferie della patria lagrimantissima; poi epigrafi; panegirici; funerali e danze. Mi saprebbe dire un psicologo, o altri, perchè quivi le donne anche valenti scrittrici, non tengano questi modi tacitisti? Esse, al contrario dei loro viri, mettono in vista gli scrittori compaesani, anche quelli che dimorano fuori della impenetrabile falange.

LX. Il 4 settembre 1865, il Witte scrivea da Milano fra le altre: « leggo in un foglio recente che F. Z. si trova attualmente in Germania. Dopo un cenno relativo alla progettata nostra adunanza di Dresda, il giornale aggiunge: « alla quale non dubito non sia stato invitato con gli altri concittadini dell'Allighieri che si trovano in Germania. » Trovandomi momentaneamente all'estero, non sapendo dove il Dott. Z. possa soggiornare, non posso far nulla perchè gli pervenga questo invito. Se Ella però ne sa più, la prego di dirgli che la sua presenza non possa essere che grata a quanti vi prenderanno parte ecc. » Per capriccio del caso l'indirizzato dimenticò questo invito nel taschino del panciotto. Me lo diede due mesi dopo, a cose finite. Le scuse furono molte. *Suum cuique*. Il resto entra nelle cose private. Io per carità della patria letteratura, da tempo m'era fatto della società germanica dantesca; e ciò consisteva nel pagare, e bene, e nel promesso diritto d'avere citate le proprie opere nei resoconti sociali. Ma ad onta di ciò, in nessun dei due primi annuarj fu noverato il mio libro. Neppure nelle adunanze del congresso; non nella biblioteca dantesca del Petzholdt che tutto seppe. Io me ne dolsi apertamente al Witte e al Boehmer, segretario, e mi feci cancellare dai ruoli, non intendendo di pagare perchè altri abbia gli onori, invidiando a persone non gradite che queste facessero conoscere i propj lavori ne' quali un cenno a qualche particolare della vita di D. poteva interessare. La risposta del Boehmer fu rispettosa e mi pregava di sospendere. Non mi rimosse dal mio proposito. Naturalmente poi fra i cultori di Dante a Vienna, furono stampati e citati e citate altri e altre. Io no, mai.

LXI. « Or convien che per voi suoni la tromba. » Con questa intestazione scrissi poco dopo ad Adolfo Bartoli quasi tutto ciò che sono per dire del Giuliani. In tante visite e scappatelle che prete Giuliani faceva in Germania per aver fama nella patria, donde recava oltremonti non oro, ma incenso e mirra, fu anche quella al detto con-

gresso di Dresda; prima fattosi eleggere presidente alle feste dantesche a Firenze, ove già erasi accaparrato la privativa di ogni cosa dantesca, impostosi ufficialmente e riconosciuto vice-Dante. A Dresda, il 14 Settembre 1865, presentò la signora Giuseppina Hoffinger che tradusse la D. C., già dimenticata, forse a torto, come insigne e unica cultrice dell'Alighieri a Vienna. E la biografia della signorina Hoffinger, dopo narrato del Giuliani ch'entrò nel congresso dantesco a braccetto di lei, e della sua presentazione e del discorso quivi fatto da esso pel compimento delle feste del centenario, finisce: « Giuliani selbst, Italiens grosser Dante-Lehrer... » non mica il maestro in Dante, ma anche il maestro agli Italiani del loro Dante. È poco. E pure credo fossero già noti i primi studj critici danteschi del Carducci. Mi dissero i presenti che tra quei convenuti egli non fiatò di altri scrittori italiani viventi, tranne di quelli che scrivevano di lui salamalecche. Dunque così fu il solo ad andar per le bocche dei dantofili alemanni. E qui un edificante spettacolo. La vera divina commedia: Giuliani al Witte un elogio e una dedica. E Witte a Giuliani una dedica ed un elogio. Pareva stare in un paese delle Romagne dove è un furore il gioco del pallone - del resto gioco ancora puramente nazionale, perchè non perdette, come tutto, della sua originalità? - *Dō ut dēs*. Come il tam, ton, il tonfo di una palla colpita dal pugno, scambiata all'altro con un colpo di rimando. E la palla balzando in alto, movendo il riflesso del sole sulla lucida curva, è veduta da tutti, chiarissima cosa. Poi di novo: *dō ut des*, e il palleggiare, e il dare di sotto per farla andare in alto. Witte Giuliani: Giuliani Witte. Tutti e due ne uscirono insediati principi in Dante, ed ebbero subíti gli omaggi dei cortigiani come un nuovo principe quando piglia lo stato; ma il Giuliani in Germania, il Witte in Italia. Fu già che un re di Lamagna non poteva diventare imperatore là in riva di Reno e Danubio, se non coronandosi a Roma.

Una volta venne qui Bernardino Zendrini, per farsi riconoscere principe dei lirici italiani viventi. Nell'appendice della *Neue Freie Presse* di Vienna in morte di lui (22 Ag. 1879 n. 5384) si legge sottoscritto da Carlo von Thaler: « io che fino a quel tempo non aveva letto nulla del Carducci, e piacendomi assai le poesie di Zendrini, correva pericolo di dare un giudizio sbagliato di questi due scrittori. L'amico Z. me ne preservò. Egli mi portò le poesie del Carducci... e mi guardai dal prendere parte pel primo. » E dice altre cose dell'avere io fatto conoscere qui senza invidia i nostri poeti viventi,

buoni e grandi, perchè se ne parlasse. E, aggiungo ancora, cercato che vengano tradotti, e bene e alcuni stampati a mie spese. Mi vanto d'avere procurato la traduzione dell'inno di Mentana, immortale anche per arte e poesia, e di quella grandiosità omerica che è il sonetto « al Bove » del già Enotrio Romano. Ma il Witte sì noto, sì osservato in Italia, che bisogno aveva di questa specie di investimento? Witte era il Bismarck dei dantofili, e Giuliani a lui si conveniva, come Crispi a Bismarck quando a Friedrichsruhe dovette (sic) indossare il soprabito del gran cancelliere. Molti viaggiatori si ricorderanno con me che nel medio Egitto, e talvolta anche alla piramide di Gizeh, vengono dei poveri Arabi, i Fellah lasciati in camicia e anche senza dagli Europei per civilizzarli colla nudità, recando un catello leoncino in braccio cui offrono per una ventina di franchi. A grattarlo sotto gli orecchi, si fa bello; inguanta le unghie; sonnacchia gli occhi saporitamente. Che bisogno avrebbe un leone di venire grattato da un omicino?

LXII. Ma che cosa di alto, di forte, di novo ha scritto il Giuliani? Messosi il lucco fiorentino alla piemontese sopra la zimarra, e la zimarra sopra la cocolla, chiusosi in un grave nuvolone dantesco, la sua fortuna oltre le cose dette la deve al titolo soprafiacente del libro: « Dante spiegato con Dante. » Ma con chi dev'essere spiegato il Poeta se non con sè stesso? Questo è certo che quasi non vi è capitolo senza che il frateprete nomini il Witte. De' viventi Italiani chiosatori di Dante tace quanto può, come fanno ora le diverse scuole fra loro nemiche. Ma come l'acqua nella quale i palagi di Venezia a certe ore si specchiano più grandi e che fu primo loro elemento, poi la stess'acqua fa che indi pieghino e crollino, Dante prima lo innalzò, poi per esso cadde e si giacque.

LXIII. Non è tanto che a Firenze passai un dopopranzo nella casa di Dante. Ricercava ne' libri del Giuliani (D. e il viv. ling. c. XVII, op. 78, lat. I, III, 82) se al passo di Buonconte egli recasse le sue opinioni sul magnanimo Guelfo, e se le recava, quanto differissero dalle mie. Però io me ne stava assai mesto in quella penombra, in quell'aria sempre rigidamente severa. Chè innanzi la casa ombreggia un negro gigante contemporaneo, con la fronte di secoli: la torre della Castagna. Onde se è vero che il Poeta nascesse nella retrostanza, e che allora come adesso questo fosse ambiente cieco, cioè senza finestre, il Poeta ramingo pensando alla casa paterna, poteva aver detto il verso: « Quivi era men che notte e men

che giorno. » Io mi ricordava delle tante case visitate nella mia odissea ove nacquero grandi e vasti intelletti, a cui non bastò un mondo solo, case tutte anguste e fosche e ne' bassi fondi, ne' mandracchi del paese, come quella di Garibaldi a Nizza cui vidi rabbiosamente demolire. - Eccezione quella di Goethe a Francoforte. Goethe, Rossini, vivi e morti sempre fortunati. Chi mi spiega l'arcano del genio non punito? - Forse perchè l'anima ancora semplicetta di colui che un dì sarà sì chiaro, già per sè espansiva, impedita così da quei luoghi ristretti, tende ad uscirne e vagheggia l'ampiezza dell'universo, e n'ha quella impressione di sconfinarsi fisicamente e moralmente. Quindi: o viaggiatore, per terra, per mare, pel cielo; o poeta mondiale che emette i raggi della musica che come la luce vanno dal cielo alla terra; o filosofo ardito; o guerriero di libertà. In Amsterdam io non cercai se la casa natía dello Spinoza fosse nel ghetto. Non so di quella di Mendelson; di Börne; di Heine; di Mayerbeer; di Lassalle. Ma pure autori ebrei che videro la luce, no le prime ombre, nelle angustie degli abituri del ghetto hanno idee generali più che individuali circa le cose, non le aurifere, ma dello spirito. È da studiare se i nati in magioni apriche, nelle loro produzioni poi abbiano intendimenti meno vasti dei primi. Schubert. Ma in me nessuna gioja è stata mai senza dolore profondo, perchè vado sempre pensando ai rapporti che hanno fra loro le cose e come sia poca la terra ferma a confronto del mare fortunoso. E pensava d'avere già veduto i sassi della facciata di questa santa casa di Dante, numerati, sternati sulla piazzuola innanzi. Quindi ecco il mio solito batticuore che martella ribadito fino nel cervello e sarà la mia morte improvvisa, vedendo una cosa grande, una gloria, dileguata per sempre. È nel mio io una certa monade che vorrebbe tutto duraturo, costante, indivisibile. E così in amore. Dunque questa casa non contiene più nulla dello spirito di Dante, non è più conscia de' suoi primi lai, perchè fu riedificata dall'ufficio tecnico municipale, parole che fanno rabbrividire e « Di cui dolente ancor Roma ragiona. » Oh mia Firenze! Tu pure hai perduto per sempre e proprio ora, delle tue case più antiche, sedi di altri begli spiriti contemporanei all'Alighieri. L'hai perdute, cioè i tecnici e le banche te le hanno distrutte.

LXIV. Ma il tuo *Centro* doveva essere sbudellato; era proprio *« il tristo sacco »* di Dante che converte tutto in immondezza, o bella città dagli ingegni universali. Sì: era nido di sozzure pestilenziali. E se non altro, doveva sparire col Centro il medievale vi-

tuperio morale e fisico del ghetto. Eppure ho letto non so dove: che gli Ebrei furono chiamati qui, e privilegiati, acciò prestassero al quattro per cento « onde sollevare i poveri dalle vistose usure dei loro concittadini. » *Charta cantat*. Noi viviamo per vivere, e per noi, non per i trapassati; sentiamo il battito dell'età nova in cui l'uomo è tutt'intento a vincere la natura e a indonnarla del proprio pensiero. Sentiamo in noi la parte immortale che ci chiede vita, che grida ribellandosi: o Morte io ti ripudio, come nell' « Immortale » dell'Ada Negri. Poesia che fa riscontro a quella balda gioventù del canto italico: « Avanti! avanti! » dell'allora Enotrio Romano. Pur riconoscendo la infinita differenza della lingua de' due, assieme formano un'alta poetica afrodisia: Come se i pianeti Marte e Venere raggiassero a vicenda sul bel cielo d'Ausonia la primavera che hanno quando da noi è inverno. - Ma voi non dovevate porre a tal sorte il *Centro*, cioè del levargli alla Zola tutti i precordj. Non alcune case delle più antiche fiorentine intatte da ogni ristauro, che avevano in fronte tutta la ingenua severità e serenità dell'epoca prima della libertà repubblicana, che avevano un'impronta mista a una amabilissima verecondia. Non quelle chiesette, con quell'innocenza d'architettura e cui direi già edificate con fede, con modestia; due vergini oranti insieme, che facevano venir devozione come vedendo un quadro del Beato Angelico. Non abbiamo no diritto di struggere il bello e il grande lasciatoci nelle costruzioni dagli antenati operosi, con dolore, con danaro guadagnato lavorando, e con mente che rimanesse tra noi. Sono secoli molti di nobili eredità che gittiamo via; è furto nei venturi così di tanto impoveriti.

Ma quivi poche case e chiese avrebbero potuto mai starsene così da sè? V'era il progetto, ch'io chiamo grande e credo di un povero quarantottista, di fare di una parte del Centro il più bel giardino medievale del mondo. Per mascherare quell'irregolarità dei pochi edificj isolati lasciati in piedi, piantare alberi frammezzo, sì che unissero armonicamente le vecchie alle nuove fabbriche intorno intorno. E fu promesso alla nazione un palazzo per la biblioteca nazionale che fosse della stessa sobria architettura fiorentina. La quale biblioteca colà dov'è ora, cinta per ogni parte dall'abitato e affumicata dai cammini scintillanti, corre pericolo d'andare a fuoco. Oh il progetto era tanto bello, sommo, che non fu potuto afferrare nella sua grandezza estetica. E poi i capimastri volevano guadagnare; e per far vedere quanto poteva l'arte, fornirci l'*Arcone*, vero insulto mura-

torio, loro stemma. Quale altra epoca lo avrebbe pagato ad essi? E pure a Milano, centro di ogni movimento tecnico moderno, con magnanimo ardimento risorge uno dei più bei monumenti, direi così, medievali-moderni, il castello storico. Lo si debbe a un vero architetto. Ah le nostre città in generale sono come il più delle donne: Per un'avarizia latente in fondo al cuore; per una brutta estetica che vince, si deformano da sè e gittano le bellezze loro, o si acconciano come lor viene imposto dal più rozzo animalone che le spadroneggia. E qui i cointeressati mi guardano bieco. Ma che? Sono io un soldato che passato per le verghe, deve per giunta ringraziare il suo superiore di avergliele fatte dare per bene? M'hanno levato tanto bello della prisca severa Firenze e ch'io non me ne risenta? Ch'io mi vi debba acquietare?

Io penso che i Francesi hanno saputo fare all'*Hotel Cluny* a Parigi, come andava fatto al Centro di Firenze. Hanno ricoperto una parte delle terme di Giuliano con edera e altra verdura. Quivi passando, come fa bene quel riposo di secoli in mezzo al tumulto moderno delle case nuove, nelle vertigini de' turbinosi *Boulevards!*

LXV. L'ufficio tecnico municipale. I capimastri. Altra rovina delle rovine di Roma. Intendiamoci bene: colà dove non era punto bisogno di rovinare. Il monumento a V. E. se decretato, dovea trovar luogo nella nuova Roma. Onde approvarono sul Campidoglio quella geometrica combinazione di rettilinei, quel saettio di rampe e controrampe e scalee; quel grottesco di volti e di muraglioni e contrafforti e barbacani, qual è - no, sarà (?) - il monumento a V. E. Ma vedeste a Londra parte degli avanzi del mausoleo d'Artemisia, col suo bravo ristauro, per conoscere quale sia il concetto artistico di un grande monumento? Ma il detto mausoleo di Caria fu fatto solo dall'amore; questo pure dall'interesse e instigato dalle banche. Calcolarono: dovremo distruggere prima una parte del Campidoglio; poi sottominare la chiesa d'Araceli - che contiene tanto della storia del primo medievo romano. - Conseguentemente un dì dovrà andar giù anch'essa, diventata quasi cieca; poi verranno le espropriazioni e dietro ad esse i curiali; dovransi mettere sossopra i monumenti dell' Arce che si scopriranno, onde ne avremo per tutta la vita. Dunque, figliuoli, adagino. Da Massaua si deve avanzare ad Asmara; poi ad Adigrat; a Cassala; e poi, e poi?... Anche i prebendati del vocabolario della Crusca in 33 anni non sono giunti che alla voce *livragare*. Ah come Roma ha l'Affrica intorno a sè, la campa-

gna, così l'Affrica dentro di Roma è quel monumento. Esso, come quella disperata parodia di colonia, ingoja milioni e ridà sassi. Anche codesta impresa della madre Tiberina, fu cominciata con la stessa menzogna come il negozio eritreo, cioè che non sarebbe costata che 11 milioni e in pochi anni finita; e oggi, i muraglioni soltanto e incompiti, costano già 12 milioni confessati; e ne chiedono altri 15 di preventivo per *tirare innanzi*. Non occorrevano che 20 milioni per finire la guerra d'Affrica e mettere Menelik e Taitù in un gemino gabbione di ferro. Dunque, adagino. Anche qui cercarono, e subito ebbero trovata la chiave della loro fortuna; come nel Mar Rosso si doveva trovare la chiave del Mediterraneo. Ahimè, Mancini ha uno splendido busto e all'asciutto, nel cimitero di Napoli! E riposa in pace! Ma questa chiave, senza affogarsi nell' Eritreo l'hanno trovata i Francesi sulle spiagge della Tripolitana; colla quale ben presto s'apriranno la via non per occuparla, oibò, per proteggerla dai nuovi Krumiri.

LXVI. Ricordo come fosse oggi, che nell'Agosto 1882, come contai, io fui a Langres patria di Giulio Sabino, poi a Parigi per istudj sulle antichità galliche per i miei *Flavi ecc.* Con quanti io parlassi nelle dette città, dai direttori de' musei, dai bibliotecarj, dai preti colà patriotti, dal primo ufficiale all'ultimo soldatuccio, e credo anche da *Msr.* Dumas *fils* a cui fui presentato, sentiva una voce sola, unanime, che era quella di tutta l'opinione pubblica. Dicevano: « Ma l'Italia perchè non va ora a Tripoli? » Mi appello a chiunque sia in grado di ricordarlo. Certo se fosse andata, ciò sarebbe stato un compenso, un equilibrio con la Tunisia: la naturale continuazione dell' Italia. E a pensare che regnando Depretis gli fu offerto dalla Francia di occupare la metà della Tunisia, e ch' egli per grandezza d' animo rifiutò. Egli non voleva punto sollevare gli spiriti degli Italiani con l'entusiasmo, temendo che acquistassero forza d'animo, tale essendo il carattere latino: o entusiasmo, o apatía; ma lui non voleva che imperare, e per imperare, corrompere. Fu l' Erostrato I. dei ministri. Regno guasto sì, ma regno. E Depretis ha un magico monumento! E requie! Ahi l'odio immortale che oggi fornì tante nuove armi di vicendevoli calunnie! E questo è da dolere da chi ammira il genio omogeneo, e l'attività de' Francesi. Ed a quel tempo ch'io dissi che *tutti* i Francesi eccitavano l' Italia a prendersi la Tripolitania, essi per un istinto che hanno i popoli soltanto collettivamente, parevano provocare con questo desiderio

universale di riallearsi così moralmente con gli Italiani. Oh l'amore vicendevole delle nazioni! anch' esso perduto nell'Affrica. Ah se i milioni che andarono sprecati per lo infausto capriccio di un povero vanitoso, – Erostrato II. che poi si mostrò tanto insciente, piccino, ma che fu detto grande con la stessa ragione che l'Aretino: divino, ed Enea: pio, – si fossero investiti nell'Affro-Maremma, nell'Affro-Calabria, nell'Affro-Sardegna, direi che quanto agli effetti, si sarebbero aggiunte alla Penisola forze e ricchezze come di tre nuovi mondi. Certo anche quel tale avrà una statua a Massaua in vista a *quel mare* onde a proposito dell' Orca, la quale sicuramente era nata come tanti moderni mostri ne' pelaghi della Nigrizia, l'Ariosto profetando e simboleggiando affermò: « Che questo oggi il *mar rosso* si può dire. »

LXVII. Qui sento: Ma a questi tempi in cui il verso: « Le magnifiche sorti e progressive » de'mortali non è più parodia, come parve a Leopardi, salvo nella bellezza della lingua, proprio ora che i raggi X, ladri benigni che furano il velo della menzogna materiale onde si coprono altri corpi, e vanno a sorprendere l' ignoto recando alla luce anche le cose occulte del nostro essere, pensare a giardini, ad anticaglie? Appunto quando i nostri nervi sono in continua tensione per badare ad una e ad altra delle scoperte turbinateci vertiginosamente, e diventano un fascio assai arruffato, e il cervello n' è combattuto, frugato e tormentato, più v' ha bisogno di alcun breve riposo per ritornare in tutto alla vita moderna che ormai comprende l'universo. Il conversare alcun poco con gli Antichi, di cui è quiete sapere che ad essi non doleva il capo per le nove scienze, nelle loro case, natie, nelle chiese ove semplici fervevano a dio, è sosta. Dopo sentito di una grande infamia mondiale, corro al cimitero invidiando tutti que' cari morti che non ne sanno e n' ho pace. Certi intervalli nella vita, naturalmente sono bisogni come il sonno. E come durante ogni movimento dei corpi vivi negli intermedii sono pure riposi, – che altri li giudichi come vuole, – quasi punti d' inerzia che a noi pajono senza tempo e simile alla corrente elettrica che *è* da un luogo all'altro, ciò che le reiterazioni di fotografie progressive istantanee hanno rivelato. E per molti un po'di bello, di tranquillo, è armonia, come il suono, il canto, la poesia, che però non sarà mai spenta come in contrario fanfulleggiarono una domenica certi paradossisti. Se no, si dovrebbe sopprimere anche la musica. Gli spiriti stanchi cercano requie come a sera gli uccelletti che spaziarono tanto nel-

l'aria, affluendo su un grand'albero. E l'osservaste? sempre il più bello. Mi spiego di più: Un grande uomo di Stato, a cui i fili del telegrafo fatti quasi suoi nervi, recano notizie da tutte le parti del mondo, alle quali dee provvedere, a sera l'ingenuità di donna cara gli è tregua e conforto. O un astronomo che penetra e comprende l'ordine disordinato di tanti mondi, ha bisogno di ritirarsi talora colla dolce ingenuità dei bambini, se no scoppia. Uno scannadio ha bisogno di riprendere lena, dimenticando sè stesso per un istante. E Baratieri non fece anch'egli un viaggio trionfale, proclamato eroe negli ereditarj banchetti e prammatici discorsi pieni di superba febbre « Perchè le sue parole parver ebbre » prima di muovere alla riconquista dell'Affrica, promettendo di far tanta carne nera? Nessuno ha diritto di scagliargli la prima pietra; chè giammai si saprà se agisse *sponte* o *spinte*. Rudinì parlò troppo confuso di documenti che mancavano. O se pure esistesse il Libro Verde che giustifica questo suo nome per la bile che travasa nel viso di chi lo legge? Uh! E credereste voi anche al carteggio edito e inedito di un diplomatico che calcola tutto? Se a Baratieri non posso dire con Dante: « finor t'assolvo » dico che non poteva essere altro l'esito d'una ingiustissima guerra d'invasione. Gli ho a male che per restare capoesercito, ripartisse per l'Eritrea quando il maestro si mostrava taccagno a dargli i soccorsi necessarj. Sbarattato, non raggiunse a briglia sciolta gli altri suoi commilitoni morti, nel regno de' morti. E della fama. Non dico che lo dovesse fare. Ho maraviglia non lo abbia fatto. Come Persano godrà la pensione. Ma sappiamo noi se metà dell'ammiraglio non fosse Depretis?

Tanto più che furono poche le battaglie in cui relativamente morissero tanti ufficiali, eccetto quelle di Garibaldi contro i Francesi nel 1849. E io parlo di queste, perchè parlo di sole quelle cose che ho veduto e provato: in esse gli uffiziali dovevano lanciarsi innanzi a tutti, come faceva lui. Esso incontrandone per caso uno un po' retrogrado, soleva aspreggiarlo: « Sei di Garibaldi? dunque avanti! » Si sa che anche in tutte le altre era sempre così; e nell'Affrica ora. Tornando all'Eritrea dico che la maggior parte degli uffiziali e molti dei soldati avevano chiesto volontariamente di venire mandati a combattere in Affrica. Onde quasi tutti codesti uffiziali e soldati volontarj, sapendo come le cose erano malate di mal di Mar Rosso, ebbero commesso un vero suicidio cadendo colà. Tutti, meno il generale in capo. E si sono suicidati anche tutti quei volontarj che in con-

seguenza di questa scampagna morirono poi. Come l'annunzio della distruzione di Abba-Garima piombasse nel cuore e nella mente del popolo, sempre contrario all'*affare* dell'Affrica, credo averlo percepito anche da ciò: Leggendo i grandi giornali di ogni provincia, non mi sturbavano mai gli errori tipografici, rari o di poca entità. Ma prendete i fogli, salvo il vero, di Giovedì-Venerdì, 5-6 Marzo 1896, non so in quale delle due edizioni, vedrete che i compositori, il proto e qualunque ebbe a fare nella parte tecnica, non solo furono patriotti, ma umanitarj, tanto li lasciarono zeppi di errori che mai più. Tutti pajono convulsi e ch'abbiano perduta la testa. Così sarà stato degli altri fogli onesti di altre nazioni.

LXVIII. O Pantelleria! A te gridai sbarcatovi nel 1877: Salve o isola che sei viva, perchè sempre sussulti di terremoti; perchè t'incoronano tante eruzioni sottomarine! Nel 1847 quando a Siena era il terremoto, io vi accorsi da Firenze. Ma non potei più sentire queste forze occulte della natura, perchè allora si viaggiava con la diligenza-lumaca Franchetti. Dunque se tu ora ti scuotessi per me... Così io pregava all' ignoto nume dell' isola, e al misterioso delle fonti bollenti, pensando a quella eloquentissima iscrizione in un' ara senza immagine che leggesi sotto un angolo del Palatino: *Sei deo sei deivae sac.* Dalla Pantelleria, non per dare più luogo ad altri *coatti* della specie umana e già prima *ammoniti*, vengono mandati a domicilio *coatto* nell' Eritrea tanti infelici della specie asinina. Perchè? Perchè questi devonsi pagare più cari di tutti gli animali da soma, ai fornitori. Perchè la loro mangiatoja dev' essere fornita meglio che quella degli altri orecchiuti. Perchè v'è più difficoltà negli spazj della nave nel trasportarli. Perchè è più malagevole lo sbarcarli. Anche perchè fu mente di far rivivere un poco il commercio d'importazione tra l'Italia e l'Affrica di esseri così pazienti in durare fatiche. Alcuni confusero il nome di quest'isola con l'isola Pandataria. Oh sarebbe stata troppo mirabile coincidenza di cose se qualcuno degli antavoli di questi ciuchi aristocratici avesse avuto l'onore di portare sulla vasta sua groppa l'augusta figlia di Augusto, Giulia, colà relegata a domicilio *coatto* dopo essere stata *ammonita* di diventare donna onesta, e che poi morì di fame. Ahi che questi poveri asini appena arrivati nell'Eritrea, conobbero che era male, male per essi che quivi le cose andassero secondo la loro natura; perchè presto furono martiri del male affricano, le tre effe,

cioè: fatiche, fame, ferite. Ma questi somieri poderosi non furono mica martiri volontarj.

LXIX. Ma tu più sopra toccasti nel mio debole: la nuova scoperta dell'invisibile. Ti dirò io come vorrei si facesse ora e dovunque. Intanto una tregua di dio, non quella già chiesta al parlamento, e assai lunga, per gli scavi e gli acquisti di anticaglie o di quadri da certi nobili sampietrini di Roma. Conservare quello che esiste, per oggi basta. Se potessi, quasi riseppellirei con una legge *osservata*, la parte ancora seppellita di Pompei. Io non conosco ancora il *kryptoscopio* del perugino Salvioni. Ma la denominazione promette molto. Non so se operi come l'occhio che può avere contezza come l'hanno, raramente si ma l'hanno, gli occhi degli ipnotizzati i cui nervi devono emettere un lume proprio, fino ad ora non intuito che da altri simili ammalati. Ma l'occhio umano non sarebbe esso già presso a percepire anche nuovi colori, coll'abituarsi che farà gradatamente ai raggi X, ora invisibili pel numero infinito delle vibrazioni ch'essi danno superiore a quello dei noti colori dello spettro? Agirebbero occulti sulla retina temperandola quasi, e diventati omogenei, si rivelerebbero finalmente? E la vera natura, il dentro della sostanza di questi nostri poveri nervi traditori, non sarà per iscoprirsi giammai? Fino all'anno 1889, se non vado errato, era incerto se la salma di Gian Galeazzo Visconti, per le vicende subite, fosse inchiusa nell'urna del suo mausoleo nella certosa di Pavia. A me poco sarebbe importato di messer lo duca; conto il fatto. Dapprima frugarono intorno intorno, facendo saggi e tormentando e scassinando i muri e il pavimento. Poscia perforarono il chiuso sarcofago di marmo, insinuatasi così l'aria distruggitrice. Da ultimo introdottovi un lume, conobbero che v'era lo scheletro. Ora invece sopra la cassa di marmo, dalla cima dove sarebbe la testa del morto, si porrebbe nella voluta direzione acciò sieno efficaci i nuovi raggi che pajono escire perpendicolarmente, il tubo di vetro dall'aria rarefattavi e quasi vuoto, fluorescente sotto l'influsso della corrente di scariche elettriche. Poi dall'opposta parte, cioè di sotto, restando intermedia l'arca, locherebbesi la impressionabile lastra fotografica chiusa nel suo telajo e custodia. – *Vuoto?* non potei mai soffrire questo termine improprio: chè allora non ci sarebbe più la continuità nella materia. Perchè non dire: l'ampolla rarificata d'aria? ovvero: l'ampolla vana e sola con l'etere, o altro impoderabile? Insomma oserei asserire che in essa contiensi ciò che v'è nell'infinito dello spazio, dove pure è qualcosa.

LXX. In grazia di Dante io penso sempre alla mia Ravenna. Ivi, ivi la stessa voce spesso mi disse: qui in una casa, in un sepolcro, si troverà l'autografo della divina Commedia messo come in un sacrario. Cercate. Non nel senso del proverbio: « cercare la Mariola per Ravenna, » o beffardi. Ma potrebb' essere ascoso anche in Verona, in Roma. Dunque, ripeto, si potrà praticare così intorno qualche feretro o muro ravennate, o altrove, per vedere se l' interno non contenga il vero dante, quel testo che avrà molti versi che nei testi volgati sono crudeli, o slombati, o saltellanti, ricorretti in iscorrevoli, in forti e armoniosi; o toltevi le ripetizioni disusate di parole vicine, e non varie a dir la stessa cosa, come nel XXVI del Purgatorio: *ombre*, *sete* ecc. perchè stato col suo autore fino all'ultimo dì della vita, il quale ebbe riposto tanto bene questo manoscritto autografo che rimase occultato. E ciò potè fare, sia pei torbidi di quel paese, sia per l'altrui invidia, sia per diffidenza che avesse de'figli. L'Alighieri non poteva comunicare quelle varianti secondo che le andava rifacendo, ormai non più sollecito del concetto del Poema finito, ma della qua e là imperfetta prosodia. Quale grande artista e poeta non corregge incontentabilissimamente? Abbiamo pur qualche canto della Commedia che non lascia più nulla a desiderare per la perfetta armonia de'versi. Così il XIV del Purgatorio onde parlai e che sembra ritoccato fra i primi. Forse lo ridusse tanto vibrato e sonante in ogni verso, pur per affetto al contenuto di quello e alla sua Romagna. Questo canto che ha qualcosa di giovanilmente baldo, mi fu sempre un mistero.

LXXI. Ho parlato di arche antiche di defunti; ho parlato di attraversare la parete di una stanza con que' raggi che creano come immagini spiritali nell'interno dei solidi, animandoli quasi di mente. Che se oggi essi non passano marmi, mattoni e simili, domani, rinforzati mediante altri ingegni, moltiplicati, intrecciati, saranno come meteore in diverse materie che ci facciano avere una visione di esseri occulti: le ombre del vero. Si troverà insomma di farli insinuare anche in molte altre sostanze; onde queste o lasceranno passare la irradiazione, come la carta, o daranno l'essere della figura dei corpi opachi ai raggi, come le ossa. L'altre cose si sapranno o per il contrasto, o per negazione, o per le penombre che semitrasparenti o diafane, sembrano aureole sonnacchiose. Forse si troverà di dare virtù luminante ai raggi, se ne emette, della calamita, o d'alcuni uranoliti, o sarà luminosamente efficace sulle lastre il magnetismo

animale. Insomma nuovissimi raggi cosmici crittografici trapasseranno i vôlti, le mura di una casa, e di un monumento; oppure avremo raggi che si gitteranno a stenebrare le cose latenti senza distruggere la percezione di altri contorni vicini, compenetrandoli troppo, come parrebbe che ancora avvenga. Ma oggi la scienza di ciò è al principio. Età operosa! Oggi a una nuova scoperta non la studia più penosamente qualche scienziato, o egli non è in angustie che ne lo redarguisca il suo confessore, come quando quel Gesuita scoperse al suo superiore di avere veduto macchie nel sole, e che questi turbatetto lo assicurò che non era vero. Tutto il mondo, allestito di tutti i mezzi, vi coopera studiando e migliorandovi. - Chi sa se anche i dannati a cecità perpetua per la cateratta fin ora incurabile qual'è mi dicono, il glaucoma, col detto apparato Salvioni più perfetto e per nuovi raggi che penetreranno dentro tutto, prima che venga consumato interamente il nervo ottico, dico nella detta malattia incipiente che spesso si svolge assai lenta fino alla necrosi, non potranno percepire anche con la tante volte tentata pupilla artificiale, mobile fluorescente sotto l'influsso dell'elettricità, ah non più ciò ch'è la poesia dell'oggetto: il colore, ma le *postille* decolori delle cose « Non altrimenti che per pelle talpe » perchè quell'animale dee intravvedere tanto da scansare i pericoli. Con la continua attenzione in una cosa sola fissata, si eserciteranno a discernere i contrasti tra fantasmi più o meno opachi; sarà come una suggestione di sfumature; e questo quasi nuovo sesto senso preso in prestanza, basterebbe loro per ire soli nelle vie e scansare di venire investiti dai legni, divertimento di molti *sportmen* e gran signorini che guidano da sè le pariglie. Dico bene o male, o savioni, voi che appena si annunziò la scoperta, la quale in meno di un mese fu intesa da tutto il mondo, e a Vienna e in Italia venne applicata primamente ad operazioni vitali, voi per parere assennati, moderati, ponderati, illuminati, - ma, per dio, non da nuovi raggi uscenti dal mistero mondiale dei vetri quasi conscii dell'infinito dello spazio, ma da emanazioni tenebrose che ancora s'andranno scoprendo nella Penisola - diceste in una conferenza sui raggi di Röntgen che vi turbavano dai vostri gioveolimpici ed uniformi studj e: « Ma bisogna aspettare; finora non sono che giocolini. Intanto stiamo osservando; prudenza. » Parevano udirsi le sconseguenze di quegli evoluzionarj che prima ragliavano: « non siamo maturi! » Ed ora le nespole pappative maturano a voi in bocca. Poltroni!... Così la prisca città di Troja dello Schliemann la quale

nella sua ceramica, nella sua oreria già sente l'arte, scompigliò gli antiquarj e i professoroni di estetica che cominciavano sempre la storia dell'arte dalla Grecia, anno tale, sotto il tale.

Oggi vedo esposta già la fotografia d'un mezzo costato umano fatta sul cadavere; progresso galoppante certo sgraditissimo ai sopra apostrofati poltronieri della scienza. Penso ai due antichi Pompejani i cui scheletri e le cui vesti sono incorporati nel gesso che ha preso le forme delle costoro fogge e fattezze già vive, o appena morte e bruciate, che s'improntarono nella pasta di cenere e altro legate e indurate dall'acqua bollente, onde furono coperti e circondati fuggendo e cadendo. Potrassi vedere se la donna sia incinta o abbia malattia all'utero che sì è rigonfio? E se l'uomo che ha il lembo dell'abito ripiegato in su e avvolto davanti, si succingesse così per farsi il passo più spedito, o se rechi in quel grembo preziosità e papiri di cui fece fardello? Non bastano questi nuovi raggi oscuri cui i nostri occhi non sanno, che tuttavia operano invisibili ma lasciando di sè traccia nell'interno di alcune sostanze soltanto, dando i lineamenti di segrete cose a chi all'uopo ne ha l'apparecchio. Oramai chiederansi raggi a tanti altri corpi sotto l'influsso di correnti elettriche. Fors'anco ai raggi di certi pianeti così scoperti magnetici? Ma per ora sono trastulli... Per intanto restiamo a vedere... Attendiamo... Una volta agli scavi di Pompei sotto Fiorelli v'erano non so quante lire di premio al lavorante o soprastante che trovava o avvertiva ammassi in cui potevasi supporre un corpo umano, da dare luogo a insinuarvi il gesso liquido nell'interstizio lasciato vano dal corpo che disseccato si ritirò, e rivestirnelo intorno intorno. Ora per risparmio non si dà più nulla; e non ne scoprono più... ma tutto si spezza col piccone che da cento e più anni ha distrutto così una piccola popolazione si può dire di quegli abitanti onde prima non si immaginava che avessero impresso sè stessi nella cenere fatta una presa e foggiata e cui ora potremmo vedere come quelli otto cittadini nel museo pompejano. Tempi passati! quando donna innamorata era gelosa ch'io affissassi troppo ammirante le forme snelle della vergine rimasta figurata plasticamente nel gesso: « che se si rianimassero... ti piacerebbero. »

LXXII. Al ritornare della mente che ricordò a me essere io nella casa di Dante, ecco ricominciare diverso dolore, nuovo sdegno, considerando come questa santissima stanza fosse malamente ingombra per l'arroganza d'uno, l'intruso aulico, che vi s'impose per sovrappo-

sizione, presumendo essere degno di coabitare col divino. E ciò perchè fece l'elemosina al non mai abbastanza defunto municipio lesinajo, imperuzzito di dover fare la spesa per la mobilia de' due vani. Elemosinò brutti scaffali e vetrine e una libreria di opere dantesche, cioè le sue, cioè le sole da lui prescelte, le sole passate dalla sua censura. S'intende per testamento. Il quale negli avari è avaro: chè ci soffrono a testare, quasi fosse uno spogliare sè stessi se non altro col pensiero. E vi si vede l'ambizione dei morituri nella senilità delle disposizioni ridicole. Quegli armadj poi sono occupati, sono pieni zeppi di arnesi, di corredi, masserizie, fornimenti e doni; ferravecchi e simile ciarpame da degradarne la botteguccia di quel rigattiere per gli Inglesi, che già era nell'epoca del demolito Mercato Vecchio. Vedi, vedi le sue tabacchiere d'onore. Ecco messi in mostra gli ordini equestri coi rispettivi stracciali variotinti, portati dal già Somasco. Essi nella casa di Dante?! Ma perchè altro fu generata la parola profanazione? Oggi in Italia parole e modi di dire che già furono l'espressione di un fatto, sono da burla. Così nel fraseggiamento parlamentare « mettere in istato di accusa; responsabilità; questione morale e altre ciance. » E codesto irriverente ingombro è anche un tradimento: si paga l'ingresso di Bonghi; si viene per Dante e si trova un altro inquilino, che vive nell'altrui casa, dell'altrui fama, e che non fu poeta. Ma non solo vi sono quelle spoglie profane roba vecchia, ma il suo nuovo busto in marmo! Oh insolenza! Fece proprio come il cuculo ond'è popolare che vada sempre in casa d'altri, e donde sì piacevolmente Brunetto Latini nel *Tesoro* tradotto dal Giamboni, disse il nobile altruismo parassitico. Il laborioso Friulano ha una frase che esprime molto: *andar cuculo*, cioè quando lo sposino anda a prendere il suo *ubi* in casa della moglie. Il cuculo canta sempre il suo nome cuculiando. Anzi la cosa mi pare come chi segna col graffio il suo nome colà dove resterà perchè operato nel sasso. Proprio come ci sono rimasti quei graffiti murali de' monelli di Pompei e del Palatino. Mettersi innanzi ad ogni costo... « quale i' fu' vivo tal son morto. » Iniziando l'epoca che ho detto dei gomiti e dell'autoimposizione su d'altri. Che Giuliani derivasse in linea retta dai due omonimi usurpatori dell'impero romano? E da ora innanzi, nei versi « Quegli che usurpa in terra il loco mio. » « Il loco mio, il loco mio... » io intendo che Dante con essi, ritornato nel mio secolo, antiveggesse com'è oggi la sua casa e a chi oggi è locata la sua casa. Ne segue che i forastieri che ci vengono,

i nostri poco ci vanno in casa gli Alighieri, non riportino oltralpe che il grande nome di Giuliani. – Qui dicono certuni: a noi che importa de' forastieri? Ora sì: più che il mondo diviene materialmente ristretto, più si espanda fondendosi intellettualmente con tutti. – Un semiletterato della Norvegia, qui a Firenze magnificandomi il Giuliani, sgramuffando colle parole i pensieri, compose ingenuamente questo vero epigramma: « per collocarlo *gli hanno fatto la casa di Dante.* » Oh Italietta! Così in Santacroce, dove fu negata la tomba a Guerrazzi, a mio tempo vedevansi ancora sepolcri, statue, nicchiati e nicchiate vicino a Dante e a Galileo, solo perchè pagarono la pigione quivi del mausoleo; o persone mercenarie bene affette ai loro signori; o come allora malignando dicevasi per Firenze, cavalieri insigniti dell'ordine del santo che non andava lapidato in vece loro; così credo almeno, perchè troppo insignificanti tutti per tenermeli a memoria.

Già si raunavano più e più le tenebre, e il luogo pareva diventare un gelido sepolcro avente l'adito aperto. Ed io dalla prima stanza guardava fiso dentro nella seconda, sempre trasognando. E in quel crepuscolo scorsi come un' inquietudine di cose, un tumulto, un muto agitare sulla parete in faccia a me. Erano ombre sdoppiate, projettate obbliquamente; una meno intensa dell'altra, e parea quasi che ognuna avesse dietro sè più poco il proprio fantasma. Compresi che quest'ombramento era fisicamente vero, pel riflesso della poca luce dei gemini finestroni della opposta facciata, su corpi o su larve a me ancora invisibili e sconosciute.

LXXIII. Ecco una visione. Non temere no che m'apparisse il solito spettro sdegnoso dell'allora guelfo giovinetto. Ho mente sana ora; i nervi netti e puri come dicono i nepoti allo zio, in Leon Battista Alberti. Ma il povero Varano piuttosto certo dovette essere epilettico, avere deliquj terzani, allucinazioni e altri sintomi morbosi da disgradarne la drammatica patologia conjugale e sociale dell'Ibsen. Rude. Ciò anche secondo il giudizio diagnostico della nuova scienza sui poeti e altri visionarj, che fa pazzi Dante e Michelangelo. Per Giove! Varano in poco tempo fece tante insoffribili visioni. Ma era degli ex duchi di Camerino – la città della fiorentissima università come la maceratese sorellina – e se ne vantava, onde capisco bene che la sua prosapia passata per tanti lombi ormai esausti... E infiniti furono quelli che ebbero visioni pel Centenario, affermando essere apparso loro Dante stesso e altre novissime cose. Penso con

raccapriccio a quel tempo: tutti avevano visioni, e quel che è peggio le manifestavano in terza rima. Poveri neuropatici!

Dalla irrequietezza confusa di figure ne uscirono dunque, anzi irruppero sdegnose nella mia prima camera, una quantità di persone: gli spazzini del futuro municipio fiorentino nel secolo Ventesimo. Non già addobbati in livree divisate in frastagli, gallonate, policromate, di servitori che dicono: i padroni che mi pagano mi hanno dipinto e gingillato così d'oro e d'argento. Ragiona sua magnificenza: « Il vestimento ve lo do pur io; Lo posso camuffare a piacer mio. » Quelli del municipio di Roma vengono comandati di portare sulla testa un secolo: il parruccone incipriato del Settecento. Quanto sono bellini fra gli Amori e le Afroditi del palazzo de' Conservatori, quando è illuminato a giorno con inutilissimo spreco. Parmi sentire tutte quelle statue a vederseli tra loro, intonare: *Lugete, o Veneres, Cupidinesque.* Anticamente v'erano gli schiavi pubblici; gli schiavi del Palatino; nel medio evo i *Fedeli*, schiavi del comune di Roma, probabilmente dopo i feudi istituiti colà da Silvestrosecondo. E le assise delle tante cariche pompose della repubblica di Sammarino, con le rispettive livree, ove non è guari fu proclamato il regno di dio...? Come già poco prima in Napoli era stata constatata officialmente l'esistenza di dio. Mamma mia, ma questa coincidenza è proprio un miracolo divino! Ma ciò fu bene: così non sentiremo più declamare il verso carducciano con la sua debita evoluzione, per far d'arme contro « Il secoletto vil che sataneggia. »

Queste nuove compariscenze, ombre o persone che fossero, vestivano come tutti gli altri mortali del lor secolo - li osservai ben bene - col semplice berrettino da portare durante l'ufficio, con sopra scrittovi il duemila, cioè *M M*, mondezza municipale, acciò si conoscano dalla gente e non ne sieno impediti nel fare quello a cui sono preposti. Finita l'incombenza, voltano l'interno del berrettino sfoderato, ed eccoli come gli altri uomini. Attento, lettore: Con i manichi delle granate, branditi e insinuati dietro le scansie scricchiolanti *cricch crac* che pareva volesse uscirne un ministro del tesoro, e sforzando, e facendo leva, e imbiettandovi il piede, cominciarono a scostarle, a rovesciarle, a far crollare gli scaffali della qui entro ficcatasi biblioteca del Giuliani, respirando così le pareti dell'Alighieri da quell'incubo. I libri, cioè i soli puri testi danteschi senza commenti, furono raccolti in un paniere per una nuova biblio-

teca, essendo andata in fiamme la nazionale - come anno la Marciana già arida - con tutti i manoscritti del Galileo, per difetto d' un camino di un'abitazione addossata agli Uffizj. Poi quegli spiriti che conobbi essere virtualmente di uomini dell'avvenire, si diedero a spazzarne fuori i diplomi dell'arrogante accademico Giuliani, a gittare dai finestroni gli stipi e altre suppellettili, versandole nella via dov'era un inferno pel fracasso dei vetri e delle mobilie fracassate.

E qui uno spazzino, che faceva anche il legale, un po' soprastando in un accesso di legalità, danteggiando, vôltosi ad un compagno che era per sfasciare una vetrina, disse: « posa, posa scarmiglione! » e agli altri che minacciavano di fare lo stesso guasto: « Ma stien le male branche un poco in cesso! » Poi per la mia antichità credendomi uno arrivato al suo secolo, mi domandò: « Ma si possono vuotare questi vani, questi cassettoni così? Non sono essi qui consorti di Dante per volontà del testatore...? che se al Giuliani fu dato di dantificarsi... » Fratello, diss' io, e per tenerti bordone nel parlare giuridico, - Giustiniano è dimenticato - fratello in Eva, i testamenti in Italia non occorre osservarli. Quale fu più solenne e valeva di più? Cioè la volontà di Garibaldi di venire bruciato dopo morto? Ma poche parolette di persone pie; i talleri depretini e un certo Francesco di cui a mio tempo molto si parlò, nel consiglio di famiglia perorò contro la cremazione perchè a lui facevano orrore i roghi dell' Inquisizione pensando alla sua Sicilia. *Storico*, come dice il generale ne' suoi racconti.

Parendomi che questo centauro del lavoro, in cui avvocato e spazzino erano consorti, facesse viso da smemorato all' udire quel nome di Francesco, io cominciai: « Fratello e maestro scopatore, godo comprendere senza che tu me lo dica, come nel tuo secolo qui la legislazione fatta chiara per tutti e senza garbugli, massime il processo penale, per cui il deplorato imputato basta che non risponda, dicendo come sopra: « rispondo col non rispondere, » súbito è lasciato andare, dia poco da rodere ai curiali. Siccome vedo, nessun mestiere se vi si lavora per bene è un dispregio, e tu e i tuoi confratelli, forse, non si sa, minotauri morali, tutte persone educate e pure dottori in legge, vi buscate la vita nel tempo libero dai tribunali e dai discorsi reboanti del fóro Boario, facendo anche un po' di ginnastica con la fatica salutare accessoria di purgare le case sudice. Quanto al nome suallegato, potrai cercarlo nella nova enciclopedia elzeviriana se esso vi sarà. Se questa fantasmagoria fosse stata oggi,

gli avrei aggiunto: O se no, cercalo alla storia dell'Eritrea e del novo significato del verbo amarico: *sopprimere;* o al nome: Menelik. Di cui, accomodando un poco le frasi del Davanzati traducente un luogo delle storie di Tacito (v. 55), dico: il quale fu un tiranno negro; che tra l'altre sue vanità si vantava di sua bastardigia, e dell'avere la centarcavola sua, soddisfatto della persona al re Salomone. Però seppe difendere il suo paese dall'invasione straniera, conducendo i suoi come una sola belva nera, gigante quanto l'Abissinia, a slanciarsi su chi presumeva fargli guerra a fondo; cioè sviscerargli il centro come già fecero qui presso, sviscerando il mercato a Firenze.

Allora, a un cenno del preposito, i compagni proseguiano l'opera del rovistare e nettare. Una scopa scassinando col calce una vetrina, ne trasse da una custodia una forma devota, luccicante, color del plenilunio condensato. Che cosa era questa? Non lo sapevano. E questo altro bel pendaglio color di sassonia? Non lo sapevano. *Fervet opus.* Rimovendo ogni cosa, gli scopatori dantofili gridavano: via costà. Sembravami svolgersi sulla scena la novella del Sacchetti, in cui Dante stesso, sentendo da un fabbro smozzicare e tramestare versi suoi, onde parevagli avere grandissima ingiuria, piglia Dante il martello, e gettalo per la via; piglia le tanaglie, e getta per la via; piglia le bilance, e getta per la via. E così rimase vacuo il luogo e fu fatto lo sgombero forzato, senza mettere sul lastrico un poverino, bastando la nuova città di case operaje nel secolo XX.

Ora in questa santa casa così dislocata, già presa a pigione da uno, oggi non più sua ma degli Italiani, questa nudità è sublime; è la sola degna epigrafe: vol dire che nessuno è pari a Lui. Qui trovino luogo solo quei pochi antichi ritratti, o maschere autentiche di Dante e basta: onde resti chiosato il testo del Giuliani: Dante spiegato con Dante, cioè: *Dante solo con Dante in casa sua.*

LXXIV. Ritorno alle vicende del mio lavoro: *Gli Esselini, Dante e gli Schiavi.* Questo libro divenuto raro, da molte parti rivolgevansi a me per averlo; e tuttora esso mi viene richiesto invano. Sì per questo buon esito, sì perchè m'allettava che nel concilio ecumenico sarebbesi ventilata la questione della schiavitù, raccolsi le poche copie sane che potei riavere da'libraj; poi tutti que'fogli che alla tipografia si trovavano, quei fogli maculati da noi detti cartaccia, e fattili purgare, furono ricomposti alcuni altri volumi. Prepostovi nuovo frontispizio, e per le critiche benigne avute incorato a sostituire a « Pensieri, » *Studj storici*, datovi nuovo prospetto, e aggiunta

una pagina alla bibliografia e una conclusione che desse più chiaro l'intento dell'opera, la ripubblicai nel 1870 a Vienna dal Gerold. Ne fui pago. Allora parlavasi del Ricciardi a Napoli, il quale vociava grandi cose del suo concilio, e poi sfiatò. Gliela mandai. Ecco nel foglio serale letterario della « Nuova libera stampa » di Vienna 17 Giugno, un lungo articolo segnato dallo scrittore Dott. L. F. Meissner che incomincia: « Mentre in Roma è radunato il concilio ecumenico che maledice lo spirito del secolo, e suscita dotti di tutte le nazioni a illustrare con la critica quali sieno i principj della teocrazia... Annunziamo il libro per rendere avvisati gli Alemanni che basato su fatti storici, e con ricerche severamente scientifiche, mostra come talvolta i papi non solo errassero, ma sconfessassero i principj fondamentali del Cristianesimo... Ma Z. unì in quest'opera molte preziose notizie per la letteratura dantesca e la storia politica; e tutto ciò in base a documenti anche inediti, che portano tanto del nuovo e sorprendente, che con questo libro se ne potrebbero scrivere di molti altri » ecc.

LXXV. Non appena ebbi pubblicato il libro la prima volta, io seguitava a studiare nell'argomento facendo appunti, annotando opere e correggendo i miei errori. Però sempre ciò ch'io metteva in carta era su fogli a parte per un altro volume; volendo che anche in una seconda edizione esso rimanesse nella sua integrità originale. Con esso mio libro io intendeva ancora di rendere popolare e non sola dei dotti, la verità sulla schiavitù. Incredibile cosa! Molti per la novità negavano il fatto della schiavitù domestica in Italia; altri affermavano non doverlesi dare tanto peso perchè essa era stata anche altrove. A un dipresso come Pasquale Villari nel libro: *La Sicilia e il socialismo*, che dopo avere descritto e assai vivamente, e con cuore, i mali della Sicilia e dati buoni provvedimenti, come del fare in certe lande nuovi centri di popolazione, parmi voglia concludere che là i malanni non sono poi maggiori di quelli d'altre regioni italiane. Sì che pel grande piacere che la Sicilia non stia peggio delle altre province, il violino patriottico di casa Sciarra suona a Parigi. Voglio dire che sotto il ministero omerico del Villari, il Violinista di Raffaello – o molto meglio per la nostra gloria, d'un suo discepolo convalente – si dileguò da Roma.

Io mi compiaceva d'essere stato primo, come dissi, a raccogliere in un solo pensiero le cose nostre servili, e d'avere lavorato con frammenti, su vaghe notizie di vecchi autori, facendo parlare cose

disparate e non prima d'allora avvertite, per provare la *schiavitù domestica* in Italia come *istituzione legale approvata dalla Chiesa*, e perduratavi tanto, per venire alla stessa conclusione alla quale venne poi chi ebbe grande copia di documenti. Allora era un disastro a chi stava fuori d'Italia recarsi spesso a Treviso a scavare negli archivj e dimorarvi molto. Onde il mio errore nell'asserire che oltre quelli nei codici diplomatici - Lupo, Muratori, Verci ecc. - sarebbero pochi i contratti che più si troverebbero di compra e vendita di schiavi. Se anche il Lazari fosse uscito precedendo di circa un anno la mia pubblicazione del 1864, (1ª ed. 287, ed. pres. 485) esso non recava i documenti interi, siccome pure il Cibrario allegava soltanto brani di documenti negli « Opuscoli. » Ed essi due non ne trassero un pensiero fondamentale, di Roma e dello stato fuori-sociale, ed oggi ingrediente alla storia universale. Per il lavoro del Lazari sugli schiavi in Venezia e per le tante monografie che si succedettero poi, si vide avverato anche il mio asserto che la storia della schiavitù in Italia non potevasi ricostruire che per regioni. E credo io, principalmente per ciò che tutto dipendeva dall'arbitrio dei tanti diversi signori che di uomincose, quali i mancipj e i servi procreati in casa, erano liberi di fare secondo il loro pro e come del loro bestiame. Se ne ho ancora vera memoria, il Lazari fra l'altre dice che il padrone al quale veniva legalmente restituito lo schiavo fuggitogli, si obbligava verso la Chiesa di trattarlo bene ecc. Dal mio libro si vedrà codeste essere ingenuità convenzionali.

LXXVI. Il defunto Lazari, uomo pio, vanamente pauroso di perdere la carica municipale di direttore della Raccolta Correr a Venezia. Onde a me povero giovane negò il misero posto vacante di sottocustode del detto museo civico, con due *svanseghe* al dì, « perchè qui ci sono tante armi antiche... e forse il governo non vedrebbe volentieri ecc. »... Lo stesso consigliere aulico Exner di Vienna se ne maravigliò ed ebbe a dire al prof. Carrara che al Lazari m'avea raccomandato: « ma se gli Italiani medesimi fra loro si ajutano così » ecc. - Nè mi vollero come giovane di bottega da un librajo. - Nè a una porta di Verona daziere all'impresa Trezza. - Il canonico di Sammarco, l'elegante Giacchetti morì di vajuolo nero. Nessuno ardiva d'ordinare la sua libreria da vendersi subito all'asta. Io, credendomi invulnerabile, « perchè io era destinato a scrivere il Poema (!) » poco dopo la sua morte ne feci da solo il catalogo ragionato in quelle stanze abbandonate come infette, ciò che durò setti-

mane. Finitolo, Filippo Scolari, il dantofilo, lodatolo assai, fe' cenno di volermi mettere in mano un librone. Io distesi bene irrigidito il braccio e la palma perchè non tracollassero al peso. Esso con una delicata gherminella coperta dal volume in foglio, mi pose in mano incartata una cosa pesantella: quante speranze! Era *un* marengo. Però fu suo merito che io avessi quel lavoro. Narro tutto ciò per avvertire a che fossero ridotti allora i giovani studiosi. Ecco un'altra confessione: è sulla detta biblioteca. Intollerante per convinzione, io per togliere di mezzo certi opuscoletti neri neri, ma legati alla francese, che sarebbersi mandati pel mondo a guastarlo, mi credetti nello stesso diritto del grande inquisitore: facendo un madido atto di fede, col metterli nell'acqua lasciandoveli macerare; e io mi godeva proprio di farli soffrire d'affogamento. Poi fattene pallotte della pasta, le rotolai in quel luogo. A risarcirne gli eredi, comperai altrettanti opuscoli riccamente legati, di storia che mi pareva *vera*, e ve li intrusi. Però quel dì e l'altro, e così a molti intervalli, mi dovei contentare di un caffè nero per pranzo e cena. Non era la prima volta. – Mi accennarono a un posticino d'organista in un paesettuccio colligiano del Friuli, Santamargherita di Gruagnis. Vi fui. Non mi mancava che di saper toccare un po' meglio la tastiera, avendo imparato a musicare solo sulla spinetta, e che il vecchio pievano che cantava messa adagino, s'acquietasse alla mia impazienza che strimpellava sempre in tempo di marcia. Ahi che la seconda domenica del mio esordire, era festa solenne, al *sursum corda* dove non si suona, io tratto in estasi dal senso di speranze che dava alla frase, e per la mia inquietudine sullo scanno sconcertatosi lo specchietto, travvidi, parendomi che meco esultassero le panche, i fedeli, i santi, il soffitto; ond'io per secondare quella insurrezione universale a dar dentro a furore nella musica in tutti i toni, e con tutto me stesso, slogando non so quanti pedali. In buona fede io credeva di fare benissimo portando un po' di vita in quei sacri muri severi. Poi mi accorsi che era niente di tentare riforme nella Chiesa. Per consiglio del buon Zucchiatti e mio, me ne venni via subito, scomunicato dalla canonica e dai parrocchiani inorriditi; sentendomi gridare dietro dai più orecchianti messisi a cavalconi del muricciuolo del sagrato sopra la via per vedere il mio esodo: *Folc ti trai, mostro!*

LXXVII. Altro argomento onde lasciai così intatto il mio libro, è che a quel tempo di reazione ci voleva un po' di coraggio e con-

vinzione a pubblicarlo. Eccone un saggio: A chi tentasse della sua fede un Cattolico per indurlo in errore, secondo il codice ora abrogato, gli andavano 10 anni di ergastolo. La parola *tentare* è molto elastica. L'apostasia dalla sola vera fede dava diritto di diseredare legalmente l'apostata. (Cod. penale 27 Maggio 1852 e Cod. civile 25 Maggio 1868, art. 7, § 768 a.).

Enrico Jacques, nel 1859 pubblicò in Vienna un opuscolo: *Die Stellung der Iuden in Oesterreich*, che fu un gran fatto, perchè esso mostrava come gli Ebrei fossero quasi fuori della legge. Io, credo, fui primo qui a dire per essi con vista umanitaria, trattando delle loro cose più antiche e a disprezzare il neofitismo mercuriale (p. 233 1ª ed.; 312 2ª ed.). Qui oggi siamo iti indietro di più di trent'anni. Il governo fu liberale verso gli Ebrei; i privati hanno annullato l'opera sua giusta.

Gli Ebrei mi traggono in mente due novelle di Franco Sacchetti (p. 429) ove dice « sulla reità de'Judei. » L'autore del sermone ove ha verghe, sangue, fiele contro gli schiavi, se non fosse stato invaso da furore cattolico, e forse del proprio utile, non avrebbe mai fiatato di schiavi, neppure per imprecarli. Ne tacque in tutte le sue 258 Novelle, in cui tratteggiando i tempi, s'aggira intimamente fra la gente bassa, nè perciò dimentica vituperare i Giudei. Onde l'idea mia della *congiura del silenzio* contro gli schiavi - frase di cosa nostra consimile contro agli autori d'oggi - parrà giustificata. Ripeto che in tante Vite di santi ove ricorrono lebbrosi, pellegrini, conventi, ecc., non è un motto degli schiavi. Che muta eloquenza! La Chiesa universale cointeressata, serbavali dentro il proprio tacere sapendo che dio bene li vedeva e conosceva.

Circa questi tempi fu perseguitato accanitamente dagli avversarj imbaldanziti per la reazione, un professore dell'Università di Graz per avere accennato qualcosa della teoria darviniana, e interpretato troppo geologicamente il sito e la natura del Paradiso terrestre. Me ne ricordo in confuso, ma il fatto fu, è, resterà vero. L'astronomo Falb a quell'epoca non potè ottenere un posto a nessuna specola dell'impero, perchè non era in ordine nelle proprie idee religiose. Ora quasi cieco e ancora povero, detta i suoi ricordi celesti. Il Falb cominciò le osservazioni sui terremoti nella Sicilia e all'Etna come con entusiasmo egli mi contava a Lipsia. Ma intanto da quel cieco è questa verità lampante: qualunque volta la luna nel suo giro elittico è più vicina alla terra, e che come fa dell'acque essa più at-

tira quel mare di fluidi coi loro gas dall' interno del nostro globo, nelle miniere succedono non proditoriamente, ma periodicamente le solite esplosioni, coi soliti morti e mutilati irreconoscibilmente, col solito « chi ha avuto ha avuto, » con le solite numerose famiglie di vedove e di pupilli vacue nel vacuo mondo. E basterebbe per quegli inesorabili di nefasti, scientificamente profetati dal Falb, cioè quando la luna è perigéa, proibire il lavoro ai cavatori.

Io sebbene provata coi documenti alla mano, pur sosteneva una tesi contro la curia, che ci diede il concordato, contro al quale protestarono tutte le scuole una dopo l' altra. Anche le scuole medie; certo prima dandone l'esempio l'Accademia di Commercio. Ricordo quella per me serata memorabile. Il grido fu: « Liberiamoci da Roma! » (Wanderer Mitw. 8 Juli 1868. Morg. Bl. N. 186).

Il dire contro la teutomania e lo scetticismo germanico, poi incarnato nel Trezza scrittore e nello Zendrini cattedratico, poeta no, per dio! anzi il non trovare qui tutto vero quello che pubblicavano sul Reno, era tenuto per mal volere; chè allora il pensiero alemanno si credeva in diritto di tutelare il pensiero latino. Chi scriverà di cotesta istoria, noti il punto accennato. Sebbene chi non visse i tempi della reazione, non la saprà ridare giammai. Ricordo la scuola dello storico (*sic*) Leo. Il Diez, come pochi hanno notato fa derivare troppe più voci che non è vero, dal longobardo, dal gotico, dall'alto tedesco, per la politica letteraria allora propria degli autori della confederazione germanica.

La mia *Bianca della Porta*, doveva venire accompagnata da un permesso della censura, se io ne voleva portare meco nel R. L. V. E il lasciapassare era solo per poche copie. E ci volea molto per averlo: A qualche commissario la dedica dava nel naso.

Del resto ricordo che in un primo viaggio fatto a piedi da Roma a Napoli per gli Abruzzi, dovetti lasciare a Sangermano l'*Orazio* trovato nella mia bolgia. Avrei dovuto impetrare il permesso in iscritto dal governatore. E lamentandomi di tanto, l' albergatore alzando il mento e spalancando in cerchio le dita soggiungeva: « *O 'u piccirillu!...* » Cioè che morto Ferdinando, che dio guardi, venuto al trono il figlio, che dio conservi, sarebbe stato un sole di libertà. La speranza è sempre cosa giovane.

LXXVIII. Pubblicata la *Roma nel Mille*, pensai a un editore per gli *Ezzelini ecc.* Da noi, se un editore non ci mette del suo puoi giurare che il libro che gli dài in commissione, rimarrà nel fondo del

fondaco, se anche sia commerciabile. E per molte ragioni: L'indolenza figlia dell'ignoranza in generale, allora almeno, che si smuove solo al molto guadagno, come se il modico fosse nulla. Poi l'avventurarsi a spedire copie a certi corrispondenti, è come a gittarle. Poi il partito politico-religioso-letterario sovente pretesto.

LXXIX. Erano o sono i così detti fornitori delle biblioteche. Una specie di trattato di Uccialli, per cui una biblioteca può, cioè si obbliga di servirsi soltanto da tale e tale librajo. I prefetti spesso essendo persone politiche, e peggio di una setta letteraria per la cui mercè essi salirono, sicchè talvolta te li hanno piombati lì ne'cataletti degli scaffali per levarseli da qualche altro ufficio, hanno bisogno di puntellarsi le spalle, per quello che sarà. Se a loro non garba un libro, cioè quando loro non deve garbare, il libro è morto per sempre. Oh quella mal'anima di Sidi Sadak bei di Tunisi, il quale disse che il più bel giorno della sua vita fu quello in cui ricevette dai Francesi la sciabola d'onore, cioè fu spodestato e canzonato! Fra le orribili memorie che serbo della mia dimora nella Tunisia è quella di un giudizio (*sic*). Il bei sdrajato sul tribunale, con la pipa in bocca, udito per un momento un povero diavolo, senza incommodarsi fece una mossa sgarbata; fu capito. E chi usciva, non ho più in mente se dal palazzo d'estate, o dal Bardo - sulle cui colonne dagli schiavi italiani che lo ebbero edificato si trovano graffiati i loro nomi - vedeva in faccia la forca, che tentennando e scricchiolando accennava di cadere, perchè l'impiccato e il boja improvvisato, cioè tolto per forza dalla turba, malpratico si dibatteva col non bene strangolato. Traducete questa similitudine della giustizia beicale, *mutatis mutandis*, moralmente col povero autore che è spacciato, se ha un suo libro in commissione che sia al loro Indice. Traducete la smorfia funerale del bei con un cipiglio, con uno storcimento di mano, tra bibliotecario e fornitore, quando è la consegna dei libri. Quanti segreti di una fracida amministrazione in tutto! Onde parmi che la discussione parlamentare non serva ad altro che a scoprire qualche volta e per un momento i mali. Il non sanarli, è lasciato poi ai ministri.

LXXX. All'idea di Tunisi, si associa la Francia. Ah se in quella repubblica non lavorasse tanto la ghigliottina, sorella patibolare della forca! Per conseguenza qualche anima incorruttibile, ma ingenua, non dovrebb'essere per la pena del contrappasso; purchè amministrata come là; purchè la macchinetta venga di là??? Ma quando

una cosa non è, non è; nè devesi credere; l'impugnare la verità conosciuta è uno de' sei peccati contro lo Spiritosanto. Onde qui non mi tengo di osservare come un nobile popolo, ammalato del vizio di appropriazione, non si accorga che a lui potrebbe bastare chiamarsi della patria del genio del lavoro; del genio inventivo; del genio artistico, il cui gran cuore, quando, sussultava per una grande idea dava di rimbalzo un terremoto nel cuore di tutto il mondo; la patria che prima di essersi russificata con le facete adorazioncelle, già fu a capo delle leggi della dignità umana. Fu. A che pretendere anche di avere inventata la ghigliottina? Miserie! No, no. Al museo di Edimburgo, trovai un tale arnese del secolo XVII. A quel tempo nella Scozia era privilegio dei soli nobili di perdere la testa. Nella sala comunale di Norimberga, vidi in un antico affresco, un eroe romano ghigliottinato! Vero è che Luigi XVI, francese, finamente perfezionò l' istrumento per tagliare il collo di netto. Non so perchè nei nobili trattati della ghigliottina, se bene ricordo anche in quello del francese Chereau, non si parli delle mie due allegate, e si derivi questo ingegno per fare le teste, dai Persiani. Quelle che pretendono essere state ne' vecchi tempi altrove e anche in Italia, non sono vere ghigliottine come le due accennate, e l'operazione eseguivasi a mano con ceppo e scure.

LXXXI. Ed ho sempre l'animo a Tunisi, quando penso all' Eritrea. Onde ripasso il mare tante volte gittandomi in quella barbara reggenza che non avea da invidiare quella del Sudan. E la chiamavano reggenza! Ma come chiamarla? Ve', ve', non abbiamo la particella deteriorativa *dis,* prefissa a certi vocaboli? Si; ma è solo degli ultimi tempi di dare il giudizio politico anche nelle parole con tale forma composta. Prima di quest' èra beata pare che tutto *dovesse* essere tenuto buono. La voce *sgovernare* anticamente era più in senso di maltrattare, o deporre il potere; e Franco Sacchetti l' ha nel significato di governar male le bestie. In senso di mal governo in Sicilia è soltanto del moderno uso, e io la credo composta sotto l'impero di Francesco Crispi. Medesimamente: *spadroneggiare; sperequasione* fondiaria. Vedranno tardi i posteri quando la Crusca sarà a questi vocaboli, come li spiegherà. Ma in un secolo sarà ancora pagata la Crusca, che non coglierà più che qualche manciatella del fior di farina? « Che le cappe fornisce poco panno. »

LXXXII. Così cadde in bocca al lupo il mio libro *Di Antichità e Belle Arti*, del 1889, quando a Roma tra il 1890-92 quella era la

questione del giorno, e sorgevano controversie sugli scavi. Molte erano le persone vive a cui poteva interessare, perchè in esso nominate e giudicate. Il ghetto dei possidenti e buonicompagni alienavano ville, archivj, gallerie. La Tiberina demoliva. Ancora il cittadino Gregorovius ed Ermanno Grimm a cui è diretta la lettera a capo del detto mio libro, venivano letti quando parlavano di salvare da inutili stragi qualche monumento. Onde le banche facevano che a certi corrispondenti esteri qualche ruzzolo precipitasse nella gozzaja delle loro borse; o qualche altro gettone in bocca, per dir di sì, per dir di no; cioè che si studierà... che non è vero... ecc. Pure delle cento copie avute mi scrisse quel valent'uomo « neppur una venduta; » ma mi furono calcolate anche tre sciupate. Sempre così! Passato il tempo utile, i poveri autori devono esibire i volumi non letti a peso di carta o a pochi centesimi l'uno. Io me li ripresi e piuttosto li donai. Il pacco originale probabilmente non fu tocco, poichè le copie sentendo l'umido avevano quasi tutte fiorito nel magazzino!

LXXXIII. Sono pochi gli editori in tutta Italia, uno anche altrove, a cui io non offrissi o facessi offrire gli *Ezzelini ecc.* Dandoli anche a peso di piombo, cioè a condizione soltanto che li stampassero. E in essi ci vuole gran dote di pigrizia a non sapersi rifare di un libro che sia un po' libro; chè anzi ai più io proponeva anche di fare a metà a mie spese. Ma io non fui mai buono a nulla per me, non avendo il bernoccolo mercantile.

Se già si avesse un istrumentino simile all'apparato per fotografie istantanee, che si tiene in seno parlando in faccia a qualcuno! Facendo capolino l'apertura coperta dall'otturatore a diaframma il quale con un tocco su un bottone nascosto scatta via da sè, lui che ti sta dirimpetto, cioè l'emanazione della forma di lui, direbbe Lucrezio, inconscio rimane sulla lastra; proprio come quello onde fu fotografato a tradimento (?) a Venezia l'Arton, in mezzo alle innocenti colombe che fiutavano la compagna, accantogli l'agente del bargello che lo proteggea dal bargello, per tranquillare il governo della prudente Repubblica! Ah i grandi ladri, cioè quelli che mettono sotto il loro protettorato l'altrui, - ma i Francesi proteggono il Madagascar - non rubano mai soli. Non intendo unicamente dell'Arton. La pongo come massima d'economia nazionale. Se, dico, si avesse un simile ingegno automatico tascabile anche per fissare nel fonografo, direi invisibilmente, i discorsi - e si troverà un registra-suoni segreto, tanto ho fede cieca nel progresso, - così ora potrei fantocciare

un teatrino umoristico di leggiadre risposte, stimate briose da chi le fece, avute allora da commendatori, ufficiali, cavalieri editori, quando offersi il mio libro anche gratis. E prima pure la *Roma nel Mille*. Ma la loro voce non essendo stata incisa nel rotolo cerato da potervi far passare e vibrare sopra la punta del fonografo, non posso che accennare vagamente a poche di quelle spiritosità, sebbene alcuni amici le sapessero subito da me, perchè i detti commendatori, ufficiali, cavalieri griderebbero di botto: Non è vero! Anzi Lei, anzi Lei.... ecc.

LXXXIV. Il Guerrazzi a' suoi tempi declamò tanto contro gli editori. Ma stiamo meglio ora? Premetto che ammetto le solite eccezioni a cagione del procuratore di stato. Essi, essi i veri socialisti, prendendosi la parte magna dei produttori. Lotta fra il capitale e il lavoro, per isfruttarlo per conto proprio. Arricchiscono senza aver mai arrischiato un obolo, non pagando nulla o quasi nulla agli autori. Dunque a colpo sicuro come il governo nel lotto, o il banco *protetto* di Montecarlo. Cioè non stampano che libri che vengono spacciati al momento, e che sono di moda. Credonsi parte dell'intelletto dell'autore. Quasi che gli autori dovessero sudare e scrivere per essi, boriose macchine industriali che traducono in piombo aurifero i pensieri degli scrittori e si credono dare l'indirizzo alla letteratura. Ma altro non sono che una proporzionalità: come sta l'inchiostro al significato delle parole. Anzi come le antiche compagnie di ventura voltabandiera, ma senza il loro coraggio. Non la buona causa, ma l'utile ad essi, stampando il bello e il reo; il pro e il contro. Chi avesse sentito Angelo Sommaruga - l'americano, il *buon figliuolo* - era lui che faceva rifiorire la poesia, le lettere. Un editore francese, Le Monnier, che avea sempre in tasca il suo passaporto e come suddito francese era intangibile, potè stampare l'*Arnaldo*, che arricchì lui e non Niccolini. E poi impresse un libro contro la Francia. Anche i popoli non vogliono pagare e pensare, e dicono sempre male degli esattori e dei pensatori; ed esaltano solo chi loro fa guadagnare o stia suonando lo scacciapensieri. Lo scrittore è sempre incompreso dagli editori, come esso scrittore dal popolo. Non avessero almeno tanta baldanza anche coloro che per diffondere un libro stampato a spese dall'autore, pretendono che egli nel frontespizio li faccia passare per editori. E io, no.

LXXXV. Ma torniamo a bomba. Ecco una fiorita di motti, cui, ripeto, i loro partoritori direbbero arguti.

I

Fu letta da me in una casa a Roma qualche pagina del mio libro, presente il giovane figlio di un antico editore. « Oh sì, babbo lo stamperà. » Ma babbo non lo stampò; e anzi quando fui a portargli il manoscritto, mi fece una ramanzina con uno sproloquio sulla poesia e sulla prosa: « e chi ha fatto un libro di storia, non può fare un libro di poesia; » e dal torchio cattedrava ammaestramenti sul bello e sul brutto; concludendo che dopo « il zelebre poeta Dante Adigeri, » non ci potevano essere più poeti. - Un altro bello spirito: « Vedo che Ella ha studiato la geografia e la storia; non posso stampare, non ho carta. Ma se il suo libro fosse come questo - e aveva un opuscolo ministeriale molto letto, cioè venduto - falsificherei anche la carta. »

Un altro, saputo e non compreso di che si trattava, sedendo sopra un pancone con l'una chiappa riversata sull'altra coscia, con un sorrisolino fra ironico e compassionevole, ad ogni espressione lisciandosi i prosciutti: « La nostra casa non stampa libri così dotti! » - Un altro: « Lei è idealista, io sono mercatante; mi dia cose palpitanti di attualità e le stamperò. » E se le fossero spintrie tradotte in frasi, commendatore, ufficiale, cavaliere mi pagherebbe anche?

Non ho meraviglia di me che contro la mia natura insofferente, io continuassi questo calvario, dove sempre parevami d'essere un reo davanti il giudice parziale e la mia croce assai pesante; perchè poi vidi di trovarmi in un nuovo mondo sociale per conoscerli più da vicino; e la cosa mi interessò. Onde entrai altre porte malgrado la scritta: « Lasciate ogni speranza o voi che entrate. »

Questa è bellina; sarebbe incredibile, se non l'avessi in iscritto: « Lei stampi a sue spese; faccia come crede. Poi io, se il libro mi capaciterà, darò la metà, e divideremo l'utile fra noi. » - Molti credevano che neppure per canzonatura un autore potesse venire a tentarli con un libro di storie, pel quale scambiarono questo libro di storia. Altri, villani addirittura: « Io non stampo anticaglie. » Un altro meno coraggioso per dire no, sacrossantando in Settembre che avrebbe data risposta in Ottobre, rispose col non farsi più vivo; mandatemi però prima molte schede di associazione ad altre sue edizioni; se il pesce abboccasse. - Qualcuno si tenne persino il mio libro, esaurito, e dovetti fare per riaverlo. Lo trovai col timbro della santa casa.

Il solo editore Civelli mi accolse urbanamente; ond'io lasciatogli il manoscritto e ritornatovi poco dopo, sentii assicurarmi che lo

avrebbe ristampato, purchè gli dessi tempo a terminar di pubblicare i documenti alla storia della schiavitù del Cibrario. Mi fece bene vedere questa mosca bianca fra gli editori *di allora*.

LXXXVI. Vi era in Roma il lascito del Rezzi già mio maestro, per opere utili. Certo sarebbe stato sua intenzione che lo godesse un suo scolaro. La Crusca se ne impadronì. Cioè non per forza, ma o per pratiche fatte, o forse per devota suggestione: fu un buon pensiero venuto dormendo agli esecutori del testamento. Papa Urbano IV ebbe in sogno di istituire la processione del Corpusdomini. Ma fu nel 1264. Io credo che il consiglio di amministrazione del lascito, tutti miei amici, tutti disinteressati, non avesse il diritto di cederlo ad essa perchè il testatore s' era rimesso in loro soli, suoi carissimi discepoli. Il lascito Rezzi fu creato ente morale. Onde oggi per avere di quel danaro per stampare un libro conviene che il libro sia pio; i Cruscaj sono persone piissime. Oltracciò spesso nel calepino dei lemmi di Palazzo Riccardi si legge l'ammonimento = traslato arditissimo da non imitare. = Perchè? Ma il mio cervello è il loro? Ma non avremmo la letteratura nuova se ad uno non fosse dato di dir ciò che gli scese nel pensiero. Ecco come vanno a finire questi lasciti per incremento delle lettere! (sic).

LXXXVII. Eppure io aveva di molte raccomandazioni a editori perchè stampassero il libro. Trascrivo dalle memorie e lettere alcuni nomi senza ordine cronologico. Protesto che non voglio frodare nessuno di que' che sto per nominare de' titoli suoi. Aristide Gabelli, col quale a Vienna fummo come fratelli, sebbene nel resto diversi. Cesare Correnti. Aurelio Saffi. Giuseppe De Leva che mi raccontò tante volte, presente il prof. Pietro Canal, che spesso gli vennero mandate pagine intere manoscritte degli *Esselini ecc.* come tesi in lavori per concorsi a cattedre; e in una sua del 23 Agosto 1878, mi scrisse anche il nome di uno di que' candidati. Credo pure Baccio Emanuele Maineri a lui diretto da Marc' Antonio Canini. Carlo Combi che lavorava a Venezia nella Marciana. Ei s' era fitto in capo che gli *Esselini ecc.* dovessero venir ristampati: chè a lui faceva che si illustrasse il suo Vergerio. Felice Govean. Tullo Massarani, che mi ha ricordato nel libro sulla donna. Questo ricco operoso punge qualche lombardo Sardanapalo scioperone di sè e del suo tempo. Giovanni Rizzi. Eugenio Calucci. Vincenzo De Castro, seniore. Giulio Carcano che da anni mi ripeteva nelle sue lettere: « in Italia non si legge; » e io di rimando: « ma si stampa. » Sansone

d'Ancona. Pietro Cossa nel porgermi la *Cleopatra* con dedica. Lo splendido Giuseppe Guerzoni dall'epica vita, calunniato nelle cose sue intime, perchè i nostri avversarj non avendo argomenti, cavallerescamente mettono il becco nelle famiglie. Onde sempre mi maravigliai che esso, uomo di spada e giovane, non reagisse contro a quelli, che non ebbero epica vita. Eugenio Camerini che promise che entro l'anno il Battezzati li avrebbe stampati, e in questo mentre morì. Egli mi citò nel suo Commento a Dante. Giovanni Bovio nella cui casa a Napoli fui con l'amico Perozzi, uno dei Settanta, e gli diedi gli *Ezzelini ecc.*, ed esso Bovio mandò qui dei suoi libri giuridici a me e ad altri. Angelo Perozzi si prese ai Monti Parioli quel morbo che poi lo crucciò per anni e lo seppellì. Non si gloriano che quelli che cadono sul campo. Così in certe inchieste di morti e feriti e ammaccati nelle furie popolari. Ma di tanti che per immediata conseguenza ne morirono, nè si chiede, nè si sa. A quante ingiustizie avrà da riparare il vero storico futuro! Non gli basteranno i soli scomparsi nel giorno delle battaglie; dovrà seguitarli nelle lor case fino alla morte. Storia vera è tutto ciò che veramente è successo nel mondo, se no il mondo sarebbe fuori di essa. Tutto; anche quanti animali fossero soccorso dell'uomo nelle battaglie, e come fossero morti e feriti.

Fino al 1870 tutti s'adoperavano per uno scrittore; poi rari; onde ricordo che parecchi che avrebbero potuto più d'ogni altro e i quali non essendo ancora in grande stato già scrissero articoli in favore del libro, poi non fecero nulla; confermando quel nostro tristo proverbio: « È salito; ha finito. »

LXXXVIII. Metto finalmente alle stampe brani di lettere già scritte confidenzialmente ad amici dopo varj casi.

Leggete questa lettera che gentilmente fu fatta in due copie; l'una mandata su cartolina postale mi donò poi l'indirizzato. « Caro sig. Vigo. Il prof. Z. mio amico e uomo dotto e patriotico, che vive in Vienna, fin da due anni le offerse, anche a nome mio, da ristampare un'opera sua – *Gli Ezzelini e la servitù personale in Italia nel sec. XIII* – della quale deve averle lasciato copia. L'opera è importantissima e ricca di documenti nuovi. Io la credo degna di esser conosciuta meglio in Italia. La prego prenderla in considerazione. Il sig. Z. va a Roma. Prego di scrivergli in proposito. Credo che l'opera del Z. sia delle più serie che io coñosca in tal proposito. Suo Giosuè Carducci. » – Al cav. Fr. Vigo editore tipografo. Via della Pace, 31 (Toscana) Livorno.

Sì, sì, la nobile lettera è sua, ma vergata quand'esso era lui. Quando, per così dire, modesto amico, indulgeva ai veri amici, ammiratori e non adulatori, nè ottanti a cattedre e fama per riflesso della sua, ma che speravano in lui la gloria de' Latini e una successione di cose grandi. Il suo nome era una delizia a pronunziarlo; e gli amici suoi, erano amici comuni. E li tollerava anche indipendenti. Esso dignitosamente sentiva che i grandi poeti vivi e morti, in ogni tempo sono i primi cittadini della nazione. E tanto non gli bastò.

Colla mestizia onde ripenso alla bella gioventù perduta – e dio resta giovane sempre! – ripenso con ineffabile sconforto all'epoca che ora chiameremo e antica e fugacissima, che già tre nomi facevano rigonfiare il petto di vita, di speranze e grandezza, come il seno di fanciulla all'alito dell'innamorato: Cialdini, Cairoli, Carducci. Essi rappresentavano come i tre principi della gioventù. A loro avea dato questo nimbo un'idea popolare, fatidica, spontanea; naturale presentimento di cósa che avrebbe dovuto essere. Al sentirli ripetere assieme, entravano nel cuore e nell'udito, come le prime poesie di Enotrio, come un'armonia di primavere elleniche, latine, italiche. E direi che questi tre nomi non fossero che sulle labbra dei giovani, e perchè troppo esuberanti di vita i vecchi non li pronunziassero mai. Oh questi tre C facevano una sigla: I Trecento alle Termopili. I Trecento al fiumicel di Crémera. La falange dei Trecento in Roma. È una giovine parola il dir Trecento! È numero ente; glorioso; de' gagliardi, de' giovani gloriosi. Questo numero per sè stesso una fortezza, sui campi di battaglia spesso si combina, s'unisce da sè arcanamente, dove è da fare un atto eroico. Per esso e ne' suoi componenti si vede quanto disse l'unanime accorgimento de' Greci, che accolse universalmente e ciascun individuo fece come suo, il verso di Menandro: « Muor giovane colui che al cielo è caro. »

LXXXIX. Non avrei fatto motto di questa sciagura che toccò molti cuori, se tacendo fino alla morte, la mia non paresse connivenza, mansuetudine; e perchè falsare quasi il mio carattere, acconsentendo di lasciarlo credere agnello? Anche mi alletta il momento: ora più che mai sono solo e inerme. Nessun poeta democratico ne ebbe più alto premio. Lui ora è intangibile. È quasi delitto spiacergli. Guai a chi non sa assudditarsegli. Di fatti questioni politico-letterarie contro di lui, ma quasi private, furono definite civilmente a pugni letterarj dai candidati. Nè credo siano pochi di

codesti scioglimenti gordiani. A ciò si ribella chi si trovò a combattere anche per la libertà del pensiero e dell'azione. Dunque non più repubblica letteraria, ma Negus coi Ras? Però anche prima di questi tempi, gli amici della indipendenza nella mente e nell'arte, avevano donde levarne rumore: Nessuno si risentì quando ne' quattro volumi delle « Confessioni e Battaglie » piene di sentenze e censure che pajono scritte dai due Catoni a quattro mani, in questa più bella prosa che abbia la nuova Italia, con ferocità di frasi contro chi non è lui, quasi vendetta dell'offesa perchè gli altri non sono lui – vedi nuovo aspetto e disposizione psichica – chi cantò altissimi carmi di libertà invaso da odio anche contro tutto ciò che non si inluia, mostra come è, e fu naturalmente sì di tutte le oltrasuperbie letterarie, sì di tutte le dominazioni violenti venute su al grido di « popolo! popolo! »

Prima contentarsi di un triumvirato. Poi tollerare un associato all'impero. Poi signore assoluto. Ah egli ora quando parla assume un tono che mostra che egli si crede l'Italia. Questo poi no: il mio atomo di latinità io non lo cedo a nessuno. Ma io tirava avanti. Sempre tacendo. Io mi piegava al suo alto ingegno non alla sua fortuna. Quando però mi dissero di nuovi furori contro altri miseri mortali, colpevoli d'avere osato, allora la mia paternità se ne impensierì. Povero me! che i miei Ezzelini scritti avessero da finire come i veri Ezzelini, per mano di carnefici?

XC. Ma il Carducci ne ha un'altra delle sue: guai a chi non trova sovrumana addirittura *ogni* sua composizione! Quante non ne disse, al Bonghi *se non erro*, che a ragione trovò da ridire ai sonetti del *Ça Ira!* Ma qualche volta una bella, un'alta poesia di Carducci senza colpa di lui venne resa antipatica al volgo che non giudica serenamente, per opera dei gonfiatori intemperanti, simili alle rane piaggianti sull'orlo di un lago che aspettano il segno d'una per gracidare tutte quante insieme la sera il *deprofundis* di queste creature mantici. Oh gli adulatori dal grido lusinghiero: Dante! Dante! Dante! Nient'altro? Adulazione, sopraffazione: cioè voler costringere a convenire nell'esagerato, nel falso. Onde quante cose leggiadre, anzi virtuose, furono guastate così nell'opinione delle moltitudini, colpa i lusinghieri, *recte* utilitarj, che si arrampicano su per un gran nome, su per un gran fatto. Ricordatevi il tempo del colèra a Napoli nel 1884, quando re Umberto v'andò e vi stette per molti dì, aggirandosi da per tutto fra i colerosi. Sui campi di battaglia la

morte è splendida; la morte nera dai piè contorti, quando l'agonia è martirio di tutte le membra, e peggio nelle luride stamberghe dei poveri dove sono contristati tutti i sensi, è paurosa ad ogni cuor sicuro. E peggio allora che ritenevasi per fermo che quella lue si propagasse per semplice contatto, e anche inspirando nell'ambiente ammalato. E codesta fu azione vera, cioè buona perchè senz'altri abbellimenti di cornici, senza restrizioni come furono poi certe amnistie. Onde in quell'occasione si disse, e questo pure disse molto, che il ministro Depretis esterrefatto per dover accompagnare Umberto, preservò sè stesso - ed hai così fu - da questa morte tenebrosa, per opera di negromanzia. Ebbene molti di coloro che « Avendo gli occhi alle superne ruote » sono devoti soltanto perchè vedonvi splendere la croce, per utilizzare per sè l'altrui pericolo, l'altrui eroismo - ma alcuni certo non interessatamente - inventarono di fargli coniare una medaglia col *benemerenti*, immaginando per consegnargliela, il viaggio, le deputazioni, le udienze nelle belle sale, gli inchini degli uscieri. Quasi che un'azione ingenua fosse da andare decorata, o perpetuata con medaglia. Non bastava che da per sè moralmente gli fosse venuto il titolo di cavaliere della morte, insieme al cardinale Sanfelice, col bel numero de' cavalieri della morte, cioè degli altri eroi, i volontarj della carità, della Croce Bianca? Questi fastidiosi medaglisti che ricompensarono *sè stessi*, tolsero quasi chiarezza all'azione magnanima, anzi umanitaria che era tale solo per sè medesima durante la inesorabile epidemia. Essi? onde parecchi partenopei alla prima dissenteria del vicino, o scapparono a quattro gambe a casa dell'antica Sirena, o se ne stettero serrati in camera fra i suffumigi, le frizioni e lo sciroppo Pagliano. Eppure non avevano nè moglie nè figli. E più rimasi edificato della sopra detta visita, e dell'opera dell'arcivescovo e degli intrepidi della Croce Bianca, ricordandomi di avere veduto io stesso a Venezia nell'ospitale di Sangiovanniepaolo nella peste del colera, credo del 1861, con mio cugino il dottor Pietro Beroaldo che ne era direttore, nei letti stipati assieme gli agonizzanti alle prese col morbo che dava l'ultimo assalto. Ma qui se non altro v'era luce, v'era nettezza; a Napoli no: afa putre. Ah pur troppo io non ne ebbi merito alcuno, perchè vi andai non per pietà, ma per conoscere in altri anche questo modo di morte. La vista della quale tanto mi percosse e fu una tale distruzione del senso estetico, che senza necessità confesso non ritornerei a curiosare così.

XCI. Dopo le « Confessioni e battaglie » fu messo assieme dagli aspiranti una specie di sillabo letterario: tutto dannato, tutti dannati; fomite a rinciprignire le nostre discordie letterarie, rendendole politiche, e in letteratura spesso « Tacendo i buoni e sollevando i parvi; » pertinacemente passando sotto silenzio i non ancora famosissimi Cossa e De Amicis, e mormorando di quelli soltanto da non potersi più occultare, come il Zanella. Ma puossi affermare che codesti non ebbero letto neppur *tutti* gli scritti del loro antesignano; chè Carducci in uno scritto inveì già santamente contro certi filologi toscani: i quali « per ischiacciare qualunque minacciasse di non voler crescere a modo loro » ecc. (Op., serie I, p. 319). Ed ora?...

Qui sarebbero da usare le parole del vero Dino Compagni, quando maledice le due maledette parti sórte in Firenze a cagione de'Buondelmonti che divisero la città e tutta l'Italia.

XCII. Oh belli, belli già que'tempi – e voi giovani vi siete ancora – ch'io nuovo di un luogo, senza pensare alla locanda, fosse dì o notte correva a salire per le altezze alle rocche già diroccate se v'erano, in forza di un senso che mi vi attirava, non di romanticismo ma di ciò che dico nel *Pandemonio*. E se era di estate, immancabilmente qualunque fosse l'ora ed il bujo, mi tuffava o nel mare intorno, o nel fiume di quel paese, quasi per immedesimarmi negli elementi e amare quel luogo; perchè io aveva un cuore per amare tutto l'universo, cioè anche la materia inanimata se esteticamente composta. Così sentiva e così faceva. In antico non si poteva mai attraversare da Piombino all'Elba – poeticamente per me il grande meteorite caduto dal cielo – senza incontrare nella barca immancabilmente due cose: cioè un giovane che iva coperto per sapere della prigionia del Guerrazzi che vi passava mezza la vita in carcere, ed un malfattore (?) condotto a scontare la pena in galera. Io arrivato una sera a Portoferrajo, mi arrampicai su per un monticello dove stava fantasma l'ombra di un castellaccio. Là mi venne per la prima volta questo pensiero che mi ritorna sempre alla vista di simili propugnacoli medievali di signorotti o di rivali città, o di un popolo stesso; insomma: tanti fratelli, altrettanti castelli: « oh come ogni contrada qui era così divisa! che vivere allora! » Ma oggi lo traduco: se i paesi non stanno più materialmente gli uni incontro agli altri, pure riunita l'Italia, i consorti letterarj le hanno reso questo bel servizio, partendola odiosamente che più

non si può. Ma che forse l'ingegno è partigiano? o non è confuso nell'anima di tutto il creato? Chi è vero artista e liberale, dovrebbe anzi allietarsi che l'arte e la poesia si manifestino sotto ogni forma. E non negli amici soltanto, o della propria setta. Anzi più che sono, più universale e grande è il coro di voci e non una solitaria cantilena. Oh il mondo è un anima sola che si chiama: unione. – Ancora un ricordo della *Legalombarda* attinente alle presenti fazioni letterarie, ai furori fra scuola e scuola, onde uno scrive dall'Alpi con la bava alla bocca dell'altro che sta alla piramide di Cajo Cestio; un ricordo de' miei viaggi fatti a piedi già a quindici anni per lungo e per largo nella Penisola. Le mie gambe facevano per me quello che adesso l'adorabile bicicletta, ingegno che nella sua anatomia sempre più va umanizzandosi. Treviso e Vicenza concordi nella Lega, riconciliatesi ai nemici per la pace di Costanza. Subito sorellevolmente discordi, accorrono ai confini; stanno all'erta. Per fronteggiarsi fanno incastellare due vicine alture, affossandole e munendole dell'armi già usate contro Federico. Ecco là torreggianti Cittadella e Castelfranco che si guatarono truci. Queste due minacce italiche d'allora, abbrunate dal tempo e diroccate, mi fecero esclamare: « In pochi secoli tutti gli animi non si cambiano. »

All'esposizione musicale e teatrale di Vienna nel 1892, io, vista la commedia *El moroso de la Nona*, nuova per me, di Giacinto Gallina, saltai sulla scena e lo abbracciai lagrimando. Oh quanto sublima sentirsi d'una nobile patria che ha tanti e così diversi poeti! V'è posto per tutti! Come sarebbe desolatamente povero il firmamento se vi corruscasse soltanto il tricolore di Giove, Venere e Marte! Si avrebbe paura d'andare lassù in quel cielo aristocratico anche col pensiero. Oh Giacinto! Quanto fa bene d'udire finalmente quel tuo titolo schietto di: *poeta del popolo* senza stipendio. T'amo.

XCIII. Alla nobile lettera sopra pubblicata, che voleva favorire uno scrittore, e ne scrisse pure per la *Roma ecc.*, onde ne lo ringrazio, sebbene notassi il fenomeno che tutti coloro ai quali mi presentava non facevano nulla di quanto per me v'era detto, contrappongo un fatterello carino assai, che mostra impicciolimento d'uomini e tempi. Pubblicati i *Flavî*, fui da chi aveva un proprio giornale letterario. E che per altri motivi intimi e per carità del comune luogo natio, e per l'istanza di lontani amici, avrebbe dovuto parlarne di primo abbordo: « Ma Ella in che relazione è con Carducci? » Rimasi perplesso. Pensai a Ghita, a Fausto e a Domeneddio. Chè la fanciulla

nel suo primo intimo abboccamento con chi la richiede d'amore, domanda: come te la fai con l'Altissimo? Poi seguitò: « Li mandi prima al tale. » Pensava fra me: come! io povero fante perduto, come mi scriveva Filopanti, allora ch'io da 30 e più anni stava lavorando sulla breccia, avrei da mandare a giudicare il mio poema a un giovanettino, perchè è sua creatura, e inchinarmegli con le ginocchia della mente? « Io, io, no; glieli mandi Lei, se vuole. » Quando passato un anno, passati due anni, in quel giornale non s'era parlato de' *Flavj*, dissi fra me: poveracci, proprio non possono far nulla *motu proprio;* ci vuole un breve. E di sì fatte risposte e suggestioni coraggiosette anzi che no, allora ne ebbi anche a Pisa da un professorone.

Caduta Roma, pochi avanzi del già fiorente battaglione Manara, forse mezza compagnia, stavano schierati alla meglio fuori della chiesa di Sanlorenzo in Lucina. Sucidi, infranti, coi cappelli spennati, avviliti, poveri senza sapere del loro avvenire. L'incertezza a que' tempi, da chi la provò si può dire ch'era il maggior supplizio suicida dell'anima. Fantasma del battaglione già sì bello, sì numeroso, formante assieme un solo eroe con l'anima di Luciano Manara. La chiesa semivuota. Parevano i funerali di vivi e di morti. Ugo Bassi sul pulpito, benedicendo al cataletto in cui era il cadavere del colonnello, imprecando a quel caporale che dicevano l'avesse colpito, invasato declamava dantescamente contro i Francesi scuotendo la sua menade nera. Poi finì la sua orazione: « So che queste mie parole mi varranno il patibolo. » Io ci ripenso ogni volta che da noi s'agitano in minime proporzioni questioni sul campo letterario e non guerriero... Io mi trovai a quel mortorio che parve fatto all'insaputa dei Galli in Roma, per la conoscenza di Dandolo e Morosini giovani ufficiali di quella legione fulminante, i quali l'uno poi ferito e l'altro morto, poco tempo prima erano stati a trovarmi mandati a confortare mia madre dal loro commilitone e amico Scipione Signoroni bresciano, mio cugino. Esso in questa campagna indebolito inspirò i viventi autogermogli di un male che gli consumarono lentamente i polmoni, onde per me è come se fosse morto all'assedio di Roma. Chi ricorda più lo stabile detto « il Deserto » che il conte Tullio Dandolo, clericale, aveva in terra neutrale cioè tra la Lombardia e la Svizzera? La sua buona antica massaja, in assenza del contenero quanti non ne faceva passare *di là*, solo che portassero la parola: « *lóor hinn de la legg* »! E per esso con-

trassegno vincitutto anche sul lago Maggiore i battellieri portavano gratis *oltre al Giordano*, come dicevasi allora, tragittando sotto le palle dei finanzieri e senza farsi pagare il návolo.

XCIV. Nel 1879 ai 18 Germinale, a Milano, non ricordo se per commendatizia di Pacifico Valussi o di Angelo De Gubernatis a Salvatore Farina, ebbi la disgrazia di trovare da mettere a stampa gli *Esselini ecc.*, per la società editrice Lombarda. In mezz'ora fu convenuto d'ogni cosa. Protestavansi dispiacenti di non potermi dare onorario, ma sole 100 copie, delle 1000 onde sarà l'edizione; rimanendo a me la proprietà letteraria. Ma avrebbero stampato gli *Esselini ecc.*, con citazioni a piè di pagina, non in una sezione, ma ciascuna in una riga per sè; e in testa ad ogni pagina l'argomento; aggiuntevi più modificazioni; e correzioni quante volessi. Poi non so quanti indici, elaborati da un impiegato nella tipografia stessa. Più un catalogo di nomi degli schiavi, antico mio sogno per rilevare quegli individui non conosciuti, per farli entrare la prima volta eguali agli altri uomini. Più, le *Note* alla Roma nel Mille che fanno parte degli studj storici, riordinate logicamente per un lavoro a sè, da completare le notizie sulla schiavitù domestica in Italia. Separatamente poi quelle ch'hanno colore scientifico, come p. e. della formazione di certi cristalli ecc.

Siccome con i grandi caratteri quasi di fantasia e il relativo scialacquo nelle loro distanze, e il formato massimo del foglio onde lì per lì mi fecero comporre una pagina, che rivedendo ora mi mette spavento, perchè gli intervalli delle righe sono un deserto, siccome dico il volume così sarebbe cresciuto sino a mille pagine, io stesso chiesi meno splendore, meno liberalità, meno spreco di carta; e che sesto e caratteri fossero eguali alla « Storia dell'Italia antica » di Atto Vannucci edita da quella tipografia. Fu steso il contratto in forma di lettera.

XCV. Contento lasciai testo e manoscritto, di cui mi fu impossibile farne o farne far copia, raccomandando vedessero che non gli accadesse come la prima volta. Promisero la composizione senza dimora. A Vienna aspetta aspetta; scrivo e riscrivo; passano due mesi. Finalmente ecco poche bozze di stampa. Molto scorrette. Me ne dolgo. Scusa, che era stato un apprendista perchè malato l'abile compositore prescelto solo per me. Dopo gran tempo, ricevo in apparenza le seconde correzioni e credendole collazionate sulle mie, non bado ad altro. — Questa buona fede in me, povero

cane scottato tante volte, nacque soltanto allora sì pei modi cavallereschi del direttore, sì per l' idea che ebbi sempre della magnificenza di Milano, dove tutto doveva essere grandioso, tutto vero; impressione rimasta in me nell'anno felice 1851, passatovi tra lo scrivere la *Legalombarda* e il secondo *Commento* a Dante. Misero sì, che andava al Verziere a comperar la polenta e i *cardon*, ma pieno di speranze e di vita. Per esprimer quello stato direi: felice della mia infelicità. — Poi altri ritardi; motivati vagamente. Lettere provocate da altre mie lettere adducono per ragione che le mie correzioni fossero troppe e la calligrafia araba. Nuove promesse di sollecitare, e che io non avrò mai più dispiaceri.

Ma ecco lettere allarmanti che dicevano di un turbine che entrato per la finestra, aveva sconquassata mezza tipografia, e la composizione del mio libro. Mi ponevano in prospettiva un altro cataclismo; mi si fece capire che potrebbe perdersi il mio manoscritto « pei maledetti fili telegrafici che pare attirino gli uragani » e non so quanti altri spauracchi. Poi dopo questo giuoco per otto mesi, la confessione d'un possibile cambiamento negli affari. Insomma la società bellamente era fallita. Il presunto successore che poi non successe, pareva non ne volesse sapere del mio contratto. Anzi dava al mio procuratore ragguagli equivoci, non certo acciò io dovessi patteggiare con quella ditta e rinunziare a ogni diritto. Allora in Italia la questione morale non era stata posta ancora perchè passasse impunemente ogni immoralità. E litigando, il contratto poteva avere efficacia. Ma io lontano... con pochi quattrini... e con doveri verso i genitori....

XCVI. Ma le son ciance toccare oggi la questione morale!... Ancora nel 1878 Francesco Crispi fu licenziato da ministro dall'opinione pubblica pel processo di bigamia; nè gli giovò la sua evoluzione, cioè conversione alla parte migliore. Un po' prima di quel tempo a Roma, un'estate, a Corea, erasi cominciata a rappresentare la commedia « Un caro giovane. » Dal primo atto sembrava che il caro giovane dovesse ingannare due donne. Al pubblico grido: basta! basta! comparve fuori l'autore, assicurando che la commedia finiva altrimenti. Fischi. « Aspettate, vi prego, non è così male, questo solo atto ancora. » No, basta! Giù il sipario! Due o tre montarono sugli scanni, in quel diavolìo protestando che l'autore aveva diritto d'essere ascoltato. No, basta! È immorale. Ora dal pubblico si farebbe lo stesso baccano, se fin da principio

d'una commedia non fosse certo che uomo e donna s' inganneranno a vicenda, o che non fossero assicurati almeno due adulterj, spirituali o carnali.

XCVII. Per riavere il mio manoscritto prigioniero ricattato, dovetti mettermi tutto nelle mani di un avvocato amico, con procura. Dovè transigere, accontentandosi de' quattro foglietti e un quarto composti in 70 copie che poterono dare del fascicoletto. Naturalmente avrebbero dovuto averne tirate subito mille! Le quali non servirono a nulla, scopertosi che le correzioni non venivano fatte, e ritornavano sempre a tirare le stesse: cioè quelle maledette 68 pagine non erano che le prime bozze mandate e rimandate. Allora conobbi tre cose: Un altro de' modi come si costringe un povero autore che mise sè e il suo avere in mano a un editore, di rinunziare al contratto. Come si faccia a fallire onorevolmente e a scagionarsi davanti ai socii, cioè assumere tante cose e a ogni patto, e si mostrerà che si *dovette liquidare*, perchè i soprappesi erano troppi. La terza, la verità del detto: *habent sua fata libelli.*

A me doleva tanto del tradimento, quanto del tempo perduto, perchè in quell'intero anno di tentenna tentenna, in continua aspettativa di correzioni, io non poteva darmi a nessun nuovo lavoro; perchè non posso fare che una sol cosa alla volta che richieda tutta la mia attenzione; e per la manualità delle correzioni qui non aveva, nè ebbi mai, nessuno ad ajutarmi. Nè posso essere assiduo tutto l'anno. Poichè dopo l' inverno sentendo tornare il bel tempo e l'aria che accarezza e fruga ogni senso, io provo una ripugnanza al lavoro e devo vincermi per vincere di lavorare. E questo pretesto innanzi a me stesso, mi faceva perdere più tempo. È rovina la scusa d'avere diritto a peccare. Oggi mi turba l'idea che se il libro fosse stato pubblicato allora, non avrei perduto quell'anno di vita letteraria, che unito a due anni e mezzo ultimamente perduti per conseguenza di malattia, certo quel gran tempo mi verrà meno al letto di morte, cioè mi crucccierà rimorso di non avere lavorato a due cose alla volta, perchè ora sento che volendo, avrei potuto.

XCVIII. Il manoscritto già consegnato alla non lodevole società editrice, e riavuto per miracolo e per la energica mediazione dell' avv. Ambrosoli, era bensì con aggiunte, ma sempre nello stesso senso della prima edizione, cioè era l' antico primo pensiero secondo il quale ho condotto il lavoro, dopo concepito l' insieme

dell'opera. E tardi mi accorsi *che quelle mie giunte su cartine, erano state in parte ommesse ne' pochi foglietti composti.* Qua e là ampliato con dichiarazioni, il pensiero originale restò intatto, lasciativi anche gli errori, perchè come dissi, teneva alla priorità in questi studj, e perchè vedeva il mio libro continuamente saccheggiato senza citarlo. I miglioramenti sono più nello stile; necessarj perchè fu tolto il frastagliamento nelle citazioni in mezzo il testo. Vi ho lasciato della schiavitù nell'America che allora era in fiore, come monumento storico d'infamia. Mi spiego:

XCIX. Disputavasi ancora se la schiavitù avesse possibilità di cessare senza fare danno ai *padroni legali* dei loro simili! Ecco che l'esito mostrò che ad alcune questioni, per risolverle basta il fare; come ora in certe altre questioni vitali sociali. E sono pure di buon ammaestramento le repubbliche italiane di Bologna, e di Firenze nel 1289, cioè quasi sei secoli prima, le quali fecero meglio! Ma io allora nel fervore della vitalità, io mi sentiva che all'uopo avrei corsa l'Europa per sollevarla contro l'America; che avrei fatto una guerra da me. Il sentire che vi erano tanti schiavi mi feriva di vero dolore. Cosa ora incompresa. Onde sopra infinite cartine di que'tempi leggo con tenerezza scritti pensieri e propositi per operare qualcosa. Eccone una: « è de' vili dimenticare il male perchè il tempo se n'è fatto complice e mezzano di obblio. » Era allora che Don Pedro per la prima volta in Europa bussava a tante illustri porte, per buscarsi un po' di fama letteraria, perchè di queste visite si sarebbe parlato nelle vite di que' celebri, di Don Pedro, forse no. E se fosse stata l'anima mia in uno di que' visitati, gli avria fatto dire: ho ribrezzo di parlare con chi ha tra suoi sudditi milioni di schiavi. Ultimamente anche colà, nelle camere, si questionava se si potessero rovinare (?) i proprietarj. Ma Don Pedro poi si riabilitò, cooperando ad abolire la schiavitù ed a perdere il trono. Nel Settembre 1885 credo, il governo Portoghese comperò da un regolo della costa occidentale dell'Affrica, 1200 schiavi per farli lavorare nelle piantagioni a Santomè. Oggi ancora i pellegrini della Mecca portano seco schiave e schiavi comprati per conto degli amici. Anche i pellegrinaggi ad altri loro santuarj musulmani hanno fini coperti. Feci un altro viaggio in Oriente per infiammarmi vieppiù nell'odio contro i Maomettani. L'Oriente! Paese immobile, cioè che nulla produce per l'intelletto.

Credo che un'opera giovanile letteraria e storica di un autore

anche per ciò non si debba cambiare più tardi o rifare secondo i tempi, massime in quanto al concetto generale, chè ordinariamente ne' primi apprezzamenti storici, il giovane autore sia pur presuntuoso, ci mette le sue viste, non copiando o assimilando l'altrui. L'uomo vero dev'essere produttivo e non consumatore d'altri. La cosa è diversa riguardo alle opere di scienze naturali o filosofiche; sebbene quanto alle filosofiche parlino per me Schopenhauer con altri, i quali affermano che Immanuele Kant andando rifacendo le sue speculazioni le rendea meno ardite, cioè meno kantiane. Però che differenza tra certi libri rifatti e monumenti ristaurati! Ecco una vecchia chiesa donde viene rimossa ogni cosa che non sia dell'epoca della sua edificazione. Pare che in tanti secoli sia rimasta eguale, e che non cambiassero le devozioni; e questa è una menzogna storico-artistica; armonica, ma non naturale. Qui mi rivengono alla mente le chiese a Palermo ritornate normanne; levatevi le tiranniche spagnolate, gli arcangelotti contorti incamiciati d'oro, dai quali i venti dei luoghi chiusi furono addomesticati a fare i soliti vortici nelle pieghe; aligeri che discendono e salgono tra cielo e chiesa sopra l'ascensore delle spire di nuvoloni d'argento instupidito. Io mi trovai a sentire grandi questioni fra il conservatore Saverio Cavallari che volea conservare le evoluzioni dei tempi, e i famelici architetti raschiasecoli. - Ah quest'amata e commoda parola di senso neonato: evoluzione! Io, ad ogni nuovo ventolino che spira mi faccio pesare, per vedere se c'è evoluzione nella circonferenza.

C. Nel Dicembre 1873 andai a Roma a prendere copia legalizzata della mia *Fede di Morte.* Come? Parecchie volte io era stato avvertito dal sotto archivista Corvisieri, che nell'archivio di Stato v'era pure il rapporto su me, negli atti della cessata direzione di polizia. Vidi una quantità di poesie sequestrate ai giovani nelle perquisizioni domiciliari. Lettene alcune, erano proprio innocenti. Mi fece sorridere vedere scritto sotto il mio nome, io che allora mi sentia molto vivo: « F. Z., Patria: Roma. Corpo: Batt. Universitario. Grado: Capitano. Il 30 aprile 1849, lasciato morto sul campo. » Spiego ogni cosa. Sappiate che durante l'ultimo assedio gallico, per la seconda volta *gesta Dei per Francos*, come intesi chiamarlo da due prelati francesi, sebbene Roma sembrasse in mano di chi la difendeva, la polizia pontificia era quivi come ombra invisibile fra la gente. Ma essa faceva fatti. Dal Pincio si davano e rendevano segnali ai Francesi con certi movimenti delle persone. Meglio,

da' Prati di Castello con piccole galleggianti di sughero, che mettevano giù pel Tevere. - Ma viva la verità! no, no, i Francesi, se assediati, non avrebbero fatto così. Contro agli assedianti, polizia, governo, preti, tutti nemici patriotti per la loro patria.

Chi de' combattenti volontarj cadeva, o era ferito, veniva notato in apposite schede, secondo le incerte relazioni delle spie, o del « si dice. » Religiosi com' erano, credevano alla risurrezione de' morti, e perciò registravano anche i supposti morti. Spesso ne' connotati erravano patria e provincia, come un libro francese di geografia quando non descriva la Francia. Inoltre, sia per ignoranza, sia per malignità, aggravavano a molti l'età, per avere così diritto di molestare le famiglie dei superstiti, e dare loro più colpa delle opere fatte non nel primo bollor giovanile, ma con piena coscienza. Al padre, sollecito del figlio, un benigno commissario di polizia disse: « lo faccia più giovane. » Sebbene secondo essi, l'uomo già a sette anni è dell'uso della ragione, quindi ha diritto all' Inferno.

Ma ecco cosa che mi colpì, e che spesso ricordo con ribrezzo, perchè la reputo fatta contro la loro carità cristiana verso il prossimo. Entrati i fratelmi Francesi, io per l'officio di mio padre fui costretto d'andare da qualche nero, e anche da qualche prelato. Da per tutto nelle anticamere, sopra fogli erano i nomi di quelli stati a congratularsi della liberazione di Roma. Da per tutto accanto le firme, passi biblici che ricordavano lo sterminio dei nemici del Signore e la compiacenza del popolo eletto e de' sommi sacerdoti, per quelle stragi. Ricordate erano anche le prodezze di Sansone che eroicamente diede la fuga alle volpi con i fuochi alle code, mettendole nei cólti de' nemici per incenerirli e farli morire di fame. Poi notai singoli versetti prodotti in altro senso, come questo: ...*Donec ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum*. E: *Judicabit in nationibus, implebit ruinas: conquassabit capita in terra multorum*. Così da migliaja in un giorno venne formato un lavoro sulla Bibbia a prò del Governo temporale, cioè il programma per Odinot delle future vendette a preparare la restaurazione. Io non avrei mai creduto che chierici e laici fossero tanto addentro nelle sacrecarte. Insomma que' fogli, ora *albo*, sarebbero un novissimo salmista, un salterio di sangue, un lavoro importante se si raccogliessero assieme; e chi ne avesse di quelle carte, sappia che cosa sono. L'anno avanti, un prelato diceva ad un eminentissimo:

« E pur è bella cosa vedere come tanti giovani di buone famiglie partono volontarj per la guerra. » Ed il porporato: « Sì, sì, mi ricordano le Crociate, per le quali l' Europa si vuotò di tutti i cattivi soggetti. »

I medici chiamati al letto di que' feriti che non erano agli ospedali ma in casa, facevano i liberali; però mandavano anch' essi il loro rapporto segreto allo Stato segreto. Così pure i medici sanitarj agli ospitali stipendiati dalla repubblica. Questi rapporti del medico di casa, tenuti occulti forse per non fargli perdere un dì la clientela, non si firmavano. Oh tutto con molta politica. Così il mio dottore doppiamente salariato, aveva scritto accanto il primo rapporto funebre, il vero genere della lesione allo sterno, non gran cosa. Dunque le prime schede erano mandate ad essi per la revisione.

Quale fu la mia maraviglia e la mia sfuriata, quando partito da Civitavecchia per Livorno su un vapore, giunti in porto nello stato del granduca, vidi montare a bordo un commissario, già coi nomi di quelli più compromessi e che non dovean sbarcare, ma continuare per lo mare maledetto! E come lo poteva sapere? Soltanto allora nel 1873, capii come la polizia toscana avesse avuto quelle note. Così nè io, nè mia madre, potemmo rivedere amici, commilitoni del 1848, e parenti che o erano giunti per altra via, o già prima bravamente erano fuggiti da Roma a Livorno, per non essere assediati. Ed io vi avea la mia fiamma. Cioè quella di tutti gli studenti: la cuginetta. Non la si sposa che in casi rari. Così le fanciulle ancora nuovi pesciolini, sono sempre innamorate dell' amico del fratello. Quanta convenzionalità e rettorica è ancora nella natura! La natura sarà mai per isvecchiarsi? Sarà mai altrimenti? Rinnoviamola almeno nelle commedie.

CI. Il Corvisieri, che conosceva gli *Esselini ecc.* mi avvertì in quell'occasione che v'erano documenti che avrebbero potuto giovarmi per un' altra edizione. Io ne presi appunti. Eccone uno: « Notizie di schiavi del XV secolo nei libri: Bollettari, ossia dei Mandati, tratti dal Camerlengo di S. R. C., per le spese pubbliche. » Parlasi di schiavi impiegati nel restauro delle mura di Roma, e nella fabbrica del Palazzo di Venezia, detto allora di San Marco. Poi vidi altre carte sugli schiavi nelle galere pontificie.

Io m'era già proposto di studiare e pubblicare quelle cose novissime, nel secondo volume che andava preparando sulla schiavitù domestica in Italia, per rettificare le cose dette in questo volume

cui però io voleva conservare intatto come notai di sopra. Quando nella *Rassegna Settimanale*, 23 Marzo e 16 Novembre 1879, più in altro fascicolo citato ma che non ebbi, uscirono documenti col titolo: « La schiavitù nello stato pontificio durante tutto il secolo XVII, » di A. Bertolotti; e che poi furono editi a parte con giunte in Roma nella tipografia delle Mantellate 1887.

CII. Nell'*Opinione* di Roma 10 luglio 1879, mesi dopo consegnato il mio manoscritto a Milano alla Società editrice Lombarda, uscì una recensione dell'Ademollo sul detto libro del Bertolotti. L'Ademollo cita il Cibrario come *unico* libro sulla schiavitù in generale. Cita molti altri, come il Canestrini, che citarono me. Cita il Brunialti che ebbe gli *Ezzelini ecc.* proprio da me a Vicenza nel suo « Albergo di Roma; » Egli, come segretario intimo del funesto Depretis, non poteva nominarmi. I consorti e i neo-consorti, i destri e i sinistri, hanno il governo e credonsi padroni anche della fama di chi non è de' loro. Onde contro alla costoro mala fede e contro al costoro servilismo per quelli di lor setta, altro non resta che ricordarsi da sè; anche per rendere avvertito chi sarà per iscrivere lealmente la storia della nostra presente letteratura e critica tutta partigiana. L'Ademollo ha molti errori sulle bolle de' papi che dichiarano schiavi i Cristiani ecc. Per non ripetere ricordo la pagina 246 della mia 1ª e le pagine 343 e seguenti e 455 di questa edizione, ove le sue mie stesse parole degli schiavi in Roma sotto l'anno 1566, fino d'allora io le aveva stampate in carattere grassino, per farne rilevare la tardissima data.

Il libro intero del Bertolotti non l'ho potuto vedere mai. Non è in nessuna biblioteca di Roma: Casanatense, Angelica, Corsiniana, Alessandrina ove lo ricercai nel Settembre 1895. Non in quella del senato così ricca; non nella V. E. che dovrebbe avere almeno i libri stampati in Roma. Non lo potei trovare da nessuno de' molti antiquarj quivi, a' quali lasciai tempo tre mesi per provvedermelo a qualunque prezzo. Lo stesso a Napoli. A Catania. Nella Marciana. A Vienna. Perciò lo chiamo libro fantasma. Che sia stato incettato? Fermamente lo credo: chè in quasi tutte le sunnominate biblioteche sonvi altre delle moltissime monografie di questo studioso. O fu rifiutato dall'autore? Anche il poeta Belli dopo l'evoluzione sconfessò i suoi *Sonetti romaneschi* contro Roma.

CIII. La pubblicazione del Bertolotti, sebbene io ne sappia soltanto dalla recensione e da pochi frammenti d'un altro periodico,

è di un' importanza unica. Il Bertolotti ha diritto d'asserire d'aver pubblicato ciò: « sembrandomi che il tema non sia mai stato trattato. » Essa illustra il mio assunto fondamentale negli *Esselini ecc.*, della correità di Roma in cose schiavesche. Ecco un saggio di questi documenti visti nei due numeri citati; sono atti veramente sanguinosi di quei poveri Turchi venuti a mano del sultano della Cristianità, quale essi nel loro gergo, nella loro mente turchesca immaginavano. Ma erano dessi tutti quanti Maomettani?

CIV. Vecchi e infermi, vogavano fino ai 60 e 75 anni. Dopo 30 anni di patimenti di galera, come essi espongono nelle suppliche al cardinal camerlengo, scarseggiano nel vitto. Lucravasi sul loro peculio. Carichi di mali e aggravati di ferri, storpj, pieni di acciacchi, coperti di fistole. E quante doglie in quell'acquose sentine! E come saranno state bene tenute le pontificie. Molti stroppiati in navigazione. Tutti, a beneplacito di monsignor governatore di Roma, che loro dà, cioè vende, o non dà, cioè non vende, il riscatto. Sarebbero dáti statistici degli infortunj sul lavoro nelle galere papali.

Vedesi che si sperava di trarre ancora più del prezzo che potevano offrire per riscattarsi, cioè altra moneta che si potesse trovare presso di loro; e le robe che essi hanno. Dai prelati si speculava sulla costoro miseria. Si lasciavano nudi. Spesso essi del loro peculio dovevano comperare altri schiavi giovani per affrancarsi. Proprio con le stesse norme del medio evo da me noverate nel libro. È favorita anche l'ipocrisia, facendo scrivere ai medesimi d'essere stati alla santa confessione e comunione. Atti più barbari non si possono trovare. E la niuna misericordia delle LL. SS. nel non dare ascolto alle suppliche dei miseri? Vi figurano sottoscritti Nostro Signore papa Innocenzo X (1653), e Sua Beatitudine Alessandro papa VII (1668).

Avuta cognizione di questi documenti irrefragabili del Bertolotti, ne viene credo di conseguenza la certezza che per tenere fornite le galere del papa dovessero esservi agenti che comperassero que' Turchi, perchè non sempre vi era da poterne fare in guerra. E se esistevano cotali agenzie pontificie, si dovevano fomentare i sensali di detti schiavi; e i sensali dovevano essere d'accordo coi pirati. Di fatti vi è ricordato il sant' ordine di Malta tanto necessario all' umanità, che riceveva ad usura condannati al remo, ma inesperti, ridando schiavi turchi a ciò ammaestrati. Ecco

un documento: « Alì Mustafà da Costantinopoli schiavo in capitana fu venduto dalle Galere di Malta a queste di N.ro S.re per scudi 50; ha servito 10 anni. Il medesimo di presente si trova con molte cattive indisposizioni di doglie e sciatica e per ciò si rende inhabile al servitio di Galera; il detto offerisce scudi 300 per suo riscatto. »

CV. Errai dunque, lo ripeto, e nondimeno provo la contentezza che viene dall'acquisto d'una verità, asserendo in questo libro che nel secolo XVII in Italia non fossero più schiavi, se non che forse qualcheduno che si trovasse sporadicamente nelle corti, ciò che poi in diverse pubblicazioni nella *Nova Antologia:* sui buffoni nelle corti italiane, apparve verità. Sì per punirmi, sì per non fraudare del loro gli annali siculi, ho anzi citato nelle tabelle lo schiavo del 1812. Venuto nella verità su di ciò, trovai subito molti passi all'uopo negli autori, e qui io mi attengo a quelli delle galere soltanto.

Li pongo qui, non nel libro, per lasciarlo quale uscì nel 1864, e fu consegnato alla tipografia milanese nel 1879. Ripeto: esso non fu cambiato, ma dichiarato.

CVI. Avendo io lavorato sempre su frammenti interrogando cronache, statuti e d'ogni fatta scrittori, per comporre una storia della schiavitù domestica, seguiterò con lo stesso modo. Onde qui devo replicare una citazione recata altrove d'un passo d'autore del Cinquecento, perchè questo secolo si continua e ci introduce al Seicento. In una lettera di Giovanni della Casa: « Si degnò farmi grazia di liberare dalla galea un certo Turco de'Panciatichi di Pistoja, il quale vi fu messo per un delitto commesso. » Non è che Turco sia qui nome proprio di un Panciatichi, o d'uno de' loro consorti nato da schiavo, condannato al remo; ma è un loro schiavo, probabilmente per delitto appostogli dai nobili padroni perchè non voleva obbedire. Ora forse pensarono che sarà più utile a farlo lavorare in casa che a doverlo cibare nella galera, perchè nel medio evo ciascuno si doveva mantenere da sè nelle prigioni, come negli stati barbareschi è ancora. Chi non richiamerebbe volentieri a farli lavorare l'asino ed il bue se dovuti mantenere lontani, perchè condannati da' tribunali, come mostrai che nel medio evo qualche volta si faceva giudicando le bestie?

CVII. Negli antichi Statuti di Giustinopoli sotto i Veneziani, pubblicati nel 1668 già citati nella *Bibliografia* (p. 492 dov'è errore di

stampa la voce: *Ine*, per Finio, ed intruso l'anno *1423*), da A. Barbarigo prefetto, Raimondo Finio e Carlo Vergerio magistrati, « acciò il codice decrepito non si perda. » Al capo XVI *de personis hominum non vendendis*, titolo non nuovo in altri Statuti, è molto di servi mercenarj. Mi parve di leggervi implicito che per le coste dell'Istria v'erano mercanti girovaghi di schiavi d'ambo i sessi, anche Cristiani. Parmi che questo cabotaggio colà, onde vendere ai littorani i presi Turchi e Battezzati, lo volessero per sè soli i Veneziani, escludendo altri *estranei*. Onde nel Mutinelli (*Stor. Arcana* Ven. 1856, II, p. 40) è di un incaricato di Venezia che scrive da Firenze nel 1592: « È venuto qui Antonio da Trieste; ha condotto fino a Bologna 65 Turchi, 50 fra huomini et puti, et 15 donne; tratta di vendergli al signor Gran Duca, il quale gli vuol dare sotto sopra 40 scudi l'uno, et egli ne vorrebbe 50. Intendo che costui vive su questo traffico di vendere questi schiavi per nome Uscochi, et altre volte è stato in Toscana per simili affari. » Pare che cotesto segretario Veneto sebbene non lo dica sia un po' impensierito della concorrenza che faceva il buon Tonino triestino, e ne informi la Signoria. I sopradetti statuti di Capodistria sono pubblicati: *Venetiis*. – *Venetiae*, *Venetiarum*. Dico così per dubbio che mi balenò ogni volta che vidi certe capitali: Tanti nomi di città in plurale alla greca, sarebbero forse designati con una pluralità, non per caso ma anche perchè già un composto, un assembramento di villaggi lacustri o d'isolette? O già sparsi in luoghi paludosi per sè; o in un bacino acquidoso fra colli in cui già stagnavano acque?

CVIII. Da quanto ho già detto per incidenza de'galeotti nel *Malmantile* del Lippi – nato nel 1606 morto 1664 – e nelle citate *Satire* del Menzini – nato nel 1646 morto 1704 – si vede come a que' tempi si tenevano a vile gli schiavi. Il padre Segneri che santeggiava nel Seicento: « i demonj si ripartiranno fra sè quella *ciurmaglia*, come appunto i corsari si ripartiscono in ultimo quella gente ch'hanno fatta schiava. »

Onde mi sono sempre provato di raccogliere vocaboli fatti dall'ingiustizia de'padroni privati, repubbliche, regni, contro gli schiavi. – « Egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora » dice il marito tornato d'improvviso a casa, alla moglie che aveva nel doglio l'amico, nella novella del Boccaccio. Sempre parve che i galeotti mal tardi al remo, vogassero poco. *Galeone* è anche chi voga sulla galera. Vedi il carrettiere che dà al *suo* cavallo e sempre

lo bestemmia pigro, se anche ne vada di tutta forza prolungando lo scheletro de' fianchi scorzati, pieno de'segni di calci umani e di guidaleschi. Onde non da ciò che altri disse che non badò la storia arcana della schiavitù, ma da quel che ho esposto, *Galeone* sarebbe il santo patrono degli scioperoni? Non pare quasi una trasmissione di un antico pensiero ingiusto di volerli sempre infingardi, manigoldi, il verso del Giusti: « Che la ciurma è d'impaccio alla galera? » Eppure la galera non andava senza la ciurma! Altri di simili vocaboli a mio modo spiegati, ho nelle *Note* alla *Roma ecc.*

Non sarebbe anche un dispregio, un rimprovero la parola *galeonaccio*, che il vocabolario spiega uomo di grande statura e che non ha voglia di lavorare? Gli schiavi forestieri parevano torosi a petto de' nostri uomini di complessione più fievole, onde quel nome varrebbe: poltrone a vogare sulla galeazza. - E il nome proprio *Galeasso?* Lasciando dell'altre etimologie, o di quella di soldato che porta l'elmo latino *galea*, l'uscita potrebbe essere in origine peggiorativa, dispregiativa, siccome ne' dialetti marittimi veneti *galioto* e *galioton*, in italiano *galeotto*, può valere anche briccone, e *galiotada* azione da barone, da furfante. E il *galeare* in senso di *ciurmare*, ingannare, di Fra Guittone? Alla qual voce il Bottari non intendendo, teme error di copista. No, monsignore, Lei di questo popolo non ne sapeva niente, o non se ne dava pensiero. È nato a un parto colla *ciurmaglia* recata di sopra del Segneri, il verbo *ciurmare* per ingannare. Che potevano far questi poveri bisogni, se non prendere bellamente a chi era in grado di dare?

CIX. Quanta somiglianza in certi fatti dei tempacci nostri! Si prende improvvisamente, vulgo: si ruba; militarmente: si conquista; diplomaticamente: si protegge; ipocritamente: si colonizza; moralmente: si rovina; de facto si annette... ma zitto... un vasto tratto di paese. L'operazione s'incomincia mentre gli indigeni ancora vi dormono. Eccoli la mattina levati tutti fedeli *sudditi*. E qualche volta per sdormentarli con fare piena luce, furono incendiati i loro villaggi. Oh vivano gli affricanisti di tutti i paesi! E vivano tutti i paesi dove non vi sono affricanisti che fanno rima con affaristi. E a chi torce il muso a questo nuovo stato ancora incompreso dalla sua povera mente, la fucilazione come *ribelle*. O con meno spese se ne fa condurre notturna una frotta in un luogo remoto, e quivi abbatterli a mazzate, *vulgo:* sopprimerli; cristianamente: assassinarli; al bisbiglio sommesso di « viva l'Italia, »

come dicono facesse l'eroico capitano Livraghi sotto Baldissera. Ma tutto soltanto per civilizzarli.

CX. Tutto il mondo è paese. Così la Spagna, la boriosa impotente, a Cuba per la causa della civiltà, rappresaglie e anfiteatri per le giostre de' tori, di cui era civilmente ghiotta quell'anima a tanti e a tante preziosissima di Lebaudy, milionario morto all'ospedale, che edificò a sue spese parecchie arene per martoriare tori e sbudellare cavalli. Ondè io in nome dei tori e dell'agricoltura, non mi oppongo che sia defunto. E anche in nome dell'umanità. Come mai la patria dei Cervantes Saavedra non ebbe ancora un altro simile scrittore che burlando desse il colpo di grazia alle donchisciottaggini della lucrosa cavalleria delle gambe, qual è l'*aggirare* destramente, saltare fuori e dentro del podio, e figgere una spada fina come lampo in una bestia matta infuriata e abbagliata del drappo rosso? Crede l'uomo di combattere da paladino, da eguale con un animale? Il quale è sempre inferiore perchè è animale soltanto, e lui peggio animale-uomo. M'è odiosa ogni cavalleria che sappia di beccajo - compreso il duello. - I *picadores* sono dessi cavalieri o traditori? chè spronando innanzi il loro cavallo per dover essere sventrato inevitabilmente dalle cornate del toro, invece la bestia martire crede di sentire la stessa mano che già la incitava e le dava carriera pe' liberi campi, o a vincere le corse nel circo, o negli armeggiamenti militari. L'infame abusa vigliaccamente della confidenza a cui si abbandona tutto il generoso: intendetemi bene: non l'uomo, l'animale. E quando il cavallo con le minugia fuori pendenti, sfinito procombe sulle ginocchia, allora si le sferzate, le speronate, gli urli del suo antico padrone perchè si rizzi almeno una volta ancora, per mostrare al pubblico del cattolico regno il ventre squarciato e le interiora ammatassate e la bravura del cavalcante che di lui s'è fatto riparo contro il corneggiare del toro. Ma anche così accasciato, il piccatore tenta di farlo rilevare a furia di picchiate col pungolo, di pugni sul collo - io non esagero - di bastonate e di calci che lo accompagnano nella morte. In una domenica in un solo luogo si assassinano così da sessanta cavalli. I cavalieri dell'alta nobiltà, se agili, illesi. Se m'informarono bene a Toledo, talvolta questi gentiluomini discendono da que' Grandi di Spagna che per religione prestavansi a giustiziare di lor mano gli eretici condannati dalla santa Inquisizione.

I giornalisti italiani invitati a Madrid, liberali e non liberali si di-

vertirono che mai più al mondo, perchè in loro onore fu data più di una *corrida de toros*, cioè macellerie di molti più tori e cavalli che non si fanno in altri dì festivi. Penso con intima soddisfazione che a Siviglia, in piena arena non potei tenermi a tanta infamia, e feci come dovei e narro nelle *Note alla Roma ecc.* Ahimè! anche senza indagare troppo profondamente quella inesorabile legge che governa i fati della storia del mondo e della quale è inutile avere spavento, non si dovrà presagire che gli Spagnuoli perderanno Cuba « soltanto perchè hanno perdute le altre colonie? » E allora? Vi resteranno i loro monumenti: *las plasas de los toros*. – Perciò non potea essere altramente nel paese dove « vid' io gente, più ch' altrove, troppa » di gentili e cavalieri, cioè che non fossero rimesse qua e là queste giostre diseguali dell' intelligenza che inganna la forza. Ond'ecco il sogno dorato del marchesino Tiralpassero che va al pericoloso bersaglio del tiro agli uccelletti contro al quale a nessuna donna gentile e autorevole venne in cuore di protestare. Il marchesino si porta al grande cimento dell' uomo armato con l' uccello legato, col suo cagnolino cioè il borghesuccio rifatto e quattrinajo che aspetta il blasone (« ma lo voglio vistoso ve': che porti un cervo rampante in campo d'oro ») dalla consulta araldica appena essa avrà sanate certe nobili piaguzze che i fogli dicono infittele da un amministratore. Il marchesino poi, entrando in lizza in questi anfiteatri in figurino di piccatore, gode diventar scannabue. (*Eppò me bbutto alla dipromasia a ffa er dipromatico*) Innamorando le donne.

CXI. Alcuni moderni filologi che vogliono la composizione della lingua come quella dei cristalli, cioè come sè stessi, credono che certi elementi glossici così e non altrimenti si debbano formare, onde hanno loro sistemi geometrici. Così, dico, certi avuti per oracoloni perchè *monoculi in terra cæcorum*, danno per impossibili alcune trasposizioni toniche e non di meno avvenute fuori delle loro regole mineralogiche cioè dei loro tipi comuni ai ghiacci e ai vetri. Eppure a Napoli da *vàttene* fanno: *vattène*, e ciò per l' impeto dello strillare di quel popolo gesticolante che esclama fortissimo ogni imperativo. No, no, il filologo dee essere fisiologo. E un po' anche filosofo. Ma un po' anche uomo. E viaggiatore. Sì, essi intirizziti nel loro gabinetto, congelati fuori del mondo tra frigidi studj, i tarocchi e le mura esterne delle università, dentro alle quali anche dovendo non vanno mai per ribrezzo dell' alito vitale

de' giovani. E costoro co' loro dittonghi rinforzativi, colle dispute sul sesso visibile e invisibile delle vocali, ne sapranno del più alto mistero dell' umanità, dell' origine della lingua, cioè della manifestazione sensibile del pensiero? *Verbum caro factum est.* La lingua è una pianta che si svolge nella mente del popolo con le leggi naturali delle cose organiche, non con precetti grammaticali. La grammatica! La cavezza fu messa al puledro dopo domato e ferrato. Quando un vocabolo è maturo, si ferma ed è di tutti, che lo accolgono come cosa finita, e si propaga. Tutto ora è allargato e sconfinato: l'antiquario dee essere anche geologo; perciò a ragione hanno tolto agli assiderati antiquarj la parte preistorica, mettendola nelle raccolte di storia naturale. L' astronomo sia fisico e chimico ecc. ecc. Avanti, avanti! in questo mondo e altrove.

CXII. Torniamo all' argomento della schiavitù marittima in Italia ne' più tardi tempi. Nella *Frusta letteraria* del Baretti a proposito del Metastasio - non primo, non ultimo poeta che fece fortuna, eppure *Carmina non dant panem* - fu scritto circa il 1760: « Perchè, perchè *questo mio schiavo Macouf* e il Chiari, hanno eglino avuto dalla natura quelle teste così sgangherate che s'hanno? » E con questo epiteto forse egli designa anche la sconcezza fisica della capocchia dello schiavo, paragonandola a quella del *poeta ducale* Chiari. Confesso che non ricercai più che tanto in altre notizie della vita privata del Baretti, ond' è che questa sua potrebbe essere una frase convenzionale o il tutto in un senso figurato. Propongo la cosa: se sono in errore, non è il mio primo. Se no, forse servirà ad altri per altre ricerche. Esporrò più sotto un mio dubbio che di ciò rampolla.

CXIII. Ma prima, giacchè sono fra i cantori d' aurei carmi, con un volo pindarico mi slancio su Callimaco poeta cesarea. La sana critica insegna che la chioma di Berenice assunta in cielo non fosse una vera criniera di stelle, ma una finzione poetica, un *simbolismo.* Ma non era egli questo poeta cireneo anzi un manutengolo, o favorito della ladra sacrilega che nottetempo rubò nel tempio di Venere la detta treccia di Berenice ivi appesa per voto? Inoltre la sana critica suggerisce che a fare quel maleficio poteva essere stata o qualche acconciatrice di trecciere e fintine e ciocchette, o una veneranda matrona della colonia romana per farsene il suo bravo tùtulo, o una delle sacerdotesse del santuario ciprigno, la quale giunta all'età difficile, per non vedersi licenziata aveva bisogno di conser-

vare il volto venusto col capo fittivamente bene chiomato. Dunque Callimaco per traviare la questura che pedinava, Callimaco d'accordo con l'astronomo astrologo di palazzo, cantò d'avere veduta fulgidissima nel cielo la chioma di Berenice, diventata costellazione. - Consorte delle quattro stelle Medicee presso il divin Giove? Ma come chiamare la quinta ancella gioviale, testè scoperta? O miei poeti, su via, ci sono due splendidi posti vacanti: lassù e quaggiù: Apoteosi e canonicato. - E secondo il nobile vate veggente, la sede della capelliera incielata era, s'intende, non solo nell'empireo, ma nel segno del maestoso Leone. Il trovatore greco-macedonico, inneggiò con entusiasmo alessandrino che quella stella chiomata benchè assunta fra gli astri non deificati e tutti invidiosi della sua fortuna, era una povera spostata, cioè che essa ci stava là a malincuore, e ch'essa avrebbe preferito di ritornare cesarie sulla testa di Berenice, rimasta dantescamente senza « coperchio piloso al capo. » Qui mi proverò anch'io di tradurre uno squarcio di Catullo: « Dice la chioma: sappia o già capelluta figlia di Arsinoe, che io asserisco queste belle cose proprio con vero disinteresse, perchè, lasciamo che qui nelle uranie sedi del vacuo ci faccia molto freddo, e che io debba vegliare tutte le notti per mostrare i miei splendori, e che così scarmigliata dai venti, potrei venir presa per una litigosa cometa dal gran sacerdote di Memfi che è guercio, io a stare con Lei, io pettinata, io unguentata, io accarezzata voluttuosamente dalle Sue mani, simili a quelle di lesbia fanciulla matura che per quanto è lunga la notte, ognora più ansante va palpeggiando per entro il tiepido flutto della propria capigliatura disciolta e sempre nutrita con profusione di mirre. »

E questa parola, in latino: *profusiones*, mi valse una cattiva classe a Torino dal mio professore, l'assistente del Barucchi, quando mi fece interpretare una di quelle antiche iscrizioni dagli epigrafisti latini dette delle feste *Rosalia*, e cui io tradussi con: *libasioni*, ovvero con *ispargere abbondantemente* di rose le tombe dei defunti. Il maestro diceva, e forse avea torto, che significava: *inaffiare* le rose. Me ne risovenni e perciò mi commosse come un lampo di gioventù una simile a Riva di Trento nel voltone del Comune, dove è una lapide d'una vedova che leggiadramente lascia migliaja e migliaja di sesterzii per coltivare e spargere a piene mani le rose sulla tomba del consorte, del figlio, del suocero.

Ma tornando alla corte de' Tolomei e di Berenice che probabil-

mente non aveva altre doti da offrire per la salute del marito che il tesoro della sua testa velluta. Se questa prosopopea, se questa adulazione stellificata uscì dal cuore a Callimaco entusiaste alla bellezza, o anche bruttezza se più gli piacea il brutto, della sua padrona, se la fece *gratis*, per sola devozione, io gli fo di cappello. Ma lasciamo che non è conto quando Callimaco diventasse prefetto della biblioteca palatina e del regio museo, v'è anche il sospetto che il sozio, il trovastelle Conone, per avere esso dato occasione a questi versi, a questa specie di epitalamio, ne ricavasse una gratificazione, cioè che forse ricevesse una mercede di chissà quante borse di tolomini d'argento, e qualcuna anche da appendersi al collo. Quanto giova pensare fra gli altri al divino esempio della sacra dignità di poeta, in Alessandro Manzoni, il quale non in vita, ma in morte del Giove in terra, vinciguerre, maciullatroni, scuotimondo, compose il « Cinque Maggio. » Caduto, nessuno dei Napoleonidi gli poteva mandare distinzioni. Anzi ebbe brighe per pubblicare quell'ode; e lo dovè al Goethe non invidiatore ma fautore di *stranieri* poeti. Onde il balsamo ch'eterna quell'ode, è anche l'ispirazione vera e veramente disinteressata. La strofe: « Lui sfolgorante in solio Vide il mio genio e tacque » ecc. è altero patrimonio della nazione. Con essa Manzoni non si fa egli grande - cioè epico - quanto Napoleone?

CXIV. Ritorniamo agli schiavi marittimi, ossia galeotti del medio evo. Che gli schiavi nel patibolo delle galere, messi al giro del remo dovessero essere presto stremati di forze e invecchiati già negli anni verdi, se non lo dicessero i documenti del Bertolotti, basta pensare alla barbarie d'allora, alla costruzione delle navi; alla vita obbligata di quelle creature.

Erano costretti a sgobbare sulle panche, massime quelli di sotto alla terza, in quell'umida schiavitù, quasi connaturati col loro scanno e incatenativi. Nè tutti potevano essere presso al balcone nella galeazza, donde se a loro ne veniva più aria, ma ne veniva anche più terrore nel mar grosso. Il vogavanti sendo nelle prime tavole a prora, riceveva proprio sul petto tutto l'impeto della marea. Altro travaglio non conforto, come si crede, il neniare la *fa-li-le-la*, probabilmente per andare concordi nella cadenza in quattro tempi del remo lungo qualche volta bene trenta piedi. Ma singolare: questa voce non in senso di canzone, ma di vitupero, insomma un *falilela* indicò anche un paltoniere, un tristo, che

non avea voglia di lavorare, che andava mendicando. Onde va posta con le altre voci schiavesche di sopra. Peggio peggio era per gli schiavi al remo quando per colpa del capitano, la galera dato in un banco e inarenata, non per forza d'ingegni come oggi, ma per la possa dei remi, ossia delle braccia degli schiavi condannati, col rivincere l'acqua doveva venir dispigliata. E sempre parevano tardi, e sempre sgridavansi, onde la frusta di cuojo volava sulle loro teste rase come serpe per l'aria. Poliziano nelle *Stanze:* « Come al fischiar del cómito sfrenella La *nuda* ciurma, e' remi mette in voga. » Oh come ciò che si dice per divertirsi in poesia, può inchiudere un passato di dolore!

CXV. Da una scena presenziata da me in un porto militare del Mediterraneo, e così notata nel mio diario ne' particolari, riportandomi distinto ogni suono il tramontano.

(O carine, carine quelle torpediniere là, pajono due morettine al sole; ad esse non manca che la parola). « Fatemele manovrare un poco. »

— Uffiziali dal portavoce nella torre di comando: « Leva l'àncora. Tutti al posto sotto coperta. Piega a dritta. Poggia a sinistra. Avanti. A tutta forza. Giri di evoluzione. Attacco. Contrattacco. In rotta rasente l'arsenale sull'isolotto. Agguanta il cavo per l'ormeggio. » —

Fatte di sottili lamine di ferro, sommerse a pelo d'acqua, sul mezzodì estivo diventano un incendio. Nel centro il vulcano della macchina: calore incessante, crescente, compenetrante aria, ferro, tutti. Onde i vani e i compartimenti angusti, ciechi pei pochi occhi appannati dalle lenti, pajono un crematojo per vivi. – Simile costante delirio del cervello io provai anche nelle miniere di salgemma a non so quante centinaja di metri sotterra, anche in Hallein, dove nei loculi che devonsi scalpellare, lavorano ignudi. Naturalmente vi andai quando non v'è ammesso il pubblico che si diverte e che trova tutto bello, tutto umano, ma vi penetrai di furto corrompendo un guardiano che accompagnandomi mi faceva passare per impiegato della santa impresa, sicchè quei poveri diavoli stupivano vedendo il mio volto benigno, compassionevole, anzi rispettoso. Dunque la massima gesuitica: il fine santifica i mezzi, qualche volta può essere eccellente?... Ivi pensai, come in tutto, ai tuoi versi, o Dante: « in un bollente vetro Gittato mi sarei per rinfrescarmi. » – I torpedinieri dopo un'ora, stati sotto così rinchiusi,

uscendo dallo stretto boccaporto di prora, o dalla seconda torre se chiamati in fretta con un fischio, spesso devono dare del capo nel ferro rovente e anche ne caddero fulminati. Ma il rapporto all'ammiraglio dice: il numero 18 morì d'insolazione.

(Ecco ritornano gemelle. Come volentieri io vorrei vederle lanciare i siluri; ma costano troppo). « Fatemele manovrare un'altra volta. »

— Il comando come sopra. Via come prima. —

Al ritorno, gli uffiziali dalle due torri, con le mani in tasca, di rimando fra loro: « Carrrogne! hanno sbagliato l'ormeggio. — Hanno filato malamente. — Dopo, se non ci ordina un'altra manovra, li faremo mettere ai ferri. » — « Sì, sì. E i timonieri in prigione. »

CXVI. Ma ritorniamo agli schiavi rematori. Non sono da dimenticare no, anche quelli chiamati *buonevoglie*, cioè i disperati che si davano piuttosto al remo, per morire di quello un poco più tardi che di fame. Erano incatenati. E massime ne aveva il Santo ordine di Malta. Il quale, non dubito, andrà all'Eritrea a soccorrere prigionieri e feriti in quest'affricanata maledetta da tutto il mondo liberale. — Angelo Bronzino pittore, nato nel 1502, morto nel 1567, ha una delle solite maledizioni bernesche, cioè due capitoli per ridere, in lode della galea. Ma se ha lodato la galera.... Non li ho letti che con tedio, essendo una insulsa filastrocca di terzine bassamente motteggianti, perchè, dice il *bronzino* « dolorosa Vita menavan le forzate genti. Queste a tener le battute, e al suono Ubbidir sempre » ecc. e giura che se ne stanno ad agio in quel bagno, perchè loro sono al sicuro de' guai che toccano alle persone dabbene. Non vi trovai la distinzione di schiavi; chè ciò da sè s'intendeva. Notevole che *provveditori* e *uffiziali* hanno cura che i galeotti non si ammalino e li fanno coprire se sudano, come i cavalli. Notevole che tanti prelati e cardinali col loro armento di segretarj letterati, leggendo ne avranno riso inestinguibilmente. Onde questi e altri capitoli di bernieggianti in lode d'ogni porcheria, dovevano trovare luogo in una « Storia delle mente umana » da me abbozzata, in memoria di Camillo Berini. — Ricordo le ottave nel « Malmantile » del Lippi (VI, 57) sopracitato, pittore anch'esso come il Bronzino che descrivono una sentina di galeotti, e mostrano come codesti temano il grido: *fuor camiciuola*, cioè ordine che si denudino, quando l'aguzzino vuol farli flagellare.

CXVII. Oh tu Antonio Torelli, *Fiorentino*, o come nel gergo di questi cavalieri: *della lingua di Toscana*, che perciò mi dispiace fossi de' Gerosolimitani, inventore di navigli a ruote! Tu, percorrendo nove miglia all'ora, anche con maretta, provasti a Malta nel 1619 innanzi a tutta la tua Religione questa nave autonomatica. Sai tu quanti gobbi e gambestorte, o con le mani rattrappite, quanti di meno ci sarebbero nelle città marittime, discendenza di questi? Ho ripubblicato in una mia *Antologia* l'istrumento autentico che fa fede della detta tartana. Il Cantù non la ricorda, mentre conta di stranieri che inventarono simili ingegni navali. Solo il Litta aggiunge che il Torelli ripetè l'esperienza nel faro di Messina nel 1621, innanzi Emanuele Filiberto di Sabaudia. Com'è che andò perduta ogni cosa?

CXVIII. Dunque dai documenti pontificii del Bertolotti da me visti e non visti, cioè saputi pel riflesso de' pochi frammenti allegati, dai passi di Secentisti interpretati con le voci schiavesche, finalmente da quello più tardo del Baretti, parvemi avere scoperto una nuova magagna sociale degli ultimi secoli, da mettersi nella storia universale con l'economia politica, piaga ignorata dagli storici e trattatisti. Eccola:

« Gli schiavi delle galere, consumatisi - gli atti citati hanno: « inhabili al servitio di Galea » - per non lasciarli morire senz'utile, e perchè dalle leggi non erano liberati, e perchè stimati sempre cattivi, essi schiavi dallo stato, dai principi, dalle repubbliche, si vendevano forse a privati a minimo prezzo, così stremati e quasi tutti malati di scorbuto? Oppure non potuti vendere, erano lasciati andare a sè, e per carità pelosa raccolti da chicchessia che appropriavaseli, onde servirsene ancora? O altri schiavi sfiniti, da sè medesimi mettevansi alla misericordia de' privati, limosinando il lavoro estremo? E l'uomo che è la più santa opera di dio, come dicono tanti zoologi morali, per averli a buon mercato, e utilizzarne ancora quel po' di fiato, li comperava a infimo prezzo, o lasciavaseli entrare in casa spontanei come cani affamati se la porta è aperta, e se ne serviva nelle più brutte fatiche domestiche? »

Nessuno era per essi. Neppure la Chiesa. Onde se l'uomo ha legalmente (?) diritti sull'altro, volentieri ne usa ed abusa. Dunque quale dee essere stata la condizione di questi poveri invalidi delle galere? - Ora abbiamo altri reduci dalle patrie galere; per errori

giudiziarj o per falsi testimonj, ma non so se sieno stati ricomperati da qualcheduno. – Questi schiavi esposti poi raccattati, erano proprio come i cavalli già cavalcati ginnetti, vecchi legati alla carretta, povere rózze ancora stimolati sotto le bastonate per risparmiare la spesa dello scortichino. Ah le bestie hanno una storia così crudele, come l'uomo. Ma esso, per giunta ha la sapienza per tormentarsi vicendevolmente assai assai, come fu anche al tempo della schiavitù. L'uomo solo è che moralmente rende brutto l'universo. Per la stessa inesorabile logica della bestialità umana, oggi nella Sicilia, alla quale Crispi aveva « tutto il suo cuore » durante le elezioni, – e poi...? oh che farsa tragediabile! – sentii che si vanno formando da vocaboli servili, frasi di vitupero. Cioè vocaboli adoperati dai signori e per rimando dagli schiavi zolfai, onde spesso chiamano il loro tormentatore e strozzino: *gabellotto;* eppure gabellotto è chi prende in affitto feudi. Il *picconiere* ha per sinonimo di malvagio: *caruso.* E così a vicenda. L'autunno scorso nella Sicilia intesi dare ad un analfabeta e idiota del *calcheronajo,* e per sapere il valore di questo vocabolo, dovetti ricorrere al libro accusatore del Colajanni che spiega che calcheronaj sono uomini vulcani, ma non figli di Giove, bensì della dea Inopia, che senz'altra vita e direi senz'avere goduto mai mai il diritto della gioventù, fondono e formano il zolfo. *Disgrasiato* è ora uno che è colpevole. E già si disse di chi veniva tratto a morte; onde questo sano giudizio del popolo inscio della sua sapienza cumulativa nella lingua, nelle frasi, equivale al seguente ragionamento: « se non fosse nato nell'ora che nacque, non andrebbe alle forche; la colpa è di lui, solo per metà. »

CXIX. Il napoletano Alberto Agresti ha due suoi studj, l'uno « Sulla commedia italiana nel secolo XVI » nel quale ignora onninamente lo schiavo come persona vera in quelle commedie. Nell'altro studio: « il Negro nella commedia del 500 » non so se descriva la sopra esposta miseria, perchè è un altro libro fantasma, cioè libro cui io nè dall'autore, nè da libraj potei ritrovare. E quel che è peggio, signor prefetto, stampato a Napoli non è alla biblioteca di Napoli dove ancora non penetrò il catalogo a schede!!! Sempre adagino! Anche il lumacone si conduce a sdrucciolare nel padellino per esservi cotto e consumato vivo nell'olio a foco lento conforme il carattere suo. Pure io sono stato primo a rivendicare con prove l'originalità dello schiavo nelle nostre commedie del Cinquecento, e a sviluppar ciò ampiamente. E qui devo retti-

ficare un altro mio errore, cui non volli levare nel manoscritto del 1879. Errore: ma, ripeto, chi prima di me ebbe fatto uno spoglio sì copioso di passi schiaveschi dalle commedie del Cinquecento? Eccolo:

CXX. Io confusi il Caporali nell'Aretino. Chi sa quali furono le contraffazioni stampate delle commedie del *divino* – due raffazzonate con malafede da Francesco Buonafede nel 1604 – troverà possibile ch' io che qui spesso dovei lavorare a memoria, sì per mancanza di libri italiani, sì di ajuto dall'Italia, o sopra miei vecchi appunti di voci servili, abbia scambiato una lettura, una scheda con l'altra. E ciò di quelle che ho degli anni 1851-52-53, quando io studiava alla Marciana di Venezia. Ma non vi fui ammesso neppure come amanuense volontario e senza stipendio. E ho ancora il « venerato rescritto abbassato dalla eccelsa i. r. luogotenenza » che mi comunica l'a me sempre devotissimo bibliotecario Valentinelli. A ciò io aspirava per poter istudiare senza dovere chiedere la licenza per ogni opera, e consultare a mio agio il catalogo che allora per patologia politico-letteraria era inaccessibile al pubblico. Però esiste sempre una certa gelosia negli impiegati d'una biblioteca cui credono loro proprietà, verso gli esterni che vi compilano lavori bibliografici che dovrebbero fare essi. Ma sia l'Aretino, sia il Caporali, la sostanza rimane la stessa: cioè che allora nel Cinquecento, persino le meretrici avevan la sua servola e servoletta, comperata e donata dai vecchi babbei e dai ruffiani; creaturine cui mettevano poscia a guadagno.

CXXI. Anche prima che io pensassi seriamente agli schiavi, ebbi sempre un'antipatia per le commedie dell'Aretino, non solo perchè le carnalità invece di leggerle, invece di cantarle come gli Elzeviriani e gli angeli, io le faceva – spesso queste nuove *Priapee* in versi e in prosa altro non sono che un richiamar l'attenzione sulla propria virilità per aver molte femmine, come provarono i fatti – ma perchè quelle scene mi parvero un'accozzaglia di frasi paraliticamente volute aggregare, come d'uomo che sa per sè a parte cotali frasi, ma che tentenna e non è buono di metterle assieme, onde non valgono nulla così impiombate. Ricordo che mi ci volle grande pazienza a leggere tutte quelle cinque commedie; e quando io leggo, studio; nè mai ebbi tempo di leggere per sola ricreazione, e perciò avrò tirato via a Venezia e sbagliato. Però l'Aretino ha tanta varietà e indipendenza ne' suoi personaggi dram-

matici, talora molto veneziani nella lingua, da soppiantare altri autori dalla classica sobrietà, o meglio povertà. Le persone vi sono vive e vere, cioè possibili. Nella sconfusione delle dediche ha dello Sbarbaro, quando loda sperticatamente con le sue iperboli, col suo servilismo schiavesco. Così nell' atto III della *Talanta*, nelle prime parole di Armileo nella scena XVII sono proprio essi due: Arezzo e Savona.

CXXII. Nell'Aretino le cose della schiavitù sono vive e lampanti. Così nella detta *Talanta* alla scena I, è chiara la distinzione tra la *serva* e la *schiavettina* da me in errore citate come del Caporali.

Sostengo poi ciò ch'ebbi già detto, che le commedie dell'Aretino sono un riflesso della società veneziana. Esso viveva come in suo porto, e diciamo anche in suo lupanare a Venezia, ove furono segnate come in una guida e stampate, le abitazioni delle cento prime cortigiane; cose che oggi mancano nei Baedeker. Certo il divino conosceva Venezia meglio che non Roma, ove è il campo dell'azione della *Talanta*. Anche trasponendo egli la scena in Roma, forse per non urtare la signoria di Venezia, psicologicamente doveva pensare al luogo dove godeva così lieto rifugio e ostello. Nè per Roma avrà creato costumi nuovi da quelli in mezzo ai quali viveva. E così facevano universalmente a quel tempo gli artisti.

CXXIII. Un passo nella *Talanta* (V, sc. I) ci dà diritto di credere che si potessero vendere anche dei nostri Cristiani in Ancona, stato del papa. E che da Ancona fossero portati a Roma. E dato anche che la detta commedia descriva Roma e non Venezia, tanto peggio: si vedrebbe che queste bisogne schiavesche alla fine del Cinquecento erano cose comuni nella città degli imperatori della Chiesa, e che vi si poteva donare una servola barbaresca alle meretrici senza battezzarla. Noi, ora abituati a vedere ne' drammi tenuti i costumi del luogo che si descrive, non pensiamo che l'Aretino fare potesse un guazzabuglio di reminiscenze toscane e romane, in Venezia. In ciò come Sespir non dandosi che alla fantasia. Onde in Roma fa entrare in iscena pure una specie d'arlecchino « *da Berghem* » (V. sc. 8).

CXXIV. Io non mi pento d' essermi disteso un po' di più nell' idea fondamentale del 1863, sulle derivazioni di certi nomi di famiglie italiane, nel manoscritto degli *Ezzelini ecc.* per l' edizione

del 1879 che poi divenne codesta. Poichè me ne andava confermando ogni momento con l'esperienza, o negli studj e ricerche antropologiche, etnografiche, anzi di antropomanzia sui vivi.

Mi spiego: Non solo in alcuni individui delle famiglie aventi alberi genealogici che per la loro presunzione direi di origine eroica, imposturati specialmente dagli araldici del secolo scorso, dico in alcuni individui potuti vedere veri da' loro ritratti, o teschi, o volti soltanto, o notando le tendenze ed abitudini loro e aspirazioni alla patria antica nera, si scoprirebbe un po' di moresco o di qualche *Gian Turco* o d'un *Moro nero*. Forse originariamente chiamato così per bisticcio, e in contrada il cui dialetto toglie la vocale in fin di parola, per eufonía sostituito all'*o* il dittongo *au*, forse fattosi il nome *Mauroner*. È famiglia triestina quivi immigrata. — Negli uni ponete mente agli aremme; in altri agli intrighi di palazzo; in altri al dispotismo, a quel genere d'avidità mascherata che è nel dare tutto a chi ad essi tutto si dà, giannizzerandolo in corpo ed anima. In altri finalmente è bontà balorda; fatalismo; in altri cristianamente è rassegnazione; è quietismo di vita, come il prototipo orientale. È vero, non sempre li troverete oriundi da schiavi, ma spesso. Immaginate le donne, le galatee di casa, come dovevano andare pazze a certi polifemi affricani comperati schiavi e tenuti colla famiglia! E le schiave nere? Esse dovevano diventare facili agli assalti satirali de' padroni, come le moderne governanti estere nelle famigliuole a modo, fatte venire per insegnar a sparlare la patria favella dei genitori, sono arrendevoli sì per natura, sì per migliorare la propria sorte. Sentite già il dugentista fra Guittone d'Arezzo che era ascetico, nella lettera X. Dove è da prenotare che il verbo *badare in* è usato in senso lubrico. E qui vale come a dire incanagliarsi con la cosa più vile che sia al mondo, lo schiavo. « Adunque, Madonne mie (le Abadesse), se la Reina di Francia, o d'Ingleterra, guardare dea non laidire il suo Signore; quanto voi maggiormente non mai il vostro? (Cristo). E se d'esse alcuna *badasse* nello schiavo suo, e nel più brutto e vile della magione, non saria fallo grande sovr'ogni grande? e degnamente, villana mertaría morte? E se fallo sì grande fosse da lei, quanto via maggiormente sovr'ogni conto, s'alcuna di voi il suo ingiurasse, *badando in* terreno uomo? maggiore ingiuria saria a qualunque di voi è la minore, se intendesse in dello 'mperadore di Roma, che se l'Imperadrice *nel più vile schiavo ghezzo brutto del Mondo;....* » E tor-

nando al medioevo e agli schiavi affricani d'ambo i sessi nelle famiglie italiane mischiati e mischiate così di furto, che i nati da quelli e da quelle venissero tosto di color misticcio, è più probabile negli uomini della settentrionale e della media Italia dove assai bruscamente successe l'incrociamento di due razze, sicchè i tipi non assimilaronsi così subito. Pel mezzodì forse i segni esterni non sono tanto marcati, perchè secolarmente più a contatto di tutto un popolo Arabo, onde si armonizzarono omogenei col resto dei numerosi schiavi importati, di quelli che si vedono ne' miei due nuovi documenti in fine del libro. E perciò forse v'è più da trovare l'atavismo nel loro morale. Insomma io dissi; altri studii. Non pretendo avere colto nel segno; ma ho dato certi tipi monumentali e anche vivi, i quali con gli antenati servi orientali forse nulla hanno che fare, ma sono da studiare per adattarli ad altri soggetti. Ecco tre bozzetti:

CXXV. Nella Certosa di Pavia dal braccio di mezzodì, s'entra in una sagrestia con stupendo lavabo. Nel mezzo dell'arco sta un busto d'ignoto, che però si vuole sia il primo architetto della Certosa, un Bernardo da Venezia. Rimasi colpito dalla malinconia orientale che si scorge nell'aria di quel viso e nelle singole fattezze. Mi parea che a guardarlo fissamente, il marmo diventasse mulatto.

Milano, Settembre 1895. - *Lui.* Anche Lei qui, al congresso Eucaristico? (Dunque una santa evoluzione...). - *Io.* Sì, quiritto. Sa che voglio conoscere tutto; e sto a vederli sfilare. Chè jersera in duomo a mezz'ombra, mi pareva d'essere in una moschèa: cioè m'avvenni come in un Arabo purosangue, vestito di pavonazzo. - *Lui.* Sarà l'arcivescovo di Reggio: Nobile Portanova di Cosenza. Non può essere che quello; è dolcissimo prelato, l'uomo più pacione paciale e pacifico del mondo; egli s'acqueta in tutto e per tutto alla volontà di dio. - *Io.* Certo. Eccolo; viene. Tante grazie. Ella entra, io esco. Mi raccomando alle Sue caste orazioni.... Sì, egli mi ha sbattuto l'uscio in faccia. Che sì... che sì...

Dall' Indice. Capitolo finale del libro settimo. - A Vienna nel 1877. Semplice avvocato, deputato e presidente. - Principeggia nel piano nobile dell' « Albergo Imperiale » già edificato e addobbato per reggia a una sposa della casa regnante - Allora diversorio soltanto di monarchi. Sale dorate, marmi, pitture, seta e altre sontuosità per gli occhi da pagare con assai oro. - Corteo perenne di giornalisti. Credono, o loro fa credere, d'essere stato a combinare

il disarmo in Europa. - Pensa d'incominciarlo quando che sia nella Sicilia. - Ci venne per gettare i tentacoli alla Triplice. Suo segretario un certo Salvatore Marchesi siciliano, maestro di canto. Poi per evoluzione tollera farsi chiamare marchese di Castrone eccetera. Tollera più alti predicati principeschi. Eccetera. - *Libro XIII ed ultimo. Capitolo 13.* - Psicologia dell'evoluzione. - Fastosi ritrovi in sua casa con veri messi di re. - Doni reciprochi. Sicumere. Costano milioni al paese. - Chirografi autentici del re dei re. - (Detronizzarlo? - Kedivato in famiglia?) - Sultaneggia - I favoriti - Spietato in chi egli teme - Famiglia di antichi Romani? - Carattere degli Affricani - Altre curiosità etnografiche. Fatalismo orientale. Allah fa tutto - Ignora ogni uopo nel condurre la guerra. - Il Convito di Dante. - Maggiore o minore di Giovanni da Procida? - Vati profeti - Non più un momento vile; nè più un giorno tenebroso de la patria. Ma *incessanti* alte opre leggiadre. - Nuovo grandore - Areostati per segnali militari, sgonfiati nei magazzini di Massaua. - Farò da me. Ordine al suo luogotenente di vincere pel giorno tale - Contrordine di non vincere - Autocefalite degenerata - *Da varj dispacci decifrati, senza il nome del mittente:* « Passa il Mareb. Occupa Agordat. Spazza via i Dervisci e vinci Cassala, incorporando un po' del Sudan. Prendimi Coatit, Senafè, l'Oculè, l'Agamè. Vorrei Adigrat, Adua e Axum colle regie insegne e qualcosa di Salomone. Poi l'intero Tigrè. Poi Macallè e l'Avergallè. Per Amba-Alagi piomba sul lago d'Ascianghi e spedisci sale autentico pel mio parlamento, a provargli che si debba fare guerra a fondo. Del mio ministro della guerra *non te ne 'ncaricà*. Sbarca a Zeila; annetti l'Harrar e lo Scioa. Per Assab prendi l'Aussa e cógli alle spalle gli avanzi delle orde di Menelik. Fammelo prigioniero attendendo miei ordini sulla sorte del predone. Conquista poi l'Arta, il Goggiam, il Danachil, l'Abissinia, l'Etiopia, e se trovi altra Affrica, tutto. Spendi poco. » - Vittorie rogate per man di notajo. - Chi ha avuto, ha avuto. - Controevoluzione. Ridiscende alla Montagna.

CXXVI. A Roma i Gesuiti prediligevano alcuni aventi interesse per le antichità cristiane. A questi alunni la domenica dopo l'oratorio era aperto il museo cristiano, Kircheriano. E le catacombe. Noi se anche non più credenti, in quelle cripte eravamo compresi di venerazione. Esse ci facevano andare ne' primi tempi della nuova fede. Oh que' martiri! erano sì omogenei a chi aveva vera sete di

altro martirio. A scuola, sotto le panche, a vicenda porgendo le mani al compagno: « fammi male, stringi, piega le dita, snodale senza paura » e noi muti, per abituarci alle torture del futuro muti.

Que' nuovi Cristiani, fino che furono persecuzioni, sotterra puri spiriti. Non più dopo Costantino che assegnò alle chiese cristiane i beni dei templi idolatri, cristianeggiati. Ciò sarebbe confermato di più secondo che ora viene interpretato un Papiro Ranieri (XXV): Una vedova in Ermopoli rifiuta l'eredità, perchè gli oneri e la servitù alla chiesa sarebbero stati maggiori di tutto il lascito. Ma ricercando io solo il vero, devo confessare anche una diversa esposizione del senso del detto papiro: Una donna vendè a un'altra un terreno, obbligatasi questa di pagare le imposte alla chiesa che su quel fondo pesavano. Presto la compratrice voleva fare nullo il contratto non sapendo onde trovare tanto da soddisfare le gravezze ecclesiastiche, cioè le decime sacre di Costantino. La traduzione dal greco parla di *Corpus Christianorum*, riconosciuto legale. I cànoni da pagare sono *dona*, *munera*, e altri pii legati. Poi si fece così a Roma. Di qui la leggenda assai verosimile della donazione. È la storia del grande Costantino, che toglieva ai morti - gli dei - dando ai vivi; onde fu introdotto l'articolo primo dello statuto, scritto da tanti nuovi beneficiati.

Quindi non più martiri fra i vescovi di Roma. Ma quel dolce: *quanta mala patimur pro Ecclesia Dei* di Leondecimo quando trincava grosso e di altri i quali per la loro fede non ebbero che godimenti. Il Cristianesimo delle catacombe e alla scoperta, somiglia a donna pura e di semplici natali ne' suoi esordj d'amore; fino che è sola con un vero amante. Venuta fra genti, dà in mano di venturieri che adulandola, a parole le restituiscono i vezzi virginei che va perdendo in realtà. In crocchi di grandi, diventa pomposa; già plebea, avida di nobilitarsi, è infedele, ricevendo adulazioni da tutti e dando sempre più di sè stessa, se anche per la stantività non ne ha più che a parole. Perciò molti pontefici santi dovettero richiamare la Chiesa al suo antico stato. Anche approvando nuovi ordini religiosi con mente di riformarla.

CXXVII. Ricorderò una leggenda tradizione. La tradizione è l'espressione immaginosa e il consentimento d'un' idea collettiva di un popolo, mentre lo scritto è l'opinione individuale isolata, spesso ignuda e ingenua d'uno scrittore. La leggenda scritta resta, perchè è cosa che può venire conservata chiusa. La leggenda se si

ripete rapsodicamente di bocca in bocca, vuol dire che è approvata, se no morrebbe. E creduta dai più, diventa tradizione. E la leggenda nasce e vegeta come la pianta di una lingua.

CXXVIII. E mi si perdoni se qui entro in Dante: non posso fare a lungo senza di lui. L'ho in cuore e sul labbro; il padre di tante risurrezioni intellettuali della nazione e della sua lingua con tutti i suoi arcani divini. Se fossi panteista, direi che dio è in ogni parola la quale unita in frase parlata o sottintesa, crea, modifica, propaga, riceve un'anima. Sarà meglio che con Dante io dichiari di più il mio concetto che dà tanto peso alle tradizioni per la storia, facendo al contrario degli Alemanni che le disdegnano. I versi nella scena del conte Ugolino: « Padre, assai ci fia men doglia Se tu mangi di noi: tu ne vestisti Queste misere carni, e tu ne spoglia, » sarebbero troppo artifiziati; proprio per sè mi arieggerebbero il gruppo manierato del Lacoonte, se non potessero anche far supporre che tutte quelle creaturine sieno suoi figli. Parmi che quasi prepari all'idea che poscia il padre ne mangerà. Cioè fino che dessi furono in vita, nel carcere, egli se ne ristette; poi si lasciò vincere dal digiuno. Vero o no, a Dante era permesso di farlo credere perchè nessuno seppe di certo se li avesse toccati o no. Basta che fosse possibile intaccarli, per potere tuonar contro Pisa. E più efficace se creduto vero. Ma forse vi era la tradizione recente. Chè forse alcuno vide guasti i cadaverini tratti dalla torre; forse no; ma la verità e *possibilità* di quell'atto, pareva naturale al popolo che certo a quel tempo osservava spesso di questi strazj. E così fu ne' supplizj della fame nelle carceri di Ezzelino. La tradizione qui è commento. E con essere possibile, accresce orrore ed odio. Forse di ciò v'ha un accenno nelle chiose di una Divina Commedia pubblicata a Roma *ad usum Delphini*, di cui venne fatto omaggio all'unico cultore qui di Dante; ma io non le potrò veder mai onde per le mie lezioni pubbliche su Dante devo contentarmi de' pochi testi che ho e non degli altrui. Intorno alla variante: « erano *meco* » penso ch'essendo più semplice che non è l'altra: *con meco*, perciò forse sia la vera; in questo momento il poeta non ha tempo di fiorire di forme.

CXXIX. Del conte Ugolino ho nel testo (p. 89 e seg.), dicendo anche ch'egli fu messo particolarmente in una torre dove dì per dì non si avvicendassero altri condannati: non essendo buoni per uso di tutti que'comuni prigionieri i luoghi da muda ciecamente oscuri. Nelle chiose suddette accennai pure che era argomento contro la

pena di morte, se esso e gli adolescenti suoi durarono tanti dì contro la fame, tenendo ciò possibile i contemporanei che vedevano quotidianamente supplizj così dolorosamente prolungati. Però il raffinato tormento di insepolcrarli vivi, giorni avanti conficcando la porta, non era generale. Forse l'usò anche Ezzelino.

CXXX. Onde leggendo un opuscoletto di Luigi Morandi uscito nel 1883: « *In quanti modi si possa morire in Italia* » raccolta molto incompleta ma lodevole di un trecento fra termini, frasi, sinonimi, modi proverbiali, mi venne la seguente idea: Il savio prende seriamente per quello che è il rimorire del meschino sul patibolo della forca; il popolo lo piglia a gabbo, perchè come lo avrebbe potuto spaventare mai l'impiccagione, se la vedeva ogni dì, o la rivede di tanto in tanto? Era ed è uno spasso per lui, e lo espresse ed esprime nelle sue frasi su quel modo di pena, dicendo festevolmente: « tirare una cavezza; tirar calci all'aria; fare un bagno di vento; stracciar le calzette; » perchè ai poveri si levavano le scarpe e pendevano così vilmente, contorcendo essi i piedi. Ed ahi, che io per averne esperienza ho dovuto starmi a vedere anche questa! Oggi poi in tempi scientifici dice: « fare un buco nel vuoto. » Ricordo che a Roma nella mia adolescenza, il popolaccio che ancora se ne rammentava, chiamava sollazzevolmente e proprio con grande gusto, l'uomo sulla forca: il *rampazzo.* Esso ci doveva essere immancabilmente per terrore dei rei (sic), il primo degli otto ultimi giorni di Carnevale, ne' quali furiava sfrenatissima licenza; il vero baccanale con altre oscenità commesse dietro le porte dei portoni, le quali non si possono descrivere. Così le barbare corse dei *barberi*, le quali per le strette tra le maschere accorse a vederle, e pel sangue fatto rigare sulle groppe de' cavalli dalle rimbalzanti palle di piombo che davano loro la fuga, e pel sangue dei calpestati dai corridori se saltavano in mezzo alla folla, o facevano strage alla ripresa, eccitavano libidine e coltellate mortali. Dopo il Settanta questa barbarie venne abolita da un civile municipio. Oggi naturalmente rimessa per riavvicinarsi poco a poco all'epoca pontificia. - Sangue di Giove! A Palermo i medievali ora hanno risuscitato devotamente la *Bara*, il *Monte d'oro*, *lu Caru* e come si chiama con altri nomi enfatici dal povero popolino, il *Trionfo*, *recte:* già macchina per inebetire bambini; cosicchè parecchie famiglie dopo qualche generazione avranno il cognome degli accademici Intronati. E da altra parte si promuovono le incubatrici per non avere scemi! Ond'io per

fare a calci coi tempi moderni, proporrei per la festa di santa Rosalia di far strascinare il carroccio e il castello della Martinella, preceduti da una fantasia caracollata da santi negri abissini, per le contrade sporche Massaua tue. Ohime, m' è venuto un mezzo pentametro barbaro!

Ai miei tempi poi a Roma chiamavano il boja per burla *Mastro Titta* quando faceva giuocare la ghigliottina, intorno alla quale spesso spesso succedevano ammazzamenti tra gli spettatori chiassanti inebbriati di sangue. Quante idee sulla inutilità della pena di morte non si potrebbero trarre facendo come una statistica dei modi di dire popolari scherzevoli su essa, ma in tutti i dialetti. Le plebi, si vedrebbe, con quegli stessi loro motteggi patibolari che sono un supplizio a chi li sente se egli è umano, esprimevano ed esprimono quello che è in sè l'estremo supplizio, cioè null'altro che una feroce vendetta dell'individuo contro il reo, se anche mascherato nell'individuo collettivo: lo Stato. E ciò potrebbero fare altri scrittori in altre lingue, perchè l'umanità ora tende a unirsi in un concetto etico universale. E una tale raccolta direbbe assai anche su altri argomenti che noi teniamo per gravi, e il volgo no. Di codesti vocabolarj violenti, non li faceva no la Crusca in cui era individuata l'autorità, cioè l'accademico beneplacito di un solo. Essa perciò allegava il diritto dei pochi scrittori da lei citati per imboccar con le frasi e sorvegliare coi Medici i pensieri della nazione. Tali dizionarj li fecero persone private senza la Crusca. Dissi statistica, per dare più chiaro il mio intendimento. Non voglio noverare le stupide statistiche antiquate che una volta ci facevano imparare nelle scuole a Roma. Dovevamo rispondere p. e. « lo stato Pontificio - ivi la parola Italia fino al 1847 pubblicamente non era permessa - produce annualmente tanto e tanto vino; onde data la cifra della sua popolazione, ne vengono tanti e tanti quartucci a testa. » Ma quanti ora qui, per la miseria non possono bevere vino che loro vada in testa? Mentre se anche pei mali tempi non ci fossero di codesti astemii per forza, nelle libazioni dei perenni banchetti latini politici e religiosi - e in que' tanti dell'anno scorso per certe vittorie bevute ch'eran battaglie poscia perdute, dove pasteggiando giocondamente furono assorbiti i vini anche delle cantine elettorali - spesso vengono meno le anfore vinarie, e ci vuole finalmente un miracolo come alle nozze di Cana, per dissetare i pochi convitati, i soliti proceri della Patria,

sempre pieni di sangue di Bacco, e non ostante inestinguibilmente sitibondi tracannatori da asciugare più di millanta calici per uno. Ora provvedono, non pel popolo asciutto nell'ugola, le banche cuccinielle, sorvegliate e tanlongate, nonchè i municipii dalle casse intaccate e sverginate dai proprj tutori. - Che dire delle bicchieronate della studentesca quando sta a concione di far chiudere le Università? - E ogni ministro ci casca. - Che dire dei simposii dei circoli letterarj costituzionali dove si beve sì, da superare quant'è nei capitoli dei *Beoni* di Lorenzo de' Medici. Quivi i declamatori che hanno certe parti della faccia già affette da rossore apollineo, o il cui naso ha passato Rubicone, per dir meglio devono tenere sempre in molle anche il becco. - E già ch'io mi sono sommerso nel liéo, come non ripensare ancora una volta al governatore dell'Eritrea, tanto più che l'estate scorsa incontrandomi spesso con lui nel Trentino, a Venezia e a Roma, non lo volli neppur vedere in faccia, stomacato dalle baccanelle degli assetati adulatori del rubicondo « eroe » girovago da ágape ad ágape, da un cenacolo all'altro. Esso senza militare dignità ditirambicamente fra gli evoè quasi parea dire: riparto, neppur combatto e ho vinto, affermando testualmente: « per dare un'altra patria agl'Italiani! » Sì: ai morti. L'Affrica la nuova Terra de' Morti.

CXXXI. Rivengo alla tradizione tacitamente promessa. Il nostro professore di diritto romano, poi tenente colonnello del battaglione Universitario stanziale, Pasquale De' Rossi, in ogni occasione ritornava a contarci di quel grande Romano di Roma, che sui primi del Cristianesimo, invitato a battezzarsi, rispose: Sì, se mi fate papa. Dunque fino da principio i papi non stavano a disagio anche nelle cripte e persecuzioni, essendo venerati come dèi, in opposizione alla comunione ed eguaglianza degli altri fedeli che avevano per fratello in Cristo anche il servo.

Ritorniamo a Costantino così detto Magno. In quelle sue donazioni alle chiese con le terre donate naturalmente vi saranno stati schiavi. Se la religione cristiana dura tanto e durerà, mostra che più sono gli uomini che tengono all'ideale, che l'opposto. E ciò pei moderni automaterializzatori. Onde fu esso pure complice della schiavitù mantenuta dalla Chiesa, e fece il male al papato contro il quale il Venti Settembre si vendicò. E in modo tanto più umiliante, quanto fu il mezzo non grande. Ciò non credo sia notato abbastanza. Prescelto uno solo, anche pel caso che venisse un dì paura

o pentimento e avessero deciso di ritirarsi. Sulla breccia di Roma, compendio del papato di mezzo mondo in XIX secoli, suppongo vi saranno convenute a vedere i loro funebri le ombre giganti di Gregorio I, d'Ildebrando, d'Innocenzo, di Bonifazio dal triregno, con l'ombra vivente che il sole già tardo facea prolungare sottile, di Raffaele Cadorna.

Dissi comparse sulla breccia le ombre giganti di quattro pontefici cesari del Vaticano: perciocchè per fortezza di volontà e di mente, essi ebbero unificato in sè quasi tutto l'universo morale d'allora; ed anche tre universi invisibili: il Paradiso, l'Inferno e più tardi il Purgatorio. Con la stessa magnanimità onde Dante in sè comprese i tre regni. In questi quattro papi, nè come individui, nè come enti rappresentanti tanta parte dell'umanità, non è traccia di evoluzione: onde meritano ammirazione come le cose energiche e costanti si ammirano. Gli imperatori romani – non gli imbarbariti prima de' Barbari – assumendo l'impero, lo trovavano già composto, già unito. Codesti papi se lo fecero da sè quel loro mondo spirituale e poi temporale; sovente scosso, mai distrutto, avendo a fronte degli esseri altrettanto minori de' quali eglino erano la pietra di paragone.

CXXXII. Tutte le recenti aspirazioni della Chiesa in proposito dell'abolire la schiavitù, furono platoniche. Un papa delle catacombe, cioè dei puri albori del Cristianesimo, tempo ch'io direi un perenne Quarantotto d'ogni sacrifizio per un' idea sublime e di fratellevole amore, se avesse voluto, l'avrebbe abolita. Tutti i neofiti in tra loro erano una famiglia, per modo che la comunità cristiana senza decreti aveva cessati gli schiavi, e poco più rimaneva che un lieve impulso o precetto, per renderla per sempre impossibile alla nuova civiltà sorgente colle pure dottrine cristiane. Rammento il passo citato qui dietro del Cibrario (p. LXXVI), che in ciò pure si accorda alla mia opinione. Cristo fu tra il popolo; onde è la prima e sola riabilitazione verace del popolo nell'Antichità. Ma fino d'allora, da Costantino il papato modellatosi all'autorità de' Cesari aveva già in sè della sua dissoluzione nell'idea imperiale di sovranità da dover guardar sempre, e quindi negli averi da dover conservare ed aumentare, proprio siccome l'uomo che al suo nascere corre alla morte. In progresso di tempo sotto le condizioni suddette di autorità, era naturale che la Chiesa pretendesse di avere con l'anime ogni ragione pure sui corpi; onde anche i papi

credevansi in diritto di tenere schiavi, come di ardere i corpi degli eretici. Perciò la Chiesa personificata nei papi non fu mai illogica, come ho detto di sopra a proposito della breccia.

Fino al principio di questo secolo non pensò di gloriarsi di avere levata la schiavitù, perchè fino a tanto che la filosofia non lo disse, non si accorse che era male, essendo tutta basata sull'obbedienza e servitù incondizionata. Venuta in questa presunzione rettorica, modernamente si confusero poi le sue idee, ella disse e ripetè così, vedendo che avrebbe dovuto essere stato così. Proprio come donna che vanta sua onestà e idealismo, e da tutti si conosce l'amico suo, punto ideale...

Il 20 Novembre 1890, fu una epistola del papa all'episcopato, in cui afferma la Chiesa aver sempre fatto per la liberazione degli schiavi e ricorda le opere di Gregoriomagno – le vedrai in questo libro – fino a Gregorio XVI. E altrettanto in principio del discorso di Leone al collegio de' cardinali il 23 Dicembre 1891. Il quale poi è vero quando intende della moderna tratta degli schiavi avversata dalla Chiesa che coadjuvò a diminuirla interdicendo que' bastimenti detti *Interlopi* facenti un commercio clandestino di Negri. Certo Leone è un papa dotto: onde Beatissimo padre, che ne pensa Ella della pubblicazione del Bertolotti? Napoleone III che cristianeggiava con Roma pel trono, in non so più quale discorso, prima avea detto altrettanto. Eppure doveva sapere un po' di storia. Nè è maraviglia che parlino così. Ma è da compiangere che si vada ripetendo al popolo questo errore dagli scrittori popolari.

CXXXIII. Suggello queste memorie citando pagine di un libro che mi dissero raro, ricopiate da me nell'archivio municipale di Genova, alle feste colombiane: « *Registro delle sessioni del Governo provvisorio della Repubblica di Genova dal giorno della sua installazione 14 giugno 1797, fino al 17 gennaio 1798.* » (Gen. Stamperia Nazionale, a p. 289). In tutta la storia della schiavitù ecclesiastica non si trova mai un lampo generoso come questo di Genova. La stessa città la quale, come si vedrà nel testo, era fautrice di schiavitù; dove secondo un libro promessomi dall'autore ma non mandatomi mai, vi avevano assicurazioni sugli schiavi. Sdimenticato autore e libro, indarno ricercai per averlo. Da quello che a voce ne intesi, codeste assicurazioni servili erano una specie delle assicurazioni per gl' infortunj sul lavoro, onde certo ne traevano profitto

i soli padroni che ricevevano un compenso per lo schiavo fuggito, impotente, o morto, per comperar altri schiavi migliori. Oggi le assicurazioni contro gli infortunj sul lavoro sono a tutto profitto de' padroni che con poco pagano l'indennità del dolore e del sangue, e meno si curano di rendere punto pericolosi i lavori e le macchine guaste: braccia, gambe, torsi, teste, ossa stritolate, già tutto è pagato. Similmente per i disastri ferroviarj nell'America.

Appena spira il soffio dell'ideale, qui tutto si cambia. Genova, sempre calcolatrice del solo utile, donde lo Schiller nel suo *Fiesco* disse la filosofica sentenza alata che vale quanto un trattato di psicologia: « il Moro, - lo schiavo - ha fatto il suo dovere: può andarsene. » Mi pare naturale che solo in Genova avrebbero dovuto nascere il Sella e il parsimonio Leone XIII. Il dialetto genovese pronunzia le parole strette strette fra i denti, perchè non vorrebbe fare uscir da sè nulla; è di una gente laboriosa che meritò le sue ricchezze strappandole dagli abissi delle distanze e dei mari, e dee tenersele care. Eppure allo spiro dell'ideale Genova rinunzia a tutti gli schiavi, onde da ora innanzi dovrà pagare somme per far muovere in mare i suoi legni. Il documento è lunghissimo onde ne riporto brani, con la ortografia, la lingua, veramente rivoluzionarie e grottesche. Pare che quell' ammiraglietto avesse perduto la testa. E nella risposta del bei non credi di sentir il senso pratico di Menelik quando trattasi della restituzione dei prigionieri italiani cui fa lavorare per sè, siccome buoni artieri? Eccolo. « *Copia del verbale della sessione del Governo Provvisorio de' 22 Novembre 1797 alla mattina.* Omissis. 3. È stato introdotto il Cittadino Natino Comandante della Flotiglia Ligure sulle spiagge Affricane, quale ha fatto il rapporto seguente:... Presentai a nome della Repubblica alle Potenze d'Algieri, e Tunis gli una volta schiavi barbareschi rigenerati fuor d'ogni loro espettazione alla primigenia libertà della Ligustica Filantropia... Cittadini Provvisori, Voi dal remo, e dalle catene inviaste in dono alle Potenze nimiche contenti, e giulivi della nuova sorte i schiavi con una spedizione solenne e dispendiosa. Ma che egli è mai questo? Meditate la sublime impresa, e compiacetevi della sua grandezza. Voi sul momento della nostra rigenerazione riconsecraste sull'Ara della libertà i diritti sacri dell' Uomo, Voi sanzionaste il trionfo più brillante della umanità... Navigò alla volta dell'Affrica la squadra Ligure con gli Affricani scatenati... Quei miseri avanzi della catena Oligarchica non capi-

scono in seno il loro esultamento... le dolci lagrime versate sui loro ferri dai Liguri Cittadini nell'atto d'infrangerli il dì 14 Luglio sulla piazza della Libertà... Il Bey mi richiese, che pretendea in ricambio degli schiavi. Nulla io risposi secondo la mia istruzione: che questa era una porzion dei trionfi di quella libertà,.. *Nulla io ti darò*, mi rispose, perchè le braccia dei schiavi, che io ho di tua Nazione mi sono utili, e le braccia di questi miei sudditi, quando fossero a migliaja a nulla mi servono... lasciate cadere uno sguardo di compassione sopra i nostri poveri fratelli, che gemono nella barbara schiavitù affricana... il loro numero in Algieri è ridotto a solo 105 e 35 in Tunis... - Il Vice Presidente dia l'amplesso fraterno al detto Cittadino Comandante. »

CXXXIV. Io nell'Aprile del 1882, fatte le feste de'Vespri a Palermo, fui a Milano. Raccomandato da Mario Rapisardi a Felice Cavallotti, questi mi presentò al suo amico tipografo Annibale Rechiedei, per fissar di ristampare gli *Esselini ecc.* a mie spese. Dicevano i pochi amici: composto che tu hai un libro, sempre devi fare economie, togliendo a te ora e per l'avvenire. Darai quanto guadagnasti lavorando a chi non ti diede, nè ridarà mai nulla, per mandarci la tua voce lontana. Non t'imprometttere associati, sebbene l'amico tuo Rapisardi abbia fatto stampare a Catania le schede con la sintesi dell'opera, col suo proprio indirizzo quivi all'università, per chi volesse soscrivere.

CXXXV. Ma poco dopo, sì per le memorie di luce recate dalla Sicilia, dove vidi per l'ultima volta, vidi e adorai nel pensiero di due occhi marini, belli, eterei, come di donna glaucopide addolorata di un dolore divino, che guardavano pur là, pur là nel mare l'arcano infinito che stava per aprirsi fra questo e un altro essere, sì per un accesso di balda vitalità, e perchè voi ridiate, e perchè il vostro riso m'innalzi, dirò per un accesso di quarantottismo, sì per altri intimi conforti e speranze che mi venivano, sentii di dovere seguitar a creare e di non perder tempo a ristampare il già fatto.

CXXXVI. Chè già prima, una volta stando io per partire da Firenze il 27 d'Aprile 1879, passando per la piazza per andare alla stazione della ferrovia, visto un po' del paradiso della facciata del duomo in costruzione, ritornai, e rimasi a Firenze. Sì m'entrò nell'anima il bisogno di stendere tutto d'un fiato, il dramma: *Giulio Sabino*, diventato poi: *Sotto i Flavi*, avendo avuto nel pensiero in una volta chiaro l'ordito e la tela del poema. E credei

d'aver fatto trovar luogo naturalmente alle mie due teste nella luna, scoperte a Napoli l'anno prima, già fatte vedere a tanti e tanti, onde forse qualche Francese: *c'est moi...* ecc. Del resto null'altro che uno scherzo ottico naturale, ma artistico molto, prima non mai veduto, o meglio non osservato da occhio d'uomo, perciò non descritto da verun poeta.

Il 24 d'Agosto del 1878 a Napoli nel giardino di Capodimonte, mi si manifestò, e per la prima volta quasi più al pensiero che non agli occhi, la detta immagine di due volti in un amplesso nel disco della luna, la quale come medaglione d'oro candente, sorgeva diurna nel celeste dietro l'isola di Capri. Qui il « Bacio nella luna » è diventato popolare. Strano concorso di memorie in un medesimo luogo! Poichè v'erano molte tradizioni nella mia famiglia che nel 1796 - ottantadue anni prima - questo giardino fosse il luogo favorito della mia ava materna, di sangue cosmopolitano, giovinetta sposa a Filippo Amadio di Napoli. Essa in un suo diario scrisse di avere veduto a Capua nel Dicembre 1795 *schiavi* scappati dalle galere.

Fui alle Cascine al primo caffè, e quivi su un tavolo all'aperto, fecimi recare carta penna e calamajo, mentre nel prato vicino erano le corse. E pioveva; perciò le pagine si bagnavano dei goccioloni del mal tempo. I monelli demonielli del luogo, intorno che stavano motteggiando per quell'insolito veder scarabocchiare un muto senza posa tanti fogli, che vergati, successivamente da mano devota gli venivano tratti a parte e numerati. Quadro.

CXXXVII. Il tipografo Rechiedei che aveva diritto di mettere mano alla stampa degli *Ezzelini* ecc. richiesto da me, recesse nobilmente dal contratto. Ne lo ringrazio ancora. Chè non avrei mai continuato a scrivere i *Flavi* in quel buon punto, in cui mi sentiva felice, perfettamente felice, perciò esuberantemente attivo; onde credo d'aver reso quello stato, e se non per altri molti, per me e per chi sentiva con me.

CXXXVIII. Quando dio volle, ebbi la fortuna di capitare alla tipografia di Salvadore Landi a Firenze. Senza contratto, sulla sola fede come tra due galantuomini, con la reciproca voglia di mantenere la parola data e fermata con un stretta di mano. Ogni cosa armonizzata dalla naturale simpatia tra due figli del lavoro, diversamente innamorati della lor arte. Io mando; egli stampa; io pago. Senza noje reciproche. Fra noi non corsero dispiaceri. Salvo qualche *ac-*

cidenti tempestato in margine alle bozze pel compositore, non per gli errori che fa poveretto, ma perchè in certe voci mi caccia l' *i* in luogo del *j*... Non c' è rimedio: nell' ortografia ci vuol mettere sempre di suo, massime nella punteggiatura; vuole dismiarmi e ad esso devesi se v' è qualche contraddizione nell' ortografia. *Accidenti!* È un mio brutto intercalare romanesco; ma il buon Landi vuole preservati i suoi da ogni accidente.

CXXXIX. All'ultima pagina del libro ho in uno specchio le date in cui vennero stampati i diversi foglietti; eloquenti a dire che tanto tempo prima furono composti, riveduti, e gli intervalli dello spedire su e giù le bozze, e il lento correggere di quelle per ragioni logistiche come ora si dice affricanamente. Oltre i ritardi ivi notati, aggiungasi per mia parte per diverse vicende tre anni di inattività letteraria. Poi i primi 13 foglietti ristampati, de' quali i segnati con asterisco sono i migliori. Poi l' *Influenza* che una volta ammalò per così dire l' intera tipografia. Quella tavola mostra anche come il libro fosse pubblicato già tutto o in parte, ne' diversi fascicoli fatti uscire a intervalli, proprio come quelli dell' anno 1863 ecc. Onde qualcuno lo diede a qualche altro. Amici non ne abusarono, ma furono abusati. Altri lo passarono a certi professori spostati, che nelle città di bagni marittimi si aggrappolano sulle Cristine di Svezia. Alcuno, *Italiorum more* non rese più il libro. Il non restituire libri da noi è diritto di chi li prende a prestanza; aggiunto a quello di non leggerli. Questo povero libro poi, secondo la mendace usanza libraria ora, sebbene manchino dei mesi all'anno nuovo, uscirà datato posteriormente di un anno e rinvecchiato col ringiovanire. Ma senza rinnovare il suo autore!

CXL. Come si chiamano que' cari insettucci vestiti a bruno, che si rotolano fino a casa pallottoline nere già essenza di erbe e di fiori, trovate in mezzo alla strada? Domandatene agli scarabei sterquilinii della tribù de' necrofori, del giornalismo letterario di san Caco. Avvi nell'enotrio paese infetto anche dalla filossera letteraria, un onorato, patriottico e laborioso mestiere al quale credo accennasse tre anni fa pure il « Fanfulla della Domenica. »

Bazzicano per le stamperie, o negli adjacenti mondezzai, a raccogliere foglietti scarti, pagine stracciate, il rifiuto delle correzioni degli stamponi. Anche per avere tale cartaccia, fanno conoscenza di compositori licenziati, o di compadri, con la scusa di aver fogli da involgere il cacio e il salame per far carnasciale con essi. Quanto contento

a questi accattatozzi letterarj, guastare il piacere ad uno scrittore d'essere stato il primo a dire una cosa nuova, o se vecchia, ad esporla un po' bellamente con novità! Meglio ancora rovinarlo nell'opinione pubblica; o rendere inutile l'opera sua. È facile segnare, vigliacconcelli, sotto il brano rubato altra data, altro nome qualunque, forestiere. Chiesti a darne ragione, rispondonvi: « è una mera coincidenza d'idee. » Avranno poi l'occasione di sproloquiare in un articolo, provando che tale idea l'ebbe già prima uno del Norte: chè « noi non abbiamo più nessuno scrittore » come rimprovera agli Italiani di andar ripetendo lo stesso Paul Vasili, o chiunque essa sia, nel libro: « La société de Rome » (Par. 1887, p. 457). Certo che spesso mi frullò per il naso di ostrogotizzare il mio nome, o almeno spacciare i miei lavori per traduzione dal celtico e dall'èrulo. Allora vedresti subito i due soliti, nelle solite antologie, per isdegno di scuola fare il solito studio psicologico-letterario sulla mente celtica, sulla mente èrula. E dando un colpo al cerchio e uno alla botte, mostrare quanto l'anima loro sia addentro nella psiche dei Marcomanni e dei Quadi; cose da far trasecolare e umiliare ogni scrittorello italiano. De'nostri, mai, mai, che dio ce ne guardi. So del seguente rescritto santissimo: « in questo giornale non si accettano articoli nè in bene, nè in male su quel ser tale. » Se la patria d'ogni autore italiano fosse l'estero, quanti ne sarebbero famosi!

CXLI. A prima vista direbbesi questa edizione di pagine 516, contenere il doppio della prima. A vedere che non è così, considerate: Il sesto della carta ora più piccolo, e le lettere di un terzo più grandi, per conseguenza lo spazieggiare tra lettera e lettera e tra una e altra parola. Le Note della 1ª già in caratteri minuscoli, qui innestate nel testo in un corpo solo. In capo a ogni faccia il titolo e la parte dell'opera, perciò *meno righe di testo*. Le citazioni a pie' di pagina, sicchè spaziano due linee in bianco. Per le dette citazioni levate, fu necessaria pel nesso qualche trasposizione di periodi, e li credo così un po' migliorati nello stile e nella dizione, potendo congiungere con quell'amato gerundio che è la più assoluta forma di attività, e rompere il discorso in più sezioni, mentre nella 1ª edizione erano spesso pagine intere tutte di seguito.

CXLII. Furono ampliati se anche nel pensiero identici alla 1ª edizione e questa a quella del 1879, i cenni di cose dantesche dove non hanno a fare con la schiavitù. Sì Dante; sempre Dante, ancora

nostra fortezza. Passi latini, già recati brevemente, o mozzati, ora o allegati per intero, o quasi. Così nella nota X (p. 199-246, 1 e 2 ed.) io aveva ommessa una parola della legge veneta contro i benvenuti e benevisi intromessi notte tempo ne'chiostri di femmine. La scandalosa parola era: *fornicationes*. Ed altre. Mi pareva d'offendere qualche mia lettrice. Lo dico, perchè fu così. Ridete. Ora non pare vero nè anche a me. Me ne maraviglio. Ma tutti, anche maturi, siamo stati qualche volta per momenti, candidi bambini. Qui aggiungo ciò che allora sdegnai di esprimere, cioè che il fare sacrilegio carnale con monaca « equivaleva all'incesto. » I testi celestini, specialmente giudaici, ora sono messi nella loro integrità. E ciò perchè da ecclesiastici che nella prima edizione li avevano veduti fare capolino appena con poche frasi, furono già detti impossibili, non veri. Ho aggiunti due documenti inediti che andavano chiosati come gli altri largamente. In quelle chiose ho lasciato il mio errore circa alla rarità della formula *minserit* ecc. trovata poi in altri documenti siciliani.

CXLIII. Le tavole comparative sullo stato de' servi sono svolte da quelle della 1ª edizione. Non vi sono cose che già in quella 1ª non fossero, meno alcune poche che sono tolte dalla *Bibliografia*, come la citazione de' fasti ecclesiastici delle pontificie galere, e altri in ultimo. Ci tengo d'aver messo dov' io poteva il nome degli schiavi, conseguentemente al mio pensiero giovanile di pareggiare nella storia tutti gli uomini che hanno contribuito a cambiare questo mondo lavorando e travagliandosi: schiavi e liberi. Onde talvolta ho dovuto rivedere tutto il documento originale dal quale io l'aveva tratto, per dir le stesse cose, ma in vario modo e non foss'altro per ricavarne un solo nome.

CXLIV. Oh se si compilasse un atlante di tabelle, da me già incominciato, per mettere in prospetto tutta la schiavitù nel mondo antico e moderno, e non particolarmente soltanto di una regione, come io qui feci in parte per gli schiavi domestici rinvenuti per l'Italia, e dopo me il Cibrario per i servi della gleba! Sarebbe una bella storia parlante e popolare. Si vedrebbe che massimamente quasi tutti i fondatori di nuove religioni, i quali avevano in sè da doversi imporre e credevano sentire il diritto di autorità, conservarono gli schiavi. Ciò per imperare subito, disponendo dispoticamente di essi perchè lo potevano facilmente, prima di promulgare le loro dottrine nelle menti dei liberi. Le quali nuove dottrine potevano venire accettate, o no, e quelle menti ribellarsi

dal venire inschiavite per forza dai nuovi dogmi. Vero è che le donne sempre prime ad apostoleggiare liberamente una nuova setta, sono poche a petto dei non liberi. E il novello profeta sempre sovraimponevasi in nome di dio onnipotente; cioè non fu mai antico legislatore sì forte, che non si facesse ajutare dal suo dio. E si vedrebbe questa stessa idea autoritaria circa la schiavitù ne' papi cristiani come si vede anche nelle mie *Tavole sinnotiche*.

CXLV. Quanto non ne darebbe il Corano! cui spesso rileggo, come ogni altro libro di Mitologia a vedere che l'uomo vuol cercare felicità e crea, travagliandosi, tante diverse credenze. - Felicità cui in parte potrebbe dargli la donna, se donna fosse capace d'amare per sempre e di lasciargli l'illusione divina d'un connubio eterno in questa e nell'altra vita. Onde vera in parte l'esclamazione dell'amante all'amata: « tu sei il mio dio. » - Reco e traduco ora alla sfuggita alcuni passi caratteristici, dalla traduzione francese del Kasimirski (Par. 1841) confrontata con la tedesca dell'Ulmann. Io non m'assicuro d'essere entrato bene nello spirito di Maometto. – La pena del taglione! Com'è facile codesta legislazione: « Uno schiavo per uno schiavo » (p. 24, § 173). Poi (30, § 220) « Uno schiavo credente vale più d'un libero incredulo, o d'una donna libera idolatra. » « Chi involontario uccide un credente, affranchi uno schiavo credente » (73, § 94). Cioè se l'aggiusti così con dio; chè alla famiglia pagherà il prezzo del sangue. Per la morte d'un credente, ma de' nemici, « sia messo in libertà uno schiavo credente. » - Dunque avevano altri schiavi infedeli, e non li costringevano a passare alla lor fede? - Lo stesso per la morte di uno, alleato. Dunque il liberare schiavi fu sempre cosa buona; onde è cattivo il servaggio. Per esso, gli uomini diventano tanto diversi (211, § 77). Uomini e donne presi in guerra o comperati (270, § 6). « Uno schiavo ti chiede la liberazione *per iscritto* (281, § 33): devi dargliela. » Pare che saper scrivere fosse così raro, che forse allora non trovavasi uno schiavo da tanto. E perciò nessuno avrebbe scritto per lui. Ma uno schiavo non avrebbe potuto apprendere quest'arte? O non potevano averne avuti degli schiavi che sapevano lettera da nemici più colti? - È bene che Crispi, il quale, capriccioso, altitonante, pomposo, tutto bene prevedeva e a tutto bene provvedeva, non facesse la *guerra a fondo* invece che agli Abissini, a qualche impero maomettano. Quanto pochi de' prigionieri fatti schiavi e chi sa dove internati negli abissi Abissini, sarebbero stati messi in libertà; cotanto è il

numero degli analfabeti in Italia. « Vale più un mendico che uno schiavo. » Perciò i ladri sono fatti schiavi (187, § 75). È la storia biblica di Beniamino. Non ho mai potuto comprendere, e ne chiesi spesso ai loro teologi in Oriente, come il Corano essendo un' accozzaglia e un plagio della Bibbia e dell'Evangelo, Ebrei e Cristiani sieno appo loro cani. Rispondevano sempre: Così vuole Allah.

CXLVI. Certo fra i motivi della rapida diffusione e tenacità e fortezza dell'Islamismo, è appunto che quella fede non ammette per sè discussioni, nè ombre di dubbj. È pure omogeneo al carattere orientale per sè fatalista, l'abbandonarsi a un'idea dommatica senza aggravarsi la testa a questionarne. Studiando tale quietismo cioè inazione del ragionamento circa la fede, vedesi la grandezza e opportunità della Riforma. Non può negarsi però che i fedeli osservando così il Corano, tutti sono resi eguali dalla loro cieca credenza: schiavi, signori, fino al califfo, tutti tutti piegando la cervice nel silenzio d' ogni pensiero. Dove non vi è ordine in nulla, dove la vita nel deserto è a giuoco della natura nemica, giova e giovò abbandonarsi alla ventura come voluta dalla provvidenza. È una specie di feticismo. Tale fu l'idea di Maometto per immedesimare la religione col dispotismo. Io per avere il firmano, e lo ebbi, di fare scavi per una società in qualunque parte della Tunisia, m'avvenni a conoscere il governatore del Kiruan che era stato chiamato *ad audiendum verbum*, nè so perchè. Ma continuamente il beì ne faceva venire dalle beate province, così per un nonnulla, cioè per una piccola ladroneria che commettevano di alcuni montoni ai loro sgovernati. Il Kiruan (secondo l' arabo scritto: *Qayruân*) è la città santa maomettana dell'Affrica settentrionale, come a dire la seconda Mecca. Si chiama « una delle quattro porte del paradiso. » Ha la reliquia di non so quanti peli della barba del Profeta; Ha la più autorevole università teologica dell'Affrica; insomma è una Roma musulmana. - Siccome la Staël ebbe esclamato di Mosca: « *Voilà Rome tatare.* » Ond'io nel 1885 per deliziare gli occhi, soltanto gli occhi, nell'incanto asiatico dell' oro e dell' argento delle cupole salvagge moscovite diffuse in un mare di sole, per diciotto dì continui saliva la torre Ivan Weliky. - Il Kiruan fu delle prime città conquistate dagli Arabi e pare che rimanesse ancora con i suoi monumenti del tempo dei Romani, come in parte vidi a Susa, e all' anfiteatro gordiano di Tisdro, odiernamente El-Gemm.

Le cui arcate piene di fóri fra le connessure delle pietre per farvi entrare le pertiche a reggere le misere tende, serventi di abitazioni agli Arabi, addossate al monumento, io credo che c'illustrino gli archi bucherati del Colosseo. Sono anch'essi cavati ruvidamente fra pietra e pietra, onde somigliano in piccolo a quelle buche quadre lasciate negli edifizii, le quali in Toscana si chiamano *covili*, già ad uso di fissarvi dentro i travicelli per reggere il tavolato; e nel medio evo nei tumulti cittadini per accomodarvi un impalcato tra due case di consorti, per praticare fra loro e grandinare comunemente pietre nella via. Intorno ai quali vani dell'anfiteatro Flavio, hanno squanqueronato tanto gli antiquarj della sacristia vaticana, che a mio tempo volevano che fossero stati scalpellati per estrarre quel po' di piombo che internamente lega i travertini. (?) E le incavature ne'volti e pilastri della Rena di Pola?

Asserivasi del Kiruan che nessun' Europeo mai vi avesse posto piedi per l'intolleranza della popolazione e dei dervisci, puro sangue; ond'anche per atterrire raccontavano di alcuni bianchi presentatisi alle porte e subito ammazzati come cani infedeli. Ma un Europeo v'era, sì: un Francese che rinnegò il Cristianesimo, ma non la sua patria; perchè la Francia dieci anni innanzi l'aveva mandato colà, fingendo esso di passare alla sola vera credenza del Islamismo, onde era salito molto fra loro, e segretamente preparava al *Protettorato*. Tutte queste cose e i pericoli, mi allettavano di penetrarvi e io mi diceva: « se anche tu non sarai il primo, tu sarai dei pochi che ci entrarono; e ne andrai lieto » « Quando ti gioverà dicere, i' fui! » Però il sopra ricordato governatore mi promise che verso un *bacscis* potrei venire con lui, e che mi garantiva la vita purchè non parlassi mai di credenze; nè passando dalle moschee mi fermassi a guardarle; e neppur facessi apparire di aver voglia di vederle di dentro. Per incominciar a scavare io aveva scelto Utica come più vergine di costruzioni romane. Mi venne l'annunzio della malattia di mia madre, che poi morì a Vicenza, onde addio viaggi e vita attiva e avventurosa; addio anche scavi, ch'io immaginava di condurre più sotto delle rovine romane, delle puniche, fino a interrogare strati più profondi se là vi furono altre civiltà. Oggi il Kiruan non è più un frutto proibito. — In niuno dei *bazar* da me visitati nell'Oriente ho potuto comperare mai a nessun prezzo, uno dei manoscritti antichi del Corano che sonvi sempre vendibili, ma solo ai fedeli.

CXLVII. Ricordando i passi del Corano sopra allegati in rapporto colla schiavitù, nella storia dell'oppressione ricorre sempre con lo schiavo la bestia: Un luogo pare che dica che al dì del Giudizio gli animali anch' essi daranno ragione dell' opere loro (101, § 38). Dunque nel Corano questi esseri viventi con noi sono così più umanizzati. È già una grande idea universale. - È strano che il Corano dimentichi affatto i pesci del mare! - Ma non è idea originale. Vi è l' influenza delle credenze egiziane. Non delle buddistiche; non delle ebraiche. So che questo versetto è controverso perchè troppo bello. La cosa nova turba i vecchi dotti sedentarj da tavolino. Ma la discrepanza fra chiosatori era già anticamente. In queste sconcordanze non sarebbe da ravvisare il fatto troppo umano che molti vollero torturarsi interpretando certi passi in tutt' altro senso che in quello naturale a favore degli animali, proprio come Sampaolo aveva già fatto di quello del bove? Onde il « *Mokren el Bohur* » libro di tradizioni maomettane, è pel sì di questa risponsabilità anche delle bestie; e io ne godo. Il persiano Bochari † 870, nella *Sahia*, la nega.

Quand' io studiava Bibbia e Vangelo, non poteva capacitarmi come essendo nella Bibbia tanti precetti sublimi in prò degli animali, mancassero nell' Evangelo, insomma nel Novo Testamento. Paolo a' Corinti (I, IX, 9-10): « Conciossiachè nella legge di Mosè sia scritto: Non metter la museruola in bocca al bue che trebbia, *Ha Iddio cura de' buoi?* (e come no?) Ovvero dice egli del tutto ciò per noi? Certo queste cose sono scritte *per noi*, ecc. ecc. » Paolo contraddice alla Bibbia che dà l'equo precetto a bene propriamente della persona del bue lavoratore; mentre esso apostolo lo spiega in senso figurato, cioè che chi serve all' altare, viva dell' altare (Ep. I a Timoteo V, 18).

CXLVIII. Ora, della *Bibliografia* ultima parte di questo mio lavoro. Il Muratori scavando e pubblicando tante cronache della nostra storia, aprì nuovi intuiti nel medio evo italiano. Se altri facesse una completa bibliografia storica sulla schiavitù mondiale, da questo tesoro ne uscirebbe anche un grande pensiero di psicologia, di filosofia, e sociale, come già dissi di sopra parlando delle *Tavole:* La legge del più forte onde in tutti i tempi, in tante maniere l'uomo soverchiò il suo simile. Formidabile memoria sugli schiavi nelle vicende dell' umanità; quegli esseri cui gli storici non hanno mostrati cooperatori del ben nostro; accusa contro chi lasciò sus-

sistere la schiavitù. Si vedrà gli errori popolari essere i più tenaci, perchè una suggestione incessante, gli errori di tutti conservando gli errori de' singoli. Onde si dice e si crede ancora l'abolizione della schiavitù personale domestica fatta da Roma. Poi splenderebbe una falange d'opere contro il servaggio; cioè le opere, specialmente quelle degli Inglesi, informate dal pensiero umanitario. - Gli inumani oppressori de' popoli, tutti assieme una banca che sconta per sè le miserie dei miseri da loro *protetti*. Non avrebbero lasciato neppure la vita avvenire se fosse stato possibile, ai martiri Sipoys. Legatili innanzi i cannoni, tenutili così lungamente per più tormento prima di farne uscire il colpo, acciò presentissero il corpo, il sangue, la vita andare sparsi in minuzie per l'universo; onde quegli Indi secondo le loro credenze eternamente non avrebbero avuto più pace. Oh come io allora a Londra, dove tutti correvano a vedere le loro proprie prodezze ne' panorami che in ogni luogo s'improvvisavano, come li ho maledetti questi Inglesi! Nelle Indie Inglesi, spesso grandi morie e fami. L'Inghilterra non le protegge dalla carestia, pure avendo essa in balia il commercio del mondo. Nelle Indie Olandesi questi flagelli mai. Dunque è possibile di cessarli. - L'uomo morale sovente non è che una contraddizione del suo essere morale. Onde i pastori d'anime inglesi protestanti uniti ne' loro libri, sono una vera protesta contro la schiavitù. I sacerdoti cattolici quasi non se ne sono dati pensiero. Com'è rara l'opera d'un prete nostro personalmente entrato in lizza per gli schiavi! L'hanno fatto soltanto in tempi novissimi.

Nella 1ª edizione ho una *Bibliografia* breve, sebbene anche allora fossi stato guidato da questo pensiero ora esposto. Breve, per compensare il tempo perduto per la sparizione del mio Manoscritto che fe' andare raminghi dalla mia memoria tanti nomi di libri. In quest'edizione essa è più amplia quanto ai tempi di mezzo, e tale che credo se non completa, copiosa più d'ogni altra, anzi non fatta ancora; perchè in essa e in numerosi libri citati nel testo, chi studia ne troverà nominati altri e vicendevolmente si compenseranno. Quanto agli autori dell'antichità è poca cosa; furono messi solo per avere una base, un filo dal quale derivare i recenti. Fu questo per me un lavoro reo. Ordinato com'era fattibile, un po' logicamente. Gli autori aggiunti ch'io andava studiando anche dopo il 1863, li segnai con un asterisco (*) perchè v'apposi qualche noterella, come in tutti i miei libri. Quando è possibile il

non pensare? Dicano pure che nel sonno dorma la mente, e che se in un certo ordine di sogni l'uomo ricorda cose stravaganti è forse perchè vengono a galla nella memoria qua e là i soli brani di un pensare già continuato, logico, attivo nello spirito, mentre il corpo era addormentato. Ma è sempre consumo di forze e di vita! è soffrire, è stanchezza. A che condizione sottintesa, abbiamo la vita: purchè si corra al disfacimento!

CXLIX. Non è tanto che mi emerse dal profondo della dimenticanza delle cose perdute con parte del Manoscritto, una nota preliminare in cui io dava ragione perchè avessi allegati anche autori germanici di diritto germanico sulla schiavitù, p. e. il Potgiesser: Le leggi servili essendo all'incirca le stesse in alcune regioni straniere e dell'Italia, e anche varj ne suonassero i nomi, seguivano in ciò il giure che dicevasi romano, sul quale il germanico era fondato, coi suoi assiomi e corollarj mai condannati da Roma, anzi dovunque e sempre promulgati per le continue ristampe di tali codici in vigore.

CL. Avverto che so di qualche raro errore corso nelle citazioni, perchè spesso presi nota a memoria, onde dimenticai il luogo della pubblicazione del libro. Ciò non ostante non ommisi anche queste citazioni imperfette, perchè il quadro generale fosse più completo. Oltracciò la 1ª edizione viennese usava gli stessi caratteri per varj segni: Aveva la L egualmente per: libro e per 50; onde anche la confusione tra l. 1. L l. J ed I perchè i caratteri cioè le dette due lettere sono spesso usate eguali; nè potei rettificarli sul testo. Chi mi dà a ciò la vita? Però sono rarissimi. Errori tipografici, ommissioni di lettere onde nascono sgrammaticature, come evitarli stampando a tante miglia di miglia lontano? - Così qui dietro alla pag. LXXXI in fine della linea 7, a proposito di tale che per poco non asserì con Massimo d'Azeglio la parola tirannide essere una semplice voce rettorica, alfieriana, ciò che segue dopo la parola *vissuto*, non sarebbe chiaro senza il resto ch'io per errore strappai dalle bozze non ancora impaginate, e cui, accortomene ora, qui risarcisco. Sebbene forse pochi se ne addessero, noto la mia svista. Aggiungasi dunque dopo il punto: « Negava che mai avessero avuto luogo i tormenti eceliniani dagli storici e da me riportati; negava che oggidì si facciano provare consimili dolori anche morali nelle colonie penitenziarie e prigioni politiche. »

Certo che le citazioni sbagliate sono un male. Così io stesso non

venni a capo di trovare il testo, avendo letto in non so quale autore che cita senz' altro il Zauner, a cui fa dire che da Salisburgo fossero mandati schiavi a Roma. Ma oltre la sua *Landesgeschichte* sono molte e lunghe le opere del citato autore salisburghese. Ne ho sfogliate indarno. Sarebbe bene sapere se fra tante, questi vescovi principi che immiserirono il paese già sì fiorentissimo e che ancor se ne risente, cacciando in esilio la metà degli abitanti per le controversie sanguinose coi Protestanti, avessero anche questa bella pratica. Può essere; chè il commercio continuo con Roma, fe' arieggiare anche la città all' italiana. Ma se fu, certo accadeva in tempi remoti e dopo spartiti fra loro i prigionieri di guerra, alle quali guerre gli arcivescovi principi prendevano parte. Questo so, che il mitrato Leonardo II nel 1498 bandì gli Ebrei dal Salisburghese. Se qui ora andassero al potere gli Antisemiti, quattrocento anni sarebbero come non trascorsi. Ricordo d'avere trovato poi, percorrendo il contado di Salisburgo, che quivi si chiamano ancora *Leprosorien* le case di salute onde ho nel testo (p. 394).

CLI. L'*Indice ragionato* fu ora rifatto per non ripeterlo sopra i singoli capitoli, com' era nella 1ª edizione. Onde con esso è lieve trovare le cose, perchè, forse primo in simili lavori, pongo il numero ad ogni 20 pagine; scrivendo anche il nome di Dante in *grassino*, per guidare l' occhio su argomenti danteschi. Anche io mi rivoltai contro alla convenzionalità perditempo, di non numerare *tutte* le prime pagine e far che si debba sfogliare troppo.

CLII. Spiacemi d'avere levato qualche notizia bibliografica delle donne autrici di degni libri. Ma stava per pubblicare un mio lavoro a mostrare come sia buon connubio spirituale avere il pensiero sotto altra forma e intuizione e sentimento, quale ci viene dalla donna se scrittrice ispirata. Ci vuole anche questo a compiere l' educazione intellettuale di chi concepisce. Lasciai gli apprezzamenti favorevoli su certi autori. Anche su Giuliani; chè io ancora no non capiva il costui *manibus pedibusque contendere* per la nomea fra Italia e Lamagna. Onde in tale modo ho lasciate le povere speranze, poi fallite, di me, allora illuso. Cambiando e rifacendo i suoi libri, un autore mentisce sè stesso. È facile togliere gli errori giovanili. Ma non fu egli giovane, mai giovane? Ne verrebbe che gli autori, correggendo sè stessi sarebbero tutti provetti e savj. Parrebbe che uno scrittore non avesse mai errato, neppure nella sua opera primissima prima. No, non potrebbe mai addimostrare sè stesso come

fu. Non si avrebbe la storia della mente di nessun autore, o la tanto per alcuni opportuna evoluzione: *vulgo*, darsi alla parte che ci fa i patti migliori. Certe scrittrici già in buona età, mandano il loro giovane ritratto per una biografia. Ma quando fu fatto quel ritratto esse forse non avevano scritto ancora una riga. È dunque una loro estetica bugia. Ma di ciò ho detto di sopra. E non abbastanza.

CLIII. Ragioni tutte per le quali ristampai il primo *Preambolo* allora sangue del mio core, e la *Dedica*. Ahimè! Leggendo nelle parole al lettore poste innanzi alle sue poesie, quando Giosuè Carducci non era che Giosuè Carducci poeta civile, dove è fatta rilevare in caratteri majuscoli la dedicatoria « a tutti coloro il cui cuore e le cui mani si serbarono nell'ultimo decennio puri e incontaminati » m'esce come una brutta eresia dal cervello: Ma tu pure, tu pure, o Camillo, vissuto, ti saresti potuto mantenere cotale fino ad oggi, passando per tempi letaminosi, nel terreno ove germinò il depretismo; e dove questo suffisso *ismo* presto per evoluzione in altri bei nomi si convertì nel doppio significato anche di *istmo...*? Sentenziarono indarno gli egregi giudici e giurati nella complicazione del quasi senatore Tanlongo? Oè messer Giovanni da Nisida! – Cose tutte descritte appuntino molt'anni avanti dal Guerrazzi in fin di vita nella storia antiveggente: « Il secolo che muore. » Forse ora sarà stato rimproverato ad altri da un panamino deplorato perchè la pubblicasse postuma nel 1885.

CLIV. E le ripetizioni di cose storiche e di pensieri, che si rinverranno negli *Ezzelini ecc.*, come pure nelle *Note alla Roma ecc.* in compimento di questi? Non ebbi nè tempo nè voglia di rileggere tutti i miei libri cui appena licenziati pel mondo, più non ricordo. Sarà questo un mio morbo particolare? e proprio un'idiosincrasia nel non poter più sentirne parlare? Ma il cercare il vero, la guerra a fondo degli argomenti, ci fa ritornare sopra. Però saranno sempre esposti in altre parole e dette in altre maniere, ciò che più prova però che lo scrittore sentì sempre con la stessa fede. Mostreranno che vengono dall'intimo del cuore. *Ex abundantia cordis etc.*

CLV. E dell'ortografia, e della grammatica? Sì in questo che negli altri miei scritti, non sono stato mai incerto. Ma lo sembro nella 1ª edizione, per colpa del compositore straniero a questa lingua, e cocciuto. Se in questo libro vi sono in ciò incoerenze, è perchè mi è sfuggito quello che ha fatto a modo suo il compositore.

Quando trovasi scritto ne' libri prosmiscuamente un termine con doppia o con semplice consonante, io preferisco il raddoppiarla, per la maggior varietà, forza, spirito, che ne prova l'orecchio. Quanta monotonia in que' nostri dialetti che non sentono le doppie! Come è chiara cosa e sonora due labbra che pronunziando battono bene le doppie, massime il *b* e il *p*. È un bacio parlato. E ora le vogliono bandite: così quelle parole sceme mi pajono quasi disanimate; o io sono in ciò nella minoranza. – E in generale, come in altro, la minoranza un dì sarà per avere ragione, diventando la maggioranza, perchè i pochi sono quelli che cominciano a pensare come va, e i singoli ad avere un pensiero nuovo. Sono le masse o gli individui che si fanno caposcuola? I molti sono quelli che soverchiano; se non per altro motivo legale, perchè sono molti; perciò credonsi soprafatti dai pochi; e anche perchè i più non hanno tempo a pensare, e perchè per animía di volontà, vizio sì comune, acconsentendo, sono tratti a rimorchio dai più numerosi. Il resistere è forza che in alcuni è dolore. Poi sono troppi coloro sempre pronti di mettere all'asta la propria individualità!

CLVI. Quando vedo come a uno scrittore venga imputato a delitto perchè tenta di svecchiare pregiudizii e vincere l'inerzia nelle masse, le quali perchè non si turbi quella loro accidia, pure sono costrette a stare sulla difesa, penso a un mio primo viaggio nelle montagne sopra Piacenza, dov'era l'industria grossolana dei coltellacci a serramanico e donde qui ho portato uno, cui da anni indarno io mi sforzo di aprire perchè fu fatto male. La sua lama falcata ripiegata s'incarna nel legno, irrugginitavisi col suo filo nascosto. Io insanguino il pollice se lo insinuo nell'intaccatura della sua costola, perchè esso taglio ronchioso perfidia a restar fermo nel manico. Da principio quasi m'ebbi spiccata l'unghia per vincere di sguainarlo senza l'arrotino. Non si serrano più tenacemente i due gusci della conchiglia a un tocco improvviso; ma la tellina fa ciò debitamente per sua difesa, mentre la lama non iscatta e rifiuta di fare il proprio ufficio perchè stà tanto bene senza uscire di casa; dessa è forse come il suo rozzo fabbro, il quale per sciattaggine nel mestiere resisteva nell'animo suo ad ogni novità dei « maledetti liberali » e contro al progresso tecnico della sua officina, appunto per coltivare l'inerzia della mente anneghittita. Questa ostinata coltella piacentina mi die' tanto da pensare per chi non pensò! Secondo Plutarco e altri, gli Antichi ritenevano che nelle macchie

lunari si specchiassero le cose della nostra terra; ma un vero specchio del suo essere morale, spesso poco morale, l'uomo imprime fisicamente per legge di quaggiù nelle opere delle proprie mani.

CLVII. Non ho voluto bandire il *j*. Non solo perchè dà varietà fonica, ma perchè c' è da noi da quattro secoli. Chi sente come i Tedeschi tendano a spronunziare la nostra lingua, è convinto che col tempo da essi e da noi pure in qualunque caso pronunzierebbesi la semplice *i*. Così p. e. fra tante nella parola noja, la seconda sillaba fra poco cesserebbe d'essere dittongo e direbbero: no-ī-ă, equivocando un brutto *iato*, dante un suono de' maggiolini raglianti le lor maggiolate. La parola *cerchi*, scrivendola in una guisa, non si sa se sia forma di verbo, oppure se denoti i giri danteschi. Ogni immagine impiega tempo per balzare al cervello. Rettificando troppo spesso i dubbii, è stanchezza. Onde ho usato il *j* anche in questa voce cerchj per giri; cosa non fatta dal Rigutini, sì bene dal Gherardini. Medesimamente scrivo: « gli stud*j* » e: « voglio che tu studii » se no quest'ultima voce sarebbe quasi atona, e un imperativo non deve essere anemico, onde a giudicare opportunamente la differenza fra *ii* e *j* in fin di sostantivo, o di verbo, io mi affido all'orecchio. Può essere che io abbia il sentire dell'orecchio di un cane quando lo tocca un organetto di Modena. Ah, codeste sono questioni di oziosi pedantelli, intenti a trovar di dittongare le consonanti. Pronunziando acqua, piacqui, ecc. il *q* è già pieno, e non avrebbe uopo del soccorso o rinforzamento del *c*. Dunque se scrivendo si ritiene da tutti, è per un motivo fisiologico, non per quello recato dai filologi, dotti a non sapere nulla del mondo. Perchè non si vede mai scritto altrimenti quel motto: « Avanti Savo*j*a »? Perchè sentito una volta pronunziato bene, lo serbarono nell'orecchio. E non sarà così d'altre parole che hanno gli stessi suoni? È da tener desto, esercitando l'udito a ogni quantità e anche alle piccole squisitezze, che allettano ogni fine orecchio. La lingua nostra, così armoniosa, da sè gitterà un elemento tanto eufonico? Sono molte le perfezioni de' colori ritmicali. Ora l'orecchio diviene sempre più musicale, pel parlare civile lusinghevole e per le continue armonie e melodie che sentiamo nella vita moderna, sì pei toni, sì pei colori che la chimica industriale ci dà in ogni gradazione e che forse sono una cosa con essi. E parmi sia tale la distinzione fra *j*, *ii*, o *ī*, come ho fatto ne' Flavī, e, *i*. Dissi de' Tedeschi, perchè è da tanto ch'essi tendono a guastare la nostra sin-

cera pronunzia del latino parlando latino. Non mi persuase Corssen; al più, ammetto che in certi tempi i Romani aspirassero l'*h*, per moda di seguire gli Etruschi. Possibile che in uno stesso tempo la pronunzia dell'*h* sparisse dall'Alpi al Lilibeo? All'università romana, nella scuola d'archeologia oggi dai Quiriti si comincia a pronunziare il latino alla tedesca. Quanto poi all'usare l'*h* avanti le forme del verbo avere ecc., non vale la pena di contrastare; chi ha l'*à* ovvero l'*ò*, se li tenga. L'ardua questione appartiene alla bassa filologia, anzi alla grammatichetta.

Una scuola politico-storica alemanna, stantìa se vuoi, ma non estinta, sentenzia che in Italia sparì in un'epoca stessa tutta quanta la razza latina che popolava i suoi monti, le valli, le caverne, l'eterna Roma e ogni altra città, e che tutta questa gente venne risarcita dalla generazione teutonica. La stessa scuola pretese lo stesso dell'ellenismo de' Greci rinfarcito totalmente di Slavi. La medesima fiaba dottrinale, d'una città eguagliata al suolo dagli inimici, da potervi passare sopra con l'aratro; proprio come già vidi il mento liscio dei Cappuccini presso Velletri, quando correvano a farsi radere la barba a pelo e contrappelo, nell'epoca transitoria della soppressione dei conventi.

CLVIII. Messer Giorgio Trissino, primo a rinnovare fra noi e a distinguere il suono dell'*j*, e l'*u* vocale e il *v* consonante. A lui perciò potrebbesi perdonare la Sofonisba. E anche se col Tolomei avesse proposto di ritornare ai metri latini, già da sè ripudiati da tutta la nazione, che inconscia dovea conformarsi in modo spontaneo al cambiamento fisiologico subìto dal suo orecchio, passando dalle forme antiche alle nove. E ciò universalmente e da sè, e non per opera dei singoli poeti i quali dicevano come subivano anch'essi con tutti cotale trasformazione. Il *ritmo* dei nostri versi certo è un prodotto naturale fonico della misura delle nostre singole parole, de' loro accenti, della loro armonia. Cioè i nostri versi e massime gli endecasillabi non sarebbero nati senza la segreta accordanza nella struttura delle singole parole volgari. Ed anche perchè poetavano poeti popolari. E que' ritmi barbari sono pe' dotti; i quali non sono poeti, e viceversa. Fra tanti altri che fecero di queste prove, non trovo nominato il povero Tommaso Campanella, dal commendatore Giuseppe Chiarini nella Prefazione alle Odi barbare, vero bando di scomunica a chi non crede in esso e in lui. Polemica che riaprì un'éra nova per rianimare la critica

maligna; onde si videro veri poeti imperversati sempre più da giudici loro; i quali in mancanza di sodi argomenti, si diedero a mettere in piazza le private sventure dell'avversario, sindacandole vilmente, e col loro esempio sviluppando reciprocamente gli argomenti velenosi, la innata malignità di molti atteggiatisi a imparziali che si sfogarono nelle perfidie della loro censura, altrimenti si sarebbero sfogati in fatti rei.

Nelle maschere cavalleresche dei *toreros* v' è la sostanza del boja e del macellaro che per me sono una cosa. Io che viaggiai per molte parti della Spagna e in terza classe, li ho studiati a fondo. Tornandomene dal Portogallo mi trovai nello stesso carrozzone di terza con uno de' fratelli Fontana famoso spadamorte nelle arene di tori nelle Spagne, e idolo delle devote donne iberiche, il quale se ne veniva via esso pure da Lisbona tutto sdegnato perchè « *no me gusta, no me gusta nulamente, si no se matan los toros.* » Ond'io per istudiarlo nell'anima soffersi d'andarlo a trovare più volte in un albergaccio di Madrid. Quivi si scannano i tori. Ma nei Lusitani, nelle giostre si tormentano i tori; si dissanguano, si incendiano con le banderuole a scoppietto, si orbano con le scintille, si fa corneggiare da essi il petto e il ventre ai poveri cavalli di cui ho sopra, spronati perfidamente dagli ignobili cavalierotti, ma non si dà all'animale il colpo di grazia. Oh paese in ciò sei volte più civile anche del Mezzodì della Francia, dove ora si finisce il toro, e ora no. E i Francesi sono a capo della civiltà?? Che buon collaboratore codesto Fontana per un loro giornale spaventosissimo! Con un articolo sanguinario daria forse la gambata a chi giovine ancora sarebbe venuto su ritto e famoso, facendo così rimanere loro soli padroni del campo. Con le stesse destrezze delle gambe usate nelle arene per dare il colpo mortale al toro da immolarsi. E il pubblico applaude.

In quella Prefazione non si scherza. Si promettono premj e punizioni. Chi è contro, ha ridicolo anche il pseudonimo facendolo emergere ogni momento lepidamente dialettale. Esso è uno sciocco bifolco nato a Castelvetrano. Loro dispongono dei castighi di dio che non mancano, onde l'avversario diventa clericale (p. III). *Digitus Dei!* il quale toccandolo in bocca, lo fa sgrammaticare se parla della cricca. Chi poi è con loro, se anche ha compilato un libruccio di prosodia di 60 paginette, è vero scrittore (p. XII). *È de' più dotti orientalisti dell'Europa* (p. XI) (bum! bum! bum!) chi sinora non

si conosceva per tale e del quale non se ne sa punto nell'Oriente. Anzi, o era avvertito solo da pochi, o soltanto compatito quel suo perditempo, nonnulleggiando esso in certe inutilissime traduzioncelline di ninnoli da non so quali lingue inutili, e anche di queste raccogliendo sempre « le minuzie de' corpi. » Il commendatore con due argomenti onde è « L'altro nel nome dell'autorità » (Card. Nov. Poes., 1873, p. 63) pretende che un critico dovesse accontentarsi di dire a sè stesso e subire muto ogni cosa (p. XXXVII): « Certo il Carducci deve sapere meglio di me quel che ha voluto fare. » Dunque zitto, e soggezione; se no io e lui vi tartasseremo e sarete dei *rifiutati* da tutti e noi abbiamo a ciò tutto il diritto. E in questa Prefazione il chiaro e imparziale commendatore fece proprio un doppio ufficio di Lepido: cioè creare un dittatore, avendone congoduto un poco anche lui per pura amicizia, e dir lepidezze. Così si imposero nuovi dogmi letterarj ed una critica a spauracchi; insomma è un cenno come lassù si vuole che si scriva, e di chi si taccia, e di chi si facciano adorazioni ad uso dei pusilli. Avvertimento per chi non avrà paura di narrare tutto il vero della letteratura di questi tempi; e perciò ne dissi tanto.

Le Odi barbare, fino che Giosuè Carducci splendette ancora nel nimbo del suo giovine pensiero, ebbero popolare favore, vennero immitate per aver di quell'aureola italica dell'uomo, senza avere il suo alto e classico ingegno. Oggi non più. Molti furono gli ingrati. Però siamo giusti: le prove fatte prima dai latinisti umanisti erano di nude parole e forme convenzionali, raccozzate in metri latini; cioè davano soltanto un suono, una quantità. Quelle del Carducci sono un grande ardimento di poeta e filologo; sovente, non sempre, informandole esso con lampi di pensieri e di immagini vive, qualche volta formidabili come le sue prime poesie politiche. Onde in ciò è e fu l'ultimo e il solo dei primi.

CLIX. Questi pretesi restitutori della prosodia latina, spremuti tutti quanti insieme, non ci avrebbero dato in quattrocent'anni una sola strofe carducciana simile a questa, albegiante, giovane, beata: « Come la bianca stella di Venere — ne l'april novo surge da' vertici — de l'alpi, ed il placido raggio — su le nevi dorate frangendo — ride » ecc. Anzi non pare un vedovo del Quarantotto del Cristianesimo, che in prima sera tiepidamente primaverile, esce dalle catacombe dopo aver dato sepoltura all'unica

figlia vergine e martire cui crede rivedere in cielo guardando lassù nel roseo, Espero lanciato negli eterei spazii esultar lucicando? Ad altro sono buone le Odi barbare: alla traduzione di poeti lirici latini cui non il popolo, ma gli studiosi leggono e leggeranno; e sempre più come più vengono meno gli studii del latino; onde ho già da noverare un loro trionfo. Se tutte le odi di Orazio tradotte negli stessi suoi metri antichi dal dotto e poeta, anzi meglio: poeta e dotto Mario Rapisardi, saranno eguali a quelle che conosco, chi andrà più a vedere coloro che pretesero di tradurre Orazio, come il Gargallo, il Rezzi e troppi altri? Certo che a sentirle leggere qualche volta provai tale illusione che io non sapeva se l'originale fosse latino o volgare, non essendovi gli stiracchiamenti dello stile bilingue. Lingua mia che troppo hai favellato come *non si deve*, tagliati da te e suicidati.

Io che ambisco d' aggraduirmi il commendatore Chiarini, perchè anche di questi *Ezzelini ecc.* potrà dire al pubblico italiano: « il libro è elegantemente stampato coi tipi dell'Arte della Stampa in Firenze » (qui dietro pag. LI) recherò il passo del Campanella sui metri barbari; esso pure rimasto inutile e dimenticato. Se ne giovi nelle tante nuove edizioni della detta sua inappellabile Prefazione, ma prima dica a sè e ai suoi: che ingiusta e privata stizza biliosa non è no magnanima ira dantesca. Nè patriottica. Nè patriottica. Nè patriottica. Nè patriottica.

Il catalogo delle opere del Campanella, già enciclopedia vivente, è nel libro: Campanellae (Th.) philosophiae rationalis etc. etc. partes quinque (Paris, 1638, in-4). Al numero 9 avvi un passo interessante, perciò lo cito tutto. Lo credo nei Mss. della Magliabechiana: « Poëmatum partes III. Philosophia Pythagorica carmine Lucretiano instaurata. Item elegiae, et Epigrammata varii generis. Item poëmata in lingua Italica, partim Metaphysicalia, partim Politica, ad Philosophos et Amicos. Item elegiaca de propriis et suorum aerumniis. - *Item ars versificatoria de metro Latino applicando vulgari linguae. Multaque poëmata hoc ritu composita.* »

CLX. Il mondo è sempre mondo, salvo a diventar più mondaccio. L'imperator Claudio, esempio di rassegnazione cristiana in materia matrimoniale, fu introduttore di tre nuove lettere nell'abbiccì latino. Quando morì di sei femmine, le tre lettere vennero meno con lui e sulla deserta coltrice accanto a lui posâr. Messer Giorgio, quando tentò d'introdurre ne' nostri caratteri anche l'*epsilon* e l'*omega*,

per contrassegnare i suoni larghi e gli stretti, supplicò a Clemente papa VII de' Medici che volesse favorire questa novità. Ma senza effetto; chè oggi neppure tutti gli studiosi sanno di queste due lettere proposte. Malgrado che all'incoronazione di Carlo V a Bologna, il Trissino caudatario del pontefice, incurvandosi, « come colui Che fa di sè mezzo arco di ponte, » - certo Dante pensò a un arco acuto e non tondo - malgrado che nel dedicare all'imperatore spagnuolo l'« *Italia Liberata da Gotti*, » mettesse certi passi nell'offrirla a Sua Maestà; levasse certi passi nell'offrirla a Sua Santità; e in ciò premontiggiando. Ora un aneddoto innocente per ridere a proposito del Vicentino. *In illo tempore* che il Diodati, proibito, tradurrebbe: In giorni assai remoti, e io: quando i topi portavano lo spadino, alla biblioteca dell'antica università chiesi con la scheda scritta « Trissino, l'Italia liberata. » Cipigliando, non me la vollero dare. Non valsero preghi e proteste. Tornai a scrivere: L'Italia liberata dai Goti, poesia di erudizione storica, del 1547 ecc. Rimbeltempiti, la ebbi subito dalle loro mani.

Le biblioteche! Quante ne succedono in questi luoghi dov'io entrai sempre con rispetto, considerandoli necropoli comuni a spiriti di morti e di vivi, che interrogati a qualunque ora rispondono. La biblioteca dell'università di Roma, l'Alessandrina, così garantiva sè stessa dai furti bibliofili, cioè avea scritto sulla porta: *Excommunicatio maxima contra extrahentes libros.* Noi per misericordia all'anima nostra non li *tiravamo fuori*, ma ce li portavamo bellamente in seno come un cagnolino malato. Ma soltanto a tempo e per leggerli, non potendo studiare che a casa di notte, il giorno essendo delle lezioni e della politica attiva. In questa guisa annotai lo Spedalieri che non si dava senza licenza. Poi eravamo presti a farli rientrare, essendo doveroso per noi di non togliere altrui i mezzi di studiare. Da quel tempo io non tenni nè tengo mai presso di me libri delle biblioteche neppure un'ora di più che mi abbisognassero, acciò non ne restasse privo un altro. La religione del *Dovere*.

CLXI. Chi deve leggere molto, e ad alta voce, e prestamente, sa quanto sia più scorrevole troncare spesso all'infinito del verbo l'*e* finale; similmente sincopare certi imperfetti di verbi, p. e., *avea*, *dicea*, già usato dagli Antichi, poi dagli sfaccendati Cinquecentisti, poi dai soli poeti. Aggiungi altri contratti, leggiadria del Davanzati. Finalmente a noi che viviamo in furia, come gira vertiginosa

la palla del mondo! Di cui forse chi sa per quali motivi fisici, direi ch'ora è più a contatto con lo spirito, perchè ciò che era dentro le sue viscere oggi l'uomo ha recato alla superficie; onde ne sentiamo di più l'influenza e rapina. Assai opportuno e anche costoso nello stampare, quando unito alle altre parole dà un certo ritmo pure alla prosa. Tanto più che queste sincopi oltre che sono ratte, non scemano punto l'idea dell'azione espressa dal verbo. Dunque quando posso preferisco la breve, l'apocope, cioè il troncare. Così pure, non per affettazione ma per riflessione divenuta abitudine, amo parole in cui una lettera froda un'altra: p. e. *natío* invece di *nativo;* e a chi non pare così, vorrei che telegrafando d'urgenza, pagasse per ogni lettera non scema in un vocabolo, come era da pagare al tempo del primo telegrafo elettrico Ampère, quando altrettanti i fili metallici quanti i segni alfabetici, immersi in un liquido lo decomponevano subollente nell'ampolla di vetro al tocco della scintilla trasmessa. Così penosamente guardando l'effervescenza, si compitava la parola. Così la complicazione del pantelegrafo Caselli, gli nocque; onde sfumò una delle più grandi glorie scientifiche italiane e mondiali.

Perchè perdere tanto spazio scrivendo Pio Nono invece di Pio-Nono, mentre esso stesso ora ha sì poco spazio nell'urna? Parmi guadagni e che vada più ratto il pensiero, se si legge scritto san Pietro, quando parlo proprio della persona del santo pescatore un po' paurosetto di camminare sull'acque; e Sampietro, quando è luogo. Onde basterebbe scrivere: Sanzenone al Po, al Lambro, e il terzo: Sanzenone senz'altro aggiunto, che subito si rivelerebbe quello degli Ezzelini. Mentre parlando, nella Trevigiana devono dir sempre San Zenone degli Ezzelini. Allora io preferisco quest'ultimo. Oh a sentirlo colà dai contadini, una parola mi rinnova una storia.

CLXII. Libro mio! così ti dò licenza. Fosti altre volte lodato; ora forse non più dai pseudonimi coraggiosi come le lettere anonime. O come certi critici aulici di certe antologie che appiattati si nascondono sotto il sinonimo, arrogandosi così i diritti reali dell'irresponsabilità. Lanciano senza poter essere lanciati. Scioani dietro le messi d'oro antonelliane promesse, cioè gli steli della *dura*.

Ricorda l'epistola di Dante del 1316. Il quale come Paolo apostolo che sentiva in sè quel demiurgo che gli faceva scrivere lettere a città e popoli, così poeta de' tempi novi mandava lettere a comuni a grandi e a imperatori; onde in risposta al nuovo bando

della sentenza capitale, sdegnando di lasciarsi ribenedire come colpevole, scrisse: « *...haec ne meruit... haec sudor, et labor continuatus in studio?* » - Dunque la Commedia era già divulgata. Del divinissimo Dante Alighieri non abbiamo che concedesse a prezzo d'un'evoluzione la sacra dignità di poeta. Adoriamolo.

Finisco raccomandando di badare al grido degli schiavi, e a quel poco che ho fatto per essi ora sono trentatre anni, acciò che altri eseguisca di più e li faccia ricomparire nella storia italiana, quindi nella universale, legati con le azioni degli uomini di que'tempi coadjuvati da loro. Il nominare anche i minori è la vera storia: onde essi schiavi gridano di sotterra: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!*

Lettore! Così prendo commiato anche da te. Se tu resistesti a leggere, come io a scrivere, ti voglio bene. Onde: Salve, Ave, Vale, Viva, Addio.

Albern, 30 Aprile 1896.

AVVERTIMENTO

DELLA PRIMA EDIZIONE

Questi pensieri sono tolti da un abbozzo di *Storia dei Popoli sotto gli Ezzelini, con osservazioni a molti passi della Divina Commedia*, condotto già innanzi da me, e non potuto compire. In esso molto trattava della prima Lega Lombarda, di cui Ezzelino il Balbo, padre del Monaco ed avo al più tiranno, fu a tempo rettore, e che poi quei popoli confederati perfidamente abbandonò. Ne pubblico un saggio, acciocchè le persone nel cui amore vorrei sempre vivere, e che mi sono lontane, alle quali era noto che io aveva raccolto la materia, ordito e interamente tessuto la tela di un *Poema Epico* in XXIV canti su quell'avvenimento gloriosissimo, non ne sentendo più nulla, - perchè fortuna contrastò che di tanti dolci pensieri, di tante veglie della mia vita io mai potessi mostrare altrui *più oltre che le fronde,* - vedano almeno ch'io m'apparecchiava con qualche studio a rendere que' tempi, e a trarre effetto e verità alla poesia dalla storia, siccome cercai di fare nella tragedia *Bianca della Porta.* Anzi io, non so se con vantaggio, ma forse con fatica fuggita da molti, in uno stesso tempo tentava la prova di un poema, e d'una storia di quei fatti medesimi.

I brani che pongo innanzi - ahi del tutto rozzi ancora quanto alla dicitura! - riguardano gli ultimi della casa di Romano esterminata a Sanzenone. Anche ne' miei canti eran discorse le origini e la fine di molte famiglie che tennero soggetto il bel paese

per cui da prima ebbero versato il lor sangue. Io li prescelsi, perchè mi pare di avervi, se non sfiorata, colta in parte qualche verità ad altri sfuggita, e fissata qualche epoca nova nella storia della schiavitù personale nel medio evo in Italia, soggetto che non si può dichiarare se non trattandolo partitamente, per municipii; tanto varie qui essendo state le cause o del mantenervisi o dello scomparire di quella calamità. Ma io con l'ansia che ha nel cuore chi ricerca il vero, e poco sa, non espongo le cose che dubitando e citando i documenti di quel tempo.

Moltissime note di bellezze dantesche ho levate da un mio *Commento estetico alla Commedia*, fatto per istudio ed apparecchiamento al poema sopraddetto.

Dedica della prima edizione.

ALLA SACRA MEMORIA

DI

CAMILLO BERINI

ROMANO

CUI PER LEVARSI ALL'ALTEZZA

DI VICO E DI LEOPARDI

MANCÒ SOLO LA VITA

TRONCATA DA TISI LI XVI FEBBRAIO MDCCCXLVII

A VENTI ANNI

« Amici.... deh voi.... fatemi nome!.... Voi mi sapete tutto ». Così sospirando, i tuoi occhi rimanevano immoti per sempre. Ah nel momento supremo in che l'anima nell'uscire pellegrina spesso imprime alle labbra quello ond'essa allora è veggente, forse tu conoscesti che pria di salire a sedi più perfette, è degli spiriti di aggirarsi invisibili ancora sopra la terra, a cogliere merito o pena in rimirando senza velame gli effetti dell'opere loro, e influire Genj benigni o punitori in quegli uomini anche per cui vennero a lor cagioni di bene o di male: e conoscesti che il contento della fama con noi si eterna.

Siccome il tuo cuore non fe discernimento tra il più povero amico e l'amico più sufficiente, ora l'uno vorrebbe rendere come può del còmpito impostogli, perchè teme non gliene sia data più mai nella vita altra occasione, mettendo almeno il tuo nome in luogo onorato, vicino a quello del Grande onde in te ardeva tanta scintilla.

Altri, spero, scriverà la tua vita, esemplando in te il perfetto giovane italiano, secondo i tempi; pubblicherà il tuo Commento a Dante; la Storia della poesia lirica; il Floro tradotto e annotato vastamente; la Vita di Francesco Sforza; i tuoi Pensieri; i tuoi Versi; le tue Lettere; gli Studj filologici e filosofici; tutto piccola parte della grand'opera universale la « Storia della mente umana » immaginata, studiata, vagheggiata da te come la divina luce, fra gli ineffabili patimenti della tua bella persona, e le tribolazioni del cuore.

Anima cara! tu sai perchè tanto affetto mi condusse a parlar di que' luoghi ov'io non sortii la vita del corpo.... Tu presso Lei tienmi vece, ora che entrambi vivete congiunti nella mente di Dio.

GLI EZZELINI
DANTE E GLI SCHIAVI

PARTE PRIMA

(Preparazione storica)

Rimane un rogito, onde madonna Cunizza da Romano, sorella che fu di Ezzelino III e di Alberico, il 1° d'Aprile del 1265, cinque anni dopo la strage di sua famiglia, stando in casa i Cavalcanti a Firenze ove andò a rifugio presso i parenti della madre Adelaide, afferma di porre in libertà tutti gli *uomini di masnada* che furono dei detti suoi fratelli [1]. A me pare strano questo documento che non trovo riportato nè dal Muratori, nè da altri del suo tempo, per quanto io ne sappia, tranne che dal Verci nel «Codice diplomatico eceliniano; [2]» e il Verci lo dice: *desumptum ex schedis canonici* Avogarii [3]. Esiste manoscritto e da tempo antichissimo, nell'archivio delle vecchie carte dell'ospedale di Treviso, dove io l'ho fatto ricercare e studiato. De' moderni ne discorre, riportandolo, il Troya nell'ultima edizione del « Veltro allegorico dei Ghibellini [4]. » Si trova copiato nelle «Iscri-

[1] Parte III, Nota III - Parte IV, Doc. *A.* — [2] Storia degli Ecelini. Bassano, Remondini 1779, III, pag. 496, Doc. CCLXXVII. — [3] Dal tomo X, degli Opuscoli, pag. 275. — [4] Napoli, Stamperia Reale, 1855. E nell'Appendice al IV vol. parte 6, della Storia d'Italia, pag. 259, e note.

zioni patrie riguardanti la città e provincia di Treviso» del Rambaldi.[1]) Lo accenna il Cantù nell' «Ezelino da Romano.»[2]) Non restò ignoto al Raumer, che lo cita nella «Storia degli Hohenstaufen[3])» ma con la data del 1264. A chi ritenesse che i mentovati servi fossero con la Cunizza in Toscana, quell'atto potrebbe sembrare di poca importanza. Ma poichè si parla di tali che non sono presenti, ma donde parte si dovrebbero trovare vicino al luogo ove la carta pervenne, e parte sarebbero sparsi entro gli altri termini della Marca Trevigiana - che allora si comprendea nel paese «che Tagliamento e Adice richiude» - su tutte le terre che furono dei sopra nominati due fratelli di Cunizza, e siccome fuori della Marca non possedevano i da Romano,[4]) quella carta diviene notabile per le contraddizioni che fa nascere fra quello che vi è detto, ed i fatti che pure noi abbiamo dalla storia.

Dall'Avogaro sino al Cantù sembra che mai veruno ponesse mente, come sia cosa di grave momento che in essa scrittura si faccia menzione particolare anche dei servi i quali erano su terre state dell'ultimo degli Ezzelini, e a Sanzenone. Perchè considerato il grande stato di quella famiglia - le cui ricchezze, anche in beni immobili, in gran parte ricaduti all'ultimo Alberico, erano inestimabili[5]) - con quel preteso affrancamento

---

[1]) Treviso, Longo, 1862, pag. 31. — [2]) Torino 1852, pag. 258. — [3]) Lipsia 1825, tomo V, pag. 117, nota 4. E nella nova edizione del 1842, pag. 139. — [4]) Di ciò nella Parte III, qua e là. — [5]) Giambattista Verci li novera nella Storia della Marca Trevigiana e Veronese. Ven., Storti, 1786-91, in 20 vol. Tai documenti si trovano: ne' T. I, a p. 34, 39. II, 57, 158. IV, 21, 29, 99. VII, 8. Poi nella citata storia degli Ecelini, I, pag. 56, e seg. 180, e

si accenna a molto numero. Ed anche: essendo tutti questi male avventurati uomini di masnada qui veri schiavi e in perpetuo fissi alla gleba, chi possedeva gli uni, doveva essere tenuto padrone del suolo, su cui quelli sudavano per coltivarlo. Dopo la distruzione della famiglia da Romano, quale giurisdizione poteva più avere Cunizza su quei possedimenti? Nulla di proprio, credo io, quivi serbava più cotal donna: imperocchè sappiamo che in odio alla passata tirannide vi fu sovversa ogni cosa, e che i beni *tutti* della sua casa, già nell'anno 1260 andarono divisi fra le città di Padova, Treviso, Vicenza, Verona, secondo che tenevano sul territorio dell'una o dell'altra di quelle repubbliche. [1]) Ed ivi gli schiavi, che molti erano, per natura impazienti di mutar sorte, come soffersero essi tanto, aspettando ancora per un lustro la misericordia della lontana e spodestata Cunizza, o vedova, o sposa ad ignoto marito, e quindi impotente di comandare in casa altrui, perchè senza la ragione delle armi? Essi che sollevati già s'erano vivente il tremendo Ezzelino, il quale mosse ad assediarli rinchiusi dentro

---

seg. II, pag. 411-414. III, pag. 593, col. 2, 613, c. 2. Io ordino soltanto alcuni documenti di quest' ultimo volume, che li contengono descritti; 88, 96, 100, 103, 105, 137, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 198, 199, 205, 206, 207, 208, 209, 230, 253, 254, 255, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 264, 265, 266, 268, 270, 271, 272, 273, 276, 278, 279, 285, 286, 287, 288, 290, 291, 292, 295, 296, 297, 298, 299, 303, 305, 306. E ne dirò nelle Note III, IV, V, e nella VI specialmente, dove si parla dei beni dei Braganzesi che si godette Ezzelino. – Questi documenti del III vol. che è il Codice diplomatico Eceliniano, verranno segnati quindi innanzi con l'abbreviatura: *Doc.*, ed i brani che ne andrò riportando, conservati nella loro barbara ortografia.

[1]) Doc. 295.

Bassano e che sapeva tenersi a forza ogni cosa e soggetta? Cunizza liberolli di fatto, o senz'altro fine, e fece tutto di sua volontà?

Non credo. Imperciocchè questa donna, sebbene facile agli amori, fa trasparire dal cuore odio grande che la corruccia, specialmente contro alcuni di loro; raccomandandoli la pietosa, anima e corpo al demonio, come nel detto strumento si dice; accusandoli in oltre di fellonia contro il fratello Alberico quando si fu ridotto nella torre di Sanzenone. Ciò è, che più rende sospette le parole di lei: perchè sempre si credette e si crederà caduto quell'ultimo rifugio dei da Romano per opera di Mesa da Porcilia e dei Tedeschi che v'erano di presidio. Ma se pur furono parte di que' servi che ajutarono o fecero il tradimento, potendo forse essere stati ridotti dentro per forza, appunto perchè il tiranno si diffidava della lor fedeltà e da lui erano alieni, come per questo merito non vennero vendicati in libertà dai collegati, già nell'anno 1260? Ond'anche gli altri servi che coltivavano le terre intorno a quella rocca già semidiruta, bene si dovettero unire piuttosto agli assedianti, mentre dalle città della lega si bandiva sotto gran pene, che i proprj cittadini, entro dieci dì, dovessero tornarsi, se mai fossero con Alberico, osteggiato da tutte. [1]) L'avere essi così fatto parte con quelle città, chiama Cunizza tradimento? Dunque nel 1265 erano già stati liberati da circa un lustro: imperciocchè, per quanto fosse avara la crudeltà dei collegati, essi non potevano rimettere in catene li servi solennemente affrancati coll'avere loro poste le armi in mano in una guerra di

[1]) Doc. 248.

libertà. Non già perchè più tenesse l'antico costume onde era libero lo schiavo messo in arme: ma perchè era difficile che gli schiavi, da lor posta, volessero porre giù l'arme, senza gran sangue, per ritornare in servaggio; nè qui la storia lo racconta. [1])

Anzi papa Alessandro IV, con la sua bolla [2]) emanata fino da quando ebbe bandita la seconda crociata contro gli scomunicati signori di Onara, non proscioglieva già tutti i loro schiavi? dico quelli di Sanzenone, e quelli degli altri lor tenimenti. E anzi, se avesse fatta distinzione veruna, più particolarmente doveva intendere di liberare i primi, perchè Sanzenone era sede fortissima di uno dei tiranni. E si noti bene che essa bolla, data nel 1258, svincolava *pienamente e per sempre* ogni servitù dalle dette masnade, non soggiungendo che le concedesse in proprietà ad alcun'altra persona, o comune. Un anno e tre mesi dopo ancora, appresso la morte di Ezzelino, e prima della caduta di Alberico, il vescovo di Treviso manomette certo Nicolò da Margnano, con sua famiglia e suoi nipoti, per obbedire a questo editto della chiesa di Roma. E in quale modo avvenne cotesta manumissione? Bastò a que' servi di appresentarsi al vescovo, appellare la bolla, ed asserire con giuramento di essere delle masnade de' signori da Romano, e diventarono liberi sul fatto. [3]) Si può egli credere ragionevolmente che quelli soggetti a Cunizza soltanto, posto che un tempo ne avesse avuti, dovunque si trovassero, non avessero voluto giovarsi subito allora - dal Luglio 1258,

---

[1]) Vedi pag. 15-16; in fine della Nota I'; e dopo il Documento *A.* — [2]) Parte IV, Documento *B.* - Nota VII e X. — [3]) Doc. 243, e nell'Ughelli, Italia sacra, tomo V, colon. 549.

all'Agosto 1260 - di questo facile modo di manumissione? Dissi: dovunque si trovassero: perchè qualcuno potrebbe forse inferire dalle imprecazioni che si leggono nella pergamena, che da questo suo beneficio escludesse Cunizza i supposti traditori di Sanzenone, e che perciò quivi almeno alcuni schiavi le rimanessero tuttavia.

Sarebbe poi verosimile che i Guelfi vittoriosi bensì, ma pieni di sospetti, attendessero il placito dell'unica superstite del più feroce sangue ghibellino. E meno ancora che chiedessero o valutassero l'assenso di lei che poteva rinnovare con ciò il ricordo di molti diritti, confermare le pretese di quella pericolosissima stirpe che essi da poco ebbero guerreggiata di tutta lor possa, e cui cercarono di spegnere fino nell'ultimo pargoletto che lattava al petto della sua madre? E ciò in odio non solo a tanta tirannide, *ma per partirsi, non contese, le spoglie opime di quella stirpe.* Aveva Cunizza, ultima delle molte femmine in questa famiglia che portarono sì mal nome di lor persona, [1]) aveva dico nelle terre di quelle repubbliche forse ancora tutta per sè una parte del patrimonio che le spettava *de ratione patris?* Afferma di avere questo diritto: perchè nella scrittura dice pur chiaro che essa « *dimisit, atque relaxavit omnes homines atque mulieres quae quondam fuerunt dñi Ecelli ejus patris, et fratrum suorum d. Eccelini et Aubrici secundum quod ad eam pertinet de ratione* (*patris*), » etc. [2]) Ma se nella rovina di Sanzenone vennero scannati senza misericordia sino ai figli innocenti dell'ultimo Romano, cioè d'Alberico, come mai i Guelfi trionfanti avrebbero serbato a costei, sorella ad entrambi i tiranni,

---

[1]) Nota II. — [2]) Nota III.

tutto, o parte di quel retaggio paterno, cioè di Ezzelino il Monaco, passato poscia nei due figliuoli del Monaco, i detti suoi fratelli tiranni, Ezzelino ed Alberico? I quali così disfatti dall'ira dei popoli, non potevano morendo ammazzati, averlo trasmesso in lei, e che anzi la storia dichiara smembrato in comune dalle quattro città collegate. [1])

Nella mentovata bolla papale, pubblicata prima che si decretasse dalla lega che *tutta* quella famiglia dovesse essere morta, non si fa pur menzione della parte spettante agli eredi naturali, i figli di Alberico o alcuna delle sue sorelle; la quale parte essendo massimamente in terreni, senza questi schiavi lavoratori si riduceva a minor valore. Nè si accenna in particolare a Cunizza – che pure non era morta, mentre parmi che morte già fossero tutte le altre sorelle di lei – quasi non solo i figliuoli dovessero portare la pena dei peccati del padre fino all'ultima generazione, ma i germani ancora. E quella bolla fu fatta con mente di mettere in fondo tutta quella potentissima casa, trattandosi nella rovina degli Ezzelini che tenevano a parte d'impero, di ristorare il *potere della chiesa* in quella contrada dell'Italia. Nè Cunizza dal suo lato nomina nella carta la reda paterna delle sue suore. Ciò che vuol dire: o che quelle avessero terminato i loro giorni, e quindi ch'essa *sola* pretendeva in que'beni; o che se alcuna era in vita, a quella o a quelle egualmente nulla fosse lasciato di cose immobili. [2]) E credo anche ne sia prova ciò che son per esporre:

Nell'anno di grazia 1327, il venerabile frate Andrea Dal Sasso, dell'ordine dei padri Predicatori, maestro in-

---

[1]) Nota IV. — [2]) Nota V.

quisitore per la santa apostolica sede contro la eretica pravità nelle province di Vicenza e di Padova, vantava diritti sopra certi beni immobili posti nel Vicentino, solo perchè erano stati un tempo di Emilia, sorella di Cunizza, e figliuola di Ezzelino il Monaco, morta in sospetto di eresia, da più di tredici lustri prima. [1]) E si dee credere che il Santuffizio avesse poste le mani in que' beni, non per goderne esso stesso, ma per lasciare insterilire sfruttati quei già sì pingui colti, a testimonio della giusta vendetta celeste, onde più non vi si generassero esseri vivi, che col loro alito fossero di perdizione alle anime dei posseditori: « . . . *nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum;* » [2]) e Dante traducendolo: « Gelboè, che poi non sentì pioggia nè rugiada! » [3]) E buon per gli schiavi, che se non altro si dovevano assolvere e ribenedire, essendo nati ed avendo sudato su quelle zolle scomunicate. Che io non esageri, ma che sia vero ch'in ciò io mi riferisca puramente alle pratiche severe di que' tempi istessi, si può vedere leggendo nelle storie del Santuffizio: per es. in quella di G. Lavallée. [4]) La bolla medesima di papa Alessandro mostra che anche i servi degli Ezzelini dovevano ritornare in grembo alla chiesa, essendo rimasti interdetti pel contatto coi loro empj signori. [5]) E quindi il citato Nicolò da Margnano, manomesso, si purga dinanzi al vescovo per essere stato delle masnade di quei perfidissimi fuori del grembo della chiesa. [6]) Anzi Cunizza

---

[1]) Nota VI. — [2]) Regum II, I, 21. — [3]) Ed anche nell'Epistola ai Fiorentini, § 3. — [4]) Histoire des Inquisitions religieuses d'Italie, etc. Paris 1809, spec. nel libro VI. — [5]) Documento *B.* — [6]) Doc. 243.

medesima, nelle frasi dell'atto, fa trasparir nudamente l'odio che i pretesi suoi schiavi dovevan serbare contro il nome dei fratelli tiranni, anzi della intera prosapia, dubitando perfino che volessero accettare la liberazione condizionata, cioè la liberazione in bene delle anime per loro maledette, come innanzi dirò.

Il legato Fontana ribenedice Padova, città interdetta perchè era stata sotto l'eretico Ezzelino. Ho toccato di ciò per comprovare quanto più avanti avrò a dir di Cunizza, ultimo rampollo della casa di quello scomunicato. E qui il buon Verci pargoleggia, asserendo seriamente di quella disgraziata Emilia: che essendole stati tolti i beni dall'inquisitore, « ciò non fa troppo onore alla di lei memoria. » Doveva dire piuttosto che quel servo di dio veniva a suscitare liti e dissidj ed a mettere a sbaraglio le coscienze, se anche in fine passò tra i litiganti un accomodamento. Poteva osservare che la prescrizione ci doveva aver luogo, avendo quelli che ultimi tenevano quei beni, ed a cui ora si volevan ritogliere, comperato in buona fede dalla comune di Vicenza, che pure « *possederat ipsa bona per quadraginta annos et ultra.* »

Per l'esame di questa transazione fatta dall'inquisitore coi possessori delle terre d'Emilia, [1]) quattro cose si possono, se non erro, affermare:

1° Che i beni di pertinenza di Emilia e delle altre sorelle, se dopo il 1260 alcuna ancora oltre a lei ed a Cunizza viveva, erano stati confiscati subito avvenuta la strage della loro prosapia. 2° Che molti e molti anni dopo si durava a perseguitare quel sangue. 3° Che se nella citata scrittura, in cui minuziosamente

---

[1]) Doc. 299.

con tutte le forme legali è notata ogni cosa, punto non si parla di *uomini di masnada*, ciò non sia a caso, ovvero per dimenticanza: che quand'anche colà nel 1327 fossero da un pezzo cessate del tutto le *Masnade* di veri servi, qui si ragiona di tenimenti posseduti 65, o 70 anni prima. Ciò che aggiunto al fatto del vescovo di Treviso che manomise Nicola ed i suoi, sempre più mi fa credere che tutti quei servi della famiglia da Romano, anche fuori di Sanzenone, purchè non appartenessero a chiese o a conventi, come più sotto mostrerò, già fossero stati liberati a quell'epoca (1258-60) secondo gli ordini del quarto Alessandro. [1]) Di fatti, nei documenti di que' luoghi, da indi innanzi, cioè dal 1261, non trovai quasi più menzione di *schiavi* della gleba. [2]) 4° Che il facile pretesto della religione, a cui davano esca gli odj politici, fece commettere subito molte ingiustizie, perfino contro ai bambini innocenti, e poscia fece che ingiustamente si dichiarassero sciolti tutti i contratti stati stipulati dai due Ezzelini negli ultimi tempi di loro vita. Perchè gli Ezzelini furono tiranni « che dier nel sangue e nell'aver di piglio » anche delle persone religiose, esse perciò solamente riguardavano in loro con occhio bieco. Chi meglio volesse informarsi come in que' tempi, e contro la gente dei Romano in modo speciale, fosse ministrata a mire di politica l'opera della religione, legga lo scritto del Cittadella: « Considerazioni sulla famiglia degli Eccelini. [3]) » Vi troverà che quell'autore con mente di storico e con atto di senno civile, ad onta della censura austro-ecclesiastica, non fu timido amico del vero,

---

[1]) Nota VII. — [2]) Nota VIII. — [3]) Bassano, Baseggio, 1847, a pag. 20.

massime là dove tocca di quel vecchio coperto di Ezzelino il Monaco, le cui arti « non furon leonine, ma di volpe. »

E se con tanto accanimento non si posò dal cercare i beni degli Ezzelini « nè per volger di ciel, nè di pianeta, » come non saranno state eseguite alla lettera le feroci sentenze delle quattro città, dove tutti ci avevano a guadagnare, specialmente ai tempi di Cunizza! Da tanti documenti che si possono leggere nel citato codice eceliniano, nell'ultimo, trascrivo in volgare solamente alcune parole dei patti d'alleanza fatti nel 1262 fra le città di Padova, Treviso, Vicenza, Verona, ove si ordina: « Che i podestà e gli offiziali delle città suddette, sieno tenuti per sacramento di società, a non dare ascolto, nè rendere ragione a qual si sia persona, o cittadina o forestiera, che venisse a chiedere i beni e le eredità, in tutto o in parte, che furono una volta di quei pessimi uomini, Ecelino ed Alberico da Romano, per diritto di successione, o per testamento, o *ab intestato.* » E l'altre che reco, sono degli « statuti di Vicenza, » dell'anno 1264 cui lascio originali: « . . . . *Et quod nullus possit et debeat petere vel habere de bonis et possessionibus, quae fuerunt quondam perfidorum Eccelini et Alberici de Romano ratione parentelle, proximitatis, successionis, vel quoquo relicti seu dati titulo sive ultima voluntate vel inter vivos vel alio quoqunque modo et forma. Et si quis contrafecerit ipsum puniam ultimo supplicio mortis, et si non possit capi, perpetuo bannìri faciam.* [1]) » E con violenza da medio evo, fu vietato persino di discutere in consiglio mai più su questo ar-

---

[1]) Doc. 266, 271.

gomento. Le sorelle di Ezzelino e d'Alberico non vi sono mentovate neppure fra le possibili pretendenti; ciò s'intendeva da sè.

Che se tali ordinamenti acerbi si riferissero ad altre persone, e non immediatamente a quelle della famiglia da Romano, tanto più se ne dovrebbe inferire che dal succedere nella eredità dei tiranni esterminati saranno state escluse le persone a loro più prossime. Perchè la strage degli Ezzelini e quella dei Vespri Siciliani, sono fatti quasi novi nella storia dei tempi di mezzo in Italia, ed esempj tremendi dell'alta inesorabile vendetta de' popoli oppressi contro gli oppressori; sebbene non senza esempj nel mondo di allora fosse la tirannide che la ebbe suscitata. Ma i popoli negli altri casi rimeritarono meno di quanto ebbero sofferto. Già nel pubblico consiglio de' cittadini di Treviso, cinque mesi prima ancora che prendessero Sanzenone, era stata decretata la *confiscazione di tutti gli averi* di quegli oppressori, e la morte col laccio, col rogo, pei figli, per le figlie e per la moglie di Alberico. Per Alberico poi, fu decretato il supplizio di andar strascinato a coda di cavallo; e quindi ogni più cruda morte per quale altro della famiglia e de' suoi complici capitasse nelle loro mani. [1]) È documento preziosissimo. Negano persino che Margherita sia d'Alberico consorte: la dichiarano sua druda. [2]) Quanto odio!

L'essere lontana Cunizza, e mai più ritornata nella Marca, mostra chiaro che anche del sangue suo colà si aveva gran sete: oltre al peccato dell'origine, per la ra-

---

[1]) Doc. 251. — [2]) Al. teneva anche una concubina? Nel bando v' è ambage.

gione politica; giacchè fra tante civili discordie bene poteva trovarsi un potente a cui giovasse di sostenerne le pretensioni con l'armi. Era questo il tempo che i piccoli tiranni sorgevano da per tutto nelle città, le quali, quanto la forma, si reggevano a popolo. E gli Scaligeri, anch'essi rilevati di basso stato, e nelle discordie popolari di Verona cresciuti maggiormente, più tardi ebbero in feudo dallo imperatore que' beni eceliniani, per un loro collaterale; ond'essi alla fine comandano che la comune di Treviso, che tutta la Marca, se ne spoglino. [1]) Se per Cunizza, *in palese* nessuno si levò, ciò però bene doveva temersi. Chè molti erano tuttavia, e in grande stato, gli amici della sua casa in Lombardia ed altrove, come si raccoglie dalle parole dette da Alberico prima del suo supplizio, e che Rolandino ci ha conservate, con le quali il vinto raccomanda i suoi al marchese d'Este amico e suocero suo. Nè le altre parole di Rolandino: [2]) *Adhuc iterum ipsa Cuniza post mortem fratris sui Ecelini maritata est in Verona* – la quinta o sesta volta, e di 60 anni, senza contare Sordello e gli altri amatori a cui troppo era stata cortese di sè! – contraddicono all'esposto di sopra, cioè che dopo morto il fratello ella non potesse più vivere nelle città nemiche. Quel passo è chiarissimo, non avendo determinato lo storico: *fratrum suorum Ec. ed Alberici....* se no, come sarebbesi potuta tacere da Rolandino la grande tragedia di Sanzenone? E ciò può rendere probabile che prima della fine di quest'ultimo, d'Alberico, cioè quando propriamente vennero confiscati tutti i beni eceliniani,

---

[1]) Storia della Marca, XI, Doc. 1209. — [2]) De factis in Marchia Tarv. Muratori, VIII, l. 1, pag. 173, colon. *A*.

il novo marito che forse valeva a proteggerla nella stessa Verona, morisse, e ch'ella quindi se n'andasse in Toscana. Ecco perchè io qui dissento dal Verci, il quale parmi non dica giusto affermando che Cunizza trovasse nuovo marito « dopo morti i suoi *fratelli*. [1]) »

Aggiungi che allora non solo i più prossimi di quella maledetta stirpe erano perseguitati, siccome io mostrai, parlando dello spoglio dei beni di quella famiglia, ma i cognati ancora, e anche i lontani, se della loro fazione. A Vicenza quattro anni dopo la rovina degli Ezzelini, e circa il tempo che scriveva Cunizza, ne'dì delle feste per la liberazione dal loro dominio, si toglievano per tre giorni i confini ai banditi; ma per pubblico decreto, in una coi ladroni e micidiali e falsarj ne furono esclusi in perpetuo i soli signori di Egna e di Prata, « *qui sunt de sanguine illorum perfidorum de Romano.* » [2]) Quelli di Egna avevano avuto in casa Sofia, sorella di Ezzelino, d'Alberico e di Cunizza.... Di più, v'ha il bando mortale contro alle persone di Guecellotto da Prata, di tutti i suoi figliuoli, e nepoti, e contro gli *averi* di lui e de' figli e nepoti suoi, da incamerarsi pel comune di Vicenza, come gli averi di Alberico. [3]) – Evidentemente questo bando è dell'anno 1260, non del 1264, in cui vennero posti insieme, o riformati i libri di questi statuti vicentini. Il Verci doveva notarlo. [4]) – In esso bando è da osservare la minuta inquisizione ordinata di altre terre e beni *incerti* che potessero essere stati dei suddetti Ezzelini non solo, ma *dei loro predecessori*, e la disposizione di prenderseli *sine questione*: ciò che pure non lascia alcun dubbio sulla povertà di Cunizza. La

---

[1]) Stor. Ec. T. I, L. V, § 27, pag. 126. — [2]) Doc. 273. — [3]) Doc. 271. — [4]) Riscontra il Doc. 255.

qual donna per la sua prodigalità, com'è natura de' famosi amatori, ebbe fatte sempre le larghe spese « vivendo in vestire, canto e gioco, » dice l'Anonimo. E già una volta con Bonio suo vago, ed uomo ammogliato, avendo dato fondo alla propria dote e al tesoro dell'adultero, era tornata tutta povera in Treviso, dove venne raccolta a grande amore dal fratello Alberico. Il nome dunque di Cunizza significava « non donna di provincie, ma bordello. » Papa Alessandro IV, già nel 1257 ebbe spogliati de' loro beni due signori di Padova fautori degli Ezzelini, e quei beni ebbe dati in dono al conte di Arquà. [1]) Fra molti e molti documenti, due epistole del vescovo di Trento, che sono del 1259, mostrano che ancor altri che caldeggiavano Ezzelino erano stati privati di tutto il loro, [2]) in forza di una costituzione di detto papa Alessandro. [3])

Raffermo con novelle prove il primo mio detto di sopra: Si annullano tutti i contratti stretti colà in certo tempo; i quali tutti si dicono fatti fermare per forza dai due fratelli Romano. [4]) Si ordina d'inquisire sopra i testamenti fatti a' loro tempi. [5]) Vengono banditi non solo coloro che erano con Alberico a Sanzenone perchè si tennero per esso, ma pure quel medesimo Meza ingegnere che lo tradì, e i cognati suoi. - Oh i traditori tradiscono prima sè stessi! - Si eccettua da questo bando, nominandola, *una donna sola*, con poche altre persone. Il perchè se fosse stato concesso alcun favore a Cunizza, si leggerebbe in questa o in qualche altra carta. Egualmente, se i servi di Alberico si dovevano ritenere nell'antica condizione, non se ne tacerebbe; ma anzi ei pare che potessero

---

[1]) Doc. 233. - Nota V. — [2]) Doc. 245, 246, 295. — [3]) Doc. 236. — [4]) Doc. 282. — [5]) Doc. 255.

abitare a lor grado, eccetto che in Treviso, da per tutto, e che perciò fossero usciti di servitù. « Se gli sfrattati - è aggiunto nel decreto - saranno mai trovati nella città di Treviso, abbiano mozzo l'un piede. Multato sia in libbre cento chi volesse intercedere per qualcuno di questi. Proibito sia di abitare intorno quel maledetto castello di Sanzenone, anche dopo atterrato; e atterrato sia quello di Fonte. [1]) » I più lontani castelli di Oderzo, Colbertaldo, con tre altri, solo perchè appartennero agli Ezzelini, furono dirupinati dai Trevigiani. [2]) Mozze furono le torri di quei signori, guasti i loro palagi dentro dalle città collegate [3]) e montate in tanto stato a cagione della libertà acquistata da esse, e non da altri ad esse donata. Da due documenti meno antichi si scorge come per questa cagione di spogliamenti nascessero lontane questioni tra i privati e le dette comuni. [4]) Il tutto fornirebbe materia d'un bel discorso al modo di quelli del Machiavello: facendo vedere come allora fosse sperperato il covo alla tirannide; come fossero spente tutte le persone, e i nomi e le insegne di quella; come fosse tolta la possibilità del ritorno o del nutrirne speranza, se ancor uno di quel sangue, furtivamente, direi, si viveva, se alcuno parteggiava per esso, levando le ricchezze, dannando a morte chi parlasse di recare alla signoria di *uno solo* quelle città che si erano levate alla riscossa. Anche il Verci altrove riporta uno statuto che pone pena della vita a chi bucinasse di dover avere un signore. [5]) E in verità, il nome degli Ezzelini poli-

[1]) Doc. 256. — [2]) Doc. 295. — [3]) Doc. 255. — [4]) Doc. 269 e 292. — [5]) Compendio istorico della città di Bassano, Ven. 1770, p. VIII.

ticamente non nocque mai più; nè in loro nome alcun altro.

Od io ho inteso a sproposito questo mio testo di Cunizza, ed ignoro ciò che altri ne scrisse, o si potrà interpretarlo domandando così: È questo uno dei molti fatti speziosi di principi discacciati o cadenti che non sanno dimenticarsi del tempo felice, per ostentare magnanimità e giustizia? in tale guisa Cunizza dicendo liberi quelli che già da sè avevano rotte le loro catene nei suoi dominj in *partibus?* Ciò che non si può tenere più a lungo, si dona: e così i grandi talvolta concedono grazia della vita a chi disperano di aver nelle mani; acciò chi deve, chi vuole, o presente, o postero, sel creda; nè mancheranno storici o poeti officiali o cesarei per menarne romore. Nei « Discorsi sopra la prima deca di Livio » il Machiavelli notò:[1]) « che una repubblica o un principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe. » Quel sommo non dava egli lo esempio, ma prendeva esempio dagli uomini, dai re, quali essi son fatti. Cunizza, nelle cui braccia Dante poteva essersi riposato infante, ci è tanto più cara, « quanto, » almeno nell'ultimo, in ben dire, in voler « bene operare è più soletta, » tra quelli della sua stirpe. E più ancora ella sarà cara, se in appresso si troveranno non inverosimili le mie induzioni sull'affetto di Dante per essa; onde io non vorrei parlare per farle contro. Ma quanto non è vario il giuoco delle umane passioni! L'ambizione spesso fa vantare cose non vere, e nella storia delle vicissitudini degli schiavi specialmente ne rifulgono esempj.

Così, per recarne, quel titolo di *Dominus* e di *Domina*,

---

[1]) Al capitolo LI, del Libro I.

dato qualche volta nel medio evo, a certi schiavi, a schiave e uomini di masnada – di quelle masnade di condizione tutta servile, come p. e. coteste degli Ezzelini – quando venivano manomessi, e che il Muratori [1]) perciò credette che possa essere segno di non pochi diritti che avessero, non è probabilmente, il più delle volte, che un aggiunto messo dai padroni per ostentazione. Il Troya scriveva: « Udironsi talvolta con nuovo anacronismo le voci di volere un Longobardo affrancare i servi con tanta pienezza, con quanta sarebbe necessaria se dovessero entrare nel numero *de' più nobili cittadini Romani*, [2]) » mentre la condizione loro era poi bene diversa, siccome mutati erano i tempi. E appunto sì fatto mi sembra il valore del *Dominus* nella scritta di Cunizza, dove il solo che par ch'accetti la liberazione (?) senza rimordimento di coscienza – e notisi che forse era il solo schiavo ch'ella avesse con seco in Toscana – è « *Domiminus Bonifatius filius quondam Domini Simeonis.* » *Messer* Simone? Ma il padre di Bonifazio schiavo, Simone, doveva essere pur stato schiavo. Dunque anche ad un uomo non manomesso potevasi dare un titolo signorile? Così sarebbe; purchè provare si potesse che messer Simone, padrorso, non fosse mai stato affrancato. E qui nel caso nostro non sarebbe anzi una prova che i signori servi di Cunizza già fossero liberi? Gineprajo inestricabile per chi non vuole creare per forza un sistema, ma si studia di ritrovare ciò che è, ad onta di mostrarsi barcollante ad ogni passo. Vero è che il *Dominus* poteva essere, almeno qualche volta, titolo novo ad uo-

---

[1]) Antichità ital. XIV, 158. — [2]) Disc. sui Romani vinti dai Longobardi, § CXXIV, Stor. It., I, p. IV, pag. 162.

mini novi, come già si veste della divisa di un ufficio colui ch'è per riceverlo; e ciò sia detto massimamente per le femmine. O poteva essere che gli schiavi titolati così nei *più antichi* diplomi, sapessero di legge; e perciò in quelle rozze età, sebbene servi, essi soprastavano a molti altri anche liberi. Se da ultimo qualcuno domanda come si potesse dir di mettere in libertà schiavi che non si avevano, come in Cunizza, ricorderò, sebbene il fatto sia diverso, ma non psicologicamente, ricorderò i molti schiavi che al funerale del padrone precedevano *pileati*, cioè in abito e in contegno di manomessi; [1]) ma frequenti volte per vana mostra soltanto, giacchè rimanevano schiavi. Giustiniano finalmente volle che terminasse lo inganno di una bugiarda magnanimità dei defunti, e che tutti quegli schiavi, usati come arnesi di pompa, divenissero cittadini Romani. [2])

Cunizza non determina le terre dove aveva gli schiavi, eccetto Sanzenone, ma dice in generale di tutti i servi e le serve di masnada. Ma queste medesime terre su cui dovevano trovarsi, noi le vedemmo venute in forza de' suoi nemici, subito dopo la crociata contro tutta la sua casa, e studiando i documenti, scorgiamo che le masnade sono diventate affittajuole. L'atto è prolisso, e quasi le cose di lei ancora fossero in fiore, accenna a molte turbe; anche, come dissi, pare che bene presenta che da qualcuno potesse venir disdegnato, onde parlandone, quasi si antivede del loro disprezzo. Se vi si dice pertanto che s'obbliga di mantenere la data libertà, pegno tutti

---

[1]) Guasco, I riti funebri di Roma pagana, pag. 38. — [2]) Cod. Justin. Lib. VII, Tit. VI, Lex. unica: De latina libertate tollenda, etc., § 5.

i suoi beni presenti e futuri, elle sono anche queste belle formole, nomi vani e senza soggetto, come probabilmente qui è ogni altra cosa ed ogni titolo.

O penseremo che abbia fatto rogare questa sua volontà solennemente per mano di notajo, forse per mostrarsi figlia obbedientissima di santa madre chiesa, stretta dalla tarda pietà senile, emancipando anch'essa col proprio consenso coloro, che per la bolla pontificale del 1258 erano già stati dichiarati manomessi? I quali subito nel sopra detto anno, è vero, forse non si trovarono tutti affrancati, perchè ancora stretti nelle unghie di alcun Ecelino, e non sempre fortunati di poterle fuggire, come Nicolò da Margnano. Ma è certo che i servi dovevano essere rimasti liberi non più ch'un anno e mezzo dopo, vinti i tiranni; chè il papa allora signoreggiava la lega, e *se voleva*, bene poteva tenere sua promessa, essendo in buono accordo con esse città: avvegnachè più di un documento ci dica: « *omnia bona illorum de Romano per summos Pontifices adjudicata fuerunt Com. Tarv.... et sententiae late per C. T. fuerunt approbate per curiam Romanam.* [1]) » – O fu arte politica di Roma che promosse un tardo acconsentimento alla libertà di queste masnade eceliniane dalla loro antica padrona, per serbare legalità e giustizia in vista, ma in fatto perchè sette anni dopo, alla curia tornava di dichiarare così l'*ultima* di quella schiatta tremenda non iscaduta da ogni ragione su quel territorio? E Roma avrebbe fatto fare e dire così, per agguerrirsi contro le città confederate, che, balde della vittoria da cui Roma insaziabile voleva trarre il maggiore profitto, o già sor-

---

[1]) Doc. 298, 295.

montavano troppo, o cui non poteva costringere a tutti i suoi voleri? O per altre sue occulte ragioni?

Dissi, *ultima* de' suoi: chè una sorella, *Palma*, doveva essere naturalmente premorta, nata essendo molto avanti di lei, dalla prima moglie del Monaco. Un'altra *Palma* (*Novella?*), morì nell'anno 1218. [1]) Di *Agnete* e *Sofia* non si ha quando mancassero ai vivi; ma l'una era nata molto innanzi il 1184, l'altra, già nel 1224 s'era rimaritata in Salinguerra da Ferrara. Di *Emilia* sola fu detto dal Verci, per induzione, che uscisse di vita circa il 1289; ma non può essere, come andrò dimostrando. [2]) In ogni modo, ell'*era scomunicata* e quindi morta per Roma. E Roma pur col solo tacere, mandava buono quell'atto a Cunizza. Chè altrimenti la santa sede, usa a fare a suo talento, e superiore ad ogni rispetto di famiglia, avrebbe spiritualmente fatto piovere fiamme del cielo sul capo di qualunque con la propria sanzione non chiesta si arrogasse il merito dell'opera sua, anche con uno scritto puramente privato, massime se l'uomo fosse ghibellino; anzi quanto andasse gelosa de' suoi diritti, lo mostrano le ultime minacce nella bolla del quarto Alessandro. Il silenzio poi che di fatto Roma tenne in questo proposito, raffermerebbe il mio detto.

Madonna Cunizza da Romano, per la recente memoria de' suoi fratelli, oltre alla propria rinomanza, doveva essere più che privata persona, e ancora grandissima presso i Ghibellini; ed ella o doveva essersi data tutta nelle braccia di Roma, o da quella certo non era perduta di vista. Nè paja contraddizione nuova o inesplicabile, che in Vaticano si fosse potuto tacitamente approvare ciò

---

[1]) Doc. 89. — [2]) Nota VI.

che novellamente disponeva Cunizza, ciò che già senza di lei, sette anni avanti, coll'ajuto celeste era stato e voluto, e fornito: un'opera per sè legale e santa, avrebbe essa avuto duopo di altra approvazione, al medesimo fine? Ma la politica di quella corte - qui non è inutile il ripetere in altri modi ciò che dissi pur ora - acconciarsi doveva alle bisogne temporali, « mutando parte della state al verno. » E l'arma impugnata nel 1258 a favore delle città oppresse, - producendo la bolla una rivolta negli schiavi che, rovesciati i loro padroni, cioè i due fratelli in bando della chiesa, rimanevano liberi, - nel 1265 poteva servire a fiaccare quelle stesse città, già tacitamente nimicate, facendo rinascere il medesimo desiderio di libertà e di rivolta in quegli uomini della gleba, se ancora tutti non fossero stati rilasciati, o non bene affrancati. Eglino coltivavano i campi di quelle città, che piene di odj vicendevoli, e ribollenti di guerra, erano pur minacciate da famiglie che già signoreggiavano, andando con la testa alta. Similmente avevano pensato nel 1229 il marchese d'Este, il conte di Sambonifacio ed i Camposampiero, come racconta il Maurisio, cercando di sollevare le masnade ai signori da Romano. Ma io, ripeto, forte dubito che non avesse avuto luogo subitamente la liberazione degli schiavi secondo la bolla, e ritengo che dopo il 1260 più non si trovassero per le terre della Marca, *fra' laici*, veri servi della gleba, almeno di quelli stati dei tiranni Ezzelini. Ma sortisse o no effetto il mandato di Roma nel 1258; pieno o in parte, la volontà di Cunizza ora per nulla non poteva influire a mutare direttamente la condizione dei servi. Essi sarebbero stati in potere delle quattro città, - conforme a quanto è provato - le quali, scosso il giogo della sua famiglia

nuovamente si reggevano a repubblica e si godevano i beni suoi.

Che se fosse anche provato che *tutti* li servi non vennero liberati secondo la bolla, - ed io, malgrado la mia opinione che intendo di esporre soltanto a modo di dubbio, sono costretto di confessare che il nostro manoscritto lascia qualche ombra di sospetto, - allora parrebbe invece assai probabile che la deserta Cunizza, dopo sei anni di proscrizione, fallitale ogni altra speranza, per fare un'ultima prova, con quell'atto di misericordia avesse anche mente di turbare gli usurpatori delle sue terre avite, o di protestare almeno e richiamarsi de' suoi pretesi diritti. Ovvero che se Cunizza udito avesse che le masnade erano per essere emancipate dalle città a lei tanto nemiche, volesse indebolire il merito di quelle repubbliche guelfe, in ciò prevenendole. Se anche non avesse speranza che la rimettessero in sue possessioni, era dolce darsi a credere di poter disporre de' servi stati già dei fratelli, parlare ad alcuni di loro da benigna signora, forse anche in parte per moto naturale di vera pietà. E ciò io credo, perchè rinvengo in vecchi commentatori di Dante una pallida tradizione, ma costante, che la Cunizza, quantunque dissoluta in libidine, fosse piena d'umanità. E le parole del Landino e del Vellutello dette di tal sua virtù, forse ebbero origine da questa bella scrittura, più che dalla nota di Benvenuto da Imola al canto IX del Paradiso; perchè essendo l'Imolese a Cunizza posteriore di un secolo, anch'egli doveva avere inteso da altre persone dir così bene della sua memoria caritativa. Poniamo ancora che gli schiavi fossero stati liberati da poco dalle quattro cittadi affrancate: ed ella pietosamente non voleva rimanersi dallo acconsentirvi, acciocchè sotto

novo reggimento ghibellino non potesse venir rivocata la sentenza de' Guelfi a loro favore. I discacciati credono sempre prossime le grandi mutazioni. E potendo ella credere di ritornare nella Marca, prevalsi i Ghibellini, ella avrebbe avuto per sè dovunque molti uomini liberi. Cunizza avendo usato in corte dei fratelli, non doveva essere imperita della politica.

Il rappresentare poi ch'ella fa così acerbamente l'avvenimento di Sanzenone, micidiale del suo sangue, il dir di liberare gli schiavi non tanto a salute dell'anima propria, ma principalmente dell'anime del padre suo Ezzelino Monaco, e di quelle dei suoi fratelli Ezzelino ed Alberico di Romano, il ricordare con desiderio quei detti suoi defunti, a'suoi occhi anime giuste, più care che le proprie sorelle cui non comprende che sotto la generica frase di parenti trapassati, palesa indignazione d'animo altero, e mostra che tranne le memorie e le speranze e gli sdegni, nulla più aveva comune «In quella parte della terra prava Italica, che siede intra Rialto, e le fontane di Brenta e di Piava.» Perchè altrimente non sarebbe questo il linguaggio di chi a pena tenesse qualche cosa del proprio in terra di nemici montati in potenza, e fosse inerme. È gittare l'onta in faccia ai nemici trionfatori, commemorando chi li ebbe per tanto tempo battuti; commemorando Alberico, de'cui figli e nipoti innocenti – fu detto, per tradizione, e l'essere stato detto è già un fatto – essi con rabbia ferina divisero fra tutto l'esercito vittorioso i brani palpitanti. E pur la memoria di tutti costoro era ancora tanto detestata e tremenda, che nella Marca veniva condannato sul fatto nell'avere, chi soltanto disegnasse lo stemma della loro famiglia, o il disegnato non ne spegnesse; sendo stato cancellato, infranto, distrutto, da

ogni libro, in ogni sasso, con ogni sepolcro e medaglia, per decreto dell'anno avanti 1264. [1]) Nè è questo linguaggio, io ripeto, che impunemente si potesse usare a quel tempo, parlare cioè caritativamente di scomunicati, dimorati cotali fino all'ultimo, anzi morti in contumacia di santa chiesa. Ezzelino, perciò ch'era scomunicato, non fu seppellito in luogo sacro, ma sotterrato presso una torre vicino al palazzo pubblico di Soncino. [2]) E vivi sepolcri alle membra di Alberico furono gli uccelli rapaci.

La scomunica involgeva dunque in una sentenza d'infamia e nella perdita de' beni, i figli degli scomunicati, i fratelli, i costoro discendenti non solo, quanti erano, come nati di eretico sangue, ma se loro portassero favore o accennassero di non li detestare vivi e spenti, anche i parenti da lato; e persino i loro schiavi, le cose inanimate loro appartenenti, i luoghi stessi s'incolpano. [3]) Ed i medesimi due fratelli, figli del Monaco, essendo eglino ancora giovanetti, furono stimolati dal pontefice Innocenzo III di mettere nelle sue mani il padre loro, fatto sospetto di eresia. [4]) Solo coll'abbandonare il fratello dichiarato eretico, e giurando di combatterlo a morte, anni innanzi Alberigo potè placare l'ira di Alessandro IV papa, che gli dà altissima lode di tale guerra, avendo saputo spezzare « pur lo vincol d'amor che fa natura. » Il breve dice: « *calcato nature federe* [5]) » e gli vengono dati in dono i beni dell'altro. Fra le cause aggravanti la scomunica

---

[1]) Doc. 271. — [2]) Cantù, Letteratura italiana. Torino 1860, pag. 611, dall'Ezelino. - Ceruti, Memorie di Soncino. — [3]) Vedi qui dietro, pag. 7, 8, 9. — [4]) Cantù, Ezelino, pag. 186. — [5]) Doc. 213. Vedi inoltre i Doc. 201, 211, 212, 216, 217.

contro Ezzelino, vien ricordato essere egli nato di padre eretico - dal Monaco, del quale Cunizza pensa sì bene - e d'eretici *parente*. [1]) Roma distrugge la famiglia!

Nelle storie dei Villani, sovente si legge che tutti i più presso a quelli che erano nell'interdetto della chiesa si contaminavano; come, per citarne esempio, vedesi in Matteo Villani, nel racconto del processo fatto dal papa d'Avignone contro Bernabò Visconti, onde venne pronunziato scismatico. [2]) Papa Gregorio IX decreta pene contro gli eretici non solo, ma contro chi li conosce, contro chiunque per essi avvocasse. Abbiamo la terribile sentenza di scomunica contro Guecello VII da Camino e Rizzardo suo figlio, per motivo dell'eredità del padre ed avo Ricciardo da Camino, pretesa per sè dalla sede apostolica; sentenza che fu messa in luce per la prima volta dal Verci. [3]) Con essi i Caminesi sono scomunicati i loro fautori, e chi avesse commercio con quelli; e le castella, le ville, non restituite, sono anch'esse interdette. Si ordina in oltre che nessun debitore loro soddisfaccia sotto pena dell'ira celeste; [4]) e si conchiude dicendo: « *carent jure, auxilio, et remedio, omni loco.* [5]) Abbiamo il bando della crociata che il vescovo di Treviso pubblica contro gli Ezzelini, che parla nel medesimo tenore. [6]) Vedansi anche le formole delle altre scomuniche papali di quel tempo. Nel bando di scomunica contro i due Romano, d'ogni loro fautore finalmente si dice: « *sit etiam intestabilis, . . . nec ad hereditatis successionem accedat.* [7]) » Per ciò solo Cunizza avrebbe dovuto

---

[1]) Doc. 183. — [2]) Cron., Lib. XI, cap. 41. — [3]) Storia della Marca, T. IX, Docum. pag. 45, d. 968. — [4]) Ivi, pag. 48. — [5]) Ivi, pag. 49. — [6]) Stor. Ecel., Doc. 237, anno 1258. — [7]) Doc. 237.

rimettere ogni sua cosa, se anche prima non l'avesse rimessa, là nel paese, anch'esso parte della « terra prava », dove i nemici al suo nome, conoscendo lo scritto, di leggeri ne avrebbero saputo trarre vantaggio, accusandola al Santuffizio, che si tolse i beni d'Emilia.

Ma qualcheduno potria forse notare: se dal contesto dell'istrumento di Cunizza si raccoglie ch'ella punto non era devota alla chiesa, come mai ci poteva avere avuto parte in questo fatto la politica di Roma, secondo ch'io dissi di sopra? Acconsentendo anch'essa Cunizza a liberare i servi che per soli fini temporali erano già stati dichiarati liberi dal pontefice, avrebbe fatto in onta della sua famiglia, esaltata da lei nell'istrumento, col ricordare con ira, con pietà, le ultime vicende di quella, i suoi capi. Risponderei: che quella vecchia principessa bene poteva da principio piegarsi, aggirata dalle arti dell'altrui politica; poscia, essendo per mettere in atto quelle suggestioni, rilevarsi tutta in suo carattere ezzelinesco. [1]) Il liberare gli schiavi, fu poi stimato sempre un'opera di vera pietà. Siccome però mi pajono probabili le cose esposte fino dal principio, quasi evidenti le ultime, e siccome con quest'ultime si confermerebbe maggiormente che Cunizza, quando scrivea non aveva più schiavi, non volli ommettere anche tali miei dubbi, sorti studiando più addentro; ricercando io soltanto il vero, e desiderando candidamente che altri tutto lo appuri. Onde qui sono da aggiungere gli argomenti recati in fine del libro, nell'illustrazione della pergamena di Cunizza.

Il lettore non chieda come sia che Roma si commovesse ai mali di que' poveri mancipii, che servendo pian-

---

[1]) Parte II, verso la fine.

gevano, soltanto quando ebbe promossa la crociata per disertare i due tiranni, riconosciuti per tali da lei solamente allor quando furono imputati di eresia. Nemmeno il lettore troverà che Roma avesse imposto al Ghibellino tremendo, nel tempo ch'essa operava con lusinghe di trarlo dalla sua per indebolire la parte di Manfredi nell'alta Italia, tuttochè egli fosse pessimo tiranno pure allora, azione così santa, che ognora che fosse stata fatta era tarda, o come Dante dice: « E se già fosse, non saria per tempo » « *quia homines, natura pares* » etc., come riconosce la bolla. È anzi vero che ad Alberico, allorquando egli ricercava di ricovrarsi sotto le ali del suo perdono, furono da papa Innocenzo IV conceduti i beni dello scomunicato fratello, insieme *con gli schiavi.* [1]) Anzi dalle prime parole che ciascheduno può leggere nella bolla alessandrina, verrebbe sancita la schiavitù: sendo privati gli Ezzelini dei servi loro, non perchè tenere schiavi i proprj fratelli fosse riprovevole cosa, ma soltanto « perchè quei signori avevano peccato, e Dio da cui è ogni potere, permetteva che per lo peccato si scadesse da ogni *diritto* di possesso. » E cotale, intorno ciò, è la dottrina del dottore angelico san Tommaso, suo contemporaneo.[2]) Eccone in breve la sostanza: « *Servitus est contra naturam, quoad primam intentionem naturae, non autem contra secundam, quia naturalis ratio ad hoc inclinat, et hoc appetit natura, ut quilibet sit bonus; sed ex quo aliquis peccat, natura etiam inclinat, ut ex peccato poenam reportet. Et sic servitus in poena*

---

[1]) Doc. 201, *a. b. c.* — [2]) Nella « Summa: » 1, 2, quaest. 94, art. 5, ad. 3, - 2, 2, quaest. 57, a. 3, ad. 2. - E qui innanzi, nella Parte II, dove dico di Brunetto Latini.

peccati introducta est. — Servitus quae est de jure gentium, est naturalis, non quidem absolute, sed ratione utilitatis consequentis, scilicet quod quis regatur a sapiente, et juvet eum. » — Similmente ne' suoi commenti alla Politica di Aristotile. Tommaso morì nel 1274. — Dunque uomini cristiani si potevano possedere legalmente dai giusti. [1]) Dunque la schiavitù non fu tolta via per opera della chiesa di Roma, e l'affrancazione degli schiavi, nel caso degli Ezzelini, o in altri simili sempre fu atto soltanto di temporale politica, il quale si poteva più tardi rimutare. È provata quella sentenza: *Nullis Canonibus legibus sublatus est servorum usus.* [2])

E per tenermi più a questo tredicesimo secolo, dico che Innocenzo III, nel 1215, scomunica chiunque Cristiano recherà armi ai Saraceni, e ordina che sia schiavo di chi lo prendesse: « *et capientium servos fore censemus.* » Trovasi questo decreto nelle Raccolte delle bolle papali. [3]) Celestino V, fatto papa nel 1294, poi santificato, che negli « Opuscoli » esprimeva lo spirito dei canoni de' suoi tempi, dice pure lo stesso. In altri « Ordinamenti » stabilisce ancora: che il nato da padre libero e da madre schiava, rimanga anch'esso schiavo. [4]) Nella rubrica *De servis Judaeorum* sono altre sue disposizioni sulla schiavitù. [5]) Celestino V sembrava uomo incapace di bene e di male nelle cose temporali, e fu la vera onania del papato, e perciò dal Poeta posto fra

---

[1]) Nota IX. — [2]) Muratori, Anecdota, 145. — [3]) Magnum Bullarium Rom. Luxemburgi 1727, T. I, pag. 62, § 13, sub anno 1215. — [4]) Maxima Bibliotheca Patrum, Ludguni 1677, tom. XXV, sec. XIII, Opusc. VIII, sectio 3, cap. 25, pag. 845, et Opusc. XI, pars secunda, cap. 7, pag. 859, E. — [5]) Opusc. IX, pars secunda, cap. II, pag. 847, C.

gli « sciaurati che mai non fur vivi.[1]) » Eppure certamente avrà fatto spargere di molte lagrime agli schiavi![2])
Anche Clemente V pontefice, nell'anatema contro i Veneziani che avevano occupato Ferrara nel 1309, (o 1310), decretò: « che dovunque eran presi, fossero havuti per ischiavi. [3]) » Quanto più tardi ancora, nel 1501, presa Capua, il duca Valentino figliuolo di papa Alessandro VI, ebbe innanzi le donne più belle: le bellissime ritenne per sè; dell'altre « molte furono per minimo prezzo vendute a Roma. [4]) »

La schiavitù non fu levata dalla chiesa. Affermo anzi: fu per essa rintrodotta, almeno nell'Italia, dove al principio dei tempi di mezzo era quasi scomparsa. Lo proverò nel decorso di questi studj. Ricordo per ora che fu un papa, Silvestro II, il quale nell'XI secolo *primo* introdusse formalmente e sanzionò *anche i Feudi*, con tutte le loro conseguenze *servili*, e ciò *nel Patrimonio di San Pietro.* [5]) Negli altri paesi cristiani la schiavitù continuò a fiorire cristianissimamente nelle sue *tre forme*, venendo *sancita*, anzi *regolata* da Roma fino in tardi tempi, come vedemmo e vedremo, per le costituzioni celestine, e per altre; ond' io devo avvertire tre cose:

Primieramente, che non si confonda la schiavitù domestica all' antica, colla servitù rustica di uomini, non come gli antichi senza personalità, ma in perpetuo fissi alle glebe, e con esse comprati e venduti, come mi sem-

---

[1]) Inf. III. — [2]) Ancora di Celestino V nella parte III, Nota X. — [3]) Ivi, loc. cit. — [4]) Guicciardini, L. V, cap. 2. — [5]) Nota X, e nelle Note alla mia « Roma nel Mille » spec. a pag. 406-7, 439. Firenze, Le Monnier, 1875.

bra. che facesse, parlandone forse troppo ambiguamente, Cesare Cantù nell'« Ezelino da Romano.[1]» In generale la servitù personale rustica cessò tra noi *prima* che cessasse l'abuso di tenere veri schiavi nelle famiglie;[2]) quantunque un tanto vituperio dell'umanità più anticamente per leggi venisse abolito in Italia, e coll'affrancarsi dei comuni nel XII secolo già in parte fosse scomparso. In gran parte: ma non del tutto. E assai *più tardi* ebbero ricuperato i loro diritti quelli che vivevano servi nelle città; perchè stranieri, o nati da tali, e più combattuti dalla miseria, più fiacchi e divisi.[3]) La detta schiavitù domestica, negli ultimi suoi tempi in Italia, consisteva in tenere, comprare e vendere solo schiavi turchi e bareschi;[4]) meno pochi casi occorsi dopo guerre italiane, come provano gli esempj delle Capuane di sopra nominate, e dei 10,000 Piacentini venduti schiavi al miglior offerente quando la loro patria fu presa e predata dal predone Francesco Sforza nel 1447.[5]) Ed altri fatti ch'io dirò. Ma ciò non avveniva forse, soltanto perchè chi li comperava sperava guadagnar sulla taglia? — Avverto in secondo luogo, che mi astringe a questa digressione l'assunto di provare che la bolla alessandrina, se non fu, poteva però essere tacitamente rivocata, perchè essendo i vescovi di Roma anche principi temporali, usavano dei mezzi che davano i tempi. — Avverto da ultimo che la terza forma di schiavitù, è la suggezione vera in cui furono e sono tenuti i Giudei.[6])

---

[1]) Pag. 60. E più chiaro a pag. 258, in nota. — [2]) Nota XI. — [3]) Nota XII. — [4]) Nota XIII. — [5]) Sismondi, Storia delle Repubbliche italiane. Italia, 1817-21, IX, c. 72, pag. 341-42 e nota. — [6]) Nota XII.

Ma ritorniamo all'epoca della nostra istoria. Nell'anno 1261, il vescovo di Frisinga commette in feudo i beni della sua chiesa ch'erano su quel di Trevigi, *beni che già furono ritenuti dagli Ezzelini*, a Tiso da Camposampiero, « *cum omnibus servis, masnadis, et famulis,* » etc., ingiungendo che « *bona predicta, vel quicquam predictorum non possint nec debeant vendere,.... aut donare vel aliquo modo alienare .... etc.* [1]) » Dunque non si riconosceva per la bolla la libertà di tutti gli schiavi in generale. Dunque nè anche *tutti* quelli degli Ezzelini furono liberati secondo l'editto del servo de' servi? che pure dopo averli dichiarati tutti affrancati, diceva conchiudendo nella sanzione penale: « *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre traditionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum* » etc. [2]) Vorremmo noi credere che cessato il pericolo di que' tiranni, i vescovi e i frati si rimanessero perciò dallo affrancare più dei loro servi, a loro venuti co' beni degli Ezzelini esterminati? No per fermo non fu per questa sola cagione; ma per *debito* di lor ministero. Essendo gli schiavi rimasti tuttavia, e non so come, fissi a quelle glebe e non fuggiti, anche dopo che gli ecclesiastici ebbero ripigliate per sè quelle terre ridiventate sante, essendo dunque quegli schiavi *ab antico* appartenuti alla chiesa, ed il manomettere essendo

---

[1]) Doc. 257. - E lo trovi anche nel Meichelbek. Hist. Frisingensis, tom. II, pag. 53. — [2]) Fine della bolla di Alessandro. La solita formola.

alienare, i beni di dio non dovevano patir detrimento. E vero danno sarebbe stato, se le dette Manimorte rilasciato avessero quelli che ancora erano venuti novellamente in loro balía. [1]) Dunque gli schiavi che ancora potevano rimanere, erano que'soli che appartenevano alle chiese, come beni santi inalienabili, non quelli di Sanzenone o d'altri luoghi secolari, onde parla Cunizza.

Se ho inteso ingiustamente, col negare efficacia all'istrumento di Cunizza, altri me chiami in colpa. Ma se l'istrumento di Cunizza era valevole, necessario, fatto in buona fede, apparirebbe che il decreto di Roma nel 1258 fosse stato pronunziato indarno anche per la massima parte degli *altri* schiavi di quella famiglia, o almeno che da Roma fosse presto obliato; ciò che, ripeto, ogni uom vede sembrar quasi impossibile, essendo una costituzione apostolica cosa troppo solenne.... Pure la bolla che nel 1258 affranca *tutti* gli schiavi dei da Romano, esiste; esiste trascritta la pergamena di Cunizza che nel 1265 affranca di quegli stessi schiavi. Dai dubbi rampollano i dubbi, nè saprei più venire a capo di dichiarar la questione. La mia fatica fu infinita nell'avere cercato di ravvicinare quello che si trova sparso in tanti libri, in tante carte: essendo 307 [2]) i documenti stampati dal Verci soltanto nella « Storia degli Ecelini, » e 2183 nella « Storia della Marca: » e 21 i volumi di testo. Bene o male io li ho dovuti consultar tutti quanti; e ciò farà parer naturali i miei errori. Molto probabile mi pare che quan-

[1]) Vedi negli Ordini canonici, al titolo: « De bonis Ecclaes. non alienandis. » — [2]) Lo stesso Litta, Famiglie celebri, tom. I, fascicolo 2, per la fretta e il tanto lavoro, ne sbaglia il novero, dicendoli 299.

tunque schiavi erano nel paese della Marca - già quasi tutto degli Ezzelini - in un modo o nell'altro, salvo quelli su terre della chiesa, sul finire dell'anno 1260 fossero liberi; quasi certo che Cunizza nel 1265 non possedeva più nulla in quelle contrade; aperta la contraddizione tra le due carte - la bolla e la scritta; - certissimo infine che Cunizza mostra di essere molto pietosa agli schiavi, avesse o no valore quell'istrumento.

PARTE SECONDA

(dantesca)

Ma ai tempi di Dante giovinetto, in Firenze, di questa speziosa generosità di Cunizza, dai Ghibellini specialmente e dal popolo, ignaro dei fatti della Marca lontana, se ne saranno indagate così sottilmente le vere cagioni, sino dentro al cuore ed alla mente di lei? Ma il tenore di quel suo scritto sarà egli stato conosciuto da tutti, alla lettera? Ed essa, sorella al formidabile, il quale, come Cangrande poscia, fu quasi la incarnazione del pensiero ghibellino, divenuta la poetica donna degli amori, stata l'amante misteriosa di Sordello, essa che, come sopra già posi, sul tramonto di sua età, rimasta sola di tutta la sua stirpe, forse a vita più austera si rese; che venuta in povertà – e il saperla prodiga di natura, e il trovarla foruscita, più lo fa supporre – prima di morire mostra di spogliarsi di quello che ancora le resta, senza prezzo di riscatto lasciando liberi que' poveri schiavi e le lor donne, i lor figlioletti e i nascituri da loro, ella col proprio nome doveva essere cagione di quelle dolci impressioni che vincono ogni fantasia, e che all'animo specialmente dei poeti, fanno forza. Ed anche ai giorni più maturi dell'Alighieri, nella sua città, ne sarà stata verde ancora presso molti la fama, i Guelfi stessi non ne potendo tacere.

Onde il verso ch' ella di sua beatitudine canta a Dante nel Paradiso [1]) dicendo: « Che forse parría forte al vostro vulgo, » non mi sembra di significato non limpido, o che accolga più sensi. Nè meno so leggervi, come più apertamente di tutti spone Brunone Bianchi, la scusa di Dante col pubblico per avere dischiuso il paradiso a donna inclinata forte agli amorosi piaceri. Ma sento col Lombardi: che abbia senso puramente teologico, cioè che significhi: che il volgo non sa intendere come un'anima possa essere perfettamente beata, e godersi, anche in una sfera tanto minore, come è il pianeta di Venere, verso le altre più superne, contenta sì « Come dicesse a Dio, d'altro non calme. » Il che vuol dire in poche frasi, la perfetta beatitudine dello spirito, in qualunque grado del cielo; secondo che anche interpreta Dante stesso da per sè, con altri passi. Chè similmente in questo medesimo regno, egli fa dire alla candida Piccarda, la quale, eccetto che nelle roggie tinte, è sorella a Cunizza in gentilezza, in bellezza primitiva: « Beata son nella spera più tarda, » con tutto quello che segue. [2]) Bensì alla prima ragione non credo che nessuno ancora avvisasse, cioè come non per la sua pietà in generale, ma in particolare per avere assentito in forma solenne alla redenzione de' suoi schiavi, – ne dovesse o no seguire effetto – Dante abbia sollevata sino al cielo, la donna che visse così amorosamente.

E a riporvela nel terzo cielo, tra le anime innamorate, e a non farla salire a letiziare più in alto, tra quelle anime che serbarono giustizia e furono misericordiose, la convenienza poetica lo astringeva. Cunizza certo era

---

[1]) IX, 36. — [2]) III, 17, 22, 24.

famosa nel secolo per essere stata vinta, com'ella dice, dal « lume d'esta stella, » cioè di Venere, più che per quella carità fatta al prossimo suo; non sì però che molti uomini allora, ad onta dell'incontinenza che l'arse nella vita terrena, per essa carità non la credessero, poi che fu morta, meritevole della gloria dei beati. Di qui si può spiegare il silenzio del poeta intorno questa virtù di lei dell'amore compassionevole, sendo anche ciò cosa conosciuta in quell'epoca. E bastava a pochi come ho già detto. Nè altrimenti, colui che doveva cercare di acquistarsi ogni credenza dai contemporanei, avrebbe potuto imparadisare una femmina priva di ogni bontà, e che anzi « A vizio di lussuria fu sì rotta. » Il savio vate non poteva rimontare contro l'opinione di tutti senza fallire alla propria missione, riformatrice della religione, dei costumi, dello stato d'Italia.

Ma se cristianamente gli era lecito d'incontrare nel Purgatorio ogni sorta di peccatori, sin anche i già pagani, come Stazio, ei poteva incontrarvisi con Cunizza, al modo che ivi s'incontrò con Sordello, cui pure bramava innalzare, se aveva particolare affetto all'anima di lei, ed ivi farla profetare, e consolarsi che fosse già presso « d'ire a farsi bella. » Invece, secondo Dante, costei che veramente fu Venere terrena, e usò sua vita in libidine quasi fino all'ultimo – fino al 1259: perchè ogni novo rimaritarsi di vecchia donna impudica, è nova disonestà – o non istette punto nel Purgatorio; o vi dimorò, ma forse poco tempo: chè nel 1265, – anno della nascita del Poeta – contava circa 67 anni. Ma forse che morì molto più antica; ed avvicinossi ancora di qualche lustro al 1300, epoca del viaggio di Dante pe' tre regni, ond'esso poteva averla conosciuta. Al tro-

vare il buon Forese, dopo cinque anni dalla sua morte, non dico nel Cielo, ma *già* dentro nel Purgatorio, [1]) e non tuttavia di sotto, alle falde del monte, ove i tardi a pentirsi penano in aspettare, Dante ne prende meraviglia e pensa che non fosse senz'alta cagione, domandandogli: « Come se' tu quassù venuto? » e soggiungendo: « ancora Io ti credea trovar laggiù di sotto. » E per Cunizza? Non v'è Purgatorio per lei, non v'è meraviglia.... I canti dei Rapsodi delle città della Grecia avranno fornito al vero Omero bello e formato il tipo de' suoi eroi. Dante creò da sè i caratteri dei personaggi suoi contemporanei – quelli che il popolo italiano avrà avuto appena tempo di adombrare nella fantasia, alcuni non essendo ancor morti – ispirandosi però dalla loro individualità viva e storica, incarnando in essi le proprie passioni per lo scopo suo altissimo; ma snaturare la verità, non poteva giammai. Disse pure altrove: « Non mi lascia più ir lo fren dell'arte. »

Iacopo da Fano, donde più innanzi, nel V del Purgatorio si raccomanda a Dante acciò preghi coloro a cui toccava, che facessero atti di vera pietà, giovevoli a quell'anima. Forese, nel XXIII, dice che la pietà della sua Nella « Liberato m'ha dagli altri giri » cioè dalla pena che avrebbe dovuto scontare per altri peccati in altri gironi. Il beneficio degli schiavi liberati da Cunizza non poteva far supporre cristianamente che con buone preghiere coloro le ebbero fatto diventare più corto il Purgatorio, e fosse ita assai presto tra beati? Negli strumenti per la liberazione degli schiavi è la formola: « *pro remedio animae mae....* » È poi da vedere nei teo-

---

[1]) XXIII, 28.

logi, se la carità, issofatto non purga la incontinenza. Cunizza non è « nella sfera più tarda » come Piccarda, ond'è di tanto più gloriosa, e *letizia* più di lei che parve migliore e di vergine vita. Ma Cunizza accenna nei versi già chiosati che forse le sarebbe toccata una sfera più alta che non è il paradiso di Venere. Cunizza parlava presente Beatrice, onde doveva essere già immacolata delle sue libidini; ciò che esclude che Dante ve la ponesse a caso. – E questo pudore innanzi a Beatrice è forse la causa che Dante non parla della sua donna. E che soltanto nell'Inferno ricorda figlialmente la madre, nel verso: « Benedetta colei che 'n te s'incinse. »

Ora dunque parrà che assai meno ragionevole sia il ricorrere alla supposizione di Ugo Foscolo, anima dai sublimi ardimenti danteschi, cioè che l'Alighieri introducesse la sorella di Ezzelino, del più feroce nemico della chiesa, in via d'esperimento soltanto, e fino a che gli sovvenisse d'alcun'altra ombra che più addicesse. Però che il Poeta, egli osserva, da quest'unico luogo in fuori, in tutto il poema non contraddice mai tanto alla pubblica fama, che provochi contro di sè l'incredulità degli uomini che non si sarebbero indotti ad avere per santa un'adultera d'infame celebrità. [1]) Per convenire con questa supposizione del Foscolo, la quale, contrario al vero, mostrerebbe scarsità nova in Dante come storico, prima sarebbe anche da *provare* che, malgrado il pensiero ardentissimo del ritorno « Che allegrò

---

[1]) Discorso sul testo del poema di Dante. Londra, Rolandi, 1842, p. 337 e seg. Edizione che dobbiamo a Mazzini: Opere tutte. Milano 1861-77, T. VI, pag. 13. Seppi a Londra, da un Rolandi, che il Mss. del Foscolo trovasi ancora in quella casa libraria.

l' ira al Ghibellin fuggiasco, » sperante che l' altezza del *sacro* poema fosse per vincere una volta la crudeltà di chi lo serrava fuori del suo bello e dolce ovile, [1]) egli aspettasse che il lavoro che lo ebbe fatto per più anni macro, venisse conosciuto dopo la sua morte: cioè che Dante avesse agio di cambiare. [2]) – Ah, chi come Dante crede sè apostolo, teme forse miseria, carcere, tortura, coltella di sicarj? E li hai temuti tu stesso, o mio grande Ugo? – E tanti bei versi sarebbero stati scritti per lei sola, per doverli poscia rimutare tutti quanti, non acconciandosi essi ad altro spirito che Cunizza non fosse? Ma se pur fu così, perchè alla mente del poeta sacerdote occorresse appunto questa donna, e non altra, e di lei si compiacesse, anche *per poco*, ciò pure saria prova che di qualche altro merito fosse adornata, più assai che la voluttuosa sua fama non le nocque presso i posteri. *Per poco?* ma se anche il poema non fu scritto di seguito, dal IX al XXXIII canto del Paradiso quanto gran tempo!

E nè meno si può credere, come poi più sotto il Foscolo, che fosse scelta ella sola siccome personaggio più conveniente di ogni altro, a consolare lo sdegno ai Ghibellini, predicendo ai Guelfi le loro sconfitte. Parole di Foscolo che io non so concordare coll'altre prime, dette di sopra. Certo fu mente dell'Alighieri in questo canto di sfogar l'ira sua contro i Guelfi per bocca di un'anima ghibellina. Ma era forse da ciò la sola Cunizza? O forse la casa da Romano era venuta meno di femmine? Mi proverò di suggerirne alcune: Tra le ultime, celeberrima e più vereconda fu Agnete, nata di Cecilia da

[1]) Par. XXV. — [2]) Di ciò, è altrove nelle Note.

Baone e madre di Ansedisio crudele, che poteva ricordare le stragi della Marca Trevigiana e della città di Padova. Vi furono le quattro mentovate altrove. Vi fu Emilia, viva e morta perseguitata dall' Inquisizione, e cui, ad onta della sua scomunica tu, o padre Dante, potevi riporre, come ponesti Manfredi sorridente, « fra color che son contenti Nel foco, perchè speran di venire Quando che sia alle beate genti. » E tutte eran figliuole di Ezzelino il Monaco, sorelle a questa Cunizza e ad Ezzelino ed Alberico tiranni, tutte com' essa, puro sangue ghibellino e nate in quelle stesse contrade, cui, tu divino poeta, ricordare volesti, ed i cui popoli flagellare con que' versi di foco. Che parlo? Adelaide, madre delle ultime quattro, radice della Cunizza e di Ezzelino, che cosa non avrebbe potuto dire di questa facella che il suo seno partorì, della propria stirpe, de' suoi nemici, e dei pravi cittadini della Marca? Quali cose non avrebbe potuto antidire la eroica figliuola d'Alberico, per cui fu pace in quella provincia, di tanta guerra che già tutta l'ardeva? [1])

Ma più d' ogni altra, l'ombra dolente di Margherita, moglie infelicissima di Alberico, che vide cascare trucidati davanti a sè ad uno ad uno tutti i suoi figli, e le sue vergini figlie vide disonorare, che per quella croce, e pel modo della loro morte e della sua, meritava di venire *dal martirio a questa pace* del Paradiso, meglio di Cunizza poteva vituperare i Guelfi, i vincitori senza misericordia, e, come pel tormento dei figliuoli del conte Ugolino, poteva esclamare pe' suoi: « Innocenti facea l'età novella! » Ella, ella più ch'altre,

---

[1]) Qui dietro pag. 21. – Note I e II.

doveva esultare « de' Guelfi battuti più volte; e d'un loro capitano ucciso a tradimento per congiura de'Ghibellini; e della crudeltà de' preti che parteggiavano in quelle guerre; e de'trionfi imminenti dei difensori dell'impero; faccende tutte e passioni naturali in donna e madre mortalmente offesa dai Guelfi. » Le quali per contrario parere dovevano aliene dall'animo di Cunizza, nata più per amare, e beatissima d'avere compiaciuto all'amore. Ci doveva dunque, ripeto, essere un'altra ragione, un'altra sua bontà, a noi posteri non molto chiara, che sortisse alle sedi celesti madonna Cunizza, la gran peccatrice; non quella del solo affetto di parte che le poteva sentire Dante, come a torto il Troya pensò. Il quale però non sa darsi pace in vedendola posta nel cielo, e confessa, come tutti finora, di non ne intendere la onesta cagione. [1])

Eppure Dante fu giusto e tremendo giudice allo stesso Ezzelino ch'era stato il capo della fazione ghibellina, e flagello dei papi. Al quale non concedette onore, per serbare rigida giustizia: prima, riferendosi al tempo ch'Ezzelino era vivo, coll'immaginare questo genio malefico in una *facella:* e ciò per bocca di una sua germana. Non degnava assomigliarlo neppure ad ampio fuoco disceso « Da quella region, che più su tuona; » quasi che Ezzelino non avesse saputo rendere intero il pensiero politico di Dante. Quel tiranno veracemente aveva spento tante vite negli altri, sempre intento solo a sè stesso, e non a far grandeggiare la causa generale dell'imperio romano in Italia. Oh quanto diverso dall'aspettato, di cui si dovea poter dire: « Questi non

---

[1]) Veltro, pag. 142-43.

ciberà terra, nè peltro! » Poscia, quando parla di Ezzelino morto, [1]) non gli è più benigno, nominandolo Dante oscuramente, cogli altri tiranni, e di fuga. Chè al vedere in un lago di sangue, forse di conscio sangue, proprio di quello delle vittime loro, sotto un cranio negramente capelluto, piegata la fronte dell'uomo a cui inchinarono tutti, *guarda e passa*, e presto fa seguitare al Centauro: « e quell'altro ch'è biondo, È Obizzo da Esti, ecc. » di cui, come di altri, sebbene uomini di minore importanza politica, dice altre cose; quasi fosse bassa voglia, fosse infamia, volerne sapere più di Ezzelino. Buoso da Dovara, se fu tanto con Ezzelino, se fu consorte con lui nelle guerre e nella signoria, e nel cui padiglione il tiranno fu portato ferito, però fu uomo di meno affare: Buoso nulla di manco vien ricordato altrove co' particolari de' suoi tradimenti. [2]) Nè un solo motto per Alberico, sì presso in iscelleratezza al suo fratello Ezzelino, ed anche per cui si furono rimutate le sorti di quello stesso paese, tutto pieno del terror del suo nome! Non era anch'esso facella ardente, discesa dal medesimo colle, e nata di una stessa radice, come Ezzelino e Cunizza, e famosamente spenta dai Guelfi? Ma Alberico per più anni era sceso a patteggiare coi papi.... In questo giusto disprezzo, nel silenzio, si contiene celato un profondo senso storico, alla memoria degli Ezzelini pungente, credo io, fino qui non tanto osservato; quantunque due savj, il Troya ed il Balbo anche in ciò sentano diversamente. E di sì eloquente tacere, contro o in favore di una persona, o di un avvenimento, vi ha nel poema dantesco più di un luogo.

---

[1]) Inf. XII, 110. — [2]) Inf. XXXII, 116.

Lo stesso per certi peccati. Nel VII dell'Inferno, gli accidiosi sono posti tanto sotto gli iracondi, per non volerli neppur vedere; e non ne trova uno solo da essere nominato. Naturale disprezzo nell'uomo di azione. Nel Purgatorio non pone luogo ove si purghi il tradimento; ciò mostra che per tale peccato non vi è remissione: tutti i traditori, piccoli e grandi sono da inferno. Erano tempi ove dare e rompere fede si succedeva da mane a sera.

Nè chiedere si dovrebbe per esempio, come il ghibellino poeta, l'autore della *Monarchia*, non avesse fatto se non indirettamente un cenno della Lega Lombarda, nelle parole: « Sotto lo imperio del buon Barbarossa, Di cui dolente ancor Melan ragiona; » [1]) e pure quella impresa era un gran fatto, per quanto essa potesse sembrare agli uomini vicini a que' tempi, minore, che non è ora agli occhi nostri.

Dante Alighieri, *esule immeritevole*, nella epistola « ai Fiorentini *scelleratissimi* » dopo d'avere toccato della città di Vittoria che ricordava l'ira di Cesare, Federico II, incontro i Parmigiani, minacciando l'estremo eccidio ad essi suoi concittadini per la venuta di Arrigo di Lussemburgo, soggiunge: « Ma i fulmini del primo Federico rammemoratevi; e ponete mente del pari a Milano e a Spoleto, lo esempio delle quali città pervertite insieme e sovvertite, vi metterà nelle troppo enfiate viscere un gelo, e i troppo ferventi cuori vi stringerà di terrore. » Questo passo da me recato nella traduzione del Fraticelli, [2]) è dichiarazione del vero significato dei sopra citati versi, tanto disputati; dà ragione del silenzio tenuto da Dante sulla fortuna dell'armi

---

[1]) Purg. XVIII, 119. — [2]) Op. Min. Fir. 1856, III, pag. 481.

confederate a Legnano; manifesta che quel *buon* non è inteso per ironia; ma nel senso di uom valido, d'eccellente, di atto a sanare le piaghe dell'Italia, al contrario di que' monarchi che non furono buoni neppure a provarsi di farlo; insomma che il tutto è contro alla gente che « dovrebbe esser devota, E lasciar seder Cesar nella sella. » [1]) Versi che furono scritti forse nel medesimo anno 1311, quando 'l poeta, sollevato in isperanza di grandissime novità pel passaggio di Arrigo in Italia, fulminava la ferocissima lettera.

Io ardisco appuntare lo sguardo più addentro in Cunizza, in questa cara luce del Paradiso. Il Poeta universale che in sè accoglie ogni civiltà e tutto il sapere de' suoi tempi, il quale in lui è maggiore dei tempi stessi, ed è sapienza; quel divino, la cui mente rappresenta tutto il mondo morale, e a cui non mancò mai retto giudizio del bello, del buono, beatificando nel cielo cotal poetica donna, fece, credo, anche secondo il suo cuore e il suo intelletto. Commosso egli fu certo pensando alla condizione di uomini miseramente fissi sopra glebe tutte bagnate del loro servo sudore; ovvero che nelle opulentissime case pativano ogni ultima miseria. I quali mirando felici gli altri che parevano posti sopra i mortali, credere perciò dovevano e affermare, ciascheduno in sè stesso vilificato: « Ond'io, che son mortal, mi sento in questa Disugguaglianza; e però non ringrazio » d'esserci nato! Assai spesso incontravasi allora qualcuno intra questi, che rifinito dal lavoro, in suo atto « Piangendo parea dicer: Più non posso! » Allora nelle galere remigavano nudi gli schiavi fatti in guerra, o

---

[1]) Purg. VI, 31.

comprati, sovrastando loro il comito, aguzzino crudele. Ad essi forse ebbe pensato nella similitudine dei remi che « Tutti si posan al sonar d'un fischio. » Alcune volte – benchè oramai fuori del comune uso – i figliuoli venivano allogati a tempo, o per sempre, dagli stessi genitori e parenti presso signori crudeli, invece di alcuna mercede che ad essi dovevano; onde qualche figlio poteva ben dire: « Mia madre a servo d'un signor mi pose » dispietato! E ciò accadeva, se non in Italia, certo fuori d'Italia. Contro a tanta ingiustizia, ed a favore dei servi perpetui della gleba, fu delle ultime voci che avessero uopo di levarsi in Italia – non nel resto d'Europa, il ripeto – quella di Cunizza. *E fu nell'anno istesso, e quasi nello stesso mese in cui nacque Dante: e in Firenze, e in casa dell'alto e più provetto suo amico Guido, e forse alla sua presenza, o del genitore di lui, Cavalcante, che a capo dell'istrumento è nominato.* Egli è quel medesimo veglio che il poeta dipinge pieno di tanto affetto di padre e accanto al magnanimo Farinata, dico Cavalcante: dalla cui bocca, o del suo figlio, l'Alighieri forse avrà inteso contare quel succeduto. A Dante, cui in mente era fitta « La cara buona immagine paterna » di ser Brunetto Latini, spesso poteva occorrere alla memoria quanto il maestro insegnava nel suo Tesoro: « Vero è che natura fe' tutti uomini eguali.... Che l'uomo abbia la signoria dell'uomo non è niente di loro natura, ma di loro vizio, » [1]) rendendo giusta la ingiusta sentenza di Aristotile. [2]) Io m'attengo al volgarizzamento di Bono Giamboni.

E qui noto un gran fatto per la storia del pensiero e della civiltà in Italia: Fino da allora pei semplici laici

---

[1]) Libro IX, cap. 8, volg. Giamb. — [2]) Polit. lib. I, c. 2, 3.

s'andavano manifestando, senza porvi mente, le vere idee di giustizia, quali, malgrado la chiesa, erano maturate in molti cuori. Recavano essi laici a nuovo senso la chercuta latinaggine, o lo spensierato francesco, od altro dei testi che facevan volgari, perchè non vi comprendevano che la lor propria sentenza che già era buona, era vera. Oh quanti esempj ne' Due e Trecentisti! Il passo di Brunetto toscaneggiato dal Giamboni, non è che 'l principio della nostra bolla alessandrina; [1]) è la dottrina tomistica; neppur essa originale, ma cattolica parodia dell'aristotelica. Pure, quanto all'effetto, come è diversa dal sentimento laico l'affermazione che: la schiavitù ha luogo per lo *peccato*, o che: essa è per lo *vizio* ossia malvagità degli uomini. Codesta approva la schiavitù, la sottopone al diritto divino, usofruttato dai papi, la rende qualcosa di estrinseco; perciò dov'è, la lascia; dove no, la rintroduce, le dà norma: è tirannia. L'altro la riprova, la toglie dallo stato; nè con facile sofisma si arroga il vantaggio di essere arbitro dei peccatori, nelle cui coscienze nega di entrare: è libertà. [2])

Non potrei immaginare pertanto che colui *che tutto seppe*, volesse tenersi novo nel Poema universale, solo quanto alla schiavitù in generale e non avesse pensato darle luogo, quantunque fosse cosa non curata dagli scrittori del suo tempo in Italia, ed avuta di troppo lieve momento per parlarne di proposito, in più carte; perchè molto tardi, e tutti gli uomini, perfettamente e per tutti i loro fratelli, « S'accorser d'esta innata libertate! » Nè le note sue politiche opinioni circa la civile uguaglianza « Per-

---

[1]) Qui dietro, pag. 28. Docum. *B.* — [2]) Pag. 54, 55, 57, 63. — Ancora nelle Note alla mia « Roma nel Mille, » ed. Le Monnier, pag. 330, 356.

ch'una gente impera, ed altra langue, » sono da estendere tant'oltre, che esse si riferiscano alla schiavitù vera, com'era a que' tempi; nei quali però già per alcuni si giudicava che fosse cosa ch'andasse « Assai più là, che dritto non volea. » Il poeta cristiano, il quale predicava che il maggior dono che dio, *prima Egualità*, ebbe fatto all'uomo « Fu della volontà la libertate, » il poeta il quale con tanto sentimento canta di sè che « Libertà va cercando ch'è sì cara, » doveva sentire pur contro le ingiustizie che troppe gravavano su « Le teste de' fratei miseri lassi » costretti in servitù.

Se tacitamente dunque Dante rivela il suo giusto disdegno per la schiavitù domestica, ne' versi acerbissimi contro uno della ribalda schiatta degli Angioini, onde tu senti un certo tal qual fremito nelle espressioni: « peccato e onta, vender sua figlia, e patteggiarne Come fanno i corsar dell' altre schiave ! » [1]) quale altro segno più che la beatitudine di Cunizza, alla qual donna parea che molti, levando le palme avessero dovuto gridare: « Tu m'hai di servo tratto a libertate! In te misericordia, in te pietate! » quale altro segno dico, lascerebbe meglio trapelare la mente di Dante anche intorno la schiavitù degli uomini della gleba, che si legava con gli altri rei destini dei miseri mortali? Quelli erano tempi in cui, come vedemmo, si potea dire d'un pastore d'Avignone: che ei del gregge cristiano, de' Veneziani: « Vende la carne loro, essendo viva. » E avendo allora anche le chiese i loro schiavi e i loro servi della gleba, a Dante poteva saperne male « Del comperare e vender dentro al templo » uomini battezzati. Pensando alle dure leggi

---

[1]) Purg. XX, 81.

contro lo schiavo, come si attaglia quel verso: « Ov'è questa giustizia che il condanna? » E troviamo quasi la sua compiacenza nelle parole: « innanzi a buon signor fa servo forte. » E come il signor che.... Da indi abbraccia il servo. E a Dante sa pur male di « color che troppo reverenti Dinanzi ai suoi maggior parlando sono. » Spesso la Natura - dei corpi come dell'ingegno - creata nella mente di dio, tiene velato il perchè delle cose, a riverenza quasi del suo alto fattore, e vuole che l'uomo pensando preghi; onde ella non parla, ma esige che l'occhio s'interni per trovare nel suo seno quel vero, che se non pare, « nondimeno Egli è, ma cela lui l'esser profondo. »

Questi supposti io non trassi per talento di sottigliezze, ma avendone argomento dai *fatti* della vita di Dante, ch'è la storia d'Italia. Onde ricordo al lettore, che a' dì 6 Agosto **1289**, fu fatto, e poi confermato nel consiglio generale, e pubblicato in Firenze, l'umanissimo bando, pel quale a poco a poco doveva cessare in tutto quello stato la *schiavitù personale rustica*, vietandosi a qualunque si fosse, di più comperare e vendere servi della gleba, di comperare o vendere diritti d'*angherie* od altro, in offesa alla libertà delle persone. [1]) Ciò fu 57 giorni dopo la battaglia di Campaldino, combattuta 11 Giugno del **detto anno**, [2]) e nello stesso mese della guerra di Pisa. Dante allora viveva l'anno vigesimo quinto, era già in fama di saviezza, e novellamente aveva acquistato assai pregio contro i Ghibellini di Arezzo,

[1]) Documento più avanti spesse volte citato, spec. a pag. 50, 52, 55, 57, 63, e Note X e XI. — [2]) Compagni, Cron. Fir. Manni, 1728, I, p. 10. - G. Vill., VII, 131, in Muratori XIII.

perigliatosi co' feritori nella prima schiera. Non solo gli storici più tardi, come Scipione Ammirato, affermano ch'egli fosse a quella battaglia, [1]) ma ancora i meno lontani al suo tempo. E Dante stesso: ricordando Leonardo Bruni aretino, di una epistola dell'Alighieri, forse tradotta dal latino, forse vista da lui e ora perduta, in cui il poeta ciò racconta di sè. [2]) Era l'Alighieri ancora puramente guelfo, in una città ove parte ghibellina appresso molte cacciate [3]) rimessa nel 1279 « dopo la battaglia di Campaldino - sono le stesse parole della riferita lettera - quasi al tutto morta e disfatta, » poco più era consorte del reggimento della cosa pubblica. Si può dunque avere per certo che nel consiglio, ove fu ordinato in favore dei coloni perpetui « *per dominos Priores artium civitatis Florentie et alios sapientes et bonos viros ad hoc habitos* » - espressioni del testo della legge - anche Dante fosse uno del bel numero.

Pure il Boccaccio il quale, sebben fosse voluto diffidare dall'Aretino, dal Landino, dal Pelli, dal Tiraboschi e da' moderni, in novelle di cose del cuore di Dante, quando narra della politica della sua città merita fede di coetaneo che parlava anche a coetanei del poeta, Boccaccio dico, conta di lui che « con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella repubblica si diede.... Niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, da niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s' imprendeva, e brievemente, niuna diliberazione la quale alcuno pondo portasse si

---

[1]) Stor. Fiorent., Giunti, 1600, lib. III, pag. 137. — [2]) Perugia 1671, pag. 18, e nel Dante, ediz. Minerva, t. V, pag. 53. — [3]) Machiavelli, Storie, II.

pigliava, se egli in ciò non desse in prima la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano essere fermate. » [1]) Anche il Manetti scrisse che Dante in patria « *ita se gessit, ut.... magnus civis.... haberetur.* » Che se in questi anni la fortuna seconda, ancora non lo teneva così nel colmo della sua ruota, certo egli trovavasi in ascendente. Imperocchè dopo soli tre o quattro anni Dante già incomincia ad andare in alcuna delle tante ambascerie che novera il Filelfo, ed in altre che questi non novera. E le terre che l'accoglievano legato, lo si recavano ad onore, come 'l dimostra il dipinto commemorativo nella mia turrita Sangeminiano. Inoltre si richiamino alla mente altre testimonianze di scrittori di quella età, dell'osservanza che Dante ebbe in Firenze. [2]) E bene il poeta potè intervenire al detto consiglio, non ostante che nell'Agosto medesimo del **1289**, milite o spettatore, fosse presente alla resa del castello di Caprona, osteggiato dai Lucchesi con le forze de' Fiorentini e la taglia della parte guelfa di tutta la Toscana. [3]) Sebbene tenendo dietro attentamente agli avvenimenti notati nel passo del Villani, a me paja che la resa predetta dovette essere a Settembre già entrato. Malamente però pongono altri quella dedizione nell'anno appresso, come l'Arrivabene nel « Secolo di Dante, » [4]) il Blanc, nel

---

[1]) Vita di Dante, in principio del c. III. — [2]) Compagni, II, pag. 48. - G. Vill. IX, 136, XII, 44. — [3]) Giov. Vill. VII, 136 – Benvenuto da Imola, com. Murat. Antiq. Ital. I. – Troya – Balbo – Reumond. Tav. cronolog. della storia fiorent. Fir. 1841 – Emiliani-Giudici, nota al v. 94 del XXI dell'Inf. Fir., Poligraf. ital., 1847. Più innanzi p. 70. — [4]) Monza 1838, L. IV, p. II, p. 173.

« Vocabolario Dantesco, »[1]) e generalmente i commenti tedeschi, come quelli mediocri del Kannegiesser, del Kopisch,[2]) ed il migliore tra essi, del Filalete.[3]) Anche Ugo Foscolo, nella sua « Cronologia della vita di Dante » la pose nell'anno 1290.[4])

Che se a qualcuno paresse troppo breve lo spazio fra queste due memorabili giornate, del consiglio dico e di Caprona, pensando forse che al poeta fatto guerriero, fosse dovuto venir meno il tempo di attendere in questo mezzo alle cure dello stato, osserverò: che se nel mese di Agosto fu promulgato in Firenze il detto comandamento nelle forme richieste perchè venisse osservato ed eseguito, come quello che diradicare doveva antichissime consuetudini, mettere mano nei diritti di fatto di tanti signori, derogare ai contratti, perciò solo non potè essere che si deliberasse in una sola radunata. Prima certo venne pensato, concertato, e forse per esso, e contro esso, dicitori vi furono assai. Venne ratificato con questi termini: « *et hec omnia et singula locum habeant ad futura et etiam ad preterita a kalendis Januarii proxime preteritis citra currentibus annis Dñi Millesimo ducentesimo octuagesimo octavo. Ind. secunda.* » *Per* questa chiusa forse, non calcolando l'Indizione, Guglielmo Libri, nella grand'opera che contiene notizie così peregrine intorno a cose nostre, — e perciò non più letta da noi — ebbe a dire che la schiavitù de'servi della gleba fu abolita in Firenze nel 1288.[5]) Anche il

---

[1]) Leipzig 1852. — [2]) Berlin 1842. — [3]) Dresden und Leipzig 1849. Ve ne sono due nuove edizioni. — [4]) Firenze, Opere, 1851, III, pag. 496. — [5]) Histoire des sciences Mathématiques en Italie etc. Paris 1838-41, T. II, pag. 510.

Raumer pone ciò nell'anno suddetto. [1]) Appresso vedremo di quanto momento sia, fermare, come faccio, la data vera di questo atto, ossia legge, che è l'anno ***Millesimo dugentesimo ottantesimo nono*** che nella intestatura si legge. [2])

E il poeta d'amore, nel fior degli anni, con quel dolce viso quale fu dipinto da Giotto, il poeta che degnamente più era salito in sè stesso per avere provato sì bene per la patria in piano di Campaldino, dove stava nella prima battaglia, cioè *in acie*, e cui gli occhi di Beatrice ancora vivi, – oh felicissimo! – disponevano ad accogliere ogni affetto pietoso, poteva non sentire per questa legge di redenzione, ed anche per suo voto non fare che fosse vinta? « Dico che quando Ella – Beatrice – apparia da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute (saluto) nullo nimico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso. » « Vita Nova. » [3]) Similmente diviene nobil cosa chi la vede; onde il poeta esclama: « Or vo' di sua vertù farvi sapere ecc. » Canzone « Donne, ch'avete. » [4]) « *Nihil est.... conformior Creatori cunctorum.... quam misericordia et pietas, et afflictorum commiseratio.* » Principio della orazione tenuta da Dante innanzi a re Carlo II di Napoli, itovi, e fu la settima ambasceria, per la liberazione di Vanni Barducci che era per andare al supplizio. Dante commosso egli stesso, tanto seppe commovere l'altro, cioè Carlo, che ottenne la vita del suo concittadino. Indi si vede che non in parole soltanto, ma e in opere pietose il cuore di lui altamente si pia-

---

[1]) Ed. 1842, V, pag. 146. — [2]) Più innanzi pag. 66, 67. — [3]) § XI. — [4]) 3ª strofa.

cesse. Il sopra detto brano lo riporta il Filelfo. Pietosamente poi scrive il poeta che i poverelli « quelli miseri, a cui solo il grado divino è rimaso, » [1]) si vogliono assistere col consiglio. E quali erano i veri poveri allora, se non propriamente coloro che in perpetuo schiavi sulle altrui glebe, non lavoravano per sè, e che anche moralmente godere non potevano dei dolci frutti della libertà, la quale « che è altro in fatti, se non il libero passaggio della volontà all'azione? [2]) » e « quello è libero che è per cagione di sè e non d'altri.... Imperciocchè quello che è per cagione d'altri, è necessitato da quello per cui cagione egli è. [3]) » Nel « Convito » poi declama contro i padroni *quasi bestie* che senza discrezione comandano ai servi loro. [4]) Se qui in altri due luoghi parla d'obbedienza servile, [5]) le sono figure rettoriche per trarne una comparazione fra il latino e il volgare. Osservo tuttavia che Dante non si tiene di dare una staffilata ai *signori di asinina natura* verso i loro famigli che servono a mercede. L'idea della giustizia prevale mai sempre, e Dante caldeggia l'*oppresso*.

Che se il poeta pensava con Aristotile che degli uomini altri fossero nati a signoreggiare, altri a obbedire, egli non lo seguiva sino ad intendere secolui dello stato di schiavitù vera, siccome pur troppo era sentenza del greco filosofo, ma sì: o del vigor dell'intelletto, signore sui più fiacchi intelletti, o soltanto del dominio politico egli intendeva. [6]) Nella « Monarchia » egli dice che il giusto consiste nella reale e personale proporzione del-

---

[1]) Conv. T. IV, 27. — [2]) Epist. ai Fiorent. 5. — [3]) Monarchia I. 14, trad. di M. Ficino. — [4]) I, 6. — [5]) I, 5, 6. — [6]) Monarchia I, 4, II, 7.

l'uomo verso l'uomo. [1]) L'uomo sarà felice « *cum potissime hoc principio (libertatis) possit uti.* » [2]) E: « la umana civiltà a uno fine è ordinata, cioè a vita felice....» Vivere felicemente « è quello perchè l'uomo è nato. » [3]) « *Manifestum esse potest, quod libertas.... est maximum donum humanae naturae a Deo collatum, quia per ipsum hic felicitamur ut homines etc. – Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet.... Principium primum nostrae libertatis, est libertas arbitrii – Politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint.* » [4]) E di cotali sensi, nelle sue opere, v' è fiorità.

Ei ti parrà di ascoltare Dante medesimo, nelle sentenze colle quali principia il testo della legge di Firenze del **1289**; ottimo commento per intendere il vero spirito dei passi danteschi or riferiti, da associarli anche ai sentimenti di Dante intorno alla libertà delle persone. La detta legge incomincia: « *Cum libertas, qua cujusque voluntas, non ex alieno sed ex proprio dependit arbitrio jure naturali* **multipliciter** *decoretur, qua etiam civitates et populi ab* **oppressionibus** *defenduntur, et ipsorum jura tuentur et augentur in melius, volentes ipsam et ejus species non solum manutenere, sed etiam* **augumentare** *etc.* »

Sebbene Dante Alighieri andasse superbo della nobiltà del suo sangue, gloriandosene fin anche nel Cielo,[5]) sebbene scrivesse che era grave sostener lo puzzo « Del villan d'Aguglion, di quel da Signa, »[6]) e che « Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cit-

[1]) Mon. II, 5. — [2]) Mon. I, 14. — [3]) Conv. IV, 4, similmente Mon. III, 15. — [4]) Mon. I, 14, similmente: II, 5. — [5]) Par. XVI, 2, XV, 30. — [6]) Par. XVI, 20.

tade, » [1]) vuole intendere solo del mescolarsi dei veri cittadini con gli strani; perchè quelli nati di seme rusticano che venivano a città, per loro costumi diversi non potevano sentire amore al luogo nuovo, avvegnachè antico proverbio in Italia avvertisse: « Dio ti guardi da villan rifatto. » Vedi, a maggior conferma di questo mio detto, una schiera di simiglianti proverbi nel Giusti, e nelle sue illustrazioni. [2]) Anche Filippo Villani, dicendo contro i mali uomini di Firenze, [3]) asserisce che coteste rovine erano piccola gente novellamente venuta di contado. Insomma sempre gli avveniticci. Rovina antica e nova anche della bella Sicilia, come lamenta il prisco Solino per bocca del nipote di Farinata degli Uberti della città di Dante. [4]) - Dai versi di Fazio [5]), nel Secento fu spagnolata la figuraccia dell'arciprete de'monti in cotta bianca. - Dante poi dichiara sè stesso e i riferiti concetti, altrove. Nelle canzoni asserendo: « Bontà, ossia valore » Per lo qual veramente è l'uom gentile, « cioè nobile » [6]) e nei versi del poema, contro « La gente nuova.... » che « Orgoglio e dismisura han generata » in Firenze. [7]) Il Gelli li spiega. [8]) Similmente suonano in loro vero, gli altri dispregi contro il popolo disceso dai villani da marra di monte Fiesole. [9]) Umori aristocratici, se vuoi, ma generatisi nei più tardi anni della sua vita, forse quando usando con superbi, gli era bello essere più superbo di loro. - Confronta tutti i passi notati qui sotto,[10]) ove è detto della nobiltà in ogni senso.

---

[1]) Par. XVI, 23. — [2]) Prov. Fir. 1853, pag. 172 e seg. 398. — [3]) Lib. XI, c. 65. — [4]) Dittamondo III, cap. 14. — [5]) Dalla terzina 7ª. — [6]) Canzone XVI. — [7]) Inf. XVI, 25. — [8]) Lettura VII su Dante. — [9]) Inf. XV, 21. — [10]) Convito, trattato IV, cap. 3, 7, 8, 11, 14 assai notevole al nostro uopo, 15, 16, 19, 20 29 e altrove.

S' impugnerà a me: Dante teneva i dettami dell'Aquinate, il cui testo ho riportato dinanzi, e degli Scolastici. Contrappongo: che gli Scolastici non seppero immaginare un diritto, che dalla volontà d'un superiore e da una legge preesistente non derivasse. Dante lo ravvisa nella ragione e nelle sue leggi, come osserva il Carmignani nel « Discorso sul libro della Monarchia. »[1]) È poi fatto incontrastabile che l'affrancamento dei servi, in questo medesimo tempo s'era fatto, e s'andava facendo dalle città italiane. [2]) A Vercelli già nel 1243. A Bologna, dove Dante, e secondo alcuni ancor prima del 1283, era stato a studio, [3]) si liberarono gli schiavi della gleba, comperandoli per la seconda volta, nell'anno suddetto. Già nel 1256 il memoriale della loro liberazione è chiamato, cosa notevole, « *il Paradiso !* » E si liberarono a Firenze nel **1289**. Ora i testi di quelle leggi proclamano gloriosamente anche di diritto civile l'eguaglianza fra gli uomini. Altra prova che i laici delle repubbliche italiane sentivano in ciò diversamente dai legulei imperiali e dallo scolasticume dei teologi, che l'ammettevano di diritto naturale soltanto, facendo in tale guisa, questi ultimi, il diritto naturale diverso o contrario al divino, e possibile un vero – vero secondo essi – ripugnante ad un altro vero. [4])

Il testo della legge fiorentina dell'**89** non invidia ai testi delle leggi dell'89 in Francia. Antivenne la carità, la sapienza, di cinque secoli.

In quei consigli adunque di Firenze, come nelle di-

---

[1]) Edizione Torri, Livorno 1844. — [2]) Vedi la Nota XI. — [3]) Benvenut. Im. in Antiquit. It. I, pp. 1036, c. 1135, c. - Tiraboschi, Letterat. V, p. 477-78. — [4]) Confronta il detto alla p. 47.

scussioni di cose assai combattute suole avvenire, forse saranno stati condotti in mezzo esempj di affrancamenti di servi della gleba; e forse influì nel miglior partito preso, l'esempio di Cunizza, ***nata di Adelaide de' conti di Mangona di Toscana.*** [1]) Di Cunizza, la quale – se morta da poco, in quest'anno ne avrebbe avuto 91: se non probabile, ma possibile – anni avanti nella stessa città di Firenze, ospite de'Cavalcanti, solennemente ebbe parlato di libertà a tutti gli uomini di Masnada, stati nel principato dei suoi fratelli. E se nei consigli fu pronunziato il suo nome, su quali labbra possiamo noi pensare che risonasse primamente? Su quelle di Dante: per le ragioni altrove esposte.

Appresso Dante Alighieri, per le medesime ragioni, Cunizza potè venir mentovata da Guido Cavalcanti, anch'esso uno dei caporali di parte guelfa, « e parlante uomo molto; [2]) » « colui che forse in Firenze suo pari non avea; [3]) » « primo degli amici, [4]) » compagno di tutta la gioventù di Dante, e a lui maggiore per anni. Maggiore, perchè Guido – e non Cavalcante, come in alcuni commenti – nel 1266 (sic ??), aveva tolta per sua donna la figliuola di messer Farinata degli Uberti, [5]) piegandosi un poco alla parte contraria. Donde pure si spiega come potrebbe essere che la ghibellinissima Cunizza, ospiziasse in quelle case pochi mesi innanzi queste nozze. I quali semi ghibellini in sè ricevuti da Guido per la consorte sua, Guido poteva avere poco a poco insinuati nell'amico Aldighiero, in cui a

---

[1]) Rolandino I, cap. 3. — [2]) Boccaccio, giornata VI, n. 9. — [3]) Sacchetti n. 68. — [4]) Vita Nova, passim. — [5]) Malaspini, in Muratori VII, pag. 1008. – G. Vill. VII, 15.

suo tempo portarono frutto. Benvenuto da Imola [1]) appella Guido nostro « *alter oculus Florentiae tempore Dantis.* » Di Dante e di lui, dice l'Ottimo: [2]) « amendue studiarono in Firenze, amendue amarono per amore, amendue seguitarono un volere in governare la repubblica di Firenze. » Per meglio vedere quanto anch'esso Guido fosse di buona nominanza nella sua patria, e per rimanere capacitati che lo si dovè consultare in questo consiglio, leggasi di lui in tanti scrittori del Due e Trecento, ed in altri. [3])

Nominato ebbe forse Cunizza un Padovano – mirabile combinamento di cose! – Folco dei Buzaccherini, sottoscritto nell'atto per ratificare la legge, il quale trovandosi allora Capitano del commune di Firenze, diede autorità e piena balía ai Priori assembrati nelle case di Galvano Forese, [4]) di trattare *con altri* in questa causa. Pel detto ufficio, quell'uomo era in età da averla potuta conoscere di veduta ancora nella Marca, e a lui dovevano essere conte le disposizioni, quali che esse si fossero, dell'ultima de' signori di Onara.

Finalmente, ripeto, la poterono ricordare alcuni di quei Fiorentini che leggemmo testimonj al rogito di Cunizza. Quelli di loro che ancora vivevano, già erano per anni molto assennati, e perciò bene sentiti in quelle adunanze.

---

[1]) Commento, X. — [2]) Commento, X. — [3]) Malaspini, loc. cit. – Compagni I, pag. 19 – G. Vill. VIII, 42 - Boccaccio, com. al X dell' Inf. - La menzione del Petrarca, Trionfo d'Am., cap. IV – È scritta la sua Vita fra quelle d' illustri Fiorentini da Filippo Villani – e a questa s' aggiunge la nota 3 del Mazzucchelli – Poi il Bayle, diz. art. Cavalcanti - il Cicciaporci, Memorie della vita e delle opere di G. Caval. poste innanzi le rime. Fir. 1813 – l'Arrivabene, Sec. di Dante, II, pag. 312. — [4]) Di lui, in principio della Nota XI.

Certa cosa è che cotale provisione doveva venire discorsa grandemente in quei giorni, se non altro per coloro che se ne gravavano; ed anche per questo, appena si può credere non già che non pervenisse agli orecchi del Cavalcanti e dell'Alighieri, ma ch'essi in ciò non s'interessassero. Ma quale cagione abbiamo noi per escludere che direttamente venissero richiesti di loro sentenza tutti e due questi uomini, ancora guelfi, tra i maggiori in autorità nella patria, ancora guelfa, se il documento medesimo ci ammaestra che di ciò fu avuto consiglio con *molta buona gente?* - La qual buona gente, qui non s'intende pel magistrato dei *Quattordici savj Buonomini.* - Forse perchè Dante di 25 anni, non era ascritto al consorzio delle arti? Ma chi può provare, in tanta incertezza di date della sua vita, quando vi fosse matricolato il suo nome? E il Pelli non *asserisce* che Dante entrasse dopo il **1289** nel collegio degli speziali. [1]) Nè in questo caso si trattava ottenere pubblico ufficio, per cui bisognava essere popolani, appartenendo ad una delle arti; ed anche ciò veramente fu stabilito più tardi della riforma del 1282, secondo i famosi Ordini di Giustizia del 1292. Dire la propria opinione, un secento anni ora sono, in Italia, era di ogni libero cittadino; e bene si poteva richiedere tale di cui si sapea che col senno avesse precorsa l'età. Se poi fu sentito Guido solo, uomo tutto maturo, saria stato mai possibile che egli si fosse tenuto nuovo di quelle cose con l'amico, standо eglino sempre insieme, « Anzi vivendo sempre in un talento? [2]) »

---

[1]) Memorie per la vita di Dante. Fir. 1823, pag. 90, n. 41. — [2]) Sonetto di Dante a Guido. Leggo coi migliori testi e col Fraticelli: *un*, e non: *noi*.

Ma dove lasciava io, terzo *fra cotanto senno*, ser Brunetto Latini, di cui già ebbi recato una generale sentenza sulla soggezione degli uomini ad altri uomini? « Uomo *molto attivo*, gran cittadino, e *molto adoperato*, e molto famoso; » così è notato in antica pergamena del Trecento, sul principio di un Dante manoscritto nella Magliabecchiana. [1]) « Sommo maestro, tanto *in bene saper dire*, come in bene dittare;... fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti.... *in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica:* » così nota di lui Giovanni Villani. [2]) Delle vicende del commune e sue proprie, Brunetto tocca egli stesso nel Tesoro e nel Tesoretto. [3]) Ed è soverchio ch' io noti, che dell' imputazione di falsario nella sua profession di notajo, contro di lui calunniosamente abbajata, come l'altra di venalità contro Dante poi, fu purgato da molti, principe Ugo Foscolo. [4]) Benvenuto da Imola non dice di baratteria, ma di un « *parvum fallum* » fatto da lui in una scrittura. [5]) E Dante stesso lo difende nelle parole che gli

---

[1]) Classe VII, num. 152 in foglio. Tommaseo. — [2]) Cron. VIII 10. — [3]) L. II, cap. 29, trad. Giamb. Tesoretto cap. 2 e seg. - Aggiungi: G. Vill. VI, 73, 79 - Vill. Filippo, vite - Pelli, vol. 1° degli Elogi d' illustri Toscani - Fauriel, Notice sur B. L. - Della sua scienza, ha il Libri, Hist. Mat. II, pag. 152 e seg. - Poi, Lamonnoye, Falconet, e i recenti: Hartwig, Perrens - Altre scritture volgari di ser Brunetto, belle e poco note, pubblicate dal Rezzi. Mil. 1832 ora messe in dubbio dai Tedeschi che non parlano italiano. — [4]) Disc. test., pag. 281. - E prima il fiorentino antiquario G. B. Zannoni nella Prefazione al Tesoro, pag. 12. - Ultimo il Carrer, il Tesoro Ven. Gondoliere, 1839, I, pag. VII. — [5]) Com. XV.

pone in bocca contro « quello ingrato popolo maligno. » E fu dipinto da Giotto insieme con Dante in luogo sacro. Il Latini era l' « uomo universale » nota il Landino; [1]) maestro, come disse il Verini, a tutti e due gli amici; [2]) e fu molto loro famigliare. Si può dunque mai credere che di ciò non avesse conferito con loro, – con Guido Cavalcanti, con l'Alighieri – essendo la nuova legge, cosa che mutava in certe parti l'economia di quello stato? E meno ancora si può credere che pubblicamente non fosse in ciò de'consiglieri, Brunetto Latini che **in quell'anno** viveva a Firenze, reduce dall'esilio di Francia? Questi, nel 1284 era già stato Sindaco della città. [3]) Ond'io crederei di designarlo assai bene, nominandolo « il tutto della repubblica fiorentina? »

Devo ribattere sull' argomento. La legge fu fatta. Nel **1289**. Perchè escludere che propriamente Guido, Dante, Brunetto, fossero almeno richiesti del loro consiglio? – I *Richiesti:* i *Pregadi* di Venezia. – Il discepolo dice del Latini: Voi « M'insegnavate come l'uom s'eterna » con le opere. Il *voi* è di profondo rispetto. Dante deve ricorrere a ricordare « La cara buona immagine paterna » quale la vide nella vita, ora non potendola ravvisare tutta bene, perchè arrostata dal fuoco. Il maestro punto non istupisce del viaggio del discepolo suo, – l'esclamazione: « qual maraviglia » è soltanto di piacevole sorpresa – e subito conosce che è ancor uomo, onde va prendendolo per lo lembo della veste. L'autore del « Pataffio » parla con assai idiotismi, più che nessun altro mai nel Poema, ma con tanta più intima

---

[1]) Com. Inf. XV. — [2]) Poem. de illustratione urbis Florent. lib. II, Lutet. 1583. — [3]) Ammirato il giov. Giunte alla storia del vecchio, t. I, pag. 164.

conoscenza dell'essere fiorentino. Dante gli è così rispettosamente affezionato, che se il suo vizio, – *cherci* era forse sinonimo di soddomiti – non fosse stato conto, non lo avrebbe posto nell'Inferno. E ciò come sempre, mostra la rigida giustizia di Dante, ed è nuova chiosa alla beatitudine di Cunizza. Brunetto professa che se non fosse « così per tempo morto » – non giovane, ma prima di poterlo ajutare – avrebbe sentito con Dante anche nell'opera del Poema.[1] – Dunque Dante allora non vi aveva ancora pensato. – Mostra che stimava lui degnissimo di saperne; e che Brunetto si sarebbe accordato con lui dello scrivere in volgare. Dante gli onora il suo *tesoro*, cioè i suoi scritti: chè Brunetto chiama *ricco Tesoro* anche il Tesoretto.[2] Se ragionevolmente dunque non si possono escludere questi tre personaggi, che allora non avevano pari in Firenze, dall'avere avuto parte alla legge, ecco altra grandezza nella loro vita, ecco per essi altra opera precoce di civiltà italiana.

Ma perchè mai, nè Dino Compagni, nè Giovanni Villani che si propose di scrivere stesamente « di tutti i fatti della città di Firenze,[3] » nè Andrea Dei, nè altri allora, notarono nelle proprie cronache la degnissima legge? La quale certo ebbe luogo, perchè nel Rumohr si trova trascritto un atto di procura, per compra, vendita e permuta, steso nell'anno dopo 1290, – *indictione IV*, 1291 – atto che fu conseguente per questa legge, dove tra l'altre cose si ordina che debbano venire osservati i patti, usati i mezzi « *ad liberandum perpetuo et totaliter absolvendum ipsos fideles colonos (perpetuos) et affictajuolos et eorum filios descendentes et ascendentes et quemlibet eorum et cujuslibet eorum familiam res et*

---

[1]) Inf. XV, 20. — [2]) Al capo I. — [3]) Cron. VIII, 36.

bona presentia et futura ab omni servitute, fidelitate, servitio et afflictu. [1]» E sinceramente e fermamente si voleva mantenere la legge del **1289**, perchè nel 1297 in altra legge fu *perdonato* a chi l'avea fino allor trasgredita; e si rinnovano le disposizioni della prima. Anche questa volta Dante Alighieri ci dovette avere la mano, già essendosi tutto rivolto alle cure della repubblica.

Se adunque io dovessi render ragione di questa mancanza nei due ultimi cronisti, io li noterei di poco avvedimento, non s'accorgendo eglino dell'importanza di quella legge, la quale se mosse da carità, e dai veri principj d'eguaglianza che si sentivano comunemente dai laici in Italia, fu anche pensata per abbassare il potere dei baroncelli del contado. E poco accorto dovrei dire precipuamente il Dei, che Sanese scrivendo di Siena, vedeva « come quei, che ha mala luce » le cose della non sua città. Ma trovandosi di mezzo il buon Dino Compagni, che giovinetto, fino al Giugno di *questo anno* **1289**, era de' Signori che deliberavano di pace o di guerra, e che minutamente descrive l'altre cose di **detto anno**, ne reco la cagione tutta ai tempi, ancora aventi troppo a vile i servi della gleba e gli schiavi domestici. Sicchè gli uomini allora, facendo bene o agli uni o agli altri, non si curavano di darne memoria, se anche ope-

---

[1]) Ursprung *der* Besitzlosigkeit *des* Colonen *im neueren* Toscana – nella moderna; non *innern*, che vorrebbe dire nell' interna Toscana, e che muterebbe l' oggetto del libro, come ha il Cantù, per errori di stampa in una citazione. Stor. VI, pag. 285, n. 62. - Hamburg 1830. La prima sopra citata legge è a carte 100-103; le parole testè riferite, a carte 106. Il Rumohr, autore di un altro libro sull'arte toscana, lo trasse dall'archivio dei canonici del duomo di Firenze: carte-pecore n. 80.

ravano secondo il cuore, secondo politica. Ond'è che in generale gli autori volgari che noi diciamo classici, toscani e non toscani, prima e poi, se io non sono in grande errore, tutto tacquero degli schiavi nelle case, e quasi tutto delle cose attenenti ai servi della campagna. Quindi assai di lieve si comprende, perchè Dante medesimo che pure tenea de' suoi tempi, nel Poema non dica apertamente della schiavitù; non di quella de' rustici, in Italia già quasi estinta nel 1300; non dell'altra, che estinta non era.

È bene spiegabile come i suoi commentatori nel Trecento, quelli che ad ogni occasione non vituperarono Cunizza – e furo i più: perchè, come dice il Novellino, donna « che faccia fallo di suo corpo, giammai per niuna onestà non compera il biasmo » (?) – si passassero di lei, solo accennando in generale ch'ella fu pietosa, e così facessero perdere ogni memoria dell'animo suo benigno dimostrato particolarmente verso a quei miseri disprezzati dal mondo. Così, fosse caso od eguale disprezzo, restarono ignote sino alla fine del secolo passato, e la scritta che da Cunizza si fece, e la legge della città di Firenze; sendo stato primo a riportare l'una, l'Avogaro già citato; l'altra, primo io credo, Migliorotto Maccioni lettore in Pisa, nella scrittura in « Difesa del dominio dei conti della Gherardesca. [1]» Ma i moderni scrittori parlarono anch'essi molto degli schiavi?! Quante o quali storie italiane del Medio Evo, ove debitamente sieno date a loro alcune pagine, fuorchè trattando della legislazione? Che dico? La vasta « Storia della Toscana » dell'Inghirami, non fa motto di quella legge, e parla in-

[1]) Lucca 1771, II, pag. 74.

vece degli schiavi appo gli Etruschi! Quanti mai tra di noi, prima di me si curarono di sapere il vero della loro affrancazione? Non so poi, o gentile Firenze, quale cagione distogliesse quell'anima liberissima del tuo Atto Vannucci addottrinato in tutte le cose d'Italia, a non ricordar questo tuo parlare pe' fratelli gementi cattivi « Ch' onora te e quei ch'udito l' hanno, » nel suo libro « Dei primi tempi della libertà fiorentina,[1]) » là dove nel capitolo V narra della democrazia e delle bell'opere di beneficenza, ed ha cagione di dire in fine, dell'anno **1289**. La « Vita di Dante » del Wegele, [2]) c' ha un lungo capitolo sullo stato d' Italia e di Firenze a que' tempi, pure la ignora. Sarò io dunque primo ad introdur questo fatto sì civile, nella vita di Dante?

Nonpertanto in quel divo intelletto dell'Alighieri, nel tenero cuore del poeta, ogni impronta ricevuta doveva risorgere suggellata di sua figura, quando che fosse. Similmente nell'universo naturale, a cui più rassomigliano i sommi ingegni, da ogni cagione esce certo effetto: o subito e aperto, o modificato da più lontani accidenti. E in verità i famosi avvenimenti di quest'anno **1289**, o *dintorno* a questo, tutti profondamente impressionatisi in quell' animo allora, e in Toscana, rilevano poi più splendidamente nel Poema, formandone gli episodj più lunghi, o più spiccati, le scene e più immaginose e più tenere. Mi proverò di mostrarlo.

Ma per non venire appuntato di errare le date, qui e altrove, devo prima avvertire: che incominciando l'anno nuovo de' Fiorentini e anche de' Pisani, col 25 di Marzo,

---

[1]) Fir., Le Monnier, 1856, pag. 159. — [2]) Jena 1865, 2ª ediz., IV, 7, pag. 525. Idem nella 3ª, 1879.

spesso è da prendere il Millesimo secondo l'anno nostro, o 3 mesi prima dell'antico, o 9 mesi dopo, conforme i casi. [1])

L'apostrofe non amorevole agli Aretini, nel XXII dell'Inferno, ove tocca di varie maniere di armeggiamenti, di levar di campo, di accennar movimenti con fumate e con fuochi di castella, di far scorribande e mettere agguati, certo è ricordo di atti di guerra che accaddero o prima o dopo la battaglia di Campaldino. E l'Imolese che si dà a trovare quando mai Dante fosse in Arezzo, avrebbe veduto piana ogni cosa, seguendo questo senso che è chiaro. Di ciò che la precesse, dirò più sotto. « Dopo quella vittoria, tra i Fiorentini e gli Aretini pace non si fe'; ma i Fiorentini si tennono le castella aveano prese, e alcune se ne disfece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimandarono gente d'arme ad Arezzo, e poservi campo.... e vi feciono correre un palio. » Così Dino Compagni. [2]) Anche Giovan Villani racconta come dopo la detta vittoria « i Fiorentini assediarono e guastarono intorno la città d'Arezzo. [3]) » Onde non se ne potrebbe inferire che Dante, il quale afferma di avere ciò veduto ***più di una volta***, o prima o poi si trovasse ad oste egli stesso co' suoi Guelfi, contro la città ghibellina?

Alle ostilità di Firenze che andarono innanzi alla giornata di Campaldino, dovè pensare il Poeta rammentando nel V del Purgatorio messer Jacopo da Fano, che avea guerreggiati gli Aretini con i Fiorentini nel

---

[1]) Weidenbach, Calendarium Historico-Christianum Medii et Novi Aevi. Regensburg, 1855, dove tutta cotesta materia delle Indizioni e degli Anni, trovasi digesta nelle sue tavole cronologiche. - Qui dietro, pag. 53. — [2]) I, pag. 10. — [3]) VII, 132.

mese di Giugno dell'anno 1288. [1]) Uomo battagliero sì, e violentemente trucidato da sicarj, e abbandonato tutto solo nel suo sangue; ma che muore in pace, perdonando. Quivi Dante lo incontra fra una turba mansueta lentamente cantante miserere, e rispondentesi a vicenda. Oh quanto è dolce nel parlare, e tutto amore per Dante! A cui raccomanda gli sia pietoso di fare che si dicano preci per lui da buone persone. Facendo il Poeta di non riconoscere alcuno in quel coro, mentre è più che probabile avesse veduti già su nel mondo i due principali di esso coro, questo Fanese dico e il Montefeltrano, – e forse allora ciò si sapeva da tutti – è cosa profondamente artistica. Imperciocchè lascia pensare, senza dipingerlo, come naturalmente dovevano essere rimorti que' volti, secondo il soffrire che facevano nell'accorarsi di desiderio del Maggior Bene; non offendendo con deformità materiali la serena malinconia che qui da per tutto è diffusa. Se qualcuno opporrà che il desiderio, anche non contento, di veder dio non poteva imprimersi sconciamente, e che il poeta dovette fare così, onde sotto non vi è senso arcano, a lui rispondo: che badi che anche essi bene si pativano loro pena materiale e ch'avrebbero potuto effigiarla nel volto. E se pure altrove, nel Purgatorio, fa comparire in tutto rilievo, ombreggiandoli, aspetti brutti e foschi, in questo canto toccare doveva soavemente le prime figure, che danno il tono a tutte le succedenti, con luce di lume di luna che riflettesse nel fondo il suo argenteo candore, sul volto quasi verginale della Pia, la quale campeggia in contorni aerei, limpidissima immagine. E di fatto, donde derivò

[1]) G. Villani, VII, 120.

questo vero incanto della Pia, se non dalla disposizione e dal lumeggiare con tinte serene gli atti delle prime persone?

Dissi che Dante poteva avere veduto in vita il Del Cassero; aggiungo: essere stato con lui in quella pugna. Perchè la sopra detta apostrofe agli Aretini, onde arguii che Dante li combattesse altre volte, può riferirsi anche a quella cavalcata a cui forse trovossi Dante con Jacopo, e che fu fatta prima di Campaldino, nell'anno 1288. Dopo la quale pure disfatte furono da più di quaranta castella agli Aretini, e i Fiorentini stettero infesti a quel contado ventidue dì, e fu corso il palio di san Giovanni. Sicchè que' torneamenti ricordati con esclamazione che pare acerba, erano più vere giostre di nemici, che non leggiadrie d'armi; e rinfacciate per onta agli orgogliosi Aretini, innanzi alle cui porte si facevano. Dante nella sua epistola, onde il Bruni, da me non a caso allegata di sopra, non decide se fosse o non fosse altre volte nell'arme, in essa bisognandogli dire di Campaldino soltanto.

Nello stesso canto finalmente si commemora quella grande battaglia; e tutta è dipinta quella regione insanguinata del Casentino, per uno spirito che subito dopo Jacopo gli si fa innanzi. Terribile e pietoso quell'episodio di Buonconte di Montefeltro! Uomo famosissimo sì, ch'era difficile che un Toscano contemporaneo e già guerreggiante a Cortomondo, lui non avesse veduto vivo e con la spada in mano. Anche nel 1288 alla Pieve del Toppo, esso contribuì che gli Aretini vincessero i Sanesi. Buonconte traviato fuori del campo anch'egli, come l'altro da Fano, terminò tutto solo, e pure in luogo cupo intorno; tal che nella nostra mente immaginando

di lui, si condensa la medesima tinta fosca del paesaggio ove Jacopo finì. Lo spiro del demonio che aduna nembi e tempesta nell'aria, è delle fantasie più grandeggianti, e certo primitive; è scena tratteggiata con giovinezza e ardire. Il demonio ne occulta lo corpo, acciò non abbia sepoltura in sacrato: grande sfregio a quei tempi. Ma il tutto a ripensarvi poi, in poco d'ora si rasserena: ingraziandosi anche quest'anima con dolci parole. Il ricordare che fa quel valoroso d'essere morto nel nome di Maria, d'avere fatto croce delle braccia cancellandole sul petto, sono pennellate dei semplici costumi di quel secolo, e della purità della fede degli uomini d'allora. Saperlo persona già si attiva, ora più ne commove a desiderare pace per lui. Il passo più profondamente pietoso mi pare che sia il ricordare ch'egli fa subito da principio Giovanna, la vedova sua, che non ha più cura di lui, ond'ei ne va « tra costor con bassa fronte; » non soltanto, penso io, perchè con quella noncuranza la moglie gli indugiava il suo divenir santo, ma perchè sempre umilia che altri sappia che fosti abbandonato da chi tu molto amasti, e che sei solo; è una misera sconfitta del cuore!

Vicino alle brighe con gli Aretini, il poeta ebbe messo altro avvenimento guerresco che seguì poco appresso in altra parte, ed a cui pure si trovò, cioè la resa di Caprona, fortezza de'Pisani, di cui sopra. [1]) Dipinge un atto già veduto quivi da lui medesimo in quelli che ne uscivano sotto patto di avere salve le persone. Che mirando essi intorno a sè folti i nemici indiavolati che forse loro ringhiando gridavano addosso: ammazza! impicca!

---

[1]) Pag. 51 e seg.. – Inf. XXII, XXI.

carne! carne! – « perch'ellino aveano già fatti di molti mali a parte guelfa, » nota l'Anonimo – ebbero temenza molta non fossero per essere di corta fede. E potè essere magnanimo sdegno che condusse Dante a militarvi volontario, rinfiammato contro Pisa vituperatasi per la cruda morte procurata da essa al conte Ugolino, co'suoi figli e nipoti nella Muda, e divolgatasi già nel mese di Marzo del nuovo anno **Milledugentottantanove.** [1])

E sei mesi dopo, risonarono dolorosamente i casi di Francesca de' signori di Ravenna, sorpresa in fallo con Paolo de' Malatesti da Rimini, ai 4 di Settembre **1289.** Teofilo Betti nelle « Memorie per la storia Pesarese » dice seguita la morte degli amanti, in Pesaro, nel 1288. L'Arrivabene gli si accosta. [2]) Ma non avvisaste che il popolo, lo storico di fatto, ne dà certezza irrepugnabile, chiamandola Francesca *da Rimini?* – il popolo che forse per iscusarla, ebbe trovato che Paolo la impalmasse per Gianni (?) – Il riminese Tonini nelle sue « Memorie su Francesca da Rimini [3]) » e nella « Storia di Rimini » assicura bensì che il fatto avvenisse nella sua città, nelle antiche case Malatestiane dove poi surse la rocca Sigismonda, però senza provarlo pone che fosse negli anni 1285, o qualche anno prima. Ma io mi accosto al Troya, [4]) al Balbo [5]) ed

---

[1]) G. Vill., VII, 120, 127. — [2]) Op. cit., pag. 73. — [3]) Rimini 1852, e l'ed. 2ª nel 1870, quivi. - Storia, in 3 vol., Rimini 1848-56-62, nel III, p. 264. Nel 1879 erano in corso di stampa altri due volumi inediti, sui Malatesti. – Le storie di Rimini dell'Adimari, Brescia 1616, del Clementini 1617, rarissime, io non potei consultare. — [4]) Veltro allegor. Fir. 1826, pag. 33. — [5]) Vita di Dante, Torino, 1839, I, 154.

al Marini, [1]) la cui dissertazione però non ho potuto vedere, che l'accertano avvenuta dell'**Ottantanove.** Che se ad altri, anche per l'autorità del Tommaseo, piacesse star fermo in sull'asserire che fu nell'anno avanti, nel 1288, osservo che allora il nostro poeta bene doveva avere udito contare con molta pietà i particolari di quella fine al fratello stesso di Francesca, Bernardino Polenziano, nel seguente anno **1289** de' combattenti con lui a Campaldino, dove gli si legò in amicizia. [2]) O se fu altrimenti, cioè se gli amanti morirono nello stesso anno **1289,** il Fratello di Francesca, stando con Dante nel campo, poteva avergli parlato delle infelici nozze della suora, traendone dal fondo del cuore tristi presagi, ancor che fosse assai tardi, o troppo tardi. Anche Ugo Foscolo parla delle due fiere tragedie, dell'Ugolino cioè e di Francesca, come di fatti tra loro contemporanei. [3]) Qualunque sia dunque il tempo: o il 1288, ed anche prima, o il **1289,** appartiene all'epoca ed al ricordo delle forti commozioni provate da Dante entro questo **anno grande** della sua vita, e in Toscana, l'episodio di Francesca da Rimini.

Fanciulla tradita, perchè già presa alla bella persona di Paolo, e da questo in sembianza di suo vero sposo levata dall'ostello paterno, e per ragione di stato fatta impalmare al fratello di lui, Gianni sciancato, deforme, inamabile, crudele! Sua colpa fu di un punto solo, in un trasporto di passione, sedotta dall'altrui esempio, forse ad arte lasciata sola dal geloso marito, – la gelosia vuole avere ragione anche a suo danno; così in-

---

[1]) Mem. stor. crit. di Sant'Arcangelo. Roma, Bourliè, 1844, con doc. — [2]) Veltro 22. – Balbo, I, 152. — [3]) Disc. sul testo 322.

terpreto io: « e il modo ancor m'offende » - vinta da colui che la baciò in bocca, riaccendendo in lei la primissima fiamma, e non tutta una vita disonestata or con uno or con altro amatore. Era degna di tanta pietà, che il Poeta viene meno pensandovi. E in verità egli cerca attenuare il costei fallo, recandone tutta la colpa ad Amore, ch' entrambi ebbe presi alle panie delle loro bellezze. Alludendo poi all'omicida, dice che la Caina lo attende; onde se egli volle uccidere anche l'anima di lei in peccato, perchè eterna le nuocesse la sua vendetta, a lui per Dante durerà eterna l'infamia. E non a caso più tardi Dante designò altrove quello zoppo da un'altra sua brutta sconcezza, ritraendolo in « Quel traditor che vede pur con l'uno, [1]) » quasi scusa all'abborrimento da lui della bellissima donna, la quale non amò per depravazione, ma per nobiltà d'animo che di sua natura inclina verso il più bello, come non era quel rincagnato ceffo ingeneratosi dal « Mastin.... nuovo da Verrucchio. [2]) » E Gianni fu cane crudele. E tanto più Paolo doveva abbagliare la gentil ospite nuova, ch' elli forse era allora il solo leggiadro in una famiglia di mostri; propriamente di male teste. Di più, Dante ancora nel canto seguente, in propria giustificazione d'averli dannati, rammenta che i due amanti erano *cognati;* e così discolpasi col lettore, che a loro perdonerebbe tutto, veggendoli a tanto orribile gastigo. Io mi affiguro che Paolo eternamente mai non le parli; ma quivi discesi insieme ne'morti, non abbia mai fatto altro che piangere, e piangere, e piangere perdutamente per averla egli resa infelice! Così tenendola stretta abbracciata, disperato si va turbinando con

---

[1]) Inf. XXVIII, 85. — [2]) Inf. XXVII, 46.

essa nelle gementi voragini di tenebre, a sè premendo raccolte le sue tenere braccia, pure scosse, frementi nella bufera. Ma ahi, le bellissime forme e le chiome, menate, aggirate dalla rapina del vortice che più fieramente affatica, sempre a' suoi occhi svaniscono confuse nel perso aere! Sublimità di dolore che vince ogni pena d'inferno immaginabile; per anime che furono così gentili!

Quasi direi che Dante e Francesca si conobbero nel mondo, ancor giovinetti. Parmi sentire non so quale intimità fra le anime loro: « O animale » ecc. Ella mostra conoscere subito che Dante è vivo, e non ne ha maraviglia. Ella sapeva – e noi no – quale era il dottore di Dante, cui esso leggeva sì per tempo, a consolarsi. Ella dice che volentieri avrebbe pregato per la sua (*tua*, si noti) pace. La vergine gentile forse intuitivamente ebbe scorto nell'anima tempestosa del giovine poeta quanto anelava alla pace. Il verso: « *Di* quel che udire e che parlar *ti* piace, » va letto così; essendo doppiamente conscio, doppiamente cortese. Leggendo: *Dì*, ella dovrebbe attendere che Dante ne la interrogasse, ciò che non è; mentre invece, senza farsi pregare ne previene il desiderio, entrando subito nel dire de' suoi dolori. Mostra poi che già sapeva che alla natura del poeta piaceva udir parlare di cose d'amore; ovvero per motivi a noi ora occulti, Francesca esprime di sentire il particolare affetto che Dante aveva ai casi di lei, ancora prima che esso ne la richieda. « Siede la terra » ecc. Forse anche a lei era noto che gli era caro udirsi dir di Ravenna. Francesca non ricorda Rimini, funesta. Inoltre essa vide Paolo per la prima volta in Ravenna. Vero è che Dante sempre fa ricordare ai dannati la terra natia: chè è dell'esule anelare alla patria. – Si può rile-

vare l'idea dell'Italia anche fisica, unificata nella mente di Dante, componendo co' versi della Commedia la descrizione dell'intera penisola, de' suoi confini, de' suoi fiumi e città, delle isole sue. Da « quel corno d'Ausonia » ecc., fino a « Feltre. » Da « Pola presso del Quarnaro, » fino alla valle « tra Ebro e Macra. » « L'Appennino, » ecc. « Mantova, » « Peschiera, » « Adice e Tagliamento, » ecc. « la bella Trinacria, » e « Sardi e Corsi » « la Capraja e la Gorgona, » ecc. – Que'due che al vento sono sì « leggieri: » non che più dolorosamente degli altri ne li portasse la bufera, ma vanno per l'aria così, per essere belli artisticamente; unica volta che Dante fa così nelle figure dei dannati. Francesca parla per Paolo e Dante in ciò annuisce dicendo: « Queste parole da lor ci fur porte, » mentre parlò essa sola. Onde il poeta volle farla tipo della donna sublime innamorata, la quale punita del fallo non tutto suo, vuol portarne tutta sola la colpa, e se potesse anche la pena, dell'amante. E forse non a caso li pone a uno strazio tanto orribile, per far rilevare di più che pur non se ne lamentano: chè gli spiriti « Quando giungon davanti alla ruina » cioè rasente il cerchio senza sponde, cui l'abisso cinge – essendo il girone di sotto più stretto – hanno il punto del maggiore martiro, col ribrezzo di rovinare giù nel baratro, anche sapendo di non poter cadere nel vuoto: come noi da un'ampia altezza di monte su cui stiamo fermi, temiamo del precipizio. – Dopo Dante, Mario Rapisardi nella Fantasia drammatica « Francesca; » gemma della letteratura italiana. E onore al cuore della donna.

Eppure, non le sopra dette considerazioni, non la ricordanza d'amicizia con Bernardino suo, amicizia stretta fra la vita e la morte, cioè nei frangenti di Campaldino,

non la gratitudine di Dante verso gli ospitali Polenziani, che furono suo ultimo rifugio e suo ultimo ostello, non l'amore alla parte che coi signori di Rimini e di Ravenna egli ebbe od aveva comune, valsero a Francesca sì, che in anni più tardi, dopo che l'Alighieri ebbe scritta quella scena, ei la togliesse a quelle pene. Perchè il mondo consapevole, offendea la memoria di Francesca Malatesta, contandone l'incesto, Dante, giudice inesorabile, la pose e lasciolla nell'Inferno, nè le fece perdonare da quel dio che, in vero ho viva fede, subito le avrà perdonato. Quel dio che pur secondo Dante, fa che solo per loro taccia il vento, permettendo cioè che escano dalla bufera, nell'aere meno mosso, che dattorno a quella fa proda, e *vengano* dov'era Dante, illeso. Sì che pajono essere i soli che non « Bestemmian quivi la virtù divina. » Unico esempio fra tutti i dannati eternamente senza *nulla speranza*, e Dante lo volle dire, « Non che di posa, ma di minor pena. » Non a caso determina: la bufera « che *mai* non resta. » E « *ci* tace. » Dunque la prodiga Cunizza – e pel distruggitore « di sue cose » v'è una bolgia, la quarta, donde avrebbe potuto parlare acerbamente come nel IX del paradiso – Cunizza che anche era stata in adulterio con Bonio, e adultera fu con Sordello, da cui si lasciò rapire mentre era sposa novella al conte di Sambonifazio, [1]) perchè poi fosse tutta lucè di riso tra i beati, doveva essersi bene espiata agli occhi del mondo, o, pel Poeta bastava, di pochi, e anche nella sola Firenze, con qualche gran fatto negli ultimi di sua disonesta vita, essendo abbastanza noto il suo passato senza bene. Onde Ugo Foscolo scriveva che il Poeta *mal pose* costei nel

[1]) Roland. Cron. Murat. Rer, It. VIII, pag. 173.

cielo « benchè Dante per avventura risapesse anche per quante espiazioni de'suoi peccati Cunizza s'era meritato il paradiso. [1]» Folco trovatore, compagno di lei pure nella gloria, ond'ella parla amorosamente, e cui, forse alla trevigiana, dice *cara gioja*, in quel vizio carnale aveva peccato molto avanti, ma non più oltre « che si convenne al pelo;» e di ciò fece pubblica ammenda e si rese monaco e poi fu vescovo. Sicchè il Petrarca, nel « Trionfo d'amore,» di lui potè scrivere: « Folchetto,... all'estremo Cangiò per miglior patria abito e stato. [2]» Ma la Francesca ancora fu vittima d'amore, essendosi parata davanti l'innamorato per ricevere in sè il colpo di spada a lui prima diretto: sì che anche quel momentaneo doloroso martiro subìto per ardente affetto, poteva meritarle perdono nell'opinione degli uomini e renderli disposti a trovarla nel cielo d'amore e consorte alla Ezzelina. Circostanza poeticissima di carità, che Dante non dice, affidato della pubblicità del fatto nel suo tempo; che però se non fosse stata registrata dal Boccaccio, anch'essa, come quel bene di Cunizza, sarebbe rimasta ignota ai più tardi, con grave danno dell'effetto. E del cervello dei più recenti commentatori.

Nel Paradiso, il Poeta entrando nei Gemini suo segno natale, ricorda con affezione e a chiare note il mese, e l'età di quello, quand'ei sentì « da prima l'aer Tosco. [3]» Non bastava che il Landino, il Daniello ed il Dolce avessero posto il nascimento di Dante nel 1260; ed altri nel mese di Febbrajo; vecchi errori ribattuti dal Pelli; se al dì d'oggi, in un zibaldone detto « Storia della letteratura italiana,» non lo si predicasse nato nel mese

---

[1]) Discorso sul testo, 337. — [2]) Capitolo IV. — [3]) XXII, 38.

di Marzo! Alludo a quella di G. Maffei, [1] - che mezz'uomo mai non s'attenta recare un solo giudizio che sia suo - se pure non è corso sbaglio nella ristampa, che però fu riveduta (?) da P. Thouar. Boccaccio, che non dà molte epoche certe nella vita di Dante, aveva scritto senza ambagi ch'esso era nato nel mese di Maggio 1265. [2])

Il Poeta ribollente delle passioni de'tempi, sicchè ricorda come debito la vendetta da farsi degli uccisi consorti, [3]) ed approva i duelli per giudicio di dio, [4]) si mostra anche non tutto franco da altri falsi giudizj del volgo de'mortali suoi coetanei. Cotesti uomini, se avevano pietà agli schiavi, però si ritenevano di parlarne in iscritto fuor che in trattati ed atti legali. [5]) Osservavano essi il sito e le case delle costellazioni sopra la culla de'nati, a trarne gli oroscopi del corso della loro vita. E medesimamente Dante ritiene qualcosa di costoro: sia coll'apparente silenzio sulla schiavitù, o colla fede nell'astrologia giudiziale: Quando saluta la sopra detta costellazione degli *eterni Gemelli*, propizia agli ingegni; e a lui stesso; quando ei nomina *la stella buona;* [6]) *la dolce stella* di Giove, che dimostra che giustizia sulla terra sia effetto del suo cielo; [7]) quando dell'*amorosa stella* di Venere dice: « Lo bel pianeta, che ad amar conforta; [8]) » quando asserisce: che secondo che le stelle sono compagne a ciascuno che nasce, quello è indirizzato a qualche fine

---

[1]) Fir., Le Monnier, 1853, t. I, pag. 41. — [2]) Opere, Fir. 1824, t. V, Com. alla commedia pag. 19, al verso I, e nella Vita, c. I. — [3]) Inf. XXIX, 11, e Par. XI, 2. — [4]) Mon. II, 10. — [5]) Vedi il già detto a pag. 64. — [6]) Inf. XXVI, 8. — [7]) Inf. XVIII, 39. — [8]) Purg. I, 7.

o buono o tristo; [1]) quando si fa dir dal maestro Brunetto: «Se tu segui tua stella Non puoi fallire a glorioso porto. [2]) Così in senso figurato, ma che è riflesso del vero suo sentimento, anche nelle altre sue «Rime,» [3]) e nella «Vita Nova». Ma Dante nulla di meno anche in sì fatte opinioni è superiore a' suoi tempi: perchè ammettendo egli che dio regga l'influenza degli astri e della dea Fortuna, [4]) crede però la contraddizione scolastica, che dio lo faccia senza distruggere nelle creature il loro libero arbitrio, [5]) e perchè, che più vale, accenna altrove dubitando, dell'influenza delle stelle sulle umane vicissitudini. [6]) Finalmente, danna gli indovini; [7]) pur mostrando di credere che ei facessero le loro arti. E molti simili luoghi. Io segno la via; altri la compia.

Dante adunque non tutto libero dal tenore de' suoi tempi, bene poteva avere fatto da prima in sè stesso un tacito ricordo di Cunizza, per cagione di osservare certi *punti buoni* nella sua vita. Perchè nell'anno, e presso al mese ch'ei vide la luce, essendo la data dell'atto di Cunizza del 1 di *Aprile* 1265, essa aveva dette cose degnissime, cioè di caritativa compassione; cose riputate anche allora assai meritorie, in fondo al cuore di ogni bennato. E questi pronostici presi anche più tardi nel cammino della vita, da casi e da numeri speciali che accompagnavano le nascite, oltre che Dante lo dimostra, come vedremo qui innanzi, speculando sul *miracoloso numero* che ebbe tanto luogo nella vita di Beatrice, le erano cose

---

[1]) Purg. XXX, 37. — [2]) Inf. XV, 19. — [3]) Son. 39, Bal. 8, ed. Fraticelli. — [4]) Inf. VII, 26. - Par. VIII, 47. — [5]) Purg. XVI, 23 e seg. - Par. VIII, 33 e seg. — [6]) Purg. XX, 5. — [7]) Inf. XX.

tutte conformi ai tempi. E la suora di quell'Ezzelino che sempre visse ad augurj, [1]) dico Cunizza medesima, per prima, poteva essersene augurata bene per Dantino suo, fanciullo ch'ell'amava forse di affetto materno, ed essa averli a lui ripetuti dopo uno o due lustri questi suoi giudicii. Ma a Cunizza s'inchinava più ancora il pensiero di Dante giovincello, perchè con quel rogito che per essa ebbe luogo presso gli amati Cavalcanti, ella gli dava alla memoria, oltre all'anno, *il mese preciso che in questo mondo fu posta colei cui amava più che la sua propria vita!*

Cotale data della nascita di Beatrice ha il Pelli, in tutt'e due le edizioni; [2]) ed il suo computo mi parve assai chiaro. E il giorno che ci venne Beatrice *pietosa*, poteva essere stato, io penso, poco appresso che si fu mostrata alla luce la pietosa premura di Cunizza; cioè o il *terzo* o il *nono* giorno di *Aprile*: avvegnachè nella « Vita Nova, » alla morte di Beatrice, ragioni secondo astrologìa giudiciale del miracoloso numero del *nove*, di cui il *tre* è la sua radice, tanto amico di lei, che *sempre* tale donna fu accompagnata da questo numero. Sentiamolo: – *Nove* fiate appresso il mio nascimento – Dal principio del suo *nono* anno – Erano compìti li *nove* anni – L'ora era fermamente *nona* – Fu la prima ora delle *nove* ultime – Non sofferse stare se non in sul *nove* – M'era apparita nella *nona* ora del dì – Io dico che nel *nono* giorno – Fu accompagnata dal numero *nove* – Alla sua generazione tutti e *nove* i mobili cieli perfettissimamente s'avevano insieme – Nel *nono* mese

---

[1]) Parte III, nella vita di Ezzelino. — [2]) Zatta 1757, e Piatti 1823, pag. 75, n. 22.

dell'anno – e molt'altri simili luoghi che troverai nella « Vita Nova. » I primi giorni poi del mese di Aprile in cui ella nacque.... « secondo l'usanza di Siria » che comincia l'anno in Ottobre, lasciano dietro sè due volte *tre* mesi, ossia mesi *sei*, perfettamente compiuti dell'anno siriaco. Anche il 6 era riguardato numero *perfetto*. Cassiodoro in un'epistola a Boezio ciò afferma, cominciando con le parole: « *Senarium vero quem non immerito perfectum docta Antiquitas definit....* etc. [1]) » Questa coincidenza di *mirabili numeri* da me trovata, è in tutto conforme alle opinioni espresse da Dante nella « Vita Nova, » verso la fine, innanzi alle parole: « Io dico che secondo l'usanza d'Italia ecc. » E perciò forse Dante compiacquesi ancor di Cunizza, che essa gli potea ricordare nell'anno memorando **1289**, il cuore appagato col bene fatto agli schiavi nel consiglio: per opera propria e di *Guido suo*.

Oh quanto affetto per quest'amico è trasfuso e immedesimato nelle rime e nelle prose di Dante! sicchè molto e' poteva fare e pensare anche per amore di lui solo. E ciò meglio addimostra nel poema, tanto nel passo ove gli dà la gloria della lingua, [2]) quanto nel X dell'Inferno, tra le arche affocate, dove trova il suocero di Guido, ed il padre. Questi sentendo nomare gli Alighieri, subito si desta per sapere del figlio. Stava in ginocchione, reggendo meno forte ai tormenti. Dante indicandogli Virgilio, gli dice: « Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. » Quell'*ebbe*, certo sgorgò dal cuore del compagno per la memoria del primo tempo passato, quando

---

[1]) Variarum. ed. Parisiis 1583, lib. I, Ep. X, pag. 18. — [2]) Purg. XI, 33.

assieme poeteggiavano, e accenna a cosa consaputa dal padre. Ma quanto più felice è la lezione: « Guido *nostro!* » Essa è pregna di molti concetti, e però più dantesca. Ammessa dal Tommaseo, non la vedo comprovata dal Witte, dottore in Dante purchè non entri in estetica. Puoi veder nel Batines [1]) il novero di tanti che trattarono del senso di questo verso. Cotale voce tutta ci legge l'amicizia stata intra le due famiglie; e Cavalcante così morto mostra che in sua vita ammirasse in entrambi l'altezza dell'ingegno. È pure delicatissima cosa quel *nostro!* Dante consolando così anche il genitore con la memoria dell'amistà fra sè e il figliuol suo; essendo di troppo conforto ai padri, sapere che i figli, o sventurati, o morti, abbiano ed ebbero per loro viscere di amici. Oh i padri deserti! che spesso reggono a noverare senza lagrime quanti cari accompagnino la bara della prole defunta.... Certo il poeta mostra grande compassione a quel piangente.

Ma perchè il novo dubbio sulla visione profetica dei dannati a Dante impigliava la mente, e perchè egli cercava di ristorare nell'ombra paterna le care fattezze di Guido, partigiano stizzoso, e di cui, sebbene allora non ancor nell'esilio, nella mal'aria che poi l'uccise, pure Dante forse già presentiva quello che presto sarebbe per avvenirne, e se ne attristava: e perchè ad una volta in tutte quelle cose pensando, e in esse avviluppato, dimorava sopra la risposta, non volente con quell'esitare ebbe sì accorato il genitore, che questi giù ricadde per sempre nella tomba. A cui poscia per ristoro manda a dire da Farinata con languide parole che Guido, il suo nato, è vivo

---

[1]) Bibliografia, pag. 537.

ancora: accortosi che, essendo qui omai tronco il vedere dei dannati, il poco filo dell'altro era già per essere disgiunto dallo stame vitale. Saranno tutte cose per me immaginate?... Ma il poeta che di tanto dà cagione, è divino. E appunto certi agghiacciati per non considerare lo stato del cuore di Dante, che non tel nasconde, ebbero animo di supporre che Dante avesse cacciato all'Inferno Guido Cavalcanti! [1]) « Egli? » che « per trar l'amico suo di pena » che sostenea dell'esilio, si condusse a perdere e patria e averi e pace?

Ah Dante nei puri affetti dell'amicizia sempre altamente si espande, perchè già per tempo provati, nel mattino della vita, siccome l'amore! Onde non è mirabile ch'esalti cotanto l'amistà sua all'amoroso Carlo Martello conosciuto ed amicatoselo a Firenze, dove venne la prima volta ai 2 di Maggio del **1289.** [2]) Gode il poeta ch'egli stesso di sua bocca gli ricordi: « Assai m'amasti. » È questo loro incontro nel Paradiso una scena lumeggiata con sovrana arte, rifulgente delle splendide immagini che serbano la freschezza originale di una prima speciale impronta non solo, ma ridente di vera delicatezza paradisale. Chi non ammira il passo, quando Carlo cortese per rivelarsi a lui tra gli altri beati, amorevolmente, come Casella, gli canta, nel cielo s'intende tutto è armonia, il principio di una bella canzone [3]) in cui Dante piange morta Beatrice, ov'è forse lampo dell'idea

---

[1]) Atti dell'accad. della Crusca. 1819, vol. I, p. 128. - Raffronta FOSCOLO, disc. p. 280. s. CXXXVII. — [2]) Comp. II, p. 7. - Comment. Cod. Caiet. ediz. Minerva, nota al Par. VIII, vv. 55-57. - G. VILL. VII. 129. — [3]) IX, v. 23, e t. 26. XXIV, 114, ecc.

del Poema; e ciò come per farne merito all'amico presso l'amante! sicchè Dante si volge con gli occhi a lei che ora è immortalmente beata, che gli risponde con gli occhi contenti. Ma non è forse senza cagione che quest'anima amica che si trova esaltata appunto in Venere, sia legata per bellezza e vicinanza del seguente canto[1]) a Cunizza, che pur ride e canta fra gli eterni cori; e che, come dissi due volte, poteva essere stata già amicamente benigna a Firenze al giovinetto poeta. Dopo che Carlo suo ebbe a Dante parlato, Cunizza pure facendosi ver lui, caramente significava di volergli piacere usando parole simili a quelle di Carlo Martello. Può intendersi che 'l facesse non solo per affetto di celeste carità, ma anche perchè l'Alighieri a lei era noto, come al Martello, fino dalla prima vita; celandola qui alla conoscenza di lui la troppa luce nel cui dentro ella stava raccolta. – Dante non ravvisò neppure l'amico suo Carlo, che appunto gli dice: « La mia letizia mi ti tien celato Che mi raggia d'intorno e mi nasconde. » – Non si dovrebbe trarre a questo senso anche la nota di Benvenuto, conscio mi pare d'altri particolari, che qui ha di Cunizza: « *Dicit ergo ostendens affectionem suam erga se:* « Ed ecco un altro di quegli splendori?[2]) »

Anche questa scena, lasciando la parte politica, è scritta con vivo amore, è segnata della medesima stampa onde emergono le altre memorie descritte di **questo anno.** E se Dante a tutte le dette memorie non pose mente subito, quelle gli avranno parlato più dolcemente vive « Già discendendo l'arco de' suoi anni: » essendo pure unica giovinezza che rimane nei vecchi, il pensiero di quella.

---

[1]) VIII e IX. — [2]) MURAT. *Antiquit. it.* I, p. 1244; C.

E di tale giovinezza, ripeto, mi pajono più verdi tutte le persone che animarono i fatti scritti nella sua mente quando prima li vide o li sentì nella Toscana nel **Milledugentottantanove**: anno storico della mente di Dante; l'*anno grande* come dicevano gli Etruschi: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.* Perchè avvicendandosi in soli nove mesi tanti gran fatti, fra gli amori, le ire politiche, le battaglie, gli affanni, affollandosi nella giovane fantasia tanti personaggi che chiedevano fama, ed egli provandosi a poetare di loro, per la prima volta sentì romoreggiarsi per la mente un'idea vaga, indeterminata ancora, di unire quando che fosse queste scene, queste persone vive e morte, in una nuova composizione, bene più vasta che i sonetti e le canzoni. E d'allora in poi si sentì più grande, conscio di suo potere e volere.

A compiere il quale **anno fatale,** e proprio l'ultimo dì ch'usciva il Dicembre, venne la morte a Folco Portinari padre della sua amata, dabben cittadino. [1]) Nella « Vita Nova » Dante racconta di sè com'ei s'incontrasse con le donne che tornavan da casa la Beatrice; e che veggendole sì piene di pietà e maravigliosamente triste, volentieri avrebbe dimandato loro, se non gli fosse stato di riprensione, in quanta pena fosse la donna sua per quel caso acerbissimo. Come gli avrà tremato l'anima già da lontano, rivedendola dopo, e poche volte ancora, cospersa di più chiara pallidezza che 'l solito, avente ella forse accolto nel petto il morbo lento, mortale inesorabile segreto delle più belle, delle più virtuose! Oh allora la donna, per lo viso che è smorto, appare già come tutta

---

[1]) Di lui, nel PASSERINI, Storia degli stabilimenti di beneficenza di Firenze. Le Monnier, 1853.

involta in sua nuvoletta bianca, a cui altro non manchi che un più caldo raggio di sole che le dia il volo e la faccia levare via via da questa terra, tra gli angeli. Io dico del vero astro del sole, che ravviva ogni creatura; e l'egra sola, che anela alla vita e lo bee, più non giova e tutta la consuma! Dante dunque ancor esso avrà amato il Portinari di tutto suo amore; sicchè quella fu, rispetto al dolore provato dal poeta e dalla figlia, ed alla cagione de' presentimenti di lui intorno la debile vita dell'amica, la prima morte di Beatrice; essendo avvenuta la naturale di questa benedetta, 6 mesi dopo, ai 9 di Giugno 1290. Dante Alighieri pubblicamente si confessava innamorato della Portinari; non di un'ombra vana; chè ne sarebbe stato deriso.

Lettor mio, amasti tu mai? E se tu la perdesti la tua beatrice, non creasti tu allora per lei sola un bel paradiso, dove collocarla incorruttibile, spirituale; dove apparecchiare loco anche per te, a poco a poco ergendo a lei tutte le tue voglie, i tuoi pensieri, e immaginandole intorno per corteggiarla, le anime già da te più dilette? Se il *Paradiso* di Dante potè essere figurato di getto subito dopo la morte di Beatrice, e posto prima per unica scena fissa di un poema « per dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna » come si propone in fine della « Vita Nova, » mosso per le buone « spirazioni con le quali ed in sogno e altrimenti » lo rivocava dalla via smarrita,[1]) io mi attento di dire che le primissime linee, le tracce del luogo dell'*Inferno* non solo, ma anche del *Purgatorio*, si rivelarono pur esse naturalmente, e tutte da loro, a dargli l'idea del poema; e poi a renderlo trino ed uno, parvero

---

[1]) *Purg.* XXX, 45.

come per miracolo concatenarsi, atterzarsi acconciamente con la scena del Paradiso. Ed aggiungo che Dante le avesse ricevute in sè per tre persone, già nell'anno **1289**. E queste furono: *Ugolino – Francesca – Buonconte.*

Mi proverò di mostrarlo. Dopo una digressione.

Quanta assomiglianza di sentire in questi misteri di sventurati amori, intra i due lirici sommi! Avvegnachè Dante tenga la palma per saper dire più cose che parole, e Petrarca per tropp'arte di parole qualche volta non lasci trasparire così limpida l'idea vera. Esempio appare in quel sonetto che comincia: « Levommi il mio pensier in parte ov'era. » Vi si noti il sesto verso: « Sarai ancor meco, *se 'l desir non erra.* » Quest'ultima frase comunemente s'intende così: « *Se il mio desiderio non m'inganna.* » Laura nel cielo, che non sapesse il vero, mi parrebbe essere meno beata. Vorrei intendere piuttosto « Se i tuoi desiderii nel mondo non torceranno dalla vera via, » mentre sei libero signore della tua volontà. Perchè quel *se*, quella brutta parola *errare*, riferendosi al dubbio di Lei che pur lo desidera, lo aspetta così vivamente, e lui *solo*, e che quello che sarà deve vedere rimirando in dio, non possono aver luogo in paradiso. – Disse Dante di Beatrice, sintesi della beatitudine perfetta: « quella, il cui bell'occhio tutto vede. » – Sicchè poi le frasi « Te solo aspetto » sarebbero contraddizione. Peggio poi se quel: *se non erro* è una frase oziosa, un intercalare comunissimo e riempitivo per la rima. Anche il parlare de' beati, sia perfetto. E può l'amante immaginare, anche in parte, imperfetta l'amica sua nell'altra vita? Perfetto e divinissimo amatore stimerei essere colui che *potesse* non sentir più dolore della morte della sua donna, sapendola altrove felicissima e d'ogni

perfezione ripiena. Certo che Laura poteva esprimersi così per mettergli timore; ma io domando: Francesco diceva da innamorato, o da scolastico? E quel non scoccargli sì aperto'l rimprovero, intendendo come io intendo, è delicatezza paradisale, e serba il modo del noto sonetto che comincia: « Nè mai pietosa madre al caro figlio, » dove fra l'altre il verso: « *Pregando ch'a levar l'alma non tarde,* » vuol dire che Laura prega che l'amico si elevi sublime e non lasci andare gli affetti per la via dell'errore. Confessandosi in colpa il poeta, è anche in ciò pari all'Alighieri. Ma v'ha di più. Nel primo sonetto la particella *ancor* dichiarerebbe il tutto, nel mio senso, prendendola nel significato di: *in posterum*, cioè: *una volta, alla perfine*, sarai meco. Perchè Francesco fu ben poco, anzi non fu con Laura qui giuso, avendola avuta sì altera. Perciò l'*ancor* non può essere in senso di: *tuttavia*, ovvero di: *di nuovo*, come i commentatori hanno spiegato, cioè: « come fosti già in terra. » Leopardi e, se ricordo, Tassoni. E non si potrebbe intendere: *nuovamente dopo questa visione ora*, che è un saggio del nostro paradiso per quando tu ci verrai? L'amante spera di essere e sempre e tutto con lei, sendo aspettato *lui solo*, perchè ogni altro nodo terreno verrà sciolto nel cielo che non sia nodo di amore.... E che allora lo potrà amare senza colpa.... E chi non vede anche quest'allusione?... Forse ho compresa questa frase più con la fantasia che con lo intelletto; ma qualche volta pur giova errare nelle cose del cuore per appagarlo col bello; sempre grammatica, ne fa morire a ghiado! – Pari all'Alighieri è pure il Petrarca nel porre parvenza o manifestazione delle anime dell'altra vita agli occhi di un mortale. Laura aspetta « La veste ch'al gran dì sarà si chiara; » ma Francesco la vede tuttavia

come una forma spirituale, che nel pensiero di lui prende persona. Ritorno al mio tema.

La scena del Gherardesca, nel pensiero terribilissima – lasciam della lingua e della forma, – è frutto di profonda pietà, sfogo subitaneo di sdegno appresso il fatto, a magnificare il vituperio di Pisa ghibellina nemica, sei mesi dopo combattuta nelle sue castella a Caprona. I due traditori, secondo le credenze religiose e la viva fede, erano da inferno. E l'arcivescovo, più universalmente abborrito, perchè così aggravato del misfatto, impunito dalla curia romana, aveva *giunta la spada col pastorale*, giacchè era Podestà, poteva, ancora che fosse vivo, cacciarsi insieme al suo tradito giù nel morto regno. Quantunque a Dante non fosse per anco sceso nell'animo di fingere *tutto* l'Inferno, nondimeno il pensiero espresso in quel medesimo canto per frate Alberigo e Branca d'Oria in abbominazione de' traditori, cioè che l'anima piomba ai tormenti e in sua vece s'incarna un demonio, sicchè il corpo così informato, pare vivo qui suso nel mondo fin a che non sia scoccata la sua ora naturale,[1]) nel concetto primo poteva essere stato trovato a ripiego per avere modo di mettere vicino al conte, con più verità, monsignor Ruggieri. Poscia morto costui innanzi il 1300, quindi levato e accomodato ai suddetti: al frate cioè e al Genovese. La quale idea dell'inferno scaturiva naturalissima allora, più che mai: e ciò rileva bene nella canzone che Dante si fa ricordare nel XXIV canto del Purgatorio da Bonagiunta e che comincia: « Donne, ch'avete intelletto d'Amore, » trovata prima che morisse Beatrice e proprio nell'anno **1289**. Alla 2ª strofa, quei versi « E

[1]) *Inf.* XXXIII, 44.

che dirà nello Inferno a' malnati: Io vidi la speranza de' beati, » a me non sembra che essi per sè vogliano dire soltanto che Dante già avesse pensato alla prima cantica, come altri avvisò. Ma que' pensieri anche sono espressi nel linguaggio dei tempi: cioè questa infernale fiammeggiante fornace, sempre spalancata, cui il Santuffizio ribadiva nella immaginazione coi suoi roghi e con le altre pene orribili cui porgeva per saggio di quel regno ai fedeli qui in terra, era figura, era modo di dire vivo sulle bocche di tutti.

Varianti e postille all'Ugolino. Dalle mie pubbliche lezioni su Dante. Ribadiscono in altra guisa, più dettagliatamente, il già detto.

Quest'episodio, forse già scena staccata, più lungo di tutti gli altri nel poema; forse scritto quando il poeta non aveva ancora termini prefissi alla composizione della « Commedia, » che più tardi gli impose di essere più parco. È de' più finiti nei particolari; diffuso ne' versi; spesso sonanti, che affermano un lavoro ardente, fatto più entro i venti che entro i cinquant' anni; età in cui Dante divenne più contemplativo. Giovani poeti tendono a descrivere persone e fatti contemporanei; vecchi, il passato.

Canto XXXII. « Io vidi *duo* ghiacciati *in una* buca. » Incredibile! ma una variante: *giacenti!!!!!* « Non era piano il ghiaccio: faceva buche e rialzi. » Tommaseo. No: il vano s'era aperto propriamente da sè, per dare luogo ai due traditori. Chè la natura dell'Inferno, informata da virtù onnipotente, soccorreva subito colà per quanto era duopo, al tormento dei nuovi dannati. Così formavasi la buca capace per due, mentre piombavano assieme di botto quivi uno sull'altro. Dissi: assieme; chè

è naturale pensare che il Poeta non attese che l'Ubaldini morisse, ma che cacciò quell'anima nera all'Inferno col suo simile, appena saputi i frutti del suo tradimento. — Qui nel mondo la forma arcivescovile dicea messa e segnava. — Ugolino così affamato venne a dargli di morso subito dopo la catastrofe; onde quel: « *furo* all'osso » (rigetto il *forar*) fa sentire che l'osso è vivo vivo, e prova il dolore del succhio di que'denti digiuni, sì che subito in parte ebbero fatto teschio quel capo, nudandolo e devastandolo dietro nella nuca; onde Ruggieri deve tenere piegata eternamente la cervice. Dante non a caso ripete per tre volte: *teschio*; usando egli generalmente termini diversi per dire la medesima cosa: come sopra: « pertugio, forame », e simili. Io vidi una volta due avoltoj, crudelmente artigliatisi nell'alto, ruinare sanguinosi uno sull'altro senza lasciarsi; rimasti costretti entro il fesso d'una rupe, il sovrano seguitando a scavare col rostro tra capo e collo al sottoposto. Pensai a questi due piovuti così stretti afferratisi, dal mondo nella Caina. — « Se quella con ch'io parlo, non si secca. » Infelice, o peggio, accademico nato, chi interpreta: « se mi basta l'ingegno. » Dante per attestare la promessa di poter ristorare nel mondo il peccatore, accrescendo la fama infame dell'altro – e a ciò bastava ben poco ingegno – a patto che se gli scopra tutto (prima, quanto aveva dovuto fare per avere i nomi dei traditori!), dovè rivelarglisi uomo vivo: onde non è verso ozioso (*sic*).

Canto XXXIII. « io son *tal* vicino: » *tal* non è avverbio!!! ma esprime ogni ferocia; « gli son vicino: » è sbiadito. — « Muda. » Non doveva essere prigione comune, ma torre già all'uso onde suona il suo nome; forse abbandonata; ma arnese dell'arcivescovo. Chè quel

nemico dovè subito pensare a inchiudere il rivale in un suo luogo, dove potesse farne a suo talento. Che se la torre fosse stata anche per altri prigioni, non si sarebbe potuto *chiovare*, cioè configgere con chiovi la porta dell'uscio di sotto, o sbarrarla. Se fosse stato chiuso a chiave, *chiavare* (aperto non potea stare), Ugolino come avrebbe ei sentito e osservato ora soltanto ciò che andava succedendo ogni dì recandosi loro il cibo? Vero è che poteva essere l'uscio del piano di sotto alla sua prigione, e non il terreno. Ma perchè questa chiosa architettonica? È chiaro che per la novità della cosa, il martello lavorando dava un colpo sul chiodo e un altro nel cervello del conte e dei giovanetti. È raffinatezza di tormentare, quest'annunziare loro, conficcando l'uscio, che venivano sepolti vivi. E Dante vuol infamare più che possa quel delittuoso prete. — In una prigione pubblica, quanti altri saranno già stati lasciati morire di fame: era del tempo. Ma se questa fu da indi in poi titolata la Torre della Fame, dovè essere la prima volta che vi si morisse così, e con modo del tutto nuovo, come forse orribilmente lascia s'intenda: « Poscia più che il dolor, potè il digiuno. » — « E in che conviene ancor ch'altri si chiuda. » Prima lanciata contro Pisa, dove sonvi ancora tanti i traditori da meritare simile supplizio. La seconda invettiva poi che invoca un diluvio sopra tutta la città, si riferisce ad avere essa lasciato che con Ugolino fossero anche gli innocenti; e ciò subito, a suggestione dell'arcivescovo già quando il conte « aveva voce » soltanto, di traditore, nè era stato provato ancora. — In Roma i Gesuiti per disarcivescovarlo mi facevano recitare: « E questi fu degli Ubaldin Ruggieri » !!!!!!!

« *I miei figliuoli.* » Nella vittima dell'altrui perfidia noi sempre troviamo qualche bene, quasi a ristorarnela. E rea, diventa meno rea. È un sublime arcano, questa innata bontà in noi, questa forza di dover correggere, compensando, il male della natura, cioè del cattivo principio che per metà signoreggia nell'universo. Onde Dante fa Ugolino di gran cuore, che soffre paternamente anche pe' suoi nipoti, non distinguendoli dai proprj figli, salvo che dicendone i nomi: « Anselmuccio » e « Gaddo. » Sicchè qui non « áltera la storia, » come fra molti lo accusa Torquato Tasso, nelle sue « Postille alla divina Commedia. » [1]) — Ahi, esse sono ben poca cosa; nè Torquato qui sente da poeta, sì bene da ignudo grammatico. Nella tempra quanto diverse dalle postille che alla sua « Gerusalemme » fece il Galilei! - Dante non avrebbe potuto falseggiare così, in un fatto conto a tutta l'Italia. *Figliuoli* può essere termine di affetto per tutti quei garzoncelli. Sentiamo pur dire in Italia, parlando di giovanetti infelici: « poveri figli di madre! » « Era un buon figliuolo. » La prova ne ho nel ribadire che Dante fa col verso: « Non dovevi i *figliuoi* porre a tal croce. » Se non fosse in questo senso, avrebbe forzato due volte e poco efficacemente pei coetanei, la storia vera; questo sì e no, non avrebbe uccisa la passione? Più sotto: « *li* tre. » Prima non avea detto quanti erano. Dunque indica che si sapeva da tutti ogni cosa. Dato che sia irrefragabilmente (?) provato che tutti e quattro non fossero veramente suoi figli, o almeno figli naturali.... Ma l'Anonimo.... ma il Buti.... ma G. Villani.... Ma e l'*ipse*

---

[1]) Raccolte e ripubblicate dal nostro Rezzi. Pisa, Capurro, 1831, pag. 54.

dixit. Ed anch'io dico per dire. In ogni modo la figura di Ugolino s'avvantaggia su quella dell'arcivescovo; e ciò fa l'uomo, il poeta, per ammendargli la grande croce che ebbe.

« Già *eran* desti. » Altra variante: *erâm* desti. Cioè, eravamo. Mancando il quantitativo: *tutti*, che accennerebbe progressione e compimento, è contraddizione. Ha detto poco prima: « Pianger sentii nel sonno i miei figliuoli. » E dice più sotto: « Quando fui desto innanzi la dimane. » Secondo età, i giovinetti possono prendere sonno nel dolore; ma all'uomo, al padre addolorato, è impossibile chiudere occhio. Inoltre è doppia immagine, doppia azione codesto ridestarsi a poco a poco di quelli e, per così dire, ritornare nel carcere; è più tremendo per lui che li rimira. – « E per suo sogno ciascun dubitava » – ciascuno, anche Ugolino. – Rifiniti dalla paura, indeboliti dal poco vitto, sopraffatti dall'influenza del pensiero prepotente nel padre, che se lo sapeva, e anche per le grida che forse questi ebbe emesse nell'angoscia della caccia che provò, essi sognavano, naturale, individualmente pericoli e fame. Ugolino quasi sempre insonne, li sente gridare dormenti. Nè è tempo « che essi lo raccontino a lui: » giunta sfuggita di bocca al padre Cesari! [1]) Ma che tutti e quattro i Gherardesca facessero il sogno medesimo di Ugolino, sogno complicato, politico, e *dopo di lui*, sarebbe cosa barocca. E barocco pure sarebbe se quell'« io scorsi Per quattro visi il mio aspetto istesso » si intendesse che le facce di tutti, siano figli o nipoti, come uovo ad uovo si assomiglia, fossero stati alla stessa forma formati, cioè improntati di gherarde-

---

[1]) *Bellezze di Dante*, I, pag. 616.

sco. È per la disperazione, per il pallore che glieli fa vedere quasi direi di subito invecchiati, orribili, come esso è, e quattro che morrano di fame. Ahi strazio! Povero conte: dai commentatori fatto anche fisonomico.

« Gaddo » che muore primo, certo doveva essere il più tenero de' figli — « quivi morì. » Non ha più forza di muoversi d'indi; nè il padre di rialzarnelo. Ma non vuol dire che morisse di botto. Prosegue per alcun tempo quell'angonia, ed è più azione. Per quanto Ugolino si rappresentasse vivamente quello strazio, non potè dimenticare di essere all'inferno; ond'è significante il *quivi.* Un altro che non fosse Dante, avrebbe trasposta la scena nella torre, in tempo presente. Ei così ha doppio inferno: l'eterno tormento; il vivo riguardo nel passato, ma per colpa dell'Ubaldini. E lui è commiserato, l'altro no. — « E *tre* dì li chiamai poichè fur morti. » Alcuni: *due* dì. Parendo troppo nove giorni. Sembra che a mano a mano che gli interpreti più a noi si avvicinano, e meno credano possibile sostenersi senza cibo per nove dì. Ancora Bernardo Davanzati nel « Trattato della Moneta » dice spiccatamente: *nove* giorni. Ma anche quelli in sì tenera età, resistettero da cinque a sei giorni. Ciò mostra che ne' tempi di nefanda barbarie nelle pene, i dannati alla fame duravano lungamente; quel che a noi ora è impossibile. Sempre la vista, o l'idea dei supplizj, resero più tetragoni gli uomini ai loro colpi. Onde dove fiorisce la pena di morte, l'uomo, o poco, o punto la teme la cognita morte. Si ha dalle cronache che la Muda fu aperta e ne furono tratti i cadaveri dopo alcun tempo che ne era stata inchiodata la porta. Quasi per un tal quale sospetto che potessero essere vivi ancora.... – « io mi diedi Già cieco a brancolar sopra ciascuno E tre dì, » ecc. Ri-

peto: forse inchiude una scusa di cosa orrenda, ma che addensa l'abbominazione sul primo autore del fatto, cui noi trasodiamo con Dante; e l'altro quasi non odiamo.

Ma come mai anche la tenera Francesca da Rimini avrebbe ella potuto far ritrovare a Dante, senza ch'ei l'avesse divisato prima, il disegno per lo Inferno? Che questa scena fosse scritta nel 1289, come l'Ugolino, già lo disse e argomentò, ripeto, Carlo Troya. Non mi pare però che si osservasse che ciò dovè procedere appunto dal carattere del tempo in che probabilmente fu cominciato a pennelleggiare il quadro, nella giovine mente che poneva per chiaroscuro i turbini infernali in cui si straziano le anime de' due Malatesta, e fu straziato il corpo di Buonconte, facendo molto lunghe quelle descrizioni. Le opinioni religiose ebbero condannata Francesca inflessibilmente; e oltre a quelle, la condannava più severa la offesa purità del poeta. Chè a purità in tutto anela chi ha l'amante ideale; e l'essere allora il poeta, come sogliono tutti i giovani, meno atto a perdonare giudicando altrui, quanto nelle ricevute offese più pronto a rimettere generosamente. Se appunto è resa quasi amabile la colpa, in ciò poteva avervi adoperato segretamente anche l'affetto della recente amicizia contratta col suo Bernardino, fratello della sventurata. E morto Bernardino, non pose di lui ricordo nel poema, forse perchè il canto di Francesca rifletteva abbastanza in suo onore. E potè essere che la cara rimembranza di quell'amicizia, le sincere profferte d'ospitalità scambiate fra l'Alighieri e il Polenziano sul campo di battaglia, più che le magnifiche promesse di Guido Novello, avessero mosso Dante, che s'era fermo in cuore di tenersi partito dalle corti, nel tempo ch'ei sentiva di do-

ver « Calar le vele e raccoglier le sarte, » a trasmutarsi già curvo nell'antica Ravenna, e al tetto ove nata fu colei, che certo Dante per un momento dovette avere amata d'amore, anche così morta. Imperocchè sentono amore doloroso quegli infelici che videro seppellire la propria amante, o dinanzi alla pietà di consci luoghi, o di racconti d'amori disavventurati; siccome loro si stringe il core a ogni bara che mai incontrano incoronata di fiori, o di bianche rose, dove giace esanime giovane donna o fanciulla! E con la buona moneta del canto di Francesca, Dante meritò l'ospite suo, Guido Novello, che era nipote di Bernardino e di Francesca.[1]) Egli, in udendo recitare que' versi al poeta, si sarà commosso, come si commosse Ottavia, la madre di Marcello, che svenne leggendole Virgilio: *Ehu, miserande puer!...* Nè Guido si recò ad onta la memoria conservata così di un fatto, che di privato di famiglia si rendeva necessariamente storico, perchè poetizzava i luoghi e l'età.

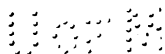
Dissi, e ciò per quelli che vogliono la pubblicazione del poema postuma all'Alighieri, che Guido ne ebbe contezza. Perchè non mi pare che Dante in quel caso, cioè nel caso che non l'avesse pubblicato, potesse avere celato a lui, in vita, quell'episodio; non essendo bello che si trovassero dopo la sua morte cose che allora solo potevano avere sembianza d'essere state dettate in onta alla famiglia dell'ospite cortese, e perciò tenute così segrete. Questo pure mi è dei tanti argomenti per pensare che già prima, quando cioè col novo suo raccettatore non aveva legame alcuno, fossero dettati que' versi; la cui divinità, per la buona prova avutane facendogliene copia,

[1]) FRATICELLI, op. min. di Dante. Fir., Barbèra, 1856. I, p. 59.

Dante poi stimasse essere sufficiente moneta a sdebitarsi con esso lui. Sebbene la gente grossa che non sentì il soffio divino della gioventù plasmato in quel canto, avvisò che lo componesse allora in Ravenna! Ed altri, poco prima, o nel 1313. Spiacemi che di quelli che mal s'apposero immaginando scritto quel canto un venti o trent'anni dopo il fatto, fosse il Perticari; e in parte anche, se ben mi ricordo, il grandissimo Sismondi. Mi distesi in tutte queste cose, anche perchè molti immaginarono che Dante dovesse pagare con la penna. Ma non rimeritava egli abbastanza la famiglia da Polenta, andando per essa più volte ambasciatore, invecchiato com'era, togliendosi agli studii « e 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace » con tanta fede zelando per le lor cose, che è tradizione che gli venisse meno la vita pel dolore della mala riuscita sua missione alla signoria di Venezia?

Buonconte poi, di cui molto già dissi, sebbene nemico, Ghibellino, per avere egli avuto il pregio della giornata fra gli Aretini, certo destò altissima l'ammirazione nel magnanimo Guelfo: in Dante dico, che anche lo vide combattere. Poi, essendo scomparso in corpo e in anima dal campo della battaglia, più avrà destata in tutti vaghezza di saperne nuove, come di cosa che pareva soprannaturale. Lui perciò non poteva locare nè in cielo, nè all'inferno, quel pittore delle patrie memorie, quando in fantasia novamente immaginava quei casi. Onde la religione, la voce e la misericordia popolare, avevano bella e fornita al Montefeltro la sua vera sede nel *Purgatorio*. Così Nicolò Machiavelli disse scherzando quel noto epigramma – non sia ad irriverenza il paragone del dappoco per cui fu fatto – « La notte che morì Pier Soderini, » toccando dell'Inferno e del Limbo, per appagare

non pochi d'allora. In simile guisa a' tempi di Dante, dopo quella vittoria di Campaldino soddisfacevasi forse alla commiserazione e allo sdegno di tutti, rappresentando l'onta di Giovanna vedova di tanto guerriero, alla cui aperta noncuranza si doveva dare biasimo, perchè ella non avacciasse al forte marito l'ora di uscire da quelle pene. Ed ogni Cristiano che a Buonconte fosse benigno, e quindi avverso alla sua donna, era inclinato di supporre così; ciò che più non avrebbe potuto fare se si fosse messo l'eroe, non dico tra i perduti, ma tra i beati. Ed ecco quell'episodio stare da sè, disegno staccato, non ancora collegato nella mente del poeta ad altri in simile luogo. Esso ben pare il parto di fantasia destatasi vivamente quando il fatto era ancor nuovo, cioè nell'*anno che avvenne;* e per grandiosità di maniera e di tinte, da stare fra le più sublimi immaginazioni del poema, ristretto ancora entro della prima cerchia di poche scene disordinate e sparse. Perciò senza freno è lungo di molti versi. Alla quale scena parmi nulla mai avesse più avuto da aggiungere, nulla da togliere per mutati tempi, eccetto che forse ritoccarne la dizione. E bene avrebbe meritato che si pensasse e stabilisse dal poeta di pennelleggiare tutto il fondo d'un gran quadro, per far campeggiare quella fantasia.

Ecco pertanto in che modo gli avvenimenti del tempo, le credenze religiose, le passioni politiche, ebbero prima formata originalmente la tempra di quel grande già per sua natura inclinato alle cose contemplative dell'altra vita. Ed esso per loro e con loro mosso e motore, ebbe creata nell'età nova la sola vera epopea nazionale ed universale, a cui finora non si possono paragonare che la Bibbia, il Valmiki, l'Omero. Perchè soli quei poemi

saranno per tutti i tempi, i quali rappresentando anche i tempi loro soltanto, o la loro nazione, sappiano essere universali nelle passioni. Nel secolo di Dante le guerre di tutti e dapertutto, da quel sommo creatore tolsero via il pericolo della imitazione anche della solita macchina dei poemi: o stazionarj fra assedianti ed assediati, fuori e dentro d'una città; o metà viaggianti per nave. E gli stessi accennati avvenimenti favorirono che il poeta dovesse sceneggiare le persone drammaticamente, in un'altissima Commedia, dove quelle tante loro passioni tempestose potessero trovare luogo conveniente senza confondersi; là 've tutti i tempi fossero credibilmente presenti; onde trovò il suo *dove* fuori del mondo: nell'eternità! Onde è il primo che cantò non l'uomo estrinseco; ma l'anima; il mondo morale.

Così in altra parte delle contrade d'Italia e in questi medesimi anni, per opera di tale che più di tutti allora, ma pur non tutta, ebbe la tempra di Dante, nasceva nazionale la prima tragedia vera dopo il risorgimento dalla barbarie; opera a cui la tirannide degli Ezzelini, fieri quanto il medioevo preso insieme, fu dolorosa Musa. Albertino Mussato.[1]) Ma il tentativo di lui venne disconosciuto dai pedanti, perchè quel magnanimo tragediò liberissimamente senza serbare la troppo spesso morfi-aristotelica unità di tempo e di luogo, perchè fece come gli imponeva ed ispirava il soggetto rubesto, e più il suo amore di patria, e la vendetta da prendere nei due fratelli tiranni d'Italia. Esempio di libertà nello scrivere, per sè fecondissimo di virtù creatrice, ri-

[1]) **Diffusamente del Mussato, nella Nota XIV.**

masto infruttuoso perchè dettato in latino nei tempi che si rinnovavano!

Che se Dante Alighieri anch'esso, come si dice, verseggiò i primi canti dell'Inferno nell'antica lingua del Lazio, quella sua mente originale, che mirabilmente lo preservò dal voler ricopiare o Virgilio, o Stazio, o Lucano, quanto alla tessitura o architettura materiale della invenzione, la sua mente originale anche gli ebbe messa in appresso l'idea di compiere perfettamente la nuova lingua, anzi di creare una lingua Italica, unificando nella favella la nazione divisa. E fu dico la sovrana potenza della sua mente che fece sì che ascoltasse solo sè stesso; e che ad onta dell'ammirazione a' grandi esemplari degli autori romani, principalmente del suo maestro Virgilio, ad onta delle scolasticherie de' teologi, e delle prime idee d'imitazione bevute studiando nei libri della bassa latinità, malgrado degli altrui sconforti, e delle prime cose fatte e dette altrimente, ei si rimanesse dal più scrivere in quell'idioma che andava mancando. Onde Dante fu grande e per quello che fece, e per quello che si ritrasse di fare. Allorquando dunque più tardi ebbe rimesso mano all'opera, lasciò i metri latini, [1]) e tornò a seguire quelle primissime linee della sua composizione che già tratte e significate, aveva riposte nella mente o in fogli, fino dal tempo in cui *subito* per sè notava ciò che vedeva di diverso, o che profondamente sentiva. E perciò quelle cose non poteano essere state pensate e spiegate di primo getto se non nella lingua della nutrice.

---

[1]) Riprendendo ora i ritmi latini, presumiamo correggere l'opera italica di Dante Alighieri. Noi!

Il *Paradiso* poi tutto quanto non fu mai in altra favella espresso e versificato che in quella del *sì:* perchè nella « Vita Nova » mostra d'intendere ancora che rimare non si dovesse in volgare sopra altra materia che amorosa; e ne rende storica ragione. E veracemente il Paradiso altro non fu in origine che un cantare l'amante dipartita che « Divenne spirital bellezza e grande, » incontrandola ivi; a cui sempre, viva e morta, ebbe favellato non altrimenti che in volgare. Ciò che vedesi mirabilmente aperto nelle canzoni in morte di Lei; e più nella seconda strofe della mentovata ballata, la quale comincia: « Quantunque volte, lasso! mi rimembra. » Anzi, anche prima della sua morte, nella canzone che rivela i presentimenti di quel che presto diventerà Beatrice, e che principia: « Donna pietosa, e di novella etate. »

Certo che il procedere per sintesi nella investigazione di una mente divina, unitissima, a rintracciarvi l'origine e il collegarsi dei primitivi profondi pensieri, è vanità; imperciocchè forse per tutt'altre arcane vie fu ispirata quella creazione, come « Poca favilla gran fiamma seconda. » Onde il poeta, securo di quello che ritraeva, egli potè dire agli altri mortali: « L'acqua ch'io prendo giammai non si corse. »[1]) « Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro, Nè fu per fantasia giammai compreso. »[2]) Su di ciò vedi le sublimi parole di Ugo Foscolo.[3]) Ma ell'è ben cosa vana, puerile e insieme oltraggiosa, credere di ritrovare l'origine sincera della prima parte del poema fatto « Per modo tutto fuor del

---

[1]) *Par.* II, 7. — [2]) *Par.* XIX, 9. — [3]) Discorso sul Testo, pag. 40, sezione XXIV.

moderno uso, »[1]) pretendere dico di ritrovarla nei diavoli commedianti di ponte alla Carraja a calen di Maggio 1304; invenzione di quella gran mente di Buffalmacco.[2]) Della quale rappresentazione, io troverei tutto al più un degno ricordo nella bolgia de' barattieri, nel comico grottesco dei demonii contraffatti e scrignuti, che si sconciavano oscenamente;[3]) se non fosse certo che ai 5 di Giugno 1304 l'Alighieri già era fuggiasco – oh vedi critica! – e credette che veramente fosse incominciato il suo esilio, improvvisamente venuto meno ai Bianchi il cardinal da Prato, di cui avevano sperato li ricondurrebbe in patria.[4]) Rappresentazioni quelle che non potevano ferire novamente la sua fantasia, perchè comuni per tutta l'Italia così piena di misteri, di satanismo, e di *tricosmie*. Nè tampoco ebbero dato diretta origine al poema sacro le visioni fratesche; non Orfeo ed Enea, agli Elisi o nel Tartaro; non il viaggio del Cerretano tra' morti; non Guerino il Meschino che scende nel ninferno di s. Patrizio a purgarsi con la sua vista; non una predica di beato Ildebrando papa. Non i cerchj dell'Arena di Verona; non i burroni nelle Alpi del Friuli: chè basta confrontare le date.[5]) Neppure diedero la derivazione della prima e delle altre due cantiche, i passi di filosofanti; di Giobbe e santi padri;[6]) nemmeno i casi del maestro Latini, nel Tesoretto;

---

[1]) *Purg.* XVI, 42. — [2]) G. VILL., VIII, 70. – PECORONE, XXII, 2. – VASARI, op. Trieste, 1862, pag. 125. — [3]) *Inf.* XXI-XXII. — [4]) TROYA, *Veltro*, ed. di Nap. 109, § III e IV. — [5]) VILLEMAN « Tableau du mojen age. » In non so più quale autore tedesco: « Dante mit seiner hier (a Tolmino) gefassten Conzeption von Höllenschlunde » ecc. E perchè non il Colosseo di Roma, dove fu assai prima? — [6]) MISSIRINI II, cap. 13. BALBO, il DANTE di Padova.

nè quanti altri orpelli della critica tutta fiata razzolando si vanno nei cimiteri letterarj, ossia Accademie.

Le scene infernali, quelle del purgatorio, del paradiso, di cui sopra, saranno state ritoccate, velate della stessa tinta, armonizzate poi con le nuove innestatevi, v'aggiungendo le speranze, i dolori, le ire politiche. Cotali sarebbero a mo' d'esempio, la menzione infamante del tradimento del marito di Francesca nei « due miglior di Fano, » le invettive di Carlo e di Cunizza che battono le male signorie nelle due parti estreme della penisola. I quali compimenti politici, io li chiamerei della seconda maniera; rimanendo l'altre immaginazioni più pure e distinte dalle altre, come dalle ultime si distinguono le prime tavole virginali di Rafaello. Ma quante altre cose non disse espressamente, che ora ragionevolmente si suppone avere il poeta pensate! Così pure nell'eleggere alla beatitudine Cunizza, più altre cose e memorie volle significare e ricordare, le quali egli non espose al mondo, sì a sè stesso. Perchè quei sommi, che dotati del tormento di un grande ingegno scrivono per avere pace a nuova guerra, devono a loro sollievo e conforto contentare prima alcun poco sè medesimi. Onde ogni più bella poesia certo prima più piacque al suo fattore: pari al dio della Bibbia che si compiacque di ammirare le opere sue: e come l'anima « Esce di mano a Lui che la vagheggia. » Essi scrivendo e rileggendo le mille volte lo scritto, per segreto legame dolcemente adescati, si lasciano andare sull'ali della memoria, ricordandosi di opere pietose, di battaglie per la patria combattute, di amici; vagando per spazii eterei pieni di luce, a visioni lontane beatissime, ribeati al sorriso di persone morte giovani, che restando sempre in lor primavera, come gli occhi lor belli mai

non tramontano, mantengono inestinguibile nei superstiti la fiamma della prima passione. — E forse in tali estatici rapimenti assorte sono le virtù tutte dei poeti moribondi. [1])

Ritornando a Cunizza, chi mi prova che allora, a pochi altri se vuoi, oltre Dante il quale, giova ripeterlo, forse la vide e la conobbe, la udì ricordare usando sì famigliarmente col suo Guido Cavalcanti, chi mi prova che non fossero note anche *testualmente* quelle parole di un rogito giurato in una delle più illustri famiglie di Firenze, testimonii quattro dei suoi cittadini che forse erano ancora, che diceva di fare portar vivi a mille demonii i servi traditori del fratello? Le quali espressioni, come il Troya osservò, ritengono qualche cosa di ezzelinesco; e mi pare che consonando esse con l'anima del fiero Ghibellino, potevano presso lui acquistarle maggior pregio. L'ira di lei pareva giusta; nè l'imprecare ad alcuni pochi schiavi traditori (?), scemava il merito del bene che mostrava di volere agli altri moltissimi.

Le miti parole di Cunizza a Dante intorno Ezzelino, nel canto IX, in cui certo ella si reca a gloria di essere del suo sangue istesso, non pajono elle indettate dallo spirito che informa quel passo nell'atto medesimo, dov'ella, e il suo genitore e l'uno e l'altro de' fratelli nomina sì, che per lei non appajono tiranni? Il biasimo che alla

---

[1]) Questo pensiero è tolto da una canzone in morte del professor L. M. Rezzi – nostro maestro, iniziatore e fautore della *Scuola Romana* – di Ettore Novelli (Velletri 1857) poeta romano ma non Arcade; le cui Liriche, alcune di elevatezza leopardiana, sono esse conosciute secondo il merito in tutta la mia Italia?

loro memoria risulta dai versi cantati dalla sorella, [1] è soltanto per la immagine della *facella* riferita a un solo dei due, e troppo poca agli occhi di chi la volge alla loro vasta potenza, non già dalla parola per sè stessa; siccome là nel lago del sangue, il poeta col nominare oscuramente soltanto Ezzelino, carica disprezzo su lui ed anche sul fratello Alberico, non nominandolo, com'ebbi osservato. Inoltre nel suo scritto Cunizza si rivela donna di superbi spiriti ghibellini; perchè l'imprecare a chi ella crede cagione dell'ultimo sterminio di Sanzenone, tornava a vituperio di tutti i Guelfi. Ha guerra aperta con essi: perchè è un segreto rancore, se non fu accordo, il non degnar di nominare neppure la bolla pontificale infesta alla sua famiglia, che aveva disposto di quei suoi medesimi servi; ciò che a me parrà sempre gran fatto, e forte a spiegare. E le feroci rampogne di lei in pieno paradiso, contro i suoi nemici, le quali ad Ugo Foscolo parvero opporsi cotanto alla tradizione che rimase dell'animo sempre innamorato di quella, – che si mostra dolce però quando a Dante si rivela, o gli dà a conoscere altro spirito degno, – i sensi da lei espressi contro la chiesa, quando un « empio suo pastor, »[2]) di cui novera i doni di sangue, ella poi chiama più acremente: « questo prete cortese, »[3]) non ne formano il carattere, e l'indole sua vera e storica, tal quale a noi che leggemmo la pergamena si manifesta, e cui Dante avrebbe reso fedelmente, quantunque non a tutti potesse essere nota?...

Dunque il nome di Cunizza, che in ogni modo ricordava la liberazione degli schiavi, doveva muovere la mente

---

[1]) Vedi sopra a pag. 42 e 43. — [2]) *Par.* IX, 53. – Nota XV. — [3]) *Par.* IX, v. 58.

di Dante, e quella degli uomini ghibellini dei suoi tempi, anche a un tacito rimprovero contro la memoria di colui che già tenne le somme chiavi all'epoca degli ultimi Ezzelini, perchè fatta avesse tuonare la sua voce in favore di quelle anime stanche, solo quando si trattava di rovinare un capo di parte imperiale, ed il fratello che non voleva più combattere il suo fratello. Che se, quando scrisse Cunizza, ancora ve ne erano nella Marca, sui beni stati dei due Romano, il ricordo di lei non era atto a far deplorare gli uomini di cuore che a questi malnati più non avesse inteso il successore di Pietro; tanto che un'anima ghibellina, la nemica contro 'l cui nome fu gridata la croce, dovette pensare della loro salute? Ed ella era povera; mentre gli schiavi delle Manimorte ricchissime, non si liberavano mai; ed allora i Comuni italiani, tutti li andavano liberando, col proprio tesoro riscattandoli. Non io approverò certamente di trarre tutto e con ogni arte, ad un sistema preconcetto, come mal si sforza di fare Gabriele Rossetti nel libro: « Dello spirito antipapale di Dante. » Ma nell'anima disdegnosa, Dante,[1]) che usò parole così gravi ed aperte a flagellare i poco mansueti di allora, che ardì far gridare san Pietro perchè la sua immagine per forza fosse fatta « figura di sigillo *Ai* privilegi venduti e mendaci » – non disse: *A privilegi*, ciò che sarebbe men peggio; –[2]) che avendo imprecato acerbamente contro al mutare e rimutare che in corte a Roma si faceva, e contro al mentovato Clemente V, il *Guasco*, poscia tuonava: « Ma tu, che sol per cancellare scrivi! »[3]) non si potrà supporre più di una volta un'amara allusione antipapale, ancorchè non

---

[1]) Nota XV. — [2]) *Par.* XXVII, 18. — [3]) *Par.* XVIII, 44.

espressa con detti? Onde l'effetto del poema sacro sui contemporanei, conscj di molte altre più cose, quanto dovette essere maggiore che non è su di noi, che quelle non sappiamo!

E in simile modo il poeta morale, indirettamente cioè, poteva esaltare il merito della carità efficace, in quei tempi di odii spietati, col lasciar pensare che anche donna di tanti amori, solo per la sua carità non andasse esclusa dal cielo. Ma bene si esce dal seminato, quando, come alcuni espositori dichiarano, si crede che Dante intendesse con l'esempio di Cunizza scusare sè stesso, forte inclinato alla passione d'amore!!! Allora potrei uscire anch'io con altre chiose, e volerci trovare di nuove allegorie. Direi che il nostro poeta mostrasse agli occhi di chi sa mirare sotto il velame le immagini, che quelle anime che peccano amorose – e in ciò loro pare di essere felici – assai spesso sospirano ai dolori dei loro fratelli che sono nella miseria; amore e compassione avendo una l'origine. Esse, purificato quel malo e disonesto affetto, non solo col pentimento nell'ora suprema, e dopo morte nel foco che le affina, ma già in vita, con alcuna azione che sia principio a qualche bene generale, diventano degne di fiammeggiare poi fra gli Amori del paradiso; ciò che certo abbuja l'intelletto di chi è volgo, che più oltre non discerne. Nuovo esempio ed aperta spiegazione sul perchè della beatitudine di Cunizza, porge Dante medesimo in Raab, che nello stesso canto congiunta al suo ordine, fulge in altra lumiera. Raab, la meretrice di Gerico, di cui è noto che per accesa carità, avendo tolto a morte due esploratori nemici nascosti nella sua casa, occultandoli con suo pericolo, onde ne uscì che Giosuè ebbe vittoria, ella, la

traditrice, fu giustificata e trovò grazia anche nell'altra vita. E s. Paolo la loda; e san Jacopo apostolo, da cui Dante attinse, predica chiaro che per la fede soltanto, senza i frutti della carità, uom non si salva.[1]) La meretrice fu perciò dei primi salvati; ed è molto. In oltre direi che Dante intendesse di mostrare fra l'altre cose nel carattere di Cunizza, la natura di questa passione amorosa, che quando signoreggia, purchè si contenti, fa che i peccatori carnali si portino in pace la loro sorte, qualunque ella sia, a sè medesimi indulgendo di avere perduto per essa altro maggior bene, e quasi menandone vanto; o amando la loro colpa; siccome si osserva nel maggior carattere della « coppia d'Arimino. » Osservazione:[2]) Tra i « beati lumi » *quattro* appajono da sè stessi, facendosi più innanzi. *Due* uomini, *due* donne. I due *primi* già noti a Dante nella loro vita. I due *seguenti*, a lui fatti conoscere dai primi. Carlo, Cunizza; Folchetto, Raab; simmetria che risponde al fare dantesco!

Il poeta nel Purgatorio avea già veduto Sordello: Cunizza, nel Paradiso, d'altro con Dante ragiona. Ma nella nostra mente noi li raccogliamo insieme, ardentissimi amanti. Essi si mirano, e non si dicono alcuna cosa; e pare che l'un'anima, quella che è già beata, si tacia a riverenza della presente miseria dell'altra, che sconta soffrendo anche per lei. – Sordello l'ebbe adulterata; lei volente. – Scena di profondo sentimento, che per la divinità del poeta creatore, fino da quando egli scriveva, fu in noi precausata. Essa ci richiama da lontano l'incontro nell'altra vita di Enea con Didone, il luogo più sublime

---

[1]) *Josue*, II, 3 – *ad Hebraeos*, XI, 31. – *Epistola Catholica*, II, 24-25. — [2]) Ai canti VIII e IX del Paradiso.

di Virgilio. – Un' anima, Cunizza, è tutta nella luce dell' amor celestiale, avendo pieno ogni suo desiderio; l'altra, Sordello, noi ricordiamo quasi confusa colle malinconiche dolcezze dello amore terreno, sul morir del giorno, con l'esule cui la speranza della patria qui in terra e degli amici, ancor nutre e pasce. L'Alighieri ha consácrato lunghissimi versi per tutti e due questi spiriti cortesi, che a prova volevano compiacergli, facendogli conoscere altri spiriti degni: tutti e due amanti per amore in vita, già prossimi al tiranno Ezzelino, e destinati a rotare insieme, quandoche sia i loro lietissimi raggi.

Ma v'ha di più: a queste due anime d'altro non cale che dei comuni dolori della « serva Italia, » palesandoli coi loro aperti detti a favore d'ogni diversa parte di questa « terra prava. » Tutte e due queste anime altere rammentano discordie fraterne, sangue cittadino sparso e raccolto « a bigonce; » rammentano gente che potea e non sanò le nostre piaghe. Innanzi dell'una, sono ricordati Montecchi e Cappelletti di Verona; l'altra, da sè stessa ricorda la sua gente Romana, i Caminesi di Treviso. Le affocate invettive di Cunizza, sono corollario a quelle che per l'amor patrio di Sordello proruppero dal cuore di Dante, loro commento nei particolari, da poter formare insieme anche materialmente *un solo canto politico, quale forse fu scritto in una volta.*

Finalmente come per Dante fu reso il *vero* carattere storico di Cunizza, così per lui fu qualificato storicamente anche Sordello che guida i due poeti a conoscere le ombre di coloro che già furono monarchi sopra la terra, notandone gli atti e dicendo il biasimo anche dei loro vivi. [1])

---

[1]) *Purg.* VII.

E bene si conveniva a Sordello l'ufficio di rimproverare sì apertamente quei regnatori, siccome colui che nel mondo già aveva trovata la canzone in morte di Blacasso, disdegnosa poesia politica, in cui finge di voler partire il core di quell'estinto guerriero, per darne a mangiare un brano, o più brani, a tutti coloro che ai suoi tempi si tenevano in mano il freno delle varie contrade d'Europa, ma che core non avevano. E ghibellino disdegnoso, ne manda anche, perchè ne mangi, allo imperatore Federico « conciossiachè volesse conquidere i Milanesi che lui tenevano conquiso, » Mi giova ripetere più chiaramente: La fierissima Ghibellina, forse nata a Bassano, che accoglie il pensiero di « tutta una terra Italica; » il trovatore di Mantova, che leva sua voce contro colui che potea « Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta, » franceggiato dalla coscienza d'essere stato di alto valore; ed acceso d'amor di patria. Onde di lui « grande fama rimase; » sicchè il tardo Aliprando Bonamente nella sua cronaca di Mantova, ne disse le prodezze quasi meravigliose. [1]) Dunque l'idea unitaria dell'Italia non è rappresentata soltanto individualmente nella persona di Dante; ma il poeta l'ha trasfusa anche nei suoi personaggi. E in ciò principali per le sublimi invettive nei nemici di tutta una patria comune, onde Roma è capo, sono il lombardo Sordello e la trevisana Cunizza.

Mi si perdonino le troppe e spesso mal dette parole; le digressioni, le ripetizioni frequenti delle citazioni, le re-

---

[1]) MURAT., *Antiquitat. it.* V, p. 1063. – PERTICARI nella *Difesa di Dante* stampò il *Serventese* e una vita di Sordello in provenzale; e molte notizie di lui ne diede il FAURIEL. – Anche la Monografia del dottor A. BERTI. Venezia, 1868.

ticenze insomma fatte e che farò volontarie, cui io, malamente forse, stimo necessarie alla chiarezza. Credo di essere stato il primo ad indagare storicamente la più probabile cagione per cui Cunizza è cittadina del cielo. Cioè sulla fede di due documenti del tempo, ravvicinati i nomi di Cavalcante, di Guido, di Cunizza, di Dante, e l'epoca che si trovarono uniti, mi provai di concludere, che non virtù strepitose la ebbero salvata; sibbene quella particolare misericordia che, ultima dei Romano, mostrò di sentir per gli schiavi. Non sarebbe stato prezzo dell'opera discorrerne d'avanzo, se il tutto riguardasse una sola persona, specialmente una principessa. Il nome di Cunizza non pertanto a noi toccherà dolcemente la memoria, perchè ci annettiamo la ricordanza di servili catene già spezzate, o da spezzare, *nell'anno e quasi nel mese della nascita di Dante Alighieri; nell'anno e nel vero mese della nascita della sua Beatrice*, ispiratrice del Paradiso; quindi origine del divino poema. Ma più di tutto per Cunizza ci ricorderemo della parte che potè avere avuto Dante stesso co' suoi intimi a Firenze nel 1289 alla grand'opera di civiltà che nel XIII secolo quasi in ogni contrada d'Italia – non la monarchica, non la papale – s'inaugurava, o già si compiva, nella liberazione dei servi della gleba. Gloria tra noi tutta esclusiva dei soli nostri liberi comuni, « che fenno Le antiche leggi, e furon sì civili. »

PARTE TERZA

(Note compimentali)

NOTA I, pag. 2.

Non incontro mai che sia fatta menzione di possedimenti degli Ezzelini fuori d'Italia; non quando periti questi tiranni, vengono specificati i loro beni da vendersi all'asta, non da essi medesimi mentre sono in vita; se pure a qualcuno non venisse in mente di ritenere tra i loro beni la casa di Sanlazzaro, leggendo nella carta di Cunizza: « *di là dai Monti,* » e non: « *d'Oltremare.* »[1] Nè tampoco dai loro primi è ricordata con affetto, nè con una sola parola, la madre patria, il genitore lasciato oltremonti. In tante antichissime pergamene che segnate sono da Ezzelo del *quondam* Arpone, [2]) subito costoro si cognominano da Onara, poi da Romano:[3]) *ibi patria ubi bona.* Ciò che lasciò oscura la lor provenienza. Il Muratori non la determinò.[4]) Il Rolandino attesta che uscirono di Lamagna.[5]) Più inutili son le ricerche per indovinare in quale delle due calate di Corrado II il Salico,

[1]) Nota III e Parte IV doc. *A.* — [2]) Per es. doc. 6, 7, anni 1076, 1085. — [3]) Doc. 4, 12, anni 1074, 1124. — [4]) *Ant. Ital.*, t. I, diss. 22, pag. 285. — [5]) L. 1, cap. 7. - MURAT., 8.

o in quale delle tre del III Ottone, di cui accenna Nicolò Machiavello, essi scendessero. Il silenzio mostra chente fosse l'antico figlio di Arpone; cioè di que' poveri soldati di ventura che si raggranellavano dai baroni, messisi dietro gli eserciti quando movevano a quest'imprese. Scalzi dunque, senza alcun bene, veramente come quelli che agli Italiani oggi son noti con nome francesco, ma che già da noi con vocabolo che gronda di più antiche lagrime, si chiamarono *Bisogni*. Io mi confido d'essermi scostato meno dal vero nel trovarne così la contrastata ascendenza, sebbene senza dottrina e con non molta civiltà di parlare. Fossero stati di nobili antenati, ne sarebbe rimasta memoria in quelle carte. Se poi avessero regnato fino al secolo scorso – e perchè non anche nel nostro? – quante storie in foglio massimo, *documentate*, non vi sarebbero, « Dell'antica nobilissima origine della casa di Onara, ossia di Romano, » che trasse il nome o da un Onaro, capitan d'una nave delle seguaci di Enea, o per lo meno dall'edificatore di quel castello « lo quale fue uno savio et grande barone di Roma » .... Va sul Reno o nell'Alpi; e là drizza il nerbo del viso su per que' castellacci, come nidi di sasso pendenti dai sassi; sappi il nome di quelli che furono i selvaggi di tai luoghi, e che come falconi piombavano addosso al viandante angustiato nelle strette; i più discreti levandogli il danajo di passaggio, gli altri rubandolo tutto: ed eccoti manifesta la origine di molte famiglie storiche, più sincera che se tu la cercassi nei diplomi con bolle d'oro pendenti. E in verità il Verci, che troppe pagine scrive invano per trovar quello che gli Ezzelini medesimi vergognarono di confessare, e vollero tacere, suddito a una repubblica aristocratica che la gente nova non vedea di

buon cuore, s'arrovella contro que' che la chiamano stirpe ignobile, e ci fa sapere con certezza, e noi lo crediamo, che fu « nobile, illustre, ricca e potente della Germania. »

Così gli Scaligeri quando cominciarono a grandeggiare in Italia, erano di piccoli parenti; e pure alcuni contemporanei ed altri più tardi spacciarono che già fossero stati signori della terra di Burkhausen nella Baviera, e che un Sigisberto fosse conte di Schalenberg; [1]) cose che sono provate favole. Giovanni Villani così presso al tempo ch'essi hanno fatto risonare cotanto di loro guerre e tirannie, dice che vile fosse il cominciamento loro, e che la fortuna soltanto li montò in istato, ed il loro braccio *e il favore del tiranno Ezzelino*, [2]) al cui tempo solamente casa Scaligera « Già venia su, ma di piccola gente. » E Ferreto Vicentino, col tacerne nel suo carme, [3]) dice abbastanza; e il gran Litta non si attenta di dire che fossero già nobili alla loro venuta. Ma gli storici mediocri, anche di età più tarda, adularono sempre alle grandi famiglie, sebbene estinte, intorno i loro primi. Anch'io, che ricordai un Odorico Bonaparte castellano di Sanzenone, e che pubblicai due documenti inediti del Trecento dove è nominato un Giacomo Bonaparte [4]) se altri non mi avesse prevenuto, avrei forse provato la nobiltà *ab ovo* di quella progenie di *semidei*, come canta il cavaliere Vincenzo Monti.

Romano è castello a tre miglia da Bassano, sotto le Alpi. Da esso, come vedemmo, si nomò poi la famiglia

---

[1]) Bonifazio, *Stor. Trev.*, L. X. - Maffei, *Ver. ill.*, parte I. - Verci, *stor. Marca*, t. VII. — [2]) *Cron.*, L. XI, cap. 95. — [3]) Carmen *De Scalig. orig.* — [4]) Parte IV. Doc. *C. D.*

degli Ezzelini. Di questo canta Dante nel IX del Paradiso, facendo dire a Cunizza:

> In quella parte della terra prava
> Italica, che siede intra Rialto
> E le fontane di Brenta e di Piava,
> Si leva un colle, e non surge molt' alto,
> Là onde scese giù una facella,
> Che fece alla contrada grande assalto.

L'antico Ezzelo, progenie di questa facella, scese in Italia con re Corrado II, nel 1026; – e fu, lo ripeto, chi disse ch'assai prima, col terzo Ottone – e qui si pose. Ebbe in feudo tale rocca, insieme alla terra di Onara. Questa è la generazione degli Ezzelini: – Ezzelo, figliuolo di Arpone Alemanno. – Ezzelino – e Alberico suo fratello, « Che visser senza infamia, e senza lodo. » Ne uscì – Ezzelino il Balbo, uno tra i rettori della lega Lombarda, a cui poscia perfidamente venne meno. – Ezzelino, figlio di lui, detto il Monaco, non che coi bigj panni mutasse l'animo mondano, ma perchè coperse sotto ai bigj panni le opere sue bieche; seguì ad attendere a cose di regno, ed allo innalzamento di sua casa. Ai creditori sopperì con lagrime sante. Generò – Ezzelino III ed Alberico, fratelli, tiranni. In questa genealogia discordano gli autori.

Ad Ezzelino il *Monaco*, padre di Ezzelino III e di Alberico, nacque dalla sposa Cecilia da Baone, Agnete, maritata poi ne' Guidotti, e che fu madre di Ansedisio e di Giovanni. Il primo, è il crudele ministro di Ezzelino; podestà in Padova, anima e corpo dello zio, e portento d'ogni iniquità. Giovanni poi, che nella tragedia « *Bianca Della Porta*, » io, per dolcezza di suono, mutai in Ventura, non credo sia più ricordato nelle memorie di quei tempi.

Da piccoli principj sorse a tanta famosa potenza la

casa da Romano, avendo in essa tutti appresa bene l'arte di dividere e soggiogare. Il primo Ezzelino, dopo la pace di Costanza, si accostò nuovamente a parte imperiale, e fece entrare sospetti tra le città federate. Il secondo, cominciò col nimicare i Trevigiani ai Padovani, ai Vicentini ed alle genti del Friuli, per cagione di Feltre e Belluno. « Gli accorgimenti, e le coperte vie, » egli seppe tutte. Più apertamente condusse quell'arti Ezzelino terzo: sicchè finalmente non vi era città, non piccolo comune, che non avesse briga per opera di costui; egli ci guadagnava sempre, e gli odj nostri maledetti si perpetuavano. Come di Attila dunque (e Attila pure in antico tedesco, e nel poema dei Nibelunghi, è detto *Etzel*) v'hanno poche città e castella in questa infelicissima parte d'Italia, che non serbino tradizione d'essere state flagellate e guaste da Ezzelino. Che se della mala pianta la radice ci venne da oltralpe, essa potè farsi rigogliosa tra noi, innaffiata di sangue civile!

Ma egli più crebbe in possanza per opera specialmente di Federico II. Disceso Cesare in Italia nel 1236, mosse sopra Vicenza con l'armi di Ezzelino. Furongli chiuse le porte. Federico la combattè; e vintala, la pose a sacco per due dì. Al signor di Romano che lo ebbe chiamato e soccorso, donò i prigionieri di parte contraria, acciò ne prendesse vendetta. Ezzelino non li fece appendere, non decapitare, non mettere alla colla. È questo il fatto che dai suoi panegiristi è così levato a cielo. Il vilissimo Maurisio qui pure latra; il Verci, per poco non strabilia di tanta sovrana clemenza. Ed è per avventura il solo bene che quest'Ezzelino facesse, o a dir meglio, il solo male che tralasciasse di operare. Ma non pongono mente costoro, che nel macello dei due dì in-

nanzi, molti nemici presi erano già stati passati a fil di spada; che entrando, aveva fatto fuggire, e per sempre, intere famiglie; e finalmente che è facile, anzi che fa duopo *concedere perdono* dove tutti sarebbero da innabissare. Anime soavissime! grate altrui per quello che potendo fare di male, non fecero.... perchè loro non tornava. È vero che il padre suo, il secondo Ezzelino, « uom già di sangue e di corrucci, » lo tenne giovinetto al campo con sè, e crebbelo ed inacerbillo negli odj. Come Nerone, fu meno crudele nel principio. Valsero molto a guastarlo del tutto, e a fargli entrare più rabbia di vendette e di sangue, gli istigamenti del nipote Ansedisio. Ai buoni manca sì sovente un consigliere virtuoso! i rei, ebbero mai difetto di molti iniqui? Gli storici si accordano a dire che diventasse snaturato dopo che ebbe acquistata signoria in Padova, e fu nell'anno 1237.

Federico II aveva seco diecimila Saraceni, i famosi balestrieri. Egli scomunicato, si teneva questa gente presta ad ogni suo cenno, e che volentieri faceva tepide le mani nel sangue dei battezzati. Con essi devastò ogni cosa, quando ebbe briga nel Regno, e travagliò sì spesso tutta la penisola; tenne assediato in Roma papa Gregorio IX, scorrendo anche le terre di Toscana. È sublime l'ardire di una vergine, Rosa da Viterbo, infiammata di carità patria, e che sola affrontò l'ira dei Musulmani, e di chi li conduceva. A Cortenova, i Saraceni furono i primi ad assalire i Milanesi, che dovettero abbandonare il carroccio; toltene prima le bandiere, come s'abbandona un cadavere steso ignudo sul campo. Eppure il vincitore si ornò di quelle spoglie non contese, quasi trofeo di vittoria! Per più secoli i Saraceni erano

stati il terrore dell'Italia meridionale. Meglio di trecento paesi marittimi e mediterranei furono da essi depredati, distrutti. Si ebbero fatti sentire fino a Roma. Perciò Federico ne trasferì sessantamila nella Capitanata, dando loro per abitare la città di Lucera. Ma questo atto di vera politica, che li snidava dall'isola la quale si ebbe già tutte le dominazioni di tutti i Barbari e Barbareschi di tutti i tempi, di tutti i paesi, e che toglieva a questi inquieti Saraceni di potersi riunire ai Mauri dell'Africa, perchè mai fu biasimato cotanto dai papi? Non sanò in parte le nostre piaghe?.... Federico teneva in oltre assoldata una pessima turba raccogliticcia d'ogni gente, simile forse a certi mercenarj d'oggidì, a coloro che non hanno lor proprio nome, ma da Maometto crudele, la quale era faziosa e ladra, e senza reggimento. Non possedevano che un'armatura di cuojo, la spada ed il proprio maltalento, e la speranza delle spoglie delle sventurate città che sarebbero per cadere nelle loro mani. Ezzelino, che sotto titolo di vicario imperiale reggeva la Marca, a baldanza di Federico tiranneggiandola, ricevette di tali masnade sussidj. Conquistava per sè.

Federico, declinando gli anni della sua vita, erasi ritirato in Puglia, stanco da tante lotte, ma non vinto. E in questo mezzo Ezzelino che da lui aveva cagione di sua grandezza, rimase solo. L'altro, molte infelicità ebbe in famiglia: *Enrico lo Sciancato*, primogenito suo, di nostra religione amatore caldissimo, stimò far cosa grata all'Eterno, sottraendo l'impero di Lamagna al dominio di un respinto dalla comunion dei fedeli, qual era suo padre. Si disse ad istigazione di Gregorio IX; non vi fu colpa che i Ghibellini ai Guelfi non apponessero, o questi a quelli; oppressi ed oppressori si combattono sempre

con le calunnie. Grande ferita al cuore di Federico si aperse, quando dopo il vano assedio di Parma del 1248, il suo Enzo chiamato re di Sardegna, il quale aveva tolta una nipote di Ezzelino, cadde in potere dei nemici che lo mandarono a Bologna, dove per anni ventidue visse privato della libertà. L'imperatore morì soffocato, come si sospetta, dal suo figliuolo bastardo Manfredi, nei diciott'anni allora, che fece ad esso come a Tiberio fece Caligola, e che per aver regno avvelenò pure il fratello Corrado, a cui scadeva la corona di Sicilia. Di questi fatti ne trovi una convulsa, ma forte descrizione nella « Battaglia di Benevento. »[1]) E poi in G. Villani,[2]) nella « Storia civile del regno di Napoli » del Giannone; in Bianchi Giovini, sulla « Dominazione degli Arabi in Italia »; nel « Federico » del Höfler e dello Schirmaher; e negli « Hohenstaufen » del Raumer; tra loro tutti di avviso diverso: il Litta sta dubitoso.

Sul luogo ove nacque Manfredi, e in difesa del delitto appostogli, vedasi il Morbio: « Storia di Novara, »[3]) dove ripete ciò che già disse nella « Proposta di un nuovissimo commento sopra la divina commedia.[4]) »

Eppure Federico e Manfredi furono le delizie dei Ghibellini, come oggidì sono detti poco meno che padri del nostro idioma; *luoghi comuni* nelle bocche di storici ed accademici chiarissimi, e di tutti i meliflui e rugiadosi compendiatori di compendj di letteratura; prendendo essi norma da un passo franteso di Dante ghibellino, nel libro *de Vulgari Eloquio.*[5]) Sono queste lor frasi non altrimenti adulatrici che le rimbombanti parole di

---

[1]) Cap. 29. — [2]) VI, C. 41. — [3]) Saggio I, Milano, 1833, pag. 84. — [4]) Vigevano, 1833, pag. 21. — [5]) I, c. 12.

« secolo di Leone X, secolo de' Medici, di Luigi XIV; » i grandi corruttori che dai corrotti furono chiamati *grandi*. Aprirebbero gli occhi cotesti dottrinatori cattedranti per conoscere invece quanto fu misero, loquace e cortigiano il Cinquecento, che ci apprese il civile servaggio, educando con la imitazione letteraria a tenere carpone il pensiero. Secolo che negli scrittori non ebbe quasi grandezza vera di forma unita a pensiero, tranne in tre soli: Machiavelli, Guicciardini e Torquato Tasso; scrittori che toltone il Tasso, giammai non sentirono affetto.

Torna ben facile di recare ogni cagione all'alto, e crederlo ciecamente, quando non si sente in sè medesimi che l'uomo opera anche per proprio impulso, e che i tempi, essi soltanto si cacciano innanzi ogni cosa. Costoro non vogliono indagare le cause vere di tutto, per non dover toccare con mano al fine che la lingua nostra non avvantaggiò molto per opera dei due augustissimi, Federico e Manfredi, i quali già l'avevano trovata viva, e leggiadra, quando stranieri qui la ebbero appresa. È forza conchiudere che se essi che nelle loro corti amorose - arabe, direi, più ancora che sveve - cantarono le donne e gli amori, avessero cantato, o lasciato cantare, l'arme e i cavalieri, forse l'Italia avrebbe un poema volgare, mezzo secolo prima di Dante. L'imperatore fe' vivere di effimera vita la poesia alla sua corte palermitana: vinsero le toscane repubbliche. Esso, ne diè giocolari: Firenze, Dante. La lingua aulica restò siciliana; la fiorentina, diventò nazionale. « .... Lo Re spisso la notte esceva per Barletta, cantando Strambuotti et Canzuni, che iva pigliando lo frisco; et con isso ivano dui Musici Siciliani, che erano gran Romanzaturi » dice Matteo Spinello intorno Manfredi, nella sua « Cronaca!... »

Nella prima metà del XIII secolo gli avvenimenti più notabili della nostra Italia, o nel resto del mondo, ***ai quali i popoli presero vera parte***, sono i seguenti:

La nuova Lega Lombarda. Essa non era più quella dei tempi di Federico Barbarossa: altro spirito la informava. È vero che durò per quasi altrettanti anni come la prima; ma la battaglia di Cortenova, menzionata di sopra, tornò funesta ai confederati. A Legnano, si combattè una volta sola! [1]) I Zarattini ed altri popoli furono eccitati alla rivolta da Federico II, per suscitare nemici ai Veneziani che si erano aggiunti alla detta Lega Lombarda contro di lui.

Nel 1238 fecesi intra Genovesi e Veneziani un trattato per anni nove, obbligandosi le due repubbliche d'ajutarsi a vicenda, e combattere d'accordo i corsari. Le navi dovevano issare con la bandiera del proprio comune, anche l'alleata; bella concordia, che poco durò! Malamente vedo paragonate la rivalità loro a quelle di Cartagine e di Roma; chè nessuna delle due illustri città, è posta nell'Africa.... [2]) Veneziani e Genovesi, quando potevano si volgevano a danno dei Greci, o vinti o vincitori, sempre nemici. Molti ne conducevano schiavi. Ed è ben noto come si accagionassero gli imperatori di Costantinopoli d'avere lasciato perire i Crociati di fame, di tradimenti e di veleno misto nel pane somministrato, e di avere sofferto che si pirateggiasse sul mare a' danni loro; e ciò per allontanare dall'Oriente tanta armata, o ritardarla in suo viaggio. Quando le cose volgono a male, tutti sono detti traditori. Il Mar Nero a quel tempo,

---

[1]) Leggi in SISMONDI, *Rep. it.*, XIV, II. — [2]) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, XII, lib. 6, cap. 30.

era il mar del terrore, e poco si navigava fuori dell'estate.

Luigi IX, re di Francia, fece il passaggio in Egitto nell'anno 1248 sopra navi Venete, e vi restò prigione. Altra crociata, però ahi quanto funesta! era stata gridata contro i Cristiani della Provenza, e pure da un re di Francia caldeggiata. Finalmente dopo lunghe persecuzioni, incendj e stragi contro gli Albigesi, Simeone di Monforte, l'uomo senza misericordia, capitanò l'esercito dei *veri credenti* che li distrussero; fu gridato: « *Tuez tout! Dieu connaitra les siens.* » E innanzi a chi fu che si mise quel grido inumano contro a creature improntate di Adamo? Fu innanzi al legato del papa, presente a questa carneficina; e pure « Ciascun nemico suo era cristiano. » Non parrebbe quasi che l'Alighieri a queste cose pensasse quando gridava perchè le chiavi di s. Pietro « Divenisser segnacolo in vessillo Che contra i battezzati combattesse? » Venne condotta innanzi la santa crociata dal re di Francia, rimanendo diserto quel bel paese; fu la più crudele guerra che mai fosse combattuta sotto manto di religione, per cupidigia di acquistare stato. [1]) Ne nacque quindi la santa Inquisizione, esempio non mite ai tempi crudeli, per cui si seguitò ad ardere a caterve gli eretici, per quel nome, o sotto altro, ivi ed in Italia. Inciprignirono nuovamente gli odj inumani contro gli Ebrei, che soffersero sempre, senza aver fatto soffrire (corporalmente) mai alcuno, dal tempo che fu distrutta Gerusalemme.

---

[1]) Più che in altre storie universali, una chiara narrazione di questi orrori, è in quella dello SCHLOSSER, *Veltgeschichte*, Francfurt, 1847, tom. VII, 255. – Per l'influenza che lo scomparire

Questo secolo crudele è bene rappresentato dai due ultimi fratelli Romano. Un cenno ancora delle loro cose domestiche, in quanto che esse ebbero alcuna influenza sul loro carattere, e poscia sui popoli oppressi che da ultimo si ribellarono. Nell'anno 1221, Ezzelino menò moglie Zilia da Sambonifazio, cui poco dopo ripudiò. Nel 1238 Federico II gli fece impalmare Salvaggia, sua figliuola naturale. Bucinossi poi, che, o per gelosia, o per avere Isotta di Galvano Lancia napoletano, egli la facesse morire; e ciò fu del 1244; ma in breve rimandò anche la Isotta, e dopo il fatto di Bianca, credo io, nel 1249, si tolse Beatrice di Castelnovo.

Ezzelino viveva ad augurj, e non moveva campo, nè cominciava impresa, se prima non avesse fatto leggere nei pianeti a' suoi astrologi; e molti ne teneva in sua corte. S'ebbe carissimi fra essi un Saracino dall'aspetto terribile, « che veramente Delle magiche frodi seppe il giuoco, » ed il noto Guido Bonatti: e quelli che non poteva avere, consultava per iscritto. Rimangono lettere di Gerardo da Sabionetta a lui dirette, degne di essere vedute per le strane cose che contengono. [1]) Tale inclinazione certo ereditò dalla sua madre Adelaide, che dicevasi « Di

---

di questo popolo esercitò sulla lingua francese, vedi: SISMONDI, *De la Littérature du midi de l'Europe*, t. I, 201. – VAISSETTE, *Histoire du Languedoc*, 1730. – FAURIEL, *Histoire de la Poésie Provençale*, Paris, 1846, III, f. 145, 343. – E la traduzione del poema provenzale su quelle crociate, del medesimo. Par., 1837. – SCHMIDT, *Hist. et doctrine des Cathares ou Albigeois*, Strasbourg, 1849.

[1]) VERCI, doc. 188, 189, ed altre mss. nella Vaticana. Pel Bonatti, LIBRI, *Hist. Mat.*, II, 53 e seg. e l'epistola del prof. REZZI, Roma, 1851.

spirito profetico dotata,[1] » e che scrisse libri di astrologia. Ell'era di Toscana, dove nei tempi di mezzo, come negli Etruschi l'arte degli Aruspici, non venne meno quella degli indovini, come provò l'Orioli, nelle lezioni di Archeologia; le quali, come tante altre scritture volanti di lui e del Cancellieri, non furono raccolte, con nostra infinita vergogna. Interrogati un dì i suoi astrologi del luogo ove dovesse morire, essi gli risposero troncamente: in .... *assano;* tenne che fosse Bassano, e sfuggia dimorarvi, in orrore a tal nome. Ma udito avendo nell'ultima battaglia, che il castello presso cui si combatteva era *Cassano*, si die' per perduto. Così favoleggiava il volgo. Nel Novellino sono contati leggiadramente alcuni suoi tratti tiranneschi. [2]) Anche il legato papale Filippo Fontana, eccellente teologo, che combatteva Ezzelino, avea con sè il suo astrologo, ossia matematico per sua guida e indovino [3]), frate Everardo dell'ordine de' Predicatori. [4]) Spesso più che superstiziosa ignoranza fu arte di regno, spavento per ritenere in soggezione i popoli, come si procuravano i responsi degli Aruspici negli eserciti antichi. Fra i benefattori dell'uman genere e grandi riformatori, merita altissimo seggio Giovanni Pico della Mirandola, che si diede tutto ad abbattare la scolastica, e l'astrologia giudiciale.[5]) Ma a Pico, che in una pubblica disputa a Roma doveva trattare *di tutto*, fu proibito che parlasse,

---

[1]) Doc. 114. — [2]) Vedi le note del Manni alle nov. 84, 31. — [3]) Graziosamente il DAVANZATI traduce così il passo di Tacito, *Histor.*, II, LXXVIII. — [4]) NICOLAI SMEREGI, *Chron. Rer. it.*, VIII, 101. — [5]) *Dispp. adversus astrologiam divinatricem.* Bonon., 1495.

e dovette fuggire; e buon per lui che era principe di casa regnante [1]).

Alberico sebbene ripudiasse Beatrice, donna di virtù, pare che ne andasse assolto. È maraviglia vedere quanto i pontefici attendessero a lui, per disunirlo dal suo sangue, ed averlo con sè. Fu chiamato « dilettissimo figlio, difensore di santa madre chiesa; » ed il papa gli concedette parte dei beni dello scomunicato fratello.[2]) Nella famosa pace di fra Giovanni da Schio, furono chieste le nozze di Adelaide sua figlia con Rinaldo d'Este, per rappacificare la Marca. Assentì a malincuore; ma venne ad aperto corruccio col fratello, quando, ad istanza di Ezzelino stesso, Federico mandò preso in Puglia come ostaggio Rinaldo; perchè la moglie sua lo volle seguire, volle essergli compagna, avere comune l'esilio, traendo sua vita con lui in istrettezza delle cose più necessarie. « *Intelleximus quod non recepit expensas, et etiam indiget indumentis.* [3]) » Quivi essa morì di veleno la notte stessa che il consorte. Oh anima degna! *Si credette che questo sdegno di Alberico fosse finzione, e che tenesse segretamente col fratello.* Furono dunque diciassett'anni che vissero, in apparenza, nemici l'uno dell'altro? Non posso credere. Quale necessità costringeva questi due potentissimi a sì fatta simulazione? Certo Alberico, da ultimo, non rimase fermo; e per essersi riconciliato pubblicamente col fratello, fu maledetto e rimaledetto da Roma; ed anche ciò nulla gli valse: chè finalmente andò travolto nella rovina comune de'suoi, come

---

[1]) Vedi nel LITTA, famiglia *Pico della Mirandola.* — [2]) VERCI, lib. VII, sez. 3, 4 e *Codice eceliniano*, documenti 154-5-6-7-8-161, 201, 212, 213, 216. — [3]) *Regestum Frederici*, p. 275.

rovinano quelli che non sanno mostrarsi apertamente di parte, e così hanno l'odio di tutti. Oppresse Treviso con mano di ferro. In ciò solo trovo diversi i due fratelli: che l'uno prima a nome del sacro romano impero, l'altro, più infinto, a nome di santa romana chiesa tiranneggiava. Più particolarmente vedi narrate e giudicate queste cose nel Monaco padovano. [1])

I popoli della Marca accorati dalla mala signoria dei due fratelli, resistevano sempre a cotanta tirannide, o da sole persone e in segreto, o apertamente e collegati. Lascerò per ora di Alberico, perchè la sua fine chiaro dimostra come quelle genti lo amassero, ed egli esse; e ricorderò assai breve le sollevazioni fatte incontro Ezzelino.

I nobili rurali di quei tempi, possedevano gli *uomini di masnada*, di condizione tra servi e liberi.[2]) Quelli però de' signori da Romano, erano *servi*; non tutti come gli antichi senza personalità, ma in perpetuo fissi alla gleba. Ci fu una grande rivolta dei servi, o quasi servi, degli Ezzelini nell'anno 1229. Esclamando essi: che erano uomini liberi, e che i signori da Romano non avevano in loro ragione veruna, si ridussero parte dentro Bassano, e parte fuggirono nelle Alpi vicine.

Spesse furono le sollevazioni dei Bassanesi incontro Ezzelino, e sebbene ne riportassero sempre grave danno, levavano di nuovo la fronte. La città è posta sovra un'altura ridente, appie' dell'Alpi, sotto cielo sereno, bella che innamora. È corsa dal fiume Brenta, rapido ed abbondevole di acque. Le dichina innanzi la pianura di Vicenza e di Padova, e di queste città, in sul tramonto,

---

[1]) *Rer. Ital. script.*, t. VIII, p. 711 e nel DA CANALE, § 142.
[2]) Nella Nota VIII.

se ne adombrano le torri. È lieta d'aria purissima, che i suoi ingegni ravviva; e, piccolo municipio, tanti ne diede, e sempre eletti, all'Italia: Jacopo Da Ponte, detto il Bassano, con quattro figli, pittori; il Ferracina, maraviglia degli ingegneri de' tempi suoi; l'incisore Volpato; il naturalista Brocchi; e colui che temprò la sua lira a dolcezza di greca poesia; tanto molle, che non desideriamo alla patria nostra un novello Anacreonte, come non le desideriamo un altro Metastasio. E quella contrada diede finalmente il grandissimo intemerato Canova, il quale nella vicina Possagno vide la luce. Aggiungivi G. B. Verci; G. B. Roberti; Bart. Gamba e G. Barbieri. Non dissi di quelli che hanno minor fama in Italia, come il Castellano, il Buonamico, il Betussi. Di vivi non parlo. – Vi spira ancor l'aria che nudrì questo inumanissimo Ezzelino, che quivi nacque, o poco discosto; genio nell'arte militare, e che per antica sciagura e per malvagità degli uomini e dei tempi, e per essere stato troppo aizzato dai papi, si rivolse a' nostri danni.

Padova, dopo avere tramato molte congiure contro la vita di lui, s'accordò coi nemici di fuori. Verona ci entrò dopo la terza congiura di Padova, e fu piena di morti; famiglie intere distrutte. Nel 1250 Vicenza voleva levare il capo. Nel 1255 Trento gli alzò la bandiera incontro. La soverchia potenza di Ezzelino mise gelosia in Bertoldo patriarca di Aquileja, che sollecitò il marchese Azzo, perpetuo nemico di quello, il conte Rizzardo di Sambonifazio, e le città di Ferrara, Mantova, Brescia, a prestargli ajuti contro. Finalmente Buoso da Dovara ed il marchese Pelavicino furono a capo della lega.[1])

---

[1]) Doc. 242.

I Veneziani da ultimo convennero nella crociata che il papa aveva fatta bandire. Monaci e frati cui Ezzelino non privilegiava, gli avevano odio immortale, e perciò ebbero procurato in corte a Roma la sua ultima rovina.

Ebbe in odio Padova, e ne era odiato; essa gli stava soggetta sì, ma fremente. Per istraziarla, e per affrettare da sè, come sempre avviene, la propria caduta, vi aveva messo podestà Ansedisio. Acciò non sembrino troppo feroci certi miei detti di lui altrove, cioè nella mia tragedia « Bianca della Porta » fatta conforme alla storia, e pel luogo ove sono posti, dirò quasi contrarj all'estetica, il lettore ricordi chi fosse codesto Ansedisio. A prova dello zio, gareggiava nell'inventare nuovi tormenti del corpo; e dello spirito. È incredibile, ma vero, quanto Ezzelino inferocisse contro i Padovani. A Verona fece rinchiudere una volta in un vallo tutte le genti di Padova che aveva nell'esercito, e tolte loro prima le armi, furono bruciate vive. Rolandino li novera a 11 mila: altri a più. Anche Benvenuto da Imola conferma questa grande uccisione di Padovani. [1]) Vedo scritto che vennero fatte perire da Ezzelino, e non in guerra, meglio di 30 mila persone. Il Monaco Padovano dice ne avesse private di vita 55 mila! Lo Spaccarini e i Cortusii, 50 mila di soli Padovani. Togline pure un terzo, scemane una metà, più ancora, è sempre degno di venire magnificato tiranno, e non de' volgari. Onde qui, sebbene tardi, mi accade ancora d'osservare alcuna cosa sul carattere del mio personaggio, che a qualcuno parrà troppo tiranno, poco meno che idrofobo.[2]) Lasciamo stare che in un solo

---

[1]) Vedi pure nel VERCI, II, 340. — [2]) Nella sopramentovata mia tragedia storica.

tipo si renda la immagine dei tempi atrocissimi, che collettivamente furono peggio assai di Ezzelino, quantunque egli fosse il peggiore uomo del suo secolo. Chi conosce quale ricordanza spaventosa resta di lui in quella parte d'Italia ch'egli insanguinò, non mi potrà appuntare d'essermi scostato dal vero. Ma tu inoltre gli hai dato natura soverchiamente iraconda, dirà un altro; sarebbe troppo in un uomo nuovo al sangue; i vecchi tiranni, sono tranquilli e freddi; chiaro esempio e tutto secondo natura, è Filippo in Alfieri. E pegli altri chi dirà così, ha ragione; anzi v'aggiungo io: se i tiranni, anche gli implumi tiranni, avessero l'ira sì pronta, proverebbero pena delle loro opere inique, e sarebbero supplizio a sè medesimi. Non si muovono per passione, ma per abitudine rea, ed hanno il cuore di ferro, che come un peso falsificato che gravi immobile sulla bilancia, li tiene pur chinati con sè duramente, sempre da una parte, la crudele. Ma non io l'ho voluto formare diverso dagli altri, per gioja di straziarlo col pensiero: fu cotale; seguendo tutte le memorie rimasteci della sua vita, rabbiosamente crudele.

Per poco, tagliava la testa in piazza; poi piedi, mani, ed occhi, faceva troncare, abbacinare; strappar vivi i cuori; alle donne segare le mammelle. Trovate alcuna volta le sue vittime morte in prigione, nulla di meno le faceva decapitare. Molti furono tratti a coda di cavallo, propagginati, arsi vivi, murati, e furono evirati i loro fanciulli, acciò non si perpetuassero, e lo credeva! i suoi nemici. Ne faceva prendere a cento a cento; giacchè non solo chi era colpevole a'suoi occhi, o tenuto per tale, o tentato, o voluto che fosse, veniva incarcerato, ma i suoi parenti, gli amici, e con cui avessero

parlato i sospetti, o cui avessero, nella tortura, con pertinacia taciuto. Ordinava persino il divorzio, e disfatto era cui egli sentisse mormorare anche un suono confuso sulle labbra. Molti si uccidevano da loro, per non sostenere di vederselo presente ai lor strazj. Oh convien confessare: l'Italia fu la terra dove allignò la tirannia tanto ferocemente. Forse acciocchè più avessero qui luogo il coraggio e la virtù. Ma per seguire a narrare la resistenza di sola una città, o di una sola contrada, in un'epoca sola, in cui si resero tanti nomi gloriosi, toccherò di quelli del Padovano soltanto, e sue alleanze, sotto Ezzelino, che neroneggiando infamò quel tempo come se stato altro non ci fosse che l'orrendo suo nome.

Incomincio da un fatto in cui Padova ebbe parte precipua tra le città della Marca, anzi dell'universa Italia, ricordando l'assemblea di Frate Giovanni degli Schii da Vicenza. Inveterate discordie cittadinesche laceravano l'Italia. Egli, acceso della pace, a piedi nudi andava per la Marca, instancabilmente di terra in terra, di cuore in cuore, esortando tutti a comporsi, come aveva già fatto a Bologna, a Firenze. Sulla pianura di Verona, un dì ebbe adunata un'assemblea di popoli. V'erano dodici città, con le loro bandiere, col carroccio, quaranta intra vescovi e baroni; v'erano Guelfi e Ghibellini, vinti e vincitori, uomini che avevano vissuto in due secoli. Arbitro egli si assise in mezzo di tutti; più miracoloso d'ogni più facondo sulla tribuna o sui rostri, se scopo dell'oratore è di persuadere. La santità della sua vita passata, impressa nel suo volto, fu la parola più eloquente. Con essa egli combattè da solo, e vinse le loro passate battaglie di armi. S'allargarono i cuori di que'popoli; provarono bisogno di essere amati

da quanti erano là presenti, e si sentivano di poterli tutti riamare. Quasi mezzo milione di nemici si baciarono in fronte. Quelle città italiane allora ebbero pure un giorno di storia comune. I più gran principi, che si tenevano in signoria solo per le dissensioni dei soggetti, dovettero comparirvi, e piegarsi: e ad Ezzelino e ad Alberico medesimi fu chiesta un' anima del loro sangue, e fu vero agnello pel sacrificio, per arra di pace salutifera che i due non potevano avere che in sommo della bocca. Adelaide! [1]) Oh bellissimo nome il tuo, frate Giovanni! non fossi tu stato tra' più furiosi campioni degli intolleranti; perocchè io mi ricordo che tiepidi Cristiani, Ebrei, Paterini, facevi ardere come per trastullo. In soli tre dì, tu accendesti il rogo a sessanta. La storia nulla ti toglie, nulla ti dona.

Ultimo baluardo di libertà diventò la rocca di Montagnone. A contrastare alla novella tirannide eceliniana, sebbene con poca speranza dell'esito, non avendo sentimento d'alcun soccorso, quivi si munirono i liberali padovani, difendendosi lungamente contro tutto lo sforzo dei Tedeschi, dei Saraceni e delle milizie del Pedemonte, e intorno a cui il da Romano medesimo fu per lasciarvi la vita. Alessio Musaragni volle che ci stessero seco rinchiusi i suoi teneri pupilli, fratelli di Falco da Montagnone, acciò in Padova non apparassero come si serve. Fatto duce, tentato da Ezzelino con promesse, con oro, rifiutò di arrendersi, dicendo che qui si era ridotta tutta la communità di Padova.

Nella Marca poi, e principalmente a Padova, sotto il vigilante Ezzelino, l'uscita costante d'intere famiglie

---

[1]) Pag. 126.

che volontarie prendevano bando in Venezia; l' uscire di uomini che a dieci, a cento, passavano di là per unirsi alla Lega Lombarda, sono esempj di coraggio di tutto un popolo, di una intera città, avvenuti per la unanime disposizione ivi d'ogni persona. - E dentro Padova tutti i nomi che più si illustravano, erano tenuti sospetti. I Carraresi, già sorgevano, e cospiravano a viso aperto. Da Pier delli Gherardi si ha che per due volte Antonio de' Rossi, con altri, congiurasse. [1]) I Camposampiero, erano nemici implacabili.

Ora agli esempj di sole persone. - Io mi farò dal racconto di fatti generosi di persone ecclesiastiche, molte delle quali, allora, erano amiche della patria o del paese dove vivevano, e non per odio solo a chi li opprimeva. Ma ai più de' cherci non bastava l'animo d'affrontare con la nuda parola l'ira armata del tiranno. L'osteggiavano sì, ma sobillando i popoli dalle rocche dei loro confessionali, o dalle cappe fratesche; onde dirò prima di fra' Giordano Forzatè, predicatore e gran penitente. Quanto terrore di libertà pei nemici de' popoli in quest'uomo! che una volta tutto solo mosse incontro all'esercito dei Padovani, eccitandoli a tornare indietro, a porre giù le private offese, per non indebolire la Lega Lombarda; che li confortò di non darsi ad Ezzelino, e che non posò mai dall'accusare le opere tirannesche di lui. Il quale quando potè, lo gittò in fondo di torre.

Allora Corrado vescovo di Padova, vestito pontificalmente, fattisi precedere il clero e i monaci con le sacre insegne (mai no con più mansuetudine Cristo con le braccia

---

[1]) Mss. Foscarini, p. 33. Sul Gerardi, vedi a pag. 163.

aperte sulla croce, si lasciò portare nella casa di un oppressore) si presentò alla magione insanguinata del tiranno, per la liberazione di frate Giordano. La moltitudine stava lì per terrore allibita, sogguardando Ezzelino irremovibile, che tutto si accendeva nella faccia e si caricava di sdegno all'udire le acerbe parole che dio metteva in bocca al suo pastore, per rimbrottargli la condanna di quel santo vecchio, amore di Padova. Giordano, tra in carcere e in bando, languì per quattordici anni; Corrado, fu taglieggiato in marchi 2000; a que' tempi un tesoro.

Trovasi nelle leggende di santo Antonio, che Ezzelino si inginocchiasse a misericordia davanti a lui, venuto ad esortarlo di pace. In marmi e dipinti si vede Ezzelino rappresentato in questo umile atto.... Egli? che non si mosse alle scomuniche di due pontefici armati? A me sembra che non fosse anima da inchinarsi nè al cielo, nè alla terra. Ma il popolo debole, quando non può fiaccare un potente odiato, si vendica immaginandolo soggiogato da una forza soprannaturale. Fatto è, che Antonio per carità del prossimo suo e della nuova sua patria, ebbe ardire d'incontrare egli solo il tiranno; ma Antonio non ottenne la liberazione dei prigioni, per cui si era mosso; e fu guerra. [1]) Ora ai laici.

Oh Ranieri Bonelli, uomo ricco; anche a te, e presente un gran popolo, bastò l'animo di levarti in piedi fronte a fronte contro Ezzelino, e con voce ferma la propria innocenza difendere, e rampognarlo, rinfacciandogli il suo mal reggimento, la sua tirannia. E bene sa-

---

[1]) HAYE, *Opera omnia. Vita di s. A.*, cap. 22, pag. 16. – Il BERNINI nella *Storia delle eresie*, qui fa grande confusione di date.

pevi che a non mai udita temerità ci era pena più che del cuore. E l'avesti.

Un uomo di lettere, all'oppressa città di Padova ricordò la favola dello sparviero re eletto dalle colombe per contrastare alle battaglie e alle paure del nibbio, che le spennacchiò ed ebbesele mangiate più crudelmente del nibbio. Intendeva la città che si diede in balìa di Ezzelino, uccello di rapina, perchè la difendesse, il quale di poi ne faceva strazio. Fu preso e poscia morto, insiememente con Bonaventura de' Caranzoni da Bergamo, e con dodici altri che lo ascoltarono, e di cui la mia storia conterà i nomi. [1])

E Zugno, a tutta voce gridava: no, per dio, non si lascino strascinare al martirio i nostri più valorosi! all'armi!... si corra!... nessuno si move?... Preso, legato ed arso: perchè disse e non fece.

Ma Avveduto degli Avvocati, fece fatti: perchè in tanta possa di armi nemiche, ardì levarsi ribelle, tenendosi con pochi seguaci nel castello di Brenta. Attorniato da Tebaldo podestà, creatura di Ezzelino, viste diroccare le mura, essendo periti quasi tutti i suoi, risortì così solo a cavallo, e nel cuore con l'ira di tutto un popolo, spronò contro lo stuolo, che l'avrà creduto l'Arcangelo, sbaragliandolo. Venticinque Tedeschi che lo presero in mezzo, cerchiandolo di un muro di ferro, scompigliò. Fu tratto ferito di sotto un monte di morti e di vivi. Vestito di cappa nera come i traditori, montò il patibolo. Ma dinanzi egli così si era vendicato.

A simile sorte con forte animo andò incontro Jacopo da Carrara, non principe, cugino di Avveduto. Per op-

---

[1]) Io stava scrivendo la « *Storia dei Popoli sotto gli Ezzelini.* »

porsi alle oppressioni di Ezzelino, si afforzò nella rocca di Agna, assediata dallo stesso Tebaldo. Dopo gran prove, quella fu distrutta; Jacopo preso e fatto martire di libertà. Con la sua ombra terribile seguitò a fargli guerra.

Lui caduto, le donne carraresi, per fuggire vituperio dai Ghibellini che scalavano Agna, uscirono per acqua tutte insieme in piccioletta barca, sotto al tempestare de' dardi nemici, dalle fosse prendendo il largo nel vicino lago. Ma, forse per lo tremare che facevano, il navicello troppo carico si sbandò, fece acqua, e calò a fondo con tutte. A sera, quelle onde gorgogliano sospirando; e ancora quell'acqua si addimanda *il Lago delle Donne*.

Uno, imputato a torto di congiura, in pubblico tribunale, incatenato com'era, rovesciò dal seggio il suo giudice venduto, il nipote di Ezzelino. Fu fatto a pezzi, ma lo ebbe trucidato; provando quel proverbio che dice: « è signore della vita altrui, chi la sua sprezza. » Giovanni Scanarola avea nome.

Stando Ezzelino in Verona, furono a lui condotti legati due fratelli, supposti congiurati. Ezzelino, sentendo il romore (sedeva a mensa) si levò, e corse loro incontro, e vedutili, si accese in tanto furore, e tanto male loro disse, che l'uno, Monte, più non si tenne, ruppe le ritorte, e così inerme fu addosso al tiranno, lo atterrò, lo conculcò e gli cercava il pugnale per finirlo. Dibattendosi essi per terra e guastandosi coi denti, con l'unghie, Monte lo avrebbe morto di certo soffocandolo, ma fu tagliato dalle spade degli sgherri accorsi. Araldo, l'altro, che si sforzava di svincolarsi, scannato. Erano Monselicesi per patria amendue.

Un altro accusato, e senz'armi, si scatenò addosso al tiranno; lo serrò al muro, lo addentò, lo adunghiò. Per

liberarnelo, costui fu finito a pezzi sul corpo di Ezzelino. Alcuni confondono questo fatto col precedente, altri no.

Uno, abbacinato, cominciò a menare a diritta e a sinistra con lo stocco, sperando di cogliere Ezzelino presente. Furono trapassati invece due suoi manigoldi.

Quanti, a cui era imposto il divorzio, pena la vita, non vollero abbandonare le amate donne; stando con esse. E i costoro palagi?... Là si esponevano su lunghe aste piantate tra i merli, le loro teste grondanti. Nondimeno quante donne animosamente rimasero unite coi loro mariti! – Palmiera Delesmannini, fu una. – Quanti amici pei loro amici perirono, o si perigliarono! Più che Ezzelino disgiungeva le persone, e più i cuori si stringevano tra sè.

Quattro nobilissimi uomini si offersero ostaggi per la vita del preso Guglielmo Camposampiero, fiore di giovinezza, ultimo del loro parentado. Per paura quel fanciullo fuggì. I generosi signori di Vado nella prigione di Cornuda rinchiusi, sentito chiovare l'uscio, per dieci giorni e dieci notti atterrirono il vicino bosco, ed i monti d'intorno, urlando, rantolando, pane! pane! Poscia non si udirono più.... I paesani se li vedono ancora, ombre nere, scomposte, sulle brune muraglie.

Ezzelino fece diventare felli anche i proprj parenti. Enrico di Egna, suo nipote, accusò come congiurato a torre di mezzo il suo signore, il pessimo podestà di Verona. Voleva così privare Ezzelino degli amici. Morì.

Io non posso rimanermi dal ricordare qui più particolarmente dei fatti che onorano il cuore della donna, tanto spesso l'unica amica che resti ai perseguitati da tutti.

Era stato decollato sulla piazza di Padova il giovinetto Camposampiero, nipote di Ezzelino; quel mede-

simo per cui furono vittime illustri i detti signori di Vado, perchè dubitava di ripudiare la consorte, Amabilia dei Delesmannini, tutti periti per mano del carnefice. Giaceva livido busto insanguinato appiedi del patibolo. Tutti lo piangevano in cuore: ma in palese, guai una lagrima, guai a chi si attentasse di levarnelo! Invigilava Ansedisio. Eppure la contessa Daria da Baone, con la figlia Maria, sue consanguinee, mossero vestite a lutto, e tolsero da terra quel capo ed il tronco, e composero le care spoglie nel sepolcro dei loro avi, confortandole di pianto. Ciò avanti agli occhi dei pavidi cittadini. E dentro le loro torri Ezzelino ed Ansedisio avranno tremato, sono certo, della virtù inerme di quelle donne, più che di un esercito vittorioso schierato a nuova battaglia.

E vera battaglia ebbe Ezzelino dalla padovana de'Rossi, maritata a un Della Porta. Stando Ezzelino all'assedio della città di Bassano, si accese di Bianca veduta sui merli combattente insieme allo sposo, il quale gli aveva ribellata quella terra. Entratovi per tradimento, messala a ferro e fiamme, e ucciso avendo a Bianca il marito Battista, serbò lei sola, quantunque presa con l'arme in mano, e la richiese d'amore. Ebbro, prometteva piaceri, tesori, regno: o morte vituperosa. Resistendo la virtuosissima, cercò salvezza dalle fiere mani, cadendo da un'alta torre; ma non potè perire. Illesa quasi, venne raccolta. Trovandosi stretta in catene, in balìa di lui, non essendosi mutato lo iniquo, essa dolente e vergognosa di tanta ingiuria, supplicò le fosse concesso l'andare per l'ultima volta al sepolcro del suo consorte. Quivi fecesi sollevare la grave pietra che lo chiudeva, e abbandonandosi sull'amato cadavere, e gemendo e

baciandolo tutto, chiesto a lui perdono del non proprio fallo, trasse a sè i puntelli che sostenevano il coperchio, frammettendo il capo tra questo e le sponde del monumento, onde rimase oppressa, e sepolta con Battista suo.

Di colui che fece forza alla detta Bianca, ch' ebbe quattro donne, una fatta uccidere per desio d'altre nozze, che cercò gli abbracciamenti segreti di Gisla, moglie di un Bonici nobile padovano, si ripetè mille volte che non fosse dato ai piaceri carnali, « e ancor par ch'e' si creda. » Quanto devono essere corrotti in un peccato i potenti, perchè di loro finalmente si dica che furono o sono di quello viziosi? Ora, mentre erano tradotti a morire due giovani figli della nominata Gisla, perchè ebbero tramato di uccidere Ezzelino in un convito, questa ebbe coraggio di supplicare per la loro vita il tiranno, che forse lei più non riconosceva.... Cercò ricordargli che esso era il vero padre di Pietro, il minore; per Giordano, non aveva che lagrime. Ezzelino non volle essere un Cesare, come l'altro volea farsi un Bruto; ma le due donne, Servilia e Gisla, sentirono egualmente, e furono quali sono sempre tutte le madri; ma non tutti i padri. Il bastardo fu sepolto a vita nelle Zilie; il legittimo ebbe mozzo il capo. Forse in que' tempi di nefanda tirannide, quivi molt' altre donne s'erano fatta del loro cuore una rocca incontro a quella, con la virtù. Ma chi lo seppe, o il saprà mai? L'eroismo della donna quasi sempre resta chiuso, sepolto, obbliato, nell' angustia delle domestiche mura. L'uomo fra tanti ingiusti privilegi ha pure il premio d'avere tosto o tardi il compenso d'ogni sua bell'opera con la pubblicità. Ond'ecco: « Nuovi tormenti e nuovi tormentati, » illustri:

A Matteo d'Almeruda fu data tanta corda che rese

l'anima, non volendo confessare di tre fratelli, suoi signori, e conscj.

Americo de' Tadi, messo a' tormenti, seppe tener chiuso nel cuore il nome di un suo caro, sino alla morte. E così morto fu mutilato nel cadavere.

Un uomo con passo franco entrava nel palagio d'Ezzelino mentr'esso era a Padova. Tenuto fermo, cèrco di sotto, gli fu trovato nascosto un pugnale. Interrogato, minacciato, restò chiuso in sè stesso come muto, o come se non intendesse nostro linguaggio. Sull'eculeo ogni suo membro provò un diverso inferno. Moriva in una parte: il dolore lo risuscitava in un'altra. La lingua sola gli fu lasciata illesa perchè parlasse: mai non fiatò, non disse *Oh me!* Stancò i suoi tormentatori, sicchè arsero a fuoco lento quanto di lui era rimasto. Con la sua morte chi può dire quanti amici ebbe salvati? Per non farne un eroe, si mise in voce che fosse uno straniero compro. E invece, per questa calunnia fu creduto ancor peggio: fu creduto che la fama delle malvagità d'Ezzelino ne andasse sino innanzi al Veglio della Montagna: e che questi spedisse uno dei suoi *Assassini* per ucciderlo, ma che gli fallisse il colpo.

Michele medico di Ezzelino, torturato, accusa coloro che erano più innanzi nella grazia del tiranno, facendo che egli stesso si privasse di tanti rei ministri: Aristogitone risorto.

Tommaso Caponegri, vecchio, con Cancellario suo, agonizzante ai suoi piedi, spirò negli spasimi più atroci senza parlare. Padre e figlio.

Zambonetto, altro suo figlio infelicissimo, sentendo la propria natura debole, con animo invitto co' denti s'ebbe mozza la lingua, soffiandola in faccia al principe per ri-

sposta, e si lasciò morire senza nominare congiurati. Sagrifizio di vita, che il popolo più magnanimo sempre degli scrittori, attribuì pure a Filippo Strozzi. Padova gli pose una statua in quel sublime prato « Dove dovria per mille esser ricetto. »

Persino quel giorno che fu l'ultimo per Ansedisio in Padova, Meno Maniasi, da mal cittadino che era, divenuto migliore, ardì toccar con parole quella vipera, difendendo a viso aperto il partito che dovesse rendere la città per salvarla dal sacco: « la quale resiste non per sè, ma per il suo principe. » Ansedisio per tutta risposta sì lo passò di sua propria mano.

Ho desunto questi fatti e le particolarità, principalmente dalle Cronache comprese nel tomo VIII del Muratori. Poi da quant'altre Memorie ho potuto; e per risparmiare alcune pagine di citazioni, che romperebbero la foga del racconto, avverto che di due opinioni contrarie, ho sempre abbracciata la più buona. Nè il funestare chi legge, con le immagini cruente che più sopra ho rappresentate, è cosa inutile: i tempi che siamo ci parranno forse meno infelici: o a chi non è del mio avviso, gioverà per giudicare se le torture dello spirito, oggi sieno da meno.

Non è maraviglia che tutta Italia si commovesse alle atrocità d'Ezzelino; per ogni luogo ramingavano gli esuli portando vivi i segni della sua barbarie; ed era gloria, mostrando o mani mozze, o membra guaste; il poter dire: questo mi ha fatto Ezzelino. « I da Romano fautori dell'imperatore e nemici di Roma, potevano sfuggire la taccia d'eresia? Già un pezzo prima, Ezzelino il Monaco ne fu creduto lordo: ed Innocenzo III.... fulminò contro di lui una lettera, e la comunicò pure ad Ez-

zelino e ad Alberico figliuoli di esso, esortandoli a dargli in mano il padre miscredente. Essi, per paura di scadere dal diritto di eredità, » chè con un placito di Roma allora si annullava un diritto, « gli promisero fare secondo voleva, sebbene non appaja che l'eseguissero: nè faccia maraviglia, dice l'annalista della chiesa, che il papa sommovesse figliuoli contro il padre, avvegnachè la causa di Dio, da cui ogni paternità deriva, dev'essere anteposta a tutti affetti umani. » Ho trascritte le parole di C. Cantù, autore guelfissimo.[1]) Anche Ezzelino III ed Alberico furono dunque scomunicati. La crociata fu gridata nell'anno 1256, sotto al quarto Alessandro che mandò il suo legato in Romagna, in Lombardia, nella Marca, a Venezia, pubblicando un breve che in sostanza suona così: « Indulgenza plenaria a chi prende le armi contro Ezzelino; merito e remissione de' peccati, come se passasse in Terrasanta; scomunicato chi dà favore all'empio, e contro tale la Inquisizione proceda; sterminio ai nemici nostri; i loro beni in premio; Paradiso. » I popoli correvano a stormo a prendere la croce: ciascheduno voleva salvare l'anima sua, e sbramare l'odio contro il comune nemico. Capoesercito era il legato, che si volse sopra Padova. Ansedisio si provvide, e torse il corso ai fiumi Brenta e Bacchiglione, acciocchè i navigli dei Veneziani non li salissero. Dopo molto combattere, per una porta arsa entrarono, mentre Ansedisio per l'altra fuggiva a cavallo. Gridavasi ai liberatori; ma tosto tornò in pianto: chè i crocesegnati commisero in un giorno tante crudeltà, quante non ne aveva commesse in un anno lo stesso eretico Ezzelino.

---

[1]) Dall' *Ezelino*, ed. cit., pag. 186.

Il quale fremendo, si tolse dall'assedio di Mantova; ma per via seppe della resa di Padova, e si ridusse dentro Verona. Più tardi rinchiuse lo stesso legato assalitore in Padova, e perdutala ancora, pure mirabilmente volgeva l'animo ad altre imprese. Unissi col Pelavicino, e con Buoso da Dovara, ed ebbe Brescia. Poscia, anche mentre i nemici suoi stringevano una lega per levarlo di stato, egli intendeva tutto all'acquisto di Milano. Chè pensiero della sua vita fu di insignorirsi di quella città; ad essa gli occhi e l'animo aveva sempre rivolti. Giovinetto ancora, fu udito dire di voler fare in Lombardia maggiori cose che, da Carlo Magno in poi per verun altro si fossero mai tentate. Principe com'era in tutta la Marca Trevigiana, perciò solo era già da potere ogni impresa. Marca ripeto, allora aveva nome quella contrada « Che Tagliamento ed Adige richiude. »[1] La Marca Trevigiana dagli storici e geografi fu fatta più e meno grande. Il Verci segna i suoi confini dal Mincio dove « Siede Peschiera, bello e forte arnese, » al Tagliamento.[2] Io però, considerando la grande signoria che Ezzelino III ebbe sempre in Verona, non dubito, parlando del suo tempo, di descriverne i termini come Dante li descrive.

Ezzelino signore in vario tempo di Ferrara, Brescia, Verona, Trento, Vicenza, Padova, Treviso, Asolo, Bassano, Feltre, Belluno, e di castella innumerabili, ricco d'infiniti possedimenti, avendo Milano, sarebbe stato dominatore dell'alta Italia; ed a lui non mancava che l'essere titolato re, chè già da tutti era appellato: *il signore.* Tenne quivi pratiche segrete coi nobili, e ne nacquero dissen-

---

[1]) *Par.*, IX, 44. — [2]) *Stor. Ez.*, I, pag. VI.

sioni. Martino della Torre prevalse, ed uscì a campo sull'Adda, per affrontare Ezzelino che si moveva. L'altra parte segretamente gliene die' avviso, già facendogli omaggio come a signore di tutta la Lombardia. Passato l'Olio e l'Adda di notte, accorse sopra la città, e quasi vi si serrava dentro, se non che il Torriano, avutone sentore, lo prevenne, entrandovi prima. Gli fu forza ritirarsi, infellonito guastando fino sull'Adda. A Cassano trovò al varco l'esercito di Buoso e del Pelavicino che gli si erano inimicati. I Milanesi col Torriano, dietro. Si fece astrologare. Orrenda fu la battaglia; in cui finì. All'assalto del ponte di Cassano, un quadrello gli si ficcò nel pie' sinistro; pure si tenne a cavallo, inanimando i suoi che piegavano. Ma circondato dai nemici, abbandonato da chi tardi si accorse che stoltamente spargeva per lui il proprio sangue, rimase prigione. Tutti correvano a vedere quel mostro. Un villano gli die' villanamente della falce sul capo. Condotto a Soncino, sdegnoso, senza far motto, si lasciò morire di fame. Altri scrive che si strappasse le bende, squarciandosi le ferite. Come egli a nessuno mai non avea perdonato, così morendo non chiese, non sperò, e non lasciò perdono. Anno 1259, 27 di Settembre.

Spirito indomito; tra i tiranni più famosi. Ma certo tra i guerrieri più valenti apparirebbe, se l'Italia avesse una *storia militare* scritta con grandezza, che mostrasse non pure la valentìa, ma il primato di lei nella scienza delle armi, specialmente nei tempi passati; ciò che è tanto vero, che è un fatto. Intantochè dal secolo XIV in poi, in cui venne messa in istato la vera scuola ed arte militare per opera principalmente di Alberigo da Barbiano romagnuolo, di Facino Cane, di Jacopo del Verme,

di Broglio da Chieri in Piemonte, e degli altri della Compagnia di san Giorgio; e poi riformata ed avvicinata alla sua perfezione dal Braccio, dal Carmagnola, dai due Sforza, massime da Francesco, nel secolo XV; nei vegnenti, quasi sempre il maggiore e più valente capitano, escì dall'Italia: l'uno all'altro seguitandosi, Francesco Sforza, il Pescara, il Colonna, Alessandro Farnese, Emmanuel Filiberto, Raimondo di Montecuccoli, il principe Eugenio, il Bonaparte, e già nell'America, Garibaldi. E per tanti secoli, i Veneziani ammiragli non furono essi i primi nelle battaglie sul mare? Di necessità ne segue che si abbia a desiderare - sì per la guerra, che per la politica, le arti e le scienze - una « *Storia degli Italiani fuori della patria loro;* » dalla quale così spesso i proprj rei concittadini, ma più spesso la noncuranza di tutti, li costrinsero di fuoruscire a procacciarsi la vita, e a sprecare per altrui il più delle volte quasi inosservata quella forza d'animo, quello ingegno, quel sangue, che in casa, con più virtù, li avrebbero levati altissimi.

Ecco la fine degli altri della casa di Romano: - *Fioramonte*, o Ziramonte, fu da Ezzelino che gli era fratello naturale, fatto uccidere a sospetto di fellonia. - *Ansedisio*, perchè non seppe tenere Padova, morì fra tormenti apprestatigli dallo zio, dilacerato a brano a brano. - Di *Giovanni* (Ventura nella mia tragedia) non so.

Di *Alberico*, sebbene ipocrita malvagio, è compassionevole il fine, che fu nel 1260, a' 26 di Agosto, perchè padre amoroso e troppo punito nei figli. Caduto il fratello, era stretto d'ogni intorno dai collegati nel suo castello di Sanzenone, sotto i monti, in un'altura fra Bassano ed Asolo. Per tradimento dell'ingegnere, in un assalto fu ridotto nella maggior torre ove stette trava-

gliato dalla sete per tre giorni. Parlò alla famiglia cose tenere, e magnanimamente lasciò che i suoi famigliari campassero la vita, prendendo accordo con gli assedianti. Egli raccomandò consorte e figli alla misericordia dei vincitori.... Sei figli maschi, uno lattante, due timide vergini, son tratti all'aperto e sugli occhi ai genitori è tagliata loro la testa. La moglie Margherita, giovane e bella, arsa viva. I Guelfi dicono: per estinguere quella micidiale famiglia, acciò non ne rigermogliasse più il seme, a mille altre funesto. Ma il martirio fu atroce; chè molti per l'età novella erano innocenti. Alberico.... a lui furono sbarrati gli occhi, perchè contro natura, durante il loro supplizio, riguardasse i suoi figli. Orrida vista! Da ultimo, legato a coda di cavallo, intorno allo esercito esultante fatto girare: poi data fuga al corridore, per dirupi e per valli lacerandosi, morì mille volte, finochè i brani sparsi rimasero pasto alle fiere. Non un antico sepolcro non pietra antica segnata (tranne a Padova una sola), non parola vetustamente incisa, che d'un Ezzelino ricordi, più si trova in Italia. Tutto scomparve con loro. Ira tremenda di popoli, stati lungamente oppressi!

Il Bertondelli, il Corio e altri scrittori, asseriscono che nella presa di Sanzenone furono trovati tre figliuoli maschi di Ezzelino. Non però n'ho certezza di prove. – Le parole che Alberico disse alla sua famiglia, si leggono in Rolandino. [1]) Nel medesimo libro, [2]) Rolandino soggiunge che il tiranno avea con sè « *quosdam suos homines de Masnada* » e che li confortò esso stesso ad accordare coi nemici per la loro propria salvezza. Un altro codice di Rolandino in luogo di quelle espressioni ha

[1]) Al lib. XII, cap. 15. — [2]) Cap. 16.

scritto: « *cum suis Fidelibus, et de sua familia.* » È dunque da ributtare l'accusa di traditori d'Alberico, apposta loro da Cunizza, e ingiustamente ripetuta dal Verci,[1]) e pecorescamente poi da altri. Che se lo avessero tradito, egli che, fiero fino all'ultimo, non permise che uscisse con essi patteggiato Giacomino Tebaldi perchè fu suo pessimo consigliere, avrebbe fatto verso di loro, schiavi o servi, lo stesso. Il tradimento di Meza e dei Tedeschi, fu subito apertamente palese, perchè il tiranno si era bene munito per resistere molti mesi in quella inespugnabile rocca; onde non è a dire che appena dopo il fatto fossero stati scoperti felloni; anche perchè, tradito il castello, Alberico con la detta sua famiglia patirono per tre giorni ancora di fame e di sete nella maggior torre, che è proprio quell'ultimo ridotto che Cunizza determina con le frasi « .... *in turrim Sancti Zenonis.* » È dunque manifesto che odio la mosse che la fe' parlare così; facilmente, come tutti coloro che perdono, credendo di essere stata tradita ne' suoi. E veramente pel modo umano onde furono trattate da Alberico quelle masnade, pare che esse fossero di masnadieri armati, più tosto che di veri schiavi. Ma quali che essi si fossero, come avrebbero potuto ritornare in balia di Cunizza, spontaneamente, e meno ancora costretti dai nemici di lei? Vedendo poi che tutti furono banditi dalla città di Treviso,[2]) si deve credere che non erano fissi in luogo determinato. - Queste pagine sendo studj, non altro che studj, espongo dei dubbi sortimi novellamente; non importa che sieno forse contradittorii ad altri miei passi: voglio il vero.

---

[1]) II, pag. 405. — [2]) Doc. 256.

NOTA II, pag. 6.

« Questi da Romano, uomini e donne, furono gente famosa per li loro delitti, ognuno secondo il sesso suo, » dice Cesare Balbo nella vita di Dante.[1]) Veramente i maschi furono « Uomini.... a mal, più ch'a bene usi. » Ma tra le femmine sarebbe ingiustizia non eccettuare ***Adelaide***, del cui cuore ho già detto, che seppe amare un marito, datole a forza da altri per la ragion di stato. La vita dell'amorosa *Cunizza* a tutti è conta; ma per essa i popoli non furono battuti, ed il suo nome si lega con la memoria della emancipazione degli schiavi. Ricorderò due famosissime di questa casa: per colpa di una delle quali le genti della Marca ebbero sofferto ogni male; per l'altra, ma non fu suo merito, poterono essere libere, onde ben si ragiona conchiudendo che fossero più virtuose le donne de' loro nemici.

Avvi uomo che abita il bel paese, che non udisse novellare di *Cecilia da Baone*, terza moglie del secondo Ezzelino? Figlia del conte Manfredo, rimasta orfana e sola, nell'anno 1167 fu dal tutore suo voluta maritare nei Camposampiero, e profferta a Tiso, per Gerardo suo figlio. Il padre ne tenne segreto consiglio con l'amico suo Ezzelino; questi pensò torla ad inganno pel proprio figliuolo, che ereditate avrebbe per essa immense ricchezze; onde, a maturar tanto affare, propose a Tiso: si differisse. Comperò Spinabello il tutore, e mandò armati per la fanciulla, e a Bassano gliela congiunse in matrimonio. Fu la favilla che poi levò alto incendio: odio a morte negli offesi, ma covato per allora: sospetto

---

[1]) II, 1, 26.

negli altri. Un dì, mentre Cecilia si recava a Padova, fu appostata dallo schernito Gerardo, che le fece vergogna per odio contro Ezzelino. Questi la ripudiò. Oh quanti ne rimasero disfatti! Ricordo ancora come costei per nuove nozze entrasse in casa i Ziani a Venezia: poi separata, si congiungesse a un Delesmannino.

Sedeva vicario in Padova pel Barbarossa il conte Pagano, che la teneva nemico. Invaghitosi della vergine *Speronella*, la rapì e la rinchiuse nella sua rocca di Pendice. Allora si strinsero i suoi nemici; si congiurò; e a un dì posto, i vicarj furono cacciati a furore da tutta la Marca; e ciò avvenne ai 23 del mese di Giugno 1164, per *la festa dei Fiori:* chè facendo vista il popolo di armeggiare, armossi davvero. Pagano uscì patteggiato. Ahi moderazione! antico peccato; crudele a voi, ai figli vostri. Si crearono i consoli, e si perpetuò la lietissima festa. Speronella fu data ad uno de' Traversari; poi la ebbe un Zaussano, da cui, dopo tre anni, fuggì di nascosto ad Ezzelino. Innamorò poi, senza averlo veduto, come per fama alcuno s'innamora di non vista persona, di Olderico Fontana, e ad esso se ne venne; col quale generò quel Jacopo da sant'Andrea, di cui Dante fa ricordo.[1]) Il Brunacci « *De facto Marchiae*, » pone che andasse a nozze sei volte. Queste dissolutissime donne sono celebrate nei romanzi, e nelle canzoni popolari. E la nostra Bianca?... Me ne venne disdegno trovandola nominata oscuramente da qualche poeta o cronista del secolo passato; o da alcuni moderni quasi posto in dubbio fatto così virtuoso. Delitto morale! che il popolo non commette mai. Ne scrissero con fede italiana soli:

---

[1]) *Inf.*, XIII, 133.

il Litta, e il prof. J. Ferrazzi, a cui molto debbo, nei « Bassanesi illustri; »[1]) di altri non so. La sua storia ho narrata per disteso: ora v'aggiungo qualche considerazione. Bianca, che era di gentile legnaggio, ben facilmente poteva indursi a pensare che, Ezzelino, l'uomo che passò da un maritaggio ad altro, l'avrebbe sposata; avvegnachè, tranne Salvaggia, le altre tutte per nascita erano da meno verso il dominatore della Lombardia. Nè dubbio che a lei avvenisse come a quelle, la doveva ritenere: poichè ciascheduna si crede essere sufficiente a colui, al quale tante altre sono venute in dispetto. Fu virtù sola che la contenne: quella virtù che è sì rara, e per cui debil femmina non abbaglia al fascino di un gran nome. Non è virtù non amare chi non piace: bensì è virtù non cedere a chi è tremendo. Ella non era sopra l'umana natura: chè a lei anzi il morire seppe amaro. Ed Ezzelino dovette proporre a Bianca cosa, in apparenza legittima, e dire che Roma avrebbe benedetto quel nodo novello; e con Roma, anche gli uomini. Ed io mi compiaccio pensando che la grande virtù induce rispetto in tutti, costringendo a tenere innanzi a sè il suo linguaggio, anche quelli che non hanno virtù, o che la disprezzano, o la temono. Forza morale che soggioga tutto e tutti, e che un dì ha da reggere il mondo, senza armi.

Oh come mai la terra che, lasciando le antiche, fu patria a lei, e a Lucrezia Obizzi Padovana, alla Scomburga da Brescia, novella Virginia, e alla Romana Stefania, la nostra Giuditta; quella patria che nella sublime difesa di Ancona spirò vita e virtù alla magnanima vedova Stamura, alle vergini che offersero sè per cibo agli

---

[1]) Pag. 384.

affamati combattenti, e a colei che appressò il suo petto alle labbra del milite languente, togliendolo al proprio lattante; quella patria che ebbe Antonietta Bonghi da Bergamo, fanciulla desiderata dal Barbarossa, che non volle, e non fu vinta: si uccise; ch'ebbe la giovinetta popolana, di cui la umana ingiustizia dimenticò il nome, la quale nello assedio massimiliano di Padova, come all'Incisa la eroica Figlinese Lucrezia Mazzanti, abbandonò la vita alle onde del fiume, non volendo afferrare le corde gittatele a salvezza; la terra di Brasilla da Durazzo, la qual, senza scampo venuta nelle mani di un cupido soldato, gli disse che lo amava, che voleva dargli dono di un sugo che rendeva invulnerabili, onde si ebbe tinto in giro il bellissimo collo, pregandolo di farne prova con la spada: lo stolto ferì, e il capo della pudica cadde rotolando nella polvere; la terra della moglie di Cola della Matrice, che bellissima, si fece ammirare dai soldati inseguenti il marito, allettandoli a correrle dietro: lui campato, precipitò dall'Appennino; la terra di Rosa da Viterbo, di Anna con le sessanta compagne, e di Caterina Segurana, [1]) e dell'eroina della nostra Corsica, e di cent'altre, come mai non ebbe ancor una che scrivesse con virtù e grandezza la «*Storia delle donne italiane per virtù e amore illustri*,» acciocchè la memoria di quelle anime che iddio ci rivelava più apertamente per lo passato, non faccia rincrescere a qualcuno i tempi che viviamo? Se quelle bontà segrete che qui possiede in suo cuore ogni donna, ma che il destino quasi sempre contrasta che vengano conosciute nel mondo, scrivendo si rinfondessero in quelle vite, e lo spirito proprio e la co-

---

[1]) Di queste, nella Nota XII.

scienza di poter fare altrettanto quei racconti informasse, una sola vendicherebbe il suo sesso, calunniato di debolezza. E aggiunta sarebbe una bella pagina alla patria istoria, come non fu scritta ancora.

Nè verrebbe fatta bene e con cuore una tale storia, lo ripeto, che cercando tradizioni per tutta l'Italia: facendosi dalla quasi sempre dimenticata isola di Sardegna, in cui, anche dopo che il Manno, nella « Storia della Sardegna, » ebbe restituita alla gloria italiana Eleonora giudicessa d'Arborea, molte altre ivi aspettano fama pari alle loro virtù. Eccone bel saggio: La sarda Verina, vedova, aveva mai sempre nel cuore la guerra, e mortal guerra, ai Saraceni invasori dell'isola sua, combattendoli. In una notte folta di tenebre, dormivano i suoi guerrieri; vigilava essa. Vigilava essa sola. Scorse figure di animali quadrupedare verso il campo. Li assalta, e scopre gli Arabi che avvolti in pelli ferine, carponi, con quell'artifizio volevano impadronirsi del campo e sbaragliarlo. E furono sbaragliati. Secolo XI.

Nè ponga soltanto di quelle che facendo virtù in sul punto oltre il quale non vi è tempo, resero perciò tutta la loro vita passata immortale e santa. Anche i soli momenti sublimi di donne che nell'entusiasmo poetico parvero divine, dovrebbersi rappresentare tutti, ad argomento dei costumi di quei diversi secoli: o come sentenze morali.

Nell'Italia longobarda, quante libere donne per amore a uno schiavo elessero con esso lui la perpetua schiavitù: Gisberga e Svembaldo. E le due beneventane ingenue, per decreto dei principi ridotte schiave d'un monastero, per maritaggio furtivo con due schiavi. Daria e Maria da Baone, Adelasia da Romano, le donne Carraresi, e Gisla, e Palmiera Delesmannini, non sono elleno luce in quei

miserrimi tempi? Non rende più grande la grand' epoca della Lega Lombarda, Aldruda Frangipani contessa di Bertinoro, che tenendo dall'impero i suoi castelli, pure arrossì dell'onta delle donne anconetane vituperate da Cristiano arcivescovo, e in una notte mosse alla liberazione dell'assediata città? Non mostrarono come si ami in Italia, Dianora de' Bardi, donzella nobilissima di Firenze, che sentendo passare sotto le sue finestre Ippolito Bondelmonti, condotto alle forche, perchè a salvarle l'onore egli si era finto ladro, scende e palesa davanti la signoria ed il popolo di averlo accolto essa in sua casa, notturno amante; onde nacque pace tra le due famiglie nemiche? E quella passionata Imelda Lambertazzi, che, nata, allevata, tra gli odj di due case rivali entro Bologna, non seppe che amare Bonifazio Geremeo: avvenutasi in lui, ferito al core da punta avvelenata, ella sovrappose le sue labbra alla piaga, suggendone col sangue la morte; e pure le era certo che null' altro avrebbe conseguito che forse vedere una sola volta ancora riaprirsi su lei gli occhi spenti del moribondo, a riconoscerla ancora una sola volta. Similmente può venire taciuta nella storia, senza ingiustizia, la vereconda magnanimità di Camiola Ottorenghi da Messina, vedova, che commiserando la sorte di un povero prigioniero di guerra, pel capo del quale era stata posta grossa taglia, per liberarlo voleva farselo marito; conosciutolo poscia senza virtù, co' proprj ori, colle sue gemme, tutto pagò il promesso riscatto, e lui non volle? Oppure Argentina di Tommaso Lucchese, che scoppiò di gioja a rivedere il marito tornato da lunghissima prigionia? E in quelle testè ricordate e che sono per ricordare, non si contiene perfetto l'esemplare della donna

italiana, che sarebbe dipinto in tre parole: « patria, amore, poesia » se altri non fosse così spesso che la sua innata virtù volgesse a perfidia?

Una donna di Monferrato, nome Gabriella, d'in su le mura vibrando l'asta, combatteva gli Ungheri invasori. Passata nel petto, era portata a morire in una casa; ma visti i suoi che cedevano, si solleva, raccoglie le proprie forze, e dal verone intuona moribonda un inno guerriero che riporta la vittoria e si confonde con le urla degli Ungheri rotti in fuga. Le donzelle monferresi l'avevano viva sulle labbra, fino a che Guglielmo di Mantova, proibì si pronunziasse il suo nome perchè faceva sfavillare nei cuori l'amore della patria.

Caterina Benincasa da Siena, resse quasi le cose politiche dell'Italia di allora, e, grand'anima, scrisse e parlò a rimprovero dei pontefici per la loro volontaria cattività in Avignone, e specialmente a rimprovero di Urbano e Clemente VI e VII, che si rissavano per la tiara a danno dei Cristiani e dell'Italia.

Non importa se questi nomi sono raccolti da tradizioni o da cronache scritte. Sono men vere, men vive, meno efficaci alcune espressioni sulle bocche del popolo perchè non si trovano nel vocabolario? Chi andò pellegrinando per tutta l'Italia come ho fatto io, e come Carlo Troya fece per l'Apennino sulle orme del veltro allegorico di Dante, rinvenne tanta ricchezza di memorie di donne virtuose, da formarne un libro di *nova poesia di fatto;* e di poesia nazionale, che gli altri non hanno. Perocchè un popolo che dalla Corsica all'Adriatico, dalla Sicilia ai monti di Nizza, da Aquileja a Roma, da Attila a Napoleone terzo, in mezzo alle sue miserie, ai suoi sovvertimenti politici, rese culto alla virtù delle sue donne,

non dimenticandole mai, anzi aggiungendo pregi ad esse coll'immaginare poeticamente i particolari men noti, si rivela con un'impronta tutta sua propria, e mostra a quanta altezza ideale appo lui erano salite. Poesia per sè ben più edificante, più grande, che non sono le rime studiate dei Minnesingeri o dei Trovatori.

Molti intra moderni scrittori tedeschi crederebbero vilificata la dignità di Clio, descrivendo simili fatti se non si trovano autenticati da pergamene; avendo in orrore la parte poetica e tradizionale. Così a mo' d'esempio, nel più che dottissimo Giesebrecht,[1]) che coscienzioso però, cita il Wilmans: « Sagen von Otto dem III, » indarno cerchi particolari di Maria e di Stefania, nella vita e nella morte del giovinetto Ottone III. Ma se esso non crede a queste leggende, toccandone appena non illanguidisce la pittura del carattere del suo eroe, tutto fantastico, tutto cavalleresco, mezzo greco, mezzo latino, e nulla tedesco, in tempi che furono sì selvaggiamente poetici? Non dicono queste leggende l'opinione de' suoi contemporanei, o di quelli che poco dopo seguirono? od anche, se vuole, come lo calunniassero i suoi nemici? Perchè di Digna di Aquileja fu narrato che sollecitata da Attila, essa gli accennò di seguirla, e correndogli essa innanzi per un luogo bujo dove sapeva che il terreno era rotto da un fiume, andò oltre e si sommerse: e gli archeologi non conoscendo in Aquileja che il fiumicello Natissa, nè trovando nei codici membranacei che il re degli Unni in quella iliade si desse agli amori, hanno per falso tutto il racconto. Però quelli che conoscono il Friuli, potrebbero rispondere: che quivi di ogni tristo potente i delitti

---

[1]) *Geschichte der deutschen Kaiserzeit.* Braunschweig, 3, 1860-62.

sono apposti a « Quell'Attila che fu flagello in terra; » e che se invece di lui un suo capitano, un altro signore s'intenda, e pel fiume, o il non lontano Natisone, o il mare che co' suoi bracci entrava nel paese come una fiumara, non vi è motivo di furare quel prezioso retaggio a un popolo che là nell'estremo golfo d'Italia vanta pure Onoria sua, che al sepolcro del marito trucidato si tenne abbracciata come « Ellera abbarbicata mai non fue, » per trarre forza di resistere con l'animo alla seduzione, e che così si lasciò tagliare a membro a membro.

L'Italia che negli ultimi tempi si sottrasse dalle vanità francesi, è minacciata da male maggiore, se cada nell'opposto scetticismo storico, che se non si può appellare tedesco, però nella Germania, in sì fatti studj è proprio di molti; scetticismo il quale contrasta il campo sotto il manto lusinghiero dell'erudizione. L'Italia si ricordi che due delle sue più *efficaci* storie del medio evo, furono scritte con fede. Se Michele Amari, nel suo « Vespro » tolse di mezzo un personaggio splendidamente poetico, volentieri l'Italia quel personaggio dimenticò, quando si accorse che per un solo eroe ne acquistava un milione, e che in luogo di Giovanni da Procida, poteva scrivere: « Popolo Siciliano: » solo per cui unanimemente fu « Mosso Palermo a gridar: mora! mora! » Per l'Amari, si possono dire riacquistate non è guari dalla storia, Dina e Chiarenza, vigili quando si dormia, che cessarono gli inaspettati assalitori, rotolando massi dal monte; e le altre Messinesi che furono sì ardite contra Carlo, che i soldati di lui domandavano spaventati: se a loro luogo non avesse combattuto celeste diva? Ciò che mi ricorda le donne di Firenze, nel 1312 combattenti a lato degli uomini contro Enrico VII, quando la

loro città salvò la libertà dell'Italia; le Côrse generose, guerreggianti contro ingiusta oppressione: guerreggianti nel difendere quell'isola libera contro la compra francese; quelle dell'assedio di Torino; le donne che nel sacco di Capua, per torsi alle francesi libidini gittarono sè stesse a morire ne' pozzi e nel fiume; e quante più tardi a Roma e a Palermo, ebbero onor di ferite.

E, più antico dell'Amari, il Sismondi, che originario d'Italia, quanto all'idea italianamente scrisse, spirò nella storia la favilla di Prometeo, e restituì a noi la nostra epopea nazionale, dipingendo due eserciti, uno gigante di possa, l'altro di core, condotto l'uno da uomo di volontà gigante, l'altro che si muove da sè, che per ventidue anni cadono sette volte e risorgono fra le rovine di dieci città; ciò che prima passava quasi inosservato. Egli ne restituì Crescenzio e Stefania, Arnaldo. Egli fece rivivere Cinzica de' Sismondi che corse attraverso tutta l'armata dei Mori-sardi, per avvisare la città immersa nel sonno, della loro improvvisa invasione; per cui Pisa non fu un mucchio di rovine, nè le sue donne condotte cattive. Eppure quanti, per un dubbio del grande Muratori, con eruditi errori si compiacquero negare che fosse stata viva e vera colei, che tutta un'antichissima età acconsentì di esaltare, ergendole anche una statua! Negarono: solo perchè *Chinzica* può voler dire in barbaresco il nome di un quartiere arabo, o del luogo dove accampò re Musseto: sbattezzandola anche del suo cognome, perchè il casato de' Sismondi derivò forse dal teutonico *Sigmund*. Oh tempi, in cui i fatti troppo virtuosi parvero favole! Un erudito del Norte nel suo gabinetto si argomenti pure distruggere mezza l'antichissima storia romana; e i suoi personaggi ancora, trasformandoli in

miti; da noi, un ignorante passando in Campidoglio pel volto Caffarelli, o presso un villano che rompe la zappa stridente sui massi riquadrati intorno al lago di Albano, esclamerà sempre: *E pur ci furono!*

Ma io più ardo di nominare altre degne, e citare alcune fonti storiche, acciocchè se a qualche anima gentile fossero mai per discendere nel cuore le mie parole, abbia tosto dove attinga; lieto che di tutte la memoria non mi basti. Non io, come gli altri, innalzerò Orsina Visconti Torelli, prode a Guastalla assediata dai Veneziani; nè Bianca Maria Sforza, che fece le gran prove a Cremona; perchè desse furono pugnaci in zuffe fraterne; non Catarina Sforza, che se non si fosse agguerrita pel proprio principato, poteva essere un Attilio Regolo fra le donne. Non riverirò la Cia degli Ubaldini combattente pel suo stato; bensì l'inchinerò quando ella, vinta per fame, pattuiva la salvezza de' suoi soldati, non la propria, e quando per essi si ebbe messa in mano del cardinale Egidio Caviglia Albernoz, crudele, e spagnuolo. legato di papa Innocenzo Quarto. Esalterò Brigida Avogadro, soltanto per amor patrio fatta guerriera, che difese Brescia libera contro le armi del tirannesco Filippo M. Visconti; Beatrice di Savoja, che dentro Cuneo assediata dal maresciallo francese Brissac, il qual le tolse un figlio, e glielo voleva esporre sotto le mura combattute, « fe' già la lunga pruova E di Franceschi sanguinoso mucchio; » Oretta Doria genovese, Anna Erizzo, e le altre Veneziane le quali, mentre la loro patria dava opera essa sola a salvare tutta l'Europa dalla barbarie maomettana, benchè libere si tolsero al rossore del lontano vitupero dell'aremme, combattendo anch'elleno i Turchi con la mano e con la virtù: vero tempo della caval-

leria delle donne. Vittoria Colonna di Marino, per altezza d'animo, una corona di regina allontanò da sè. Violantina Giustiniana di Genova, lodata per la più bella del suo secolo; e fu virtuosa quanto le più virtuose; in età corrottissima. Luigia Sanfelice di Cosenza, salutata « madre della patria » e dal Borbone fatta ghiliottinare. Eleonora Fonsega di Napoli, assassinata legalmente; tanto più ammirabile, quanto è più difficile trovare a' suoi giorni una marchesa di quella tempra. Enrichetta Bastoli Castiglioni, Maria Pedena, modanesi entrambe, i cui nomi sono l'elogio della virtù: E se al paese che non aveva di proprio neppure i suoi nemici, potea venir giovamento da un'azione eroica di guerra nel 1805, io aggiungerei all'illustre novero: Gaetana ed Onorata Bordi, sorelle, ventenni, che due, in una mozza torricella littorana della maremma di Piombino, sfidarono gli Inglesi che l'assaltarono da terra, cannoneggiandola anche da una nave. Meritevoli tutt'e due di tempi o più antichi, o più tardi. Si ha da dar retta a voci che corrono di certi paladini spagnuoli della cavalleresca armata navale, che soggiogò Fiumicino, i quali nei contorni di Roma, a Zagarolo io credo, negli anni di grazia milleottocentoquarantanove, risuscitarono la virtù di una sposa in modo non più udito nella storia? Poi Teresa Casati Confalonieri, poi Stella Donati, che gloriosamente ricorda la Sicilia ed il Quarantotto.

V'aggiungo ora, nel 1877, due astri splendidissimi del nostro risorgimento. La madre dei Cairoli, e Giuditta Tavani: la martire di casa Ajani dalla quale propriamente venne intonato il vero canto funebre al papato.

Giovanni Candido[1]) narra diversamente dagli altri scrittori, l'eroismo delle due matrone aquilejesi. La Cronaca di *Ridolfo Notaro*, sub anno 776, ha la tragedia di Scomburga, sulla quale cronaca, più che sul racconto di Livio, forse il Lessing foggiò la sua e nostra « Emilia Galotti. » *Ordorici*, « Storie bresciane »:[2]) la più sapiente storia municipale Italiana ch' abbiamo, che corrisponde a tanti periodi di storia della patria comune, sicchè vi trovi di molte altre donne Lombarde, anzi di tutta l'Italia.[3]) Il *Litta*, con quel suo stile storico sentenzioso, con altezza d'intendimenti, franco, inesorabile, armato di vasta erudizione ponendo solo il provato vero, accoglie ogni tradizione intorno a donne italiane virtuose. Così ne' « Gli Scaligeri »[4]) esso non dimentica la Bonghi del castello di Redona nel Bergamasco. *Matteo Villani*,[5]) *Guicciardini*,[6]) *Botta*,[7]) *Ghirardacci*, « Historia di Bologna. »[8]) « Storia di Bergamo » del padre *Celestino* cappuccino, che crede dannata la Bonghi! *Voigt*, « Storia della Lega Lombarda »;[9]) con molti avvenimenti non ricordati nel Tosti. *Sismondi*. *Colletta*.[10]) *Cuoco*, « Saggio sulla rivoluzione di Napoli. » *Troya*, « Storia d'Italia. »[11]) *Amari*, « Il Vespro. »[12]) Lettere di santa *Caterina*, e di *Vittoria Colonna*. *Sacchi* Defendente, « Opere, »[13]) specialmente nel tomo secondo « Dei benefattori del genere umano. » *Boccaccio*, e *Betussi*, « Giunta alle vite del Boccaccio. »[14])

---

1) *Comm. Aquil.*, lib. III. — 2) Brescia, 1854, III, 78, 124. — 3) Ancora nelle note VIII e X. — 4) T. II, fasc. XIV. — 5) VII, 69. — 6) L. V, c. 2. — 7) L. 35, 39, 46. — 8) L. VII, p. 224. — 9) Milano, 1848. — 10) IV, 28. — 11) T. IV, parte 6, § 1, e lib. 34, XV, XVI, XVII, lib. 36, V. T. III, lib. 22, XXXVIII. — 12) Firenze, 1851, c. VII, 142, 149. — 13) Milano, Silvestri. — 14) Venezia, 1547.

Pentolini, « Poema delle donne illustri »; *Barbaro*, « Documenti circa l'elezione della moglie. »[1] *Corbelli* e *Levati*, « Dizionarj delle donne celebri »[2]; con molti autori che scrissero di donne, citati nel Prologo; ma egli ommette molte delle più illustri. *G. B. Roberti*, « Saggi biografici di donne illustri »[3], e un altro tristo librettucciaccio di donne illustri italiane dal 13 al 19 secolo, stampato a Roma dai Palotta nel 1855, che mostra la miseria mentale di quel paese, di quello sgoverno. Nello « Spettatore di Firenze, » il « Calendario delle donne Italiane » di *Rosalia Amari*. *Govean Felice*, « Racconti. »[4] *Gabardi Brocchi*, « Leggende Italiane. »[5] *Corelli P.*, « Tradizioni italiane », opera diretta dal Brofferio.[6] *Atto Vannucci*, « I martiri della libertà italiana » « Dianora de' Bardi »;[7] poesia assai popolare in Toscana; fatto attestato da una iscrizione contemporanea che lessi sulla chiesa di santa Maria sopr'Arno a Firenze. Nell'Isabella, l'*Ariosto*,[8] ha forse voluto far ricordo di Brasilla, onde ingiustamente fu apposto al poeta d'aver profanato l'eroismo di santa Eufrasia. *Contrucci*, « Iscrizioni » nelle sue « Opere edite e inedite. »[9] *Carlo Leoni*, « Iscrizioni storiche, »[10] che ha la bellissima per un'Isabella Ravignana, ch'è la stessa fanciulla di Padova, patria di Arria, di cui ivi da due secoli non risonava più il nome. Finalmente tra cento, di donne virtuose, o dell'eccellenza della donna, trattarono: l'*Agrippa*, opera adulatrice, pubblicata in Anversa nel 1529. *Francesco*

[1]) Capitolo 15. — [2]) Il secondo, Milano, 1821. — [3]) Basano, 1831. — [4]) Torino, 1848. — [5]) Firenze, 1859. — [6]) Torino, Fontana, 1848. — [7]) Venezia, Capocasa, 1472. — [8]) Canto XXIX. — [9]) Pistoja, Cino, 1841. — [10]) Padova, Prosperini, a pag. 17.

Serdonati. *Filippo da Bergamo*, agostiniano, in latino nel 1518. *G. C. Capaccio*, napoletano. *Carlo Pinto*, in versi latini. *Le Moyne*, « Gallerie des Femmes fortes. »[1] *Thomas*, « Essai sur les Femmes. »[2] *Domenichi*. *Tommasini*. *Stefano Guazzo*. *Pietro P. Ribera*. *Hilarion de Coste*. I quali ultimi però non ho potuto mai vedere.

Di Bianca della Porta, troverai in *B. Scardeonio*, « *De Antiquitate urbis Patavii*. »[3] Nello *Bzovio*, « Annali ecclesiastici. »[4] Poi nel *Lepsio*, « *in Monitis*. » Il *Menochio*, ne' « Trattenimenti eruditi, »[5] e il *La Lande*, nel « Voyage en Italie, »[6] ne fan breve cenno. Il *Verci*[7] molti altri ne cita; come pure la prefazione alla tragedia del canonico *Sale*,[8] alcuni ne nomina, ma inesattamente. — Ai drammi ricordati dal *Litta*, negli « Ezelini », sono da aggiungere questi quattro, aventi note storiche: « Blanca de Rossi, » de *M. R. Galvez* de Cabrera;[9] autrice ne è una donna. « Bianca della Porta, » ein Trauerspiel von *Heinrich Josef Collin*.[10] *Zamboni Fil.*, « Bianca Della Porta. »[11] *Ramelli*, « Bianca da Bassano. »[12] — Nella grande « Enciclopedia universale » tedesca dell'*Ersch* e *Gruber*,[13] all'articolo « Blanka, » è descritta una medaglia che il Hase vorrebbe che rappresentasse la nostra eroina, dicendone i casi e molto errando. Io l'andai a rintracciare nelle tavole del medagliere del *Joachim*: « Münzkabinet, »[14] ed anche la trovai nella raccolta

---

[1] Paris, 1647. — [2] Amsterdam, 1794. — [3] Lib. III, classe XIV, pag. 539. Basilea, 1560. — [4] Tom. XIII, anno 1253. — [5] Venezia, 1662, parte 5, cap. 20. — [6] Tom. IX, p. 32, 36. — [7] Tomo I, l. 6, sez. 31, p. 158. — [8] Venezia, 1775. — [9] Madrid, 1804. — [10] Wien, 1809. — [11] Vienna, 1859 e Napoli, 1870. — [12] Firenze, 1869. — [13] Leipzig, 1818, e seg. già in cento e più volumi, al tom. X della 1ª serie pag. 313. — [14] Nürnberg, 1764. II, Theil, tab. XXXI, u. Seite 229.

numismatica palatina di Vienna. È di modulo grande e non d'argento, ma di altro metallo. Accerto il lettore che la medaglia rappresenta: o una principessa, o una cortigiana italiana del 500; o forse l'una e l'altra: la Bianca Cappello. La leggenda è in greco: ΒΛΑΝΚΑ; ciò che ai dottissimi dell'Enciclopedia pare sfuggisse.

Si trova ripetuto da molti, ed anche dal Verci [1]) che in ciò si dà al giudicio del Vossio,[2]) ed è ripetuto dal Litta, che *Bastiano Fausto* da Longiano imposturasse il mondo spacciando nel 1543 la « Vita et Gesti d'Ezzelino III » ec., da lui raccozzata, o tradotta in parte da Rolandino, col nome apposto di Pietro Gerardo Padovano, contemporaneo del tiranno. Il Fontanini, nell' «Eloquenza italiana» [3]), ciò punto non afferma: sebbene Ugo Foscolo questa volta a torto gliene dia biasimo.[4]) Apostolo Zeno nelle « Note alla biblioteca del Fontanini» [5]) ricorda un codice di questa cronaca più antico del Fausto. Ora io, dietro la scorta del Gar, nel catalogo dei Mss. della palatina di Vienna [6]) credo di avervi trovato quello stesso codice che lo Zeno dice che ebbe avuto dal doge Foscarini. Ha l'antica segnatura XXX, e il suo numero novo è 6174. È cartaceo, di fogli 90, *del XV secolo*, e assai bene conservato. I nomi proprj e di città, inseriti nel testo, tutti sono scritti in rosso. Termina con le stesse parole citate dal Zeno: « E mi Piero delli Ghirardi cittadin di Padova, habito in contrà delli Falaroni ho notate tutte le sopra ditte cose fidelmente secondo che sono accadute, per trovarmi in que-

---

[1]) *Stor. Ec.*, I, p. XIII. — [2]) *Hist.*, lib. III, cap. 8, p. 787. — [3]) Ven. Zane, 1737, p. 600, c. X. — [4]) *Disc. Test.*, 336, n. 3. — [5]) Vol. II, p. 128, ed. 1804. — [6]) *Archivio Storico*, 1843, vol. 5, num. d'ord. 143, pag. 347.

sto tempo infelicissimo nel numero delli viventi. » e poch'altre righe che ommetto per brevità. Che se anche non scrivevasi così a Padova al tempo d'Ezzelino, come osserva il Cantù nell'« Ezelino, » bene poteva essere stato raffazzonato il racconto sull'antico originale. Se pare compendiato Rolandino, però vi sono cose che in Rolandino non si trovano, e molte, da lui narrate, furono ommesse. Ma anche Giovanni Villani tolse di peso, senza citarli, squarci interi dal Malaspini, e qualche cosa anche da Marchionne Stefani. Si cessi dunque dal gridare all'impostore Fausto, plagiario del resto e smorto traduttore, il quale ora è chiaro che visse almeno un secolo dopo l'epoca del sopra citato manoscritto. Fausto dedicò quella cronaca al marchese Pallavicino, senza dir veramente se fosse sua, o del Gerardo.

Davanti il frontespizio di un'edizione del nostro Pietro Gerardo [1]) — come sempre, malamente accresciuta a danno di questo autore — è una pretesa « vera effigie di Ezzelino III tiranno. » Quel volto, sempre convenzionale, terribile, rincagnato, è rassomigliante alla testa sulle due medaglie recate dal Litta. Ve ne aggiungo una terza, della raccolta numismatica palatina di Vienna, che quanto alla faccia di Ezzelino è simile alla medaglia minore del Litta, che la dice modellata su quella del museo Giovio. Venne fusa, credo nel 1460. Ma importante ne è il rovescio: una porta quadriturrita di città; nell'esergo: *Padova 1237*. Fatto è che le vere sembianze di Ezzelino e degli Ezzelinidi, sono sparite per sempre.

---

[1]) Bassano, Remondini, 1677.

ISCRIZIONI *attenenti alla Storia degli Ezzelini e a donne virtuose, dettate da me pellegrinando:*

nella chiesa di Campese, ove furono le tombe di alcuni Ezzelini:

EZZELO,
EZZELINO IL BALBO, EZZELINO IL MONACO,
EZZELINO III E ALBERICO,
DA ROMANO,
FAMIGLIA DI TIRANNI
QUANTO UNA INVASIONE DI BARBARI
ALL' ITALIA FUNESTI.
LE OSSA LORO PIÙ NON SI TROVANO.

EZZELINO IL BALBO
EROE IN PALESTINA
DE' RETTORI DELLA LEGA LOMBARDA.
PONTIDA E LEGNANO
RINNEGÒ A COSTANZA.
MORÌ TIRANNO.
SECOLO XII.

a Padova in Prato della Valle:

ZAMBONETTO
DA EZZELINO TIRANNO POSTO AI TORMENTI,
PERCHÈ IL DOLORE NON VINCESSE
SI RECISE COI DENTI LA LINGUA.
IMPOTENTE IL SIGNORE DEI LOMBARDI
DI AVERE DA QUELLA I NOMI DEI CONGIURATI.
ESEMPIO AGLI OPPRESSI INERMI
COM' ANCHE SI OTTENGA VITTORIA:
TACENDO.

in una torre a Verona:

DA QUESTA TORRE
EZZELINO III REGNÒ TIRANNO;
IN QUESTA TORRE
FU VOLUTO UCCIDERE
DA MONTE DA MONSELICE
DISARMATO.
TALE MEMORIA RICORDI
CHE QUELLA ETÀ DI SANGUE
NON FU CODARDA
SICCOME FU CRUDELE.

nel castello di Bassano:

CAPTIVA IN QUESTA ROCCA
BIANCA ROSSI DELLA PORTA
PADOVANA SPOSA,
PER FUGGIRE LE INSIDIE DEL TIRANNO EZZELINO
DALLA PIÙ ALTA TORRE
SI PRECIPITÒ.
REDIVIVA,
S'INFRANSE NEL SEPOLCRO DEL CONSORTE TRUCIDATO.
ONDE INFAME SIA IN ITALIA OGNI DONNA
CHE POSTA FRA IL DISONORE E LA MORTE,
DUBITASSE DI ELEGGERE.

nella villa Obizzi al Catajo:

LUCREZIA ROMANA
PER TERRORE D'INFAMIA SI LASCIÒ PECCARE.
EROICAMENTE AMMENDÒ.

LUCREZIA DONDI OBIZZI
MATRONA PADOVANA,
DA INSIDIOSO AMATORE TENTATA PER ANNI,
PER ANNI RESISTEVA.
COL PUGNALE MINACCIATA, COLPITA VENTI VOLTE,
TRUCIDATA
NON VINTA.
15 NOVEMBRE 1654.

NOTA III, pag. 6.

Nella divisione dei beni ch' Ezzelino il Monaco fece intra i suoi figli Ezzelino III ed Alberico, [1]) i due fratelli convennero nel suo volere: cioè che se l'uno di loro morisse senza figliuoli maschi legittimi, tutto scadrebbe all'altro: e mancato ancor esso, ai figliuoli maschi legittimi di lui. Le femmine, stiensi contente a tremila lire in danaro, per una volta sola. E così il vecchio avrà disposto « Testando, e dando al testamento norma. » Il caso che fallisse tutta la loro discendenza, non è previsto. Spento Ezzelino III senza prole, Alberico veniva nell'intera eredità de' beni; onde alla predetta divisione paterna accenna esso Alberico, quando egli si prende certe case e castelli dello scomunicato fratello. [2]) Anche Cunizza ciò chiaramente conferma nominando in un corpo solo «*omnes homines atque mulieres*» – coltivatori servi, quanto dire le terre istesse, e dappertutto – «*Ecelini ed Alberici*» e col silenzio forse attestando morte le sorelle. Le quali se tuttavia fossero state in vita, avrebbero dovuto unirsi a convalidare con più voci le ragioni della sua casa. I figli di Emilia e Sofia o più non vivevano, ed allora Cunizza con maggiore diritto credeva di dover succedere sola ad ogni cosa; o se erano vivi e non ebbero, come è certo nulla di quei beni, – perchè negli atti si dovevan ricordare – ciò sarebbe a maggior prova che nulla mai voleva concedersi alla sorella dei tiranni, nata di quell'odiato ceppo, se, ripeto, si esclusero persino i nepoti, nati di altro casato. Esso Alberico

---

[1]) Doc. 103, 5 luglio 1223, e nelle *Memorie per servire alla storia letteraria d'Italia.* T. XI, p. 32, cit. VERCI. — [2]) Doc. 198.

già prima, come dissi, per sentenza di Roma, si era recato in mano molti dei beni del fratello, cioè sino da quando si discordiò con lui. Distrutto anche costui, con tutta la sua figliolanza, e con la moglie, anzi con l'intero legnaggio, – perchè si suppone che a Sanzenone come nella Muda al conte Ugolino, fossero morti dai Trevigiani i figli e i nepoti, – non essendo superstiti nè fratelli, nè sorelle, unica, necessaria, legittima erede universale sarebbe stata Cunizza. La madre Adelaide era morta; la dote di lei, secondo l'uso dei tempi, andò ai figli maschi; onde non poteva trovarsi in mano di Cunizza, perchè in ultimo era parte dei beni di Alberico.

Le parole dunque: « ***secundum quod ad eam pertinet de ratione*** – leggasi ***patris*** o ***praeter***, » poco monta – inchiudono gran senso: avvegnachè esse ridomandino altamente tutto ciò che fu della famiglia dei Romano. Il modo è ardito, è imperioso; si vede per altro che ella non ha nulla nelle sue mani, e che si richiama perchè le viene contrariato un diritto. Che Cunizza poi non intenda di parte di sua ragion vedovile, nè di qualche lascito avuto per avventura da qualche marito, lo prova essa stessa: 1° col far menzione di Sanzenone, terra che fu sempre di Alberico, non d'altri: 2° col nominare tutti in massa i servi di masnada dei suoi fratelli: ciò che esclude che volesse disporre di pochi soltanto. Aggiungasi a questo, che Cunizza non avrebbe avuto del suo, se ancora alcuna cosa serbava, che la dote in beni mobili, e che solo la totale distruzione di sua famiglia la chiamerebbe all'eredità de' beni immobili paterni e fraterni. In questa famiglia, come in ogni altra più opulenta allora in Italia, per mantenere grandi i maschi, le donne ricevevano solo scarsa dote tra in danaro ed in

effetti. Le prove di ciò, si ritraggono dal testamento di Speronella, che diede in dote a Zamponia sole lire 1300;[1]) dal contratto matrimoniale di Palma e Valpertin da Cavaso, onde lo sposo riceve, assicurando con contraddote o antifato, lire 1000, ma *nominali* soltanto;[2]) dalla carta di restituzione di questa dote medesima;[3]) dalla divisione del Monaco, detta in principio; dalle testimonianze di scrittori del tempo.

Questo istrumento di Cunizza, non ha egli dunque valore più che di semplice scritto privato, trattandosi di una disposizione dell'*ultimo* rampollo di un casato, in cui uno per poco non portò corona di re anche « In sul paese ch' Adice e Po riga? » Che maraviglia che Roma allora sì procacciante per sè, avesse segreto disegno di valersi ancora di lei, principessa di gran fama, e cui, perciocchè povera e vecchia, credeva facile volgere a sua posta? Sapevasi ognuno, che un grande Ghibellino a cui fosse venuto fatto di sormontare i Guelfi nel paese della Marca, bene poteva procacciarsi la investitura di tutti que' beni, o di alcuni, da un imperatore di Lamagna, col pretesto che fossero beni usurpati all'impero, perchè gran parte già suoi feudi, che ricadevano all'impero, spenti i maschi. Era facile 'l mostrare che le città se li tenevano per la impotenza degli imperatori, e che molti furono confermati ad Alberico da Guglielmo re dei Romani.[4]) Finalmente avrebbe avuto gran peso il rimostrare che il possesso della legittima parte anche di beni allodiali, era negato alla sorella di un vicario imperiale, suocero al secondo Federico, già solo propugnatore nell'alta Italia dei diritti dell'impero contro la chiesa. Di

---

[1]) Doc. 59. - [2]) D. 75. - [3]) D. 89. - [4]) D. 195, 198, 199, 201.

fatto abbiamo citato tre documenti [1]) onde si vede che l'imperatore dispose di tutti quei beni eceliniani, ordinando alle città di rimetterne in possesso un parente degli Scaligeri; pei quali signori Verona più non si reggeva tra tirannia e stato franco, ma aveva perduto ogni sua libertà.

NOTA IV, pag. 7.

Nel medio evo solevasi fare vendetta di un tiranno togliendo la vita ed i tesori ad esso e a tutti i suoi. La vendetta fatta contro Ezzelino ed Alberico non solo, ma anzi contro tutta la loro famiglia, dalle quattro maggiori città della Marca per acquistare e mantenere la libertà, fu più nuova di quante ogni esempio ricorda.

Due anni dopo la strage degli Ezzelini, i Trevigiani bruciarono viva una figlia naturale di Alberico! [2])

Dopo che li ebbero spenti di ferro, confiscarono non solamente tutti i loro beni allodiali, ma i feudali ancora, il clero avendo parte con esse in quelle spoglie. Le sole Note V e VI, basterebbero ad autenticare che i beni di *tutti* gli Ezzelini, senza eccetto, anche quelli che possedevano in feudo, e non in allodio, venissero nelle quattro città che disfecero quei tiranni. Avendo io attinto alle fonti, più che a' detti di autori moderni, farò eccezione per due somme autorità, citandole prima di altri documenti: Pel Verci e per Raumer. Il primo, nella vasta «Istoria della Marca Trevigiana e Veronese» [3]) ripete ciò

---

[1]) Pag. 13, 171, 172. — [2]) *Archivio Storico Italiano* del Vieusseux, VIII, pag. 447. — [3]) Ven., Storti, 1786, tomi 20, I, pagine 89 e seg.

che affermò nella «Storia degli Eccelini»[1]) corrucciandosi per le ingiustizie usate a' piccioli figli di Alberico, ed alle femmine sue sorelle, che spenta la linea mascolina, dovevano succedere nell'eredità. Le poche righe del secondo intorno a ciò,[2]) mostrano che egli conobbe dai documenti che tutti i beni, senza levarne nulla, se li prenderono i vincitori. — Testimonianze autentiche: Primi i Padovani, appena liberatisi, prendono i beni di Ezzelino;[3]) 2 dicembre 1256. I Veronesi, nel 1263 vendono i beni dei Romano, tolti a loro nel 1260.[4]) Nel 1264 Vicenza fa il medesimo.[5]) Quali fossero ivi questi beni.[6]) Treviso anch'essa si prende la sua parte.[7]) « Statuti trevigiani » a stampa.[8]) Posteriormente n'è ricordo.[9]) Dei beni di Sanzenone in mano dei Trevigiani, stati tolti da questi subito dopo la strage,[10]) ne è prova il comando del podestà di Trevigi, Odorico Bonaparte, che impone alle ville d'intorno, di obbedire al capitano di Sanzenone per la custodia del castello, e non in altre cose. Specificazione di questi beni.[11]) Il tutto fu fatto in forza dell'alleanza tra esse città, stretta al 23 d'aprile 1262, per non rompere la pace.[12]) Il possesso di que' beni è approvato a loro dalla santa sede.[13]). È attestato più tardi, secondo la mia spiegazione cioè, nel 1327, e con più certezza nel 1292, che Treviso e Vicenza li tenessero fin da quel tempo.[14]) Sono ancor altri documenti in

---

[1]) Tom. II, l. 24, 44. — [2]) Op. cit., T. IV, pag. 442. — [3]) Doc. 230. — [4]) D. 268. — [5]) D. 259, 264, 271. — [6]) D. 260, 61, 62, 65, 72, 73. — [7]) Doc. 255, 269, 297. — [8]) Nel *Trattato XI*, rub. IV, pag. 67, n.) — [9]) *Stor. Marc.*, tom. 8, p. 64, doc. 841, anno 1317. — [10]) Tomo 10, pag. 82, doc. 1131, anno 1329. — [11]) Ivi, a pag. 9. — [12]) Doc. 266. — [13]) Doc. 298. — [14]) Doc. 299, 298.

proposito nel « Codice Eceliniano.» [1]) Insino i cittadini di Brescia meno battuti da Ezzelino, nel 1268 erano ancora sì accesi nell'animo, che annullarono tutti gli atti fatti da lui mentre v'ebbe signoria. [2]) Il Patriarca e i vescovi di tutte le parti, stendono la mano per la lor mensa. [3]) Anche il Santuffizio. [4]) Donazione alla chiesa di Vicenza. [5]) Donazione a monasteri. [6]) Tutto fu fatto, per la massima parte, entro gli anni 1263-4, e prima della scrittura di Cunizza. I beni, come notai altrove, restarono uniti per moltissimo tempo: l'attesta altra credenzial generale di Cane della Scala dell'anno 1328 in favore di Zilberto; [7]) ed è inutile che io ripeta che non vi si dice di masnade, sebbene in quell'atto, se ancora vi fossero state, ciò non si sarebbe potuto ommettere. [8])

Bassano, Asolo e le più piccole terre restarono a dente asciutto; i Bassanesi se vollero assaggiarne, dovettero comperare di que'beni; nè mai poterono rifocillarsi. [9]) I Trevigiani li accusarono ad Enrico re di Boemia di offendere la maestà sua, perchè usavano balìa sul contado di Romano, che in vero era più di Bassano che di Treviso. E perchè fecero ciò? perchè le grandi città agognavano la signoria sulle minori; onde anche i Vicentini pretendono Bassano col suo territorio, solo perchè fu degli Eccelini. Immagina lettore, se avrebbero lasciato alla fuggitiva Cunizza che si avesse in pace un solo campo. Sulle altre pretensioni di Vicenza, vedi il Verci nel « Compendio storico di Bassano. » [10])

---

[1]) Cominciando dal n. 290. — [2]) D. 282. — [3]) D. 254, 257, 295, 297, 298. — [4]) D. 299. — [5]) D. 270. — [6]) D. 276. — [7]) Pag. 13. — [8]) *St. M.*, tom. 10, pag. 48, documento 1107. — [9]) Doc. 300. — [10]) Ven. 1770, a pag. VIII.

Vero è che i Padovani presero i Bassanesi sotto la loro protezione (*sic*), o *protettorato*, come gl'Inglesi le isole Jonie; [1]) sebbene il Verci, che non si teneva pago di essere stato una volta sotto i Padovani, con iruzza municipale, a un tale fatto contraddica con parole. I Padovani poi, danno Bassano ai Vicentini,[2]) che ne prendono solennemente possesso.[3]) Gli Asolani giurar devono fedeltà a Treviso.[4]) *Cologna*, che con grande animo si era già ribellata ad Ezzelino, anch'essa nel 1260 viene costretta di riconoscere il dominio dei Veronesi; [5]) onde vediamo rinnovarsi le ambizioni e le discordie tra comune e comune, che perpetuarono i nostri lutti, come innanzi e dopo il tempo della prima Lega Lombarda. Altre cose intorno le dette città troverai nel Verci,[6]) dov'egli novera gli accennati cambiamenti.

Mi si conceda una digressione. A Verona e nel suo contado, fino dal X secolo fioriva l'arte della lana, secondo ricorda Andrea Scotto, nell'«Itinerario d'Italia.» [7]) Oltre quel che ne disse il Maffei, che nella sua «Verona illustrata» [8]) la chiama «quasi mezza città,» apparisce dal Verci [9]) che Cologna allora fu terra d'importanza, com'anche mi venne veduto in pergamene che potrei citare; non posso recarne però per assicurare che nel Trecento vi fosse un grande lanificio; ben mi furono promesse; non l'ebbi, nè potei leggere gli statuti di quel municipio. Gli Scaligeri si studiarono mantenerla in istato quest'arte dappertutto ov'essi dominavano. Le *robe*

---

[1]) Doc. 244. — [2]) D. 252. — [3]) D. 253, an. 1260. — [4]) D. 263. — [5]) VERCI, *Stor. Mar.*, t. 1, pag. 101. — [6]) *St. Mar.*, t. 1, 94, e seg. — [7]) CIBRARIO, *Econ. pol.*, III, pag. 298. — [8]) Verona, 1732, parte I, pag. 140. — [9]) *Stor. Mar.*, t. 1, pag. 104.

che questi Scaligeri, donavano ai principi stranieri, erano di quei lavorii che formavano la ricchezza di Verona e del suo contado.[1]) Cangrande, l'ospite di Dante, è uno di quelli che più l'ebbero a cuore. Potrebbesi negare senz'altro, che il verso 63 del canto XXIII dell' Inferno, che ha delle cappe di panno tutte egualmente fatte a una taglia, come quelle « Che per li monaci in Cologna fassi, » verificati e ravvicinati i tempi, i luoghi e le persone, non intenda di questa Cologna, anzichè di Colonia Agrippina? Non entro in questione sull'epoca della pubblicazione della prima cantica del poema. Ad un esule fiorentino, ad un *patriotta* – i vecchi accademici non ammettono questo vocabolo.... – tali fabbriche del Veronese dovevano ricordare la sua Kalimala; e Dante volentieri reca per similitudini i luoghi, le usanze e i lavori noti all'Italia d'allora; non unici esempj ne sono le opere descritte nell'Arzanà de' Veneziani: [2]) l'argine che i Padovani, « Per difender lor ville e lor castelli, » fanno a primavera lungo il Brenta, anzi che ingrossi per le nevi liquefatte dei monti di Chiarentana.[3]) A che penso? Non ricorda egli stesso in questo canto [4]) – dove anche nomina il Bacchiglione; ed è di quei passi che provano che Dante visse « in grembo agli Antenori » – non ricorda coloro « Che corrono a Verona il drappo verde? » V'ha di più: Cologna giace fra due grosse riviere di acqua perenne. A Cologna è ancora una via che si addimanda delle *Chioare*, ed è tradizione che quivi, sulla « chioara (i Rastrelli), » si appendessero a sciorinarsi e a distendere i panni lani. I *Rastrelli* sono

[1]) Maffei, p. III, p. 25. — [2]) *Inf.*, 21, 5. — [3]) *Inf.*, XV, verso 7. — [4]) V. 121.

parte del *Tiratojo*, luogo detto in latino *Clauderiae*. Evvi la *callesella* del *Purgo*, la *contrada* dei *Cardi*, che non lasciano alcun dubbio che fossero luoghi, e assai ampii, per l'esercizio di quell'arte, ove si purgassero le lane, si raffinassero con gli scardassi. E nulla di più probabile che sì fatte lane, ivi, così lavorate in panni, ivi stesso servissero per far cappe da frati, dei quali erano tanti i conventi; cose forse a' quei tempi notissime. Quando Dante fu accolto da Cangrande, gli Scaligeri aveano il fondo denominato *Amica*, qualche due miglia da Cologna; il quale fu dato in dote alla Scaligera che nel 1385 entrò ne' Sarego; e quel fondo, ora detto corrottamente la *Miega*, è ancora dei Sarego-Alighieri, e su una muraglia vi ha l'arme antica «Che sulla scala porta il sant'uccello.» Ora non è molto credibile che l'ospite di Cangrande conoscesse e visitasse anche le sue terre?[1])

Le frasi del sopraddetto verso 63, secondo me, accennano a un luogo solo, che fornisse molto panno per le cappe de' frati, e che le tagliasse e cucisse ad usanza di fabbrica, tutte di una foggia. Una variante del codice Roscoe ha: *per monaci.* «Cappe della città elettorale di Colonia dove si lavoravano più grossolane e mal fatte, a guisa di sacchi,» dice il Landino; similmente il Vellutello e il p. D'Acquino; ma il Daniello ed il Volpi dicono che fossero: «più pompose e larghe di quel che si facessero in Italia.» In tanta discordanza d'interpre-

[1]) Debbo alcune di quest'ultime notizie intorno Cologna, alla bontà dell'avvocato C. Previtali e del Sig. N. Vecchietti, gentil poeta, tutti e due di Cologna, ed *i soli* che in queste ricerche sul lor Municipio mi fossero cortesi di ajuto.

tazioni, siami lecito di porre anche la mia. Da certi altri commentatori si espone: cappe doppie molto, perchè quelle di piombo orate, dovevano essere così più faticose ai vinti dal peso loro, e le augustali, recate per similitudine, struggendosi più copiosamente nelle carni, davano più lento martoro. La prima ragione è verissima: è oziosa la seconda, e non pare conforme al pensiero di Dante: perchè dalle cappe che Federico indossava ai suoi rei – qui il poeta rinnova la memoria di cosa allor viva viva – le prime goccie mosse di piombo liquefatto già dovevano essere tutto l'inferno; e quanto al lor peso, o fossero di mille libbre, o di due mila, chi le provò affocate, non aspettò il resto, chè già era morto e si struggea con esse: come Caco « Sotto la mazza d'Ercole che forse « Gliene die' cento e non sentì le diece. » Solo nel morto regno, quelle anime stanche per divina virtù rifatte quanto basta a durare tormentosa fatica sempre nuova, eternamente potevano sentire tutto il peso addosso della maggiore montagna del mondo.

Nel Trecento, in Italia, i frati erano innumerabili; onde il panno per vestirli certo non si faceva venir di lontano, da oltre i monti. *Cappe della taglia* ecc., vuol dire: *cappe da monaci*, in opposto a quell'*abito da secolari*, come allora si usava, con la capperuccia dietro. Nè qui è il luogo da descrivere una foggia particolare di vestiario; chè quei dannati, certo innumerevolissimi, erano tutti quanti egualmente incappati e incappucciati, uno come l'altro, nè più nè meno. Così p. e. se noi avessimo da esprimere questo concetto generale: « i frati allora erano ipocriti, » il nostro pensiero non si andrebbe soffermando a immaginare se le loro coccolle fossero magramente attagliate e giuste e a carne, a guisa

di cilicio; o pompeggianti e non molto serrate alla vita; o se quei religiosi paressero come insaccati nei loro rozzi lani.[1]) L'idea sarebbe una sola: « erano ipocriti tutti. » Dice il Boccaccio che le cappe degli inventori de' frati, furono ordinate misere e di grossi panni. Chi dunque le voleva ampie e sontuose, certo non le toglieva di fabbrica. Onde, ripeto quest' ultime, ricche e a una maniera particolare, sarebbero un' eccezione di pochi a confronto dell' universalità de' monaci e de' peccatori infinti sotto quella scorza fratesca, confermandosi sempre vero il proverbio: « l' abito non fa il monaco. » Perciò in questo caso conveniva a Dante mettere sottocchio le molte robe grossolane da coprir frati, le quali si facevano a furia in un nostro celebre opificio, e non se poco o molto panno occorresse a fornirne una, come dice esplicitamente nel Paradiso.[2]) Anzi le cappe povere, di lane nostrane, dando più sembiante di penitenza a chi le indossa, si confanno meglio agli ipocriti – e i nostri già hanno i cappucci bassi, cioè calati – che non si confacesse lo sfarzo di quelle di moda, più facili a portarsi. Senza che le dimesse così strette, impediscono di più il passo coll' orlo battente sul piede. Così fatte, descrivono anche meglio il monotono andare di questa *gente che giva* – per più unità dell' idea rigetto la lezione: *givano* – così impiombata. Anche non volendo, qui il nostro pensiero ricorre alle cappe plumbee del buon Federico, quasi per paragone; il quale certo non le avrà messe eleganti ai suoi nemici o agli eretici di cui fu sovrano inquisitore. Pochissimi allora in Italia avrebbero potuto avere contezza del come erano tagliate quelle

---

[1]) *Par.*, XXII, 78. — [2]) XI, 132.

cappe più mondane pei religiosi sopra Reno; sì che la immagine che qui vuole *essere popolare* e rapida, sarebbe rimasta incompleta, non avendo posto Dante un aggettivo per particolareggiarne la foggia.

E qui a determinare il luogo, cioè la vera Cologna, nulla non soccorre la lezione de' codici: perchè i Trecentisti dicono promiscuamente « Colonia e Cologna » per la città che ha i corpi dei tre santi re magi, rubati con la loro arca di oro gemmata, da Cristiano arcicancelliere, alla chiesa di sant' Eustorgio a Milano, al tempo del buon Barbarossa. Così il Villani appunto scrive *Cologna*, quando narra questo fatto di Federico.[1]) E Fazio degli Uberti nel « Dittamondo » [2]) dice: « fui in Cologna, » e in altra antica edizione ha: « Colonia. » *Cologne* si scrive in francese. Similmente usavasi nel latino di quel tempo. Anche più tardi, nella descrizione dell'Italia dell'Alberti è scritto: *Cologna;* chè d'entrambe è una l'origine latina: da *Colonia.* Nell'instrumento stesso di Cunizza: fu notato tra i testimonj un « *dominus Bertaldus de* **Cologna** *de Alemania.* » Ed il verso 99 del X del « Paradiso » che intende di Colonia sul Reno, si legge in molti Mss. « Fu di Cologna, ed io Thomas d'Aquino. » Nel sopraddetto verso 63; *Cologna* leggono il Volpi, la Nidobeatina, il codice Roscoe, i codici Caetano, il Vaticano, 3199, e il più delle edizioni. *Colonia*, quella procurata dal Foscolo. Le due antiche edizioni di Foligno, 1472, e di Napoli, 1477, e il testo patriarcale del Viviani, hanno: *Coligni:* Alcuni codici di Sammarco, *Colognía.* Il Witte finalmente – notata anche la lezione del codice di Berlino che scrive: *Crugni* (!!!) e l'altra:

---

[1]) G. Villani, lib. IV, 3, e V, 1. — [2]) Lib. IV, cap. 14.

Colignì – scelse con molto senno col Dionisi: « Che in *Clugnì*, ecc. » Leggi, per tacere le altre, nella sua edizione maggiore [1]) e in quella del Foscolo [2]) quante sono le varianti anche negli accenti di questo verso! Che così accadesse per ignoranza de' copisti soltanto, e che a preferenza degli altri versi, sol questo venisse rimutato e torturato, essendo esso, ripeto, nel nome non solo, ma negli accenti variatissimo, e leggendosi esso rifoggiato in cinque o sei modi diversi, non so pensare. Forse ciò fu più ch'altro perchè trascritto per avventura nei codici da differenti religiosi, che sentivano affetto a que' varj lor ordini dove prima avevano vestito l'abito....? e perchè pronunciato e ricopiato molto da chi usava il dialetto della Marca, e che così ricordava un luogo del suo contado.... Colonia, allora terra notissima? — Invece la *Colonia* nel X del « Paradiso, » v. 99, non ha altra variante che la lezione: *Cologna*. E l'altra, ripeto, tante diverse. — Non so come il padre Cesari, sì tenero delle glorie della sua Verona, nei dialoghi « Delle bellezze di Dante » non se ne addesse. È maraviglia, che a qualche illustratore ivi di codici, non venisse trovato uno che legga: « Che per li monaci in Verona fassi. »

NOTA V, pag. 7.

A non pochi parrà che l'autore abbia parlato soverchiamente delle donne dei tiranni in una storia di popoli. Ma ciò che io dico non è senza importanza per la storia degli schiavi e delle repubbliche. Imperciocchè, se ad onta di ogni ricerca è rimasto in oscuro come, dove, di che tempo, finissero le femmine della linea tra-

---

[1]) Berlino, 1862. — [2]) Londra, 1842, pag. 233.

sversale della casa da Romano, questo fatto appunto ne mostra che i popoli non si tenevano sicuri mentre ancora v'avea di coloro che erano stati spogliati della signoria. E perciò anche le sorelle dei tiranni perseguitate e ridotte in estrema povertà. Ond'è cercato di farne scomparire pur la memoria dai vivi, non nominandole mai negli atti pubblici, quando accadrebbe.

Poco sarebbe che Cunizza, nell'atto tenesse silenzio delle sue sirocchie, essendo già corso intervallo d'anni dalla distruzione dei suoi. L'ostinato tacere, anzi l'evitare ad arte di non mai nominarle, come si fa negli atti pubblici di quel tempo, scritti nella Marca subito dopo la strage, è per me la gran prova che si diseredassero tutte, e non è prova negativa. Nè anche ciò per sè solo mi sarebbe prova che fossero morte, perchè in alcuni atti meno recenti, cioè prima della strage, pure si tace di Cunizza che certo era viva. Ed ella fra tutte le altre era di alto affare, come apparisce dalla cronaca di Rolandino, il quale dei fatti delle sorelle di lei, si spaccia in poche parole; ma per Cunizza un capitolo intero ha disteso. Più appare questo studio di cessare discorso delle femmine e delle cose che loro appartennero, prima e dopo della loro morte, in un registro dei beni eceliniani, del 16 gennaio 1262,[1]) ove ad ogni bel campo e podere incamerato, si aggiunge: « ***emptum quondam per perfidum Ecelinum***: o, ***Ec. ed Albericum***, » e tosto, quasi a stornare la mente dalle altrui ragioni – Emilia aveva avuti nel Vicentino que' pochi suoi beni confiscati [2]) — si aggiunge: « ***et nunc est com. Vincencie***, » e si ripete ben 20 volte questa litania.

---

[1]) Doc. 265. — [2]) Nota VI.

Da tutti i decreti di confiscazione si eccettuano sempre i creditori. Due hanno distintamente: « *salvo jure*, e, *salva ratione creditorum.* » [1]) In uno statuto, è fatta una rubrica tutta per essi. [2]) Vicenza vendendo certi di que' beni, ne leva una parte per saldare il debito ai creditori dei da Romano. [3]) Nè sola Vicenza: Treviso più presso al grosso dei beni, in occasione del pubblicarli, invita coloro che avessero venduto campi ai due tiranni, a ricuperarli, naturalmente sborsandone il prezzo; e dava loro a ciò mezzo anno di tempo. [4]) Ma non si creda che questo fosse per osservanza della giustizia; fu piuttosto per serbare apparenza di giustizia; conciossiachè venissero anche dettate le leggi che altrove notammo, cioè di non farne copia a nessuno, e che ricercare si dovessero i testamenti, le vendite, ecc. [5]) Si dirà che la dote delle femmine, a quella età si rispettava; può essere che la dote in danaro fosse loro lasciata: ma essendo spenti *tutti* i maschi, alle donne dovevano venire parte de' beni immobili; ed allora, siccome in tutte quelle scritture si eccettua sempre la parte di coloro che hanno da avere, o si dichiara che non si darà ad altri di que' beni, non era luogo da dire di qualunque eccezione a favore delle donne dei Romano, o di Cunizza soltanto, là dove si notano e stimano tutti i beni ecceliniani posti nel fisco? Cunizza era del sangue di scomunicati, e allora non aveva più luogo nessun'altra legge civile a proteggerla. Vedremo che certi beni particolari della scomunicata Emilia furono cònfiscati, sebbene questa forse da prima

---

[1]) Doc. 271, 272, anno 1264. — [2]) D. 273. — [3]) D. 259, 271. — [4]) D. 255, in calce, nella rubrica accennata dal Verci. — [5]) A pag. 15 sez. 2, e nella nota VI.

li avesse comune co' suoi figliuoli e col marito. Inoltre si pensi che se non unico, esempio raro nella storia italiana fu la strage degli Ezzelini, che levò dal mondo anche le bambine e, come vedemmo, anche le figlie naturali, vere o supposte.[1]) Se i popoli battuti non perdonarono alle carissime Amabilia e Griselda, avrebbero usato legalmente verso Cunizza, che fu l'occhio destro d'Ezzelino, e di cui ora, essendo vedova, la odiata e proibita sua impresa[2]) « d'uno struzzo verde è figurata? »[3]) Ma ell'era pietosa ai perseguitati dal fratello.... Non è memoria che i nemici ciò riconoscessero: la politica è ìngrata. Avevano cominciato col terrore, fatti felli alla scuola cruenta dei loro signori: dovevano correre quella via, acciò il mal fatto non risorgesse in danno degli autori della persecuzione. E bene parvero provvedersi, col non parlare più mai di nessun altro di quella famiglia; sicchè tutti i suoi beni vengono contrassegnati quasi sempre coi termini generali di « *bona illorum perfidorum de Romano.* »[4]) Fatta dunque la concordia tra le quattro città, scrittî i patti, ai 23 di Aprile, dell'anno 1262 - soli tre anni dopo, non avrebbe potuto già aver luogo un temperamento di quelle leggi per Cunizza - si statuisce che tutti gli uomini dagli anni 25 ai 70, giurino di tener fermo alle disposizioni prese anche intorno i beni dei Romano, e che tal promissione si rinnovi ogni anno in consiglio. Memorande sono le frasi di difendere in solido questo lor sacramento, « *ere, personis, igne, ferro, et sanguine.* »[5])

Dante, diventato atroce ghibellino e conto delle cose

---

[1]) Pag. 170. — [2]) Pag. 24. — [3]) TASSONI, *Secchia Rapita*, canto X. — [4]) Doc. 272, 273. — [5]) Doc. 266.

della Marca, forse ebbe incielato Cunizza precipuamente anche in odio ai Guelfi di qui, che si argomentavano con questi fatti di averne spenta per sempre anche la memoria?

NOTA VI, pag. 8.

Antivengo alle obbiezioni che potrebbero farmi gli avversarj, circa al documento interpretato da me per provare che il tempo della morte di Emilia fu intorno il 1260. Il Verci, – il Litta nol segue – pone la morte di Emilia verso l'anno 1289; ma, o io traveggo, o errata è la stampa, od esso ebbe preso abbaglio. Il Maurisio fissa le nozze di lei con Albertino de'Conti, nel 1207, ed il Verci anzi, in conferma, ci aggiunge che ciò fu l'anno medesimo che Palma si maritò a Valpertino da Cavaso. di cui produce il contratto matrimoniale.[1]) Per asserzione di tutti gli storici di quel tempo, quivi le fanciulle gentili non andavano a marito prima degli anni 24 o 25. Costume quasi somigliante fu in Firenze, ed è rammentato anche da Ricordano Malaspini[2]) che da Giovanni Villani viene ricopiato alla lettera nelle parole: «E le più delle pulcelle aveano venti e più anni, anzi che andassero a marito.» E Dante dice che anticamente a Firenze «il *tempo* e la dote Non fuggian quinci e quindi la misura.»

Ma la prova più incontrastabile io la trovo nella stessa famiglia da Romano, nel già allegato testamento di Speronella, che dice: «*Zamponiam filiam meam mihi heredem instituto* – delle 1300 lire della sua dote, – *et in aliis cc. libris de meis*».... e se mai ella se ne ri-

---

[1]) Lib. V, 9, anno 1207, Doc. 75. — [2]) C. 161.

chiamasse, « *eam exheredo, eo quod copulavit se*, antequam haberet XXV annos completos. »[1]) E che tal maritaggio precoce, fosse cosa di grandissimo scandalo, mi pare di intendere in oltre dalle altre parole del medesimo testamento, col quale dalla madre Speronella viene disposto: che se il figliuol suo, erede universale, mancasse senza discendenza, le molte ricchezze ch'ella aveva, dovessero andare a 170 tra chiese e conventi, a vescovi, a monache e frati, e a molte altre devote persone, non beneficando la povera Zamponia, a cui quel suo scapriccio forse era costato assai caro. È vero che essendovi stato aggiunto un codicillo,[2]) fatto sette anni dopo il detto testamento, dove più non è nominata la figlia, essa poteva già trovarsi nell'altra vita, ma non v'ha onde io lo asserisca. Sopra la donna pesa sempre la tirannide del più forte! Si nega a lei, come alle bestie, per convenienze di nobiltà, anche il diritto di maritarsi quando la natura lo esige! E lo esige così prepotentemente, da disprezzar spesso le ricchezze.

Queste due scritture sono importanti, perchè nella seconda, il codicillo, si legge che si donano e mettono in libertà, *per testamento*, veri servi domestici; e in tutte e due vi si ricordano i *Màlesani*, di cui fu tanto disputato se si dovessero intendere o no i Lebbrosi.[3]) Manca nel Ducange *Malesanus* per Lebbroso. Nel Diefenbach « *Glossarium Latino-Germanicum mediae et infimæ aetatis* »[4]), questa voce *Malesanus* è spiegata coll'equivalente voce tedesca *siech*. Nel « *Mittelhochdeut-*

---

[1]) Doc. 59. — [2]) D. 67. — [3]) MURAT., dis. 16 in fine, e 37: e BRUNACCI, dis. *de Leprosis*. D'altri *malesani* delle diverse città della Marca, è nel Doc. 53. — [4]) Francofurti ad M. 1857.

sches Wörterbuch» dello Ziemann [1]) v'ha esempio che cotale aggettivo *siech* può voler dire anche *auszsätzig*, e *Siech-Haus*, *Leprosenhaus*. [2])

Al Verci non isfuggiva ciò che dissi de' tardi matrimonj; chè appunto da questa usanza deduce quando Cunizza fosse sposa la prima volta; [3]) e cotale computo, e facendo anche un altro, cioè che nel 1224 fosse stata involata sposa novella a Riccardo di Sambonifazio, avendo 25 o 26 anni, rende giusti gli anni 67-68 della sua vita nel 1265. Se dunque Emilia secondo la supposizione del Verci, fosse morta circa l'anno 1289, la quale di certo, per testimonianza di un contemporaneo come vedemmo, andò a nozze nell'anno 1207, avendo 25 anni, avrebbe dovuto lasciare il mondo nella tenera età di anni 107; e se avesse violato il costume de' tempi e della sua famiglia, accasandosi di anni 17 – prima no certo, nè mai di 14 – nel 1289 doveva essere vecchia decrepita di 99 anni, e poco vogliosa di sottigliezze teologiche. In ogni caso qui le epoche del Verci non sono esatte. Vedi contraddizione manifesta con l'epoca della supposta sua morte nel 1289, e dello sposarsi; ed è parimente anacronismo ove dice nata Emilia *prima* del 1193. [4]) Tutta la supposizione di lui che l' Emilia uscisse di vita nell'anno 1289, si fonda su troppo debole appoggio: ed egli stesso forse non la propone che a mo' di dubbio. Il Litta tace del tutto l'anno della morte di Emilia; onde prova che anch'egli sospettasse dell'esattezza delle date del Verci.

---

[1]) Quedlinburg, 1838. — [2]) *Ibid*, pag. 386, col. 2, *siech*, e a pag. 387 le composte. – Ancora, nella Parte IV, illustrazione del Doc. *A*. — [3]) L. V. 16, 17. — [4]) Al T. I, l. V, pag. 99, § II.

Il quale trovò che il documento 299 nomina un frate Francesco che maledisse Emilia, di cui non vi si dice se fosse co' vivi ancora congiunta; una simile sentenza di confisca dei beni di un Bassanese, pessimo eretico paterino, egli trovò che fu pronunziata nel 1290 da un religioso Minore di casa Trissino, appellato Francesco, sacro inquisitore; [1]) dal nome perciò argomenta che fosse il medesimo. Gran fatto sarebbe se altri tra' frati Minori avessero avuto nome dal serafico padre! E se fu questo, si tenne egli in officio quel solo anno? Non poteva sedervi benemerito inquisitore da molti e molti anni? Difatti io trovo nel Verci medesimo: [2]) « L'inquisitore del santo uffizio libera i beni di Vincenzo Sulimano e di sua madre già condannati di Eresia. » [3]) Egli è Francesco Trissino, a cui si riferisce l'atto dell'anno innanzi.[4]) Tutto quindi m'induce a credere che la morte di Emilia fosse o poco dopo la distruzione di sua famiglia, o appunto in quel tempo, essendo ella nell'età piena de' 77 ai 78 anni, se poniamo che sposa nel 1207, avesse anni 25. E senza fare altri computi, bastava pensare che se Cunizza aveva 62 anni nel 1260, all'epoca della strage, ed era l'ultima delle femmine nate dal Monaco, Emilia che le era avanti di quattro fratelli – Emilia, Sofia, Ezzelino, Alberico – allora doveva essere assai vecchia, e da non sostenere ancora il peso di altri 29 anni di vita fino al 1289.

Se l'Emilia mancò prima della strage, ossia circa il 1260, allora ciò che ella avea posseduto di ragione sua particolare, o vedovile, protetto dalla potenza dei due suoi

---

[1]) Doc. 296. — [2]) *Stor. Marca*, III, pag. 183, doc. 315, 10 dicembre 1289. — [3]) *Ex Tab. civ. Bas.* — [4]) Doc. 296.

figliuoli, Guidone e Pietro de' Conti, molto guelfi, che uniti al marchese d' Este e al conte Sambonifazio, fieramente furono avversi agli zii, non era facile d'incamerare dalle quattro città dopo spenti quei tiranni, col pretesto che essi beni erano « *Imigle sororis q. dñi Ecelini de Romano.* »[1]) Solo la scomunica, anche pronunziata dopo, scomunica postuma, ci poteva, chè aveva effetto retroattivo; e contro le pene della chiesa il braccio più potente era fiacco, purchè non fosse quello di Ezzelino medesimo, o di Alberigo. Ed anche per sentimento di religione i potentissimi parenti d'Emilia si sarebbero acconciati di abbandonare que' beni. Se poi ella morì poco dopo la strage, ecco allora che il citato compromesso, secondo me spiegherebbe come una parte de' suoi beni, fuor della memoria d'uomini poteva essere stata in mano dei Vicentini. Come fossero venuti a loro quei beni di Emilia, l'atto oscuramente si esprime. Forse dai Vicentini le vennero tolti a quel tempo della strage; e se anche visse sì lungamente, cioè fino al 1289, poteva non per tanto essere stata spogliata della sua facoltade già nel 1260; perchè lo stesso Verci, ad onta del documento di Cunizza, deplora l'ingiustizia usata alle femmine; ed anche il Litta, che però senza pensarci scrive che le confiscarono i beni nel 1289, penetrò l'arcano, dicendo che i suoi beni furono pubblicati dall'inquisizione « in odio a quella famiglia. » In ogni modo, se anche dopo morta furono tolti i suoi beni, ciò meglio proverebbe che Cunizza viva, in quel tempo medesimo, non poteva sfuggire la confisca. Confisca ch'ebbe luogo contro Emilia, sebbene direttamente i suoi possedimenti non

[1]) Doc. 299.

fossero terre state, come quelle pretese dalla abbandonata Cunizza, già in possesso degli Eccelini, tiranni esterminati.

Mostrerò in fine di questa nota come potevano essere venute in Emilia alcune di quelle terre ed altri beni; imperciocchè alle donne per solito non si davano nè campi, nè case; le quali non ostante, col mezzo del sacro tribunale le furono tolte, come apparisce dalla piccola parte che qui venne in questione, dove si nomina il castel di Piovene. Apparisce inoltre che Vicenza se le tenne quelle terre ecc. per anni 40 e *più;* ma non si dice quanti anni se le avesse nelle mani l'altra comune che le comperò poi dai Vicentini. È da supporre da molto tempo; se la inquisizione medesima le perdette d'occhio, e poterono così essere rivendute in buona fede; talchè senza il nobile zelo del nostro Dal Sasso, nulla si sarebbe scoperto. Quella sentenza del Santuffizio contro Emilia, accennata nel nostro documento 299, poteva riferirsi anche essa ad una più antica, data probabilmente quando gli animi erano ancora caldi di sdegni, siccome questo documento medesimo si riferisce ad un altro anteriore. Oppure se le furono tolti i beni da Vicenza, quando quella città si prese i possedimenti di tutti i Romano che erano sul suo territorio, il Santuffizio allora voleva rivendicarseli, perchè forse prima l'aveva scomunicata. Ma Vicenza li teneva per forza, in quel sovvertimento di ogni legge, in quella subita mutazione di reggimento. « *Bona per vim retenta*, dice la scrittura; e qui è vera formola legale e non l'antica distinzione: « *de eo quod vi, clam vel praecario* etc. » Così si spiega come l'Inquisizione pure li dimenticasse. Siccome poi è verosimile che in vita, innanzi, e non dopo molti anni che « fornì la lunga etate, »

madonna Emilia si scoprisse per eretica paterina, e nel 1260 appunto, l'Emilia avendo percorso tutto il naturale cammino della umana vita, ecco che facilmente ne esce il memorando periodo della strage eceliniana, dove il Santuffizio trovò il momento di godere anch'esso, aggiudicandosi que' beni, che come io notai, forse ella ebbe da altri, o come l'atto dice o si vuole far dire, comperò, e che non so come poscia abbandonò, non ne prendendo possesso di fatto. Similmente vediamo vescovi e conventi, e nel 1292, cioè molt'anni dopo l'estinzione dei da Romano, vediamo il patriarcato di Aquileja pretendere dalla città di Trevigi, certe lor terre che a quell'epoca della strage se le era appropriate, asserendo che già quei tiranni le tenevano dalla chiesa. Ciò che rivela come ogni cosa andasse sottosopra, e che anche la memoria degli uomini ivi si confondesse, quando cioè la fortuna volse in basso l'altezza dei Romano;[1]) perchè tutti, tutti, per sino i frati e le monache, furono intorno a sfrondare quella grande quercia atterrata.[2])

E che fosse quella l'epoca - il 1260 circa - in cui Emilia fu spogliata degli averi, ad onta che essi non fossero beni avuti dai fratelli, più che mai me lo fa supporre il non vedere nominate nel documento le vicende delle *Masnade*. Però, confesso, potrebbero tanto per la loro piccolezza, quanto per non essere state in origine terre di nobili, non averne mai avute delle masnade; sebbene il castello di Piovene, messo in contesa,[3]) fosse un tempo dei conti di Braganze; ma forse non era dominicale. Eppure in due ratifiche della vendita di

---

[1]) Doc. 297, 298. — [2]) Doc. 276 e qui dietro la Nota IV, pag. 171 e seg. — [3]) Nel Doc. 299.

beni di questa famiglia, sono nominate *allora* per bene tre volte, le Masnade.[1]) Ezzelino III li ebbe comperati que' beni. Come con essi fosse venuto in Emilia anche questo castello, io non so; perchè alle donne quasi mai, ripeto, non si davano beni immobili, e il documento 299 ivi non è chiaro, cioè dove nota come e quando Emilia li comperasse da Vicenza, essendo difetto nella pergamena alla parola *emisse*. Ezzelino poteva averlo permutato in altre terre con uno dei Conti, parenti del marito di Emilia che poi l'acquistò. Aimerio di Braganze secondo marito di Cunizza, fu estinto con tutta la sua discendenza dal cognato Ezzelino; [2]) secondo altri, no.[3]) È vero che nei due documenti sopra citati [4]) non si nomina Piovene, e che il secondo lodo si riferisce al documento 190, in cui neppure è nominato, e che poi nel registro dei beni eceliniani da confiscare, nè anche apparisce; ma non ci sono rimaste tutte le carte di queste vendite fatte dai Braganzesi ad Ezzelino, per amore o per forza, in cui poteva essere parola del castel di Piovene; nè sappiamo le confiscazioni e le ricerche ordinate di tutte le terre che potessero essere state di quelli, imparentati coi da Romano.[5]) Osservazioni non fatte da altri, e non inutili forse a chi meglio di me scriverà questa istoria, per determinare non già l'ordine dei tempi e la sequenza delle nascite e delle morti di poche od oscure donne dei Romano, ginepraio inestrigabile, ma, come già dissi, per ristabilire con esse l'epoca di fatti cotanto importanti nella nostra patria:

---

[1]) Doc. 193, 194, nell'anno 1250. — [2]) BONIFAZIO, *Storia di Treviso*, 1744, libro IV. — [3]) Un Mss. variante di ROLANDINO. — [4]) 193, 194. — [5]) Vedi la Nota V.

quali sono l'abbattimento e l'impoverimento della famiglia di que' tiranni; l'affrancamento dei servi delle glebe, sulle quali tanti di quegli uomini furono impediti di usare liberamente, secondo natura, delle potenze dell'anima loro, e dei diritti civili. Per non agghiacciare la mente del lettore, io mi astengo dal pubblicar le minute inquisizioni cronologiche da me fatte a questo proposito; spesso assai diverse da quelle del Maurisio, del Brunacci, del Verci e del Litta.[1]).

NOTA VII, pag. 10.

Che gli schiavi degli Ezzelini liberati in forza della bolla di Alessandro papa quarto, sieno stati anche gli ***uomini di masnada***, anzi sostanzialmente cotesti, si fa palese pei documenti del codice eceliniano, ove trovansi in quel tempo più rari d'assai i servi domestici, come ho dimostrato. Quale gastigo sarebbe egli stato di privarli di alcuni schiavi soltanto, e de' meno? dicendo la bolla: « Perchè Ezzelino ed Alberico della empietà loro debbano dolersi, e sentire alcun danno, diamo libertà a *tutti* i servi e le serve » ecc.[2]) Nel *tutti*, comprendesi ognuno che libero non fosse. Noi vedemmo che fu accorgimento politico che promosse quest'atto; che fu guerra aperta quella che Roma bandiva contro i tiranni scomunicati; sicchè il sollevare in loro le masnade serve, e mezzo serve, già nemiche e già ribellatesi altre volte, era grande ferita al loro potere, alle loro ricchezze, rimanendo diserte le terre dei tiranni. Vedemmo che già tre rivali di quella famiglia adoperano di fare lo stesso.[3])

---

[1]) Vedi per es. a pag. 20, 186 e seg. — [2]) Parte IV, Documento *AA*. — [3]) Pag. 22.

Ma perchè papa Alessandro avrebbe dovuto affrancarne una parte soltanto? « Sembra giusto che coloro che ingrati abusarono il potere che ebbero in mano da Colui da cui è ogni potestà, sieno privati del dominio sui servi » dice un altro passo della bolla; e la maggior balìa loro era sulle masnade, serve quasi tutte: perchè sono quelle medesime che, poco tempo innanzi, il pontefice aveva donate ad Alberico dal retaggio d'Ezzelino. Dunque s'intende di *tutti* i servi, e nelle case e su qualunque terra della Marca che fosse dei signori da Romano.

Altre prove. L'istrumento di manumissione della famiglia di Nicolò da Margnano, fatta dal vescovo di Treviso un anno appresso la pubblicazione della bolla, chiaro interpreta il sentimento di quella.[1]) Egli confessa di essere uno «*de masnadis seu servis* » di quelli da Romano. Si noti la sua stessa dichiarazione. Similmente nel documento da me citato del Savioli,[2]) si dice: « *de servis seu maxenatis.* » E nel lodo pronunziato dai due rettori di Bologna deputati arbitri fra il comune ed i proprietarj de'servi della gleba, si ripete: « *de servis et ancillis seu maxanatis.* » Nicola chiede d'essere riconosciuto per franco: *secondo il tenore delle lettere del pontefice*, ed il vescovo lo affranca *per l'autorità papale:* e ciò si ripete due volte, e di nuovo le *masnade* schiave vengono nominate. Ma posto anche che di tutti non intendesse la bolla, in que'tempi di tanto e subito rivolgimento, ogni servo degli Ezzelini e de' loro, di qualunque ordine, avrebbe interpretato a suo favore questa nuova voce di libertà, fuggendo se poteva. Cito un atto, onde viene affrancato un Nicolò di Terlaco, « *homo de*

---

[1]) Doc. 243. — [2]) Nella Nota XI.

macinata seu servus, » il quale, lasciato il suo signore e la parte di *Ecelino,* era fuggito coi figli suoi presso il vescovo di Trento. [1]) Anzi pare che subito molti altri avessero abbandonato que' padroni infedeli, scomunicati, se si vuole dar peso alla frase della bolla alessandrina che dice de' servi « *qui* redierunt *ad Ecclesiae unitatem.* » Cunizza medesima determina i suoi servi col nome di uomini di masnada. Da ultimo, tutti gli scrittori che parlarono di questo fatto, principe il Verci ed autorevole, intendono sempre de' servi e delle masnade. [2])

NOTA VIII, pag. 10.

Non asserisco che dalla caduta degli Ezzelini in poi, cioè dal 1260, qualche rara volta, quivi ne' documenti della Marca Trevigiana, non si trovin nominati veri servi della gleba stati di questi signori: al primo colpo non cade una quercia che ha radice nei secoli. Impediti alcuni di fuggire dai campi dei Romano, secondo li confortava la bolla del papa, chi poi si tolse le terre ove dimoravano ancora, fatto più avaro pel subito acquisto, fu di cuor duro a rilasciarli; perchè, come la tirannia, così un mal uso quando vuole finire, più mattamente trasmoda. Spentosi poscia il fervore acceso da Alessandro, se egli più non fiatò intorno al loro riscatto, giovava ai signori considerare la sua bolla: arme per abbattere i due giganti, da doversi riporre dopo la vittoria per non nuocere a sè stessi, apparendo che già tutti li servi non si potevano più costringere alle glebe; e che i campi rimanevano infruttuosi; e che le altre ma-

---

[1]) Hormayr, *Sämtliche Werke,* München, 1832, Vol. 2, p. 93.
[2]) Verci, *Stor. Ez.,* T. II, l. 23, p. 368.

snade dei privati non affatto serve, per lo esempio delle consorti erano sdegnose di ogni freno.

E veramente avvenne che per tutta la Marca in quest'anni furono rotte le catene della servitù personale rustica, quantunque di diritto Roma non l'avesse mai dichiarata contraria alle leggi di dio, e il giure canonico proibisse alle chiese di privarsi dei servi. Dico *proibisse;* se no, come assegnar la cagione onde le masnade state degli Ezzelini, quelle tutte serve, ma forse per fame costrette a restare sui beni che il vescovo di Frisinga poscia riconosce per suoi, non fossero dichiarate libere: e perchè anzi nel diploma di feudo egli vietasse di venderle? e perchè dagli ecclesiastici nemmeno venisse mutata la loro condizione in quella di censuari o livellari, come assai presto fu degli altri, ancora in balia di privati? E questo è de' *rari* documenti onde in principio toccai, [1]) in cui si trovino dette le masnade: imperciocchè vediamo che nei beni eceliniani che si prese il patriarca di Aquileja, si parla delle masnade come di cosa passata.[2]) Lo stesso mi pare che rivelino altri documenti,[3]) specialmente l'anteriore del 1260 [4]) che novera tanti campi sul Bassanese, dove altre volte gli Ezzelini avevano la maggior parte de' servi loro, e che determinando tanti diritti e servitù, tace delle masnade.

Che se quelle scritture s'interpretassero diversamente, a me basta che, se pur qualche contrada tuttavia era contaminata di schiavitù personale rustica, in generale per la Marca, pigliando dall'Adige al Tagliamento, nel tempo

---

[1]) Doc. 257, anno 1261 e p. 31 e seg. — [2]) D. 297, anno 1292. E innanzi, pag. 171. — [3]) Doc. 265, anno 1262. — [4]) Doc. 254.

suddetto sì fatta schiavitù sia quasi scomparsa. Basta che sia in quest'epoca che anche i privati debbano emancipare le masnade rimaste, e venire a patti con esse; che a queste venisse fatto di lavorare per sè le medesime terre, pagando censo o fitto al signore di quelle, o ai comuni; e, quel che è più, che le chiese medesime ed i monasteri, benchè ultimi, fossero dalla forza degli avvenimenti indotti a migliorare la condizione dei loro servi della gleba, permettendo che si riscattassero, e che si tramutassero; da ultimo, che i liberi più non cadessero in servitù, nè che più fossero schiavi i nati da schiavi. Che se molte storie municipali là contano che i da Camino ritenevano schiavi i loro debitori, abbiansi cotali violenze non per legge, o per uso, ma per soperchierie tirannesche dei signorotti che principeggiavano.

Medesimamente non conducano in errore nelle carte scritte nella Marca *dopo* quest'epoca della caduta degli Ecelini, le espressioni di « *facere angarias*, *famuli*, *vassalli*, *servi*, *mancipia*, *etc.* » quando stanno senza l'aggiunto del peculio; perchè queste voci non indicano altro che certi obblighi ad opere servili, o suggezione; perchè nego che, meno qualche caso, con queste voci s'intenda degli uomini stati già in potere degli Ecelini, rimasti, come sotto di loro, tutti o quasi tutti servi pienamente, fissi alla gleba, senza peculio, da manomettere con quei riti che insegna Cunizza.

Delle quali sopra dette ultime quattro voci, in senso di veri servi della gleba, nel codice eceliniano, dopo il 1260 non ricordo che rari esempj che ci dieno sottintesa per sicura la piena schiavitù, come sono quelli in una carta del 1252 e in altra del 1255, ecc. Però,

ripeto, sempre innanzi la strage.[1]) In una di queste carte non mi pare abbastanza chiaro con quali di dette voci vi s'intenda di servi domestici, con quali vi s'intenda di servi della gleba;[2]) ma è ancora del 1190. Questa è il testamento di un Gherardino da Camposampiero. Egli dispone di 300 mancipj. Se quelli sono veri servi, qui sì allora mi pare non si possano intendere che per servi della gleba, essendo troppi; nè un piccolo signore poteva tenerseli in casa, e dovevano essere sparsi pei campi. Il lor gran numero, in ogni modo mi par che dimostri aperto quale dovesse essere la loro miseria. Liberando egli poi altri schiavi di casa, bene determinati, e altri non del tutto schiavi, parmi che sia evidente la mia prima asserzione quanto ai detti 300 mancipj.[3]) L'ultima carta è pure antica, del 1199, e intende certo di servi domestici.[4]) In conclusione, prima della morte di Ezzelino, in tutti i contratti di compra e vendita, nelle permute, nei testamenti, ecc., non si lascia mai di nominare in una con le terre, le *masnade* con l'aggiunto: « *et eorum peculiis;* » dopo, cominciando dal documento 244, incirca del « Codice eceliniano, » invece si trova: « *cum livellis,* » e così pure nei documenti della « Storia della Marca del Verci. » Dunque a colpo d'occhio si vede che il grande mutamento successe appunto in quel tempo.

Che se anche non ne rimanessero prove scritte, ciò si potrebbe accertare per la necessità naturale: perchè il solo fatto di tanta riscossa nella Marca, dovè recare che i veri servi divenissero liberi della persona: che i quasi

---

[1]) Doc. 201, 216. — [2]) Doc. 53. — [3]) Anche in principio della Nota XII. — [4]) Doc. 67.

servi, riprendessero ogni essere civile. Ogní gagliardo rivolgimento nel mondo, sol che le nazioni non sieno già volte in basso del tutto, o non abbiano briga soltanto pel capo di un casato, ingenera maggior libertà. Troviamo le Crociate rallentare per tutta l'Europa le catene della schiavitù personale. Nell'Italia, dove non ebbe mai luogo l'antico detto tedesco: « L'aria rende servi quelli che la respirano, »[1]) vediamo al primo sorgere dei comuni albeggiare nuova epoca di libertà, e dall'un capo all'altro della penisola, e delle sue isole estreme, raddoppiar tanto negli uomini le forze, rigogliare la vita, che di necessità essi rinnovano tutto, creando nelle invitte città, con Alessandria, con Milano rediviva, anche una lingua nuova, più adorna, più robusta, liberissima. Servi italiani nelle case, scompajono; e se non erano credenze religiose mal spiegate e peggio intese, anche per li schiavi Ebrei, pei così detti Infedeli, penso io che si sarebbe combattuta la battaglia di Legnano. Dissi: credenze religiose: chè Dante medesimo dimostra di credere che sia turpe cosa aver guerra con Cristiani « E non con Saracin nè con Giudei. »[2])

Verso ai quali però il Poeta è di una tolleranza superiore a' suoi tempi. Là dove nel XXII dell'Inferno pone tanti sovrani barattieri, e massimi i Lucchesi, non ha impegolato in quella pece nè un solo Ebreo. Altri, avrebbe fatto per essi, molto usuraj, « Nuovi tormenti e nuovi tormentati. » Dante no.

Onde su quel paese che è segnato dal Po, dall'Adige, dal mare Adriatico, nuova èra incomincia nella storia

---

[1]) GRIMM., *Deutsche Rechtsalterthümer*. Göttingen, 1828, pagina 327. — [2]) *Inf.*, XXVII, 87.

della schiavitù, dall'eccidio dei Da Romano. In tanto, nel vero senso della parola, esterminio di tiranni, sono spente tutte le pretensioni de' possibili eredi di quelli; sono perseguitati, messi in fondo gli amici loro; Cunizza, unica superstite di quel nome, è fatta fuggire, è diserede; « cada la testa a chi parlasse della signoria di un solo: perda i beni chi tentasse difenderlo. »[1]) Ma quella famiglia vi possedeva la maggior parte del suolo, e con esso i lavoratori. Confiscati dunque i beni stabili di quella, vanno partiti primamente in fra quattro città; alcuni venduti, divisi ancora per le ragioni dei creditori; dati a fitto, subaffittati a più persone i grandi tenimenti. Il patriarcato d'Aquileja, i vescovati, ne fanno ricadere in sè una parte, trovando che furono loro feudi. L'Inquisitore anch' « ei prese di tempo e luogo poste » per appigliarsi a qualche membro infetto d'eresia, e recidere la parte inferma dalla sana.[2]) Le masnade adunque, sebbene scemate, trovandosi terra con terra, erano tra loro unite fra padroni divisi; sicchè non poterono più rimanersi nell'antica abbietta condizione, checchè ne pensino gli storici municipali. Ad onta di queste molte alienazioni, il diretto dominio dei beni eceliniani era sempre delle quattro repubbliche, che se li tennero in un sol corpo, con una sola amministrazione; ciò che pure è notabile, e rivela gelosia nuova. E ne è certa memoria in una carta d'affittanza dei beni in Romano, il fior de' possedimenti, fatta da Rizzardo IV da Camino a nome di Gherardo Capitan generale del comune di Trevigi, e in due altre che accennerò poi.[3]) Ma le re-

---

[1]) Doc. 248, anno 1259. — [2]) Vedi la Nota VI. — [3]) Verci, *St. Mar.*, tom. IV, pag. 163, doc. 436, 16 nov. anno 1303.

pubbliche contenendo in sè onde si mutino di continuo, sono mal atte a tenere soggette le persone sparse per vastissimi campi, e ad invigilare all'assidue opere loro, come può fare un solo; la tirannide delle città poteva ben essere maggiore, non più costante, più ferma di quella dei due fratelli Ezzelini.

Arrogi, che era sempre giudicata opera pia, carità evangelica, dare libertà a schiavi. Non ricordo forma di manumissione fatta nel medio evo, ove non ci stia scritto, come in quella di Cunizza: « *pro remedio animae meae,* » o in bene dell'anima di qualche caro defunto: o, « *pro remissione peccatorum:* » o, « *pietatis intuitu,* » etc. Anzi intorno il Mille è aggiunta la formola: « *mundi termino appropinquante,* » etc. Era opera meritoria, siccome ora si lascia che si dicano per noi molte messe, noi morti; e la voce di Alessandro, anche senza volerlo, certo aveva ridestata quella devozione. Il povero dunque, l'oppresso, che si sente creatura a dio diletta, riceve coscienza de' suoi diritti; ed ecco come il vangelo fu seme che fruttò che finalmente venisse riconosciuta anche di diritto la eguaglianza della umana famiglia.

Da ultimo, molti di que' servi, e de' privati, quelli non pienamente servi, dovevano già prima avere cercato ricovero e sicurezza fuggendo sconosciuti nell'esercito dei Crocesegnati,[1]) quelli dal sacco di Padova, raccozzati dal legato Fontana. Discioltesi dopo la guerra cotali masnade, furono rimandate cariche di benedizioni, e di inopia. Però, ebbero appreso a trattar l'armi, a vivere liberamente, meglio che a consumarsi sopra le glebe. Che se per la propria miseria, o per la forza altrui, al-

[1]) Pag. 9 e 142.

cuni di quegli uomini si furono rimessi alla gleba, però in sè stessi erano saliti, come quelli che già stati sotto Ezzelino, furono tanto minacciosi, che a Bassano da avversarii gli chiusero le porte. Giova riferire un documento del 1285, attenente però ai fatti della vita del sanguinario.[1]) Per certa vertenza de' Trevigiani col pastore di Feltre, si allegano antiche carte di testimonj contemporanei, ed uno depone che Tolberto da Camino, accusate le ribalderie a lui fatte da' suoi servi che gli rubarono il sigillo, e tolsergli la torre di Credazzo, dà a custodire ad Ezzelino le sue castella « perchè la mia masnada non mi obbedisce; temo molto la mia masnada; mi odia ella, perchè vosco mi strinsi; » confessando d'essere insufficiente a domarla. Eppure era forte signore, e non tanto lontano da quel Riccardo di cui potè scrivere Dante: « Tal signoreggia e va con la testa alta, » [2]) e da quel « buon Gerardo » lodato nel « Convito » [3]) e nel « Purgatorio. » [4]) So bene che queste masnade di Tolberto si possono intendere per soldati di masnada, i *Milites Mansani*, [5]) ovvero i *Maxenadi* o *Maxani*, secondo il Troya; ma indicando tutte queste voci più o meno officii servili, ciò gitta gran lume sulla natura in generale di tutta questa gente in quest'epoca, già anelante all'indipendenza; dico sì della gente veramente schiava, sì di quella a cui non mancasse che l'ultimo passo per varcare alla libertà.

Spiegando così il documento citato, allora io sempre più mi raffermo nella opinione che gli altri signori quivi, a questo tempo, cioè dopo la strage, più non avessero

---

[1]) Doc. 295. — [2]) *Par.*, IX, 49. — [3]) Trattato IV. — [4]) XVI, 124, 138. — [5]) Il Doc. 205 ha sempre: *hom. de Macinata*.

veri servi della gleba, e mi pare evidente che soli due, Ezzelino ed Alberico, per la soverchia potenza loro, fino che vivevano valessero a tenerne. Affermo che essi due meritino infame luogo nella storia anche per questo, che furono ultimi a far fronte al sormontare dei tempi, sorreggendo il longobardico edificio della servitù personale sui campi, specialmente «dove Sile a Cagnan s'accompagna.» Se l'ultima di questa casa acconsentiva che si spezzassero queste catene, ciò parve a Dante quasi divino. Soggiungo che nè in 2,491 carte da me esaminate nel Verci, nè in altre raccolte, nè, – come mi viene detto, – in quelle dell'archivio dell'ospedal di Treviso, copioso di 23,000 pergamene, non saprei che si trovino schiavi sulle glebe di privati, se non se pochi determinati veramente; e i ricordati, io penso, sono tutti di terre state degli Eccelini; e tra questi pochissimi che ancora son nominati, come i servi dei signori di Prata, che però furono propinqui agli Ezzelini, alcuni non sono più veri servi.[1])

Ed ecco un punto storico da me fissato che altri potrà meglio rendere chiaro, cioè che con la caduta di questi crudeli dominatori, quivi il suolo migliorasse, le condizioni economiche dei villici risorgessero, l'agricoltura rifiorisse, provandosi vero il detto che la tirannide rende l'aria malsana. Una sterminata campagna, che risponderebbe sì bene al colono, da sfamare co' suoi frutti intere provincie, incolta perchè le Mani-morte non vogliono coltivare, «vuota insalubre region,» come la disse l'Alfieri, non loda il governo che l'ha, il quale fa bene di vietare che si componga una statistica vera della

---

[1]) Doc. 267.

mortalità degli uomini e degli animali, per mal aria e per fame ivi periti sotto il più bello e più fecondo cielo d'Italia, mentre anche l'Africa lontana, arida, ardente e sabbiosa, oggi si coltiva. E una sola stilla di sudor freddo di chi con lo svanir della mente casca tremante di fame, o di domestica febbre, oggi in Europa, sia come mare di complice sangue, e ricada sopra tutti gli stati!

Ma torniamo nella Marca. Oltre le cagioni generali che favorirono l'affrancazione dei coltivatori della campagna, come si vede nel Raumer,[1]) nella rubrica del diritto privato e pubblico del medio evo, ed anche come ci dà molta luce un'epistola di Innocenzo III,[2]) quivi particolarmente furono: la tirannide, per sè micidiaria quanto la moría, e peggio di tutte quella dei Romano; malgrado che il Leo la giudicasse quasi ottima medicina per temperare i ribollenti e discordi spiriti degli Italiani;[3]) le terre spopolate, corse; incendiati i casolari; per la vicinanza tra loro di tante castella su cui l'inquieto Ezzelino andava ad oste a ogni tratto, ad ogni momento si gridava a serra serra, e dentrovi i contadini coi loro bestiami, che venivano consumati nell'assedio. I rustici all'uscire di ogni primavera erano costretti a roncare le messi in erba. Per ultimo addio ai suoi popoli, Alberico sortì e guastò fin su quel di Bassano, recise le piante, bruciò le spighe mature. Smunto era di lavoratori ogni luogo; nella miseria che alla guerra tiene dietro, traboccati tutti; e le masnade fuggite gran parte, lasciarono più terre da coltivare con

[1]) Tom. V. — [2]) Ep. X, 73. — [3]) Intorno Ezzelino, vedi il Leo, *Hist. d'Italie*, t. II, p. 380.

meno braccia; però mortalmente era cresciuto il lavoro alle rimaste, ma che pure alla libertà dovettero preporre la vita. Vincolo sociale è il vicendevole bisogno d'ajuto; chi avea campi, in procinto di morir di fame se non si lavoravano, cercava di mantenersi i coloni, o di richiamarli; questi erano contenti di avere pane. Patteggiossi: ebbero a livello, a fitto il terreno; molti diventarono lavoratori per mercede pattovita o mezzajuoli.

Provo il mio detto coll'esame di due passi di documenti del tempo. L'uno è negli statuti dei Trevigiani [1]) i quali appropriatesi le terre degli Ecelini che erano del loro distretto, fecero legge nell'anno 1260 che le costoro masnade rimaste, contribuissero la ***quarta parte*** dei prodotti. Soprappeso da non potersi solvere da uomini che non avessero già del proprio, o che non fossero per averne, mercè lo stato nuovo in che testè erano entrati; e che dimostra la grande quantità di servi che furono sotto gli Ezzelini, e quanta miseria desolasse quel paese, sendo stati costretti a rimanere, sebbene scemati, pure ancora in molto numero su quelle medesime terre. L'altro passo è più lampante, che tratta delle stesse masnade, e che tuttavia dovevano pagare il quarto degli ***affitti*** e proventi che furono distratti al tempo dei Caminesi; e però si ordina che si descrivessero e ricuperassero.[2]) Se le dette masnade non fossero state fuori di servitù, o elleno si sarebbero fuggite durante guerra, o non si sarebbero perdute d'occhio dagli ufficiali di quel comune. E in verità, nelle « Giunte alla cronica de' Cortusii, »[3]) della

---

[1]) Doc. 255, lib. 1, rub. 77. — [2]) *Stor. Mar.*, t. V, p. 175, doc. 556. 1313, dallo *Statuto Trev.*, rubr. III, trat. XI. — [3]) L. IX, cap. 5, MURAT., XII.

città di Treviso si scrive: « *Quae post excidium illorum de Romano, omnes illorum Masnatas et Servos emancipavit, et Libertati, et Ingenuitati condonavit.* » La quale manumissione certo fu di quelle onerose, « *quae minus plenam tribuebat libertatem* » spesso trattata per gli antichi giureconsulti.

Ma come chiamare gli affrancati affittuarj di quelle terre a cui furono fissi già essi ed i lor padri? Naturalmente col loro antico nome, sebbene di altro significato ora; ed ecco perchè, anche tardi, cioè nel 1313, sono addimandati uomini di *masnada*. Scorri il codice diplomatico longobardo del Troya, il Ducange, il Muratori, e vedrai quanto fu varia la fortuna delle parole che significarono angherie ed oppressioni; e le troverai mutar senso e non suono, al variare di tempi e di luoghi, più che quelle parole di cui trattò il Manno. Per le vicende del significato della voce *masnada*, se nei notatî documenti si manderà buona la mia interpretazione, ricorda ancora, o lettore, ciò che ne disse il Fontanini, nell'opuscolo: « Delle Masnade e d'altri servi, »[1]) che vuole quasi tutti quegli uomini totalmente servi, nel Friuli, dove con quelli dello stato romano, i servi della gleba forse furono tra gli ultimi in Italia a rallegrarsi dell'aure della libertà. Egli spesso sta contro l'opinione del Muratori [2]) e di Guglielmo Durando.[3]) In certi documenti appo il Muratori, si trovano Masnade che possedevano, e ricevevano feudi ed erano vassalle di casa d'Este. Altrove erano in peggior condizione.[4]) Il Baronio al-

[1]) Ven., 1698. — [2]) Dis. XIV, 158. — [3]) Lib. IV, pars 3, *de Feudis*. — [4]) XIV, p. 259. - Potgiesser, p. 265. - Ducange, *Giunte*, p. 197 alle voci *Maisnadarii* e *Macinata*.

l'anno 1188 cita un diploma al senato Romano, ove si ricordano: «*res ablatas per Masnadam Romani Pontificis et Forisfactores*;»[1]) «*nunc Malandrini*,» vi nota un tale.

V'erano è vero, ma in altre parti d'Italia, forse pure nel patriarcato d'Aquileja, altri servi masnadieri, in ciò diversi dai servi della gleba, perchè avevano ufficio di portar armi, di presidiare le castella. «*Militum manus.*»

I bravi della biccicocca di don Rodrigo, provenivano per avventura da più antichi masnadieri. «*Homines pravi.*»

Piacemi citare anche il vocabolo *Arimanni*, *Herimanni*,[2]) *Rimanni*: (*Heer-Mann*, *Ruhm-Mann*; o da *Romanus*, cioè quegli che avea più nobiltà o privilegi; come poi valse: *Franco*, in Oriente?) non solo perchè tanto ne parlarono e questionarono il Fontanini che li vuol quasi servi, il Muratori, che persino ritenne che alcuni almeno, fossero uomini non senza nobiltà,[3]) così il Ducange,[4]) il Liruti nella dissertazione «*de Servis medii aevi Forojulii*,» il Cibrario [5]) ed il Troya nel «Discorso sui Romani vinti dai Longobardi,»[6]) ma perchè ho trovato due luoghi d'oro, direbbe Vico, nella storia medesima degli Eccelini, onde si scorge la diversità degli Arimanni in una contrada, in un'epoca stessa. Nel primo di que' luoghi appajono uomini liberi; nell'altro, sono vassalli.[7])

Col nome però di Masnade, ai signori della Marca si ricordavano uomini in cui, in altri tempi, essi avevano ogni potere. A questi uomini poi, toccavano la memoria

---

[1]) Tom. XII, Antverp., 1609, p. 794, B. — [2]) Doc. 205. — [3]) Dis. XIII. — [4]) Voce *Heriman*. — [5]) I, 30, 53, 54. — [6]) § 27. Vedi pure: SAVINII, *Histor. Jur. Rom. med. temp.*, t. 1, § 55 e seg. - GRIMM, *Ant. Jur. Germ.*, p. 292, etc. — [7]) Doc. 205, 207, an. 1253.

le ingiustizie per que'signori sofferte, le presenti angherie, la dipendenza insoffribile, perchè i tempi erano maturi alla piena libertà. Stavano dunque gli uni incontro agli altri minaccevolmente. Troviamo proposta nel maggior consiglio di Treviso, di *manomettere* le masnade già dei signori da Romano, per amor della pace, e *per la conservazione della libertà.*[1]) Vedemmo di sopra che nel 1313 quelle masnade appariscono libere: e anche nella legge si dice che si godano in pace la libertà: e siccome nulla vi si provvede delle unite terre, appare più chiaro che già prima esse terre furono liberate da servitù. Inoltre non si trova usata se non la voce « *manumittere,* » ommesse tutte le altre formole che si esprimevano sempre quando si trattava di veri schiavi. Si propose dunque di manomettere le dette Masnade. E fu fatto: perchè rimane scritto il comando degli Scaligeri di mettere in possesso de' beni eceliniani, Zilberto loro collaterale, che li ebbe in feudo dall'imperatore, nè più v'apparisce questo nome di Masnade.[2]) Il documento seguente al detto comando, mostra poi la divisione dei beni fatta al detto Zilberto, e la consegna del castello di Credazzo, dove vedemmo le acerbe masnade, e delle quali ora non si fa più parola.[3]) Documento che per sè solo sarebbe di ben scarso valore, se non citassi la descrizione de' fochi, e il novero e la descrizione delle persone fatte per tutto il territorio di Trevigi, dagli anni 16 ai 60, dove ricordati sono soli i *famuli.*[4]) Sebbene i servi non si noveravano

---

[1]) *Stor. Marca,* t. VIII, 69, documento seg., p. 72, doc. 843, 25 maggio, anno 1317. — [2]) Alla parte I pag. 13, 171-2. — [3]) *Stor. Mar.,* T. XI, p. 3 e 4, doc. 1219, 8 maggio 1333 e d. 1210. — [4]) Tom. XII, p. 21, d. 1398, 2 febbrajo an. 1342.

tra quelli da portar armi, se ne doveva fare menzione come coltivatori. Il detto documento è bella memoria di censo; com'è maraviglioso pe' tempi l'altro censo di G. Villani che s'intitola: *Della grandezza e stato e magnificenza del comune di Firenze.*[1]) Il documento seguente al sopra citato, fatto a' 4 di febbrajo, prova la nova condizione quivi dei servi: sicchè anche la parola *manomettere*, vuolsi intendere – come sopra delle masnade, voce antica tratta a nuovo senso – per lo scioglimento da qualsiasi vincolo anche di minor servitù personale; come oggi per esempio, in senso ben diverso dall'antico, e parlando volgarmente fuor dell'uso legale, si prenderebbe il vocabolo *emancipare;* o come di valore diverso che nell'antichità non s'usasse, sono per noi le parole *servo* e *servire.*

Cito per suggello uno scrittore del vecchio tempo, Pietro Paolo Vergerio da Capodistria, che nella vita di Ubertino da Carrara, signore di Padova, morto nel 1345, accenna che in Italia nella seconda metà del Trecento si trovavano schiavi generati in casa. Ecco le sue parole: « *Longettus erat et hereditarius Servus.... nam usque ad ea tempora propagandorum Servorum mos in Italia manserat, qui nunc prorsus abolevit.* »[2]) Con ciò viene a dire che a' suoi tempi († 1428 ?) ancora v'avevano schiavi; ma che allora tutti, in Italia, si comperavano; e che quindi erano *forastieri;* che il secolo era già così civile, che i figli di quelli non rimanevano schiavi. – Si

---

[1]) L. 11, c. 94; vedi anche 91, 92, 93. Quasi alla lettera, in Marchionne di Coppo Stefani. — [2]) Vergerii, *Vitae Carrariensium Principum*, ad an. 1355, Murat., XVI, pag. 171. Erra il Bayle che lo dice a Costanza. Enea Silvio ne parla. E Carlo Cambi.

avverta che i « *servi nativi* » non erano codesti, ma chiamavansi così i « *servi glebae.* » – Però in alcune parti d'Italia l'affrancamento degli schiavi domestici, come si vede, in ultimo non avvenne come per quelli della gleba per un principio allora novamente proclamato: se non vuoi tenere in troppo conto alcune venete leggi,[1]) ma più per uso e per la civiltà dei tempi, diversamente e secondo i modi di ogni nostra contrada. Ben mostrerò che ciò non valeva per chiese e conventi; e che veri schiavi, ancora ve ne aveva nelle famiglie a tutto il Cinquecento. Ma perchè altri più tardi non scrisse così dell'essere loro? Perchè i Mori e gl'idolatri, della cui gente erano gli schiavi delle case a Genova, in Toscana, a Venezia, non venivan contati fra gli uomini? O forse perchè, questi, scarsi di numero, e perciò non tremendi come a Roma in antico, questi servi domestici dico, muti, calcati, potevano tiranneggiarsi, e mai non si sentivano i loro lamenti? Pure con documenti io proverò che spesso lo stato loro non era così perverso in Italia come suona la voce di *schiavo*. Vero è che gli altri, cioè i servi della gleba, avevano forza, potevano turbare la pace, e mutare l'economia di un paese; si provvide per essi per giovare a sè; e perciò più sovente ne è rimasta alcuna ricordanza.

Vedo, o parmi vedere, nel silenzio degli scrittori classici del medio evo in Italia, sottintesa una certa gelosia, un'intelligenza segreta, una vera congiura di tutti contro gli schiavi, massimamente delle famiglie, più vera che la supposta dal Rossetti dei Ghibellini fra loro. Vinti e vincitori, amici e nemici, non li favorivano quasi mai,

---

[1]) Nota XI.

interessati in solido, collegati a non li ajutare. Così vediamo Alberico, quantunque nemico al fratello, accorrere al suo soccorso quando da lui si ribellarono le masnade di Bassano, che pure non erano del tutto serve, Ciò pareva essere, direi quasi, del diritto delle genti: siccome oggi in un mutamento di stato non si fa mai parola de' ladri e restano rinchiusi ove sono. Gli schiavi veramente potevano essere tenuti per i possibili rapitori futuri degli averi de' loro signori. Come nei tempi di mezzo, Roma talvolta scioglieva i sudditi dal giuramento, così essa fece, ma in pochi casi, sciogliendo le servili catene. Lo zelo delle Crociate occasionò che altrove si tenne memoria di molti servi che prendevano la croce per divenire liberi; dopo, vi è un grande silenzio. Nè più tardi, io ricordo in Italia di schiavi domestici condannati dal Santuffizio, per fare loro provare il foco materiale prima dell'eterno; non ricordo di schiavi che si rendessero religiosi di qualche ordine: insomma pare che loro fosse tolto ogni essere civile. Ci volle dunque il grande rivolgimento della caduta degli Ezzelini perchè nella Marca si rilevassero da quello stato i servi della gleba; nella Toscana ci volle la rovina de' Ghibellini a Campaldino, ed altre sì fatte tempeste politiche. Agli altri, dell'altre contrade, rimediò il tempo.

Ardisco di asserire per primo, che la caduta degli Ezzelini fu un avvenimento de' più importanti per la storia dell'umanità. Perciò così diffusamente ne scrivo.

Onde io spesse volte pensando al ricordato testo di Vergerio che spende una pagina nel racconto dell'avventura di un servo di casa, solo perchè il dottissimo uomo, con essa aveva onde adulare ai principi Carraresi, nel cui amore egli visse, pensando io che il silenzio degli

altri scrittori intorno gli schiavi non sempre include ignoranza, ma è specchio della umana ingiustizia, io che imprendeva a narrare e a cantare una storia di popoli,[1]) considerando che le nazioni spesso furono disfatte dai mali rettòri che toglievano le vite, e quasi sempre dagli scrittori che fecero morire la memoria degli individui, non notando che i fatti, o i misfatti di un solo, io semplicemente sì, ma con cuore, mi era messo in animo di tentare una « *Storia particolare dei servi* » di questi mezzi tempi, frugando nelle scarse memorie che ci restano ancora, più usando l'affetto che la mente. Deh non si sperda dal mondo la ricordanza e, se è possibile, il nome di libere donne, e furono molte, che per amore a uno schiavo, ci posero la vita o la lor libertà! Re longobardi confermarono a' parenti l'arbitrio d'uccidere fra un anno la donna libera che sposasse un servo.[2]) – « *Gisebergam*, ***nativitate liberam***, ***sed pro conjunctione, qua se Isembaldo Servo nostro conjunxit, ad partem nostram legaliter, et per judicium publicum post acquisitam*** » è donata schiava al *vescovo* Sofredo.[3]) Non si sperda la ricordanza dello strazio di quelli, che costretti dalla fame, o da altra necessità, devon giurare servitù per sè, pei loro figliuoli! – Tre Bassanesi, Ivano, Paoletto, Dalismanno, giurano « *sicut servi et pro servis*, » nelle mani di Alberico e de' suoi figli, o sia soggezione, o sia schiavitù vera.[4]) – A me manca la lena e più il tempo

---

[1]) Ancora, a pag. 63-5. Il poema già fatto: *La Lega Lombarda* e la *Storia della L. L.* onde i frammenti sono: le *Note alla Roma nel Mille*. — [2]) ROTHAR., Leg. 222. – LIUTPRANDI, Leg. 6, lib. IV. — [3]) Diploma di Lodovico II. – CAMPI, *Stor. eccles. di Piacenza*, T. I. – MUR., diss. 13 – GISBERGA, già ricordata a pag. 152. — [4]) DIEFENBACH, op. cit. Vedi doc. 203, an. 1252.

a quest'opera giusta, moralmente gloriosissima, santissima, ma difficile, siccome quella che dovrebbe dare parola all'ignorante o ingiusto silenzio degli storiografi, e coi soli vocaboli superstiti, che sono di ferrea barbarie, riedificare non una storia, come fe' Vico, di antichissima sapienza, ma di ineffabili dolori. Eppure molti di questi vocaboli sono usati ancora, senza che ne stringa memoria di che lagrime, di che sangue grondassero un tempo; come punto non ne tocca la mente la vista del metallo a noi sì giocondo, cavato dallo schiavo bianco sotterra, libero però di morire di fame se esce da quelle caverne che spesso da lui minate, gli crollano addosso: metallo ch'egli stesso forse mai non vagheggiò, perchè « Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome! » Con dirne i fatti, farebbesi ricomparire un popolo nuovo, ignoto ai suoi tempi stessi: il popolo degli schiavi; dal quale ne uscì forse mezza la generazione presente in Europa – ed io non me ne adonto; – ne uscirono il suolo buono com'è, le acque sane, l'aria abitabile. Così col fargli tarda ragione, aggiungerebbesi la storia di tutte le passioni avare dell'uomo; di questo animale tanto ricalcitrante al progresso e alla misericordia.

NOTA IX, pag. 29.

Le chiese e i monasteri non potevano manomettere i loro schiavi. Non so perchè Cesare Cantù quando tratta dei servi ecclesiastici, non ci riferisca mai alcun passo del Muratori su questo argomento; se non fosse per non istraziare gli orecchi del suo lettore con *quello stile da sacristano*, come esso lo chiama nell' « Ezzelin

da Romano.[1]» Dei due scrittori, io non so quale più si accosti alla sagrestia.... Pure, per non gli rincrescere, riporterò più che posso testi in latino, raccolti dalle opere di colui che per aver parlato vero, non teme no « di perder vita tra coloro Che questo tempo chiameranno antico.» Inoltre il Cantù nella « Letteratura Italiana,[2]» riportando un esempio di quel grande, osserva: « *Sempre le parole cascano giù a casaccio!!!* » Meglio parole a casaccio, che giudicii a casaccio. Vediamo:

Nelle antichità Italiane: [3]) « In una Investitura data dai Canonici di Pisa l'anno 1135, si legge: « *Et similiter juravit, quod homines, et mulieres de Masnada de praedicto Scanello non habent vendere, nec donare, neque alienare, neque aliquo modo dirigere ad damnitatem praedictae Ecclesiae.* » — Diploma del 1194 conceduto al Monistero di s. Salvadore *ad Leones* di Brescia: « *De Servis vero, et Ancillis ipsi loco a suo conditore in servitium Monachorum Deo servientium inibi traditis, qui suos filios, vel filias occasione alienandi eos; vel eorum filios a servitio, Liberis conjugio tradunt, aut e contra suscipiunt: constituimus, ut sive de paterna, seu de materna generatione descendunt,* ***nullatenus*** *a famulatu discedant, sed* ***in perpetua*** *Servitute permaneant, et in suorum parentum, Servorum scilicet, conditione permaneant.* »[4]) — « Non v'era anticamente Signor Secolare, Vescovo, Abbate, Capitolo di Canonici, e Monistero, che non avesse al suo servigio molti Servi. Molto frequentemente solevano i Secolari manometterli. Non così le Chiese, e i Monisteri. Nella Cronica del Mo-

[1]) Pag. 181, nota 1. — [2]) Torino, 1860, p. 422, nota 3. — [3]) Milano, 1751, t. I, dissertazione XIV, a p. 156. — [4]) XV, 164.

nistero Beneventano presso l'Ughelli, s'incontrano alcuni richiamati alla Servitù, perchè l'Abbate senza permissione del Principe avea loro donata la libertà.[1]) » — «Presso l' Ughelli, nel tomo IV dove tratta de' Vescovi di Vercelli, si legge un Decreto di Leone Vescovo di quella Città, fatto sul finire del secolo X, « *praesentia Judicum, Civium affluentia residente, appositis Evangeliis, et libris Legum, Chartis contra Legem factis (si qua erant) legaliter invisis, nobiliter acclamante Populo,* » col quale furono di nuovo rimessi in servitù tutti coloro, che essendo già Servi della Chiesa di Vercelli, per negligenza o vizio de' precedenti Vescovi, « *a jugo Servitutis in Libertatis Nobilitatem* (notisi questa parola) *transierant, et ipsam Ecclesiam in derisu et despectu habebant.* »[2]) — « Presso i Monaci Benedettini della Città di Arezzo, in alcune pergamene vidi una curiosa fatica de' vecchi Secoli, cioè la Genealogia di molti Servi di quel Monistero, dove erano annoverati i lor Padri, Avoli, Bisavoli etc., i loro Figli, Discendenti, e Collaterali, il loro avere, le *fughe*, le traslazioni, con istudio non minore di quel che adoperino i Nobili per tessere le loro Genealogie. È ciò fatto, perchè intervenendo talvolta le liti suddette, necessaria cosa era il provare, che i maggiori erano Servi: il che provato, si conchiudeva, che anche i Figli erano sottoposti a quel giogo, qualora concludentemente non provassero di avere conseguita la libertà. Veggansi le Croniche di Monte Casino, Farfa e Volturno, e si troverà, che se a que' Monisteri, erano donate Corti, e poderi, regolarmente si esprimeva che quel dono comprendeva anche

---

[1]) XV, 162. — [2]) XV, 169.

i Servi. E Leone Ostiense nel Libro I, capo 19 della «Cronica Casinense» scrive, che da un Daniele Tarentino furono dati in dono alcuni Servi circa l'anno 817, i Discendenti de' quali tuttavia erano Servi del Monistero di Monte Casino circa l'anno 1100. *Unde* (così egli scrive) *nonnulli nostrum nunc usquequaque putant, de praedictis ejusdem Daniel Servis eos*, ***quos hodieque habemus Famulos propagatos.***[1]) » — «Che se gli Ecclesiastici aveano da far qualche permuta, vendita, o compra di Servi, conveniva adoperare le medesime cautele, che si usavano per gli Stabili, affinchè apparisse, che maggiore utilità proveniva alla Chiesa da quel Contratto.[2])»

In prova di quest'ultimo asserto, «Darotti un corollario ancor» del mio. Le chiese e i conventi, per mantenere salva la santa dote, non potevan neppure permutare i loro schiavi. I vescovi nelle visite dovevano inchiedere se i monaci o i preti avessero cambiato uno schiavo con un altro. E tanto andò oltre lo zelo, per la integrità del sacro patrimonio, che fu decretato che un servo di una chiesa dato altrui per un altro, restasse libero sul fatto; dico: non quello che riceveva la chiesa in suo luogo, ma quello che dalla chiesa fosse rimosso e dato altrui in cambio; laonde chi mai avrebbe voluto fare simili baratti?[3]) Chi leggerà i documenti più sotto citati, non potrà essere indotto nell'errore di molti che credettero che la chiesa ciò stabilisse per rispetto che il servo stato nel tempio, non dovesse

---

[1]) XIV, 148. — [2]) XIV, 145. — [3]) POTGIESSER, – non Pollegisser come in Cantù – *Comment. Jur. Germ. de Statu servorum*, etc., libri V, Lemgoviae, 1736, libro II, cap. III, § 13.

tenersi poi dagli uomini profani. Alessandro III rimprovera all'abate di Sanremigio, perchè avesse citato innanzi ai *secolari* i suoi servi, e non innanzi ai prelati del monastero; probabilmente perchè apparivano cose da non dover essere rivelate agli occhi altrui. « I panni sudici si lavano in casa, » dice il proverbio. Si mutarono anche i nomi di que' servi, in « *servi, et homines ecclesiastici:* » il secondo usato anche sostantivamente. In tedesco, erano chiamati: uomini di dio, di s. Pietro, *Gotts-Leute* ecc.; e tuttavia nell'America alcuni schiavi si chiamano *schiavi di san Benedetto.* Furono nomati anche altrimente, come vedremo; e ciò ipocritamente per rendere sì fatta schiavitù dalla vista più accettevole. Da ciò l'errore di quegli scrittori – per lo più volontario – che dal non trovare sempre nominati veramente *servi* quelli presso le chiese, ovvero trovandoli chiamati con altre voci, o dall'avere avuto questi qualche special privilegio, — com'ebbero qualche volta soltanto, o in qualche parte, per es. di poter dare testimonianza, — ne dedussero che generalmente fossero pochi, e di condizione non servile. Chi ne può dubitare? « *Reddidimus coenobitis S. Maximi.... ecclesias cum decimis, dote, dotalibusque mancipiis.* » [1]) E nel Ducange, alla voce: *Sclavus*, sono allegate carte e privilegi la più gran parte intorno veri schiavi di monasteri. Così per es. vi trovi che nel 1108 i servi della chiesa di Parigi hanno facoltà di testimoniare, impartita loro da Lodovico VI. Dunque prima, i suddetti non avevano diritti civili.

Quando i monasteri e le chiese potevano vendere o

---

[1]) *Carta di Ottone I imp.*, an. 950, presso il GUDEN, cod. Diplom., t. II, p. I.

manomettere i loro schiavi, era: 1. Allorchè quegli schiavi fossero sì ostinati e di bestial natura, da non potersi domare.[1]) 2. Piuttosto che uccidere uno schiavo, era utile venderlo. 3. Era lecito ai vescovi, sapendo apertamente che uno dei loro chierici si giaceva carnalmente con una ancilla, togliergliela, e venderla per allontanare la cagione dello scandalo.[2]) 4. Quando per un servo venduto, se ne acquistavano due. « *Servus Ecclesiae ab Ecclesiasticis non poterat manumitti, nisi duos ejusdem aestimationis servos in dimissi locum surrogarentur.* »[3]) La qual legge fu lodata da un concilio, come « *dotibus Ecclesiarum valde salutare.* » 5. Quando in una vendita o manumissione la chiesa o il convento ci stava a vantaggio. Nelle poche carte di tali affrancazioni fatte da luoghi pii, perciò viene data quasi sempre ragione perchè si facesse quell'atto, essendo contro i sacri canoni. Così nel 1241, Scolastica badessa del monastero di Santacristina di Settefonti nel Bolognese, manomette uno schiavo, « *pro decem libris Bononiensibus sibi numeratis.... quod denarios recipit ad utilitatem illius Monaterii S. Christ.* »[4]) Nel 1228, Guido abbate, vendeva a Donato Albertini alcuni uomini,[5]) senza dire il perchè; onde si deve sottintendere con grande vantaggio; avvegnachè la chiesa, immutabile quando è costretta per le sue leggi, deve ir sempre per la medesima via; e gli ecclesiastici bene stettero fermi in sul niego ai preghi di coloro che volevan diventare liberi, ripetendo: « *non*

---

[1]) Potgiesser, L. II, cap. IV, § 11. — [2]) Concilio Toletano IV, Can. XXIV. — [3]) Potgiesser, Lib. IV, cap. II, § 4, p. 673. — [4]) Mittarelli et Costadoni, *Annales Camaldulenses*, Venezia, 1759, T. IV, p. 563, d. CCCLIII. — [5]) *Ibid*, p. 304.

possumus; » e i canoni che in ciò li legavano, dicevano chiaro: « *Episcopos liberos ex familiis Ecclesiae ad condemnationem suam facere non presumant.* ***Impium*** *enim est, etc. Tales igitur libertos successor Episcopus* ***revocabit,*** *quia cos non equitas, sed* ***improbitas*** *absolvit.* »[1]) Nel VI delle *Decretali* si dice: « *praelatus ecclesiae non possit alienare res ecclesiae,* ***maxime mancipia;*** » e quasi lo stesso è nel Burcardo.[2]) Pure secondo me, il vantaggio talvolta ci poteva ben essere, nel fare un'opera di carità....

Mentre a liberare un servo della chiesa ostavano le prescrizioni canoniche, presso i Romani, pure ne'tempi più corrotti, era un pegno d'amore. Leggesi un gentil passo nell'« Arte amatoria » di Ovidio,[3]) – veramente l'arte di fare corte, insegnata a coloro che non hanno nè doti, nè cuore, per entrare in grazia delle donne – onde si vede che era cosa gradita alle Romane sentirsi intercedere per la libertà di alcun servo. Reco tutto il passo nella traduzione cicisbea del Boccella[4]).

Se promessa
Abbia ad alcun de' tuoi la libertade,
Fa pur ch'egli la chiegga alla padrona.
Se tu rimetti al servo il suo delitto,
Se le catene sue dure disciogli,
Te ne sia debitrice. A lei la gloria,
A te l'utile venga.

Anche il « Corano » proclama cosa grata al Signore liberare gli schiavi. Faccio un altro confronto. Vediamo

---

[1]) Concil. Aurelian. IV, can. IX. — [2]) *Collectio Decretorum,* Lib. III, cap. 172, 189. — [3]) Lib. II, *Libertas alicui* etc. — [4]) Sulmona, 1786, pag. 119.

in Tacito[1]) che liberte congiuntesi con ischiavi senza licenza del padrone, ritornavano schiave; ma ne nascevano *liberti.* Peggio in Celestino V, che ordina che libere, congiuntesi a schiavi – e non poteva essere che per amore – diventino *schiave.* Esse, schiave; i figli, schiavi; i posteri, schiavi! – La festa di Santo Celestino ai 19 di Maggio.

Se un vescovo o abbate manometteva, era sempre per ispeciale privilegio, ostando i sacri canoni, come pure si vede nelle giunte al Ducange, alla voce « *Manumissio.* »[2]) Quando Bologna nel 1256 liberò que' servi che erano fedeli di cento signori, non toccò quelli delle chiese o conventi; *item* dicasi di Firenze: e i due strumenti qui su riferiti, del 1241 e 1228, mostrano che io non mi discordo coi tempi; e che per quel servo ecclesiastico a prezzo del suo riscatto furono noverate dieci libbre bolognesi; mentre furono comperati quegli altri della città di Bologna per sole lire otto e dieci; [3]) ed è ancora da provare che fossero della stessa moneta, ed è da computare il maggior pregio della moneta nel tempo più antico, e la bontà relativa dello schiavo. Spessissimo le persone ecclesiastiche permutavano uomini, acquistando fondi. « Gotofredo abbate di Santambrogio, cambia due servi, padre e figlia, contro un fondo di pertiche 20. Il prevosto di Santalessandro di Bergamo, commuta un servo con un altro, e coll'aggiunta di più di 8 pertiche di terra. Un fanciullo è valutato quanto un fondo di pertiche 15, tavole 8, cui un negoziante cedeva all'abbate di Santambrogio. Persone sacre si facevano in tra loro simili presenti: Adalberto vescovo di Bergamo dona a

---

[1]) Ann. XII, 53. — [2]) Pag. 255, col. 3. — [3]) Pag. 49, 52 e seg., 57 e seg., 63 - e Nota XI, in principio.

certi canonici.... « *famulum unun.... cum uxore sua.... et filio suo.... propter remedium et salutem corporis et anime nostre.* » Candida citazione del Cantù, mai coerente a sè stesso.[1])

Fra gli errori popolari è che si creda che qualunque schiavo rifugiato all'altare, restasse libero. Nelle declamazioni oratorie di certi storici, rétori anche nel pensiero, si grida: « all'altare erano liberati gli schiavi! » Il Vangelo portò che di queste creature, che appo gli Antichi erano tenute quasi cose senz'anima, o in conto di bestie, la chiesa dovesse stimarne l'anima redenta: onde divenne impossibile che dopo Cristo la schiavitù fosse come tra i Gentili. Ma appunto per questa èra nuova, fra Cristiani, la schiavitù fu ed è molto più indegna. E forse questa nova eguaglianza, era una delle cagioni del rapido propagarsi del Cristianesimo in quelle parti dove gli schiavi oppressi trovavansi in tanto numero, che il senato ordinava che vestissero come gli altri liberi, perchè guai se essi conoscessero quanti erano.[2])

Nelle catacombe di Roma, da me frequentate per anni, – io studentello, fervidamente vi ajutava il padre Marchi nelle misurazioni e altri lavori – e in quelle di Chiusi, non mi venne mai fatto di vedere segnato sulle iscrizioni se il seppellito fu schiavo, o se fu liberto. Nella « Roma sotterranea » del De' Rossi[3]) ho trovato che pur qualche rara volta, ma solo per l'imperizia dell'epigrafista, che così neofito non sapeva spogliarsi ancora d'ogni paganesimo, sono menzionati servi, liberti,

---

[1]) Cantù, *St.*, VI, 224, n. 11, ex Lupo II, 137. — [2]) Seneca, *De Clem.*, L, I, c. 24, ed. Ruhkopf, vol. 1, p. 473. — [3]) Roma, 1864. Tom. I, p. 343.

patroni.[1]) Prendendo in mano il « Tesoro delle iscrizioni » del Grutero[2]) e vedendovi il numero immenso delle iscrizioni riguardanti lo stato servile, e poi confrontandole con tredicimila epitaffi cristiani, che tanti sono noti al De' Rossi, nei quali, non per legge scritta o tradizionale, ma per effetto spontaneo delle dottrine religiose della novella società che ripugnavano da questa distinzione pagana dello stato delle persone, solamente cinque o sei volte, è detto di nobiltà o di servitù, da sè ti si manifesterà un grande fatto. Oh quanto è amabile l'archeologia de' bei tempi del Cristianesimo! Eccotene esempii. – Ma prima devo dire che tra essa e la pagana, mi pare di ritrovarvi, dio mel perdoni, la stessa distinzione che fece il Mazzini tra i « Promessi sposi » e l'« Assedio di Firenze ». Questo è tutto progresso, qui tutto a nuova vita ci fa risentire: l'altro è il libro della rassegnazione: malgrado che uno compaja in veste pagana e l'altro tutta cattolica. – In un'epigrafe cristiana trovata a Cartagine, dove i costumi certo erano ferrei,[3]) lo schiavo è chiamato « *Dulcis Vernaculus!* » Un'altra volta invece, altrove, gli schiavi si chiamano « *Alumni.* »[4]) Se anche quest'ultima voce non fosse così caritatevole, quasi com'è tra noi la voce *domestico* invece di *servo* e il Tommaseo leggiadramente l'osserva,[5]) se a uno schiavo si poneva una lapide nel cimitero comune delle catacombe, è tal fatto « in cui rampogna L'antica età la nuova » la quale permise che fossero bruttate le pareti della casa di dio con bugiarde iscrizioni

---

[1]) Tav. XX, pag. 3. — [2]) Amsterlod., 1707, tom. II, p. I, pag. 930–1004. — [3]) *De Christianis Titulis Carthaginiensibus*, Ep. I. B. De Rossi. – *Ex Spicilegii Solesmensis*, tom. IV, p. 497. Parisiis, Didot, 1858, alle pag. 498 e 506. — [4]) *Ivi*, pag. 537 e seg. — [5]) *Sinonimi*, 4130.

funerali ai potenti, ma non permise che nella casa di dio trovasse luogo uno solo motto posto a un povero schiavo dei secoli passati. « Ahi Costantin! » — « Poichè la carità del natìo loco Mi strinse, » leggendo che il p. Pitrà nel citato libro lodevolmente fa menzione del conte Carlo (correggi: Camillo) Borgia, io non mi tengo che non v' aggiunga che il Borgia di Velletri fu dei primi che facessero studii e scavi sul luogo dell' africana Cartagine, disegnandovi le iscrizioni e le antichità, ed illustrandole. I Francesi, spesso senza citarlo, molto se ne giovarono. Il manoscritto che quel benemerito Italiano ebbe lasciato alla sua famiglia, è intitolato: « Viaggi in Africa. » Si trova al presente nell' archivio di Leida, e dai suoi fu ceduto al governo di là, circa quaranta anni or sono, col patto espresso che si dovesse stampare; e non fu fatto!!!

Ma più tardi dell'epoca bella delle catacombe, la chiesa *restituiva* ai loro padroni gli schiavi rifuggitisi « in grembo a dio; » però qualche volta si faceva mediatrice di perdono per essi. In più concilii è anche decretata penitenza per due anni a chi uccide il suo servo « *sine conscientia judicis.* » Non è ben chiaro se la chiesa da sè sola aprisse le porte a schiavi fuggenti le mani di feroci padroni, in quei secoli buj, cioè quando leggi di principi benemeriti dello stato suo temporale, duramente inibivano di rifuggirli. Pipino, come molti, comandò in tutto il reame che nessuno desse ricovero a uno schiavo venuto d' altronde: XII: « *ut Mancipia adventitia et fugitiva nullus recipere praesumat.* »[1]) L'asilo in luogo sacro era inviolabile; e se vedemmo che qualche volta la

[1]) P. Canciani, *Barbarorum leges antiquae*, Venezia, 1792, Vol. V, pag. 20. – *Capitulare Pipp. ex Mabillonio.*

chiesa restituiva gli schiavi ai padroni, molte volte negò che si traessero dal suo rifugio, e li ritenne per sè; e contenti in sè stessi, gli schiavi rinunziavano a ogni possibilità di manumissione, più potendo in essi la paura presente, che un bene incerto e lontano. Ma pure presso i Gentili, i tempj, le statue, le are, erano asilo anche per gli schiavi.[1] Che la manumissione succedesse all'altare di Cristo, ciò non vuol dire che ogni schiavo toccando l'altare restasse libero; ma questa non era che una formola come tant'altre; e un servo poteva anche affrancarsi, o col rito longobardico delle quattro vie, o per istrumento di notajo; insomma in tutti que' modi come l'atto di Cunizza bene ammaestra. Per le antiche forme, vedi: « *Heineccii, Antiquitatum Romanarum*, » etc.[2] *De ingenuis et libertinis.* E lo stesso nelle « *Recitationes, in elementa Juris civilis;* » e nel Ducange. Fu questo un uso che la chiesa tolse ai Pagani in una con gli altri simboli e cerimonie, santificandoli poscia con sapiente tolleranza. Della qual cosa mi piace di far breve cenno.

Per le cerimonie della chiesa cristiana ch'essa ebbe imitate dai Pagani, vedi oltre l'opera del Marangoni, quella del Mussard: « Conformités des Cérémonies modernes avec les anciennes, augmentée de la lettre de Middleton. »[3] il Mone,[4] racconta come san Gregorio santificasse i riti pagani. Il Pfannenschmied[5] vuole provare che il battesimo d'acqua, era pure un antico

---

[1]) PIGNORIUS, *De serv. Rom.*, Patav., 1694, p. 10 et seq. — [2]) Pars I, *ad Institut.*, l. I, Tit. IV et V. — [3]) Amsterdam, 1744, e in tedesco, le due ediz. di Leipzig, 1695, e 1703. — [4]) *Geschichte des Heidenthums.* — [5]) *Das Weihwasser im heidnischen und chistlichen Cultus, unter besonderer Berücksichtigung des germanischen Alterthums*, etc. Hannover, Hohn, 1869. — FRIEDBERG, *Aus deutschen Bussbüchern*, Halle, 1868.

culto germanico. E da noi, non vi fu la dea *Nondina*, preside alla purificazione degli infanti, nove dì dopo la nascita? La chiesa ciò fece, perchè i catacumeni uscendo dalle catacombe e non potendo fuggire di non vedersi tuttodì innanzi gli occhi le immagini idolatre, non ricadessero negli antichi errori, ma ci annettessero un'idea occulta e Cristiana. Di questo sentimento è pure il cardinale Wiseman nella « Fabiola. »[1]) Le *Rogazioni*, altro esempio, sono le *Ambarvalia*, descritte da Tibullo, nell'Elegia I del libro secondo, ai versi: « .... *fruges lustramus et agros, Ritus ut a prisco traditus extat avo.* » E Virgilio nell'Egloga V, ha di un'antica festa venuta dai Siculi, ne' versi: « .... *quum sollemnia vota Reddemus, Nymphis, et quum lustrabimus agros* »[2]) Nel dì di s. Marco, la chiesa seguitò a fare le processioni che cadono ai 25 d'aprile, nello stesso giorno delle *Rubigalia*, di cui anche Ovidio, nei Fasti,[3]) ai riti di aprile. È noto come parecchi autori supposero che la religione cristiana molto si giovasse de' misteri Eleusini. I primi Cristiani usavano spesso persino de' sarcofagi pagani, tutti a storie ed a simboli, per trarne un senso morale. Tra le rappresentanze non abborrite e non scancellate dai cultori dell'evangelo, è quella di Ulisse legato all'albero, co' suoi compagni che hanno turate con cera le orecchie, navigando innanzi alle Sirene. Vedevano in quello il simbolo della croce e del crocifisso che chiude gli orecchi dei fedeli alle lusinghe dei vizii, navigando pel mare procelloso di questa vita.[4]) Non parlo degli

---

[1]) Parte II, cap. 4, pag. 191, ed. Milano, 1856. — [2]) *Georg.*, I, V, 340. — [3]) Lib. IV. — [4]) S. Maximi Taurin. *Opera*, Romae, 1784, pag. 151. - E nel De' Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana*. Roma, maggio 1863.

arredi sacri: chi non si ricorda che cosa fosse il *lituo*, ora pastorale, di cui uno antichissimo si può vedere, pagando, nella chiesa cattedrale di Gorizia?

Similmente la chiesa cristiana mantenne le leggi severe, conformi a quelle de' Pagani, contro gli schiavi sui loro matrimonii con liberi. — E nel più tardo Medio Evo cristianissimo, io credo si consultassero le antiche leggi romane nei casi dubbj della schiavitù, quand'esse non fossero contrarie ai particolari bisogni o statuti municipali. L'altare della dea Feronia in Italia, era famoso per la manumissione de' servi, ed anche fu detta dea de' liberti. Rimane testimonianza della gratitudine alla dea di due liberti, in due antiche iscrizioni recate dal Fabretto e dal Grutero. Che se si dicesse che quella diva pagana dava libertà a chi, volenti i padroni o nolenti, toccava le sue are, non si contraddirebbe a quello che è scritto in Tito Livio, e in Servio al commento dell'VIII dell'Eneide, al verso 564: « *Nascenti cui tres animas Feronia mater, Horrendum dictu! dederat...?* » Ciascuno si ricorda che Erodoto scrive che presso gli Egiziani il tempio d'Ercole era un asilo per gli schiavi.

Se dunque la chiesa avesse posseduto meno de' vani beni di questo mondo, da quanti secoli già per essa sarebbero stati liberati gli schiavi in tutto l'orbe cristiano, e apertamente ell'avrebbe potuto fare contro alle leggi di principi crudeli, e non invocarle per sè! Per pochi godimenti temporali di meno, quante lagrime secolari avrebbe ella stessa risparmiato... agli schiavi! Ed anche oggidì molte migliaja di quegli infelici, lavorano su terre della chiesa, là nell'America. Per essere breve, ricorderò che nel Brasile i XII vescovi e tutti i conventi posseggono schiavi. I Benedettini e i Carmelitani

sono i frati più ricchi, e che più ne hanno; a mille a mille. I Francescani mendicanti non ne comprano, ma si tengono gli schiavi donati a loro per amore di dio; potendo ringraziare in coro que' Negri all' « alta carità che ci fa servi. » Non essendo state abrogate le leggi canoniche circa il matrimonio degli schiavi, non saprei dire se vivano in contubernio, se abbiano istruzione, e se loro sia dato di godere tutte le consolazioni della madre chiesa.

NOTA X, pag. 30.

Che veramente papa Clemente V dichiarasse schiavi i Veneziani presi in guerra, troverai testimonianze nei libri seguenti: ***Marcello***, « Vite dei principi di Vinegia, » [1] « *Bolle pontificie.* » [2] ***Sabellici***, « *Opera.* » [3] ***Marini***, « Storia civile e politica del commercio de'Veneziani. » [4] ***Libri***, « Histoire des Sciences Mathématiques en Italie, » [5] e il ***Biot***, riferendosi a lui, nella Memoria: « De l'abolition de l'Esclavage ancien en Occident. » [6] ***Hallam***, « Histoire du moyen âge. » ***Ugo Foscolo***, nel « Discorso sul testo, » [7] dà il sunto della bolla. E nell'opere: « Della Repubblica di Venezia, » [8] e nella « Cronologia della Vita di Dante, » [9] pone la presa di Ferrara nel 1310, anno quarantacinquesimo del Poeta; ma il Muratori, [10] la pone invece nel 1309, e Dino Compagni nel 1311. Que' buoni cronisti scrivevano dalla memoria le cose passate; non

---

[1]) Ven., 1557, p. 65. — [2]) Roma, 1741, vol. III, parte II, pag. 118-120. — [3]) Basileae, 1538, tom. II, p. 595. — [4]) Vol. V. lib. III, cap. I. — [5]) Paris, 1838-41, t. 2, pag. 509. — [6]) Par. 1840, pag. 436. — [7]) Pag. 352. — [8]) Le Monnier, 1850, vol. III, p. 375. — [9]) Pag. 511. — [10]) *Ann.*, ed Nap., 300, 301.

vedevano i documenti. Devo citare sull'altrui fede la detta bolla, non avendo io potuto mai vederne l'edizione del 1741. È vero che nel tomo I del « *Magnum Bullarium Romanum*, »[1]) e nelle identiche di Lussemburgo, 1727 e 1742,[2]) non si trovano che 4 bolle di questo papa: 1 cioè sullo Studio di Perugia; 2 contro i Templari, e 1 sulla canonizzazione di Celestino V. E neppure nella « Continuazione al Bollario, »[3]) cominciando dalla pagina 125, ove di lui sono costituzioni 21, la massima parte riguardanti i detti Templari. Indarno anche io ne cercai tracce nel libro delle « *Clementinae constitutiones in concilio Viennensi editae*, » ecc.[4]) Neppure è nel Wilke, « *Geschichte des Templerherren Orden.* »[5]) Però: « *Libertas a papa potest auferri* » è scritto nelle « *Extravagantes Johannis XXII* » dove si glossano altre cose dei servi.[6]) Però simili bolle già citate nel testo, ed il seguente ordinamento di san Celestino V, bastano ad autenticare il contenuto dell'altra, da me non veduta, di papa Clemente, la quale è stata data per cose temporali soltanto. Fra quelli che cadono in ischiavitù personale, « *item* » è quel Cristiano « *qui Saracenis arma subministrat.* »[7]) Nicolò V, nel 1450,[8]) ha pure una bolla onde si vedono i Cristiani, come ai tempi pagani, poter essere fatti schiavi di coloro che li potessero prendere. Esso pontefice,[9]) ricorda di altri suoi antecessori che disposero com'egli medesimo assai chiaro ora di-

---

[1]) R. 1638. — [2]) Pag. 184. — [3]) Luxemb., 1730: è il tomo IX, parte III della raccolta. — [4]) Lutetiae Par., 1561. — [5]) Leipzig., 1826. — [6]) Tit. 13, Lutetiae Par., 1561, p. 105 ij. — [7]) Celest., *Op.*, VIII, sectio III, c. 25, pag. 845. — [8]) *Bullar.*, tom. I Const. 3, § 2, p. 361. — [9]) *Ivi*, nel § 1.

spone, con le parole: « *si personas eorum* (i mali Cristiani) *capi contigerit, in servitutem et capientium illorum esse volumus, in quorum ceciderint captionem.* » Anno 1483, Sisto IV ordina che i prelati e preti veneti, se abbandonassero Roma, vi dovessero essere fatti schiavi.[1]) Giulio II ha simili ostilità contro i Veneziani ancora nel 1509; [2]) siccome già Gregorio XI le ebbe contro i Fiorentini. E finalmente Paolo III contro gli Inglesi per le colpe non di quel popolo, ma di Enrico VIII.

I papi davano anche il diritto ai monarchi di ridurre schiavi popoli interi, soltanto perchè non erano cattolici. Onde lo stesso Nicolò V, nel 1454, colla Bolla « *Romanus Pontifex* » dà a re Alfonso di Portogallo il diritto di combattere, spogliare e ridurre in ischiavitù tutti i Saraceni e Idolatri nell'Africa occidentale e altri nemici di Cristo, dovunque abitassero. Alessandro VI nel 1493 colla Bolla « *Inter caetera* » dà la stessa balìa ai re di Spagna sopra tutti gli indigeni dell'America, donando loro quelle terre e i loro abitanti.

Citai le tante testimonianze, non per vana prova, ma perchè questi fatti furono impugnati troppo da quelli che vorrebbero fosse il contrario, e da certi scrittori di storie universali taciuti del tutto. Pur, da che la cosa è così, risponderò col Muratori, sebbene con un gigante io non mi convegna. Il Muratori nella conclusione agli annali d'Italia, a chi s'era scandolezzato perchè egli avesse dimostrato apertamente: « che negli antichi secoli non si potea consecrare l'eletto papa senza

---

[1]) Navagero, *Storia di Venezia*, pag. 1184. — [2]) Guicciardini, Lib. VIII, pag. 422. - Belcari, LXI, pag. 116. - Bembo, Lib. VII, pag. 165.

il consenso degl'imperatori – che gli imperatori Carolini e i lor successori, per lungo tempo conservarono l'alto dominio sopra Roma ed altri stati della chiesa romana, e che il prefetto posto in Roma da essi augusti vi durò fino a' tempi di papa Innocenzo III – che la Romagna, benchè donata da Pipino alla chiesa, e da lei signoreggiata per molto tempo, fu poi posseduta dai re d'Italia ed imperatori fino a Niccolò III – e – che troviamo donato alla chiesa il ducato di Spoleti, per tacer altri paesi, e, ciò non ostante, miriamo essi augusti tuttavia sovrani e possessori di quegli stati, » rispose: « al censore ben conviene provare, se può, che non sussistano questi fatti. » E Benedetto XIV, non pronunziò, come si sperava per alcuni, la condanna nè del libro, nè del suo autore. » E ciò parve miracolo allora, non essendo questi i soli passi contrarj al potere temporale dei papi.[1]) Però il divieto di giudicare degli atti di Roma come governo temporale, è di data recente verso l'antichità di quello stato. Papa Lambertini dunque, si attenne alle consuetudini di una volta, benchè i tempi suoi fossero già iti in dietro. Così nel Trecento, i papi, i quali tenevano sè stessi e successori di san Pietro, e dell'uomo che ebbe il loro loco prima, si lasciavano ammonire da chiunque, in cose che non toccassero il domma. Lasciamo di san Bernardo e degli altri grandi dottori che scrissero in latino. Scorri tutti gli autori del buon secolo della lingua, e da questi scerni i più devoti alla chiesa, i più pii, e pur troverai come vi si parli apertamente contro i mali costumi del clero d'al-

[1]) Vedi anche per altri: *Annali*, ediz. Nap., 1858, pag. 379-80, anno 1320; e contro Giovanni XXII, anno 1334.

lora, e come le persecuzioni politiche dei principi di Roma sieno giudicate.

E qui prenderò la cosa un poco più da alto; non però uscirò dal mio argomento, parlando sempre della servitù, sia essa corporale, sia del pensiero. Per lasciare de' novellieri e favolatori, come del Giudeo del Boccaccio,[1]) e de' costumi di certi frati de' suoi tempi,[2]) delle postille atroci contro i frati poste al testo dal suo figlioccio Mannelli, delle novelle del credente Franco Sacchetti, dei due volgarizzamenti di Esopo, dove leggiadramente sotto il manto di quella devota persona di messer lo lupo, e del topo in sembiante ed abito di penitenza, si trafiggono i mondani costumi dei monaci de' loro giorni, e « lo possente religioso di ciascuno ordine il quale fa setta contro a' suoi minori, poi i falsi provinciali e gli falsi vescovi » ecc.,[3]) ricordo il detto famoso, ripetuto da tanti scrittori di cronache e di storie, cioè come venisse al trono, come regnasse, come finisse Bonifazio papa ottavo. Come ei fosse giudicato e predicato uomo di larga coscienza, lo vedi aperto nei commentatori antichi di Dante, presso al verso: « Finor ti assolvo » ecc.[4]) In Giovanni Villani fa maraviglia quello che ei parla di Nicolò III e IV,[5]) del detto Bonifazio,[6]) di Benedetto XI, « che per invidia di certi de' suoi frati cardinali si dice il fecero per lo detto modo – cioè di veleno – morire. »[7]) In Matteo, hai della contessa di Torenna come portava le supplicazioni al papa Clemente VI.[8]) Chi mai

---

[1]) Nov. II, gior. 1. — [2]) N. VII, gior. 3. — [3]) Volg. per un da Siena. Favola III, IV, ed altre. — [4]) *Inf.*, 27. — [5]) Cron. VII, 54, 119. — [6]) VI, VIII. — [7]) VIII, 80. — [8]) IX, c. 93.

potrebbe oggi tutte queste cose impunemente ripetere? Eppure non trovo che i detti fossero condannati. L'ascetico frate Cavalca, dallo stile illibatissimo e tutta pace, si rinfoca talora pensando la vita mondana che menavano certi grandi prelati; egli la descrive, e non ebbe anatema.[1]) E certe risposte poco edificanti della vita loro, si danno dagli umili compagni di san Francesco ai gran porporati.[2]) Caterina da Siena e scrisse contro le tresche politiche del papa con la Francia, e venne santificata. E frà Giovanni dalle Celle, nelle sue lettere, che cosa non disse! e fu ascritto al numero dei beati. E per beato fu pure venerato Jacopone da Todi, cuore caldissimo, zelator della fede, che scrisse il cantico: « Piange la chiesa, Piange e dolora » e che anche non si potè tener dal gridare: « O papa Bonifacio, Quanto hai giocato al mondo? » cantico levato poi in alcune edizioni.... – Che se egli capitò male, ciò fu per la vendetta temporale del Gaetani sì altiero, e non della chiesa. – A chi m'osservasse: Sì, ma di que' tempi i beati e i santi se li faceva il popolo, che cosa potrei io rispondere? Che bisognò piegare il capo anche per frà Giovanni? Ma quando siamo stati invece al 1845, sai il giuoco che fecero alla sua lettera XVI? Ne lasciarono stampare la metà appena. Cercala. È nella Biblioteca classica sacra pubblicata in Roma dal Gigli.[3]) – Io mi trovo avere notati tanti passi di Trecentisti e d'altri su questo argomento, che potrei comporre una « Storia de' falsi e rei costumi del clero minimo e maggiore, de' religiosi e

---

[1]) *Specchio di Croce*, cap. VII: « poichè sono fatti prelati » e seg. — [2]) Per es. nei FIORETTI, *Vita di frate Egidio*, cap. XXIX. — [3]) Secolo XIV, tom. XIV.

della corte romana, narrata in volgare da contemporanei del Tre e Quattrocento. »

A comprovare di più queste cose, cito alcuni codici della Marciana, dei sopraddetti due secoli, dei quali codici in altri tempi quivi io presi ricordo. – Vita e morte di Cecco d'Ascoli. [1]) – Sentenza di frate Accursio di Firenze, contro Cecco d'Ascoli. [2]) – Narrazione delle cose di frà G. Savonarola. È differente dalla stampata. [3]) – Trattato sopra e contro al troppo disordinato amore de' parenti, spezialmente nelle persone religiose, massimamente contro a quelli prelati che i loro parenti, quantunque siano indegni e insufficienti, promuovono alle ecclesiastiche dignitadi. Esso principia: « A detestazione e biasimo del soperchio amor de' parenti. » [4]) – Se tutte quelle cose allora non venivano pubblicate, però si sapevano dai non pochi che le leggevano; e quale di quei devotissimi avrebbe osato pur di pensare nulla che potesse venire dannato dalla chiesa, se allora la chiesa questi pensieri veramente avesse condannati?

Sarebbe opera infinita se si volesse tener dietro alle cose dette dai predicatori. Bastimi accennare alle prediche ch'ai tempi d'Ezzelino, santo Antonio recitava e a Padova, e per tutta l'Italia, in pubblico, facendosi ascoltare in silenzio persino dai pesci. Eccone alcune sentenze: [5]) « Modello del prete buono, del vescovo buono, recato a confusione de' presenti. [6]) Preti e frati assordano il mondo per temporali litigi. [7]) I vescovi d'oggi

---

[1]) Manoscritti inediti Italiani, Classe VI, n. 120. — [2]) Cl. VI, 120-121. — [3]) Classe V, n. 39. — [4]) Mss. Ital., Classe I, cod. 31. — [5]) *Sermones sancti* ANTONII. Par. 1641. — [6]) Pag. 239. — [7]) Pag. 241.

sono ciechi: con la loro avarizia divorano i popoli.[1]) I mali preti egli chiama: speculatori della chiesa.[2]) Gridano sempre: *porta! porta!*[3]) L'avarizia oggi rode alcuni preti, anzi mercatanti che tendono le reti dell'avarizia per pescare l'oro; celebrano la messa per pescar qualche danaro, se no, no. »[4]) Ed Antonio si *dovè* santificarlo, *jubente populo*, assai *poco dopo* la sua morte.

E ciò si trova non negli scrittori ed oratori soltanto, ma nei dipintori. Chi non ricorda quell'opera terribilissima dell'inferno, con le bolge e i centri e l'altre cose dantesche, di Andrea Orgagna, dipinta in santa Maria Novella di Firenze, e quelle di altri sommi, figurate lunghesso i muri del camposanto Pisano, e come dice il Vasari, capaci di spaventare una legione di pittori? Vi spiccano i manti e le cocolle, sicchè pajono dannati per iscritto, e subito intendi: « Questi fur cherci... e papi e cardinali, » ecc.[5]) Chi potrebbe oggi porli a' tormenti? E pure quell'opere non sono desse esposte agli occhi dei fedeli? E l'una è allogata in una chiesa: nè parve discordante colla santità del luogo, sicchè allora non venne ordine da Roma di darle di bianco. Altresì nelle tre grandi composizioni di Luca Signorelli nel duomo di Orvieto, delle quali non voglio più dire, per non ingannarmi, per la distanza del tempo, avendole oggimai smorte negli occhi. Ma tutte quell'opere di pennello, non inscrivono quello stesso che molti figurarono con parole? Non così mi sono lontani dalla mente i divinissimi affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni di Padova – ahi malamente lasciata guastare dal-

---

[1]) Pag. 261. — [2]) Pag. 328. — [3]) Pag. 329. — [4]) Pag. 335, CANTÙ, *Es.*, 161. — [5]) *Inf.*, VII, 46.

l'umido, dai Padovani! – che si dissero ispirati dalla viva voce del Poeta. Vi ricordo in una bolgia alcuni vôlti sottosopra; « quelli che non han coperchio Piloso al capo » che stanno ivi intorno, ti dicono che sono persone di chiesa. Se hai vaghezza di più saperne, vedi l'«Illustrazione della cappellina all'Arena di Padova» del Salvatico.[1]) Così nella pace dei quadri del mistico Angelico da Fiesole, in quelle dolcezze paradisali, pur sotto i piedi agli angioli del giudizio, miri talora « E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi: » e papa Nicolò V lo voleva a tutta forza creare arcivescovo di Firenze, e fu detto beato. Anche nelle altre cose, in altri tempi, erasi in molti casi più indulgenti; onde nel codice eceliniano abbiamo una liberissima protesta, rogata per man di notajo, dichiarata dai Trevigiani contro il patriarca che li aveva pronunziati scomunicati e interdetti per cagione di certi beni mondani « e non per altro rio. »[2])

Ma dove lasciava io gli esempj dei due nostri più grandi poeti politici di quell'età? Messer Francesco Petrarca, inveisce contro gli scandali della corte babilonica d'Avignone, nel sonetto: « Fiamma dal ciel su le tue trecce piova, » e ne fulmina altri contro la curia, in quelli che cominciano: « Fontana di dolore, albergo d'ira; » « L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco. » Sonetti chiamati *eretici* dal Fontanini, che parlandone, tutto si arrovella.[3]) Appena dopo il concilio di Trento, essi furono fatti levare dalle edizioni del canzoniere del Petrarca! Questi, nelle sue « Epistole » non usa parole meno gravi;[4])

---

[1]) Pad. 1836, pag. 62 pas. — [2]) Doc. 298, anno 1292. — [3]) *Eloquenza Ital.* Ven., Zane, 1737, pag. 490. — [4]) *Opera*, t. II, p. 729 et seg., *Epist. sine, titulo* 16.

e nondimeno non fu esso lasciato vivere pacibilmente, e cantare l'officio, se voleva, negli stalli dei canonici delle cattedrali di Parma e di Padova?

Ed io mi penso, che l'ira terribilissima del cardinal Poggetto, venuto a Ravenna per disperdere ai quattro venti le ceneri del divino poeta, scomunicarle, bruciare il suo libro, – « *Cogitavit Caligula de Homeri carminibus adolendis.* » Svetonio – non tanto nascesse pel vincolo del sangue che il legato aveva con la casa di Francia, malamente disfiorata da Dante, sendo a tutti noto di chi fosse figliuolo;[1]) e nè meno in odio al solo libro della Monarchia; nè pei versi scritti contro l'avarizia e simonia del clero de' suoi tempi; ma più per le dottrine teologiche del poema, poichè si comprese « che Dante s'era costituito riformatore principalmente di religione, e che il poema fu dettato per la missione profetica alla quale di proprio diritto, e senza timor di sacrilegio si consacrò con rito sacerdotale nell'altissimo dei cieli.[2]) » Se il fiorentin poeta avesse nella trilogia universale i soli passi – della lupa,[3]) che « ha drudi feroci,[4]) » e la quale è ancisa,[5]) – de' molti cherci tra gli avari e di papa Anastagio,[6]) – che Roma si contamina « Per confondere in sè due reggimenti,[7]) » – di Guido di Monte Feltro,[8]) – il pastor fatto lupo,[9]) e la immagine del Battista troppo amata nel fiorin d'oro, mentre san Pietro era « povero

---

[1]) PETRARCA, *Ep. sine, titulo* VII. – Il MURAT., an. 1319, dice ben altro. — [2]) FOSCOLO, *La Commedia illustrata*, tom. III, nella nota in fine. — [3]) Nel I, terz. 17, 32. — [4]) Nel XIX, 36, della prima, e XXXII, 52, della seconda cantica. — [5]) Nel XXXIII, 15, pur della seconda. — [6]) Nel VII, 16, XI, 3, della prima. — [7]) Nel XVI, 33, della seconda. — [8]) Nel XXVII, 70, 84. — [9]) Nel canto IX, 44, e XVIII, 42, della cantica terza.

e digiuno, »[1]) - di Bonifazio, e del papa Guasco che inganna Arrigo Settimo, [2]) – e ciò che gli dice Pier Damiano,[3]) - e pure il grave lamento di san Benedetto contro la depravazione dei monaci,[4]) – e l'ira di s. Pietro medesimo contro certi mali pastori,[5]) e altri passi, essendo queste tutte colpe che procedono dalla infermità « di quel d'Adamo » e che non toccano la fede, non si sarebbero accesi tanti sdegni contro Dante nella corte di Roma. Ma perchè ponendo nel Purgatorio di Manfredi scomunicato che manda il pastor di Cosenza a legger bene in dio la pagina dell'infinita sua misericordia,[6]) ciò che forse nel senso si lega colla terzina ov'è il verso: « Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra, »[7]) e perchè fece dire che non bastano orazioni, ma ci vuole cor puro, [8]) ciò che anche la chiesa insegnava, ma che fu tratto « Forse a peggior sentenza, ch'ei non tenne, » ecco perchè Dante fu infamato poi come apostolo di eresie. Nè altrimenti nel XV secolo, nè per tanti altri secoli poi, a Roma non se ne sarebbe negata la ristampa. Nelle « Memorie per la vita di Dante, » del Pelli,[9]) si riportano autori che lo predicarono empio. Monsignor Fontanini chiama *ribalderie di Dante*[10]) le sue parole contro i pontefici. Si osservi però che di Dante fu subitamente cominciato a detrarre dai claustrali, non per quello che dicea contro Roma, ma contro agli ordini loro degenerati.

---

[1]) Come dice nel XXIV, t. 37, – ivi ancora, nel XVII, 17, 28. — [2]) E di loro pure, nel XXX, 142, 148 - [3]) nel XXI, 40. — [4]) Nel XXII, 25. — [5]) XXVII, 7. — [6]) *Purg.*, III, 41. — [7]) *Parad.* XVIII, 43. — [8]) *Purg.*, III, verso 141; IV, 132; V, 71; VIII, 72; XXIII, 88. — [9]) Ven., Zatta, 1760, a p. 156, nota 1. — [10]) *Op. cit.*, pag. 495.

Le quali cose tutte, dette per me da principio, comprovano gli antichi commentatori della Divina Commedia: perocchè anche quelli che tacquero ed occultarono il proprio nome, che certo a molti era palese, per timore dell'esempio delle persecuzioni del maestro, o nulla spiegarono, o parlarono coperto del senso più o meno ortodosso di questioni teologiche. Onde non so se nei versi raffrontati di sopra, eglino mai avrebbero fatto badare agli aggiunti: « buona pietate - fuoco d'amore, - pio padre - buon preghi - buona Costanza - buon sospiri - di cor che in grazia viva - ben s'adori Là dove agli innocenti si risponde - preghi devoti - bene oprare, » ecc., frasi ed aggiunti non posti a caso, ma ***essenziali*** a distinguere la ***efficace***, dalla inutile preghiera. I medesimi, quando sono a dire de' costumi dei personaggi ecclesiastici, non andarono tanto avvisati. Vediamo in fatti ove è posta la punizione de' simoniaci,[1] le sposizioni storiche senza velo che ne fanno i commentatori coetanei. L'Ottimo specialmente, intorno Nicolò III; l'Anonimo,[2] Jacopo della Lana, intorno a Martino IV ***copioso mangiatore***, e a Bonifazio VIII, [3] e Clemente V.[4] Così da' medesimi, e contro i medesimi, è detto nelle chiose al canto XXII: dove si nota che i cherici si tengono quello che « È della gente che per Dio dimanda, » e a tutto il canto ventesimo settimo del Paradiso. Pietro di Dante, che sopra molte cose non volle teologicare, e ad arte, o non dichiarò, o ravvolse di più, mentre [5]) egli tenta di giustificare l'ortodossia teo-

---

[1]) Al canto XIX dell'*Inferno*. — [2]) Al XXIV del *Purgatorio*. — [3]) Al XXXII, pure del *Purgatorio*. — [4]) Nel XVII del *Paradiso*. — [5]) Nel XXXIII dell'*Inferno*.

logica dell'invenzione di Dante, che un demonio governasse un corpo per l'anima di un traditore, quante volte non cita antichi passi di santo Agostino e di altri dottori, di acerbo tenore, per rincalzare i suoi detti intorno gli ecclesiastici depravati dei suoi tempi? Similmente il passo: [1]) « però che 'l pastor che precede Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse, » Pietro dichiara che il sommo pastore ha la dottrina buona, i costumi non ha: digerisce il precetto e lo mastica, ma non l'adempie.

Contro alle quali accuse popolari i papi non rispondevano scomunicando, ma giustificando sè medesimi per tranquillare le coscienze. Onde a papa Bonifacio, per purgarsi di simonia appostagli, e dell'accusa di usurpato potere, per far riconoscere legittima l'elezione sua, fu mestieri che Egidio Colonna scrivesse: « *De Renunciatione Papae.* [2]) » Anzi la curia medesima ed i vescovi, censuravano i fatti de' pontefici, quando i pontefici non pronunziassero *ex cathedra*. Senza dir ciò che scriveva *Silvestro II* quando era ancora Gerberto [3]) e procacciava pel suo vescovado contrastato, – in tempi che più non teneva il precetto canonico: che un vescovo non dovesse tramutarsi ad altra sede più pingue, essendo innanellato spiritualmente per sempre alla mistica sposa; – o quello che scriveva s. Celestino I al titolo: « *quod nolentibus clericis vel populis nemo debeat Episcopos ordinari;* » [4]) senza dire di tutte le vicendevoli accuse dei pontefici

---

[1]) Del XVI, 33, del *Purgatorio.* — [2]) CORAZZINI, *Innanzi il libro del Reggimento de' principi.* Firenze, 1858, p. 35, 38. — [3]) Nell'epistola 23 *ad D. Johannem Papam.* – Vedi nel HOCK, *Gerbert.* Wien, 1837, pag. 205. – E nel MASSON, *Ep. Gerb.* Par., 1611, pag. 8 et 9 ad notam 1, pag. 80. – Nelle mie Note alla Roma nel Mille, *passim.* — [4]) *Bibliot. Patrum antiqua*, Ep. IV, S.

stessi succedentisi sotto il secondo e terzo Ottone; per esempio di Giovanni XXII (o XXIII?), accusato innanzi un concilio in 15 punti, tutte pecche civili, non fu data a giudicare al concilio di Vienna la memoria dello stesso Bonifazio? Innocenzo III che voleva per la chiesa il mondo, già prima, in un concilio ebbe esclamato: « La corruzione del popolo è dalla corruzione del clero. »[1])

Non trovo che dalla santa Inquisizione di questi tempi venissero bruciati uomini solo per aver detto male del governo temporale de' preti. Se mi risponderete citando l'antico Arnaldo da Brescia, ed io risponderò: che oltre le sue predicazioni contro le ricchezze del clero, e' si facevano fatti dai suoi seguaci; se del Savonarola, ciò non è per esempio: perchè con la sua morte si trattava di abbattere lo stato libero di Firenze per ridarlo ad uno de' Medici. Ma alcuni altri furono appunto vicino quei tempi dove parve a Roma che lasciando che si potessero mettere a censura le opere della curia, o i costumi privati del papa re, quelle cose ricaderebbero in danno della chiesa, da che Lutero giostrava con l'arme del rappresentare la vita giojosa di papa Medici, e moveva dubbi sulla infallibilità sua.

Da quel tempo, ossia dal concilio di Trento, ha origine la vera censura ecclesiastica, anche in cose laicali, e il dover tacere di tutto; e più venne interdetta ogni filosofica idea che non fosse prima dai teologi approvata. Poichè per l'ardimento di quel fraticello della Germania, ch'avea detto che lo spirito santo vibra diret-

[1]) *Concil. ecum. Lateran.* XII, ann. 1215. – HURTER, *Stor. d'Innoc.* Mil., tom. III, pag. 406. – BIANCHI-GIOVINI, *Storia dei papi.* Torino, 1850-58.

tamente sull'anima dell'uomo il suo lume divino, più splendido che non è il lume riflesso, onde anche in un laico, i giudizii della coscienza potevano, a suo dire, esser bastanti per interpretare la parola di dio, a molti parve di poter andare innanzi senza Roma; il popolo tentò di separare le due persone, di papa e di re, dubitò della infallibilità di lui, e la navicella di Pietro fortuneggiava in grande tempesta. Un solo che io mi sappia, disse poi cose che io stesso con mano tremante trascrivo. Il venerabile Bellarmino cioè (1542 † 1621), che fu per essere creato papa, nell'ardita sentenza: « *Sicut licet resistere Pontifici invadenti corpus, ita licet resistere invadenti animas,* ***vel turbanti rempublicam...*** *licet, inquam; ei resistere, non faciendo quod jubet, et impediendo ne exequatur voluntatem suam.* »[1]) « Qual ella sia, parole non ci appulcro. » Ma questa è forse la cagione per cui non fu canonizzato ancora, ad onta che il suo ordine con gli immensi suoi tesori lievemente avrebbe potuto sostenerne le spese.

Nel concilio di Trento si fece il nuovo Catechismo, per determinare più chiaramente il nuovo domma cattolico; si fecero infinite proposte per provvedere di assicurare da pericolo il poter temporale ed unificarlo per sempre con lo spirituale, esercitando dominio sull'universo; così almeno asserisce uno scrittore, e così vedrai in certi autografi della biblioteca di Parigi, intorno alle cose da riformare nel catechismo Romano, che Bianchi Giovini pubblicò nel suo foglio di Torino,[2])

---

[1]) Cardinalis BELLARMINI, *Disputationes*, Ven., 1721. Tom. I, *De Romano Pontifice*. L. II, cap. 29, pag. 342, c. — [2]) L'*Opinione:* dal 1849-51.

non so se ristampati dal Tosti. Onde quando colà nel concilio si agitò la quistione: Se si dovesse ristabilire l'antica disciplina della chiesa intorno al matrimonio degli ecclesiastici «furono biasimati i Legati d'aver lasciato disputar questo articolo come pericoloso: essendo cosa chiara, che con l'introduzione del matrimonio dei Preti si farebbe che tutti voltassero l'affetto, ed amor loro alle mogli ed ai figli, e per conseguenza alla casa ed alla patria; onde cesserebbe la dependenza stretta che l'ordine clericale ha con la Sede Apostolica, e tanto sarebbe il conceder il matrimonio ai Preti, quanto distruggere la Hierarchia Ecclesiastica, e ridurre il Pontefice, che non fosse più che il Vescovo di Roma.» [1])

Allora si trascorse nel temporale. Segno alcuni punti: – nel 1549 la prima edizione dell'« Indice » fatta a Roma; rifatta nel 1557, ed aumentata nel 1559. Un Indice fu stampato a Venezia per opera arciepiscopale di monsignor della Casa, che dimenticò di proscrivere le sue proprie poesie oscene, del *Forno* e dei *Baci*. – La Congregazione dell'Indice col titolo di *Sacra*. – Paolo IV « *summus censor librorum orbis terrarum*. » L'Indice andò sempre accrescendo cotanto, che in quello edito a Roma [2]) per ordine d'Innocenzo XI, e che arriva fino al 1681, grosso di 429 pagine in caratteri minutissimi, non essendovi neppure compresi i libri proibiti prima del 1515 per dottrine di eresie (*Regula* 1), è vietata la lettura di quasi tutti gli annali scientifici dell'Europa di allora. È proibita persino la lettura a la ristampa di molte bolle pontificie.[3]) « *Bullarij aliorumque Summorum*

[1]) Sarpi, *Storia del Concilio di Trento*, Lib. VII, 695. – [2]) Typ. Rev. Cam. Apost. 1704 cum append. usq. ad an. 1704. – [3]) Pag. 35.

Pontificum, Urbani Octavi, et Innocentij Decimi Constitutiones complectentes » etc. perchè, così mi spiegava un teologo, in quelle bolle certe cose più non si confacevano ai tempi.... – Dante, « *de Monarchia*, » è ancora all'ultimo Indice, pubblicato nel 1841. Nei Supplementi, le opere di Gioberti, autore che nella sua vita, nelle sue vicende, nei sogni politici, nelle aspirazioni a Roma, e per avere avuto la mente più vasta dei tempi moderni, assomiglia più di ogni altro a Dante, sono *tutte* proibite. – In un catalogo di vendita di una libreria da farsi a Roma, dal 23 al 27 settembre 1862 presso il librajo Bottacchi, [1]) trovasi ancora l'*Alfieri* segnato con una gran croce. Il N. B. dice: « gli articoli crocesegnati (*sic*) non verranno rilasciati che ai muniti di Licenza.... » Per tutta questa storia del proibire ogni libro contro al clero anche in cose temporali, vedi nel Vergerio il giovane; in Ugo Foscolo nel suo « Discorso sul testo del Decamerone, » [2]) ed anche nelle diatribe del Fontanini. [3]) Poi nella mentovata « Historia del Concilio Tridentino, di Pietro Soave Polano » [4]), cioè P. Sarpi. Forse de' pochi nostri ecclesiastici allora, che non dessero addosso cattolicamente all'istriano Vergerio. – Anticamente i papi più che da sè stessi, condannavano nei concilii, i libri contro la Fede. [5])

I papi anticamente dannavano i libri contrarj al buon costume. Così Innocenzo III dannò il romanzo di *Lancillotto*, quello che perdette *Francesca*. Le cose

[1]) Rom. Baldassarri, p. 7, n. 45. — [2]) Lugano, 1828, spec. pag. 37, 47, 48, 51, 53, 122, 125. — [3]) *Eloq. ital.*, 493 e seg. e contro Vergerio, p. 683. — [4]) 1656, 3 ediz. (Venezia?), p. 821; e a pag. 832 è dell'Indice. — [5]) *Die römische Index Congregation.* München, Lentner, 1863.

oscene, fanno subita guerra ai sensi; nè per le altrui ragioni possono venir confutate sì che non nuocano; onde per questi libri soltanto, in ogni tempo e luogo sarà giusta e santa e necessaria non solo, ma veramente profittevole, la censura. Pel resto è prova dell'insufficienza dell'Indice, l'Indice stesso sempre accresciuto. [1])

Ancora dei trionfi della censura ecclesiastica. – Pio V – Giordano Bruno – Fra Paolo Sarpi pugnalato sul ponte Diedo. – Galileo e parte de' suoi scritti perduti per sempre. – In conseguenza del tridentino concilio, l'Inquisizione spagnuola nel 1614 decretò « che da tutte le edizioni di Dante, con esposizioni e senza, si abolissero tre allusioni contrarie ai papi » da che i valentuomini, dice Ugo Foscolo, non ne vedevano più che tante. [2]) Nei codici della *Divina Commedia* che l'Inquisizione spagnuola poteva avere in sue mani, si bruciavano dal boja con ferro rovente i passi incriminati. Un simile codice marchiato, ho veduto nell'archivio capitolare di Toledo nel 1870, ed uno, se non erro, nella biblioteca nazionale di Palermo, nel 1877. Quindi i Gesuiti s'impadronirono di Dante, per ispiegarlo a lor modo, fino a voler far credere all'Italia addormentata che, tranne pochi versi, tutto in Dante fosse mondiglia: e il padre Bettinelli, se ne uscì con le sue « Lettere di Virgilio agli Arcadi. » Poscia, a poco a poco si vollero impugnare i fatti storici incontestabili, i pensieri medesimi di Dante

---

[1]) *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, di F. ANT. ZACCARIA, Roma 1777: è un manicaretto teocratico. — [2]) FOSCOLO, *Disc. sul testo*, pag. 84, sez. 46; pag. 432, sezione 206. – E nel *Dante* del VOLPI, Comino, 1727, tom. 1, pag. 43, nella serie delle edizioni.

intorno la memoria di alcuni papi. Non so se a tutti sia noto il libello del molto reverendo padre Innocenzo Barcellini, [1]) il quale si propose di provare ***ad evidenza*** che Dante, nel III dell'Inferno, non intese parlare di Celestino V, come Pietro di Dante, l'Ottimo, il Buti e se voi anche il Petrarca [2]) suppongono, ma di Esaù, come accennò il Boccaccio, e come pare voglia far credere l'Imolese. Altri poi disse che Dante intese della rinunzia dell'impero fatta da Diocleziano, dimenticando il canto [3]) dell'Inferno, ove il poeta, con amara ironia ritorna sull'argomento, quasi gli dolesse di non essersi spiegato bene fin da principio, e per tutti. [4])

Noi che viviamo in tempi migliori, non volendo parlare che d'opere umane e non della fede, accenniamo ancor d'altri fatti i quali alla schiavitù in generale si attengono, e di tutti i tempi, e che pur fan dubitare che essa fosse abrogata dalla chiesa romana. Basterebbero le cose dette nella nota precedente. Pure ne soggiungerò ancora. Troviamo che assai tardi nella Germania i vescovadi cattolici di Münster e di Osnabruga, rinunziarono ai secolari loro pretesi diritti sopra i servi della gleba, cioè almeno non innanzi al 1707, in cui la prima, ancor poco ricca edizione di Colonia del Potgiesser, comparve alla luce. « In Francia, la servitù della gleba strascinò le funeste sue traccie fino a Luigi XVI; e appena sotto il ministero di Turgot, deposto nel 1776, furono sciolti alcuni servi dipendenti dalla badia di Sanclaudio. » [5]) « S. Claudio.... Appena un mezzo secolo è tra-

---

[1]) Milano, 1701. — [2]) *De vit. solit.*, loc. cit. — [3]) XXVII, 35. — [4]) Anche pei più moderni spositori, vedrai nel Barlow, *Il gran rifiuto*. Londra, 1862, Trübner. — [5]) Cantù, VI, 287.

scorso dacchè gli abitanti di questo suolo riacquistarono la lor libertà. Schiavi erano dapprima dei Monaci di questa città; e allorchè uno straniero pel corso di un anno su questa terra inospitale avea soggiornato, veniva venduto come schiavo. »[1])

Oggidì nell'America, i vescovi e le chiese, e i luoghi pii, hanno gli schiavi numerosissimi sulle loro piantagioni: ciò ripeto tante volte,[2]) perchè è troppo grande fatto. Il Muratori medesimo[3]) cita e conferma l'asserzione del canonico Abbati[4]) nel capitolo: « *Episcopi, et de rebus Ecclesiae non alienandis,* » a far vedere che le chiese e i conventi si tenevano gli schiavi. In molte cronache antiche, leggesi di privilegi dati a chiese ed a vescovi, di giudicare i proprj schiavi. Cito uno amplissimo, dato al patriarca di Grado, e cui ricorda il Dandolo, nella sua cronica.[5]) Che non li potessero manomettere, è stato dimostrato abbastanza nella nota precedente. Il Biot, autore tutto cattolico, ad ogni pie' sospinto dimostra, come molti: o per divozione o per la propria miseria, si donavano per ischiavi alle chiese, e con sè i loro figliuoli. Si chiamavano *Oblati:* benchè questo vocabolo, come tant'altri, secondo tempi e luoghi, esprimesse o solo l'entrare a qualche religione a vita monastica, o più e meno dura servitù, come vedremo più innanzi. I *Ministeriales* delle chiese erano del tutto servi.

Intorno a sì fatte vive doti ecclesiastiche, vedi il trattato del Potgiesser, « *De conditione, de operis servo-*

---

[1]) Levy, *Geografia in racconti* ecc., trad. di F. F. Venezia, Antonelli, 1840, pag. 67. — [2]) Pag. 215, 224, 257, 271-2. — [3]) *Ant. ital.*, XV. — [4]) Distinz. 54. — [5]) *Chron.*, lib. VIII, cap. 14, pars 17.

rum».[1]) Nel Du Cange, al vocabolo *Oblati* troverai più chiaro degli *Offerti*; [2]) e' vi si vedono alcuni, privati dell'eredità paterna secondo la regola di san Benedetto; [3]) ed è riportato di uno che con la corda al collo «*cum esset vir ingenuus, obtulit Deo omnia sua, atque semetipsum ad servum.*» E nello stesso documento riportato per intero dal Mabillon, [4]) sono pure queste parole: «*Rainaldus, liberae conditionis.... se ipsum suosque.... in servitium tradidit.... fratrum hujus loci, reputans se.... sicut unum quempiam de servis eorum.*» Ed alla voce *Offerti*,[5]) che sono gli stessi, si parla di quelli che erano da catturare, perchè fuggiti dal chiostro; onde sebbene essi si chiamassero anche *Donati*, nulladimeno si vede che molto spesso erano veri schiavi. Il Cibrario cita due carte del monastero di san Maurizio di Agauno, dove per vero dire i descritti non sono del tutto schiavi. [6]) Così il Raumer riferisce altri esempj notabili di donazioni di persone povere a monasteri, [7]) o d'altro che con la sua persona « Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro. » Tra essi vi è un documento del 1236, di un padre che dona la sua propria figliuola alla chiesa di san Gallo, allora amministrata da monaci. Non si comprende come la fanciulla potesse vivere in questo convento, perchè il tempo dei così detti conventi doppi, o misti, ove stavano ad albergo, lodando il signore, sotto un medesimo tetto monache e monaci, era, mi pare, già quasi scomparso. [8]) – Le storie del convento di s. Zaccaria a Ve-

---

[1]) L. I, c. IV, § 8, 40, 41. — [2]) Tom. IV, p. 674, col. 2, giunte. — [3]) P. 677, col. 3. — [4]) *De Re diplom.*, lib. VI, coroll. IV. — [5]) Pag. 678, col. 3. — [6]) *Econ.*, I, 65-67. — [7]) T. V, p. 11 in nota. — [8]) Vedi il MUTINELLI, *Lessico*. Ven., 1851, p. 269.

nezia e le « Lettere due, » di Dorasio accademico Agiato, ossia Agostino Gradenigo, provano quali fossero a Venezia questi monasteri.[1] Vedi nei dizionarj ecclesiastici, alle voci: *Monasteria duplicia.*[2]

Un cronichista malignando notò: che le persone dei due sessi, confratellate nelle dette consorterie adameviche, cioè uomindonne: « *vivebant si non caste, tamen caute.* » Possiamo permetterci questo scherzo, perchè santa chiesa medesima le dovette sopprimere, avendo veduto ivi le cose essere giunte a tale, che ogni fedele, in rimirando uno di questi chiostri ermafroditi, bene poteva gridargli in cor suo: « Vedi che già non sei nè duo nè uno! » Qui mi torna alla mente lo scandalo dei così detti *Monachini*, ossia notturni bene accolti visitatori di monache, contro ai quali la repubblica veneta finalmente dovette bandire severissime (*sic*) leggi. Nel 1349[3] fu fatto decreto « *contra illos qui committunt multas fornicationes et verba turpissima dicunt in monasteriis Monialium Ducatus Venetiarum.* » Io li chiamerei: *Intromessi.* Nel 1385[4] si dovette proibire ai religiosi di qualunque ordine, di entrare nei monasteri di monache « nè per acqua nè per terra. » Nel 1458 il Consiglio dei X[5] vietava agli uomini di mascherarsi da femmine, per introdursi nei monasteri di donne. È delle antiche memorie intorno l'uso delle maschere, o travisi, in quella città. – Più severa (?) fu una legge del 1486,[6] condannando essa così fatti peccatori a due anni di prigione, e dichiarando le *schiave* « franche da quella tal

---

[1] Zatta, 1760. — [2] E nelle mie Note alla *Roma nel Mille.* — [3] 29 giugno, in Maggior Consiglio — [4] 16 luglio, in M. C. — [5] 24 gennajo. — [6] XXX maij, in Pregadi.

sua madona (la padrona monaca) chazuda (caduta) in tal inconvenienti. » Nel 1491,[1]) condannati furono alcuni gentiluomini veneziani che ebbero a fare con le sacre vergini. Parimente, ancora nel 1500.

Che le monache stesse, nelle loro clausure, com'ebbero schiavi,[2]) avessero a servigiali le schiave, lo dimostra, oltre l'atto ora citato, pure un atto rogato nel 1384 a Genova, per cui un tale vende al notajo, che stipula a nome di due monache, una schiava di 25 anni, pel prezzo di 60 lire di genovini. Il Cibrario ne pubblicò il sunto. [3]) Ritorniamo ai *Donati.*

Poco naturale è la donazione di un' Eufemia, madre che per devozione a un suo abbate, gli fa presente di un picciolo bellissimo figliuolo maschio, con porzione de' beni di quello.[4]) Da altri documenti del Raumer apparisce, che molti *Donati* erano servi. L'ultimo ch'egli allega, mostra necessaria la espressa dichiarazione del padrone, perchè questi donati ritenessero il *jus fori* ed altri diritti. Donavasi per solito alle chiese un *manso* di terra con due servi lavoratori perpetui, o due con quattro; circostanza notabile per l'economia agricola. Gerardo conte ecc. offre ai canonici del duomo di Firenze parte dei proprj beni « *et omnes servos et ancillas meas etc. et omni tempore dicte terre et persone in propietatem d. canonice permaneant.* » [5]) Un diploma di Ugo re d'Italia conferma certi schiavi al monastero di s. Zenone a Verona.[6]) Quanta grande copia ne avesse

---

[1]) 12 settembre, in Senato. — [2]) Qui dietro, pag. 216. — [3]) Opuscoli cit., p. 79. — [4]) MURATORI, 67. — [5]) *Archivio dei can. del duomo di Firenze*, cartapecore, n. 9, anno 1077. — [6]) MURATORI, XV, pag. 167.

il monastero di Farfa, si può leggere nella sua cronica pubblicata dal Muratori.[1]) In quella del monistero di Volturno,[2]) è il catalogo dei suoi servi, e un placito, in cui alcuni dopo avere conteso di essere persone libere, finalmente si danno per vinti con queste pietose parole: « *Vere de nostra libertate minime probare possumus, quia Patres nostri, et Matres nostrae Servi et Ancillae fuerunt de praefacto Monasterio.* » Anche nel 1080 in un placito tenuto da Costantino vescovo di Arezzo, un certo Giovanni « *proferens se liberum hominem esse, nulloque jugo Servitutis innexum,* » mancando poscia nelle pruove, e convinto dai testimonj in contrario, « *professus est se famulum esse jam dicti Monasterii, ac insuper junctis manibus se ipsum in manus jam dicti Guidonis Abbatis ad famulatum tradidit.* » Il Muratori nella dissertazione LXVII riferisce di altri che si danno a chiese e conventi per servire in tutto quanto il tempo della vita loro; e ciò per devozione. Vedesi adunque che gli ecclesiastici possedevano tanto servi della gleba, come ho già dimostrato, quanto schiavi domestici; come pure altri uomini, alcuni de' quali se non facevano opere del tutto servili, non potevano però levarsi dalla suggezione del convento a cui si erano con le cose loro donati, sia per volere proprio, sia costretti dalla patria podestà. Intorno gli ultimi, è trattato nel Lessico « *Allgemeines Kirchen-Lexicon,* » pubblicato dall'Aschbach, [3]) alla voce *Oblati.* Non bene da tutti si avverte che gli oblati, come mostrai, ed erano monaci, ed erano anche una specie di servi; e che quell'atto chiamavasi « *donatio*

---

[1]) *Rer. it.*, XII. — [2]) *Ibid.* — [3]) Francoforte s. M., 1847, e Magonza.

de se ipso. » Non si confondano con questi, gli *Oblati* di cui si parla in tante bolle di Gregorio IX, Leone X, Clemente VIII, e Paolo V. In Italiano si chiamarono *Offerti;* e primo forse, scrivendo, l'usò Marco Polo, dove conta che sono nelle parti d'India « certi monisteri d'iduli, e avvi molte donzelle, e fanciulli offerti dai loro padri e dalle loro madri per alcuna cagione. » [1])

Persino i parrochi avevano terre con tali servi; e quelli che non avevano terre, tenevano schiavi nelle lor case. Faccio conoscere per la prima volta un documento che giaceva inedito nell'archivio dell'ospedal di Treviso. Alli 10 Febbrajo 1441, Matteo da Settimo - che è forse lo stesso medico molto nominato colà nelle vecchie carte municipali: Matteo da Treviso [2]) - in retribuzione della cura di Benedetto dalle Croci parroco di s. Geremia a Venezia, ha in dono dal medesimo prete cortese uno schiavetto di 15 anni. *B*) [3]) Parmi di certo che fosse dell'uso retribuire dell'opera sua il proprio medico, dandogli in pagamento uno o più schiavi. Francesco Novello di Carrara, nel 1405 ricompensò maestro Giovanni da Genova del servizio prestatogli come medico, donandogli una volta una schiava *nera* etiopessa di anni 20, indi una di 24 anni, prima India, poi al sacro fonte chiamata Barbara. [4]) Io faccio conoscere per la prima volta un altro istrumento, tratto dal medesimo archivio, per cui pure una schiava è data al medico in cambio di danaro. *C)* Se dunque circa la schiavitù il clero non sentiva più altamente, nè faceva diversamente dai

---

[1]) Milione, 292, ed. cit. — [2]) Vedi anche le illustrazioni de' miei Documenti. — [3]) Queste lettere, come già: A ed AA (che a pag. 5 e 8 per errore è B), segnano i Documenti nella Parte IV. — [4]) Gennari, *Ann. di Padova*, II, p. 211, an. 1156.

laici, « Per lui assai di lieve si comprende » come a cotanto esempio francheggiate anche quelle persone, che pel loro ufficio di ministri di luoghi sacri moralmente stavano assai presso all'altare di dio, non abborrissero dal comperare e dal vendere l'umana carne innocente. Pubblico un'altra carta inedita, ove appare infaccendato in negozii schiaveschi un Bonaparte, castaldione della venerabile confraternita della Beatavergine dei Battuti, ossia Flagellanti, di Treviso. *D*)

Ma il Cantù per riportar documenti a provare che il clero « *non avido di personale interesse*, » [1]) regolava con dolcezza gli obblighi delle opere servili, cita la detta mite parola di *Oblati*, cita l'antica legge degli Alamanni; [2]) la quale ebbe luogo per alcuni casi soltanto, valse in certi tempi, e non pei veri servi, tutti a discrezione dei loro padroni. Se ad essi padroni piaceva, nulla era lasciato ai meschini; non gli strumenti da lavorare; non una pecora sola, nudrita a stento nel non proprio tugurio coll'erba raccolta pei margini delle vie; non i pochi oboli ricavati dai bioccoli della sua lana lasciati tra gli spini de'cespugli; tutto tutto era dei padroni, per cui lavorare dovevano, se anche per la mortalità dei loro compagni mancipj, il lavoro cresceva duramente; vecchi impotenti, tenevano la vita per mercede. Similmente il Cantù cita a suo prò la legge Bavara. [3]) Ma perchè non riporta egli il titolo XX della stessa legge degli Alamanni, dove si ordina che nè ai vescovi, nè alle chiese, sia permesso vendere uno schiavo, *neppure se il pietoso compratore lo volesse mettere in libertà?* Perchè, a proposito della dolcezza di quelle opere servili, non

---

[1]) *Stor. univ.*, VI, 231-2, nota 24. — [2]) Tit. II. — [3]) Cap. XIV.

citò egli quello che è scritto nella quattordicesima dissertazione del Muratori, a pagine 151 del primo tomo? Lo citerò io: I servi di Limonta, schiavi del sacro monistero di s. Ambrogio di Milano, mandano voci di dolor disperato a quell'arcivescovo, perchè i loro prelati ad essi non davano più un'ora di bene e pativano che si travagliassero e rifinissero dalle fatiche. Ecco anzi le parole del testo: I detti servi si lamentano dolorosamente. « *Quod ex parte Gadulfi, qui jam dicto Monasterio praeerat, maximam paterentur Superimpositam.* » *S.* è sostantivo. In che consistesse questa giunta di aggravii, lo spiegano, dicendo: « *Supra id quod debet, Censum a nobis, atque Navigium exquirit. Animalia nostra Prepositus ejus Pedelbertus injuste aufert; et olivas contra consuetudinem colligere et premere sive calcarium facere precipit; ad Clepiatis quoque volentes nolentesque ire, et vites illic amputare contra consuetudinem jubet. Et quod pejus est, multoties nos grana flagellare, et Capillos nostros aufere, sicut in presenti cernitis, precipit.* » E perciocchè l'abbate insisteva che costoro dagl'imperadori erano stati *donati al* Monistero per Servi, e poter egli perciò comandar loro in ciò che voleva, rispondevano essi: che sotto gl'imperadori altra obbligazione non aveano i loro padri, ed essi, se non la seguente .... che essi descrivono. Se dunque in costoro, che pure pel diritto, o almeno per l'ardire che loro era rimasto, di richiamarsi di tante angherie, mostrano di non essere del tutto servi, si usava così duramente, che non avranno sofferto i veri servi?

Che ciò *potesse* accadere, è argomento a dare per certo che spesso ciò accadde. Imperciocchè l'uomo, il quale chiuso tra sue mura inviolabili, si vive sicuro di

non dover rendere conto mai, mai, mai a nessuno dell'opere sue in questa vita, può portarsi ingiustamente, prevaricando massime incontro cui egli tiene tanto a vile, ed ha in tutta sua balìa. Peggio, s'ei crede che così piaccia al suo dio. Onde qualche volta si dovette vietare ai vescovi di mutilare i loro schiavi.[1] Qualche volta si vieta ai sacerdoti la mutilazione dei loro schiavi.[2] E per scendere al tempo della mia storia, leggasi quest'altro fatto: « La Roine Blanche mere S. Loys.... oy dire que les Chanoines de N. D. de Paris avoient emprisonnez plusieurs hommes ete femmes *de corps* qui ne leurs pouvoient paier leurs tailles, *et avoient en la prison moult de mesaises.* Parquoi la Roine qui ot grant pitié, » etc., fece rompere le prigioni dei detti canonici, e molti veri servi fece affrancare.[3] È così via. Io ho aperto la strada a queste ricerche: altri vada innanzi a passo più franco. Parimente il vedere negli atti preveduto e punito il caso di fuga anche di schiavi ecclesiastici - p. e. nel sotto citato diploma del suddiacono di Ferrara - e l'essere stimata opera santa il liberarli, dimostra assai chiaro la condizione servile durissima anche sotto gli ecclesiastici. E ciò « Mi stringe a seguitare alcuna giunta Perchè tu veggi con quanta ragione » il Cantù s'argomenti di provare il contrario.

Oltre la devozione, l'altrui miseria impinguava i beni delle Manimorte; e i delitti commessi. Diocleziano e Massimiano vietarono di fare servi solo per debiti contratti e non potuti pagare;[4] eppure in persone ecclesiastiche

[1] In *Concilio Emeritense*, an. 666. — [2] In *Concilio Toletano* XI, an. 675. — [3] *Chronicon. vernaculum. MS. ex Bibl. Memmiana, apud* Cangium; *addit*, tom. IV, 255, col. 2. — [4] Cod. Justin., *Ut actiones*, L. *ob aes alienum.*

abbiamo rinnovati sì fatti esempj spietati. Leone si dà per ischiavo a un suddiacono della chiesa di Ferrara, perchè questi aveva sborsato trenta lire per esso, che ora non gli poteva restituire[1] (1018). Un cotale atto chiamavasi « *obnoxiatio.* » Per pagare il censo alle chiese, si mettevano in mano delle chiese stesse i proprj servi col loro peculio, acciò lavorando indefessamente soddisfacessero pel padrone di tanto per anno; e più i maschi che le femmine.[2]) Condizione la più misera di tutte: Dante forse li ebbe veduti e pensò il verso per loro « Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte. » Diocleziano e Massimiano vietarono di vendere i figliuoli, acciò che non nuocesse ai figli innocenti il male de' genitori.[3]) Nei citati opuscoli di san Celestino papa, in un suo ordinamento si dice: un prete sposa una libera: i figli pel delitto del matrimonio del padre, restino schiavi della chiesa « *in cujus injuriam Sacerdos matrimonium contraxerat.* »[4]) – Notasti, il matrimonio dei preti affermato da tale che poi divenne pontefice? – Esso è della tarda data del 1294 incirca; presso ai tempi in cui nell'Italia, nelle case dei *laici*, si tenevano ancora schiavi;[5]) ma, quasi soltanto Idolatri e Saraceni, quantunque poi battezzati; e più raramente i loro figliuoli. Da antichissime leggi civili e canoniche sarebbe stato vietato ai laici di tenere per ischiavi i nati da genitori cristianatisi; ma anche qui la chiesa non si dava pensiero degli altrui schiavi. Sia dunque che s'intenda che questi nati innocenti di-

---

[1]) MURATORI, *Antiquitatum Italicarum*, diss. XIV, pag. 837. — [2]) POTGIESSER, lib. II, cap. 6, § XV. — [3]) Cod. Justin., *De Patribus, qui filios*, etc., L. *Liberos*, etc. — [4]) *Opusc.*, 8, sectio III, cap. 25. — [5]) Confronta a pag. 207.

ventassero ***servi della gleba***, sia ***schiavi della chiesa***, dovevansi essi sottoporre a un tale destino? Più avanti, negli altri esempj, e in quel di un certo Lupo, vedremo la schiavitù presso una chiesa, inflitta a dura punizione dei delitti paterni e materni. San Leone IX, nel 1051 avea decretato che le donne, le quali nella santa città avessero conosciuto carnalmente un chierico, fossero schiave del sacro palazzo Apostolico Lateranense.

Ora « il tanto affaticar che giova.... » al Cantù? se egli medesimo, lasciando nell'obblivione gli opuscoli di Celestino, dicendo contro Guglielmo Libri, contro Melchiorre Gioja,[1]) perchè asseriscono che non è la chiesa che abbia fatto sparire la schiavitù: [2]) cosa ripetuta dal Guizot,[3]) se Cantù medesimo dico, forse per difetto di memoria, poco prima nel senso loro scriveva: « un generale provvedimento per abolire la schiavitù mai non fu preso.... Le chiese, ch'erano state di tanto sollievo agli schiavi, furono di ritardo alla totale loro affrancazione.... Perciò servi della gleba in Italia, trovansi ancora nel secolo XIV. » [4]) All'ultima sua asserzione mi pare di aver contraddetto con prove, almeno per ciò che riguarda la Marca, ed i secolari. E nell'«Ezzelin da Romano» [5]) dice pure che la schiavitù non fu levata dai papi!... e più innanzi [6]) ha queste parole: «gli ecclesiastici *nicchiavano* a liberare i proprj servi.»

Che poi la schiavitù presso le chiese o gli ecclesiastici, fosse cosa tutta dolce, – quantunque più sopra io

---

[1]) VI, pag. 289, nota 72. — [2]) *Hist. Mat.* - *Novo prospetto delle scienze economiche.* Milano, 1815-19, p. III. — [3]) *Hist. civilisat.*, *Europ.*, 4 lec. — [4]) VI, 287. — [5]) Cap. III in principio. — [6]) Pag. 61.

ne abbia dato un saggio; quantunque Celestino dicendo *pel delitto del padre*, pare che la consideri grande gastigo – lo storico universale meglio di me lo prova, dicendo «.... la Chiesa.... riceveva per servi suoi quelli che, oppressi dai padroni, reputavano parte di libertà il portare catene scelte da sè. V'accorrevano pur quelli, cui la libertà non produceva altro se non il pericolo di morir di fame: e la Chiesa congratulavasi con loro che « avessero preferito il dominio di Gesù Cristo alla libertà del secolo; poichè servire a Dio *equivale a regnare*, e una santa servitù è *vera indipendenza*. » » Questa sentenza non può venire intesa se non se per lo spirituale; e da questo storico solamente, è in questo contrario senso recata.[1]) Sono le parole del *Pontificale Romanum* [2]) « *De ordinatione subdiaconi.* » Il vescovo dice agli ordinandi: che ancora essi sono liberi, che ancora ponno ritornare al secolo: ma che ricevuti gli ordini, più non lice ritornare addietro, ma che allora dovranno « *Deo, cui servire regnare est, perpetuo famulari.... atque in Ecclesiae ministerio semper esse mancipatos.* » In un'antica carta [3]) dell'anno 1079, riportata dal Ducange, medesimamente si usano queste parole; [4]) e così nelle *Clementinae* [5]) nel senso spirituale s'intende. Anche santo Ambrogio non la intende in altro senso.[6]) Domanderei all'illustre autore come egli le recasse alla vera servitù personale? Di egual peso mi sembra la prova di Lattanzio, il quale, volendo sgravare la chiesa della imputazione che le facevano le genti, perchè presso di lei

---

[1]) VI, 230. — [2]) Pars. 1, in principio. — [3]) *Ex Tabulario Vindocinensi.* — [4]) Tom. V, p. 679, ch. 135. — [5]) Lib. V, tit. 3, *de Heret.*, pag. 294, glossa *g.* — [6]) *Exhort. virginit.*, c. I.

– più non erano i primi tempi – ancora certi uomini si tenevano schiavi, dichiara che ciò non era vero, « perchè spiritualmente essi sono nostri fratelli. »[1])

Il Muratori nella dissertazione XIII,[2]) riporta esempj di donne libere, maritate ne' servi del monistero « di san Zeno a Verona, » divenute per questo delitto ancelle e possedute da quel luogo sacro. Se col tempo loro venisse fatto di ***regnare*** ivi sui frati, io non so....; certo è che vi sono rinchiuse come in luogo di pena, e che non fu mente del legislatore che lo stato loro ***equivalesse al regnare.*** Giacchè queste medesime, nel palazzo erano ancelle filatrici, di cui molto il Troya parlò,[3]) e « meschine Della regina » per esse « dell'eterno pianto. » E di quelle misere forse, onde tolsero esempio antiche leggende: contandosi di filatrici mutilate per dover rendere il cómpito della lana filata, se a quel lavorío le triste non bastavano. In una, si narra di tale che era zoppa, perciò che, io penso, avea l'una pianta del piede larga e piatta, per lo premere continuo sul pedale del filatojo a sollecitarne la ruota. Di altra gran filatrice si racconta ch'essendo a lei scoppiate le dita, esse filavano porpora. Una favola tedesca narra delle tre filatrici deformi, di cui l'una aveva sua schiena ad arco, rotta dall'assiduo vegliare a studio della lana, dì e notte soprassedendo a svolgerla, a spelazzare la più greggia e mondarla dalle festuche, a trarne le ciocche, e ridurle a giuste roccate. Alla seconda, il labbro di sotto ingrossato penzolava arrovesciato e scarlatto sul mento, e ciò in grazia del tocco continuo del dito che attingeva la saliva a bagnarne il

---

1) *Instit.*, V, c. 16. — 2) Pag. 127. — 3) Disc. *Rom. vinti*, § 82, pag. CXIII.

filo. « L'altra traendo alla rocca la chioma » e torcendo il fuso, nell' una mano avea meno le polpastrella del pollice e dell'indice, scoperti sino all'osso vivo, e sconciamente schiacciati nella sinistra.[1]) Con un diploma di Guaimario I si fa donazione alla chiesa di s. Massimo di Salerno d'un Lupo con moglie e figli e nuore e nepoti, con tutte le loro cose, ridotti in ischiavitù a *punizione* del delitto commesso dall'uomo di essersi accostato co' Saraceni, e d'avere tradita la patria.[2]) Lupo che forse già immaginava *regnare* sopra i suoi cittadini con l'ajuto straniero, non sarà egli stato non meno pago ora, avendo *regno equivalente, e vera indipendenza* come schiavo nel *Coenobio*, ossia *Canonica*, di questo tempio?

Sia pure che gli schiavi permanenti delle chiese se ne stessero *regalmente*. Può essere che in generale la costoro sorte fosse migliore della sorte degli schiavi de' laici, loro acconsentiti dalla chiesa, perchè non erano del continuo venduti. E ciò specialmente sotto i Carolingi. Ma cotesto non è merito della chiesa. Però non potendo essere venduti, dovevano starci ad ogni costo, anche se tribolati, come vedemmo costretti i mezzo servi del Convento di Limonta.[3])

Che *indipendente e reale* sia lo stato degli schiavi e delle schiave posseduti e possedute dai frati e dai vescovi nell'America, ancora non si è udito da altri contare; sebbene io udissi dire che l'abbate, viste buone derrate, abbraccia il servo gratulando ch'egli sortì la fortuna d'essere schiavo di s. Benedetto, e lo ammonisca per bene di fare così anche per l'avvenire. Sia

---

[1]) GRIMM, *Märchen. Die drei Spinnerinen.* Parafrasi di questa leggenda. — [2]) MURATORI, XIV, pag. 143. — [3]) Pag. 251.

pure, come si dice, che i religiosi si portino amorevolmente verso i loro schiavi: sebbene io non sappia come facciano a costringerli con lievi modi a lavorare, quando i Negri, secondo la loro natura, stieno pertinaci sul non volere. Fino a tanto che anche per quei sacerdoti si comprano e vendono uomini, si mantiene per i sacerdoti medesimi, che nei libri aspirano alla gloria bugiarda di avere fatto scomparire la schiavitù, per essi dico si mantiene nel suo principio il delitto di offesa umanità; si dà cagione ed alimento a mali infiniti: alla caccia dei Negri nell'Africa: alle crudeltà mortali fatte soffrire a quegli infelici nel loro passaggio, e nel disgiungere le intere loro famiglie, levando dal seno i figliuoli alle madri, vendendoli a diversi compratori. A che vanno a finire le caritatevoli fatiche di tanti missionarj nell'Africa, i quali cercano di comporre a pace tra loro quelle tribù ammaestrate dagli Europei a guerreggiarsi per cupidità di vendere schiavi i loro prigioni? Da cosa dunque nasce cosa. – Quando io vidi là sopra Pompei, e in altre parti della nostra Italia, tutta la campagna lanosa, biancheggiare mollemente del bellissimo frutto nevichiomato del Cotone, benedissi alle mani che prime lo aveano piantato, pensando che per esso migliaja di schiavi forse, là nell'America, diventavano assai meno utili agli iniqui loro padroni, *ecclesiastici e* secolari.

Nè soltanto per sè, ma la chiesa ella riconobbe di diritto e di fatto, nelle sue leggi, questa civile diseguaglianza tra gli uomini; – non però innanzi a dio. – L'eguaglianza civile proclamata per legge, a « voler dir lo vero, » è mossa dall'opera della filosofia, cui la parola di Cristo apparecchiò: benchè i filosofi a torto lo disconoscano. Oltracciò la chiesa stessa tiene gli schiavi, e

già ne tenne in più grande numero, perchè nel medio evo ella possedea quasi più che tutti i privati tolti insieme. Ecco qualche esempio della prima proposta: più o meno antico, non importa; le dottrine della chiesa sono immutabili ed universali. Concilio Calcedonense: [1]) «*Cum fastigio Sacerdotii non bene componitur servilis vilitas.*» Concilio di Aquisgrana: [2]) «*Nullus Praelatorum, seclusis Nobilibus, viles tantum in sua Congregatione admittat personas:*» ingiungendo che gli schiavi non si devono promuovere agli ordini ecclesiastici. «*Manumissio, sine qua ex familia nemo propria ad sacros ordines promovere valet,*» è titolo che si trova in un'opera del Muratori, [3]) in proposito di una manumissione. Cibrario scrive: [4]) «un servo che, fingendosi di libera condizione, si fosse fatto consecrare sacerdote o vescovo, spogliato della dignità usurpata, era respinto irremissibilmente alla paterna gleba.» [5]) Solo mi è forte a intendere come un sacerdote consacrato, acquistando carattere indelebile, potesse ricacciarsi in uno stato dichiarato *vile* da tanti concilii. Nel Potgiesser, al trattato «*De statu Servorum*» [6]) vi ha un Titolo: «*De servorum rejectione ab ordine sacro,*» in cui specialmente rileva l'antica ammonizione sinodale: di dover far inquisizione «*utrum sacerdotes ex ingenua vel servili stirpe sint procreati;*» scomunicandosi que' preti che fossero trovati essere servi, o figli di servi. Perciò fra le diverse specie dell'Irregolarità, fu essa servitù annoverata. Nel

---

[1]) Can. IV. — [2]) Cap. 1191. — [3]) *Anecdota ex cod. Ambros.*, Nap., 1776, tom. II, pag. 144, con la nota formidabile di erudizione. — [4]) *Econ.*, 1, 75. — [5]) *Nov. Leon. imperat.*, IX, XI. — [6]) Lib. III, Caput II.

« Decreto e nei Decretali, » ai quali tuttavia « Si studia sì, che pare ai lor vivagni, » molto se ne parla. Ecco un bel passo: « *servus religionem professus, a Domino repeti potest; non tenet professio.* » [1]) Vedi anche i canoni « *de clericis ordinandis.* » E Celestino V [2]) novera anche la servitù tra gl' impedimenti all'ordine sacro. Quindi è rimasta memoria di servi, fatti preti e rimandati. [3]) Uno, prete senza licenza del re e del padrone, e avuto un beneficio, resta servo non del suo primo padrone, *ma del beneficio.* [4])

Qui pure il Cantù nella sua storia, trattando di questo punto, e dei tempi di mezzo, dice cose non tutto vere: così intendo, quando qui, come altrove, non per le parole, ma per lo concetto finale, ne risulta che il popolo, che dee leggere, e che non sente cotanto addentro, è tratto a giudicare contrario di quello che intervenne. Onde quelle sue parole: « il Clero.... cominciò dall'aprir le sue file agli schiavi, che entrando sacerdoti, divenivano eguali al padrone ecc., » [5]) io dichiarerei rimutando così: « Anche a coloro che furono schiavi, ma poi emancipati legalmente dai loro padroni laici – chiese e conventi non li potendo prosciogliere – venivano ministrati gli ordini sacri indistintamente come ai nati liberi, e potevano salire ad ogni dignità ecclesiastica. Ciò ch'è un vangelo. Ma più che de' liberti, è da intendere de' figli de' liberti, se avessero appreso lettere. » Non il pericolo che troppi servi si affollassero all'altare, è la cagione che ne fossero esclusi. Chè per

[1]) Ed. cit., pag. 863, reg. LX. — [2]) Op. VIII, sectio 2, cap. 8, p. 835. — [3]) Giunte al DUCANGE, VI, p. 223, c. col. 2. — [4]) Op. cit. V. 223, col. III giunte. — [5]) VI, 230.

gli statuti della chiesa, nessuno che non sapesse almeno leggere poteva pretendere di venire iniziato all'ordine clericale. E quanti erano allora gli schiavi in ciò ammaestrati? Seguitiamo. Secondo le leggi 16 e 72 di Carlomagno fu prescritto « *ne mancipia venderentur nisi in praesentia Episcopi vel Comitis aut Archidiaconi* etc. » acciò i presenti attestassero che erano scevri da ogni difetto in tutto il lor corpo, e i novi padroni compratori non patissero frode. Qui pure si fa sentire il lagrimevole caso di chi ebbe grandi beneficii da alcuno, e molto gli è tenuto, e non si può sottrarre, suo malgrado, da far quello che per sè forse ei non farebbe. Così il regno temporale che la chiesa ebbe assicurato per Carlomagno, le imponeva che ben guardasse a non gli dispiacere mai, opponendosi ai suoi decreti.

Io non ho pratica del Martirologio e degli *Acta Sanctorum*. Ma domando ai « Dottor magni: » nel Medievo quanti sono gli *schiavi* ascritti fra i santi?.... E questo è un gran fatto! [1])

Nella sua nota dissertazione il Biot pare che creda che la chiesa di Oriente anticamente, nel matrimonio degli schiavi, rifiutasse la benedizione del sacerdote. [2]) Nella nostra, Celestino V [3]) decreta: « colui che sposò una donna credendola libera, e che poi la discopre schiava, può torsi altra donna. » Ciò mi prova la schiavitù avuta tanto a vile, da rompere l'indissolubilità del matrimonio, la cui *indissolubilità*, quel santo, nello stesso libro ebbe sanzionata. [4]) Il quale venne impedito qualche volta

---

[1]) Confr. pag. 209. — [2]) Pag. 268, § III. — [3]) Op. 8, sez. 3, cap. XI. — [4]) Op. 8, cap. XXVI, p. 845. La *Summa Coelestina*, dall'opuscolo VII in poi, fu composta circa il 1250, essendo

agli schiavi anche dal giure canonico, per favorire i padroni.[1]) - E nel giure canonico, trovi esclusi qualche volta gli schiavi dal diritto di far testimonianza.[2]) – « Di rado ancora dovea succedere, » dice il Muratori, « che i Parenti uccidessero le loro Donne Libere, che si accasassero con Servi; perciocchè si veggono molte d'esse, che divenivano Serve del Palazzo, ed erano poi donate ai Monisteri. Grimoaldo Principe di Benevento, come scrive Leone Ostiense,[3]) « *praecepto suo firmavit omnes Feminas Liberas, quae Servis hujus Monasterii fuerant copulatae.* » E in un Diploma di Landolfo e Atenolfo Principi di Benevento, presso l'Ughelli,[4]) ne'« Vescovi di Benevento, » sono donate al Monistero di San Salvatore due Femmine libere, che s'erano maritate con due Servi. » [5]) Riconosceva dunque la chiesa per delitto lo accostarsi in matrimonio a uno schiavo, come era ai tempi del Paganesimo, poichè soccorreva al braccio secolare nel punirlo; e dio voglia che troppo non gravasse la mano su quelle amorose peccatrici. Non cito di più; nelle storie di antiche chiese, se n' hai vaghezza, troverai molte più cose schiavesche, fino a qui assai poco notate, perchè non riunite in un solo corpo, come io ora tento di fare.

Per riferirmi ai tempi della mia storia, faccio una considerazione ancora: Vedemmo che Alessandro IV con bolla, dichiara liberi gli schiavi degli Ezzelini; a chi si opponesse, anco spiritualmente minaccia.[6]) Ha la data

---

ancora l'autore: il monaco Pietro Morone. — [1]) Anche il Potgiesser, p. 401, XLII, XLIII. — [2]) Tit. 6–V. — [3]) Lib. I, cap. 18. — [4]) *Ital. Sacra*, Tom. VIII. — [5]) Muratori, XIV, pag. 146. — [6]) Doc. 238.

di Viterbo 3 luglio 1258; e qui riportata alla fine del libro. Ma nell'anno 1252, Innocenzo IV in una bolla, e nel breve de' 27 di novembre 1250 già allegato, in cui è inserito il privilegio di Guglielmo re dei Romani, con essa bolla e con esso breve, espressamente: *dona gli schiavi* ad Alberico, terminando tutti e due questi atti con le stesse parole altrove riportate « *nulli ergo* » etc.[1]) Dato 8 di maggio in Assisi. Gli conferma ogni cosa con altro breve nel 1254 »[2]) 13 agosto, «*nulli ergo*» etc., Dato in Anagni. Alessandro IV nell'anno medesimo, 1254, impartendo l'apostolica benedizione, conferma gli stessi privilegi e le donazioni d'Innocenzo e di Guglielmo « *nulli ergo*, » e con bolla e con brevi dona quindi *espressamente* gli stessi schiavi ad Alberico, benemerito di santa chiesa, e termina con le stesse tremende parole: « *nulli ergo* » etc.[3]) Dato da Napoli ai 20 di marzo 1255. Ciò prova che in principio fu mala politica dei papi di mettere gli Ecelini al bando della chiesa, come sospetti di eresia che apertamente loro non poterono mai provare; onde più pericolo fecero per l'Italia le scomuniche papali, che una grande guerra da noi perduta: perchè gli Ezzelini che si erano recata in mano la somma delle cose dell'alta Italia, si videro costretti di darsi tutti in braccio allo imperatore, e da ultimo anche i papi spaventati dovettero blandire un loro nemico. Onde nei documenti suddetti, Gregorio IX chiama quella buona lana di Alberico: « uomo pien di virtù, d'ogni laude degno, » e scomunica chi lo molesta. Innocenzo IV, lo predica « devoto della chiesa. » Alessandro IV, lo ringrazia di quanto egli e Treviso pativano per la santa madre. Poscia quello

---

[1]) Doc. 201. Confronta a p. 32. — [2]) Doc. 212. — [3]) Doc. 216.

stesso pontefice lo predicava insieme al fratello: «scandalo della fede, contaminazione del popolo cristiano, eretico, scomunicato.»[1]) Ai pontefici dunque, avuti tutti e due i fratelli Ezzelini inesorabilmente nemici, fu senno il loro suscitare incontro que' signori gli schiavi, ciò facendo con essi come *principi temporali*. Pur chi crederebbe che il Cantù citi rettoricamente e traduca un passo di questa bolla, appunto il più infermo,[2]) così senz'altro, per provare, a chi legge sopra pensiero, non solo che i pontefici presero sempre a cuore la libertà per gli schiavi, ciò che spiritualmente è assai vero, ma quasi come massima generale di Roma intorno la schiavitù? [3]) Fece egli osservare le inesplicabili contraddizioni di sentimenti nelle bolle di uno stesso tempo, intorno una medesima cosa, mutate e rimutate? Dico inesplicabili, se questa cosa della schiavitù si prendesse spiritualmente; mentre presa pel suo verso, è natural frutto di que' tempi. E per giunta, fece egli osservare candidamente come ho fatt' io,[4]) la contraddicenza che pare che nasca dalla disposizione di Cunizza?

È dunque figura rettorica di ripetere a sangue che Roma abolì la schiavitù, come sarebbe empietà d'asserire che non fu il Cristianesimo che primo e solo rivolgesse le sue cure a quei travagliati schiavi, mentre gli schiavi nel Gentilesimo erano quasi sempre dispetti da tutti. A chi poi mi citasse il concilio di Londra del 1102, che proibì di vendere uomini, [5]) e quello di Tolosa

---

[1]) Nei Documenti: 154, 155-201, 212-213, 216, 236, 237, 238. — [2]) Vedi qui dietro, pag. 27, sez. 3 e seg. — [3]) *Storia Un.*, VI, 235. — [4]) Pag. 27. — [5]) Concil. XII, 1100, Nr. 27. – Raumer, V, pag. 4.

del 1119,[1]) risponderò che sono fatti parziali: intendendo p. es. il secondo soltanto di non doversi tenere o vendere schiavi della nostra stessa fede; onde furon valevoli per un fatto solo, per un solo paese. Similmente al Biot, che per mostrare che i papi vi si opposero, ricorda di santo Zaccaria acclamato papa dal popolo nel 742, che comperò i prigionieri fatti schiavi dai Veneziani,[2]) rispondo: Chi anzi non ricorderà che alcuni vescovi venderono perfino i vasi sacri per riscattare schiavi? E sono tanti, che conviene leggere a parte e con amore molte belle pagine in questo argomento.[3]) Sappiamo la grande misericordia che fece san Paolino vescovo di Nola, che per accesa carità voleva darsi a una vecchierella, perchè lo vendesse come schiavo, e del prezzo ne riscattasse il figliuolo prigione; e di cui è narrato altrimenti nel « Novellino » da quel che i Bollandisti hanno narrato.[4]) Chi anzi non ricorderà tra quelle di molti padri della chiesa, le belle parole di Agostino nella « Città di Dio, » e di Giovanni Grisostomo, il quale con esempio non più dalla chiesa imitato, apertamente nelle sue prediche chiedeva che si mettessero in libertà tutti gli schiavi?[5])

Garibaldo vescovo di Bergamo, il prete Lupo, il chierico Ansperto da Bergamo, Valprando e Peredeo vescovi di Lucca, per tenermi all'Italia soltanto, ed altri ed altri di cui restano documenti, manomettono servi, ma di loro

---

[1]) CANTÙ, VI, 234. – Nella *Bibliografia* in fine di questo libro. — [2]) Pag. 426. — [3]) *Encyclopädie der katholischen Theologie*, von WETZER UND WELTE. Freiburg, 1853, Bd. X, S. 214. — [4]) *Bollandisti*, XVI. — [5]) Hom. XL, in ep. 1, *ad Cor. opp.*, Ed. Montfaucon, T. X.

ragione, e non della chiesa.[1]) Nulladimeno, l'amorevole testamento di Garibaldo libera grande copia di servi, appena dopo la morte di una persona secolare, cui frattanto sono destinati a servire.

Ma nello stesso tempo altri padri della chiesa, a dimostrare legittima la schiavitù, ponevano a modello la cattività di Giuseppe « *servit et Joseph* » etc.![2]) E chi non ricorda di Gregorio nelle Epistole? Questi sì pietoso agli schiavi suoi, liberandone, pietoso agli schiavi britanni, riscattandoli,[3]) fu tenacissimo nel non voler toccare il patrimonio ecclesiastico in quelli che la chiesa teneva nell'isola di Sicilia col nome di *famuli sanctae Romanae Ecclesiae*, come puoi vedere nella « Storia dei Musulmani di Sicilia, dell'Amari.»[4]) Quindi anche quello che questo padre scrisse a favor degli schiavi, non fu ricevuto dalla chiesa come regola universale. Chi non ricorderà gli editti di Alessandro III, che nel concilio Lateranense dichiarò che i *Cristiani* non dovevano esser ridotti in ischiavitù? Di Urbano ed Innocenzo III, benigni ai servi cristiani? Ma lo stesso terzo Innocenzo fa schiavo chi fornisce armi ai Saraceni, quantunque Cristiano;[5]) e i due primi sopra detti, emanano leggi contro il matrimonio degli schiavi.[6])

Anche Plinio presso gli antichi, e Seneca, furono com-

---

[1]) *Codex diplomaticus civit. et eccles. Bergomatis.* a MARIO LUPO, ed. Berg., 1784, pag. 842, 627. - Mem. Lucchesi, volume IV, doc. 46, 86. — [2]) AMBROS., *De Patriarcha Joseph.* L. 1, c. 4. — [3]) TROYA, *Stor. It.*, V. I, ed append. ai *Rom. vinti*, ne' luoghi da me citati in ultimo, nella *Bibliografia*. — Anche nelle Note alla mia *Roma nel Mille*. — [4]) Firenze, 1854, I, cap. 2, pag. 28. — [5]) BULLAR. ROM., I, cost. XII, § 13, pag. 62, col. 2. — [6]) STAMM., *De servitute personali*, cap. I.

passionevoli agli schiavi; il primo pure co' fatti;[1]) negli scritti il secondo. Anzi Seneca, ad onta della sua debolezza d'animo, pure quando parla degli schiavi, mi pare, precorresse in ardimento l'età sua. Veggansi alcuni passi sublimi in loro difesa.[2]) Abbiamo esempj di umani trattamenti degli schiavi, anche presso più antichi. [3]) Nè perciò, per allora, si mutò la costoro sorte. Come nel medio evo non si fu rimutata per la carità di alcuni ecclesiastici.

Fu il Vangelo che per sè fece ardere il cuore di carità pegli oppressi fratelli; fu quello per cui nacquero antichissimamente due ordini religiosi a sollievo dei Cristiani presi nelle guerre e fatti schiavi dai Musulmani: Nel 1197 i Trinitarj, nel 1218 i frati della Mercede. I primi, dividevano i loro averi in tre parti: una, per le loro necessità, perchè riputavano anche carità vera di non essere altrui di aggravio, mendicando; l'altra, per poveri infermi, cui raccoglievano nelle loro case; colla terza, si abbandonavano alle fortune del mare, attraversavano deserti, avventurandosi tra gli Infedeli, a redimere gli schiavi cristiani che languivano in catene. Eppure appo loro, nelle lor case, e nei campi, la schiavitù perdurava ancora! Se la chiesa l'avesse apertamente contrastata, e se civilmente non avesse tenuti a vile gli schiavi nati, – nello stesso modo ch'essa teneva a vile e legalmente riconosceva disuguali alle altre creature i non battez-

---

[1]) PLIN., Ep. VIII, 16. — [2]) Ed. Ruhkopf, Lipsiae, 1797-1811, Vol. II, Ep. 47, p. 197, 198. AD. LUC., 196, 201 seq. - DE CLEM,, I, 1, c. 24, vol. 1, p. 473. - DE IRA, lib. III, c. 40, p. 150. — [3]) PLUTARCO, *Coriol.* 24 et *Cato.*, 1, 3, 20; conf. CATONE, *De Re rust.*, 5, 56. - MACROBIO, *Sat.*, 1, 10.

zati, da permettere in ogni tempo che questi fossero tenuti schiavi dai battezzati – i Trinitarj, questi gran cuori, tutt'amore al lor prossimo, non avrebbero essi combattuta la schiavitù dove l'avevano più presso, senza passare il mare? Tutti quelli però che vorrebbero provare che la chiesa immediatamente levò via la schiavitù, citano questi due ordini, che, come ognuno ora vede, davano opera a ben altro riscatto.

A favore del riscatto di questi schiavi fatti in guerra, si trovano moltissime bolle.[1] Mentre con modo diretto, universale, pei veri schiavi – ben si consentiva che alle Crociate potessero prendere parte anche gli schiavi – nel Bollario, non se ne ha neppur una sol altra, tolta la bolla di Pio V! Da ciò, in alcuni che nel Bollario lessero soltanto l'indice, è nato l'errore, cioè in buona fede. Ma non così in tutti i dizionarj di erudizione ecclesiastica cattolica, che mi venne fatto di leggere, i quali trattano declamando, non provando. Non fo che citare quello del Moroni,[2] alla voce *servo*, e altrove, perchè quel libro è compilazione gregoriana, non altro. Quello tedesco, da me già citato,[3] tanto pieno di dottrina, alla voce «*Emancipation*,» pur in ciò non prova nulla: perchè il Baudri, autor dell'articolo, mette troppo implicitamente dei Trinitarj, sicchè quasi parrebbe che fossero quelli che da ultimo liberassero gli schiavi; il che se anche fosse vero, sarebbe assai tardi, esistendo quell'ordine da secoli sì, ma continuando anche quando in Italia le città avevano già pensato alla deliberazione degli

---

[1]) *Bull. Rom.*, II, p. 564, 482, III, p. 258 etc. — [2]) Ven., tip. Emiliana, ai tomi 62, spec. p. 131 e seg.; 64, p. 235. — [3]) A pag. 248 in fine.

schiavi della campagna. Un'opera che parrebbe trattare *ex professo* della schiavitù e della chiesa, oh come pure è poca cosa! Essa s'intitola: «Il Protestantismo comparato al Cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà Europea.» È del Balmes, tradotta da G. Alvarez.[1]) Al capitolo XVI,[2]) dove sarebbe il luogo a dire assai cose, se la passa leggermente di tutto; nel capitolo XVIII svisa affatto le disposizioni nemiche contro gli Ebrei, e naturalmente disconosce gli Opuscoli di Celestino. Nello stesso capitolo dov'è trattata la questione. « come la chiesa liberasse i proprj schiavi, »[3]) giudichi chi leggerà. E tutto ciò si travisa perchè si vorrebbe dare alla detta questione aspetto religioso; mentre prendendo la schiavitù come frutto secondo i tempi, non è da far le maraviglie che gli uomini che componevano la chiesa, nelle cose mondane si acconciassero a quelli. E meno ancora è da dare biasimo a loro, di non avere operato altrimente che lo comportassero i tempi, purchè non pretendano di avere avuto in ciò sempre e sapienza maggiore, e maggior carità dei tempi medesimi.

Fu il seme dell'Evangelo, il quale fruttò che due grandi anime alzassero la voce più che nessun altro contro la schiavitù nel novo mondo, quivi peggiore d'ogni altra. Las Casas, frate, poi vescovo, che al secolo sarebbe stato amante appassionato, tutto solo osa gridare mercede per sedici milioni di martiri dell'ingordigia di assassini, che sè chiamarono conquistatori. Giovinetto ancora, avea messi in libertà gli schiavi donatigli dal padre. Passò quattordici volte per le tempeste dell'Oceano, oggi

---

[1]) Parma, tip. Ducale, 1841. — [2]) P. 314 del tomo I. — [3]) A pag. 333.

viaggio disastroso, di mortali angosce a que'tempi. Lottò per parlare all'avaro Fernando, al cardinale Ximenes, per vedere la faccia di Carlo V, che, sebbene straniero, con ipocrisia proverbiale raccomandò che si usasse umanità ai *suoi* popoli, de' *suoi* regni, ove non tramonta il sole, e pensava di mandarvi l'Inquisizione, e ad un suo favorito dava il monopolio per anni otto d'importarvi Negri dall'Africa!! Più lottò contro que' ladroni, ciurme d'uomini aspiranti ad essere mandati vicerè, alla cerca dell'oro, nell'America. Dappertutto gli si risponde, adducendo la fatal linea segnata da Alessando VI, che di tanto « mal fu madre » a quegli indigeni, e che dava in dote quelle terre e quegli uomini alla Spagna e al Portogallo. Lottò contro le gelosie dei Francescani e Domenicani, che non lasciarono fruttificare alcun bene, se è tutto vero quello che il Robertson, nella « Storia della conquista dell'America » ci ha raccontato. Contro ai suoi scritti, i teologi e i dottori raccolti a Valadolid, sostengono doversi gli Indiani guerreggiare, rei di non essere Cristiani, e perciò da aversi come veri schiavi del demonio. Las Casas udì messi in campo dai dottrinarj tutti quegli stessi sofismi che oggi riudimmo de' Beduini dell'Africa, o della perfidissima guerra delle Indie. Ritorna l'apostolico, scrive di nuovo, percorre lande deserte, spesso per togliere al carnefice un solo uomo, o consolare l'anima straziata di quello. Combatte fino a novantadue anni, lasciando un volume scritto col loro sangue, monumento d'infamia a quella nazione, onde un re, Filippo V, ricacciando di Spagna tutti gli avanzi de' Mauri rimasti, nel 1712 ritiene fermi gli schiavi di lor gente, « per osservare giustizia verso i loro posses-

sori. »[1]) Lojola! Ah no, ai tempi pagani, non abbiamo esempj di questa carità che merita il solo nome di evangelica. - Las Casas però, ebbe pregiudizj contro la razza negra africana!

Eppure non vidi per quelle scelleratezze interdetta la Spagna; i suoi re sono sempre titolati *cattolici*, nè usata viene quell'arma che Roma allora poteva impugnare, imponendo ai preti, come ai suoi fece Las Casas, di non assolvere chi ricusasse accettare 'l riscatto per gli schiavi. Sebbene Paolo III, in una lettera veramente evangelica scritta all'arcivescovo di Toledo, zelasse per gl'Indiani, e Urbano VIII, Benedetto XIV, pontefici, movessero lagnanza per la tratta de' Negri, a tanto male fu poca la loro voce, massimamente perchè già altri de' papi più antichi, per le lor brighe con la Spagna, e per la paura di Carlo V, - coronato a Bologna e ch'ebbe messa a sacco Roma, - insomma per dover guardare il loro stato temporale, non potevano usare dell'armi spirituali che erano nelle loro mani, allora che tenevano in pugno i destini dei popoli e dei re. Onde i tre sopra mentovati pontefici ebbero parlato indarno a favore degli schiavi, o già indigeni, o negri. Fu taluno che scrisse di Gregorio XVI, ch'egli *proibì assolutamente la tratta.*[2]) Rodomontescamente! Ne verrebbe di conseguenza che dovesse interdire gli ecclesiastici, se v'avessero parte. Distinguo poi la tratta, dalla schiavitù. Non mi curai di farne ricerche, potendo asserire *a priori* che ciò non

---

[1]) Vedi: *Œuvres de* BARTHÉLEMY DE LAS CASAS, *défenseur de la liberté des naturels de l'Amérique.* Paris, 1822. Fil. V, 6ª ord.ª, tit. 2, l. VIII, *Autos Acordados.* — [2]) CANTÙ, *St. U.*, VIII, p. 123.

può essere: imperciocchè nell'America molte migliaja di cotali infelici schiavi, piangono sulle terre degli ecclesiastici. Per non dire d'altre regioni, che lungo sarebbe, ripeto che nel Brasile i XII vescovi, e tutti i conventi posseggono schiavi. Ripeto che i Benedettini e i Carmelitani sono i più ricchi: e più ne hanno; a mille a mille. Che i Francescani mendicanti, ivi non ne comprano, ma si tengono gli schiavi donati a loro per amore di dio. Sarebbe dunque contraddizione troppo aperta, e i fatti griderebbero mostrando per lo meno che la schiavitù fino ad oggi non fosse mai stata *proibita* da Roma. Mandando il papa ivi suo Nunzio, egli avrebbe provveduto che gli ecclesiastici fossero i primi a dare il buon esempio, non tenendone più, e liberandoli come i Protestanti Fox, Woolman e Penn. Proverebbe ancora che se dopo 18 secoli, jeri appena dal papa si protestò *assolutamente* contro la schiavitù, non è desso che altrove la tolse via; e sarebbe il caso della nostra bolla di Alessandro IV. La schiavitù poi essendo tuttodì impedimento canonico al matrimonio, non sappiamo come sia cogli schiavi dell'America, circa le loro nozze?... Lo stesso autore afferma poi [1]) che «*La Capanna dello Zio Tommaso*» fu proibita dal papa. Ma se il papa, secondo questo autore, si dichiara *assolutamente* contro la schiavitù, e se la detta opera piena d'umanità tende a far affrancare gli schiavi, come avria essa potuto venire proibita dal pio successor di Gregorio?...

Diciamolo aperto: una voce gridata altamente *con subito effetto* innanzi tutto il mondo a favore degli schiavi importati nell'America - la seconda popolazione

---

[1]) Pag. 132, nota 16.

di trenta milioni che si distrugge in quella terra di dolori – dopo i Quacheri e gli scritti loro, dal 1696 in poi, e la città fondata da san Guglielmo Penn, dopo la voce uditasi nel parlamento inglese, dopo gli Enciclopedisti, mosse ultimamente da una donna, e per zelo evangelico. Il poema della Stowe fu una crociata morale combattuta per quelli, a cui potrebbe essere anche di consolazione, se mai a qualche schiavo ivi venisse dato di leggerlo. Nello schiavo Tommaso moribondo, vi ha virtù e rassegnazione tale, che sembra stoltezza, ma se è sentita, ella è sublime. L'ultimo dialogo di Socrate, rassegnato nella sua prigione, nell'Apologia di Platone, è cosa sbiadita verso questa viva ispirazione dell'Evangelo. Lo stoicismo di Epitetto, onde senti agghiacciato il Manuale d'Arriano, è più per pompa di mostrare di quasi non essere uomo, cioè per superbia. L'essere state impresse nel mondo commosso forse tante copie di quella *storia* di schiavi, quanti sono gli schiavi che di là dall'Atlantico periscono in pochi mesi sotto la sferza e le fatiche, o che fuggiti nelle foreste vengono accaneggiati dai mastini da presa studiosi e conti, o quanti che legati a mazzi sulle navi negriere, sorti a vista gl'Inglesi, sono getto agli immani pesci seguaci, è la più grande prova che tutti siamo e ci sentiamo di una stessa natura. Ciò che apertamente primo il Vangelo insegnò.

NOTA XI, pag. 31.

Per l'antica Siciliana costituzione, i villani erano meno servi che altrove; non erano servi i rustici.[1]) Nondi-

[1]) AMARI, *Vespro*, cap. IV, pag. 38 in principio; a pag. 304 fa cenno di servi, ma non è ben chiaro.

manco allora anche nella Sicilia si mercanteggiavano veri schiavi domestici; i quali ebbero lo stesso fato dei loro consorti nel restante d'Italia: non scomparirono del tutto che assai tardi; dopo i servi rurali. Perciò pubblico due documenti inediti, di epoche diverse; e l'uno di epoca molto tarda. *M. N.*)

Nell'archivio di stato di Modena sono atti di soppressione del servaggio, del secolo XI, come scrive Luciano Scarabelli. Poni ciò a confronto col riferito dal Sugenheim, [1]) di Federico I che vuole che gli schiavi tornino a servire. - Vercelli libera schiavi, il 10 luglio 1243. Non tutti: però 600 furono aggregati al comizio. Lo stile del bando è meno gentile, e direi meno dantesco del bando di Firenze; anzi è rude. Nè anche qui vi si fa parola di servi del clero; quello non si tocca ne'suoi averi. Si parla di altri rustici, forse diversi da quelli d'altre glebe italiane. Io voglio il vero, onde devo dire che forse quivi si liberarono perchè troppo oppressi; nudi e smunti, non potevano farsi più mungere. Così si liberarono in quel contado. - Nel 1266 la condizione dei servi pare già mutata a Perugia. [2])

E qui io devo ripetere di Bologna e di Firenze. [3]) Il comune di Bologna aveva affrancati ben 5682 servi del proprio contado - che erano *fedeli* di soli 406 signori - già nell'anno 1256, *comperandoli.* Pagò lire 10 di bolognini pel servo maggiore di anni 14, e lire 8 per quello di età minore. Fra i padroni che ne possedevano oltre un

---

[1]) *Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft*, p. 189, nota 3 (Autore riportato nella *Bibliografia*). — [2]) RUMOHR, *Ursprung etc.*, *op. cit.*, p. 107. Sono di questo autore anche le *Italienische Forschungen*, Berlin, 1831, in 3 vol. citato in italiano, qui dietro, a pag. 64. — [3]) Pag. 57, 63, 218.

centinajo, erano Loderingo degli Andalò e Catalano de'Catalani, quelli di Dante, ond'esso nel XXIII dell'Inferno: « Frati Godenti fummo, e Bolognesi. » Altri malamente pone ciò di Bologna soltanto nel 1283. Ma certo è da intendere del resto, cioè dei servi che non furono potuti comprare la prima volta; e questa seconda volta Bologna « *emit omnes* etc.; » [1]) e non è da sospettare, come pur erra il Libri, che la prima legge fosse stata quasi bandita invano. [2]) Ciò nonostante, se quivi troviamo più tardi altre forme di servitù rustica, è prova di più che la schiavitù non fu abolita dai papi, come poi fu abolita dai tempi civili. Onde a Bologna, anche quando fu della Chiesa, esisteva la ***Fumanteria*** e i ***Fumanti*** - onde è oscura l'origine - altra specie di antichissimo servaggio. [3]) Il comune di Firenze, per decreto pubblico, disse liberi i servi nel **1289**. La detta legge fu riportata oltre dai già citati, [4]) anche dall'Ildefonso da Sanluigi, [5]) per documentare la cronaca di Marchionne di Coppo Stefani; dal Lastri, nell' « Osservatore fiorentino, » sugli edificj della sua patria. » [6])

L'eseguimento e le formole di quelle due leggi sono sì civili, proclamandosi in esse apertamente l'eguaglianza tra gli uomini, e mostrando quale sia il linguaggio, quali mezzi sieno da tenere quando veramente si vuole, come

---

[1]) Caccianimico, *Dec. hist. Bon.* — [2]) *Historia miscella di Bologna*, Rer. It., tom. XVIII, pag. 268. - A. Ghirardacci, *Storia di Bologna*, tom. I, pag. 190 e 264. - Savioli, *Ann. Bol.*, vol. III, parte 1, p. 300, ediz. di Bassano, 1795. - Muzzi, *Ann. di Bologna*, 1840, I. p. 479. — [3]) Carte nel già Arch. di Stato, vulgo Camera degli Atti, nel 1872 incorporato a tre altri Archivj. — [4]) Pag. 65. — [5]) Nel tomo IX delle *Delizie degli erud.*, p. 300. — [6]) 3 ediz, 1821, t. IV, pag. 176-179.

allora si volle, che tali leggi andranno incise sulle porte di quelle città, quando ogni terra italiana porrà all'entrata i simulacri de' suoi grandi, vi scriverà le sue glorie, i suoi dolori, per far riverente chi v'entra. L'una legge di Bologna, si trova per disteso nel Savioli,[1]) l'altra nel Rumohr,[2]) e scorrettamente è riportata nell'«Osservatore» sopra citato. Di essa si legge un brano pure nel Cantù.[3]) Anche il Raumer [4]) cita la prima a modello di sapienza civile, di liberalità vera; perchè i Bolognesi provvidero di non turbare la repubblica con i tumulti che avrebbero suscitato gli antichi posseditori di schiavi, lasciando per compenso a quei padroni il peculio degli schiavi, ricomperaronli alla libertà ad uno ad uno, uomini, donne, vecchi, fanciulli, che fu un paradiso. In oltre, diedero a tutti questi redenti i mezzi di mantenersi, obbligando anche i genitori liberi che così avessero figli liberti, di dare loro parte di quello che possedevano. Bandirono pena capitale per chi quindi innanzi si reputasse *fedele*, vale dire servo di alcuno signore. Nella seconda legge, di Firenze, si danna il vendere e il comprare coloni: i perpetui non solo, ma quelli a tempo; ogni angheria, ogni trattenimento dalla piena libertà personale di questi, è tolto giuridicamente. Pare che in progresso di tempo per le guerre civili quella legge fosse violata, e perciò venne richiamata alla memoria di tutti nell'anno 1297. [5])

Le leggi suddette, quelle antichissime fatte già prima a Venezia che vietarono il mercanteggiare di schiavi cri-

---

[1]) Vol. III, parte 2, pag. 338, doc. 712. — [2]) Loc. cit. — [3]) *St. Univ.*, t. VI, p. 285. — [4]) *Hohenst.*, V, 167. — [5]) Pag. 49, 50, 63 e seg.

stiani nelle città di mare, e fuori del comune concetto di que' secoli lo dichiararono cosa nefanda – pure nel 960 e 976, Pietro Orseolo, sottoscrive due deliberazioni della Repubblica fatte in proposito,[1]) – e cento altri simili bandi, andrebbero raccolti in un volume, ordinato per secoli, chiudendolo il libro di Beccaria, gli scritti dell'Ellero e di tutti que' magnanimi e sapienti che da tempo combattono a cessare il gemino delitto, che l'uomo – senza utilità – disgiunga d'un colpo un corpo ed un intelletto, e metta mano in ciò onde può solo natura, che li ebbe riuniti nel mistero: « *Quod Deus conjunxit, homo ne separet.* » Non neghisi debito luogo in questo « *libro del procedimento dei tempi* » a quegli scritti dei Francesi, che nella pienezza del secolo rivelarono i diritti dell'uomo, facendosi obbedire da tutta quanta l'Europa; lotta suprema della società nova contro l'antica; non al maggior libro della Germania; perchè ormai il primato, il vanto di una sola nazione non è, come fu già, a salute di tutta l'umana famiglia; siccome vera civiltà non sarà che quando sia provveduto al bene di *ogni creatura che ha vita.*

Presenti ai supplizii, in ogni paese furono e sono le bagasce, in numero due volte più degli uomini. E poi si dice che il supplizio è per esempio di tutti; se un menomo del popolo, anzi il rifiuto di quello, ciò concorre a vedere! E nei paesi dove la turba non ha l'entrata a veder eseguire la sentenza capitale, sarebbe ciò sufficiente spavento de' malviventi? In ogni modo, è pratica meno immorale di cosa illecita. Ecco altra assurdità che viene

---

[1]) Vedi anche A. DANDULI, *Chron. Ursus Partic. Pet. Cand.*, *IV*, in MURAT., XII, p. 186, *G.* 206, *E.* – FILIASI, *Op. cit.*

dal fatto della pena di morte. Chè d'ogni stato, in cui è usata, e che pure è più o meno civile degli altri, e perciò muterà « Legge, moneta, e ufficio, e costume, » si debba supporre che abbia fatto ogni cosa perchè l'uomo, il reo, non venga tratto a quel passo?... Solamente in un reggimento perfettissimo, la pena di morte, purchè non repugnasse a natura, potrebbe essere lecita: se non fosse quasi impossibile che in uno stato perfettamente regolato, l'uomo sano, commettesse così detti mortali (capitali) delitti. Di chi dunque è la colpa?

A chi regge l'animo di mirare, pur col pensiero, come fu impiccata non è guari una donna, sulla forca perfezionata?[1]) Da due ajutanti carnefici, postati dietro un palo rizzato, biforcato in cima, veniva tirata su « Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta, » accorciando essi con quanto avevano polso il resto della corda, fino che quella non fu più scorrevole sulla girella. Quanto meno la fune, duramente tesa, si rende, quanto più la sentono carca, pel corpo vivo che quella regge pendente a piombo dall'altra parte, tanto più essi facendosi sotto al tristo legno, tutti in sè raccolti si appuntano con le ginocchia per averne ancora. Intanto il mastro manigoldo era montato sopra, rimpetto alla sua vittima, e premeva gagliardo le sue mani sulla cervice e sul capo di quella muta creatura, torcendolo e sforzandolo così piegato verso il petto, per disnodarne l'occipite dalle prime vertebre. Il secondo boja, appigliatosi anch'esso al pénzolo, teneva prese afferrate con le sue mani le braccia allacciate della paziente, « Che non potea con esse dare un crollo. » Un terzo secondino, faceva lo stesso dappiede. Tutti e

---

[1]) *Neue Freie Presse* di Vienna, 1864, Nr. 57. Abendblatt.

cinque gli impiccatori, stanno nelle descritte attitudini, per alcuni minuti .... « Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, L'un disposto a patire, e l'altro a fare. » Cioè, quei sicarj di dietro, pel quetar delle scosse sentono come il loro peso vada diventando inanimato. Uno, sente sotto le sue palme bagnate il cupo scuotersi del cerebro, il martellare delle tempie ingrossate, mischiando egli il proprio tremore ammontante col tremore dell'altra, in cui sempre più il trémere si perde. L'anelito rantoloso sboccante dal petto che stride, e che poi è soffocato, s'incontra con l'alito affaticato dell'infame che, fermo alle braccia, sta mirando con animo imperturbato come per la forza ch'egli adopra, il sangue affluisce e s'oscura in color pavonazzo sull'altrui volto contraffatto. Le braccia di lui, s'avvinghiano con le convulse ed incordate e tiepide della moribonda, incarnandola il barbaro come fiera con l'unghie, nel cercare che fa di arrestarle ogni moto del sangue; e ciò continuatamente, fino a tanto che non le tremino più le vene e i polsi, e sieno cessati i battimenti delle arterie. Tutti insieme i cinque tormentatori io dico, si spossano, contrastando alla lotta disperata, mortale, quando nel corpo sano più fieramente che se fosse infermo, si tenzona l'umano col divino, per dover sciogliersi eternamente. Ahi.... quell'ultimo terremoto, essi tutti lo ricevono nei loro nervi in uno stesso punto.... Sanno quand'esce e quando poi ripassa la morte per le loro mani.... ristando nel cadavere « L'altre potenzie tutte quante mute. » .... Il sagrifizio è consumato.

Oh tu, onde si crede che tutto tu sappia, dimmi, ma senza mentirmi, tu che in questo momento te ne stai col più forte, dì chi è il migliore di tutti in cotesto gruppo? la vittima o i suoi assassini? Tu taci?... Innanzi a un

moribondo è natural senso gittarsi in ginocchio; innanzi a chi muore tormentosamente è convitato il popolaccio a sghignazzare, stando ritto in piedi ed a capo coperto. Ahi ahi, in questo punto la vittima è anche migliore di *tutti* gli astanti.

Questi cinque uomini: il boja e i bojetti, giovani e aitanti, liberamente ciò fanno per mercede pattovita. Discesi dal patibolo, quale motteggia oscenamente l'ostinata agonia. Quale si piace – e tutti, per dio, si piacciono del saper fare acconciamente il proprio mestiere – che così destro « Per l'altrui membra avviticchiò le sue. » Quale forse è conscio d'avere trascurato il vero momento da vincere la natura, sicchè l'altra penò di più. In quegli ultimi istanti in cui la misera spiga è bensì rotta sul fusto, ma non n'è ancora divisa, come può essere diversa la misura del tempo! un secondo, un'eternità.... Quale chiamasi contento di avere sbramata per al presente l'ingenita sua sete di sangue. Non sono essi tutti colpevolmente omicidi? Ogni omicida, se non è per malattia, per invincibile impulso, peccò per due passioni: dell'oro, del sangue: onde quasi sempre le ha comuni coi carnefici, *incolpabili*.... E que'già innocenti, i nati dai boja, per essi generati ad immagine loro, co'loro istinti trasmessi, discendenza perduta per l'umano consorzio, così imbrutito novellamente nel sangue fatto già umano dai secoli, non diventeranno anch'eglino tutti veri omicidi volontarj, quando già sì per tempo non vedono l'ora d'implorare la grazia, di dividere coi loro padri il prezzo del sangue?! E la società permetterà ancora che il delitto di un solo, oltre all'ucciso, nuoca a cotanti? Ahimè, la società legale è tanto corruttrice, che nel suo seno trova i carnefici!

Dunque l'uccidere sarebbe egli lecito all'individuo, se la società pure uccide?...

Quando poi si avrà per qualcosa la vita de' nostri consimili, ed il pubblico pudore, allora si dannerà l'ignorante ingiustizia dell'uomo che vuole tutto per sè, nulla parte acconsentendo alla bestia che lo ajuta con amore, e cui egli troppo strazia e senza bisogno.

La condizione delle bestie ora, e un tempo, rende immagine identica di quella degli schiavi antichi e del medio evo: e delle vicissitudini della schiavitù. - Per essi schiavi, da principio quasi mai una voce non gridò; ma se nulla voce gridò, era «*vox clamantis in deserto:*» com'oggi è preso a gabbo colui che parla da senno di pietà, di *diritti* anche per gli animali. - Si dubitò se gli schiavi fossero uomini:[1]) si negò, si mette in dubbio, se abbiano anima vera le bestie.[2]) - Fino nel medio evo non si faceva distinzione tra lo schiavo e la bestia: « *De servo aut jumento alieno occiso.* » - *Si quis servum alterius occiderit, componat eum juxta quod a domino ejus fuerit aestimatum: similiter equi, boves* etc.[3]) « *De rebus fugitivis.* » - *Si servus, aut ancilla, aut equus, aut bos, aut quodlibet animal* etc. »[4]) - La lenta opera dei secoli e della filosofia condusse appena che in alcune parti d'Europa sia stimato ontoso alla natura lo stato servile; quando sorgerà l'alba di giorni meno spietati per questi altri al mondo viventi? Sono: dunque *devono* esistere.

Dimmi se una sola delle sevizie onde a ragione i Bar-

---

[1]) GIOVENALE, s. V, 210. — [2]) Siccome il CARTESIO, e il reverendo padre MALEBRANCHE, e gl'infiniti assurdi trattati « *De anima brutorum.* » E la frase insensata: l'istinto degli animali. — [3]) *Lex. Fris.* Tit. IV. — [4]) *Lex. Fris. Addit. Sapient.* Tit. VIII. - Anche più anticamente ULPIAN., *fragm.* 19, 1.

bari querelavano i Romani di usare nei loro servi, non sia specchiata anche nel mal governo che noi facciam delle bestie? – Lo esporre nella via il vecchio schiavo di casa, rotto dagli anni e dalle fatiche stanco, come oggi, il ronzino, il cane, ammalati storpiati, si gittan via vivi, quando non valgano la spesa di venir scorticati, fu ed è stimato non peccato, ma natural cosa. – L'uomo più probo, biografo di eroi, e morale, fa vergheggiare a sangue il suo schiavo; [1]) quanti fra noi reputati osservatori della giustizia, non danno le mortali battiture ai giumenti, quando digiuni e vinti si accosciano sotto l'iniquo incarico! – Le donne dei Romani volevano veder esse stesse gli schiavi posti al martirio della tortura, ed accanivano in loro co' denti; [2]) i nostri fanciulli e le donne più che mai, volentieri si stanno a mirare la passione di animali innocenti, punzecchiandoli, forandoli nello spasmo, per diletto di vederli contrarre. È giuoco che le fantesche apprendono ai bimbi, il tagliare la testa alla testuggine, perchè si gode che così mozza rimanga viva molti giorni. E la misera salamandra e lo scorpione, sono chiusi nel cerchio del fuoco, per goderne! – Si ricordano schiavi cospersi di pece infiammata e così arsì vivi per fare da fiaccole nelle orgie notturne dei Romani. Ora, per le vie di Roma infitto nel dosso ai bacherozzi un zolfanello acceso, o legate alle code de'sorci candele ardenti, sono fatti correre per esultanza de'vassalli; i preti affermando: codesti sono animali vilissimi.... – Vidi di peggio, nella nostra Corsica. Legati insieme, accoppiati i rattoni, e loro dato fuoco vanno così dannati al supplizio di fare rogo di sè a sè medesimi! E sempre a due

---

[1]) AULO GEL., l. I, cap. 16: *Plutarco*. – Vedi qui dietro a pag. 267. — [2]) GIOVENALE, sat. VI, v. 475.

a due. Non giurerei che in antico in quest'isola, non vi fosse stato un simile particolare barbaro uso contro certi schiavi; appajandoli cioè in un incendio comune; gridando ad essi i padroni: « O voi, che siete duo dentro ad un fuoco! »

Ond' io sovente domandai a me stesso, se carnale libidine e crudeltà non sieno in fondo una cosa: l'una più si accende da corrente impetuosa di sangue che ardendo in noi, monta ridondante; l'altra al pensiero e alla vista di sangue sparso, più si adesca e rinfiamma. Per solito i tiranni, sono e crudeli e voluttuosi: e vediamo molti carnali più fiacchi, non essere menomamente crudeli, perciocchè assorbite vengono da quel senso lascivo, e pienamente contentate, tutte le altre potenze; esse una con l'altra si assimilano tanto bene. Ma spesso la concupiscenza è più inumana della crudeltà. Sovente fanciulla che non ha pudore dell'altrui pudore in raccontare essa cose strazianti di animali tormentati, matura, facilmente andrà preda allo svergognato furore messalinico. L'una e l'altra di queste passioni, con delirio conturbano la mente, « E dopo il pasto *han* più fame che pria. » Io, dopo molt' anni ch'ebbi scritto così, dovetti raffermarmi vieppiù nella mia opinione, vedute avendo le infami giostre dei tori in Ispagna. E nella Francia Meridionale.[1])

Era lecito, costringere gli schiavi accoltellanti a finirsi tutti rabbiosamente tra loro nelle arene, o alle fiere; come oggi ci sono i combattimenti delle bestie,[2]) cui l'uomo per solo diletto, o per cupidigia, abbrutisce e snatura, suscitando in quelle che non sono fiere, p. e. i galli, le sue proprie passioni feroci; ciò che è altresì cosa immorale. –

---

[1]) *Roma nel Mille*, pag. 486. — [2]) Ivi, pag. 486 e seg. E nel resto del libro.

Claudio imperatore che pur fece la prima legge umana per gli schiavi infermi,[1]) epulonando egli sul lago di Fucino voleva vedere sgozzarsi gli schiavi; in una celebre caccia baronale combattuta in questi giorni, gentilissimi uccelli, non buoni a mangiare, legati ai rami degli alberi, prima che venissero trafitti, articolavano quasi moribondi quello stesso addio alla vita, che i gladiatori mandavano nelle arene: « *ave Caesar, morituri te salutant;* » e si disse per molti, che fosse dilettevole cosa ad udire e lunga festa. – Gli Etruschi ivano a caccia a suono di flauto;[2]) battevano altresì i loro servi a suono di musica. – Schiavi sminuzzati a' pesci ne' vivaj di Pollione; bestie, pasciute d' altre bestie vive, per ghiottornia, o a spettacolo di gente sfaccendata. Giambattista Della Porta, assicura con gli antichi culinarii, che mangeremo carni saporite « *si animalia aliquantisper in mortis metu detinebimus: et quo diutius, eo teneriora fiunt;* » e segue a insegnare i modi più crudeli perchè sentano più rea la morte.[3]) E ciò bene sapeva Martino IV, che, come dice Dante[4]) « purga per digiuno L'anguille di Bolsena » – certo gli giungevano vive – « in la vernaccia. » Non sono io solo il *bestiale.* Nel libro « *De judiciis astrorum* » – autore Aben-Ragel, XI secolo – è: che il pianeta Marte influisce a generare coi malfattori sanguinarj, i cuochi « immolanti alla nostra ghiottornìa gli innocenti animali. » – Si credeva « guarir della lebbre, » usando far bagni nel sangue tepido di schiavi pur mo scannati, o de' loro figli bambini; non vi ha libro di così detti rimedii simpatici,

---

[1]) SVETONIO, cap. 24. – DION. CASS. *Hist.*, 60. — [2]) ELIAN., *Hist. animal.*, XII, 46. — [3]) PORTA, *Magia naturalis*, Francofurti, 1597, pag. 501. — [4]) *Purg.*, XXIV, 23.

dove a cento a cento, non sieno sagrificate con dolore le vite degli animali per cose da nulla. Per farsi invulnerabili, fu insegnato di forare il capo a un pollo vivo, e poi lasciarlo andare così tristo e matto « accumulando duol con duolo. »[1]) Il Porta prese diletto a ripetere molte volte l'esperienza, sebbene non ci si credesse dai più. - Schiavi furono tenuti a saziare infami voglie, poi uccisi; e le squisite nefandità usate nelle bestie, a Marsiglia e in altri porti di mare, e spezialmente fra i Turchi?

In Tertulliano si trova che sotto Tolomeo I di Egitto, furono notomizzati dal medico Apollonio Erofilo da seicento uomini vivi, che certo erano parte schiavi, parte poveri condannati a morte. Celso medico, di ciò lo vitupera; oggidì un furore ne ha presi di fare l' incisione di ogni insetto, di ogni grande animale, in ogni suo membro: di forarne i nervi, le viscere palpitanti, minutamente in ogni sede il dolor ricercare. Eppur in quello stato spasmodico dell'animale, non troveremo mai la verità della natura tranquilla. E non solo dai medici, o per usar ferma la mano che farà poi con men lungo strazio sull' uomo, o per sorprendere la natura tra vita e morte, o per avvezzarsi precocemente ad avere per nulla l'altrui dolore e la vita; ma ciò si va provando e riprovando da mano inesperta, prolungatamente, persino da' fanciulli, e per dimostrare mille volte il dì quello che già è dimostrato. In verità, il cerebro della tartaruga, lasso! partito dal suo principio, fa digrignare la bocca, ed il troncone cammina a sghembo e vive per molti giorni. Osservazione, che con altre, dal Redi in poi si ripete: anche in cucina.[2]) E io pur lo ripeto, perchè è infamia

---

[1]) Porta, ibid., 665. — [2]) Redi, *Oss. anim.*, 141-143, ed. cit.

troppo in uso nelle nostre città di mare. Così tagliati, divisi in mille dolori, si abbandonano gli animali, non curandosi l'uomo neppur di finirli; e cotanta infamia degnamente, con barbaro vocabolo, si chiama *vivisezione.*

Oh l'Egitto! paese così presso alle bellezze del cielo, così lontano dalla sua spiritualità. Io, quando montai le piramidi, cui è più difficile distruggere che edificare, perchè giacciono avendo un solo punto nel centro « Al qual si traggon d'ogni parte i pesi » delle pietre che le compongono, mirava attorno i due deserti, domandando spaventato donde si fossero tratte quelle pietre per formare tante montagne fatte da uomini, come le chiama Plinio, ed a che fine? Non mi erano ignote le ipotesi di Champollion, o i sublimi calcoli addotti dal Humboldt, profeta del passato. Io esclamai: ah sino dall'Arabia lontana, dall'alto Egitto, furo staccati con pena e tirati qua a furia di braccia i massi calcarei, i graniti; le piramidi dunque, non sono nè furono per rompere il corso dei venti, o per raccogliere le acque nell'assetato deserto, o per mirare a segno di stella: furono fatte perchè un uomo solo distruggesse presto un popolo di schiavi. Sentendosi egli impotente a signoreggiare la morte, egli volle darla; volle farsi un sepolcro nel sepolcro di un popolo; monumento grande ed iniquo, quanto fu ed è grande ed iniqua la schiavitù nell'Oriente, nostro alleato. Ora, in quanti paesi detti civili, non furono fatte scomparire generazioni intere di animali, sotto il duro peso de' lavori affrettati di un solo castello di delizie, da un imitatore dei Faraoni: Faraoncino in edizione da tasca?

Seguitiamo gli esempj. La voce stessa *illiberalis*, cattivo; e cattivo ora sinonimo di tristo, e contrario di ogni bene, derivata dal latino *captivus*, schiavo, « *servi primum e*

captivis facti sunt, »[1]) serba memoria di antica calunnia: quasi il servo fosse vaso di ogni malizia, o dovesse nutrire buona disposizione d'affetto, verso i padroni che gli straziavano il corpo, o potesse conservare intera in tale abbjezione di fortuna l'altezza dell'animo. « E così, osserva il Tommaseo, la ragion del più forte corrompe le opere e le parole, e rende servile la condizione degli uomini e la favella.[2]) Anche Platone « Delle leggi » dice che non è da fidare negli schiavi. E Valerio Massimo, che pur è costretto di levare a cielo l'altezza d'animo di alcuni schiavi, li vitupera tutti nelle poche parole che sono proemio ed osservazione a quegli esempj.[3]) Celestino papa V, lodato dal Petrarca pel suo animo mite e per la sua umiltà,[4]) raccoglie passi della Scrittura e di altri, e questo di s. Cirillo: « *servo malevolo tortura et compedes,* » e v'aggiunge come del suo: « *servus sciens voluntatem domini sui, et non faciens, plagis vapulabit multis.* » [5]) - Il cane frustato a guajò se non intende anche il nostro pensiero. - Celestino lodato dal Petrarca, non da Dante che pare avesse per nulla i suoi opuscoli. Esso, il primo dei dannati nella Commedia; esso nemmeno nel Limbo, ma fra gli ignudi di ogni opera, colà dove tardi vengono stimolati a fare qualcosa, da vespe e da mosconi: vespe e mosconi si generano sopra i corpi fracidi e li fastidiano. - Perciò il servo era offeso, vergheggiato, crocifisso, e per un nonnulla; certe bestie, per aver mala voce di particolare malizia, o per essere stoltamente calunniate di mal occhio, o di spargere umori nocivi, ven-

---

[1]) Cic., I, *Offic.* — [2]) *Sinon.*, 2439. — [3]) Lib. VI, c. 8. — [4]) *De vita solit.*, lib. II, cap. 18. — [5]) Opusc. III, cap. 3, *de Servis*, pag. 799.

gono infitte su schidoni di legno, confitte alle porte, vive squarciate. Il pipistrello ed il falco, vivi, conficcati con chiodi alle finestre delle stalle. – È in Giovenale, che un capriccio di donna faceva morir crocifisso uno schiavo inviso. Una cara fanciulla in cui la bellezza del volto gesuiteggia il core cattivo, la quale non può vedere il fedele cane di casa, lo fa ammazzare; e il babbo ne la compiace. Oh cuore tenero, te ne renda merito il non tenero sposo quando andrai a nozze. Io, ho rifiutato i tuoi baci.

Il « *Mancipium extremum*, » veniva incatenato alla porta[1]) – e cotai miseri non son da confondere con gli «*Ostiarii o Janitores*» – tiranno soprastante ai suoi compagni schiavi perchè non uscissero, e molto fello, avvegnachè i meschini sieno tra di loro più spietati; oggi in lor luogo si tengono i cani da catena, « Ch'escono.... addosso al poverello. » Aizzati a consumarsi di rabbia e di desiderio, fino che al sole ardente i ferrei anelli – come anticamente ai detti schiavi – segnano in giro di un solco bruciato le membra negramente piagate, sendo l'uomo avaro alle bestie anche di ogni facile cura. Nel museo Borgiano, a Velletri, si conservava un collare di ferro grosso e pesante; su v'era scritto: *SERVUS SUM V. D. TENE QUIA FUGIO.*[2]) Arrestami; sono schiavo fuggitivo di V. D. – E non com'altri interpretò: Schiavo di Valerio Donato (?) guardami bene; chè quando posso, fuggo. L'ho cercato indarno nel museo nazionale di Napoli. Ve ne ha uno, ma sottilissimo, e di bronzo. D'altri, nel De' Rossi.[3])

---

[1]) SENECA, *De Ira*, lib. III, cap. 37. — [2]) CANCELLIERI, *Carcere Mamertino*, pag. 32. Io lo cito dalla memoria. — [3]) *Bullettino Archeolog.*, an. 1874. Ei li crede de' tempi cristiani.

Schiavi mutilati perchè servissero meglio; ovvero impedito il loro connubio; bestie evirate o tenute contro natura non appajate, perchè il lor dolorare, che a noi crudeli pare soavissimo canto, come è de' musici a Roma, vie più ci diletti. - Così gli schiavi venivano abbacinati. Viene orbato di luce il messaggier della luce, preso forse cantando in un bellissimo mattino; gli appressano agli occhi miti un ferro ardente; *delitto* sconosciuto nella Germania, proibito altrove, delizia primaverile dei preti campagnuoli nel Friuli. Ah non v'è più una sola donna gentile in Italia?... - Ovvero gli uccelletti tenuti per mesi nove, dico per mesi nove, gli uccelletti che hanno il picciolo petto pieno di canti, in anguste gabbiuzze sepolti nella cecità di una cella buja, buja, quasi senz'aria, acciò messi fuori improvvisamente al sole, al tempo dell'uccellagione, cantino di più (ed è errore bestiale) cantino meglio, per allettare i compagni a cadere nelle panie, o solo per darne diletto. L'ergastolo degli schiavi, detto italianamente la *schiavina;* per averli poi più pronti ai capricci padronali quando ne venivano tratti all'impensata.

Anche nelle civili città, si esulta si danza spensierati a una musica di poveri ciechi! Oh essi stanno là coi volti risupini, e noi li vediamo, in quell'atto stesso che con gli occhi levati e tremanti tennero dietro all'ultimo raggio della fuggente luce! Chi può dubitare che se anticamente la musica fosse stata, com'è oggi, bene coltivata dai ciechi, molti schiavi non sarebbero per questo fine stati acciecati? - Levati erano alla madre schiava i figli non bene spoppati per venderli, per partirli tra diversi padroni;[1]) non è rispettata, o viene avacciata l'ora

---

[1]) CANCIANI, tom. IV, *lex romana*, lib. 5, 18.

stentata del parto nelle bestie, e loro sono rapiti i catelli e gli implumi.

E da noi, ne' Paesi Latini, le caccie di esterminio degli uccelli? Non giova che il Segneri scriva: « i canoni inveiscono ad alta voce in un cherico cacciatore. »[1] Fu mai ciò « in pergamo interdetto » dai nostri? Nei paesi de' Protestanti, molti pastori fanno una predica ogni mese, per muovere gli animi alla compassione verso le povere bestie,[2] come già san Gian Grisostomo facea per gli schiavi. – Pio V colla sua costituzione « *De salute gregis* » proibì i combattimenti di bestie nel circo, perchè erano avanzi del paganesimo, e degli schiavi e gladiatori. Gregorio XIII, scrivendo lettere nella Spagna, scomunicò le persone ecclesiastiche che intervenissero ai suddetti spettacoli agonali. Nel mese di aprile 1864, leggevasi nei giornali, che a Madrid, essendo stata festeggiata la consacrazione della nuova chiesa « de nuestra Señora de la imaculata Concepcion, » fu dato un combattimento di tori sanguinosissimo, il cui provento era destinato pei missionarj cristiani cattolici dell'isola di Giava!

Que' del Medio evo generalmente non parlavano mai degli schiavi loro; noi non noveriamo le bestie che ci stanno in casa; sì spesso compagne ai nostri patimenti.

L'universo di questi esseri viventi, non è e non fu mai altro che dolore, dolore, dolore. Ma ahi che anche il rantolo dell'insetto schiacciato ingiustamente, parla all'orecchio una nota che è eterna! Nulla cosa al mondo non può rimanere immobilmente fissa com'era. Così l'uomo e la bestia non potranno restare come sono, uno tiranno

---

[1]) *Parroco istruito*, cap. 18, num. 2. — [2]) Vedi *Atti del penultimo congresso internazionale dei Zoofili*, a Vienna.

sempre, l'altra sempre tormentata, sicchè una volta non si muti la lor condizione. Ma de' due, a cui è dato progredire di più? certo che all' uomo. Dunque lo stato delle bestie deve avanzare in meglio per opera dell'uomo, come si migliorò, quanto al fatto, quello degli antichi schiavi a fronte dei liberi. Dunque di diritto, secondo la legge predisposta in natura, si provvegga una volta per *tutti;* perchè se ciò non fosse per succedere mai, sarebbe un male creato, che la muta bestia senza colpa, senza difese, dovesse soffrire cotanto; impossibile nella sapienza creatrice che accanto al male ha posto il rimedio, cioè la ragione dell' uomo, se sdegna la voce del cuore. Dunque in questa contraddizione apparente, sta l' argomento. E quale di queste due cose è vero bene, non di dovere relativo, ma assoluto: il far male alle bestie, ovvero il trattarle umanamente? Da ciò io traggo il diritto criterio per molte operazioni morali umane. Tempo verrà che il quinto comandamento « non ammazzare » s' intenderà del non ammazzare senza necessità (?) le bestie. In un altro mio libro, ho mostrato per esempj, che questa giustizia distributiva anche verso le bestie, nei tempi vecchi e nuovi fu sentita e messa in atto primamente, e con amore, in Italia. [1]) Ma individualmente; ma soltanto a lampi.

NOTA XII, pag. 31.

Non si può cogliere cagione all'Italia quasi abbia mantenuto la schiavitù più a lungo degli altri paesi, come vorrebbe il Biot, per piaggiare alla sua nazione. Se i servi domestici veramente fino tardi appo noi hanno per-

---

[1]) *Antologia italiana* ordinata per secoli, Vienna, 1861, p. 89-104.

durato, e noi liberammo già nel Dugento quasi tutti i veri servi della gleba; intendo là dove ci potevano i nostri comuni; e non dominavano baroni, abbazie, o patriarchi, com'era nel Friuli, o negli stati Ecclesiastici. Nè questi servi da noi erano tenuti mai ad officii strazianti e ridicoli, come in Francia sotto la prepotenza baronale, quali del battere l'acqua, del contraffar l'ubbriaco e mill'altri. [1]) Per diversi obblighi capricciosi imposti ai servi in altre regioni, vedi nel Grimm.[2]) Qui in Italia, erano scarsi anche i primi, cioè i servi domestici; e tranne a Genova, in Toscana, a Venezia, pare che il resto delle terre e città mediterranee d'Italia, da secoli, ne fossero quasi nette, comparativamente alle mentovate contrade. E per non cercar fuori della mia storia, dirò del paese stesso della Marca, che fra i tanti documenti del codice diplomatico eceliniano – dall'anno 917, al 1328 – io non ritrovai che poche carte legali, che parlassero con tanta certezza di schiavi nelle case dei laici, non come se ne accenna nell'antichissimo testamento di Gherardino da Camposampiero, [3]) ma con quanta è accertato pel codicillo di Speronella, che ne fa liberi un pajo, [4]) poi nel documento onde io dico nella Nota seguente, e in un altro che pubblico.

Questi schiavi domestici erano forniti principalmente da Genova e da Venezia. Leggasi nel Fantuzzi « Monumenti Ravennati, » [5]) l'indice seguente: « *Decem instrumenta Dñi Guidonis, de Sclavis emptis in civit. Venet.* »

---

[1]) Cibrario, *Econom.*, I, 68. — [2]) *Deutsche Rechtsalterthümer*, pag. 376, 385, 388. — [3]) Qui dietro, a pag. 196, D. 53, dell'anno 1190. — [4]) Qui dietro, a pag. 184, D. 67, dell'anno 1199. — [5]) Ven., 1802, t. III, pag. 282.

Sono di un Guido da Polenta; e Dante forse vide e conobbe questi suoi schiavi. Leggansi tutte le carte di compra e vendita di schiavi; anzi una legge fatta dalla stessa città (1459, 17 *aug.*, *in Rogatis*), per la quale si vieta che si conducano gli schiavi fuori di Venezia, come si facea, in altre parti d'Italia, e non resterà più dubbio il mio detto. Intorno a Venezia, io cito e pubblico per la prima volta un istrumento ch'esiste nell'archivio dell'ospedal di Treviso. *E*). Commercio era questo, gagliardo per lucro alle due città, massimamente nella prima metà del secolo XII, come quello dei Barcellonesi. I Genovesi facevano cabotaggio lungo le coste del Mediterraneo, in Provenza, in Ispagna, alle Isole Baleari, in Barberia, nel Mar Nero, nel Mar Maggiore e trasportavano schiavi. Il Cibrario ne pubblicò notizie in una nota « Del commercio degli schiavi a Genova.»[1]) Venezia noleggiava le sue navi pel trasporto dei guerrieri che facevano il passaggio; trafficava di spezierie, zuccaro, indaco, cotone, seta, tele, panni, grani, e col carico recava schiavi tartari e schiavi neri. I meno restavano nel nostro paese, messi in galea a vogare; o a servigio nelle case, e venivano emancipati assai spesso; gli altri erano importati altrove per conto dei soldani medesimi. Ma non si creda che gli schiavi sparsi per l'Italia, nelle case, li fornissero soltanto Genova e Venezia. I mercatanti di Spagna erano infaticabili a condurne da tutte parti in Europa; e nel 1474, a Siviglia, un simile commercio fioriva. Ma a Venezia, questa pirateria di anime fu abolita *di diritto* pe' battezzati, prima che altrove; cioè circa l'anno 879,

---

[1]) Torino, Fontana, 1841, pag. 78, tra gli opuscoli, che poi furono ristampati dal Le Monnier.

e nel 950, e poi, come accennai.[1]) Aggiungivi altre simili leggi notate dal Daru.[2]) È vero che la legge fu frodata, e che per privato arbitrio l'abuso seguitò. Nel 1410, una veneta legge proibisce di evirare gli schiavi, come troppo spesso facevasi per venderli meglio. -Clemente XIV Ganganelli, proibì in *tutta la Cristianità* che più si facessero eunuchi; [3]) perciò oggi a Roma i musici della cappella papale, sono tutti sopracuti costantinopolitani....[4])

Parmi di poter assicurare che schiavi domestici *della nostra stessa gente*, non ve ne avesse quasi più tra noi fino dal Millecento, ed anche prima, tranne i casi altrove eccettuati.[5]) Ardisco inoltre esporre il pensiero, che più tardi, non tanto per commercio quanto per necessità politica, e solo nelle due città sopraddette, durasse il portarvi schiavi dall' impero greco, dall'Asia e dall'Africa. E non come faceva Marsiglia - sia detto con buona pace dell'accademico francese - ove ancora nel 1358 la schiavitù era in fiore, e per sola cagione di lucro ivi avea vero traffico di carne umana. Il Ducange, alla voce *sclavis*, reca una carta che ciò mette in luce. Dunque, ripeto, nel Quattro e Cinquecento Genova e Venezia, città sui due mari dell' Italia, quasi sole ancora importavano schiavi. Non può essere segno di simile mercanteggiare per mare, tra i Fiorentini, ciò che dice il Manni in certe note a non so quale autore: che a Firenze cioè furono sempre molti schiavi greci. Essi vi potevano essere stati condotti dai signori greci riparati in quella città; e non

---

[1]) Pag. 277. Nel secolo IX, dogi Giovanni ed Orso Partecipazj. -- [2]) *Hist. d. Ven.*, l. XIX, 7, Par., 1821, p. 78. — [3]) BOTTA, *Stor. It.*, an. 1774, l. 48. — [4]) Note alla *Roma nel Mille*, pag. 388. — [5]) Pag. 31, 32, e alla metà circa della Nota XIII.

mi ricordo di che epoca ei parli. E nè meno lo prova quello che di sè racconta il Fiorentino F. Antonio Carletti, [1]) mercatante che primo portò in Europa il cacao, come asserisce il Redi nelle note al « Ditirambo, » e che descrisse il suo viaggio alle Indie Orientali ed Occidentali; leggiadro scrittore, e degli esempj che si trovavano unicamente in Italia in quei tempi, di mercatanti altamente ammaestrati. Comperò alle Indie cinque schiavi, che fece battezzare; quattro lasciò liberi a Goa; il quinto condusse con sè in patria nel 1606. Questo, ripeto, prova molto meno di quanto proverebbe chi, vedendo certi nostri signori che in altri tempi andavano per le vie fronteggiati da quattro Mori, argomentasse ed asserisse poi che quelli fossero mercanti di schiavi. Ed a Firenze a quell'epoca, era scomparsa persino la memoria sì della tratta, come dei servi; ad onta che il Libri, per una certa mal celata animosità contro l'ingrata sua patria, asserisca il contrario, togliendo argomento da un'espressione di una lettera del 1668, scritta dalla Barberia al granduca di Toscana, in cui si diceva: « gli schiavi di Sua Altezza Serenissima. » Citazione buona per provare o la barbara ignoranza del *bey* di Tunisi a cui non poteva capir nella mente una corte senza schiavi, o che la servitù dell'animo, e la servilità delle frasi, non eran cessate allora.... nè adesso. [2]) Nel « Bollario Romano, »[3])

---

[1]) *Ragionamenti*, Fir., 1701, parte II, pag. 50. — [2]) PAGNI, *Lettere*, Fir., 1829, p. 18. — [3]) T. I, p. 718, anche di Paolo Terzo, e III, p. 282, di Paolo V. Faccio notare l'errore corso nell'edizione Luxenburgii 1727, t. I, p. 361, col. 1, cost. III, linea 7, dove è citata la bolla 41 di Paolo V. Questa non è la bolla 41, bensì la 63, come l'ediz. 1742 ivi ha rettificato; ma ritiene lo stesso errore a p. 62, col. 2, in margine. Potrei allegarne

troverai la famosissima bolla « *in Coena Domini.* » In quella edita nell'ultima forma da Paolo V nel 1610, al paragrafo 7 vedi che quelli che recano armi ai Saraceni non sono più fatti *schiavi*, come per altre citate costituzioni di papi si ordinava una volta; ma ora i pontefici si contentano di dire: « *excommunicamus et anathematizamus* » etc. Prova che anche Roma camminava come volevano i tempi: e che allora essi tempi aveano pudore almeno di proclamare la schiavitù, e che perciò ai tempi inciviliti noi tutto dobbiamo lo scomparire di quella piaga nelle nostre contrade.

A proposito delle citate bolle,[1]) forse che il verso di Dante:[2]) « Nè mercatante in terra di Soldano, » non va inteso pel fatto d'Acri soltanto, ma in generale de' Cristiani che provvedevano armi agli Infedeli i quali poi le rivolgevano contro ai battezzati.

Filippo Sassetti, altro Fiorentino, premorto al Carletti, gli può tenere bordone: meraviglia anch'esso dei mercanti italiani, troppo poco conosciuto ancora; il primo, se non erro, che si accorse che la lingua Sànscrita ha molte analogie con le lingue dell'Europa; [3]) vivacissimo scrittore, quanto Benvenuto quando non impazza: perchè allora l'orafo fiorentino non ha pari. Il Sassetti, ci fa dimenticare un istante le tristizie del Cinquecento, perchè con vera pietà descrive ne' suoi viaggi come i Portoghesi nel XVI secolo usassero infamemente cogli schiavi trasportati in Europa; esso mostra come i tempi erano avanzati: chè uno più antico di lui, non

---

molti altri, a far vedere che sempre mi sono fidato assai poco delle altrui citazioni, sebbene autorevolissime ed officiali. — [1]) Qui dietro, pag. 225. — [2]) Inf. XXVII. 86. — [3]) Lettera CX.

ci avrebbe spesa una sola parola. [1]) Per me ciò prova ancora più, che allora nell'Italia in generale, e tra'Fiorentini specialmente, questo turpe commercio era già fuor di tutto suo costume, e mi ricorda che la vera *tratta dei negri*, all'americana cioè, per farli stremare sulle terre e nel lavoro, *da noi non fu mai.* Che se Genovesi e Veneziani ancora facevano schiavi, ciò, – *politicamente soltanto* – quasi si può difendere; sicchè la schiavitù nell'America, e dopo venuto il Cristianesimo, rimane unica infamia di quel paese; non unica di questo secolo; e delle maggiori che pesino sull'Europa, che unita avrebbe potuto – e può ancora! – torla di mezzo, quando i cieli a lei apersero occasione colla guerra punitrice di quelle colonie.

Ritorniamo a noi. Le piraterie sulle coste della Liguria, della Maremma toscana, e di tutta quella dilettevole parte della marina d'Italia, da Gaeta a Reggio, che'l Boccaccio ci dipinge, piena di piccole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia,[2]) erano spietate, erano antichissime piaghe. Tanta bellezza di paese si disertava prima dai Saraceni, dai Barbareschi poscia, grazie specialmente a Carlo V, che avea guerra con que' Barbari e poi lasciava che se ne ristorassero sulle nostre piaggie, sulle nostre terre, sulle nostre persone.

Oh miseri tempi! Un non so chi, in un sonetto da me letto nella Marciana, [3]) in parodia del sonetto a Carlo V stampato dal Caro e che finisce con lo scoppio: « Signor, quanto il sol vede è vostro e mio, » fece dir

---

[1]) *Lettere*, Fir., 1855, massime in quella a pag. 125. — [2]) Giornata 2, nov. 4. — [3]) Mss. Ital. inediti, clas. VI, numero 128.

senza bombo: «Signor, quanto il sol vede ho rubato io.» – Avrei talento di riportare qui, se non fosse lungo, il ritratto che fa il Segni dello stato misero dell' Italia sotto Carlo V e Francesco I, rovinata «per soddisfare all'ambizione di due uomini.» Se anche egli non pubblicò le sue storie in vita, perchè erano «per li posteri nostri,» come ne avvisa nel I libro, certo fu ardimento grande il suo, di pensare così liberamente, e metterlo in carta, mentre i Medici (*i protettori delle lettere....*) che avevano l'occhio in tutto, non lasciavano vivere se non chi li adulava, ed ebbero chiusa la bocca a molti altri narratori delle patrie vicende.

Nè i corsali armavano fuste per correre il mare soltanto: chè sino dentro terra si sfrontavano a venire ladroneggiando uomini. Sono dunque vera storia le avventure raccontate dai nostri novellatori, fino al Bandello: di ratti di donne, di bambini rubati in fasce poi ritrovati dopo gran giro di anni, con tutti que'riconoscimenti incredibili a noi, che formavano anche l'intreccio delle commedie. Il Velluti, a dieci anni fu portato via da Firenze.[1]) La storia di quelle miserie, per tutte le coste del mare Mediterraneo, in due epoche diverse, si comprende nei due fatti che sono per narrare, onde spiccano due grandi donne Italiane: Anna, e Caterina Segurana, al cui nome oggi balza il cuore più che prima, perchè «Di quella nobil patria natia,» per ora perduta, onde anche usciro i Cassini e i Maraldi, che tanto conobbero delle vie celesti, il virtuoso povero Passeroni – taccio Massena – e il maggior poeta di libertà: Garibaldi.

A chi da Monaco move verso Mentone, si fa incontro

---

[1]) DONATO VELL., *Cronica*, Fir., 1731, pag. 70.

il monte di Santagnese, molto alto sovra 'l suolo marino. « E proseguendo la solinga via Tra le scheggie e tra'rocchi dello scoglio, » biancheggiar vede le rovine di una cappella commemorativa, che fu nel luogo di un castello diroccato a furore di popolo, al tempo delle correrie dei Saraceni. I nativi poca ne hanno memoria; più la serbarono i forestieri. [1]) Barun pirata, Maomettano fanatico, v'ebbe suo covile, co'suoi Arabi. Angelo sterminatore di battezzati, calavasi sulla terra e sul mare. Una volta con le sue navi di rapina ebbe fatta preda, fra l'altre vite, di sessanta donne che veleggiavano per quell'acque. Messi a morte gli uomini, tutte egli tentò; tutte resistettero da forti. Allora i ladroni tratta in secco la galera cattiva, disalberatala e arrovesciatala, incatenaronvi tutte intorno intorno le misere, meno una. Cacciarono fuoco nella pegola ond'era spalmata, e lentamente le arsero. Or resta l'ultima, Anna, la più bella, di cui è più acceso Barun; e più per vincerla l'insidia. Indarno. Già era tratta al gran rogo; cigolava l'umidore del sale adustato, onde sprigionavansi come informi demonj di fumo; già la fiamma dell'incendio delle compagne assaliva le sue vesti; le faville le incidevano la testa; lo stridor delle carni crepitanti era disperato; i tizzoni sfavillanti portati dal vento marino, le ardevano sotto i pie'nudi; la formosissima donna scompariva da'suoi occhi nel vortice del fumo e della cinigia.... Egli vinto dall'amore, gitta a terra il Corano, pone a' suoi piedi le armi, a lei si arrende, le giura che darà pace alla contrada solo che essa con lui si rimanga sua

[1]) Dagli *Studii geografici* di J. Niwolog, nel n. 8, pag. 51 del *Benintensionato*, giornale russo proibito in Russia. Lipsia, 1860.

sposa. Comechè da ciò le rifuggisse l'animo, volle essere cagione della salvezza di quel paese. « E darai tu pace a tutti? » Così Anna interrogollo tre volte: « Pace a tutti e all'anima mia; » rispose e giurò. Vissero in que' dintorni in pacifico stato con gli abitanti. Barun entrava dimesticamente per le terre come il già ferocissimo lupo d'Agobio mansuefatto da Francesco d'Assisi, con vista terribile, senza offendere più persona.

Ora dirò delle rapine di Ariadeno Barbarossa, grande corsaro, e del valore della Segurana, per cui non fu presa la rocca di Nizza la quale costui stringeva d'assedio con le sue navi e le francesi nel 1534, anche quando Nizza città era già stata presa. Brigante in buon'alleanza col re di Francia: ei colla sua mezza luna « Le insegne cristianissime accompagna! » Ricorderò come costui guastasse il Levante, « E quel corno d'Ausonia che s'imborga Di Bari di Gaeta e di Crotona, Da ove Tronto e Verde in mare sgorga, E la bella Trinacria. » Da Telamone, Porto-Ercole, Lipari; poi da Piombino, Terracina, Procida, levò la gente, portandola con sè cattiva; e sei mila ne voleva bruciare a Tunisi sul lido. Si era messo a caccia della bellissima Giulia Gonzaga, inchiusasi nella rocca di Fondi, a meditare le nuove dottrine della Riforma; della qual donna ardeva anche Solimano. Ella gli sfuggì. La cavalleria di re Francesco I patì che pirateggiasse a sua posta, e lo ricolmò di doni. Come quel Barbaro avesse piena di spavento ogni cosa, si sente leggendo negli storici del tempo. Il Giovio, nelle Storie (sic), negli Elogi, si rifà cento volte su questo eroe, e ci dona inciso il suo ritratto, narrando minuziosamente, col suo inamabile stile latino, i particolari dell'assedio di Nizza; tacendo monsignore di Caterina, in grazia forse della

pensione che riceveva dal re francese. Monsignor Giovio: questo dispensatore officiale di gloria e di calunnie! [1]) Ma come mai anche il Muratori, che ben pone le gesta di Barbarossa con quelle dei ladroni di mare, [2]) tacque di lei? Di lei, che per quanto durò quell'assedio, incorava i suoi a combattere; i fuggitivi o paurosi solo mirando nel volto riconduceva ai bastioni, o confermava. Combatteva ella medesima, non di trar d'arco, ma a corpo a corpo. Quando dai Turchi prima fu dato l'assalto alla città, essa con un colpo di scure rovesciò l'alfiere che piantava sui merli il vessillo della mezza luna, e glielo strappò di mano, incalzando i nemici, che dovettero precipitarsi giù dalle mura. Portata in trionfo dal popolo, pur durò ogni fatica per tutto il tempo dell'assedio, e difese il castello dopo che la città dovette arrendersi, e influì sui destini di Nizza, quanto, o assai più, che potesse fare un grande capitano.

Per essere dunque così travagliate dai Maomettani quelle coste d'Italia, e per la continua pratica delle navi genovesi nel Levante, e con gli stati barbareschi, era un'antica necessità dare la caccia ai corsari; e presi, facevansi lavorare sul remo, o davansi a vendere per ischiavi. Una perenne guerra era questa che li consumava; una rappresaglia per riscattarsi dei danni. Si lasciava perciò che la facessero anche i litorani più infestati da loro, la repubblica genovese dichiarando col fatto buona preda tutto quello che i privati acquistavano così in mare sui Barbari, e i loro corpi stessi, o morti o vivi.

---

[1]) PAULI JOVII, *Historiarum sui temporis*, Lutetiae, 1545, tom. 2, lib. 33, 41, e spec. nel 44, pag. 318. - Elog. VI. — [2]) *Annali*, Ven., 1846, VI, pag. 500, 511, 558, 562.

Ed ecco la novella di Landolfo Ruffolo nel Boccaccio, che impoverito divenne corsale, e « comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi, »[1]) ci mostra un tempo ove tutti ancora potevano pirateggiare contro gl'Infedeli; quantunque più spesse volte essi medesimi pirati nostrani venissero fatti preda dai Genovesi, perchè non si tenevano dal rubare anche legni amici e cristiani. Vedi nel Decamerone altre simili novelle;[2]) vedi il Manni, nella « Istoria del Decameron. »[3]) Poi G. Villani,[4]) Matteo Villani,[5]) l'Interiano, « Ristretto delle Istorie Genovesi,[6]) il Chinazzo « Cronica della guerra di Chiozza, »[7]) e il Sabellico[8]) che narra che circa il 1334 i Veneziani fecero gran preda di schiavi turchi. – Come poi i Cristiani sempre fossero in pericolo di venire presi dai Barbari e fatti schiavi, vedilo specialmente nel « Viaggio di Nicolò Frescobaldi, » pubblicato dal Manzi.[9]) – Codesto pedante mi ricorda come si pubblicavano a casaccio i nostri manoscritti.

Nella Marciana esiste un codice inedito[10]) del quale non pare che il Manzi avesse notizia, e che da quello suo barberiniano è molto diverso. Di quante scorrezioni ed abbagli sia zeppo quello del Manzi, l'ebbe osservato già il Gamba.[11]) Quando mai finirà quel mal uso di pubblicare il testo di un codice solo, e di non confrontarlo con quant'altri testi di quello si possono avere? Quasi che

---

[1]) Gior. 2, nov. 4. — [2]) Nov. 6, gior. 2, n. 10, g. 2, n. 2, g. 5, n. 10, g. 8. — [3]) Fir., 1744. — [4]) IX, 217. — [5]) V, c. 47 e seg. [6]) — Lib. IV. — [7]) *Passim* in MURAT., *Rer. It.*, XV. — [8]) *Hist. Ven.*, Dec. II. — [9]) Rom., 1818, pag. 90, 179. — [10]) Mss. ital., cl. VI, N. 103. — [11]) *Test. ling.*, p. 1, art. FRESCOBALDI.

ogni copista, che mutò a suo capriccio, fosse scrittore diverso di uno stesso libro! L'edizione maggiore di Dante, donataci dal Witte, è da aversi a vero modello in sì fatti lavori. Confesso però con tutta franchezza – e quell'illustre m'ha onorato nominandomi nella sua prefazione – non posso accostarmi sempre alle lezioni da lui proposte, e ciò massimamente per motivi d'estetica, alla quale io do il primo luogo trattandosi di Dante. – Al viaggio del Frescobaldi, il Manzi prepose un discorso « sopra il commercio degli Italiani nel secolo XIV. » Egli parla de' corsari che si danno a fare schiavi. [1]) Io trovo citato da molti questo rettoricume. Quanto egli, il Manzi, si conosca di geografia, basta notare che [2]) esso espone: che « il sobborgo di Pera è nell'*Asia.* » Le sono inezie, è vero; ma il Manzi stampava col visto del padre maestro; e i revisori ogniscienti, perchè non castravano, secondo il loro vanto, *tutto quello che non è vero?* La mia deduzione è logica. Penso che verrebbe fatta una verissima « storia aneddotica della schiavitù del pensiero, » contando gli errori passati inosservati, le postille aggiunte, i bellissimi ripieghi trovati, i mutamenti e i freghi tirati dal censor tuttintesta, sopra i manoscritti dei miseri autori. Quanti oscuri Torquemada dell'*eziandio*, salirebbero in nominanza! Mi spiego: ricordo ancora il frate di Roma, censore, il quale non dava licenza si stampasse questo avverbio: chè il secondo comandamento dice: non nominare il nome di Dio invano. Io non celio.

Ritorno all'esposto di sopra: anche i privati potevano correre il mare, ladroneggiando i ladroni Infedeli; ciò fino al cadere del secolo Decimoquarto.

---

[1]) Alle pagine 33-41. — [2]) A pag. 26.

Ma ne' secoli XV e XVI di cui ora voglio specialmente parlare, la cosa più non andava così facilmente, nè l'armar navi a tal uopo era da ciascuno. L'uso recente delle artiglierie, volle quindi più grandi i corpi dei navigli; e all'uopo così armati. Che sì fatto modo di guerra, cioè del ridurre in ischiavitù le persone, molto giovasse, benchè quelle fuste e saettie barbaresche paressero risorgere dalle onde e moltiplicarsi come i pesci nel mare, fuggendo aleggiate da molti remi, è prova l'accorgimento usato da Clemente V che volle far schiavi per terra e per mare i Veneziani: è prova che il senno pratico, non la giustizia de' reggitori di Venezia, contro due razze specialmente manteneva questa guerra di ogni privato mercatante che farsi volesse predone di predoni: contro i Greci anticamente; e in detti due secoli anche contro i Turcheschi.

Nei prischi tempi medievali sbucavano dai seni del Quarnero, dalle isole e dalle roccie della Dalmazia, della Schiavonia, dalle grotte marittime ne' bianchi monti dell'Epiro, una generazione di rubatori di mare conosciuti poi per molti secoli, sotto il nome di Uscocchi.[1]) Perciò i primi servi furono fatti dai Veneziani sopra quella gente; onde forse l'antica voce di servi o cattivi venne mutata in quella di schiavi; da Schiavi o Schiavoni, come allora era il lor nome. Dalle venete cronache si ritrae che poscia si facessero schiavi i Greci dell' impero di Costantinopoli, e che incontro a loro principalmente il popolo di Venezia fosse ostile in ciascuna sua legge. Si gridava anche molto tardi, ai Greci eretici, malgrado i

---

[1]) Vedi la prefazione alla *Storia* del MINUCCI, continuata dal SARPI.

concilii di Lione e di Firenze, e malgrado che gli Augusti bizantini teologizzassero, accennando di volersi riunire. Ed il popolo di Venezia sempre era lasciato fare contro i Greci, dal governo di quella repubblica, non per altro se non perchè i Bizantini si opponevano al suo ingrandimento, e davano impaccio al commercio e alle armi di lei. Anche a' suoi tempi, frà Paolo, suggeriva alla repubblica cose tali incontro i Greci, da disgradarne ogni tiranno. Guglielmo Libri tra' suoi rari manoscritti – dispersi in Francia! – possedeva un contratto di vendita, del 1450, che fece un Veneziano ad un Agnolo Gaddi di Firenze di « una sua sclava " *de genere russiorum etatis annorum viginti duorum....*" » per ducati d'oro 36. Fra i testimonii è un « *dño presbytero iohane de schaffa primacerio* » etc. Molti Russi erano di religione greca. Il Daru ne ricorda uno del 1428,[1]) ed io ne pubblico un altro di nuovo. Ciò che prova più che mai, che anche assai tardi, la schiavitù tra Cristiani e Cristiani fu tollerata dalla intolleranza di Roma.

Ora noi siamo all'epoca che l'Asia pesava sull' Europa. Presa Bisanzio, l' Europa atterrita era perduta, perchè i Turchi ben mostrarono che chi ha in mano i serrami delle porte del Bosforo, se vuole, può costringere il mondo. Contro la barbarie Islamitica che avrebbe reso schiavo ogni popolo senza quasi più speranza di risorgimento, come lo provano ancora, sopiti in mortal sonno, i paesi cristiani sotto i Turchi, Venezia sola lottò; lottarono in ogni isola dell'Arcipelago persino le sue donne; si rinnovarono i fatti della virtù e del valore romano, ingiustamente da indi in poi non detto vene-

---

[1]) *Hist. Ven.*, Par., 1821, III, p. 80.

ziano. Sulla terraferma, fin presso le lagune, Venezia dovette provarsi coi Turchi, che le contrastavano a palmo a palmo i suoi possessi lungo il litorale adriatico, per annidarvisi. Nel 1477 è corso e manomesso il Friuli, e cinquecento Trevigiani combattono guerra d'indipendenza, e cadono. I Turchi medesimi apportavano la servitù personale agli abitatori di tutte le altre contrade d'Italia. Quando Maometto II prese Otranto, e fu nel 1480, vennero fatti schiavi i cittadini più ricchi.[1]) Perseguitarsi in ogni maniera: tal era quella guerra di sterminio che si facevano l'Oriente tutto unito, e l'Occidente, assai spesso rappresentato dai Veneti soli. Si usarono quindi da essi più largamente i mezzi sperimentati buoni già incontro i Greci eterodossi; si esaltò il popolo al fanatismo religioso; i Turchi già sempre combattuti per mare e per terra e con cent'altri nomi chiamati, non furon tenuti per uomini; dovunque erano colti, o fossero masnadieri di mare, o mercanti senza salvocondotto, cadevano in servitù. Non mi ricordo aver letto negli storici delle cose di Venezia questo pensiero bene distinto, che io qui accenno, non mai per giustificare quivi la schiavitù nel XVI secolo, ma per spiegare come vi si mantenesse naturalmente per cotanto tempo. Però nessuno storico forse andò cercando notizie fuor che nelle carte scritte, nè si recò in persona sui luoghi. Chi vuol conoscere appieno la politica di questa repubblica, si metta in mare, approdi in Grecia, vi s'interni, scorra la Morea, riesca sulle coste orientali, passi nell'Asia, ritorni: sulle mura ciclopiche della rocca d'Argo, e d'Anfissa, e lungo gli stretti – qualche volta con le genovesi –

[1]) SISM. XII, It. 1818, c. 88, p. 224.

troverà immobili quanto in sè stesso è immobile il tempo, opere e fortificazioni veneziane, che tra l'Asia e l'Europa formano un' iscrizione che dice:

CONTRO I BARBARI
ROMANAMENTE VENEZIA

Nei bastioni che fiancheggiano il forte Palamede a Napoli di Romanìa, bastioni che hanno le radici sulle mura favolose dei giganti e di Ercole, edificatori e abitatori delle vicine città di Micene e Tirinto, sta ancora murato minaccevole il leone alato di san Marco, già scomparso a Venezia. Sì, alato, per potere emergere, e sostenersi sempre combattitore, incolume nelle tempeste. Oh quante volte l'esule che errava senza tetto per quelle contrade, al fin di sua giornata talor fu consolato ricoverandosi tra que' sassi, come in sue mura italiane, e più non gli parve d'esser misero tanto! Ma io era giovane allora!

Oh la Grecia tutta percorsa a piedi, in cerca dell'Italia!

È probabile che più antichissime delle mura ciclopiche, commesse di immani poligoni smussati, ci possano essere muraglie divisate dall'alto in basso, erte di monoliti informi, semplicemente appressati uno all'altro. Avanzi di queste quasi opere antipelasgiche, ovvero affrettate dai Pelasgi (sic) per prima difesa nel paese invaso, opere che diresti steccati naturali di sassi, credo averle osservate nella Grecia, in due siti. Ne dirò altrove, ne' miei «Viaggi.»

La schiavitù nell'Oriente, solo infintamente tolta alla comune vista, ivi fu ed è due volte tanta che altrove mai fosse, e sopra tutte oltraggiosa alla natura. Vi stanno per schiavi quelli che vengono comperati schiavi; sono schiavi nati metà di quei popoli essi stessi: le femmine.

Così è nullo ogni elevamento spirituale; la più sublime delle creature di dio è tenuta per men che cosa. Sono menzogne di poeti menzogneri i purissimi amori nell'Oriente; solo è vera la dolcezza usata verso taluni servi. Ma in quelli destinati a custodire le donne, è guastata nell' uomo l'opera della natura. Il Corano ripete l'idea di Aristotile sull' utilità degli schiavi. La Russia, al cui solo nome testè agghiacciava ogni core gentile, un dì fece fuggire ignudi dai loro focolari del Caucaso da due mila famiglie di Circassi. Venuti fra i Turchi, a Stambul, per miseria, e per quel costume che la Russia in loro addolcì,... vendettero delle lor donne. Ivi, in una casuccia di Top-khane « I' vidi certo: ed ancor par ch' io 'l veggia, » fare un mercato di tai fanciulle; ma a porte chiuse, ma entratovi con mentite vesti da orientale. Maledissi all' Europa che sostiene i Turchi e che non li ricaccia nelle loro antiche sedi dell'Asia, ove solo forse potrebbero risorgere dal poltroneggiare, coltivando la terra per la necessità della vita.

La miseria de' popoli aborigeni sotto lo sgoverno dei Turchi, – miseria che era serbata eguale a tutta l'Europa, se Venezia cadeva – non ha misura, non ha nome, è incomprensibile a chi non vi stette. Quella loro barbarie è come un mare che più tardi si ruppe nova la via, sommergendo parte di un suolo già felice, il quale in sè avrebbe vita, ma che non può produrre che grame ulve e alighe secondo il novo elemento che invase, e che ora tutto 'l compenetra. E que' popoli scomparsi dal consorzio degli altri, pure sono popoli viventi! Venezia che sola sentì bene questa politica nelle cose del Levante, nel 1516 non sdegnò di dare una figliuola de' suoi dogi a un piccolo duce pastore del Montenegro, che fronteg-

giava coi Barbari, e che oggi non ajutato soggiacque al lor ferro. In odio ai Montenegrini, virtuosi, frugali, fra que' poveri monti, come sa chi ciò nota, ma sempre calunniati, molti fecero applauso. « Popoli schiavi, la sconfitta è vostra! » Ricordo le « lettere al Senato Veneto di Giosafatte Barbaro, ambasciatore ad Usunhasan di Persia » pubblicate per Enrico Cornet, [1]) onde sempre più si conosca come Venezia si giovasse di tutti per opporre schermo incontro agli Ottomani.

Mi rimane per ultimo a parlare degli schiavi Ebrei, riguardando essi anche l'Oriente. Ah qui noi, per difendere almeno che fosse un tempo profittevole espediente di qualche stato, tenerli mancipj, come dai Veneti si tenevano i Maomettani, che possiamo mai dire, se non come disse il Petrarca, e alla sua dama messer Poliziano: tutti siam d'una pece macchiati? Vergognamoci tutti, tutti. La storia di questo popolo che fino dal suo venir sulla terra, lottò contro il mondo fisico e morale, è dappertutto la stessa; dove non sofferse egli ogni male? Da che i difensori della chiesa romana, uomini santissimi, ponevano per principio la persecuzione contro gli Ebrei, che maraviglia se loro si apposero le nefande cene di Tantalo e d'Atreo nelle lor pasque? se noi, – non essi a noi, – ci togliemmo i loro bambini? S. Cirillo ammaestra i Cristiani: che gli Ebrei passano tutti gli uomini in tristezza. Sant'Agostino e poi sant'Ambrogio, formano questa conclusione, che, non mettendosi in dubbio l'interpretazione della premessa, è logica: il simbolo di Esaù sommesso a Giacobbe, prova la superiorità del Cristiano sul Giudeo; afforzandosi questo padre del-

---

[1]) Vienna, Ueberreuter, 1852.

l'autorità di Cicerone, là dove dice che il più saggio deve comandare, e che lo stolto deve rimanere soggetto.[1])

Rimanere soggetto, non vuol dire schiavo, nè corporalmente soggetto. Perciò altri, per giustificare non l'aristocrazia dell'ingegno, – chè, come stabilisce Gioberti, una sola signoria è da natura, quella cioè della mente, – ma per giustificare la schiavitù delle persone, interpretarono male, a mio avviso, la massima del filosofo romano, e gli misero in bocca un pessimo sragionamento. Ricordiamoci del sofisma di Aristotile, in ciò loro maestro,[2]) che ha per necessarj gli schiavi come solo mezzo di mantenimento al cittadino libero che veglia allo stato; soggiungendo, il lavoro delle braccia essere indegno di un libero. Leggansi i dottissimi scritti del Krug « *De Aristotele servitutis defensore;* »[3]) del Götting, « *De notione servitutis apud Aristotelem;* »[4]) del Ritter, « *Geschichte der Philosophie.* »[5]) Anche Euripide disse: il Greco ha diritto di esser padrone del Barbaro, come l'anima signoreggia sul corpo. Così infamemente si scrisse dell'America: cioè che senza gli schiavi di razza tanto inferiore agli uomini dalle carni bianche, questi ultimi ne sarebbero andati al di sotto, perchè il cotone sarebbe rincarato di troppo nell'Europa civile; e si pretese di provare, come volea quell'anima nera di Mac Duffin, che sarebbe un male pei Negri di essere liberati. Così da un moderno eroe – eroe per ordine superiore – si fecero soffocare col fumo nelle grotte dell'Algeria a mille a mille i nudi Bedovini, pel diritto che aveva la Francia gentile, di civilizzarli, *pour la gloire*, con l'asfissiare.

---

[1]) Vedi nella *Bibliografia* in fine al vol.: Schiav. Ebr. — [2]) *Polit.*, L. I, c. 23. — [3]) Leipzig, 1815. — [4]) Jena, 1821. — [5]) Bd. II, s. 450.

Il Damasceno nei commenti alle epistole di san Paolo dice reciso: La vera libertà è nell'essere esenti dalla servitù giudaica. Nel medio evo era volgare l'antico detto ecclesiastico: Il Giudeo, sebben fatto Cristiano, in libertà non sia messo: È di dovere che il Giudeo non si trovi in miglior condizione del Cristiano: « *Judaeus, licet efficiatur Christianus, non efficiatur liber, quia Judaeus non debet esse melioris conditionis quam Christianus.* »[1]) Con ciò è sottintesa una distinzione da uomo ad uomo, e quindi un diritto nell' uno di tenere l'altro in suggezione vera. Il Potgiesser, autore che non sente passioni, racconta che fu chi appellò allo imperatore, perchè mentre la Chiesa nella settimana santa prega pubblicamente « *pro perfidis Judaeis* » non volendosi essi convertire, egli, principe Cristiano, avesse fatto una legge a ciò contraddicente, cioè che nessuno schiavo Ebreo potesse venir battezzato senza la volontà del suo padrone: « *Ut mancipium Judaicum absque voluntate Domini sui, nemo baptizet:* »[2]) perchè troppi ne' primi tempi con ciò si erano affrancati; quindi i padroni certo non davano mai il loro consenso, per non perderli. Lascio che i teologi spieghino ciò, io non intendo: perchè ho udito dire ch' a Roma, ai nostri giorni, sia lecito battezzare i figli degli Ebrei senza la volontà dei lor genitori, e sottrarli alla casa ed alla patria potestà. Il concilio ecumenico Lateranese III, vieta di costringere gli Ebrei al battesimo. Le svariate sentenze di padri e dottori intorno il battesimo degli Ebrei, si trovano raccolte in due rescritti apostolici di Benedetto XIV, degli anni 1747, e 1751. Nel primo « *Postremo mense,* » si

---

[1]) Murat., *Anecdota*, 145. — [2]) Libro IV, cap. X, § 7, p. 735.

tocca pure dei *diritti* che, secondo i teologi, hanno i padroni di torre per forza i figli ai loro *schiavi*, come cose loro proprie, e di rigenerarli con l'acqua battesimale. Paolo III,[1]) dà molti privilegi ai neofiti.

« *Perfidi Judaei* » frase inumana della chiesa. Dante invece scelse quella di Mosè: « La gente ingrata, mobile e ritrosa. »[2])

San Celestino V, che in tutti i commenti al famoso verso di Dante appare come ombra d'uomo che solamente passasse per lo mondo, potrebbe fornire tanto, a chi volesse aggiungervi altre chiose, da venir ricordato con quelli che pur fecero qualche cosa, e di sè lasciarono tracce in Israello. Egli ben provvide ad assicurare le altrui proprietà. Nelle disposizioni per gli schiavi ebrei, al titolo: « *De servis Judaeorum* »[3]) egli decreta: « agli Ebrei non è permesso tenere schiavi se non della loro stessa legge: se detti schiavi vogliono farsi Cristiani, sono liberi dalla schiavitù. Al contrario: un Cristiano posseda se vuole, schiavi Ebrei; e se questi vogliono battezzarsi, si battezzino, ma rimangano ciò non ostante schiavi dei Cristiani. » È questa giustizia? Che rispondono quelli che dicono che non si dichiararono liberi gli schiavi per non sciogliere ogni vincolo sociale?[4]) Con la prima legge detta di sopra, non era aperta a tutti la via, dove gli schiavi Ebrei erano numerosissimi, di turbare gli ordini dello stato, se non si trovasse che gl' Israeliti piuttosto soffrivano, che abbandonare la legge de' loro padri, e che il farsi neofito per entrare in ufficio, sperato o promesso, è cosa di più moderno uso? In diciassette se-

---

[1]) *Bullar.*, t. 1, p. 758, const. XXXII. — [2]) *Par.*, XXXII, 132. — [3]) *Opusc.* 9, pars 2, c. 2. — [4]) CANTÙ, VI, p. 221.

coli, se volentemente si fosse pensato a rendere perfetta questa uguaglianza tra gli uomini, nell'anima e nel corpo, non si sarebbe trovato un rimedio per rompere le servili catene che ci tenevano disgiunti? e s'anche non con la generosità di Bologna, pure a poco a poco? Sì certo, lasciando p. e. a ciascuno che fosse padrone di schiavi, guardare la propria ingiustizia se a ciò bastava, ma riconoscendo liberi quegli schiavi che fossero pervenuti a sottrarsi: e la Chiesa non tenendone per sè.

Eppure nelle « Assise del regno di Gerusalemme » si trova una specie di Postliminio per gli schiavi: cioè viene confermata e ratificata la libertà allo schiavo, *anche Infedele*, che fuggito dal padrone ripara in terra d'Idolatri, e ritorna poscia nello stato per farsi Cristiano.[1]) Invano cercheresti altra legge servile così franca, se togli la bolla di Alessandro Quarto, che produsse un mutamento assai rapido nella condizione degli schiavi nella Marca. Eppure ad impoverire gli Ebrei, per tempo un ingegno si trovò: chè al prezzo vilissimo di soldi dodici di moneta piccola, gli Ebrei erano costretti per legge di vendere i loro schiavi a qualunque persona. E non già que'della loro setta potevano aver tanto bene, ma gl'Idolatri: se constasse al vescovo che i detti schiavi idolatri in mano di Ebrei, volevano farsi Cristiani. .... « *ipsi, invitis dominis, a quolibet Christiano poterant redimi.* »[2]) Il compratore battezzato vantaggiava che frodava l'Ebreo del vero prezzo per la sua merce; ed egli poteva rivendere ai Cristiani quello schiavo comperato a forza, al prezzo

---

[1]) *Assis. Jer.*, cap. 81, 213, in CANCIANI, tom. V. — [2]) Altre consimili disposizioni sono: *in Concilio Matisconensi* primo; c. 13, et seq.

che valeva in commercio; e due mercati di uomini in un solo si facevano. Come crescesse l'industria di sì fatti guadagni, iddio tel dica. Che un uomo stato idolatra e poi battezzato, potesse, così Cristiano cattolico, venire comprato, venduto e tenuto schiavo, lo provano le proposizioni delle note IX e X e gli altri Documenti da me stampati in fine di questo libro.

Anticamente, e non è ancor molto, agli Ebrei di tutti gli stati era vietato tutto, era negato tutto ciò che a caro prezzo non comperassero che loro dichiaratamente venisse concesso. Mi tacio della miseria loro nella Spagna, sotto Fernando il Cattolico. Un principe, un borghese, aveva bisogno di moneta? con domande ingannevoli intorno la miglior fede, cercavano di coglier cagione a un Ebreo, se egli non si sapesse riscuotere bene della questione; il Novellino, il Boccaccio ed il Lessing, dicono cose ben vere e collettivamente di varie epoche e luoghi. Tutta una comunità di Ebrei si davano in mano de'creditori per sicurtà del debito. Non so quale monarca diede in pegno gli Ebrei di Francoforte ad un'altra città, per danari. Dall'arcivescovo di Magonza furono venduti senz'altro una parte degli Ebrei alla città di Francoforte nel 1358.[1]) Gli Ebrei erano in massa «*servi Camerae regiae*,» giusta le disposizioni del secondo Federico, registrate da Pier delle Vigne.[2]) L'imperatore concede tutti i Giudei di Palermo, tanto i nativi, quanto quelli che per caso vi dimoravano, o passavano, alla Chiesa di quella città.[3]) Gli antichi Veneziani fecero legge

---

[1]) LEHMANN, *Chron. Spirens.*, lib. VII, c. 41. — [2]) *Epist.* XX, lib. VI. — [3]) *Charta Friderici II imp.*, anno 1210, apud ROCHUM PIRRUM., tom. I, pag. 143.

di non ricevere a bordo gli Ebrei.[1]) Gregorio IX, e Innocenzo IV, ordinarono si togliesse il Talmud agli Ebrei, perchè si convertissero.[2]) In Avignone gli Ebrei dovevano comperare cara ogni cosa esposta, cui avessero toccata con la mano.[3]) A Tolosa, tre volte l'anno, cioè il dì di Natale, il Venerdisanto, e il dì dell'Assunta, il vescovo ed il clero stando avanti la porta della chiesa, ordinavano all' uomo più forte della città di schiaffeggiare con quanta ne avea in corpo, uno de' principali Giudei, uccidendolo quasi.[4]) E nelle giunte al Du Cange[5]) il padre Carpentier vi notava: « *quod factum vix in dubium revocari potest.* » Se tu brami saperne di più, leggi di Tristano Caracciolo:[6]) « *Opuscula historica.* » Leggi il « *Tractatus de servitute personali* » di Ermanno Stamm[7]) al titolo V « *de Judaeis;* » barbaro monumento di schiavitù personale, e dell'intolleranza de' tempi che ciò facevano soggetto a disquisizioni legali, con la stessa freddezza del Farinaccio, del Zacchia, e del gesuita Del Rio,[8]) quando scrivevano sul modo di apprestare la tortura.

Anche oggi nell'Oriente gli Ebrei sono avuti a vile. Quante volte vidi io, a Costantinopoli, un Ebreo correr pericolo della vità, perchè aveva recato il piede troppo presso alla cinta d'una moschea! E a Gerusalemme, quando il Venerdì piangono vere lagrime sulle mura

---

1) Filiasi VIII, pag. 18. — 2) RAUMER, 1825, V, pag. 306. — 3) *Stat. Avenion.*, cap. 137, ex Cod. leg. 4659. Ap. DU-CANGE. — 4) *Vita s. Theodardi. Maii*, t. I, pag. 142, col. 2, p. 143, col. 2. — 5) PAR. DIDOT, 1840-50, III, 910, col. med. — 6) In MURATORI, XXII. — 7) Libri tres, Francofurti, 1625, a pag. 130. — 8) « *Disquisitionum Magicarum* » etc., Colon. Agrip. 1755. Libro curiosissimo e barbaro in tempi sì tardi.

del loro tempio distrutto, io li vidi appostati dai Maomettani e dai Cristiani, minacciati, ed assassati. Che grande poema di dolore verrebbe la storia cantata di questo popolo maraviglioso, da comprendere più di quaranta secoli di umane aberrazioni, e di un' idea nazionale invittamente sostenuta! (Ma e l'unità di Aristotile?. .)

In ciò che sono per dire, se non si tratta di schiavi nel senso che comunemente s' intende, si può trovare la ragione per esclamare: « *crimine ab uno Disce omnes :* » cioè come dal modo di usare verso gli Ebrei, ora in mezzo a tanta luce, si dovesse tenere a vile questa gente per lo passato, e così ritenerli *sempre* servi, come sono nell'Oriente, e ancora in una parte d'Italia. Io ho questa loro dura soggezione per una delle tante forme della schiavitù vera, che dall'Antichità si continuò fino a noi: l'ultima speriamo. Che importa che loro non si possa più mettere il giogo ad uno ad uno, costringendoli corporalmente sulle glebe, o ad opere servili nelle case, se l'Ebreo unitamente co'suoi fratelli è soggetto? Schiavo chiamo io quello, a cui per legge, o per reo abuso, o per intolleranza religiosa, è tolto potenza d'ire innanzi nel meglio, sia materialmente, sia spiritualmente, come ciascun uomo ha diritto; e ciò, ripeto, per opera di altri uomini che sono suoi simili, e non per impedimento di natura. E l'Ebreo è soggetto più duramente, oggi che la vita morale vantaggia la naturale, perchè gli sono tolti i diritti ch'abbiamo noi, perchè non puote avere stanza se non nel suo girone, prescritto da mura, spesso d'aria infermissima, rasente il fiume, a fior d'acqua bassa, in anguste vólte, ammucchiato con più famiglie, chiuso fino jeri e guardato di sera, di notte; dove volentieri il popolaccio, che di lui canta oscenamente, vi tragge con

la stipa «Quand'ira, o altra passion lo tocca.» Leggi il *Meo Patacca*, poema in dialetto romanesco, ed anche nell'antichissima vita di «Cola di Rienzo,» ascritta al romano Fortifiocca, e vedrai ch'ogni rea opera e ch'ogni dispregio contro 'l tribuno morto, è attribuita ai Giudei.[1]) Io adolescente in Roma sentiva il gran contare che si faceva con diletto delle prodi sevizie che già usò negli Ebrei il duca Del Grillo, grande odiatore e stupidissimo, di quella stirpe. Ah che il più vile tra i figli dell'uomo, distinguendo il povero Giudeo al segno giallo che «ancor non è molt'anni» doveva portare sul cappello - Celestino V pure l'impone - può sollevarsi dal suo fango e dirgli incontro *legalmente:* tu di me sei minore!

Io garzoncello imberbe, anni fruttiferi MDCCCXLVI, a Roma, di carnovale, all'aprire del corso delle maschere, al suono del maggior bronzo in Campidoglio, vidi, e come udii dire era questo l'annuale trionfo della verità sull'errore, vidi nella sala de'Conservatori, addobbata, stipata di gente d'ogni favella a ciò invitata, assiso in trono il Senatore[2]) togato, quel che «veramente *fu* figliuol dell'orsa,» e gli almi Conservatori, in cappa magna di broccato seduti a' suoi fianchi, e intorno i *Fedeli* - altre volte schiavi - colle trombe dell'oro, e il pennoniere col gonfalone con la lupa, e tutte le insegne dei dodici Rioni, e col misero orgoglio di un tempo che già fu, vidi a quel superbo patrizio imporre e calcare il suo piede sulla cervice di un Ebreo pallido, prosteso ginocchioni

---

[1]) Forlì, 1828, libro II, pag. 322. — [2]) Senatore, nella Roma papale, quegli che in altre città nostre era il Gonfaloniere, il Podestà; e ora per tutta Italia con regionale gretto vocabolo di gretto governo è detto: il Sindaco.

pe' gradi del trono, promettendogli di *tollerare* la sua nazione, per cui deputato egli era, per *un solo* anno ancora, dentro la cerchia dell'eterna città. Vidi che poscia col calcio del piede ne lo rimosse. Presentato il rappresentante di Roma (?) dai compagni di quel caduto, di un mazzo di fiori, di tre pezze di drappi per palii da correre quel dì, e di non so quanti mila scudi in un bacile di argento, « con occhi di bragia Loro accennando, »[1]) tutti li accomiatò. Di fuori, per lo scalone, i monelli ad aspettarli; le fischiate, i torsi, alla scesa del Clivo Capitolino: « I' non piangeva, sì dentro impietrai. » Mi si negherà questo fatto? Ma quando colà ai circoncisi, per legge sarà fatta abilità al testimoniare contro ai battezzati, si proverà.

Chè nell'antica legge XXI, *Codex « de Haereticis et Manichaeis*, » negli stati ecclesiastici non mai derogata,[2]) è letteralmente disposto: « *contra orthodoxos quidem litigantes nemini haeretico, vel iis etiam qui Iudaicam superstitionem colunt esse in testimoniis comunionem, sive utraque pars orthodoxa sit, sive altera.* » A norma di tal legge, il 31 Gennaio 1859, fu proferita sentenza di chiusura del processo di esame « con la quale il tribunale di Commercio sedente in Roma, protestando della propria contraria opinione, dichiara inammissibile l'esame degli Ebrei Sciunach e Cori. » Se non emergevano altre prove, era persa la causa dalla parte degli Ebrei, litiganti coi Cristiani per una frode manifesta di quest'ultimi, in affari di commercio di lana, e di cambio; e i negozianti isdraeliti avrebbero dovuto rasse-

---

[1]) Il principe Orsini aveva gli occhi scerpellini. — [2]) Secondo l'Art. 1 del vig. regolamento Civ. e Giudiziario.

gnarsi ad essere impunemente, legalmente, cristianamente derubati, ed a pagare anche le spese.[1])

Finalmente vo' ricordare, non senza intimo orgoglio, che il defunto Camillo Berini a cui questo lavoro è dedicato, e Adriano Bompiani vivente, ed io, fummo dei primi a prestare opera manuale gratuita per demolire le mura del Ghetto di Roma, ***dalle quali erano chiusi da secoli*** gli Ebrei. Ciò sul cadere dell' anno 1847.

NOTA XIII, pag. 31.

Noi che sopra abbiamo posta per cosa certa la servitù ***personale*** nelle famiglie, perdurata a Venezia fino alla decrepitezza del sedicesimo secolo, non citammo autentiche prove nè di classici, nè di altri trattatori, fuor che di atti legali, che ne parlassero esplicitamente. E come provare che a Venezia, a Roma, a Firenze, e in altra parte della Toscana, si tenevano degli schiavi? E chi lo potrebbe? Dissi altrove di questa ingiustizia degli scrittori coevi per quello riguarda la schiavitù del Due e Trecento: dissi che nè nelle cronache del Malaspini, nè in Dino Compagni, nè in Giovanni o Filippo Villani, tu non ne troveresti passi chiari e precisi, per quanto mi torna alla mente. Qualcosa è nei nostri antichi novellatori. Lo schiavo di Bari nel Novellino, che fu giudice in un piato tra un borghese e un romeo, e dice molto, cioè che lo schiavo avea non pochi diritti, e dice nulla, se quegli non era più schiavo; o se serbava soltanto il soprannome di schiavo; oppure se il conto è tratto da

[1]) Causa MILANO-SARANDARI – DE PASQUALIS. Roma, tip. camerale. La citata decisione è al n. 15.

altro conto d'un tempo assai più antico del detto libro, come la maggior parte di quelli.

Breve digressione. Com'è che di tanti schiavi domestici, di tanti liberti che erano per tutta l'Italia, dal Trecento in poi nessuno emerse nelle discipline, o nei civili negozj, come accadeva presso gli Antichi? Non sarebbe altra prova che fossero stranieri, avveniticci, la massima parte di color nero, così che o non intendevano o parlavano male la lingua nostra, e quindi avuti molto a vile anche pel loro aspetto? – Era uso patriarcale da noi, e non è ancor molto, che si tenessero in casa i domestici quali membri di famiglia; ei non passavano mai ad altro servizio. Onde nei registri parrocchiali da me veduti in Artegna, nel Friuli, sono iscritti tutti egualmente senza distinzione, cioè padroni e domestici. E non sarebbe questo un uso trasmesso dal tenersi già in casa i servi e i nati da loro?

Seguitiamo. La novella di messer Giovanni[1]) che due volte ci narra di schiave ancelle nei bagni vaporanti di Palermo, non prova per sè sola che gl'Italiani dove che sia avessero schiavi; perchè ben potevano essere i Maomettani che tenessero aperti quei bagni: sendochè ai voluttuosi degli Orientali pare che accennino quelle lenzuola listate di seta, quei panieri pien di rose in essa descritti. Anche a Venezia, nel luogo che prima era Fondaco de' Turchi – lasciato crollare senza nulla pietà! – istituzione celebre nella storia de' consolati di mare, i Turchi vivevano alla loro legge con le molte lor donne e gli schiavi. Ancora nel Boccaccio[2]) è ricordo di fanciulletti schiavi, creduti Turchi, comperati ai corsari Genovesi da messer Amerigo, in Sicilia ai tempi del buon re

---

[1]) Gior. VIII, nov. 10. — [2]) Gior. V, nov. 7.

Guglielmo. Uno poi è fatto franco. Essi tutti erano cresciuti pur coi figliuoli di casa. E nella stessa novella: « colui il quale voi mandate a morire *come servo*, è libero uomo, ecc. » Qui pare che accenni a leggi severe contro gli schiavi che avessero avuto a fare con libere.

Riscontri sulla schiavitù, in autori volgari non novellieri. In Matteo Villani si trova: che nel 1348 i *fedeli*, cioè masnadieri del conte Galeotto, si ribellarono da lui e dieronsi al comune di Firenze; [1]) e che l'anno 1351 i Fiorentini « commutarono il disutile e dannoso servigio de' contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servigio di cinque pedoni per centinaio del loro estimo per rinnovata dell'anno, a soldi dieci il dì per fante: e questo pagassono in tre paghe l'anno, e fossono liberi dell'antico servigio personale: o quando per necessità occorresse il bisogno del servigio personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo l'estimo nuovo, montò l'anno cinquantaduemila fiorini d'oro e fu grande contentamento de' condannati. » [2]) Se anche qui non si tratta degli schiavi domestici, nè della schiavitù della gleba, che già fu abolita nel 1289, ma di gravezze soltanto, e di milizia, volesse iddio che si trovassero molti di cotali passi negli scrittori, cioè chiari e veramente notevoli, per farne sapere la condizione delle persone. Assai preziosi ci sono pure que' delle due cronache bolognesi, delle giunte ai Cortusii, di Vergerio seniore e di pochi altri che di sopra accennammo. [3])

Nel libro « Sopra il giuoco degli Scacchi » di frate Jacopo da Cessole, nativo della Piccardia, autore della fine del secolo XIII, dove si tratta non solo de' cavalieri e degli uomini vili, ma di tutte le opere e gli uffizii, del la-

---

[1]) *Cron.*, L. I, cap. 24. — [2]) L. II, cap. 46. — [3]) A pag. 206-8.

vorio della terra, e persino « de' rubaldi, scialaquatori, e barattieri, e corrieri, » [1]) non una parola aperta si fa degli schiavi, nè dall'autore, nè dal suo volgarizzatore toscano, che pure voltò liberamente. [2]) Lo stesso difetto è nel libro « Del reggimento de'principi » di Egidio Romano, dove pure tra le diverse persone non sono noverati gli schiavi; e sì che vi sono trattati tutti gli ordini dello stato. Più tardi, in Vincenzo Borghini trovi qua e là espressioni intorno allo stato servile d'alcùni uomini « i quali come istrumenti, o, come gli dicono, affissi e quasi incarnati in quelle tali possessioni, nelle donazioni ecc. n'andavano insieme con esse; » è ciò nel « Trattato della chiesa e de' vescovi Fiorentini. » [3]) Come dunque si vede, alcune volte si faceva menzione pubblicamente quasi de' soli servi rustici. Perciò assai di lieve si comprende quale fosse la vita civile degli altri schiavi domestici, e che essi non venivano contati *fra* gli uomini. Non vi è dunque punto più dubbioso ed involto in tenebre e in errore di quello intorno lo stato vero della schiavitù domestica nel medio evo nelle diverse contrade d'Italia. Adunque conviene razzolare negli archivj, a chi vuol prove, se esce alla luce qualche pergamena di compra o vendita, o testamento, ovvero testo d'altre leggi, come le venete, le genovesi, o statuto che dica di schiavi in particolare, oltre i Decreti e le Decretali ed i sacrosanti Concilii.

E per dimorare ancora un poco nel Due e Trecento, citerò per Firenze il testamento di Lemmo di Balduccio, del 1389,[4]) per cui si dona la libertà a due schiave: l'una

[1]) Nel capo VIII. — [2]) Milano, Ferrario, 1829. — [3]) Alle pagine 516-7 ecc. — [4]) Fir., 1822, pag. 113.

è *Greca* di Candia, è *Tartara* l'altra. Citerò per Venezia pure alcuni testamenti: quelli p. e. della famiglia Polo, pubblicati dal Lazari colla traduzione del «Milione.»[1]) Il primo è di Marco Polo il vecchio, steso l'anno 1280, e vi si dice: «*Item omnes meos servos et ancillas dimitto liberos.*» L'altro di M. Polo il viaggiatore, steso nel 1323, e vi si dice: «*absolvo Petrum famulum meum* de genere Tartarorum *ab omni vinculo servitutis ut Deus absolvat animam meam ab omni culpa et peccato. Item sibi remitto omnia que adquisivit in domo sua* (leggi: *mea*) *suo labore et insuper sibi dimitto libras denariorum venetorum centum.*» Per la Marca, citerò il documento più antico dell'archivio Notarile di Treviso, dell'anno 1274, scritto li 19 di Maggio. Gherardo dei Castelli, con quelle parole amabili che, sebbene negli strumenti sieno formole, pure da prima mossero dal fatto che l'uomo quando fa alcun bene, tosto è di più gentil parlare, perchè il buono rende bellezza, libera un servo di casa con cinque sue donne. Lo fa libero col rito «*coram Consule*,» e priva sè anche del diritto di *patronato*, che le leggi a lui riserbavano. Egli lo esprime. Chè altrimenti un liberto, stato servo della gleba o di casa, doveva, anche nei mezzi tempi in Italia, riconoscere spesso nel proprio liberatore sì fatto patronato, col seguitare a lavorargli a buona condizione, o col professarglisi sempre devotissimo. Mi pare che ciò traspaja dal documento del vescovo di Frisinga, già citato;[2]) e meglio dal documento stesso di Cunizza. Non ne sarebbe rimasta traccia anche oggidì, nelle basse espressioni de' nostri

---

[1]) Ven., 1847, M. P., p. 429, 435. Lo trovai anche nel GALLICCIOLLI, *Mem. Venete.* — [2]) D. 257.

saluti?... *schiao*, schiavo, nel Veneto; *servo*, altrove. E di tale natura di libertà limitata, – quella che sotto Augusto era la libertà *irregolare* – potevano essere le masnade dei Trevigiani,[1]) perchè le trovo manomesse due volte. Dunque, ecco di nuovo: liberti e patroni alla romana.

Il liberato con la sua famiglia, mentovato ora, chiamasi *Saracino* di Quer. Io credo che il nome assai chiaro palesi la provenienza di lui o de' genitori, osservando che allora gli schiavi portavano più spesso il nome dalla madre che non dal padre, perchè questi infelici nelle vendite erano disgiunti e ne potea venire venduta la madre pregna, come io dimostrerò. Alcuni di questa novella famiglia dei *Saraceni* si trovano nel Minor consiglio Trevigiano, per quasi due secoli dopo, come lessi in un opuscolo intitolato « Memorie Patrie » ivi stampato.[2]) – Molte famiglie in Italia di questo eguale cognome, o d'altrettali, come i *Moro*, i *Turchi*, – quindi i *Moroni*, *Moretto*, *Morettani*, *Morelli*, *Mauri*, *Moricini*, *Morisini*, *Moricelli*, *Moruzzi*, *Moriconi*, e *Morichini* rinforzati per la pronunzia regionale, probabilmente gli ebbero in sè trasmessi più che da qualcuno di quella gente nemica che accasò fra noi mercanteggiando, dai presi, costretti schiavi e poi liberati. Anche i *Morosini* m'hanno del *Mauro*. L'identico casato in altra famiglia meno antica de' « *Mauroceni* » potè originare da uno schiavo *Moro*, fatto diminuitivo nel dialetto in *Moresino;* poi naturalmente ingentilito in *Morosino*. Così dai *Moreselli* i *Moroselli*. I *Turconi*, e i *Turcassi*, anch'essi dialettali. Ah quanto sangue d'Infedeli nelle nostre famiglie! – E alcune famiglie *Donato* e *Donati*, non potrebbero avere esse tratto questo lor nome più veramente

---

[1]) V. qui dietro, p. 203. — [2]) Tip. Andreola, 1859, 3 Ottobre, p. 8.

da molti che furono «*libertate donati?*»... o donati ai monasteri e pòi indi fuggiti? Che sia immortale ricordo di qualche pietosa, che vedendone languire servi pe'conventi, poi fuggire, esclamava: poveri *Donatelli?* E leggiadramente: *Donatoni.* - Alcuni *Russo* o *Rossi*, qualche volta non furono detti dai *De Rubeis*, bensì da schiavi *Russi?* Reco un documento già da me edito *F*) a conva lidare il mio asserto. - I *Neri*, *Negri*, quindi *Negroni* con tutti i diminutivi e raddoppiativi loro di *Negretti*, *Negrelli*, *Negrini*, *Negrucci*, *Nerucci*, *Nerini*, *Nericini*, *Nerelli* ecc., non sempre si cognominarono dalle parti che tenevano l'Italia nostra divisa, come vedremo qui sotto, ma da qualche demoniaccio nero, schiavo. - I *Del Negro* da un figlio del *Negro* - i *Nigra* poi, « *ab ancilla Nigra.* »

Nè i *Pagano*, forse furono addomandati dallo essere venuti dal contado, detto *pagus*, come foresi. Nel testamento spesso ricordato, di Gerardino Camposampiero, che dice: « *Et Adelandum de Pagnano.... cum toto suo peculio.... liberum dereliquit* » [1]) - si potrebbe leggere: *de Pagano:* e se non in questa, certo in altre pergamene. Impercioc-chè, « *Pagna gens,* » *pro pagana*, si trova nel Ducange. Forse che da quella voce presa in quel senso, già venne il nome al paese di Adelando?... *Pagani* sono detti anche i *Mahumetani*, nel Cronico Pisano « *De captione Hierusalem et Majorice.* » [2]) - O *Paganini!* - La prima menzione scritta del sostantivo *paganus*, è, secondo il Ducange, dell' anno 365. Fra le molte sentenze ch'egli riporta intorno l'origine di quel nome, metto anche la mia: cioè, che forse da principio, dai moltissimi cittadini cristiani di Roma civile, con un certo orgoglio di setta fossero

---

[1]) Doc. 53. — [2]) Apud MURAT., tomo VI, col. 100.

così chiamati gli abitanti ancora molto idolatri delle più piccole terre, ossia paganie; più restii, anzi ultimi a convertirsi alle nove dottrine, perchè più ignoranti, essendo allora davvero segno di civiltà vera, l'abbracciare il Cristianesimo. – Item i *Gentili*, da schiavi idolatri manomessi, loro progenitori. E gentili si dissero forse da *gens*. Perciocchè una *gens*, cioè una grande famiglia di nobili nell'antica Roma, era piena di schiavi, – narrano che qualcuna ne avesse persino una miriade – onde sempre più recalcitrante alle idee di eguaglianza suscitate dal Cristianesimo. Rustici e nobiloni quasi sempre ignoranti; quasi sempre volenti il proprio danno morale; la comune rovina della patria. Gli estremi morali, e immorali si toccano tra poveri e ricchi.

Delle desinenze diminutive, accrescitive e peggiorative onde è onnipotente la lingua nostra, compresi i dialetti, suffisse a nomi, cognomi e nomignoli, ve ne ha molte che poi non furono lasciate libere dalla grammatica che si usassero comunemente di posporre ad altri termini. Certe parole, alterate una volta per nomi di famiglia, si rimasero lì. Noto specialmente i diminutivi e vezzeggiativi de' nomi dei teneri parti delle bestie; quelli di nomi di popoli e di paesi, cui già osservammo di sopra. Due esempj: *orsino*, s'usa quasi soltanto in singolare, come aggettivo d'orso, o pertinente ad orso. *Turchino*, è pel colore e non è diminutivo di Turco, che rimase *Turchetto*; il diminutivo di *moro* è *moretto*, o *moricino*, sebbene ci sieno le famiglie *Orsini*, *Turchini*, *Morini*. Naturalissima cosa che sienvi in Italia tanti nomi modificati arbitrariamente fuor di regola, dall'eloquio locale per denominare casati; ciò inoltre è prova che in ogni sua provincia fossero schiavi orientali. – Onde forse la famiglia *Turchese*, nomossi non da codesta pietra az-

zurrata dal rame, turchese e turchesìa, italianamente anche turchina, ma proprio si corruppe da Turco: indi i *Turchesini* e *Turchesetti.*

Altra spigolatura: *Schiavo* è famiglia Vicentina. Sta presso Vicenza il « Monte degli Schiavi. » Non so se la denominazione esso l'abbia da un fatto simile a quello onde si nomò il « Monte Sacro. » Cioè, se riparatosi colà un popolo di schiavi, si fossero saziati coll'apologia dello stomaco vuoto, e delle membra messesi in isciopero, o se *dovessero* ritornare ai padroni con l'argomento delle armi. *Schiavone* è una villa in su quel di Vicenza, ov'ebbe un bene già posseduto dagli Ezzelini.[1]) E qui una domanda: da'moltissimi servi, agglomerati in un podere, e aumentatisi come si aumentano i miseri, non ne nacque qualche comune rurale? - Ma il nome di *Schiavone* non sempre venne perchè lo stipite fu dalla Schiavonia, ma fu dato a figlio di schiavo gagliardissimo: che magnifico schiavone deve essere stato costui! « Aveva Carlo un suo certo *schiavone* lungo tempo tenuto, detto l'Orco. »[2]) Ciò che getta lume a nomignoli dispregiativi imposti loro, onde sono infiniti altri che si occultano alle nostre indagini. P. e. da un Moro, battezzato Tommaso, i *Tommasoni?...* Nelle « Satire » del Menzini:[3]) « Anche uno schiavaccio di più rea casta. » E altrove: « Berline e forche e di schiavacci un bagno. » Così anche i nostri antichi satirici e berneschi, consultati, farebbero all'uopo - Onde la famiglia *Chiavacci* forse non fu denominata da'catenacci, ma da schiavacci; levandone col tempo quella ignominiosa S. - I *Franchi*, non tutti da stipiti provenienti di Francia, o dimorativi, ma da schiavi fatti franchi. I figli loro: *Franchetti*, *Franchini*, *Franchettini*, *Francoletti* e *Francolini;*

---

[1]) Doc. 23, 270. — [2]) *Morgante*, 27, 262. — [3]) Sat. 1, Sat. 7.

quest'ultimi non dal gentile uccello, ma quasi aspiranti a diventar franchi, ecc. – Aggiungi: i *Franconi*. – Così i *Liberati*.

Al tempo delle invasioni degli Ungheri, poi delle cinque de' Turchi nel Friuli (1470-99), ci dovettero restare tra noi schiavi della lor gente. Onde gli *Unghero*, *Ungherini*, *Dall'Ongaro* ecc. Sempre la testa di Unno e di Turco, è scolpita e usata a cose servili e penose, come quando le trovi legate per chiavi delle volte di portoni rustici nel Friuli. – I *Tartaroni*, poi *Tartarini*, *Tartarelli*, *Tartaruzzi*, *Tartarotti*, *Tartarassi* contratto in *Tartassi* e altre licenze di desinenze diminutive non più usate se non nei casati, e già denotanti avvilimento e malvagità, ai servi sempre attribuita, sono da qualche capostipite « *de genere Tartarorum* »[1]) La radice *tar*, in Italia è sospetta di servitù. – Così i *Barbaro*. – I *Barberino* non tutti soltanto dal luogo di Toscana onde vennero. – Gli *Armani* da *Arimanni*. – I ***Bianco***, con tutte le modificazioni alterate e scale regressive e progressive, dai *Bianchini*, *Bianchetti*, *Bianchelli*, *Bianconi*, chi lo crederebbe, per opposto a schiavi *Neri*.[2])

L'origine di certe nostre famiglie si potrebbe verificare anche con osservazioni antropologiche; e quasi quasi etnograficamente. Onde a persona che porta un di que' casati detti qui sopra, guardagli bene in faccia, pongli la mano dietro la nuca, sappi de' suoi istinti; nè ti tragga in errore se il signorotto ora si fa sopratitolare conte, marchese o principe. Sorridendo, dimandagli con Farinata: « Chi furo i maggior tui? » ovvero vedi i suoi ritratti aviti, se li ha originali. La scienza non

---

[1]) Doc. *B*). — [2]) Più innanzi, pag. 342 seg. D'altri cognomi, nell'illustrazione del Doc. *A*).

si lascia infrascare da alberi genealogici. Forse un capitan di navi veneziano, bestialmente geloso come un Orientale, e avente nella testa il tipo del suo Adamo nero, schiavo, spiega la leggenda dell'Otello? E Lodovico il *Moro?* Nell'aspetto di lui non si riaffacciò il muso moresco d'un proavolo dello Sforza bifolco della gleba? [1]) Io, di non bene dieci anni, fui chiuso un 16 mesi nel seminario vescovile di Udine, da chi avea zelo sincero per l'animuccia mia. Creaturina fantastica, bella, innocente, odiava tutto ciò che tale non era; o pareva. Quindi l'odio violento nel mio prefetto della camerata dei minimi, Pre Tommaso *Turchetti* da Tricesimo; dove appunto nella parrocchiale, una lapide ricorda l'incursione turchesca del 1477. Egli, testa rotonda, ricciuta, ricciuta e avente un'aureola come di fuliggine; labbra moresche, tumide; gli occhioni grossi e neri, il guardo truce; della persona toroso; facilmente manesco; un non so che di strano che esteticamente mi offendeva. Anche il suo casato non mi pareva gentile, secondo l'idea che allora avevamo dei Musulmani. Egli mi rimeritava di eguale odio che spesso lo faceva ingiusto contro me giusto. Più tardi, io nel mondo orientale, avendo innanzi teste e facce così bronzotte, affumicate, esse mi fecero ricordare dei giorni crudeli del seminario, allora villano, immondo ritrovo di rustici e di pitocchi. Ma dove, invece di impretescarmi, presi in odio ogni chiericaglia, incominciando da monsignore. E nell'Egitto; fra le tombe: Oh madre mia, quand'io era bambino, acciò che gli occhi miei non percepissero il brutto, tu una volta non mi permettesti d'andare a vedere una mummia svolta dalle sue fasce. Oh santa! col tuo pensiero ch'animava di bellezza ogni cosa che

---

[1]) Qui lega ciò che è a pag. 330 del duca Alessandro.

t'era intorno, ti sarai tu creato altrove un bellissimo soggiorno? Io tengo per fermo che individualmente l'umano pensiero si crei il proprio mondo futuro materiale. Preti, veristi, scomunicatemi.

Ci sarebbe ancora da spigolare in altri autori non sempre volgari, che *a caso* riportano alla fine delle loro opere, sì fatti documenti dai quali emerge della schiavitù; ma cui tutti non cito perchè già citati in altri libri, e perchè mi proverò, pel Cinquecento, di recare *nuove* testimonianze della schiavitù domestica tanto a Venezia, quanto a Firenze, e in molta parte di Toscana, ed a Roma. Leggendo poi più attentamente anche i libri di varj argomenti editi del Cinquecento, si raccoglierà dal contesto di quelli, che tuttavia c'era la schiavitù; e così certe cose che sfuggono al loro tempo, appunto perchè troppo comuni, appajono considerabili in un altro. Nel libro: « *Malleus Maleficarum*, »[1]) e n'è autore il padre Sprengero domenicano, e già inquisitore, che ad evidenza dimostra che il demonio *non ha polmoni*,[2]) si dice il noto ritornello: « *sunt.... servi et animalia res dominorum;* »[3]) e la stessa cosa più volte si va ridicendo.[4])

Ma innanzi di scostarmi dalle pergamene e dai libri, devo fare menzione del testamento di Filippo Strozzi citato dal Cantù,[5]) e ricordare quello pubblicato dal Niccolini, nel « Filippo Strozzi, » dopo la tragedia.[6]) Nel primo, 14 Maggio 1531, si legge: « a Giovanni grande *nero* mio schiavo, lascio e lego la liberatione ecc.; » e

[1]) Francofurti, ad M. 1580. — [2]) Pars II, quaest. 1, cap. 4, p. 247. — [3]) Pars I, quaest. 15, p. 170. — [4]) Pars II, quaest. 1, cap. 13, p. 325. - Altri strani autori maleficiosi: *Aurea opuscula* ANGELI ARETINI *et* ALBERTI GANDINI *de maleficiis cum apostofiis in hac impressione noviter editis*. Venet. *1495*. —[5]) *St. Un.*, VI, 288, nota 67. — [6]) Le Monnier, 1847, p. 330 e la nota dell' autore.

il testatore usa benigne parole, e tutte le cautele perchè non abbia a soffrire altro male. Nell'altro, del dì ultimo di Decembre 1537: « la Marina schiava di casa libero interamente, e per le sue passate fatiche e buoni portamenti, voglio gli essequtori gli usino quella discrezione che parrà loro. » E la schiava africana con la quale – bucinavasi – si fu mescolato in amore la santità di Clemente VII quand'era il cardinale Giulio de'Medici? Onde « Di quella sozza scapigliata fante » ne nacque un mostro di tirannide che appellerei orientale, se non dicesse di più il dirla: medicea: il tanto dell'anima che del corpo misto di bianco e bronzino, il labreggiante e camuso. il mulazzo duca Alessandro.[1]) « Vita bestial mi piacque, e non umana, Siccome a mul ch'i fui. » Questa moresca che era tenuta ad ufficii servili in casa i Medici, colla quale cioè si fu infantescato lo spurio di Giuliano, il cugino di Leone X, figlia o nipote forse di qualche crudelissimo capo africano, avvelenata dal principesco figliuolo, sospettare ti lascia che nella gentil Firenze dove fu fatta la famosa legge del 1289, più tardi forse per opera dei magnifici Medici durante il loro tirannato, si rafforzasse la schiavitù personale? Varchi nella « Lezione sopra la generazione de' mostri: »[2]) « In Firenze non s'è trovato maggiore uomo, che mi ricordi io, di.... e oggi di quel Turco che fu donato all'illustrissimo ed eccellentissimo Signor nostro. »

Donde, e da tutti quelli esempj sopra recati, credo si

---

[1]) Poco importa al mio assunto, di cui veramente fosse figliuolo. – LORENZINO DE' MED., *Apologia*. - SCIP. AMMIRATO, *St.*, X. - ROSCOE, *Vita di Lorenzo il M.*, IV. — [2]) « *Descriz. di cose naturali* » Ven., Gondoliere, 1841, ed. dal Carrer, pag. 47.

possa meglio raccogliere, a conferma del mio assunto: 1° Che gli schiavi in Italia, nel Trecento quasi tutti, e già tutti nel Cinquecento, oltre molti Greci, erano « Turchi, Arabi e Caldei, » e che rare volte restavano schiavi i costoro figliuoli. Della Marina non è detta sua nazione: ma che *Marina* fosse una battezzata a Venezia, « Assai il nome.... chiaro l'abbaja. » Il 20 Ottobre 1400, il provvido uomo Pietrobon, padovano, vendette a un da Rio una schiava *Tartara*, poi battezzata, di 22 anni, per 50 ducati d'oro. Così il Gennari, negli « Annali di Padova, » [1]) dove il detto autore un poco si distende a parlar degli schiavi. La provenienza degli schiavi da noi, meglio ancora rileva da tutti i documenti che io metto in luce, e dalle parole del testamento di Francesco di Marco Datini da Prato, estratto in nota dal Niccolini, ove si dice che « restituì alla *pristina* libertà » gli schiavi: perchè sopra la già mentovata gente Maomettana soltanto, più si facevano di simili ribalderie, essendo essa sempre in guerra con noi. 2° Che alla fine del Trecento dovevano essere cessate le disposizioni di san Celestino, già ricordate, [2]) cioè che i figli nati da madre schiava, dovessero restar perpetui schiavi; insomma che sempre più raramente avveniva, - non dico che non avvenisse - che l'uomo in Italia nascesse schiavo in una casa, se non era in qualche abbadia, secondo che per tante prove vedemmo. [3]) 3° Che nel Cinquecento qui in Italia pochissimi ormai, e più per pompa che per altro, erano tenuti negli ultimi tempi gli schiavi nelle case, e che eglino generalmente, nè allora nè prima, comechè fossero privi dei diritti ci-

[1]) Bas., 1804, t. II, pag. 211, an. 1156. — [2]) Pag. 29. — [3]) P. 212-17.

vili, non venivano messi alla disperazione, o come bestie trattati. Vediamo che con tanto amore già il prisco M. Polo lascia al suo schiavo, oltre la libertà, di che vivere appresso la morte del suo padrone; e che si dice della Marina, che così schiava potè vivere onestamente, da meritarsi la manumissione. Intendo sempre degli schiavi de' privati, e non dei *pubblici* nelle galere.

Farò notare a questo proposito che nell'« Archivio Storico, »[1]) in una memoria del 1377, si trova che a nutrici schiave è dato un salario. Se ciò fosse in tutti i casi, o solo ora pel loro salutare mantenimento, non oserei affermare, perchè in tra l'altre, al padrone di una schiava, è dato il prezzo che ella meritò allattando un bambino.... Ma per essere giusti, dobbiamo mirare il rovescio della medaglia. Stampo un documento novo, in dialetto veneziano, in cui è significato che uno schiavo fu dato in affitto (sic) ad un altro uomo, per anni tre! *G*). Pel contrario, vedi certo contratto di uno schiavo *tartaro*, o *barbaresco*, nel Gamba, « Serie degli scritti impressi in dialetto Veneziano. »[2]) V'apparisce espresso il consenso di detto schiavo, di passare da un padrone ad altro. Notabile documento del *jus servile* presso i Veneziani, che addolciva in qualche caso la loro condizione, e cui il felifluo Daru, mai non avrebbe riportato. Ma se godetti trovare che per alcuni s'addolcivano le lor pene, ahi quanto nella mente mi commossi, leggendo nel Mutinelli, da cui, come pur dal Filiasi, ho attinto molte notizie, una veneta legge, che nel bel mezzo del Sedicesimo secolo, l'aureo, il mediceo, il leondicesimo (20 Dic. 1552 in Collegio), dovette por rimedio perchè nelle galee

---

[1]) Vol. IV, p. 16, anno 1843. — [2]) Ven., 1832, p. 35.

de' condannati, più non si mettessero bassamente molti schiavi dei particolari, a servire con paga, e in catena, imborsando per sè medesimi i padroni crudeli le dette paghe! Forse già Dante li avea visti « nell'*Arzanà* de'Veneziani » e quando descrive quei della ciurma, vogando.[1]) Per lo contrario, altri segni di qualche benigno riguardo usato a questi infelici, sono nei « Ricordi di cose famigliari, di Miliadus Baldiccione Pisano, del 1339-82 » pubblicati dal Bonaini.[2]) L'anno 1371 fa ricordo di compra di schiava *Tartala* d'anni 18. L'aveva comperata per 20 fiorini d'oro. Poi vi aggiunge: « Io Miliadusso giurai in mano di prete Jacopo che mai non vendrei Verdina suprascritta; e in dicto die, prete Jacopo *insantoe* Verdina suprascritta: e lo simile fe' ser Cholo Gatto, d' Uliva sua schiava.

La nota del Polidori[3]) spiega *insantare*, derivandolo dall' uso d' introdurre in santo, cioè in chiesa, i catecumeni prima di dare loro il battesimo. Ecco onde vennero le voci di *santolo* e *santola*, per padrino e matrina di battesimo. — Forse che ser Cholo avrà tenuto patto della Oliva: ma ahimè che un'altra povera Verdina seconda, fu veramente venduta, a cui pure s'era *giurato* di non la rivendere mai![4]) Ma il suo padrone non fu spergiuro: imperciocchè l'arcivescovo di Pisa, lo *sciolse dal giuramento* e gli permise la vendesse « per tanta malvagità che regnia in de la dicta Verdina. » Se l'arcivescovo, cardinale di S. R. C. spiritualmente assolve il padrone, dunque riconosce in questo ogni diritto sulla schiava, e perciò sentenzia ch'essa debba venire

---

[1]) *Inf.*, XXI. - *Par.*, XXV. — [2]) *Archivio Storico*, 1850. Appendice al vol. VIII, p. 50. — [3]) *Archivio* cit., pag. 60. — [4]) P. 61.

corporalmente punita, a lei potendo tornare assai male col passare di più età in altre mani; sorte che dovea essere comune agli schiavi rivenduti con sì mala fama di loro. Probabilmente non sarà stata sentita che l'accusa del padrone. E la Verdina, pensando all' arcivescovo, potea dire: io lieta, io secura, « Se non fosse 'l gran prete, a cui mal prenda. » Il padrone sleale la rivendè per fiorini 38. Certo ella diventava di più grande bontà della persona, come l'animo intristiva.... Avverto che in dette memorie,[1] si fa ricordo de' sensali delle due schiave. Alcun che di simile mi parve di trovare in un documento inedito che metto in luce, *H*). Comunque si sia, in Italia gli schiavi non erano vilificati al pari alle bestie. Non per tanto, rade volte addiviene che l'uomo faccia il bene a pro' d' altri soltanto. Do alle stampe una nova promissione di futuro beneficio di manumissione, nella quale sono notevoli le condizioni *I*).

Però, prima di recare le promesse novissime prove, ei conviene ch' io ripeta quello che da principio già dissi,[2] cioè che nelle guerre nostre, tra noi, pure avveniva che le persone dei nostri, fossero fatte schiave, e che non si trova che Roma contro questo iniquissimo abuso protestasse. – Esempj del Trecento. Fortifiocca (?) nella « Vita di Cola di Rienzo. »[3] Frà Moreale, per consumare i Malatesta, prese, arse e rubò le loro terre, e « *rivendeo* li uomini e portonne le donne, quelle che apparenza avevano. » *Rivendere* appunto vale: essere condannato in pena pecuniaria, come spiega la Crusca. « Il conte di Savoia con sua grande compagnia di barbute giva gua-

[1]) P. 61, 63. — [2]) Nella Parte I, pag. 30, 31. — [3]) Forlì, 1828. II, pag. 278. – II, pag. 242.

stando tutta la Provenza; prendeva terre, derubbava, e *revendeansi li uomini.* » — « Allora 'l Tribuno adunò 'l popolo e disse: signori, non state turbati della morte di questo uomo (Frà Moreale), che è stato 'l peggiore del mondo. Ha derubato cittadi e castella, morti e presi uomini e donne; *due mila femmine manda cattive* ecc. »[1]) – Esempj del Quattrocento. Antonio di Ripalta, autore degli « Annali di Piacenza, » dopo avere perduti i suoi beni, i suoi libri, le sue scritture, fu fatto schiavo; ma il suo padrone, l'ammiraglio delle galere nel Po, gli donò libertà; cagione che Antonio era uomo di grande fama nelle lettere. E i suoi figli, dopo d'essere stati venduti, poterono fuggire.[2]) Ma era dunque per averne la taglia, non per tenerseli servi in casa. – Esempio lampante a conferma. Quando Maometto II occupò Otranto onde già dissi, furono fatti schiavi quelli soltanto che potevano pagare un grosso riscatto;[3]) gli altri, massacrati.

Dove ci sarebbe non pur da mietere a piene mani, ma da menare la falce, sono, a mio avviso, i pittori, gli artisti Veneziani, i comici, massimamente Toscani, del Sedicesimo secolo. Mi proverò di mostrarlo.

Nei sontuosi conviti, nelle nozze, nei regali padiglioni, sulle tele pennelleggiate da Paolo Veronese, o da' suoi scolari – ma ahi ch' io, dall' Italia lontano, ne serbo solo in mente l'impressione generale – chi è spesso quella figura dalla grande testa come fuliggine nera, dalle lab-

---

[1]) II, pag. 307, pag. 218. — [2]) Anno e luogo, mentovati a p. 31. – *Annal. Placent.*, t. XX, p. 896. – Jo. SIMONETAE, l. X, p. 438. – *Cron.* di Bologna, t. XVIII, p. 688. — [3]) Qui dietro, pag. 306.

bra grosse sporgenti, dagli occhi roteanti sangue? Le sue vesti quasi a basso rilievo risultano dal fondo pei variopinti rabeschi, sicchè « Con più color sommesse e soprapposte Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi. » Cotale figuro è campato per solito in sul primo piano del quadro, gittando gli sbattimenti di tanta sua luce sull'architettura che lo contorna; ma tiensi un poco da parte, quasi temesse di sedere a scranna con gli altri, per non venirne ributtato. Qualche volta la detta figura fa capolino da un intercolunnio, ed è dipinta, anzi scolpita con amore, e con quella vivezza efficace di colorito, con que' tocchi grandiosi ed audaci, onde Paolo era maestro di color che sanno di quest'arte. Si disse un buffone, uno de' tanti curiosi Orientali sfoggianti con abiti sfarzosi, ospiti onde allora riboccava Venezia, e che probabilmente in antico accrebbero il senso dello splendore nel colorire alla tavolozza veneziana, in cui sono stemprate tutte le calde tinte del cielo d'Oriente e della scintillante marina dell'Adria. Osservando che una tale figura ad onta degli scorci, è ritta della persona, e non è deforme come i buffoni: che essa interviene quasi sempre soltanto dove sono feste e dove convengono i ricchi: che anche nelle antiche storie dipinte, Paolo massimamente e la sua scuola, serbano ognora il costume dell'epoca loro, quanto al vestire e alle fisonomie delle persone: che li snelli levrieri, animali anch'essi necessarj a dilettare le aule in quel tempo, appunto in quel tempo e in questi dipinti non mancano mai, disse nessuno che fossero gli schiavi tenuti per fasto ed addobbo in quelle famiglie, di quella città di cui il Sannazzaro ebbe a cantare - nell'epigramma che sì bene gli fruttò - che sembrava l'avessero

innalzata gli dei? Che vuol dire che poi, nei dipinti di altri più tardi, ma che quanto al costume rendono quello de' loro tempi, queste figure di Mori sono presso che scomparse, pure seguitando Venezia a trafficare con l'Oriente? A questa mia ipotesi ardita, aggiungo cosa evidentissima, sebbene anteriore, qual è quell'originalissimo gentil dipinto di Gentile Bellini, all'accademia di belle arti a Venezia. Vi si rappresenta il fatto della croce caduta in acqua dal ponte di Sanlorenzo. Vi si vede uno schiavo *nero* senza panni, che è in atto di gittarsi nell'onde; ma Andrea Vendramin, guardiano di quel convento, tuffatovisi prima di lui, è già risorto a galla per grande miracolo, e impugna la croce tenendola fuori dal-l'acqua. La descrizione di questo quadro, la quale non potè dare cagione alla mia osservazione, è nelle prime pagine della vita dei tre Bellini, di Giorgio Vasari.

E tutto quel popolo di mori e moretti e mori giganti ignudi e vestiti, che vicino alle *gradate* d'approdo, - a Venezia le domandano *rive* - negli atrii, o su per gli scaloni e nelle sale dei veneti palagi, primo s'incontra ordinato a tutti servigi: chi di impugnar candelabri, chi di reggere ferme le bande delle porte spalancate addossandosi ad esse, altri di star rannicchiati ai quattro canti per portacuscino aspettando con grande pazienza come fa chi pur dee...? Talvolta una tale figura di moro, contratta per sostentar cosa troppo grave « Si vede giunger le ginocchia al petto, La qual fa del non ver vera rancura Nascere a chi la vede. » Così fatte mensole sensitive, così fatti Atlanti novelli, che quasi schizzano fuori dalla fronte aggrinzata quelle loro grosse pupille di perle nere nerissime, travolte o no nel-l'orbita di vetro bianco venato « Secondo ch' hanno più

e meno addosso, » furono mai vivi? « In qual parte *della terra*, in quale idea Era l'esempio » onde si tolsero ad imitare la prima volta non le loro sembianze, sì bene i loro ufficii? Simili piccoli moretti noi vediamo pure tenere in guinzaglio i cani nelle feste dipinte dal ricordato Cagliari. Tra i bronzi antichi, troviamo che le figure già foggiate ad immagine dei veri *Camilli*, valletti nei templi degli dei, furono poi fuse per uso di cornucopie ed altri arnesi da ministrare. Similmente se cotesti, formati di membra di ebano e di avorio come le statue di Fidia, intagliati e scolpiti poi da maestro Brostolone, andarono venduti per tutte le parti d'Italia, e si seguitò a usarli muti schiavi nelle case fino ai nostri giorni, è perchè divennero ornamenti convenzionali, come le Cariatidi ed altri membri di architettura; mentre i pittori veneti che volevano copiare i contemporanei, quando schiavi mori più non ne aveva, più non ne poterono porre nei loro dipinti. E nota, o lettore, che cotali statue, non mi pare che ancora si trovino fabbricate nel Cinquecento; onde certo elle si cominciarono a foggiare e intagliare di legno, allor quando i loro naturali di carne e d'ossa più non si avevano, nè si poteva sultaneggiare da vero. – Ora alla Toscana ed a Roma.

Trovo in un bel libro dell'autore della « Vita artistica di Carlo Goldoni » [1]) un passo dove, avendo ragionato della servile imitazione dai Latini nell'arte comica di quell'infelice secolo XVI, soggiunge: « In tal modo i cinquecentisti, nè parlano ai contemporanei, nè ci diedero dipinto il lor secolo.... e ci lasciarono invece una pallida copia de' costumi antichi, sotto de' quali il lor tempo trasparisce come d'un velo e a malgrado degli stessi scrit-

[1]) Ciampi, Roma, 1860.

tori. » Ciò è notato nella « Commedia italiana nel secolo XVII, » per Ignazio Ciampi.[1]) Rispondo: in quel secolo, levati i tre grandi, io non ho per scrittori originali se non il Cellini, il Sassetti, il Gelli, l'autore dell'Apologia sull'uccisione del duca Alessandro, e gli autori di alcune Commedie. Quasi tutti gli altri del resto, imitatori servili, e, tranne un pajo di storici, tutti cantori di gioje e di follie, che crescono a sciami sempre più nel pianto dei popoli, ora sospirando a Carlo V che li decreta poeti laureati e con privilegio, ora confortando tutti di venire *all'ombra de' gran gigli d'oro.* Turba contenta, purchè trovi un padrone; tristi arnesi di quelle corti dove ogni principotto caligoleggia in piccolo: giullari, segretarj, commendatori, accademici, che pasciuti, lodano, scacciati, riempiono il mondo dei loro lamenti; che sanno costringere gli amorosi (?) pensieri in un sonetto petrarchesco; beffardi e libertini cercando il perduto pudore nel casto nome di Platone; idolatri anche nelle chiese di Cristo. Speron Speroni – la cui vita tiene quasi tutto il secolo XVI – in una lettera a sua figlia Giulia scrive:[2]) « Io sto meglio e studio più ch'io non facea di anni 25, *nè ho fastidio di cosa alcuna,* se non di te. » .... E l'Italia sempre corsa e saccheggiata da tante orde...? Questo passo li caratterizza tutti, tutti.

Che le Tragedie, le Pastorali ed altri componimenti più astratti sieno copia più o meno serva di modelli antichi, sel vede ognuno; che sia così di tutte le Commedie, non credo; perchè que' spensieratoni volevano sollazzarsi, e il riso di vena non sgorga che di quello che lietamente ci tocca più da presso. La commedia

---

[1]) Roma, 1856, pag. 6. — [2]) Di Roma, 13 di Novembre 1574.

francese, che più veracemente dovrebbe venire chiamata commedia *parigina* e di cui a torto si dice che barbareggia sul teatro italiano, è pur nostra, e ci muove a riso inestinguibile, mostrando come anche da noi si vive come i *paìni*. Certo che i Cinquecentisti posero lungo e sottile studio in Plauto e Terenzio; pure, ripeto, alcune delle commedie cortigiane del Cinquecento, sono le sole cose dopo l'Ariosto e pochi altri scritti, che abbiano naturalezza e sieno meno stracche d'imitazione; eppure queste commedie non sono mai grandi quanto al pensiero, nè degne dell' uomo, tolte quelle del Macchiavello. Ora ciò che in questo modo di commediare a noi sembra mutato lievemente dagli Antichi, o dove crediamo ripetuti e cuciti i brani dei Latini, in molte poteva essere non altro che il ritratto dei veri costumi domestici, se non dell'intera nazione, della Toscana almeno, dove per la massima parte erano scritte, e dove sopravvivevano i costumi di Roma, molto paganeggianti, e perciò a noi ora, di ghiaccio.

La «Calandra,» dell'eminentissimo di Bibbiena, arieggiando alle antiche, «pur nell'immondezza del pensiero e della parola, negli equivoci e nelle sconcezze, ritrae al vivo la corruzione che in quel tempo a larghi sprazzi dalle cento famiglie dei signori cominciava a spargersi nell' ultima plebe, e finì per compiere la miseria civile degli Italiani» inaugurata dai Medici, com' esclama il Racheli, nella biografia dell'autore innanzi questa commedia.[1]) Folli crudeltà domizianee, commodiane truculente libidini; evvi Vespasiano infinto, Tito clemente dopo spenti i nemici; evvi chi si fa via al trono con

[1]) Trieste, 1858.

arti fratricide da Caracalla; i Sejani, i Tigellini, aprono scuola; regnano Antinoi e Messaline; ognuno fa da Nerone più dello stesso Nerone. Tutto questo può vantare il secolo che, nel contento servire, nello stile cortigiano, nella magnificenza della corruzione, e persino nella *schiavitù personale*, si studiava tanto d'imitare Roma imperiale. La « Calandra » fu recitata con ispendio quasi incredibile nella corte di un duchino tiberieggiante, data persino a Roma innanzi il decimo Leone, che se ne andava in feste mentre Lutero toglieva un mezzo mondo alla fede.

Le commedie dell'Ariosto, la « Cassaria » p. e. e il « Negromante, » sono amara e libera censura delle donne immodeste, de' vecchi donneanti, de' mali reggimenti ai suoi tempi. – E in altre più tarde, que' bargelli, que' fummosi Spagnuoli, que' personaggi sempre birrovieri e ciarloni, sono pur troppo ritratti di gente viva, venuta tra noi per annientarci. – Ma chi direbbe che il riso di questo secolo spesso ha diritto all'umana pietà, come le lagrime degli altri? Voglio intendere per gli *schiavi;* personaggi quasi obbligati nelle commedie. Chi negherà che introducendoli, gli autori non dipingano i lor tempi, come i pittori della scuola veneta, nelle stoffe e nelle foggie delle spose alle nozze di Cana, dipingono l'abito e l'acconciatura delle gentili donne veneziane? Notabili per noi le prime parole del *prologo* alla sopramentovata « Calandra. » Esso la dice: « commedia in prosa, non in versi; *moderna, non antica;* volgare, non latina. » – Il Varchi nel prologo della sua « Suocera, » meglio pone ciò fuori di dubbio, scrivendo intra l'altre cose: « Questa commedia è cavata, dico, e non tradotta, in buona parte dalla latina,... non essendo la commedia altro che una

imitazione o piuttosto specchio della vita cittadina; » traducendo egli il detto di Livio Andronico che nota: « *comoediam esse quotidianae vitae speculum.* » E già che siamo nel Varchi, facciamoci dalla sua « Suocera » – Atto III, scena 4ª. **Giambianco** *moro,* – nomignolo pungente datogli per rinfacciargli il suo colore diverso [1]) – *schiavo* di Gismondo, dice al Pistoja servidore: che a lui pareva sì gran faccenda andar per mare, che « io per me, se vi avessi a tornare un'altra volta, starei più tosto a' patti di fuggirmi dal padrone, che d'andarvi più: » e l'altro soggiunge: « è la paura del remo che ti fa stare in cervello. » Passo notabile, che mostra che ancora vi fossero le gravi leggi contro gli schiavi fuggitivi. Di fatti, negli statuti di Firenze, compilati nel 1415, è decretato che gli schiavi fuggiti debbono essere presi e ridati ai loro padroni, e puniti.[2]) Altre simili leggi sono negli « Statuti di Lucca. » [3])

Aggiungo altro documento della schiavitù personale, oltre il **1566,** che farà intendere meglio il piacere provato dai nobili e cortigiani e prelati, a certe commedie recitate in Roma, vedendo dipinti così veri i loro tempi. Allego cioè la bolla di san Pio V,[4]) in cui conferma il privilegio che avevano i Conservatori della città di Roma, di liberare gli schiavi rifuggitisi a loro. Se dunque si dà questo diritto ai Conservatori e non ai ministri dell'altare, è prova che la chiesa nè li liberava, nè li proteggeva altrimenti, in Roma stessa, « U' siede il successor del maggior Piero. » Questo privilegio era stato *rivocato*

---

[1]) Qui dietro, pag. 328. — [2]) *Statuta pop. et com. Florentiae,* Friburgi, 1778-83, tomo 1, pag. 386. — [3]) *Statuti di Lucca,* Luc. 1539. — [4]) *Constit.* XVII, *Bullar.*, tom. 2, p. 210.

da Paolo III, quel desso che parlò a favore degli schiavi Indiani.... [1]) Ma questo privilegio di liberare « *ab aspero servitutis jugo* » [2]) valeva, e ciò si ripete due volte, pel *solo* schiavo che prima si fosse lasciato battezzare, « *et non de alio.* » [3]) Se i padroni però sapevano che uno schiavo battezzato che fuggisse da loro, era libero, può essere che perciò non li facessero mai battezzare, nè anche nella santa città. Onde ei pare che allora, neppure a Roma, circa la libertà delle persone ci fosse tutta la civiltà cattolica ch'a' nostri giorni vi rifulge. – Seguitiamo. – Nel « Furto, » commedia di Francesco d'Ambra, appare una fanciulla riconosciuta, che già fu in potere de' corsari, e si danno i tempi da me sopra descritti. Così nell'« Aridosia » di Lorenzino de' Medici, l'equivoco assai comico nella scena II dell'atto V, sta in questo: che tra uno che si lamenta crudelmente, e un altro che gli salta in camera gridando: « Trovata è! » il primo crede sia trovata la sua borsa rubata, per cui movea que' lamenti; il secondo intende della scoperta condizione di una fanciulla: cioè di Livia supposta *schiava* di Ruffo, con la quale aveva a fare un figliuolo del primo, e della quale ora è trovato il vero padre, che è uomo libero, e che perciò ne resta libera, *e quindi*, – è notevole – *può sposarsi al figliuol suo.*

Nelle commedie dell'Aretino, in parte pennellature della società veneziana, incontriamo le voci, quindi le persone vive e vere di: *schiavettino*, *schiavetta*, *Saracinuzzo* ecc. E maravigliosamente le chiosa il passo di un altro commediografo cinquecentista, se non erro il Caporali: « Non pigliano il *Saracinetto* che m'ha *pro-*

---

[1]) Vedi qui dietro, pag. 271. — [2]) *Bull.*, § 1. — [3]) Ivi, § 6.

messo il Vineziano, e la *schiavettina.* » – Forse in dette commedie, tutti que' servi di casa, che come gli schiavi in Terenzio, maliziavano i giovani padroni per buscare la loro benevolenza e trattamento più dolce, in realtà non sono che schiavi. Non parlo a caso: In un istrumento di manumissione che da me si pubblica per la prima volta, e che è della tarda data del **1496**, secondo il linguaggio del tempo non si fa distinzione di valore fra le voci di schiavo e di servo *L*). Il Filiasi poi, nelle « Ricerche storico-critiche sull'opportunità della laguna veneta pel commercio » ecc.,[1]) dice di questo carattere insinuantesi degli schiavi in Venezia. Un decreto del Maggior Consiglio, fatto 28 Ottobre 1410, proibisce il compor filtri di erbe, e fare incantesimi; nelle quali malìe si occupavano specialmente gli schiavi. Forse loro tornava d'essere tenuti artefici di fatture. Forse più d'uno tra gli arcavoli di quegli imparruccati zafferni patrizj del Settecento, in segreto « Ristette co' suoi servi a far sue arti. » Altre considerazioni su questo punto della schiavitù a Venezia, troverai nel libro « Del costume Veneziano » del Mutinelli.[2]) Se maestri di veleni e di filtri, mò lenti, mò furiosissimi – proprio come la rabbia canina adopera variamente ne' morsicati – fossero anche a Firenze, non ho onde io lo asserisca. Certo è che fra le masserizie di stato in casa i Medici, v'erano i tossici. Nostrani? orientali?

Mi basti aver dato un saggio di quello che si potrebbe ancora trovare da chi volesse fare lo spoglio di questi passi dalle tante altre commedie stampate. Io nelle molte escursioni fatte a piedi per tutta l'Italia, ebbi

[1]) Venezia, 1803, pag. 28. — [2]) Ven., 1831, p. 70.

occasione di leggerne qualcuna manoscritta, delle tante sofficcate per le biblioteche; ma pur troppo non presi appunti per confermare ora con più prove il mio assunto. Per altro, io, che ne sono convinto, rassegnandomi al sorriso che forse da principio in ciò me ne verrà da qualcuno, soffro ed aspetto.

NOTA XIV, pag. 100.

Era volgare in Italia, che Adelaide madre di Ezzelino, in un sogno avesse conosciuto il demonio, e che in sul morire rivelasse al suo nato di chi fosse vero figlio. È scritto pure ch'Ezzelino era un demonio, nella visione di un buon servo di dio, riferita dal Corio. [1]) Aliprando, nella cronaca di Mantova ciò parimente ricorda. [2]) Anche l'Ariosto cantò: « Ezzelino immanissimo tiranno Che fia creduto figlio del demonio. » [3]) E nei canti popolari italiani, dei pochi che non sono d'amore, di Ezzelino si conta un tale portento. – Oh fia mai che sorga una generazione di popolo, che abbia a cantare altro che l'amore?

E nel Trecento, era già sorto dal popolo un poeta che raccoglieva e riponeva profondamente nel cuore le tradizioni di tutta una gente, i cui animi, e le cui membra sanguinavano ancora per la nefanda tirannide di Ezzelino. Vo'dire Albertino Mussato [4]) padovano, l'uomo, a cui allora, dopo Dante, il solo Petrarca non la cede in dottrina e in amore alla patria comune. Egli, il Mussato, ne ebbe composta una tragedia, la quale se fosse scritta in volgare, sarebbe gloria nostra altera, splendore di quel secolo, relativamente quanto la divina commedia. E

[1]) *Stor. di Mil.*, p. 151. — [2]) MURAT., *Antiquit.*, II, cap. XI, p. 1110. — [3]) *Orlando*, III, 33. — [4]) Nato nel 1261 † 1329.

così fosse stato! chè non saremmo assordati dagli striduli lodatori della sbiadita « Sofonisba » di Messer Giorgio Trissino, nell'agghiacciato Cinquecento. Prendono la imbeccata costoro da Voltaire, che credo fosse primo a dire la « Sofonisba » « la prima tragedia regolare scritta in Europa; » il quale non mirò oltre la sua scorza simmetrica. Così noi spesso, all'altrui detto affidati, purchè parli uno straniero, o da straniero, disconosciamo le cose nostre. Molto poi avrei da opporre al Tiraboschi;[1]) il quale dice: « le tragedie del Mussato non hanno alcuno de' pregi che a un tal genere di componimenti sono richiesti; han tutti quasi i difetti che soglionsi in essi riprendere. » E seguita: « Nè poteva accadere altrimenti in un tempo in cui i tragici greci, soli maestri di tal sorte di poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò facevasi a capriccio dall'autore. » E non meno avrei da obbiettare al Ginguené[2]) il quale sentenzia che: « non è ingiustizia affermare che l' « Eccerinide » è pessima copia di pessimo modello. » Anche Scipione Maffei[3]) dice che il Mussato copiò Seneca. Nè anche vorrei che pure il profondo Bozzelli la nominasse soltanto per biasimarla quale copia di Seneca, dal quale mi pare (l'« *Ecerinis* » dico, non l' « *Achilleis*, » sebbene anche questa pel suo tempo sia bellissima cosa) discordi, quanto dalla rettorica il genio.[4])

Ma era pure sorto fra noi Alessandro Manzoni, e ancora si questionava acerbissimamente in Italia sulla

---

[1]) Firenze, 1779, tomo XIII, pag. 231. — [2]) Tomo II, p. 306, Paris, 1811. — [3]) Prefazione al teatro ital. — [4]) Il vicentino TODESCHINI, vuol fare l'*Achilleide* opera d' un Vicentino quattrocentista. (Vic., 1832). Ogni campanile suona le proprie campane.

imitazione tragica, quasi che si potesse improntare di un sol conio, restringere in una forma sola il poema drammatico, che è la vita secondo le varie vicende di uomini diversi, o di tempi mutati, e la variata sensitività di un popolo ascoltatore o spettatore, e lo stato suo politico. La poetica drammatica dovrebbe starsi contenta a moderare ogni esagerazione nell'arte, e all'osservazione di tutto quello che di buono e di vero, di appassionato, di grande, sentirono e crearono tutti i grandi di tutti i tempi, in codeste battaglie del cuore umano, sì diversamente combattute, e che diversamente si combatteranno. E l'Italia, che non poteva altro, pugnava in due campi divisa: tra il ghibellino romanticismo cioè, e il classicismo guelfo; se quei nomi funesti, che ora sono carboni spenti, vanno intesi storicamente all'antica; mentre per lo effetto che modernamente ne uscì dalle due parti, dovrebbesi dire: il ghibellino classicismo, ed il romanticismo guelfo. Avvegnachè la tragedia dei Greci sia, come notò Niccolini, nel modo che ora s'intende questa voce, romantica; cioè spirata dal genio di liberi creatori: e l'ingegno italiano, se levi nel Cinquecento, come anche l'opera del Mussato lo prova, non fu pedissequo. Il romanticismo - romanticismo non nelle parole - fu prima scintilla all'emancipazione del pensiero dalle regole servili dell'arte, e quindi al risorgimento politico. Fu in questa riforma, forse la sola influenza che Manzoni ebbe (indirettamente) sulla politica in Italia, con le sue libere tragedie.

L'avere fatto a proprio senno, come fece il Mussato, è anzi una prova come la scuola tragica era nata in Italia con tutti gli elementi da poter divenire ben tosto grandissima, era nata naturale, non convenzionale e

pedantesca, grandiosa insomma, vera e poetica: poichè v' ha in quell'opera concetti e cose di tutt'altra natura, che le malintese imitazioni dai Greci del Trissino. Se non che lo stile di scrivere tutto in latino, che toglieva ben presto la popolarità alle opere di allora, e l'inventarsi della stampa in tempi posteriori al Mussato, e proprio quando il Poliziano e i suoi consorti, annebbiati dall'odore delle pergamene greche, rinnegarono Dante col fatto, e vollero piantare fra noi una letteratura nella sostanza e nella forma interamente pagana, fecero sì che il frutto di quella creazione del Mussato, nella quale era pure il germe della creazione libera dell'arte drammatica, restasse inavvertito e andasse perduto. Il frutto sarebbe stato questo: che quando nacque in alcuni pedanti eruditi, principe il Poliziano, la frenesia d'imitar tutto freddamente e pecorescamente dai Greci, senz'avere soffio dell'anima d'Eschilo e Sofocle, si sarebbe già trovato bell'e spiccato e grande fra noi il concetto dell'arte, e non avrebbe preso il campo, nè come arte quell'imitazione superficiale, nè come maestro Aristotile, il quale è ottimissimo per troncare le ali al genio, ed al quale tutti i despoti dovrebbero ergere statue d'oro. Nè, aggiungo io, la tragedia italiana avrebbe aspettato l'Alfieri che d'in su le scene facesse sua guerra. Subito avrebbe combattuto; perocchè essa uscì tutt'armata dalla mente dell'antico poeta. Senza alcun dubbio, d'Albertino l'esempio influì nel ferrarese Baruffaldi, nato nel 1675 († 1755), da ricordarsi soltanto, come l'unico forse che poi, nel suo «Ezelino,» avesse avuto il pensiero di scrivere in italiano, una tragedia nazionale; chè tali io non chiamo quelle del Cavallerino, del Dottori, del Caraccio ecc. Ma per appunto la paura di non or-

mare le poste di chi era tenuto il solo maestro di color che sanno, lo ebbe intisichito per via, fatto schiavo incatenato, e per giunta eunuco. Dalla timida prefazione si vede come quelle regole tiranneggiassero allora, e nuocessero a tutto, non meno degli Spagnuoli ch'allora nuocevano a tutti. Il forte concetto dell'antico Padovano avrebbe dato norma forse anche ai drammi musicali, come mal fece l'Orfeo, o temperate almanco le sdolcinatezze corrompitrici dei loro amori pastorali. Che così non sia stato, equivale a una sventura politica.

Ma l'essere dettata in latino, scema il merito intrinseco dell'«Ecelinide?» È da recarci a colpa di avere due letterature? Anzi le accresce pregio politico, secondo me: chè scrivendosi allora in latino le cose più gravi, - nel prologo al libro IX della sua storia «*De gestis Italicorum*,» troverai come in ciò la intendesse Albertino - si vede che questa tragedia era stata fatta per piangere sulle miserie della patria. Essa è splendida prova che la letteratura italiana ha pregio tutto proprio, per essere, negli scrittori più grandi, essenzialmente nazionale: verità così bene concetta ed esposta dal Ranalli nelle sue «Lezioni orali,» dove desidero trovi luogo onorato il nome del prigioniero di Chioggia, «che a dicer fu così ardito» contro il traditore Marsilio da Carrara, nelle cui mani egli era caduto. Nè mi si opponga che Dante con alcune sue opere minori «Mostrò ciò che potea la lingua nostra,» e sempre più metteva in onore il volgare, intento a «Descriver fondo a tutto l'universo.» Le differenti opinioni degli uomini, e massime de' forti, e che hanno sofferto, rimangono tenaci ancora per lungo turbinare di anni; sicchè dei pensieri di una intera generazione, benchè non sembri, non se ne rinnovano che pic-

colissima parte. Ci cadde anche il genio di Francesco Petrarca; ed è tenera cosa vedere, questi nato sulle rive dell'Arno, quegli del Brenta, allora fiumi così lontani, accordarsi in un pensiero: la carità del bel paese « Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe. » Difficile poi non sarebbe di rispondere alla dimanda: se un Padovano in quel tempo potea scrivere in volgare così, da essere inteso ed ammirato da altri che « Da quei che un muro ed una fossa serra. » E detta tragedia, scritta così in quel suo dialetto, a' nostri giorni sarebbe essa stata di più efficacia che non è la latina?

Io dico seguitando, che è bella lode al Mussato l'avere trattato argomento domestico e quasi del suo proprio tempo. Il Mussato pure in questo pari ad Eschilo che calzò il coturno a cantare la liberazione dal giogo de' Persiani, combattute le guerre della sua patria. Ciò che gli diede ali al volo, ed intese a fare, come in Dante pel poema, che la nostra tragedia italiana, simile a quella dei Greci, ci nascesse in casa, ispirata dai domestici lutti; diversamente che presso i Latini, appo cui fu tutta imitazione, e non fu nazionale. Il non avervi intrecciati amori - la madre di Ezzelino ci sta come potrebbe starci anche il padre - più dimostra, quanto lo scopo ne fosse politico. Nè era inutile rappresentare le scelleratezze e la caduta dei signori da Onara, quasi mezzo secolo appresso gli eventi; avvegnachè la tirannide si debba combattere, e quando vive e quando è spenta, acciò l'uomo si provvegga di non lasciarla in altri risorgere. E poco dopo, il carro rosso di novelli dominatori già trascorreva su Padova, solcando addentro nelle viscere il terreno ancora umido di sangue.

Ho per certo che ci sieno interruzioni nel testo, siccome

si vede nell'Atto III, e che tutta l'« Ecelinide » fosse bene più lunga; almeno com'è l'« Achilleide; » ne sia o no l'autore, Albertino. Il tempo dell'azione non è uno. Verso la fine dell'atto I, cinque versi narrativi detti dal poeta e non dal personaggio, quasi ci tramutano col pensiero ad altro luogo. Padova nondimeno è il luogo principale dell'azione; ed oh quanto naturale, quanto efficace! Tutta Padova guastata, teatro alle opere di sangue di quel tiranno!

Questo è anche, a me pare, il segreto per cui sul palco degli antichissimi teatri tragici della Grecia, non era uopo che si mutasse quasi mai la scena; essa restava fissa, bastando il paese all'intorno, più o meno velato da tende e da cortine, veduto a traverso le porte, i trafori e i vani dell'edificio scenico. La scena diurna poi, era sempre variata, venendo lumeggiata secondo le diverse tinte del sole, che dava naturalmente l'ora del tempo; quindi sensibile ogni progredire dell'azione; ciò che nei nostri teatri per sè non si *vede*. Quindi anticamente non necessaria la divisione in atti come misura del tempo. Nella piccola Grecia, la forma aperta e la positura dei teatri, influì sugli scrittori, i quali ai primissimi tragici successero, cosicchè questi seguitarono a trattare argomenti domestici; come prima gli antichissimi tragici che trattavano tali argomenti nati si può dire dai luoghi circostanti, influirono a determinare fermamente la forma della scena nei teatri, quando si fecero stabili. A me che in Grecia visitai quasi tutte quelle loro rovine, sembrò che risultasse chiara questa verità, trovando che detti teatri sono situati sempre nel punto direi più storico della città. – Intendo sempre dei tempi primitivi. – Il lettore crederà che io conosca ciò che Vitruvio nel V ne scrive, intento a ridurre a precetti, a re-

gole fisse, l'architettura dei teatri romani; insomma aristotilizzando nell'arte. Crederà che io conosca l'« *Onomasticon* » di Polluce, che però fiorì ai tempi di Commodo.[1]) Potrei citare le fantasie di moderni: del Mazois, del Genelli[2]) e del Ferrario.[3]) Crederà che io ben sappia che i teatri della Grecia sono di epoche più o meno remote; che i Romani vi edificarono sopra i loro; che la scena romana si potea trasformare, secondo la favola rappresentata. Ma appunto perchè nei libri non ho trovato che incertezze, m'induco a seguitare le mie osservazioni fatte sui luoghi, anzi venutemi da que'luoghi, non dai libri.

In Atene, il teatro dionisiaco, che fu modello agli altri, è in luogo sublime, ove corpo ed anima del riguardante sono elevati. S'innalza sul pendio dell'Acropoli, nella quale giganteggiava Minerva dal suo Partenone. Giù a diritta, è il bruno Areopago, dove Oreste stette in giudizio; è il cupo, sacro alle Furie. Più basso, azzurreggia il bel golfo Saronico, dove sono Egina e Salamina. Alla sinistra degli spettatori, divallava una parte della città famosa, assai monumentale. Più lontano che non pare agli occhi, per la trasparenza dell'aria tanto pura, sorge il monte Pentelico, per cui gli Ateniesi non vedono Maratona; ma per quello, è la via più breve onde si valca a Maratona, e dove per certo ogni Ateniese era stato. Dietro il proscenio, rosseggia l'Imeto, e nel fondo, in quella direzione, donde veniva l'aria marina ventando sulle fronti agli spetta-

---

[1]) Julii POLLUCIS Ονομαστικός. Basileae, 1536. — [2]) *Das Theater zu Athen, hinsichtlich auf Architectur, Scenerie* etc., Berlin, 1818. — [3]) *Storia* e *descrizione* de' Teatri principali antichi e moderni. Milano, 1830.

tori appunto nelle ore pomeridiane, è Troja, è tutto l'Oriente, con la Persia, con le regioni barbariche, allora incognite. Alle spalle, gli spettatori avevano la via che conduce a Colono, in Eleusi, a Tebe. In somma tutti que' luoghi erano tratti nell' azione, e facevano il campo del quadro, quando rappresentavansi fatti non solo ivi, ma là presso accaduti; onde bastava, io mi penso, che un personaggio entrasse da destra anzi che da sinistra, o viceversa; che accennasse al luogo donde fingeva di muovere, venisse anche assai di lontano, e già molto avea detto. Ancora non v'era bisogno del più tardo ripiego dei teatri romani con le loro *porte ospitali* sulla scena; cioè ingressi laterali, pei quali passavano quegli attori che fingevano venire d'altro luogo, o non avere a fare con gli attori principali che entravano per la porta di mezzo. Quanta astrazione!

Onde trovai che l'elevatissimo teatro di Cheronea, fu fatto prospettare sul grande campo di battaglia, dove sorgeva il leone che si posava sulle ossa dei Tebani, e secondo Strabone, anche degli Ateniesi, ivi caduti incontro Filippo. – Il fondo del teatro tragico di Corinto sebbene non sieno determinati precisamente i suoi ruderi, certo doveva essere – come a quello di Sicione – il mare; pel quale vennero Giasone e Medea. Là vicino, rilevano vetustissime edicole, lavoro de' tempi eroici, incavate in un monolito, sacre, secondo alcuni archeologi, ai figli uccisi da Medea. Quel bellissimo golfo di Corinto, pare chiuso dal Parnaso, a' cui piedi è l' oracolo di Delfo. – Nel teatro di Argo, si riuniscono nella scena gli argomenti di molte tragedie: il porto di Nauplia, onde sciolsero, a cui approdarono gli Argivi innanzi e dopo la guerra di Troja: più a sinistra, è Tirinto, con

le sue mura ciclopiche, patria di Ercole: poi a un miglio forse, è l'alta rocca di Micene, sono le tombe degli Atridi, e si partono le vie per Corinto e per Nemea.

In nuovi miei viaggi in Asia, in Africa e altrove, dopo la prima pubblicazione del presente libro, mi sono confermato vieppiù in questa mia idea. Ricordo il teatro greco-romano di Taormina in Sicilia, che ha per ultimo sublimissimo scenario, l'Etna ed il mare. E giù a sinistra, le rovine della prisca Naxo, colonia di Jonii. Onde in origine la scena dei teatri greci, quando fu fatta stabile, doveva essere più aperta. I Romani, ai quali erano meno nazionali quei fatti sovr'esse scene rappresentati, potevanseIe chiudere e adornarle artificialmente. Anche per ragione di stato, volevano far rilevare meno ai conquistati i luoghi delle loro gesta eroiche, delle origini loro. Ho presente l'impressione provata sulla scena del teatro di Efeso – dove gli Inglesi barberineggiano. – [1]) Ad essa fa sfondo il mare, e sul declivio si mirava il famoso tempio di Diana. Finalmente ho veduto i teatri di Cartagine e d'Utica e di altre città più nell'interno dell'Africa settentrionale, alcune affatto distrutte, ma mi parve di poter stabilire il sito dei loro antichi teatri tragici, trapiantati dai Romani, ma foggiati e situati secondo quelli de' Greci; e dove la struttura del palco scenico fu un anacronismo. Anzi a Cartagine questo mio pensiero mi fu scorta per trovare subito la posizione del teatro che doveva prospettare sulla marina. I Romani ve l'ebbero colà posto; inconsciamente?

---

[1]) *Instructions-Reise nach den untern Donauländern, Odessa, Constantinopel, Smyrna, Alexandrien, dem Suez-Canal, Kairo, bis Benni-Hassan in Mittel-Egypten etc. im J. 1869 unter Leitung* des Prof. D.r F. Zamboni. Wien, 1871. Im Selbstverlage der Handels-Akademie.

Se a Roma si dovessero recitare all'aperto tragedie di argomento latino, quale altra scena sarebbe più poeticamente efficace, che il prospetto naturale di Roma medesima, dove è ancora l'antica? La «Virginia» p. es. andrebbe rappresentata in vista del Foro. E forse nel Medio Evo rappresentandosi nel Flavio le leggende dei martiri, la scena più commovente tutta all'intorno erano i cerchj dell'anfiteatro, che credevansi avere veduto il sangue dei martiri. Io so per prova, che sempre risposi con mal piglio, a chi, mentre io leggeva l'Omero sui campi dove fu Troja, o il Giosuè e la Genesi nel piano di Gerico, o sul Mar Morto, m'invitava, semplicemente, di riparare alla sua tenda, per proseguirvi a mio più grande agio come colui pensava, quella lettura!... Se dunque i nostri teatri nelle città storiche - e lo sono quasi tutte, - avessero le scene aperte, quanti poeti, e musici e coreografi tratterebbero argomenti accomodati a quegli scenarj naturali, per modo che nelle recitazioni diurne, o nelle notti placide e serene, d'altre tele dipinte più non ce ne farebbe. E così fu sui teatri greci che avevano il prospetto naturale. E così fu alla rappresentazione dell'«Ecelinide;» la quale forse fu recitata per atti da luogo a luogo, seguendola il popolo promiscuamente spettatore ed attore. Il teatrino della reggia di Caserta, tuttavia ha per sfondo alla scena gli aperti campi; perchè quei tristi sacripanti accettando quello che fece Napoleone, volevan vedere combattere e vincere battaglie di cavalleria, standosi eglino assisi quetamente ed al sicuro. Così se il teatro Sancarlo si potesse volgere e sfondare verso il Vesuvio vivo e vero, spesso su quelle scene verrebbe lo Spartaco; o l'innabissare di Pompei; o l'ultimo degli Ostrogoti.

Veggasi dunque quanto scipita fosse l'idea del Cinquecento, che rifabbricava palladiani teatri di legno nel centro di città moderne, con una sola scena stabile, e non dipinta secondo che si fingevano i fatti, per recitarvi tragedie greche e latine, e peggio italiane; edificj che non avevano nè hanno senso, anche perchè sono tutti chiusi. E poi – ah quanto sono ragionevoli i bruti! – oggi ancora si sta disputando sul *Logeion*, *Paraskenion*, *Hyposkenion*, sull'*Orchestra*, ed altre archeologiche inutilità. E nella recita fu frainteso l'ufficio del coro, e si cominciò a cantarlo. Nota poi che se anche fra i Greci ci saranno stati cangiamenti nelle città loro, ma per grandi che fossero stati, non arrivavano mai ai nostri rinnovamenti di città e fabbriche a nuovi usi così diversi. In oltre, da molti fatti storici greci alle loro tragedie e rappresentazioni, non era passato poi poi tutto il tempo che è corso dai Greci e dai Latini fino a noi. Si consideri quanto pedantesca, nojosa, insoffribile cosa, ora che i luoghi stessi da loro più non parlano, sia quella d'alcuni tragedianti, di non voler mutare mai scenario per tutti e cinque gli atti, onde ridestare un poco l'attenzione, e promettere qualche cosa di nuovo a chi legge od ascolta; mentre appo i Greci, appunto perchè essi lo avevano il scenario naturale e reale, era variatissimo sempre. La tragedia dunque del Mussato, che sostanzialmente somiglia più al Mahbet che non all'Edipo, per la forma esterna e per la scena che necessariamente era molteplice ed una, come quella dei Greci, a chi non è artista, o poco ci badò, pare copia di tragedia antica, ed è ispirazione secondo il bisogno dell'arte!

Il Coro, in questa *vera tragedia* – che godo nominare così a grande scandalo di molti – è l'espressione

di quegli affetti che nascere devono e tumultuare nel cuore a chiunque miri quei fatti. Esso tiene l'officio della musica in un momento di commozione, la quale non desta passioni nuove ma le avute ringagliardisce, e dà sfogo di lagrime a quelle che più occupano potentemente l'animo umano. – Ora all'azione dell'« Ecelinide. »

Splendidamente forte è la scena, cui l'autore espresse anche nobilmente in suo latino, nella quale la madre, timorosa di svelare ad Ezzelino ed Alberico un antico tremendissimo sogno perchè non ne adontino, e confortata dal primo a parlare, appena lor apre, com'essa per violenza avesse avuto a fare col demonio, onde eglino ne furono generati, Ezzelino.... – no, per Giove, non è l'anima di Seneca! – inaspettatamente ne esulta, ne mena vanto, si sente foco per sangue nelle vene, e invoca un tanto padre infernale, promettendo di voler fare a prova con esso in opere scellerate, e debaccando selvaggiamente col pensiero a immaginare i mali, i dolori, le faci della discordia che accenderà per desolare la terra; e al fratello – e qui sta il colmo dell'effetto – dubbioso e quasi dolente, cainamente conforta a voler credere alla madre!! Si noti come è resa subito spiccata la diversità dei due caratteri, e come l'uno fa già le sue parti da Satana, col tentare l'altro a lasciarsi entrare in cuore cosa tanto nefanda, dell'adulterio del letto paterno. Egli va sviluppando un carattere e nuovo e soprannaturalmente tremendo; non solo perchè que' tempi 'l credevano, siccome credettero al viaggio infernale di Dante, ed avevano orrore a vedere Ezzelino comparire tutto pagano, ma perchè, per eccesso di scelleratezza, lo si vede esso stesso convinto che sia così, sentendo in sè la possa che si aggiunge al mal volere; onde per un momento

s'induce in noi eguale credenza. Shakespeare non creò nulla di più forte. Ah che quel personaggio fu umanato nell'agitata fantasia, dal dolorare, dalle maledizioni di molti popoli oppressi! Ezzelino figlio di Lucifero, è un mito, siccome Romolo figliuolo di Marte. I Romani, conquistatori e superstiziosi, vollero esaltarsi il loro autore, prole del dio della guerra; e un popolo pieno di vigore, ma disertato e religioso, seppe infamare nato dall'avversario d'ogni bene, il suo distruggitore. Intendo popolo vero, non volgo; pel quale, come già dissi, non fu scritta questa tragedia: avvegnachè sotto le più efferate tirannidi, il volgo materiale ci stia per lo meglio, se non altro perchè si ricrea vedendo passarsi fischiando innocua sul capo piegato la verga, e percuotere e fiaccare le erette o le più alte cime. Anche sotto Nerone la plebe più abbjetta, prosperava.

Onde quanto a pensiero, non quanto all'effetto sortito, è forse tra noi la tragedia più popolare che mai sia stata composta, dai Greci in qua; e prima della divina Commedia, essa fu la poesia più dantesca di quel tempo. Significante prova di ciò era la scritta della lapide sopra la tomba del poeta, - distrutta insieme con quella! - e riferita dal Biondo, scritta che senz'altro diceva:

CONDITA TROJUGENIS POST DIRUTA PERGAMA TELLUS,
IN MARE FERT PATAVAS UNDE TIMAVUS AQUAS,
HUNC GENUIT VATEM: TRAGICA QUI VOCE TYRANNI
EDIDIT ARCHILOCHIS IMPIA GESTA MODIS.
PRAEBUIT AETATI VITAE MONUMENTA FUTURAE,
UT SIT AB EXTERNIS CAUTIOR ILLA MALIS.

Significante prova della sua popolarità un tempo, si è che nella loro storia i Cortusii,[1]) riportano squarci interi

---

[1]) Massime nei cap. 1, 3, 4 del primo libro.

dell'« Ecelinide. » Significanti sono le alte lodi di Ferreto Vicentino, suo contemporaneo.[1]) Anche al Petrarca è lode d'avere resa gloriosa testimonianza di questo suo rivale in latinità.[2]) Maestro Giovanni del Virgilio, bolognese, che mostra le idee di allora sulla lingua volgare, ossia *laicale*, com'egli la chiama, nel 1319 scrivendo a Dante in Ravenna un'egloga latina, nella quale amorevolmente lo conforta di recarsi a Bologna, per prendervi la corona di poeta, « tra le altre cose rare, qui potrai conoscere, » egli dice, « i versi del nostro Mussato.[3]) » Raro poeta italiano senza invidia, questo Giovannino! Lui chiama Dante, « suo maestro.... »; gli dà conforto a scrivere in latino acciò riesca *sommo*, che così solamente ciò credeva possibile. Anche l'Imolese, il quale nelle cose della Marca sapeva bene addentro, in due luoghi del suo commento[4]) scritto tanto tempo dopo morto il Mussato, si fonda sull'autorità sua sola, dicendo: « ***sicut scribit Mussatus Paduanus, Musarum amicus, in Tragoedia quam fecit de Ecerino, in qua etc.*** »; e più sotto ricorda la cattività del Mussato preso in guerra.[5]) Bernardino Scardeonio[6]) nell'elogio del Mussato, scrive ch'Albertino s'innalzò nella tragedia,[7]) e che bene poteva essere pensato il suo cognome quasi dal chiamarlo le genti: « ***Musis aptus.*** » Simili rispettose baje sono riportate anche dal suo commentatore Nicolò Villani.[8]) Trovai[9]) che due *Mussati* occorrono nell'anno 1261, nel

---

[1]) Lib. VI, p. 1145. — [2]) *De Rebus memorandis*, lib. IV. — [3]) *Le Eclogae*, nel tomo 1 del FRATICELLI. — [4]) Nel XII dell'*Inf.* e IX del *Parad.*, alle voci Azzolino, ed Adeleyta; *Ant. It.*, t. I. — [5]) Pag. 1247 A. — [6]) *Ant. Urb. Pat.*, Basileae, 1560, lib. II, Class. 10. — [7]) P. 229. — [8]) MUSS., *Hist. Aug.* ove si trova anche l'*Achilleide*. — [9]) Nel documento 259 del cod. dip. ecel.

quale nacque Albertino. Più tardi, Vergerio il vecchio,[1]) nomina un figliuolo del poeta. E in principio delle sue « Vite, » detto Vergerio nominando il padre, punto non pare contento che questo poeta scrivesse male de'Carraresi, suoi signori. Vergò anzi un libello a parte, contro Albertino! Ma della popolarità della sua tragedia, ci sia anzi tutto prova, che per questa in patria fu coronato poeta. Nel Veneto dura forte l'impressione del tragico Ezzelino: e non è perduta la memoria di questo dramma, come vi dura memoria di Attila e di Barbarossa, che sono personaggi epici.

Ma in altre nostre contrade, questo Inno per la liberazione di mezza Italia, ingiustamente poco si conosce; o da chi lo conosce non abbastanza si apprezza: quantunque il Napoli Signorelli nella « Storia critica dei teatri antichi e moderni »[2]) e ultimamente l'Emiliani Giudici, avessero dato opera di trarlo dalle tenebre. Persino il padovano Cittadella, nella sua « Istoria della dominazione Carrarese » lodando Albertino, di questo suo merito speciale non parla. Quale meraviglia dunque se lo Schlegel, Tedesco, nella « Letteratura drammatica, » salta a pie' pari, dai Romani a quell'usurpatore del Trissino; cui però santamente egli appella: *fior di pedante?* Ad esempio di antichissimi drammi scritti in Europa, eccettuando i tentativi di Hrotsvitha di Gandersheim, degneremo forse di nominare, peggio che i « Misteri, » i « Dialoghi » dei Provenzali, come del Parasols († 1383) contro Giovanna contessa di Provenza, ed altri sì fatti, se in Italia nel

---

[1]) *Vit. Car.* Mur., XVI, p. 161 E). — [2]) Napoli, 1788, t. III, pag. 33. Ne dà un estratto; ne loda l'argomento nazionale; lo vitupera per non avere serbato l'unità!!!!

Milletrecento, o forse prima, la tragedia del Mussato era comparsa alla luce delle scene? E lo scrivente, che pure dovette svolgere le « Storie » del nostro autore, a sua vergogna confessa, che assai tardi la ebbe letta! Ma uno spirito gentile di Roma, che nella critica drammatica presto risplenderà, già si fa a ristorare il nome del virtuoso cittadino, di cui ben si può dire: E se meglio «'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe, Assai lo loda, e più lo loderebbe. » Ferdinando Santini, da cui ho molti di questi pensieri, rendendo più divulgata in Italia questa tragedia, col tradurla degnamente, ezzelinescamente direi, placherà i Mani di Albertino Mussato: imperocchè agli imbelli, è amara la morte del corpo: ai magnanimi, la dimenticanza. [1])

Salve, o Albertino! Presso stranieri principi oratore per le franchigie della tua patria, per essa guerriero in campo, coperto di undici ferite, con pochi resistevi contro un esercito vittorioso. Oltraggiato a torto dal tuo popolo che ti saccheggiò le case, uscisti dal tuo paese, potendo volgergli incontro armi forastiere e restarvi. Uomo di spada e di negozj, non men che di lettere, colla lingua del Lazio cercasti di farti antico, a ristaurare i perduti tempi. Nella patria di Livio, modernamente tu componesti le prime vere storie, molto di te sapendo tacere. Primo intitolasti la più grave, non dai fatti di una sola città, ma dalle *gesta degli Italiani*, sicchè a dritto ti assidi quarto fra Dante Petrarca e Machiavello, che resero sacro il grande pensiero dell'unità nazionale. Anzi nella tragedia tu fai dire ad Ezzelino « *Italia mihi debetur*. »

[1]) V'è una traduzione dell'*Ecelinide*, di stile un po' balbante, del Balbi. Venezia 1869. Non so guari di quella del Dall'Acqua Giusti; però non la credo in istile di foco e di ferro rovente.

Tutta l'Italia unita. Anima calda di poesia, quella parte più agitata degli avvenimenti, l'assedio della tua città, « Mentre che la speranza ha fior del verde, » in versi eroici descrivi; l'ultima in prosa, non volendo più cantare quando Padova è resa serva. Per la quasi nuova forma di Storia, per la prima vera Tragedia politica, scritta quando Europa dormiva, l'Italia ti deve. Tu fosti l'immagine del cuore della tua patria: palpitante ora lieto, ora mesto, e sempre combattuto; taci e muori collo spegnersi della libertà. Per crederti grande bastava ricordare che tu ne ricevesti quel merito che in Italia tutti i grandi · la miseria, l'esilio, e per lungo tempo l'obblio.

NOTA XV (dantesca), pag. 107.

Il « Commento analitico » alla divina commedia, [1]) del Rossetti, è opera fatta non senza mente di aggraduirsi gli Inglesi suoi ospiti: sebbene quello che dice della Riforma tentata *ab antiquo* in Italia, qui lungamente nudrita, maturatasi quasi nel Sedicesimo secolo, fiaccata a furia di morti e d'esilj, e pure durata fino a noi, in gran parte sia vero. Chi mai ne potrebbe più dubitare, contuttochè da molti il fatto si voglia per altri fini negare? Sono troppi omai gli autori che storicamente ciò provarono; troppi quelli che scrissero e scrivono nel senso della Riforma.[2])

---

[1]) Londra, Murray, 1826-27, vol. 1 e 2. — [2]) Vedili nel CANTÙ, nella *Storia universale*, Torino, 1838-46, XV, pag. 150 e seg., e nella *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VIII, e *Rivoluzione della Valtellina nel sec. XVII.* — Consulta specialmente: GIANNONE, VIII, 120. - TIRABOSCHI, vol. X, 560. - GERDESIUS, *Specimen Italiae reformatae*, 1765. - Con quali armi la si combat-

Il Rossetti però dimentica di mettere nella loro vera luce, se non erra la mia memoria, Arnaldo da Brescia, beato Jacopone da Todi, Giovanni dalle Celle, il Savonarola, i filosofi liberi pensatori della tempra di Giordano Bruno, mentre si ferma in minuzie fastidiose, e cita con troppa compiacenza il Ueltro del Landino, che verrà a far morire di doglia la lupa; e si ferma a narrare, come da queste lettere altri ne cabalisticasse il nome di Lutero! Non sieno irriverenti parole queste mie verso l'illustre esule Italiano, sì villanamente vituperato dal conte Tullio Dandolo; [1]) egli è libero a ognuno d'aprire il proprio pensiero in cose non chiare. Molti de'vecchi e de' moderni, cercarono adombrato in sì fatto animale un Duce di quei tempi, anzi un vivo Mastino. E fu chi

---

tesse in Italia, vedi nel Bayle, *Dizionario*, edizione in tedesco con note. Lipsia, 1743, alla voce: Luther. - *Histoire des progrès et de l'extinction de la Réforme en Italie, au 16 siècle*, dello scozzese Thom. Maccrie. Edinburgh, 2ª ediz., 1833, trad., Paris 1831. - Mittler, *De Schismate in Ecclesia Romana*. Zürich, 1835. - Tutte le *vite di Renata di Francia*, moglie a Ercole II d'Este, *e delle sue figlie*, del Münch, Bonnet, Reumont. - *E le vite di Olimpia Morata Bolognese*, tra le quali quella del Münch, Friburgo, 1827; - e le opere di lei. Basilea, 1580. - Erdmann David, die *Reformation und ihre Märtyrer in Italien*. Berlin, 1855. - Bonnet, *I. Aonio Paleario de Veroli; Étude sur la Réforme en Italie*. Paris, 1862. - Griselini, Mem. anedd. alla *Vita di fra Paolo*, Losana, 1790, - al quale va unito il Bianchi-Giovini, Vita di F. P. Firenze, 1850. - Degola, *Justification de fra Paolo Sarpi*, ecc. Par., 1811. - G. Heine, *La Riforma tentata a Napoli*. - Kind, *La Riforma nel vescovado di Como*. - Lemmer, *La Riforma in Locarno*. - Mohnike, *La Riforma tentata a Venezia*. - Libri, op. cit., III, p. 196 e seg. - *Vite di celebri Protestanti*. Par., 1822. - Gurlitt, Wenedey, Reumont, Kerker, L. Witte, Leopold, cent'altri. — [1]) *Il secolo di Dante* ecc., Mil., 1852, pag. 84.

dimenticando la « Monarchia, » lo suppose un papa. [1]) Opinione rimessa in campo novissimamente dal pio abbate Vedovati!!! [2]) Ei sarebbe un papa veramente suicida... Il Betti che visse pacifico in Roma nell'Arcadia, ond'era segretario perpetuo, naturalmente sta per Benedetto XI già morto avvelenato nel 1304!!! E l'Azzolino, e il Missirini trovarono persino che Dante nel cane intese sè stesso. [3]) Ma se politicamente s'intende, il veggente di lontanissimi fati, non voleva che un uomo solo, determinato, si avesse gloria d'impresa non fatta, ma operava di suscitare la magnanima ambizione di chi si fosse, che si facesse *Messo di Dio*, mettendosi in caccia della *fuja* « E *di* quel gigante che con lei delinque. » [4]) Il quale eroe venturo, certo non poteva essere che uno nato fra le Alpi e l'Apennino, avendo nell'alta Italia soltanto il maggior nerbo dei Ghibellini. Doveva essere questi, un veltro velocissimo, non fabieggiante. Così fece, cioè tentò suscitare la magnanima ambizione di qualcuno, e per poco non era indarno, l'altro nostro Dante, il Gioberti; [5]) ma per lui bene si può dire, che a noi appena è forse serbato di chiosare questo testo.

Il verso: « E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro, » per sè non dichiara nulla, lasciando immaginare tutto. Qualunque fosse il designato capitano italico, l'Alighieri, senza derogargli, avrebbe potuto intendere *moralmente* nel Veltro *in secondo luogo* anche sè stesso, per gli effetti salutari del suo poema. Il Duce-Veltro, sapiente nell'armi e nella politica, l'esecutore disinteressato del pensiero di Dante-Veltro, povero, virtuoso, saggio. E ciò

[1]) De Cesare, Napoli, 1829. — [2]) *Esercitazioni cron. stor. morali, sui due primi canti.* Ven., 1864. — [3]) *Vita di Dante*, tom. 2, cap. 19. — [4]) *Purg.*, XXXIII. — [5]) Di lui anche a p. 241.

sublimerebbe vieppiù l' intendimento della Commedia. Disse pure, conscio della propria forza nella parola: « Così ha tolto l' uno all' altro Guido La gloria della lingua; e *forse* è nato *Chi l'uno e l'altro caccerà di nido,* »[1]) anche qui lasciando in penombra il vero senso, massime col termine: *forse.*

E la « Monarchia, » non era scritta per insegnare a ridurre il papa ad essere papa, prete non più in adulterio coll' imperatore? – così intendendo io il senso dell' ultimo verso del IX del Paradiso – ciò che dovrà porre ad effetto il Veltro vaticinato anche secondo il detto libro « *De Monarchia.* » Nel quale è la prima idea chiara uscita da mente umana sulla pace di tutta l' umanità, e quanto allo scopo, fino allora il trattato più mondiale. Vi ha un' idea del suffragio universale, molto derogando a Roma pontificia, negandole cioè autorità sul temporale, negandole autorità illimitata *in tutto:* non essendo Roma riconosciuta da *tutto il consentimento de' mortali,* anche perciò che una parte degli uomini non consente con essa.[2]) Non sono queste parole morsi da veltro? Ad onta del titolo aulico, il libro è repubblicano negli effetti: « *Non enim gens propter regem, sed rex propter gentem.* » Onde il monarca è l'eletto dal popolo.[3]) L' imperatore è soltanto una formola. Firenze perciò sarebbe rimasta repubblica, dovendo adattarsi la forma del governo di ogni popolo, ai modi suoi, alla sua natura ed ai tempi.[4]) Io penso che la Monarchia dovè sembrare a certuni eguale delitto della divina Commedia.

Inoltre, il poeta ghibellino che sentiva avere il diritto di mandare epistole a grandi e a imperatori per la salute

---

[1]) *Purgatorio,* XI, 97. — [2]) III, 13. — [3]) I, 14. — [4]) III, § ultimo.

dell'Italia, ebbe imposta a sè stesso una missione. Alla quale da Virgilio si fa consacrare, profetando appunto nel 1° canto il Veltro che ha da venire, e a lui, vate, quasi dicendo: « Vieni, vedi, scrivi. » E questo altissimo senso di sè, non lo ebbero i nostri poeti della letteratura militante, e qualcheduno anche fino al 1870? credersi cioè predestinati a creare virtualmente co' versi loro nuove anime grandi italiche, indonnandole negli individui della nazione.

Forse il doppio significato del *Veltro* è dichiarato, no, ad arte oscurato, nel verso sibillino del XXXIII, 42, del Purgatorio: « Nel quale un *Cinquecento Dieci* e *Cinque.* » Onde l'Anonimo segnandolo in numeri romani, fece l'anagramma: Dux. E sta bene pel futuro liberatore dell'Italia, che dovrà perseguitare l'avarizia di Roma, e lui essere scevro de' vizj di quella. Ma intendendo pel *veltro* morale l'autore del poema sacro, e pensando il rispetto di Dante pel nome di Cristo, cui non introduce nell'Inferno, ma indica per perifrasi, o cui fa rimare solo con sè stesso, e le figure di croce ed altre nel Paradiso, nell'enigma delle cifre Dux, senza bisogno di trasporle, senza sostituire il v all'u, purchè lo X si prenda grecamente per la lettera *Chi*, iniziale del nome di Cristo – il monogramma ☧ spiccava da per tutto, massime a Roma e a Ravenna – avrebbesi: Dantes Christi Vexillarius, cioè « Messo di Dio » ecc. (E Vates? Vox? Vindex?...). Anzi meglio: sostituendovi Venaticus, sarebbe letteralmente il Veltro, il quale *canis venaticus* è appellato in latino.[1]) Ma ei sono oziosi talmudismi il dissigillare arcani di sigle.

---

[1]) Nel 1365 il Concilio d'Apta, ordina: « *ne nostrum aliquis.... nec canes seu aves Venarias habeat.* » Dunque *canis venaticus*, è classico; *venarius*, sarebbe più de' tempi danteschi?

Ma il doppio significato di *nazione*, per Dante-Veltro? Se questa vale luogo di nascimento, Firenze, a pie' dell'Appennino, è quasi in opposto di Montefeltro, cioè ad esso parallela. La preposizione *tra*, lascia più vasto, più indeterminato il campo compreso fra due regioni, direi anche per largo. Che se ci fossero le preposizioni *da a*, darebbero mi pare, due punti più limitati di una lunghezza soltanto. Se è per *nazionalità*, cioè pel suo essere Italiano, avrebbe qualche somiglianza con l'espressione del Petrarca nel determinare l'Italia con l'Appennino e l'Alpe. Se la parola *nazione*, pure così vaga, si ha in senso di ultima dimora, l'esilio di Dante, la sua vita raminga, si contenne dall'Appennino alle Alpi, accolto dalla nazione Lombarda - come latamente intendevasi allora questo nome - sostituita alla nazione Toscana.

Ma i due luoghi che vogliono essere diversi: « Feltro e Feltro?.... » Qui pure la parola fu voluta lasciare ambigua; chè ai più de' suoi contemporanei, tutti minori di lui, saria sembrata matta superbia, preconizzandosi il poeta apertamente pel Veltro. Ma chi può dire se Feltro e Feltro, non sieno due nomi convenzionali, allusivi a qualche fatto della sua vita, o a una sua dimora in luogo che alla detta denominazione alcun poco assomigliasse? Notevole perciò m'è la variante nel Witte: « *tra 'l Feltre* e Feltro » onde il primo più indicherebbe un nome di contrada. Questo nome poi trovasi scritto: Feltro, Feltre, Feltri, e nel IX del Paradiso Feltro è come il monte, invece di Feltre città, onde il nome non è da prendere unisonante. V'è anche il verso di Cesare: « *Feltria perpetuo nivium damnata rigori.* » Abbiamo poi Macerata Feltria; Feltrino, è fiumicello che dagli Abruzzi va al mare. Di tanto forse erano conscj con Dante i figli suoi, gli amici.

Pietro per ciò, nel suo commento, – non parlo di quello sull' Inferno, di Iacopo, assai incerto – si guardò dal rivelarlo.

Ho già detto contro l'asserzione di Ugo Foscolo che il poema dantesco rimanesse inedito, sia pure in qualche sua parte, vivente l'autore.[1]) E io direi: che Dante, l'alma sdegnosa,[2]) solo per poterlo finire, pubblicarlo e divulgare, e non per amore di sè, ascendesse tante principesche scale onde essere in sommo a quelle più sicuro, specialmente dai Fiorentini, già offesi nella « Commedia. » E Dante ne' versi di Farinata[3]): « Dimmi perchè quel popolo è sì empio Incontro a'miei, in ciascuna sua legge », Dante avrà pensato a sè, ai figli, essendogli così pertinacemente negato il ritorno, o reso possibile a' patti che i Fiorentini presapevano impossibili? Dante che si credeva destinato a parlare al mondo, che avea pubblicato la Monarchia, le Epistole, non avrebbe pubblicato in vita il Poema Sacro per paura di sicarj? Ammesso che Dante, per timore non pubblicasse il poema, sarebbe ammesso per conseguenza che non ne facesse copia a nessuno; sendo eguale il pericolo: chè un solo pensiero, un solo nome, denunziato, la notizia d'una scena.... l'avria perduto. – Se volea rivelata l'opera sua dopo morte, perchè rendere ambigui, pur qua e là per altri fini, il senso d'alcuni passi? – Non a Dante, a' suoi commentatori mancò il coraggio.

E i primi espositori, per disgrazia, furono suoi famigliari, e due figliuoli a cui premeva ritornare in patria, riavere il paterno retaggio. Guai se avessero fatto rilevare di Dante-Veltro, che prima di assannare la lupa romana, l'andava combattendo in ogni villa nelle malizie

---

[1]) Qui dietro a pag. 40, 96, 97. — [2]) Pag. 56. — [3]) *Inf.*, X, 83.

del clero, sguinzagliando le sue ire – come più sotto vedremo nel feltrino pastore. – Ed il clero metteva capo in Roma, la salute della prostrata « umile » Italia. Sì, per la salute di lei, Dante andava combattendo « quel gigante, » cioè la Francia, cui quando può, dove può, sempre inimica. E qui Torquato Tasso, malvogliente-mente, mi pare, postilla: « *umile*, epiteto non opportuno, tolto da Virgilio che l'usò opportunamente. » [1]) Ma tu, o Torquato, facesti a Dante quello che fu fatto alla tua « Gerusalemme » da Galileo!

Ma può essere che per una certa pietà, appena morto il Poeta, si occultasse il suo manoscritto dai figli rimasti poi in Ravenna, presentendo essi le persecuzioni papali, acciò il manoscritto non venisse arso ontosamente. Dunque, forse l'autografo di Dante per le vicende della città e dei Polentani, quivi obbliato, è ancora in Ravenna, sta sotterrato in qualche tomba già scampata alle ultime rapine dei Francesi, è sul petto a qualche personaggio come si metteva sul petto ai defunti l'Evangelo; od è in qualche antica casa immurato, onde inaspettatamente uscirà alla luce, come sortirono le sue ossa. Ho fede. Ne' grandi vi è un non so che di fatale circa la fortuna delle cose loro; diversa dagli altri, quasi fuori del tempo. I pensieri di Dante sono secoli; destinati all'eternità, possono *aspettare* di ricomparire e farsi rivedere nel mondo. La visione del figlio di Dante narrata dal Boccaccio,[2]) cioè che il Poeta, otto mesi dopo morto, comparisse a Jacopo, indicandogli che i 13 canti del poema smarriti, stavano riposti nel muro della stanza ove già

---

[1]) *Postille di T. T. alla div. Commedia* edite dal Rezzi. Pisa, 1831, pag. 16. – GALILEO, *Considerazioni al Tasso*. Venezia, 1793. — [2]) *Vita di Dante*, cap. XIV.

dormiva, « in una finestretta ricoperta da una stuoja », se anche non è da prendere sul serio, ci dà sentore di una tradizione dell'occultamento del manoscritto originale dantesco.

Dissi: in qualche vetusta casa; perchè non si sa con certezza quale fosse la vera sede dominicale dei Polentani. [1]) Ma forse Dante non abitò in quella che si ritiene la magione principesca - ch'è proprio rimpetto ai Francescani ove fu sepolto - e la quale ha l'iscrizione moderna commemorativa. È probabile, io penso, che l'ospite signore di Ravenna, avesse dato ad abitare al poeta e al figlio Iacopo e alla figlia Beatrice, e più tardi a Pietro, una sua casa più pacifica che non era la dimora tanto frequentata, ossia corte. Maggiormente me lo confermano altri passi del Boccaccio, che pure poteva saperne. [2]) « Il morto corpo di Dante.... fatto portare.... insino al luogo de' Frati Minori.... » parmi indicare certa distanza dalla casa mortuale al convento, quale non sarebbe la sopra detta a lato i Francescani. Vero è che il corteo funebre per solennità poteva aver fatto un lungo giro. Ma il Boccaccio continua: « Il Polentano, dopo i funebri, tornato nella casa dove Dante era prima abitato » ecc. Se il Polentano fosse ritornato nel suo proprio domicilio, il biografo avrebbe dovuto dire altro, invece di casa semplicemente: e soggiungere poi: entrato nella stanza di Dante. Ma Jacopo e Pietro, dopo la visione di sopra accennata, « mossisi, insieme vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava » ecc. Non indica questa la sede principale, il palagio della famiglia che ha signoria con

---

[1]) MARTINETTI-CARDONI, *Dante in Ravenna*, 1864, pag. 19. È autorità in cose ravennati. — [2]) *Vita*, Capo VI.

un solo custode, o inquilino. E otto mesi dopo morto Dante, i Polentani non erano ancora fuorusciti. Il passo mostra anche che i figli, morto il padre, albergassero altrove. L'autografo di Dante si ritroverà in Ravenna.

Ma per ritornare in argomento eceliniano, lascio giudicare al lettore se non sia vero che Dante spessissimo col nominare soltanto un luogo, intenda di trafiggere obbliquamente fatti e persone che con quello ebbero a fare. Spesso anche con le similitudini. E col non nominare qualcuno, quando cadrebbe in acconcio.[1]) Così, se provare si potesse che Dante nella settimana santa del 1300 trovavasi in Roma, quando imprese il suo viaggio pei tre regni – e anche il Balbo sospetta che potesse essere ito ivi in altra ambasceria, da noi ignorata,[2]) – quante allegorie sarebbero piane, e le fiere feroci, spiegate! Tornerò su questo argomento, interpretando con la cronologia e con la storia, il passo di Casella;[3]) il passo dei Romani, che su per lo ponte « Hanno a passar la gente modo tolto, » acciocchè non s' intoppi in quella che incontra;[4]) il passo di « colui che Viene a veder la Veronica nostra. »[5]) Investigherò se dal giubbileo del 1300 non ne nascesse la peste in qualche parte del mondo, e come sia che Dante in quell'anno all'Inferno, non abbia detto: *quest' anno*, invece che l'anno del Giubileo, o se « l'anno » in ablativo assoluto equivalga ad *hoc anno*. E mi farò su altri punti storici, per trarne luce sulla vita di Dante, p. e. inducendo dai versi: « Poscia ch'io v'ebbi alcun *riconosciuto, Guardai e vidi*[6]) »

---

[1]) Qui dietro pag. 42, 43, 106. — [2]) Ed. Nap., 1840; pag. 52, col. 2. — [3]) *Purg.*, II. — [4]) *Inf.*, XVIII, 10. — [5]) *Par.*, XXXI, 35. — [6]) *Inf.*, III, 58.

che ei fosse in certi anni nell'Italia Meridionale e vi avesse conosciuto di persona Celestino V, o pria frate Morone. Ora mi conviene dire di un luogo ricordato da Dante, e certo non a caso: la Malta.

Una torre Malta fu edificata da Ansedisio, a Cittadella di Padova, perchè a capir tanta gente presa, non bastavano le altre prigioni « 1251, *et tunc factus fuit mortalis carcer in Cittadella, nominatus* la Malta. » [1])

> Piangerà Feltro ancora la diffalta
> Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
> Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Si notò per alcuni, il Daniello credo fosse primo, che il terzo verso accenni alla sopraddetta torre. Ma il Vellutello e il Landino ricordano una torre di questo nome sul lago di Bolsena, nella quale il papa teneva rinchiusi a vita i cherici scellerati. Udiamo Benvenuto da Imola: « *Est enim Malta, turris horrenda in Lacu Sanctae Christinae, carcer amarus delinquentium sacerdotum.* » [2]) Ma egli che delle cose di Padova è bene informato, a questo passo dantesco non fa pur menzione della Malta di Ezzelino. Ci fu chi disse, avverte il Blanc, [3]) essere la Malta un luogo di pena dentro Roma. Dante che ha Ezzelino per vero tiranno, cui poco avanti questi versi chiamò *facella* che alle contrade della Marca fece grande assalto, doveva essere certo che costui sempre a torto facesse incarcerare l'innocenza da lui perseguitata; e non affermare che si entrasse nelle sue prigioni per

[1]) *Chronicon Patavinum* ap. MURAT., *Antiquit. it.*, IV, p. 1139, qui dietro, p. 106. — [2]) Ap. MURAT., *Antiquit. it.*, I, p. 1248. — [3]) Pag. 304. Ediz. citata.

sconci delitti. Del vicario di Cristo doveva credere che in apparenza - e meno qualche fatto speciale - condannasse giustamente, onde, se bene ci vedo, non si può intendere della torre Malta di Padova. La quale, si noti, quando Dante scriveva, era cancellata dalla memoria degli uomini del resto d'Italia: perchè nel 1256, presa Padova, fu aperta. Onde si videro uscire da trecento deformi spettri vivi «D'infanti, e di femmine, e di viri,» che subitamente accecati dal nuovo raggio del sole, smarriti i passi, non sapevano più andare. Poteva il core del poeta lasciar diventare meno belle queste povere vittime eceliniane, facendo che con loro si mescesse la memoria di quel feltrino vescovo traditore? E la mente non gli diceva, che a sferzare con una similitudine calzante un delitto ancor vivo, che faceva palpitare ogni Ghibellino, ricordare non doveva cosa passata, che raffreddava i cuori, mentre l'altra prigione, cioè la papale, durava tuttavia? Se mi potessi fidare alla memoria, affermerei di avere udito d'un codice, ma non so di dove, che leggeva: «*non s'entra in Malta*,» e che sebbene il verso diventasse dei più pessimi, non ricordo come, pur lo racconciasse. Ma nè il Witte, che tante ne cercò e ne raccolse, nè altri, per quanto ne so, non riportano questa variante, cui, sendo io nel 1878 a Buda-Pest, ricercai indarno nei rari codici danteschi donati dal sultano agli Ungheresi. Essa certo toglierebbe ogni dubbio, anche perchè la repubblica di Padova, che alla tirannia di Ezzelino successe, non aveva voce in Italia di tenere più quella prigione crudele; onde pure secondo quell'antica lezione, la detta torre vorrebbe essere la Malta dei papi. Molto mi duole non aver potuto vedere il discorso dell'Orioli intorno la Malta, nel

giornale di Corfù, « Spighe e Paglie »[1]) citato dal Batines, perchè, come tutte l'opere del mio antico maestro, quasi più non si trova. Le case editrici in Italia!

Parmi dunque che sarebbe da togliere una volta dai moderni commenti a Dante, questa doppia interpretazione, che quasi sempre si legge, con danno della chiarezza: chè la divina Commedia, a chi poco la intende fu resa oscurissima dalle soverchie chiose, e discordanti: e Dante con Dante s'interpreta, e con la storia de' suoi tempi, onde il Giuliani fa sì belle prove. Quanto è proprio il dire che a quel pastore di Feltre, « Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano, » – il papa suo signore – l'ospitalissimo il quale ricevè ospiti i nemici di sua parte, e poi tradilli a chi li fece morire, mancando così ad ogni più sacro dovere, che a lui si conveniva il fondo di quello ergastolo fatto pei preti rei di sconci delitti! Che ci avrebbe che fare Ezzelino? Non ignoro la stentata sposizione che a questo passo si legge nel Dante dello Zatta,[2]) che vorrebbe che la suora di Ezzelino, ironicamente intendesse che soli gl' innocenti vi entravano, e che di tal fatta rei il tiranno non sapesse che farne. Ma nel principio del libro vedemmo appunto che Cunizza non si mostra acerba al fratello. Pensando al contrario che Dante intendesse di dire che neppure lo stesso Ezzelino non condannò gente più rea, avverto che troppo era infame la memoria delle crudeltà di lui, perchè il Poeta potesse mai credere che ciò s'interpretasse in suo favore. La ghibellina disdegnosa, con la Malta di Bolsena, veniva quasi a dire che orribili erano allora i

---

[1]) 1844, I, 32, 33. Qui cito sull'altrui fede. — [2]) Ven., 1757-8.

delitti dei chierici; e, sorella amorosa, accennava che anche il primo Guelfo allora, era signore feroce, non meno del suo primo Ghibellino. – Nuova interpretazione: tali rei non sono da entrare in carcere, ma da giustiziare sussubito. (?) – L'errore dunque, mi si permetta chiamarlo così, l'errore della doppia interpretazione, io credo che nascesse non tanto dall' omonimo delle due Malte, ma dall'essere questo canto pieno di allusioni alle miserie della Marca, innabissata da Ezzelino. L'una, cioè la prigione de' preti, in antico fu detta anche Marta, dal nome di un fiume e di un paesello là presso Bolseno. E delle tre isolette in quel lago, la maggiore, se ben l'ho presente, si chiama Martana, dove fu strozzata Amalasunta. Dante forse ci fu, o la vide da lontano, andando a Roma, o tornando. Ricordo di questo suo romeaggio, è la fonte d'acque vive bollenti del Bulicame, presso Viterbo, « Che parton poi tra lor le peccatrici. » Dirò per incidenza, che l'altra Malta d'Ezzelino, potrebbe essere stata battezzata così da quella famosa dei pontefici, a bella posta, per simbolo di giustizia, come i tristi mettono un nome che suona bontà alle opere che per essere più ree, più essi vorrebbero nascondere; e tale è per molti la parola *giustiziare*, che inconsideratamente ancora oggi si usa per: condannare a morte!... Od anche le fu messo questo nome da Ansedisio, ghibellino e tiranno aperto, forse per ischerno ai pontefici?

Non so poi se si osservasse mai da nessuno, che Dante ne cavò doppio effetto di censura contro a' suoi nemici, presso i contemporanei, nominando quella prigione del papa. Conciossiachè richiamava alla loro memoria, che ad una tanta perfidia, onde pianse tutta Feltre, – sicchè ci sarebbe voluto assai grande il cerchio alla sponda « *bi-*

goncia » (?) del pozzo che fosse per ricevere cotanto sangue ferrarese che invece andò torrente sparso per terra – essa non fu aperta; cioè che quel vescovo traditore fu lasciato vivere nella sua sede, impunito da chi con rigida giustizia doveva fargliene portare la pena, non importa che l'altrui fellonia a lui avesse giovato. Pari a Ruggieri, arcivescovo di Pisa, che non ebbe pena del tradimento fatto nella persona « *d' un suo prossimano;* » quasichè di tali delitti nessuno mai tra i grandi dell'ordine clericato, fosse stato chiamato a rendere conto. Il peccato del vescovo di Feltre, da ultimo fu la cagione che, con grave scandalo della chiesa, il prelato morisse di morte violenta, in esilio, cacciato a furore di popolo, il quale fece ad esso la giustizia, come raccontano l'Anonimo, e l'Imolese. Ma questo avvenne l'anno che morì Dante. E leggendosi: non *s' entra* in Malta (papale), appunto nel 1300 sotto l'ottavo Bonifazio non era un'amara ironia di Dante e non di Cunizza; quasi pensando egli: « oh papa Bonifazio: nella tua torre non v'entrano i rei. » E poteva esser anche fresca la notizia di un fatto ugolinesco, non giunto alla nostra memoria, onde in Malta fu chiuso un innocentissimo, e poi affamato? La comune lezione poi, *non s'entrò*, significherebbe anche di più: che sotto gli altri papi vi si entrava per orribili reati, ma non sotto il Gaetani. A costo di contraddirmi, di ripetermi, vorrei trovare la verità. È vero che l'umanità perciò non se ne avvantaggerebbe gran fatto. Ma l'uomo, afferrato un pensiero, cerca signoreggiarlo tutto, perchè solo nel pensiero ancora gli rimane libertà vera. La *Malta* ecclesiastica oltre a ciò, rammentava al poeta il basso concetto in che fu tenuto dal volgo il suo nemico Bonifazio, novellandosi di un

sacerdote chiusovi da questo papa per farlo morire. Ad alta voce gridava il dannato: « Chiedo la benedizione del padre mio: » e il santo padre rispondendo: « tuo padre è il demonio » l'altro di rimando ebbe soggiunto: « Sì, tu sei desso padre mio. » E fu assolto. Tommaseo la vuole un'altra lanciata al medesimo papa Bonifazio VIII, che ci tenne prigione l'abate di Monte Cassino, per avere lasciato quindi fuggirsi colui che rifiutò ciò che il Gaetani accettò. [1]) Celestino dagli *opuscoletti*. Ragione di più ad escludere la torre eceliniana.

La torre Malta, ci riduce in mente le Zilie, altre carceri tormentose del tiranno Ezzelino. E furono la immagine sua.

> Come il bue Sicilian, che mugghiò prima
> Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
> Che l'aveva temprato con sua lima, [2])

similmente le torri Zilie di Padova risuonarono delle grida disperate di Zilio loro artefice, che primo vi fu gettato da Ezzelino, il quale così gli rese una per una. Questo architetto le aveva murate per uso di prigioni, e saputo divisarle orribili più che ad altro uomo mai potesse cadere in mente; ovvero ad Ezzelino soltanto. Ivi, non luce, non aria; le serpi, le volpi s'accovacciavano tra le ossa, giacenti insepolte dimenticate nel fango, o tra que' miseri, d'ogni sesso, d'ogni età, ammassati, stipati e più spesso appajati in catene, non importa se l'uno fosse già cadavere, e guasto. Vivi e morti erano come in tomba. Il lezzo corrompeva le membra non state mutilate dal ferro. Ne venivano tratti indi

---

[1]) Francesco Pipino, *Chr.*, in Muratori, t. IX, 736. — [2]) *Inf.*, XXVII.

i corpi ogni otto dì, non per pietà, ma per dare luogo a nuovi tormentati. Ezzelino poi sapeva trovare modi orribilmente novi per farvi morire le sue vittime. Usava p. e. dare ai rinchiusi alimento di solo pane, perchè sentissero la sete; configgere altri in negro-dipinte bare. con un pertugio per aria e cibo, lasciandoli inscheletrire fino a vederne quasi rigonfio il cuore sotto. Ond' io ardirei chiamarlo il *poeta de' tormenti;* e poeta dantesco. E l'Alighieri che soggiornò a Padova, città ch'essere doveva contristata da quelle atroci memorie eceliniane, che tuttavia sono vive, ed ebbe veduti co' suoi occhi i luoghi di que' martirj, dovette più che mai in quelli ispirarsi. Che sebbene allora le terre d'Italia tutte piene fossero di tiranni, e il Santuffizio pregustare facesse in questo mondo l' inferno, pure nessuna tirannide certo fu fantastica nel trovare « Nuovi tormenti e nuovi tormentati » come fu questa d' Ezzelino. Ogni Padovano leggendo que' versi:

> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d' ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con elle
> Facevano un tumulto, il qual s' aggira
> Sempre in quell'aria senza tempo tinta
> Come la rena quando a turbo spira,

levando gli occhi, doveva pensare alle dette Zilie, che torreggiavano sopra gli edificj della sua città: ricordando che dentro quelle vôlte furono spesso sommersi insieme padri, madri, figliuole, che subito si perdettero fra quei tenebrori. Orbi, digiuni, brancolanti a cercarsi intere notti, chiamandosi, non intesi, per quella *bufera infernale* di pianti; e quando ebbero senso di ritrovarsi vicini.... quando si brancicarono.... erano già freddi di morte. - E tu le evocasti, o Albertino Mussato!

Oh certo, allora in tutta la Marca - quel paese che si dice oggidì la Venezia - la divina Commedia doveva fare impressione profonda, non meno che nella stessa Firenze: essendo ancora superstiti nei loro figliuoli coloro, che forse soffrirono pene simili a quelle descritte nelle due cantiche prime. Gli uomini di allora avranno, giovinetti, sentito urlare piangendo nel sonno i loro affranti genitori, scossi dagli spaventi di queste Zilie, della Malta, o delle prigioni di Treviso; ovvero avranno vedute dolorare ai loro parenti le piaghe lagrimando esse sangue; avranno toccato le membra monche dal ferro, dal fuoco, perdute dal gelo, punte dalle serpi, o mirabilmente travolte per forza di eculeo. Si saran ricordati d'aver sentito contare alla loro madre deserta, della orribile notte che le fu tratto di casa il padre e marito, e poi ricondotto con le palpebre degli occhi forate e cucite: onde misero, più non vide la luce nè di lei, nè di loro, pargoletti atterriti! Una gran parte di questi modi di cruciare, che le memorie o tradizioni dicono di Ezzelino, e che tutte sono nella divina Commedia, Dante potrebbe avere tolti ad Ezzelino, ad Ansedisio, ad Alberico, come in generale i supplizj danteschi sono tutti storici e pur troppo, a dolor nostro, italiani; intendo dire usati in Italia; siccome le cappe che Federico mettea di piombo. Onde i contemporanei là, sapendo per prova quanto vive e vere erano quelle pene, come non dovevano sentire spavento di quelle dello Inferno! essi, così pieni di fede. È forse strana opinione la mia: ma se si potesse avere notizia di tutti i codici del Poema per lo mondo disseminati, e smarriti, e verificare da che mano furono copiati, o ad istanza di chi fatti trascrivere, giurerei che molti più di quei che si crede, si troverebbero originare dalla Marca.

PARTE QUARTA

(Documenti illustrati)

DOC. A, pag. 1.

La pergamena dell' ospital di Treviso è contrassegnata col numero 2120. Che essa non sia l'originale, si può accertare a prima vista: perchè alla forma de' caratteri rotondi, al modo delle abbreviature, rassomiglia alle scritture del Trecento; e mancando della soscrizione del notajo, ad onta che da piè ci rimanesse moltissimo spazio intatto, chiaro accenna di essere una copia non legale, fatta da qualcuno che ne volle tenere memoria. È piena di pentimenti e di parole per errore ripetute e poi cancellate. Feci ricerche nelle biblioteche d' Italia, se mi venisse fatto di trovare altro simile rotolo, ma indarno. A Firenze forse uscirà in luce quando che sia. Ebbi per fermo che dovesse trovarsi nell'archivio de' Frari a Venezia; ma in altri tempi colà, chi ci poteva?... Altrimente, del manoscritto dell'ospedal di Treviso; chè quivi mi fu cortese il dotto archivista prof. Pace, e di molte cose mi ammaestrò. La membrana è lunga più di due palmi, e larga mezzo palmo; ai due terzi è incisa da quattro tagli, onde fu passata in filza, sicchè in molti luoghi è

squarciata. Se legalmente non fosse invalida di fatto perchè priva della firma notarile, direi la incidessero così secondo l'usanza d'allora per annullarla. Similmente a capo e verso la metà, è logorata; all'estremità di sotto è pure logora. Per leggere alcune righe nel mezzo, o fu torturata co' soliti preparati chimici, ond'è appannata di macchie cerulee, ovvero vi si riversò dell'inchiostro.

Trascrivo questo bel documento: e così trascritto, l'accerto identico coll'originale, salvo che, tranne i luoghi assai dubbi, io ho sciolto i nessi delle abbreviature, lasciandolo così scorretto e capriccioso; nè l'ho punteggiato. È variante da tutti gli stampati, sebbene esso sia più pieno di errori grammaticali. Da altri fu citato solamente, o recato per intero, più per i diversi modi e riti di manumissione che ricordati vi sono, che per soggetto di particolari studii danteschi. Io mi recai apposta nella città di Treviso per esaminarlo co' miei occhi, venuto in sospetto, per una bella variante letta nel Rambaldi, che nel manoscritto ci avesse difetto, o altre incertezze. [1]) Pongo anche le principali varianti che mi venne fatto di raccogliere in tutte le stampe; e ciò non per affettazione pedantesca – « Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce » – ma perchè s' intenda com' anche il buon Verci, il quale certo non aveva la mente intuitiva del Muratori, spesso potesse darci documenti letti assai male; sicchè non senza ragione forse io sospetto che un passo del documento 299, quello di Emilia, cui esso Verci fa così travecchia, non sia esatto. [2]) Le pongo anche perchè si giudichi chi ab-

[1]) Durante questa ristampa ho riveduto il documento insieme al prof. L. Bailo, paleografo de' più valenti ch' io mai conoscessi.

[2]) Pag. 185, 188-89.

bia interpretato a dovere; avendo io letto il ms. in compagnia del lodato paleografo prof. Pace, a cui debbo anche rendere grazie quante so e posso per avermi fatto copia dei preziosi documenti che pubblico appresso. Il Troya, meglio di ogni altro, pose a luogo punti e parentesi, per trarne un senso, e qua e là migliorò la lezione; ma lo tolse anch'esso dall'edizione del Verci; e, od ei non seppe della incertezza di alcune parole, o di quelle non si curò, perchè non importanti al suo argomento. È il seguente:

Hoc Exemplum Unius Exempli Cuiusdam instrumenti huius tenoris hoc est exemplum cuiusdam Instrumenti tenor quar | [1]) talis est Anno domini millesimo ducentesimo sexagessimo quinto Inditione octava Die mercurj primo Intrante Aprilli Inflorentia In domo domini *Chavalcantis* [2]) *de de Cavalchantis* testibus ad hec [3]) rogatis et Specialiter convocatis silicet dominus Nisi pichinus [4]) de farinatis de florentia dnus Elinus et dnus lipus [5]) ejus frater filijs q dni farinati de farinatis de florentia Pucius de eodem loco dnus Guitus [6]) et dnus Bertaldus de cologna de alemania Jacobinus q garsedi [7]) de Verona petrus Azalus de cegia philipus de Imolla [8]) Et allys ibique Domina Cuniza filia quondam domini [9])...... aci de romano pro Amore onipotentis dei et pro remissione anime patris sui predicti [10]) et fratrum suorum dominorum Eccellini et

[1]) Verci: quarum. Troya: (sic). Rambaldi ommette le due prime righe, fino alla parola: Anno. — [2]) V. T. Chavalcanti; ma nel Ms. si legge chiarissimo: cchavalcantis; i due cc, sono in luogo del C majuscolo? R. Chavalcantis de de (sic); ma il *de* essendo nel Ms. alla fine di linea, per errore fu ripetuto anche a capo. Questi splendidi nomi danteschi li ho scritti io in corsivo; che non è nel testo. E così ne' documenti seguenti nomi e cose più importanti. — [3]) T. ab hec. — [4]) R. Nisipichinerius. — [5]) Apus. — [6]) Enitus. — [7]) V. T. Gartelli. — [8]) R. Vinella. — [9]) V. T. E....... naci. R. l'ommette. Nell'autografo la pergamena qui è forata; ma però le tre lettere *a c i*, si leggono chiare; sopra si vedono i segni delle lettere *E* iniziale, e di un *l*. — [10]) V. T.... supradicti. R. lo stesso; però ommettendo i puntini, i quali indicherebbero una lacuna che non vi è.

albrici [11]) de romano et matris sue quondam domine Adeleyte suarumque animarum parentum atque Sue et Intuytu pietatis dimisit adque relexavit omnes homines adque mulieres que quondam fuerunt domini Ecelli eius [12]) patris predicti et fratrum suorum dominorum Eccellini et Aubrici predicti de masnata secundum quod ad eam pertinet de ratione ꝑ t̂ [13]) illos qui steterunt cum domino [14]) Aubrico In castro et turim Sancti Zenonis qui de eo fecerunt feloniam [15]) in dicto castro et turim illos dimixit centum Diabollis [16]) de Inferno In anima et corpore et omnes alios cum omnibus suis heredibus quos modo habent et decetero ex eis existent [16a]) exsient liberans [17]) et liberas [18]) et ab omni vinculo et condittione servitutis absolutos eos dimisit Sicut illi qui in quadrivio in quarta manu Traditi facti sunt liberi vel sicut illi qui per manum regis vel Sacerdotis circa [19]) Sacratum sanctum [20]) Altare Ducti et facti Sunt liberi vel sicut de libero patre et de libera matre nati vel geniti fuissent Sicut quilibet civis romani [21]) apertis portis eat [22]) in quancumque parte [23]) habitare seu anbulare voluerint permissa potestate habeat et [24]) vitam semper integram et incoruptam Deducant [25]) liberas personas liberos arbitrios vendendi Emendi testandi testificandi judicium existendi [26]) possideant et perpetua libertate consistant et nulum servitio [27]) eius servitutis de cetero ei neque suis heredibus faciant nisi soli Deo cui omnia [28])

---

[11]) V. T. Ecelini et Alberici. — [12]) V. predicti patris predicti. T. predicti patres predicti (sic). Nell'autografo, il primo *predicti* è cancellato, ciò che a tutti, fuor che al R. sfuggì. — [13]) Avogaro, V. T. patris. Il prof. Pace e 'l R. preter. — [14]) V. T. dicto. — [15]) V. T. fellonia. — [16]) V. T. dimisit cum diabolis. R. omnibus diabollis. — [16a]) Essendo sotto l'*i* dell'*exient* un •, potrebbe essere segno notarile di parola già annullata; Bailo. — [17]) R. liberatos; forse: liberos. — [18]) V. T. et liberatos. R. et liberatas. — [19]) V. T. coram. — [20]) R. secundum. — [21]) V. T. cives. R. (civis romanus). — [22]) V. T. ommettendo l'*eat*: in quacunque. R. portis eundi in quaumque. — [23]) V. T. parte. — [24]) V. T. potestate habeant. R. permissam potestatem habeant. — [25]) V. T. dedu.... — [26]) V. T. exercendi. — [27]) V. T. nullius. R. servitium. — [28]) V. T. subjecta. R. anima subyeta existit. Il *sunt*, è piuttosto sbiadito. Il copista, che, a quanto sembra, non era troppo esercitato nell'arte sua, si lasciò fuggire un po' di coda formando l'o, e scrisse *aia* per *oia*, ma che non è possibile interpretare per *existit*.

subyeta sunt peculium quoque quod nunc habent et de cetero aquirent Inrevocabileliter [29]) eis donavit et cedit et omne jus patronatus eis remisit et relaxavit ita ut ab hac die in antea tam [30]) ipsi quam heredes qui de cetero ex eis exient tam de peculio suo quam de pecunia quicquid voluerint faciant sine omni sua suorumque heredum contraditione vel repititione [31]) vel alterius persone et non liceat [32]) ei aliquo tempore nolle quod modo vult sed quod per ipsam [33]) semel factum est vel scriptum semper inviolatum servetur quam libertatem pro se et suis heredibus........ [34]) semper ab omni parte legitime varentare et deffendere et autorizare promisit suis expensis sub pena Centum librarum denariorum venetorum qui si facere noluerit vel negaverit [35]) vel aliquid substili ingenio subtraere voluerit tunc centum libras ut dictum est eis dare teneantur et omnia Suprascripta pacta firma et observare convenit et promisit et obligavit omnia sua bona pignore [36]) mobillia et Inmobillia presentia et futura quantum sit Guarentare et [37]) Deffendere et atendere ut dictum est et dedit verbum michi notario quod ponere deberem de consientia [38]) Sapientis id quod neccesse esset ad utilitatem dicte libertatis sine instantia et sine sententia [39]) et materie motus istius contracti in uno instrumento et pluribus et si aliquis illorum [40]) de dicta masnata ab aliquo malo ingenio spernet dictam libertatem Gratiam munificentiam [41]) pro remedio animarum predictorum et predictarum postquam eis denunciatum fuisset vel sciret [42]) omnes illos dimixit Dommi Sancti Lazari de ultra mari et millitibus mansanis [43]) de ea domo Cum omnibus

---

[29]) È in fin di riga e a capo. V. T. inviolabiliter. — [30]) R. *tum*, tutte le due volte. — [31]) V. T. contradictione vel requisitione vel. R. repentityone; ma dee venir da *repetere*, formola d' uso. — [32]) Nell' originale è ripetuto per errore: et non liceat. — [33]) V. T. sed quod pro ipsa. R. et. — [34]) V. T. .... *concesso.* — [35]) V. T. nequierit; poscia: tum, é: subtili. R. quod: e poco dopo: *certum*, invece di centum. — [36]) V. T. pignori. R. pignus; poi: immobilia. — [37]) V. T. quod sic guarentare. R. ommette l'*et*, e legge: *suficiat*, che nel doc. non è. — [38]) V. T. deberent controversia. R. cum concursu. — [39]) V. T. secundum instantias et sententias. — [40]) V. T. eorum. — [41]) V. T. meritum. R. qui, non so perchè, pone alcuni puntini.... — [42]) V. T. ommettono il: sciret. — [43]) V. T. anche nella nota, sempre: mausanis.

suis heredibus quos [44]) nunc habent vel de cetero ex eis exient et cum toto suo peculio et pecunia quam nunc habent [45]) vel de cetero aquirent et dicta Domina precepit michi notario quod ponere sive scribere deberem in uno quoque instrumento cuius nomine dictum instrumentum erit factum taliter quod dicti milites mansani vel eius nuncij valeant et possint cognoscere illos qui dictam libertatem gratiam munificentiam [46]) pro remedio animarum predictorum sive predictarum acepta haberent Et dominus Bonifatius filius quondam domini Simeonis de Londul......... [47]) acepit dictam libertatem gratiam [48]) munificentiam pro anima predictorum nec aliquod instrumentum necque exemplum valere debeat nisi factum per me notarium

Citerò anche le stampe senza farmi ad esaminare soltanto il manoscritto, perchè esse mostrano, come uomini dotti, a cui io non posso venire a' panni, lo abbiano interpretato. Ora dirò la mia interpretazione.

Le parole: «*quod ad eam pertinet,*» potrebbero interpretarsi anche così: La signora fa liberi quella parte *che le tocca*, dei servi già stati de' suoi due germani. Il latino della pergamena di Cunizza barbareggiante anche nella costruzione, che separerebbe « *omnes homines* » dal « *de masnata* » con un lungo inciso sulla loro pertinenza, ad onta del Verci ci permette di pensare una posa, ossia virgola, dopo la parola *predicti;* il « *de masnada* » sarebbe separato dal « *de ratione* » per evitare la coincidenza delle due preposizioni *de de,* che avrebbero reso il tutto oscurissimo. E allora la voce *masnata*, toscanamente prenderebbe il senso quantita-

[44]) V. T. indibus que. — [45]) V. T. pecuniam. R. habeat. — [46]) V. T. l'ommettono; più sotto il R. acceptam. — [47]) V. T. Leudolo. Liedolo è paesetto presso Sanzenone. — [48]) V. T. ripetono: gratiam, avanti *dictam;* ma la prima volta *gratiam* è cancellata nel Mss.

tivo di: turba di una stessa condizione, significando: quei tanti servi che sono di sua ragione paterna. Ser Brunetto nell'Inferno a Dante: « E poi rigiugnerò la mia masnada. » L'atto originale fu steso in Firenze.

« *Quod ad eam pertinet;* » devo ripetere, a' suoi tempi anche le grandi famiglie per mantenere in istato la linea maschile, davano alle donne assai scarsa dote, e in danaro, in effetti, non in terre; onde Cunizza come ora si leva a dire che tanto le appartiene? – Ma chi mai le avrebbe serbata così intatta la sua parte, se l'ebbe, nel 1265, colà ove non v'era più traccia de'suoi?[1]) Che se a Verona anche tardi addimandavansi *ezzelini* certe monete battute dopo la loro strage coll'impronta della repubblica, ciò è appunto ricordo d'altre somiglianti monete battute sotto Ezzelino, ivi presto quasi sparite come d'un tiranno « *damnatæ memoriæ.* » Nell'archivio di quest'ospitale tanto ricco di carte di quel tempo, nè il Prof. Pace nè io ne vedemmo coll'intestazione di Ezzelino, principe. Fors'anche le raccolte di atti, furono espurgate per odio e fattone falò? Quella sola che v'è col nome degli Ezzelini, è una locazione delle già loro case (ora Tribunale) stesa dal comune di Treviso. Ha la sottoscrizione autografa di Marin Faliero allora Podestà.[2]) Strana coincidenza! anche di lui, morto dall'odio de'suoi, furono fatte scomparire tutte le immagini; onde, ch'io sappia, non esistono che due soli zecchini *falieri*.

Il passo più difficile è dopo le parole: *de ratione;* essendochè esso, nelle stampe – in quella del Verci specialmente – frastagliato con male allogate parentesi,

---

[1]) Qui dietro pag. 146, 164, 182. — [2]) « Dominus Marinus de Faledro. »

si possa leggere in due modi: « *dimisit.... praeter illos qui steterunt in castro S. Zenonis,* » come nell'edizione del Rambaldi,[1]) e invece di *praeter*, leggendovi *patris*, come hanno tutte le altre stampe, cioè l'edizione principe della storia degli Ecelini del Verci;[2]) la copia fatta dall'Avogaro, tanto stimato per la sua dottrina dal Tiraboschi e dal Maffei, e dal Troya chiamato « uomo insigne;[3]) » e l'ultima, mancante, di Venezia.[4]) In altra di Venezia, dello stesso anno,[5]) l'editore ignorante levò via questo documento!!! Finalmente il Troya, legge ancor esso: *patris.*[6])

Poco più innanzi dunque alla sigla p̂ t̂, resterebbe indeterminato il suo vero senso, avvegnachè nelle pergamene del detto tempo la curva sopra una lettera stia ordinariamente per la sillaba *er* od anche *re*, non per l'ommissione della sola vocale; e la parola *patris*, per solito si scriva: *pat*, *ptris*, *pt*ⁱₛ. Leggendo *praeter*, come io non dubito di leggere e d'interpretare, vi sarebbe così la preposizione che reggerebbe la parola *illos*, che vi seguita; la quale altrimente resterebbe oziosa, o sarebbe da considerarsi raddoppiamento del seguente *illos*, oggetto di *dimisit.* Quel primo *illos* poi, quarto caso subito appresso la sigla, invita il lettore a trovargli un appoggio appunto negli elementi p̂ t̂, che lo precedono. Ma il Troya di ciò non fece caso; e l'Avogaro, che forse potè vedere la pergamena in molti luoghi meno sbiadita che non l'ebbi veduta io, ma non in

[1]) Op. già cit., pag. 2. — [2]) Bassano, 1779, tomo III, p. 497. — [3]) RAMBALDO AZZONI AVOGARO, nato a Treviso 1719 † 1790, Primicerio. — [4]) *Stor. Ec.*, Picotti, 1841, tomo 1, pag. 220. — [5]) Tipografia Fontana. — [6]) Op. cit.

questo luogo dov'è ancora chiara, legge di netto: *patris*. E che ad onta delle molte varianti, come l'ho notate, questo fosse il medesimo testo dell'Avogaro, si ha da più luoghi del Verci, e da tre memorie dell'archivio sopra detto, che registra molte carte in mano dell'Avogaro che le copiava; e perchè questo testo ha difetto del titolo e della firma, e in tutti i luoghi ove la cartapecora è forata, o è mancante, anche il Verci ci pone i puntini. Per me che leggo *praeter*, molto garberebbe così sola la forma avverbiale *de ratione*, determinante troppo bene che Cunizza pretende appartenerle di ragione quelle terre e quegli schiavi, ed ha più nerbo quella forma così recisa. – Senza avere vedute le cifre originali del manoscritto, potrebbesi leggere: *fratrum*. – Voglio anche notare, per dire ogni cosa, che p̂ t̂ potrebbe leggersi e interpretarsi per *praeterea*, o il *praeter* starci in quel senso. So che nel Ducange non si trova cotale esempio; il Forcellini [1]) pone: « Confund. *praeter* et *praeterea.* V. Beier ad Cic. Fragm., » ma è esempio poco conveniente con questa infima latinità onde l'atto è scritto; e so che tal voce non è che una variante di più recenti edizioni. Vedilo nella nota ai detti frammenti, che comincia: « *Cato* etc. » [2]) Anche il Torsellino ne arreca un esempio di Plinio,[3]) ma avverte: « *sed non est imitandum.* [4]) » Così allora, cioè leggendo *praeterea*, Cunizza sarebbe per determinare come liberi anche quelli di Sanzenone, e l'*illos*, ripetuto, sarebbe rinforzativo: e quell'anima sdegnosa, ma caritatevole,

---

[1]) Edizione Schumann, Schnaebergae, 1831-1833. — [2]) Lipsia, 1825, p. 225. — [3]) L. 35, c. 8. — [4]) *Praeterea* pro *praeter*, in Cod. Theodos., *de Prox.*, lib. 6, tit. 26, leg. 17.

direbbe quasi con vanto: « insino a quelle anime nere, degne che le demonia se le portino, per amor di dio fo bene in lor vita: » se no, a che fine questa esclamazione? Le parole: « *et omnes alios* » che seguono, a ciò darebbero forza. [1])

La differenza dunque sarebbe: che, secondo la prima lezione, seguita dai meno, ma che a me pare la sola vera, bene affermativamente verrebbero esclusi da questo favore quelli di Sanzenone. Ciò che però non solo non toglie punto di dover intendere che Cunizza considerava pur tutti quegli schiavi cosa di sua ragione, e che se anche, come tengo per fermo, fossero stati già prima dalle città liberati, essa di ciò non si curava e non riconosceva quello che fecero i suoi nemici, se non avesse data anche la propria ratificazione; cose già da me affermate nel testo. Ma mostrando Cunizza, ossia Cunegonda, [2]) ch'ella credeva d'avere dominio su quel castello di Sanzenone, metterebbe in più evidenza come quell'istrumento non poteva avere alcun valore, perchè tutta la storia gli sta incontro. Ovvero mostrerebbe quasi rabbia di essere stata costretta dagli eventi di fare bene anche a quelli ch'ella reputava traditori? Anche potrebbe riferirsi questo atto, ad un altro più valido, fatto in fretta assai prima, cioè quando ella fuggì dalla Marca, e liberò gli schiavi che forse ancora si nomavano dei Romano, acciocchè i suoi nemici non ne godessero.[3])

[1]) Pag. 106, e Nota III. Luoghi in questo libro che più si riferiscono alla carta: p. 6, dove ho interpretato p̄ t̄ per patris, perchè non è escluso questo senso della sigla, p. 9, 15, 17, 18, 19, 24-27, 37, 105 e seg. 147, 167-168, 169, 171, 180, 184, 200, 247, 268, 323, 375. — [2]) Nella *Cronaca Mantovana* in versi, MURATORI, V. Beatrice è Cunizza. — [3]) V. a p. 17 fino a 27.

Per questi suoi sdegni, il merito di Cunizza pietosa presso Dante potrebbe essere stato maggiore. L'Alighieri forse già nella sua vita nova, sentì dalle labbra di lei i lamenti contro i Guelfi, e ne ebbe serbato una lontana reminiscenza. Ed esso a bella prima, sdegnosamente la fa entrare in iscena. Quanto lume arcano qui balena! Sento Dante, sento il suo secolo, la storia, l'Italia; e la potenza che in sè avrebbe l'essere italiano, purchè non lo contrastasse fortuna. E gli Italiani. Dante è l'Italia; onde sempre chi lesse Dante (fuori degli assiderati accademici) dovè pensare e parlare dell'Italia intera. Così Benvenuto al canto XXII dell'Inf. dicendo delle discordie degli Aretini esclama: «*propter partialitates quibus jamdiu misera Italia laceratur.*» Insomma: gli imperatorelli, gli augustoli romani, i papi, tutto il medio evo, ebbero divisa l'Italia; Dante ad onta della storia, la ricompose. Trattando io della legge di Firenze del 1289,[1]) dissi che i Priori prima di ratificarla, convenivano in casa di Galvano *Forese*, per accordarsi con altri probi viri. Quel nome ci fa palpitare, pensando al buon Forese, affine di Dante.[2]) Ma questi era de' Donati, quegli d'una schiatta onde non è parola nelle «Famiglie nobili Fiorentine» dell'Ammirato. Pur la trovai nell'Elenco del 1215, pubblicato da Lord Vernon.[3]) «Foresi, quegli del Forese stanno allato alle case dei Monaldi e drieto al Canto di Portarossa per andare a S. Maria degli Ughi.» Secondo il nome erano venuti dal contado; oppure accasatisi in un antico foro? Così

---

[1]) P. 59. Per errore nelle prime 300 copie v'è citata la Nota XI. — [2]) *Purg.*, XXIII, 48, 76. - XXIV, 74. — [3]) L'*Inferno* di D. disposto in ordine grammaticale. Lond., 1862, Vol. II, Doc., p. 327.

i *Cerchi*, che al tempo di Dante erano a capo della fazione de' Bianchi, ebbero forse il cognome dal loro primo abitare sui cerchj d'un'arena romana? Ma dove fu essa? in quale città?

È inutile ch'io avverta che in generale nel rogito si esclude ogni idea di uomini servi che fossero presenti, come se dalle glebe li avesse ridotti in servitù domestica, secondo che vi hanno esempj nel medio evo. Se non bastano le parole dell'atto, che qui per sè sono chiare, ecco testimonianze di molto peso « Di letterati grandi, e di gran fama: » Verci, [1]) Cantù, [2]) Rambaldi.[3])

Verso la fine della pergamena, le lettere dopo *Londul......* essendo consumate, parrebbe vi si debba leggere: *Londulfo*. Richiamo di nuovo l'attenzione a quel titolo di *dominus*, valendo ciò che ho già detto nel testo.[4])

Che se di tanta copia di servi ch'ella crede suoi, ne'quali, così lontana ancora crede di potere, uno solo avesse ricevuto la libertà, – ma forse egli era liberto [5]) – ciò invaliderebbe più quella scrittura, e farebbe credere che costui fosse uno che Cunizza aveva con seco, e l'unico forse, il quale dovesse servire a dare credito che ella dicesse il vero, e a far supporre con pia frode che si dovessero rifare per altri, altre copie dell'istrumento. Forse era molto suo fedele, non avendo esso scrupolo di coscienza di pensare della salute dell'anime degli scomunicati. E col dargli del signore, assai lo accarezza.

Ma in quest'atto, perchè ricordare *tanti* riti di manumissione [6]) alla romana? Onde quasi richiama alla

[1]) *Stor. Ec.*, I, l. V, XXVIII, p. 127; III, p. 590, col. 1. — [2]) *Ezelino*, pag. 258. — [3]) Iscrizione XXVI, pag. 30. — [4]) Pag. 17 e seg. — [5]) Pag. 323. — [6]) Pag. 222-323.

mente la satira di Persio [1]) che se la ride del giro a tondo, *vertigo*, fatto innanzi al pretore seduto, dallo schiavo che con quella ruota da tacchino avanti la sua bella, così facilmente rimaneva affrancato? Non saprei rispondere, se non forse: per vana pompa? Perchè specificare tutti i diritti acquistati con la libertà? sapendosi che i liberi potevano ire e redire e abitare dovunque; poi testare e diventar reditieri; gli schiavi no; [2]) come gli Ebrei. Negli strumenti di manumissione perfetta, generalmente si ricorda un solo modo di manumissione e uno o due nuovi diritti acquistati. Anche questa ampollosità nella carta di Cunizza per vana pompa?

Vero è che l'essere stata stesa realmente copia di quest'atto, e poi conservato nella Marca, ci parla che quivi esso doveva importare a qualcuno. Parla, confesso, contro di me. Ma la copia è del Trecento. Forse così tardi importava a qualche discendente di schiavi dei da Romano, per provare in giudizio il proprio stato libero; il che facevasi o per testimonj « *aut per chartulam.* » Taluno avrà invocato Cunizza; talaltro Alessandro. Ma il trovarsi nel Veneto quest'unica copia, forse conferma che pochi davvero ebbero bisogno di questo *segno* di affrancazione, mentre le parole pompose in fine della scrittura dispongono delle copie per tutti. Può essere caso che le copie perissero; ma può essere anche come io dico. La prima volta ch'io ebbi l'atto fra mani, lo baciai, pensando non a Cunizza santa del paradiso venereo, ma che qualche povero servo, fosse anche uno solo, pure lo teneva in sue mani; se lo recava in seno; ci sperava. Indi è forse ch'esso pervenne molto sciupato, onde gli errori

---

[1]) Sat. V, v. 76. — [2]) Più innanzi, Documento *G.*

di chi più tardi 'l ricopiò. Si riavvicinavano i secoli... quanta mesta poesia!

Desumo che l'atto originale, rogato in Firenze, fosse fatto valido - o in apparenza o in realtà - per la Marca, dalla promessa che Cunizza osserverà i patti, e ch'ogni ripentirsene sarà - solita vuota formola curialesca - «*sub pena centum librarum denariorum venetorum.*» Che se la moneta veneta allora era usuale in Italia, pure un rogito steso in Firenze, da chi vi dimorava, doveva stabilire la multa in moneta fiorentina.[1]) Cunizza non aveva ella ancora posto giù la speranza del ritorno?...

Altri due luoghi oscuri sono verso la fine del testo, dopo le parole: «*Sancti Lazari de ultra m....*» L'*a* che segue l'*m*, è incerta, e dopo mi parve adombrata visibilmente la sillaba *ri*, che malgrado l'errore grammaticale, non unico in questa scrittura, ci dovrebbe far leggere *mari*. Ove fosse, ove sia al presente questo luogo, non si trova. Mi pare certo che fosse uno spedale per i lebbrosi,[2]) titolato da san Lazzaro, onde ne è venuto il nostro Lazzaretto, o Lazzeretto, secondo il vocabolario della Crusca, per gli appestati; custodito perciò da gente armata, per impedire il contatto co' sani. Sì fatti ospitali dicevansi anche: «*Laemocomium, Leprosarium, Leprosia, Maladeria.*» Io dissento dal Mutinelli che nel suo «Lessico Veneto»[3]) fa derivare Lazzeretto da un convento fondato nel 1249 in un'isola presso al lido di Venezia, appellato di s. Maria in «*Nazareth*» o «*Nazarethum.*» O forse che ciò fu per Venezia soltanto;

[1]) A Bologna si comperarono gli schiavi coi *bolognini*. Pagina 274. — [2]) Vedi *Statuta Bonon.*, I, 146, 518. — [3]) Ven., 1851, pag. 222, 276.

che del resto io lo credo derivato da un s. Lazzaro, protettore dei lebbrosi. Sia dal mendico, tutto coperto di zecche, [1]) sia da quello resuscitato da Cristo. [2]) Il corpo di Lazzaro che già sentía corruzione nel sepolcro, rendeva immagine dell'anima di un lebbroso, in altri tempi nei quali le malattie orribili che apparivano sul corpo, erano stimate lo sfogo del peccato. In altri tempi?... Domandava io un dì a Gerusalemme a certo frate zoccolante, perchè quegli infelici che lebbrosi ivi si chiamano, e pajono simili agli antichi, che vivono peggio che fan le bestie, appartati sotto frascati presso le mura, e propagano altri infelici tabefatti, perchè non si soccorrevano dal convento? Eh, via, lasciamoli, figliolo, panciutamente egli rispose: « ei sono malvagi peccatori. » Di quelli « Che la ragion sommettono al talento? » Forse che il santo religioso ne sapea più d'ogni medico e viaggiatore: cioè che in origine quella mala lue, di cui non vi è nell'aspetto altra più orribilmente brutta, anticamente fosse sifilide « Ch'al corpo sano ha procurato scabbia. »

Nel medio evo, i leprosi furono detti *lazzari.* È noto nella storia l'ordine degli ospitalieri di s. Lazzaro di Gerusalemme, sorto nel 1119, al tempo delle Crociate, ed in Italia nel 1490 incorporato con l'ordine di Malta. Acciocchè poi il lettore da sè stesso possa fare ragione se fra la sopra detta casa di Oltremare, ed altro luogo, vi sia qualche cosa comune, io lo rendo avvertito che nel documento 59 nel Verci, che è il testamento della famosa Speronella, da me altre volte citato, [3]) si trova questo interessantissimo passo: « *relinquo.... Hospitali*

---

[1]) LUC., 16. — [2]) JOH., 11. Di più, è nelle *Note* alla mia *Roma nel Mille.* — [3]) Anche a pagina 184 e seg.

Sancti Joannis de Yerusalem XL solidos.... et duas culcitras, et duos plumatios de lectis, super quos jaceo, et duos linteos, et duas toallas, et duo mantilia, ut portentur infirmis predicti Hospitalis de ultramare.» È *dell'anno* 1192; e allora quelle ciarpe non si sarebbero potute spedire in Terrasanta. Opino perciò che fosse luogo tra noi, il quale così si chiamasse da quello di Terrasanta, come in tant'altre parti d'Italia vi è la santa casa di Loreto. E tale luogo ora forse s'addimanda altrimente.

Che il « *domus S. Lazari* » fosse luogo per gli appestati o lebbrosi, in italiano detto *leprosario*, sempre scostati da tutti, a cui vivi perciò dalla chiesa facevasi le esequie, essi, spavento di tanti secoli, guardati a vista da mano d'armati, mentre i *malesani* degli ospitali erano gli ammalati comuni, onde abbiamo in volgare: *maléo*, *malescio*, latinamente *valetudinarius*, risulta di più anche dal testamento di Gherardino da Camposampiero,[1]) fatto prima di avventurarsi in romeaggio, nel 1190; in cui è pure notevole che lascia ccc mancipii, e poi molti servi e ancelle da manomettersi dopo la sua morte. E v'è menzione di masnade col peculio, che qui mi pajono essere di un grado meno servile. Vi nomina diversi ospitali, a cui fa legati, p. e. a quello di Bassano. Finalmente lascia: « *Malesanis de Sancto Iacobo de Schiriado.... M. de Vicencia. M. de Padua M. de Baxano* » e poi novamente ad altri *ospitali*. Mi sono dilungato in queste ricerche, perchè mi pare che il Muratori, alla dissertazione sugli spedali, e in altre, non dica tutto. Così non trovo de' lazzaroni di Napoli. Guai se mi sentisse la bonanima del Diez, dalla sua Walhalla!

[1]) Doc. LIII, VERCI; e già citato da me.

L'Italia quando egli scrisse, doveva credere d'avere derivati dal gotico gran parte dei termini della sua lingua; quindi stare soggetta alla Germania. Ma questa volta il Diez le concede derivare la lazzeronesca sporcizia da etimologia romanza.[1]) Forse fu voce d'insulto scagliato dagli Spagnuoli a que' « cani » sempre nudi, sempre per terra, aventi sulla pelle eruzione scabbiosa, come il vesuvio affocava le sue spalle; anzi allora spesso malati di *lazzarina,*[2]) cioè di rognuzza, e stanti sempre *lazzerando,* cioè cantando nenie.[3]) *Malsania* è anche, come insania, pazzia. Ecco un breve commento al mio detto:

Due anni sono a Tunisi ho veduto incarcerati in una stessa prigione, detta l'ospitale, - ahi fiera compagnia! - infermi e forsennati. E ciò sotto il maledetto bey « Che, alzando 'l dito, con la morte scherza: » cioè quando siede per tribunale e gli è recato un accusato, se leva il pollice, vuol dire al suo manigoldo: andalo ad impendere. « Sempre dinanzi a lui ne stanno molti.... »

Sia dagli infermieri a governo dei lebbrosi, detti *lazzaretti,* o dai *Lazzaristi* cavalieri di quel santo, ne vennero forse i nomi a diverse famiglie in Italia, come sono i *Lazzari, Lazzarini, Lazzaretti,* ecc. Dai *Malesani* forse ne venne il nome alla famiglia *Massani.*

Nell'atto, appresso le parole *ultra mari*, dubbia rimane non la legatura delle lettere, ma la interpretazione di quello che voglian significare in questo caso i *militibus mansanis.* Sono i *malsani,* ossia leb-

---

[1]) *Etymolog. Wörterbuch,* 1 Theil, pag. 245-6. Bonn, 1869, 3 Auf. — [2]) Voce usata, credo, dall'Aretino. — [3]) *Cantare il lazzerone,* cioè il canto mortuario. Che vi sia attinenza coi canti delle esequie che facevansi ai lebbrosi, essendo vivi?

brosi, [1]) come interpretà il Verci? [2]) Ma in alcune linee più sotto, egli, il Verci, legge pur chiaro, sebbene scorrettamente - ed il Troya ricopiò l'errore - *milites mausanis*. O si prenda e traduca « *m. mansanis*, » in senso di: « ai soldati stanziarii? » ovvero « *mansariis.* » Il Ducange alle voci: « *mansiones militum*, » spiega: « *Stationes, sedes, diversoria, in quae se recipiunt expeditionis tempore.* » [3]) « *Mansi serviles.* » [4]) « *Mansarius, qui mansum ingenuilem aut servilem excolebat.* [5]) » Qui la parola « *miles* » non si potrebbe intendere per uomo che ha qualche officio, come non mancano esempj, come nel Ducange i « *Milites limitanei?* [6]) » O si prendano per soldati di masnada, come il Troya spiegò? Uomini in arme ancora sulle terre dei Romano?... tiranni che così morti tuttavia mettevano spavento.... soldati con i quali avesse a fare, e ai quali fosse lasciata dare ordini una che portava quel nome?... Parmi che il « *milites mansani* » acquisti il senso, od erro di grosso, che gente armata sovrastava ai servi della gleba.

Per le cose dette nel testo e nelle note, confesso di non intendere; tanto più che tutto il senso del detto passo della pergamena, che qui non è ròsa, si può interpretare in più maniere. Cioè, o che Cunizza vuol rimandare a quella casa i servi liberati, o che intende di liberare anche quelli di detta casa ove servivano, o erano ammalati.

Ora si può domandare: dove ivano gli schiavi lebbricitanti che pure non dovevano essere lasciati del tutto

---

[1]) Vedi a pag. 184. — [2]) III, 600, col. 1. — [3]) IV, pag. 236, col. 2. — [4]) A pag. 242, col. 3. — [5]) A pag. 244, col. 3. — [6]) A pag. 404, col. 2.

dagli avari padroni? Nel medio evo non sarebbersi per loro aumentati i lazzaretti? E lo stesso gli ospedali? E Cunizza non provvederebbe per alcuni di essi, mandandoli a una tale casa? O mandando essa l'atto d'affrancamento ad altri che già v'erano, acciò non fossero più molestati da qualche suo partigiano che le restava? Quelli di Sanzenone li terrebbe ancora schiavi???? Qui, come l'uomo diventa nullo davanti *al non sapere!* Ciò è vera demenza.[1])

Ma secondo il senso più piano, il verbo *dimittere* essendo usato ne'testamenti per « lasciare, donare, legare, » e nel seguente mio documento *B*, e in questo stesso di Cunizza, per « mettere in potere, » si potrebbe intendere: che quelli che sprezzassero la libertà che loro si voleva donare, ovvero che non la volessero accettare a salute delle anime di Ezzelino e d'Alberico scomunicati (sono di gran peso queste parole ripetute nell'atto), Cunizza li voglia mettere in potere e dominio dei detti soldati, o spedalieri, ovvero amministratori di quella casa. Ciò proverebbe di più che gli schiavi non erano con lei, e che donandoli essa ad altre persone di spada, o a luogo pio, ciò facesse perchè venissero presi per forza ai suoi nemici, cioè alle guelfe città. E se i lazzaristi della sopra detta casa erano monaci, essi avidamente li avrebbero a servitù richiamati, purchè a ciò fare avessero qualunque pretesto; appellando essi ai loro tribunali ecclesiastici. Vero è che poco si sarebbero dati pensiero degli apparenti o reali diritti di madonna Cunizza da Romano. La quale non era ella forse scomunicata *de facto*, come eccelinide? E pure Dante la fa salva, la esalta.

---

[1]) Altri *nonsò* al seguente Documento *AA*.

Varrebbe la pena d'accertare questo punto, che sublimerebbe più sublime l'ardire dell'Alighieri.

DOC. AA, pag. 5. [1])

Non vidi la bolla originale; a me e ad altri fu inaccessibile il tabulario capitolare di Treviso; monsignor archivista affermando che: ***essa non vi esiste!*** Eccola quale l'ha il Verci.

DOCUMENTO CCXXXVIII

1258, 3 Luglio

Ex Tabulario Ecclesiae Capitularis Tarvisii. Bulla Alexandri IV liberans servos, et ancillas Dominorum de Romano.

Alexander Episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Quia homines natura pares *peccati servitus facit esse subjectos*. Justum profecto videtur, ut qui ab eo a quo est omnis potestas in celo, et in terra concesso sibi dominio abutantur ingratitudinis merito, *in servos sibi commissa potestate priventur*. Et qui Deo potius quam hominibus obedientes dominorum nequitiam zelo fidei contra Christum sequi contepnunt, ut vero *sint liberi, et ab omni servitute humana pro premio eximantur*, quatenus hoc exemplo persecutores Ecclesie, et catholice fidei condigne punitionis aculeo urgeantur, ut si possibile sit a sua perversitate resiliant, et se convertant ad studium devotionis debite, ac viam veritatis agnoscant, sicque fidelibus in gaudium intendere virtutum cultui, dum sibi provenientibus gratiarum premiis prospiciunt reprobos pro iniquitate sua deprimi, et bonorum penitus ubertate privari. Sane *Ecelinus* de Romano tanquam hereticus dudum ab ecclesiastica unitate precisus extitit, et *Albericus* germanus ejus per nos tanquam fautor, et defensor hereticorum est

[1]) Ivi, nella *Nota*, nelle prime 300 tirature, erroneamente segnato come doc. *B*.

vinculo excommunicationis constrictus, ac privatus omnibus indulgentiis, et privilegiis sibi ab Apostolica sede concessis. Sed ipsi cordibus suis induratis velut maleatoris incus quasi mare fervent, et Ecclesiam ac devotos ipsius tanquam hostes, et persecutores Catholice fidei spiritu ad superbiam obfirmato non desinunt impugnare. Quia verum dignum est ut *Ecelinus*, et *Albericus* predicti de iniquitate sua doleant se jacturam aliquam reportasse, *omnes servos, et ancillas* ipsorum *cum ejusdem conditionis filii, et nepotibus qui redierunt vel redibunt ad ecclesie unitatem*, et in ejusdem obedientia, et devotione permanserint *cum suo peculio* de fratrum nostrorum consilio auctoritate Apostolica *tradimus plenarie libertati, et eos liberos esse decernimus*. Ita quod ipsi *peculia sua* libere valeant retinere, et *ea libertate* gaudere qua gauderent *si liberi nati essent*. *Nulli ergo omnino hominum* liceat hanc paginam nostre traditionis, et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Viterbii v. Non. Julii Pontificatus nostri anno IV.

Magnificentissime parole, non ci fossero da aggiungere altre alessandrine e innocenziane; onde io debbo ripetere alcune cose, aggruppandole in nuova guisa.

Quest'Alessandro IV il 22 Dicembre 1254 e il 20 Marzo 1255, in due brevi dati da Napoli[1]) conferma ad Alberico da Romano tutti i beni e privilegi ottenuti da esso Alberico per papa Innocenzo IV e Guglielmo re dei Romani. Un atto incomincia: « *Alexander Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Nob. Viro Albrico de Romano salutem et Apostolicam benedictionem* etc. » onde gli dona tutto ciò ch'era del reo fratello.

---

[1]) Verci, doc. CCXIII-CCXVI.

– « *Ipsum Ecelinum, privatum* VASSALIS, MANCIPIIS, ET EORUM PECULIIS, *tibi (Albrico) hec adjudicamus universa et ad te cum omni plenitudine juris pertinere decernimus.* » Consimili parole sono nella bolla d'Innocenzo IV 8 Maggio 1252, da Assisi; [1]) la quale si riferisce al breve dello stesso pontefice del 1250, che dice avere privato il fratel suo Ecelino « *jurisdictionibus,* VASSALIS, MANCIPIIS, ET EORUM PECULIIS etc. » Il proprio privilegio poi del 1250 è confermato « *auctoritate Apostolica.* » Esso dice: che Ezzelino privato rimane « JURIBUS, VASSALIS, MANCIPIIS, ET EORUM PECULIIS. » E la costituzione reale è ratificata dal papa nel 1250 ai 5 Settembre in Lione. Voglio notare che riportando la curia quell'atto di re Guglielmo, vi ha scritto sotto la propria ratifica, mentre l'atto originale di Guglielmo forse non l'ha. [2])

Codesti brevi, codeste bolle, si commentano a vicenda; e un poco anche l'atto di Cunizza. Prima dell'anno 1258 il papa nell'infallibilità e misericordia sua, aggiudica e dona gli schiavi di Ezzelino ad altro padrone: ad Alberico; nè gli cade in mente liberarli o proclamare i diritti dell'umanità. Eppure chi crede poter donare cosa che sta in altrui balia, ne è – o presume d'esserne – per un momento anche il posseditore. Il papa corrobora anzi le ragioni de' padroni nei servi loro, poichè è assoluto il padronaggio se i servi si donano col proprio, non loro, peculio; insomma le persone e le cose. Ma quando egli vuole rovinare il nemico, gli emancipa questi schiavi, con un magniloquio sulla libertà. Eppure il Cantù insidiosamente reca la bolla a provare che « i pontefici presero sempre a cuore gli

[1]) Doc. CCI. — [2]) Doc. CXCV.

schiavi » ecc.[1]) Ma questa bolla per sè oh come sarebbe poca cosa! Essa non è che in altri termini il fatto sì frequente nel medio evo, che il papa scioglieva i sudditi dal giuramento verso i principi loro.

La bolla, non è dubbio, potè essere un atto efficace:[2]) quelli che in virtù d'essa furono liberati, forse non si sarebbero potuti richiamar facilmente in servitù dai successori di Alessandro. L'atto darebbe altra prova che gli schiavi eceliniani, rurali e domestici, erano numerosissimi da poter fare un cambiamento violento in tutto il dominio dei signori da Onara, sì per le terre, sì per le case; chè altrimenti non valeva la pena d'emanare una bolla. È anche prova che Roma ebbe tutta in sua mano la sorte di tutti gli schiavi.

Ne ho detto assai nella Nota VII ed altrove[3]). Altre cose vi aggiungo, e, per amore del vero, anche argomenti che sarebbero contro il già detto. - Primo dubbio ch'io non saprei sciogliere e che pure nel testo accennai. L'atto di Cunizza potrebbe spiegarci come ancora nel 1265 nella Marca avessero schiavi stati de'suoi, ad onta della bolla alessandrina; e che Cunizza ne liberasse davvero, e se non tutti, moltissimi.[4]) E se fu così, ragione di più perchè Dante venuto nella Marca Trevigiana, e saputone, Lei glorificasse nel Paradiso. - Alberico forse costringeva gli schiavi nelle sue torri; o erano guardati a vista, nè potevano abbandonarlo. Gli avari collegati, vinta la rocca, col pretesto che non fossero disertati dal tiranno, siccome si mostrarono fieri

[1]) *Stor. Un.*, VI, p. 234-5; ei ne traduce picciol brano, che così staccato diventa molto specioso. — [2]) I D. 244-5, già non ricordano servi. — [3]) E alle p. 8-15-20-25-28-32-193-262-313. — [4]) Confronta col detto alle p. 4-15.

al Meza, li avrebbero ritenuti nello stato servile, non essendo più profittevole il liberarli, nè ad essi, nè al papa.[1]) – Secondo dubbio. Le dette quattro città hanno ancora masnade servili. Dunque la bolla non le fece libere? Essendo essa un atto puramente politico, erano gli schiavi stessi che dovevano eseguirlo, sollevandosi. Ma la potenza degli Ezzelini e lor dipendenti era stragrande. Li avrebbero ritenuti fino all'ultimo, perchè infeudati con le terre ai loro consorti? Feci osservare altre vane parole e formole senza effetto, nelle scritture di cose schiavesche, specialmente nella illustrazione al documento *I*.

Documenti già inediti nella prima edizione

Mentre con esempio da imitarsi da ogni nostra città, – e speriamo che l'imiteranno anche 'l municipio ed il capitolo di Treviso, che hanno ricchissimi archivj, – i preposti all'ospitale civile, curano che per opera di un dottissimo vengano riordinati e descritti què' documenti che si conservano nel loro archivio, che sono *ventitremilasettecento*, e alcuni preziosissimi per la storia d' Italia, da anni, nella stessa città, un altro archivio si va distruggendo, ritagliando le sue pergamene, per rivestirne in luogo della pece, i turaccioli delle bottiglie d' un' acqua devota e portentosa: se non mente la fama, e se bastò la vista a chi, per guarire isso fatto dall'apopletico, stoppatane alcuna, vi lesse sul rovescio antichi caratteri !!!...!!! « Ma io nol vidi, nè credo che sia.... »[2])

---

[1]) P. 147. — [2]) Però nelle *Note* alla *Roma nel Mille* confermo il fatto: sono i PP. Carmelitani scalzi di Treviso-Venezia, distillatori dell'acqua di Melissa. Oggi, ad onta che si possa fare artificialmente

I documenti originali che stampo per la prima volta, credo che abbiano alcun pregio, perchè di quei secoli, e così uniti, e trascritti per intero, io non so che si trovino in eguale numero in verun' altra raccolta. Sono tratti dal detto archivio dell'ospitale di Treviso. Da questi si potrà desumere anche il prezzo medio degli schiavi d' allora, sì dei maschi, sì delle femmine. Per questi si confermerà più chiara la verità dell'assunto principale della terza parte del mio libro, cioè che in Italia, in questi secoli, gli schiavi erano tutti di gente barbara, cui Venezia principalmente forniva; che le persone di chiesa, anch' esse, e fino in tempi assai tardi, e come tutti gli altri, non abborrivano dal comperare e vendere uomini vivi, redenti col prezioso sangue di Gesù Cristo; e finalmente apparirà chiara la distinzione tra servi della gleba, qui già quasi scomparsi in questi secoli, e schiavi domestici, avuti ancora in conto di merci: distinzione ommessa quasi sempre dagli scrittori. V'aggiungo l' osservazione che soltanto schiavi giovani erano in commercio: perchè fra molte notizie d' istrumenti da me veduti, come dalla tavola di confronto che pongo in fine, non saprei citarne che uno di compra e vendita di schiavo che avesse passato gli anni 33, ed è quell'uno che riporta il Daru; nè credo che sarà diversamente neppure negli altri, se esciranno alla luce. È questa loro giovane età, un segnale per poter pensare che comperati e rivenduti da chi li ebbe di prima mano da' mercanti, fossero poi tenuti in casa per sempre, come avrebbe dovuto esser tenuta la Verdina, [1] e che perciò col tempo diventassero

la pergamena, perchè nella chiesa tutto è immutabile, preferiscono comperare le antiche cartapecore scritte, a lire 2 il kilo. — [1]) P. 334.

più domestici ai loro padroni? Ovvero che morissero immaturamente, a cagione del clima? Eppure Venezia, anche in quel tempo, porgeva esempj moltissimi di persone che vivevan longeve! [1]) Per sciogliere quest'ultimo dubbio, converrebbe cercare se nel testo di venete leggi, per le quali fu imposto un dazio sopra ogni capo di schiavo, come fu per quella legge fatta al tempo della guerra di Chioggia, il dazio fosse più o meno grande secondo la loro età determinata. Trovasi poi nei miei documenti accennata due volte con incertezza la loro età. Mi pare che ciò pure dimostri che non erano nati nelle nostre case. Finalmente faccio osservare che è strano, che i medici principalmente fossero avidi di possedere schiavi.

Fu fatto, ei non è tanto, grande scalpore dal Zucchetti, perchè egli in un opuscoletto pubblicava un contratto di compra e vendita di una schiava. Eccone il pomposissimo titolo: « Pergamena del secolo XV, recentemente scoperta in Milano, nell'antico archivio ecc. da cui emerge che il traffico della Schiavitù (sic) in Italia, avrebbe durato fino al 1434, e probabilmente anche dopo. » [2]) A dir con quanta cognizione di causa vi sia quel documento illustrato, basta badare alle seguenti parole che lo vantano « *forsan illius aetatis unicum.* » Non è l'età recente, no, che lo rende pregevole, e se vuoi anche unico: chè il Libri, nel 1838, ne avea pubblicato uno del 1450, nel quale vedemmo fra i testimonj essere un *prete*, [3]) e già prima il Gallicciolli nel libro « Delle Memorie Venete antiche » ecc., [4]) aveva stampate quelle

---

[1]) Filiasi, *Riflessioni sopra i fiumi e le lagune*. Ven., 1817, p. 130. — [2]) Mantova, 1851. — [3]) Pag. 305. — [4]) Venezia, 1795.

sparse notizie sugli schiavi a Venezia, che poi dal Filiasi furon raccolte fino dagli anni 1798,[1] e 1803,[2]; sì bene le cose non avvertite dall'editore e che qui credo essere il vero luogo di avvertire intorno a quell'atto, per convalidare anche il mio assunto. Nella sostanza, il contesto dell'atto non è diverso dai miei, eccetto nello stile più aulico o curialesco, perciò leccato e diffuso. È intestato così: « *In* Christi *nomine etc. tempore Domini* Eugenij papae *quarti.* » Si conchiude: « Io Lorenzo Antonucci di Recanati, Notajo pubblico per Apostolica Autorità, e Giudice ordinario, a tutte e singole le predette cose fui presente, e pregato a scriverle le scrissi e pubblicai e col consueto mio segno le ho convalidate. » .....

Quale altro monumento più certo per provare che la schiavitù personale non solo fu tollerata dai papi in antico, ma che anche più recentemente, e *nei loro stati* medesimi, permettevano la *tratta;* finalmente che i papi non aveano nulla in contrario che simili contratti portassero in fronte « Nella presenza del figliuol di Dio, » anche il nome del suo vicario che vi regnava in terra. L'atto fu rogato a Recanati, probabilmente perchè nel non lontano porto, alla foce del fiume Potenza, approdavano navi con simile non illecita merce. I compratori e venditori sono Milanesi. La cosa contrattata a ducati d'oro 58, è una schiava *tartara* di 19 anni. Il prezzo diveniva maggiore, come più il luogo del mercato era discosto da Venezia; non mi sovviene di altri schiavi venduti più di 50 ducati d'oro. Argo-

---

[1]) *Memor. Stor. de' Veneti primi e secondi.* — [2]) *Ricerche stor. crit. sull'opportunità dei fiumi e delle lagune.*

mento a provare che gli schiavi, relativamente, fossero assai pochi nelle altre città.

Acciocchè poi meglio si giudichi quanto la città ove si tenne mercato di questa viva mercatanzia, fosse papalissima anche in quel tempo, aggiungo alcune notizie della patria cui l'infelice Leopardi chiamava sepolcro. Il castello di Recanati, da Carlomagno fino ai detti tempi, era stato sempre del papa, eccettuati alcuni anni che fu sotto Federico II e Manfredi.[1]) Poi ritornò al papa.[2]) Sotto il Quarto Innocenzo, nel 1240, divenne città. Vi soggiornò, e nel 1417 vi morì Gregorio XII, il quale avea deposto *il papale ammanto.* [3]) Pier Gentile Varano vi fu decapitato, per avere falseggiata la moneta di quell'Eugenio IV, che troviamo patrono dell'atto. Recanati fu l'amore dei papi, e tanto pia, che improntò della Vergine le proprie antiche monete.[4]) Voglio dire con ciò, che i papi, se fossero stati contro il fatto della schiavitù, avrebbero avuto tempo d'abolirla ivi, tanto più che quando fu rogato quell'atto, pubblicamente da un notajo, vi sedeva vescovo un Vitelleschi, cardinale di santa madre chiesa. [5]) Esso forse ne avrà percepita una gabella per la sua mensa, come delle altre merci.

Qui mi sovvengono altre testimonianze che si riferiscono anche alla nota X, per provare che talvolta i papi fecero o vollero far schiavi i loro nemici non solo, ma ch'essi, *nei loro stati*, come vedemmo, minacciavano e permettevano la schiavitù e la tratta. Nel porto

---

[1]) ANGELITA, *Origine e stor. della città di Recanati*, Ven., 1601. — [2]) RAYNALDI, *Ann. Ec.*, Rom., 1667, 1322, n. 2. — [3]) CALCAGNI, *Mem. istor. di Rec.*, Messina, 1711. — [4]) LEOPARDI, *Notizie della zecca recanatese*, R., 1822. — [5]) UGHELLI, I, p. 1222.

medesimo di Ostia, lontano poche miglia da Roma, i Veneziani caricavano tranquillamente di schiavi i loro navigli.[1])

DOC. B, pag. 249.

Pergamena N.° 1265 – anno 1441. – L'anno, ***more veneto***, principiava col primo di Marzo – Istrumento di donazione, col quale in nome di Cristo Redentore, il venerabile sacerdote don Benedetto dalle Croci,[2]) ***piovano*** della chiesa di san Geremia di Venezia, chiamando a testimonio un venerabile ***sacerdote***, – ***presbyter***, qui non è per ***senior*** – Melchiorre Civili, cantore di san Marco, regala Matteo da Settimo suo medico, di uno schiavetto ***tartaro*** di anni 15, trasmettendo al donatario il pieno diritto di vita e di morte su quello, e di usarne perciò come cosa propria. Il piovano avea comperato il fanciullo da altra persona, nè dimenticò di dirlo; chè se no, gliene poteva venire il gran danno di perderlo. Però il buon prete dimentica di dire se l'infedele fosse stato liberato dalla schiavitù del demonio. Ma se il Tartaro avea nome Giovanni, certo egli era stato battezzato: « O madre sua veramente Giovanna! »

Si noti la frase nel testo: « ***Aspectus Etatis*** ecc. » Dunque non era stato generato in Italia, e non teneva le sue fedi. A que' due degnissimi sacerdoti, neppure era passato per mente che quella povera creaturina un dì o l'altro potesse o dovesse ritornare in libertà. Finalmente osservinsi i notaj della repubblica per ***autorità imperiale***.

---

[1]) MUTINELLI, *Lessico*, p. 360. — [2]) Di costui, nel Gallicciolli, VII, 258 (?), se non erro, dovendolo citare a memoria.

In Christi nomine amen Anno a nativitate eiusdem Millesimo quadringentesimo quadragesimo primo Inditione quinta die decimo mensis februarij *Venerabillis vir dominus presbiter Benedictus A crucibus plebanus Ecclesie sancti Jeremie* Considerans Multa servicia per eum habita ab infrascripto domino magistro Matheo per se et successores suos dedit tradidit et donavit libere et Inrevocabilliter Egregio Viro magistro Matheo de Septimo fisicho de Tarvisio presenti et pro se et heredibus et successoribus suis Recipienti et stipulanti unum suum ipsius domini presbiteri Benedicti *sclavum Tartarum* vocatum johannes dictus *Aspectus Etatis* Annorum quindecim vel circha quem emit Ab Christofaro de Thomaxiis prout apparet per cartam Ipsius venditionis factam manu mei notarij Infrascripti in Millesimo quadringentesimo quadragessimo Inditione tertia die vigesimo nono mensis Julij Ita quod Amodo in antea Ipse magister Matheus donatarius Ipsum sclavum sic sibi donatum habeat et teneat cum libertate et potestate Ipsum tenendi dominandi dandi donandi vendendi permuttandi *pro anima et corpore Judicandi* et omnem suam voluntatem et placitum faciendi *tamquam de re sua propria* sine contradictione *Alicuius persone de mundo* Promittens Ipse prefatus dominus *presbiter* Benedictus Ipsum sclavum sic donatum dimittere eidem magistro Matheo et heredibus et successoribus suis *perpetuo* paciffice et quiete et nullam litem brigam .... vel impedimentum sibi de dicto sclavo inferre facere vel movere per se vel alios neque inferrentibus consentire neque presentem donationem Revocare Aliqua Ingratitudine vel offensa magna vel parva Aut Aliqua alia Ratione vel causa Quam quidem donationem et omnia et singula suprascripta et in presenti Instrumento et carta contenta prefatus dominus *presbiter* Benedictus promissit et convenit perpetuo firma Ratta et grata habere et tenere Attendere facere et observare et non contrafacere vel venire per se vel alios Aliqua Ratione vel causa de Jure vel de facto Sub ijpothecha et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum

Actum Venetijs in Rivoalto ad stationem mei Francisci notarij Infrascripti Presentibus *venerabilli viro domino presbitero Mel-*

chioro de Civilibus preposito Brisiensi Cantore in Ecclesia Sancti Marci Ser Johanne Albertazi quondam Ser Alexandri Et aliis

Ego Franciscus de Gibilino quondam Ser Georgij de *Venetijs Imperiali auctoritate* notarius publicus et Iudex ordinarius premissis omnibus interfui et Rogatus scripsi et publicavi

DOC. C, pag. 249.

N.° 10987 - anno 1368. - Il signor Giacomo Rossi Bonaparte, castaldione della scuola della *Madonna dei Battuti* di Treviso, è l'esecutore testamentario di un Giuliano Baldichini. Al medico ch'ebbe somministrate le medicine durante l'infermità del defunto, e che perciò avea da avere 40 ducati d'oro, il Bonaparte ne diffalca ducati 32˙ di moneta, facendolo padrone per questo manco, .e solennemente, di una schiava di 16 anni, di tanto valutata.

Che sia per caso che la schiava chiamisi Giacoma, come messer Giacomo? Il costei nome - del resto tuttavia comunissimo tra le fantesche di Treviso - non accennerebbe ch'essa fosse stata levata al sacro fonte da Jacopo, nella sua chiesa che gastaldiava, essendo la meschina come le altre sue consorti di nazione di Tartari? Iacopo dovette essere molto del Baldichini, com'anche apparisce dal documento seguente. Parmi scorgere poi che il titolo « *de bona parte* » dato a Iacopo, figlio di un Rossi, forse già nel testamento dell'amico suo Baldichini, non era diventato ancora nome di tutta una gente, bensì indicazione di fazione per contrario di « *parte mala*, » o distintivo impartitogli dal defunto per benevolenza. « Egli ha tutte le bone parti, » si disse anche di chi andava fornito d'ogni bel costume. Qui dunque troviamo l'origine ancora genuina d'un cognome in Ita-

lia. Così forse Iacopo Rossi lasciò il paterno cognome. Il nome di *comissario* dato all'esecutore, a Giacomo, alla cui fede è raccomandato il testamento, e la definizione di *fisico* data al medico, sono voci del volgare del Trecento.

In Christi nomine amen Anno Nativitatis eiusdem Millesimotrecentesimo sexagesimo octavo Inditione sexta die sabati vigesimotercio mensis decembris tarvisij in palatio comunis in maiori sala ipsius palatij presentibus etc. . . . testibus rogatis Et aliis

Ser Jacobus quondam domini Nicolai rubeij de bona parte *Gastaldio scole sancte Marie de batutis* de tarvisio et Comissarius et comissario nomine quondam domini Zuliani de baldichinis prout constat in ultimo testamento dicti quondam domini Zuliani etc. . . . . . . et nomine et vice aliorum comissariorum dicti quondam domini Zuliani pro Trigintaduobus ducatis auri quos discretus et sapiens vir Magister Albertus phijsicus de pedemoncium pro suis medicaminibus servicijs et laboribus prestitis datis et factis dicto quondam domino Zuliano in eius Infirmitate a Comissarijs et comissaria dicti quondam domini Zuliani habere et percipere debet Fecerunt eidem Magistro Alberto physico pro dictis Trigintaduobus ducatis auri datam et traditionem Insolutum et pro parte solutionis sui salarij eidem taxata per dictum dominum potestatem in ducatis Quadraginta auri ut dixerunt de una dicte Comissarie sclava nomine Jacoba etatis sexdecim annorum omnibus suis membris sana Quam sclavam dictus Magister Albertus contentus confessus et manifestus fuit in se habere habuisse et recepisse a dictis Commissarijs dantibus et solventibus suis nominibus tamquam comissarijs et nomine et vice aliorum Comissariorum etc. . . . . .

Ego Rizardus Nicolai de Lavaglo notarij Imperiali auctoritate notarius predictis presens fui et rogatus hec scripsi.

DOC. D, pag. 250.

N.° 10987 – anno 1368. – In una casa in Treviso, certa tale, alla presenza di più testimonj, fa fede di ricevere da un Giacomo (già Rossi?) Bonaparte, castaldo ossia fattore della scuola della Madonna dei Battuti, una fanciulla schiava, invece di ducati 25 d'oro, che le venivano per legato di un testamento. È osservabile nella schiava la sua piccioletta età, di soli 10 anni! Che penseremo di questo medesimo ser Bonaparte, « Di colui ch'abbelliva di Maria » i proprj titoli, trovandolo, sia per sè, sia per altri, di così onesta mercatanzia sempre fornito?

In Christi nomine amen Anno nativitatis eiusdem Millesimotrecentesimosexagesimooctavo Inditione sexta die sabati vigesimo tercio mensis decembris Tarvisij in contrata de domo in domo habitationis quondam domini Zuliani de baldichinis presentibus domino Gualterio de bevolcheto Judice domino Francisco de Raynaldis Judice magistro Anthonio calegario quondam bartholamei de finito qui moratur tarvisij laurencio quondam Marci de fara qui moratur glaure testibus rogatis Et aliis

Domina Contessa uxor quondam domini Zuliani de baldichinis sponte et ex certa scientia et non per erorem contenta confessa et Manifesta fuit in se habere habuisse et recepisse unam Sclavam nomine Catarinam etatis *decem* annorum a ser jacobo de bonaparte *gastaldione scole sancte Marie de batutis* de tarvisio et Comissaris et comissario nomine quondam domini Zuliani de baldichinis et a ser Baijardo de Cusignana notario sindico et sindacario nomine dicte scole dantibus et solventibus suis nominibus et nomine et vice aliorum comissariorum et *gastaldionum dicte scole* pro ducatis vigintiquinque auri. Et hoc pro parte solutionis sui legati sibi relicti per dictum quondam dominum Zulianum de

baldichinis in eius ultimo testamento scripto per Johannem de liberio notario In Millesimotercentesimosexagesimotercio Inditione prima die dominico vigesimosexto mensis Novembris Et omni exceptioni non sibi date tradite et consignate dicte sclave speijque future dationis traditionis et consignationis pacto Renunciavit *de qua sclava sive de quibus vigintiquinque ducatis auri* pro precio dicte sclave vocavit et dixit sibi bene fore solutum et integre satisfactum a dictis ser Jacobo et baijardo dictis nominibus et eisdem recipientibus suis nominibus et nomine aliorum gastaldionum et Comissariorum dicte scole fecit dicta domina Contessa finem remissionem et pactum *de dictam sclavam sive dictos vigintiquinque ducatos auri* pro precio dicte sclave particulariter nec in toto amplius non petendo Quam finem remissionem et pactum et omnia et singula suprascripta dicta domina Contessa cum expensis damnis Interesse litis et extra refficiendis et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum per solepnem stipulationem promisit firma rata et grata habere et tenere atendere et observare et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa de Jure vel de facto Sub pena et in pena librarum vigintiquinque denariorum parvorum solemni stipulatione promissa Tociens committenda et cum effectu exigenda quociens contra predicta vel aliquid predictorum factum fuerit vel commissum vel ut superius dictum est non fuerit Integraliter observatum pena quoque comissa vel non soluta vel non exacta vel non semel aut pluries nihilominus presens contractus suam semper obtineat firmitatem

Ego Rizardus Nicolai de Lavaglo notarii Imperiali auctoritate notarius predictis presens fui et rogatus hec scripsi

DOC. E, pag. 293.

N.° 9504 - anno 1367. - L'istrumento è dato di *Rivoalto.* « *Civitas Rivoalti* » era sinonimo di Venezia, come da certi decreti del Maggior Consiglio del secolo XIV. Anche più tardi gli atti della repubblica, e i

notarili, cominciavano sempre così. Esempio, nel testamento di Marco Polo.

Carta di vendita e di ricevuta del prezzo di ducati d'oro 25, per una schiava di legnaggio di *Tartari*, di non bene 16 anni, poscia battezzata Anna. Comparisce lo stesso Giuliano Baldíchini delle carte *C*, e *D*, decesso in questo o nel seguente anno.

È da osservare pietosamente circa la venduta, che i suoi *frutti*, ossia i nati, seguivano la condizione della madre schiava, perchè il padre era incerto, e perchè nelle vendite, se anche il padre fosse stato noto, venivano disgiunti tra loro. Gli schiavi perciò assai spesso prendevano il nome dalla madre. Cose già osservate nel testo.[1]) È l'unico esempio che finora io mi conosca, in simili carte di più tardi tempi, in cui si parli dei figli che sono per nascere schiavi; chè già vedemmo tale consuetudine essere ita presto in disuso. Se anche posteriormente in parecchi Statuti municipali si leggono questi provvedimenti, ciò non dice altro se non che – e per alcune nostre regioni soltanto – essi non erano stati levati dal testo degli Statuti. Intendo dire delle vendite de' figli nell'utero della madre.

Ma pur troppo, negli statuti di Firenze,[2]) si stabiliva intorno ai nati di schiave. Diversamente dalla Marca, quivi seguivano la condizione del padre. Provvedimento più umano. Il Cantù[3]) reca un atto del 763, tratto dall'archivio di Firenze, per cui si vende una schiava col suo lattante, per soldi 21, ed in cui al venditore è dato titolo di *onesto*. Anche si trovano, e non credo che sia per caso, più vendute le donne che gli uo-

[1]) Pag. 324. — [2]) I, p. 385-6. Ed. cit., p. 343. — [3]) *Stor. Un.*, VI, p. 223.

mini. Il motivo anzi, mi par di trovare che sia crudelissimo. Forse si toglieva che queste infelici avessero mai commercio con uomini, perchè la loro persona non perdesse in gagliardia; sicchè vediamo leggi severe contro chi avesse fecondato una schiava. A Lucca per esempio,[1]) si dovea pagare il doppio del prezzo della schiava impregnata, e di più 100 lire.

Onde nella cronaca di Lorenzo da Luziano, pubblicata dal Brocchi, in fine della sua « Descrizione del Mugello,[2]) all'anno 1392 si trovano queste parole: « Giovanni d'Antonio chiamato Bonina dal Borgo a s. Lorenzo, abbendomi a ristorare della schiava che m' ingrossò, *secondo la forma degli statuti*, confessò avere da me in prestanza fiorini XXX; rogonne la carta Filippo di Giovanni da Laterina. » O forse che, qualche volta, elle erano messe a guadagno di lor corpo, pel padrone. Pagavasi al padrone per fecondare una schiava e averne rampolli. Per l'Italia non ne ho documenti. Per altrove, sono nel Ducange. O che le schiave erano tenute per concubine.[3]) Nella carta pubblicata dal Libri, si dice che si dava la schiava per sanissima, eccetto se fosse gravida. – Vedi cosa accade modernamente in certa parte dell'America: cioè che gli ospiti arrivati, spesso domandano una schiava, per prenderne gioja.[4]) – Nel medio evo i nati da sì fatte schiave, sovente acquistavano mercè, e non erano schiavi. « Nè più si dubita che parecchi personaggi famosi, fin sul principio del XVI secolo, non

[1]) *Stat. Luc.*, libro IV, c. 103. — [2]) Fir., 1748, cit. Libri. — [3]) Confronta il doc. *H.* — [4]) Nel libro: *Negro slavery or a creed of that state of society, as it exists in the U. St. and in the colonies of the W. Indies*, London, 1823, p. 53.

fossero generati di donne tenute in grado di schiave. » [1]) Nell'anno 1156, Sibilla di Tassano, moglie di Bojamonte, legò per testamento al marito XXX lire, « *si manumiserit Gazellam ancillam suam.... si non manumiserit, tantum XX.* » [2]) La gelosia tra le padrone e le ancelle, fieramente doveva turbare la pace domestica. La ragione per cui sono rimaste assai poche carte di simili contratti, credo io che sia la noncuranza avuta finora di frugare a tal uopo negli archivj notarili; e poi, perchè essendo gli schiavi beni mobili, non sempre, se non era pericolo che fuggissero, se ne faceva carta, come non sempre si fa carta nella vendita di buoi e cavalli, « per non pagarne gabella. » Così vedo notato, nei Ricordi del Miliadus.[3]) Si pagava anche la senseria ai mezzani.[4])

In nomine Dei Eterni Amen Anno ab Incarnatione domini nostri jesu Christi Millesimo trecentesimo sexagesimo septimo mense septembris die vigesimo Intrante Indictione sexta *Rivoalti*

Manifestum facio Ego Marcus Vionj de confinio sancti Johannis baptiste quod cum meis heredibus *in dei nomine* do vendo et in perpetuo translacto Vobis ser Juliano de baldechinis quondam domini Gerardi de tarvisio et vestris heredibus unam meam sclavam Etatis annorum circa sexdecim ortam de *genere tartarorum* vocatam in lingua latina et ad baptismum Anna Amodo in antea cum plena virtute et potestate dictam sclavam intromittendi tenendi possidendi dandi donandi vendendi franchandi alienandi et quidquid vobis et vestris heredibus de dicta sclava *eiusque fetubus* deinceps placuerit perpetuo faciendi tamquam de re vestra

1) *Archiv. stor.*, t. IV, 1843, p. 16, nota 2. — 2) CIBRARIO, *Opuscoli; doc. genov.* — 3) A pag. 63, de'*Ric.* di MIL. Già citati a p. 334 di q. lib. — 4) MILIAD., p. 61. Vedi più avanti, p. 422.

propria nemine vobis contradicente quare exinde per omnia me foris facio Ipsamque vobis in plena vestra potestate relinquo Precium autem inter vos et me exinde conventum et diffinitum quod fuit in totum ducati viginti quinque auri boni et Justi ponderis a vobis predicto ser juliano integre habui et sine ulla diminutione Recepi unde plenam et irrevocabilem securitatem facio Ego Marcus Vionj predictus cum mejs heredibus vobis predicto ser Juliano et vestris heredibus (qt) quatenus (?) tam de dicta sclava quam de eius precio suprascripto securus et quietus permaneatis imperpetuum (qr) quare (?) nichil inde remansit unde vos amplius requirere aut compellere valeam per ullum ingenium sive modum Preterea promitto Ego Marcus Vionj cum meis heredibus vobis predicto ser Juliano et vestris heredibus quia dictam sclavam de Jure defendam auctorizabo et expediam vobis et vestris heredibus ab omni persona universitate comuni et collegio mejs proprijs laboribus et expensis Si igitur contra hanc manifesti securitatis et promissionis cartam ire temptavero tunc Emendare debeam cum mejs heredibus vobis et vestris heredibus aureis libris quinque Et hec manifesti promissionis et securitatis carta in sua permaneat firmitate

Signum predicti domini Marci Vionj qui hec rogavit fieri

Ego Franciscus Grisele testis scripsi

Ego Monte de casulis notarius testis scripsi

Ego damianus Andree de zandegiulijs venetus notarius Complevi et Roboravi

DOC. F, pag. 325.

N.° 1264 - anno 1423. - Matteo da Treviso, medico, compra a Venezia una schiava *Russa*, di 20 anni. Si promette ch'ell'è sana da ogni male occulto e palese, e nominatamente dal mal caduco. In oltre, chi la vende, obbliga la sua fede di riprendersela allo stesso prezzo, 50 ducati d'oro, se entro il termine di sei mesi, si ma-

nifestassero in lei vecchie infermità: riconoscendo nel compratore il diritto d'*evizione* o *redibizione.*

Non solamente i Russi idolatri, Russi in senso amplissimo per la ignoranza de' tempi, ma gli scismatici ancora, in quel tempo si battezzavano; gli ultimi, *sub conditione.* È osservabile qui come sopra, il solito titolo di *onesta* che si dà alla venditrice, e di *circospetto* al medico compratore. Sempre è ricordato il mal caduco. Osserva qui pure come ne' Doc. *B* ed *H*, l'idiotismo volgare latinizzato: « nessuna opposizione al mondo. » E così in molti degli atti seguenti sonvi frasi italiane latinizzate; e non il contrario.[1]) Che assai grave fosse la condizione della detta schiava, lo esprimono le altre formole, determinando esse che la venduta è sotto il giogo di perpetua schiavitù, sicchè il suo padrone, se glien venia talento, da principio potea trattar bene « La bella donna, e dipoi farne strazio. »

In *Xristi* nomine *amen* Anno Nativitatis ejusdem Millesimo quadringentesimo vigesimo tercio Indicione prima die Vigesimoquinto mensis Augusti Actum Venetiis in contrata sancti pauli in domo habitacionis infrascripte venditricis

Presentibus etc. . . . . .

Ibique honesta mulier dona Antonia uxor ser juliani de finetis de dicta contrata sancti pauli virtute cuiusdam carte commissionis quam habet a dicto ser juliano eius viro facte complete et roborate secundum usum et modum notariorum venetorum manu ser Andreoli etc. per se et suos successores Omni modo via jure et causa quibus magis et melius potest et potuit dedit vendidit et translactavit *sub jugo perpetue servitutis* Circumspecto artium

---

[1]) Nelle *Note* alla *Roma nel Mille* esprimo le mie idee sui primordj de' nostri volgari.

et medicine doctori magistro Mateo de Tarvisio ad presens habitatori Venetiarum in contrata sancti pantaleonis presenti stipulanti et ementi pro se et suis heredibus unam ipsius ser juliani sclavam de *genere Rossiorum* etatis Annorum viginti vel circa vocatam gratia sacri baptismatis sibi dati Malgarita sanam et integram de persona et de omnibus suis membris tam occultis quam manifestis ac *a morbo caduco* declarat tamen quod si a prima die mensis septembris proximi usque ad menses sex tunc proxime futuros in persona dicte sclave reperiretur aliqua infirmitas antiqua videlicet que eidem sclave devenisset ante confecionem presentis instrumenti promisit dicta venditrix dicto nomine per se et suos successores eam sclavam in se reacipere et infrascriptum precium dicto emptori Restituere *sine aliqua opositione mundi* transactis vero dictis sex mensibus nulla in dicta sclava reperta infirmitate debeat ipsa sclava libere remanere eidem emptori et heredibus suis *Ad habendum de cetero ipsam sclavam tenendum donandum dominandum et quicquid dicto emptori placuerit de ea sclava libere faciendum tamquam de re propria ipsius emptoris* nemine sibi contradicere valente, Et hoc precio et foro ducatorum quinquaginta auri etc. . . .

DOC. G, pag. 333.

N.° 9573. – È in dialetto Veneziano. Licenza dell'eccellentissimo magistrato dei ***Visdomini alla Tavola***, data al medico Matteo da Settimo, quel maestro da Treviso, tante volte nominato, di poter entrare ed uscire da Venezia con uno schiavo *tartaro*, e di poterlo mandare anche solo da Treviso a Venezia.

Gli schiavi dunque non potevano allontanarsi dalla città, senza speciale licenza. Anche perchè v'era decreto del senato (3 Gen. 1438), che esigeva 5 ducati per ciascuno schiavo che s'esportava da Venezia, come per qualsivoglia altra masserizia. Cotesto schiavo era stato

preso a fitto per tre anni, da messer lo cancelliere del doge di Sangeremia.

Il documento manca di data; ma il testamento di questo Matteo da Settimo, che da parecchie altre carte si rileva essere stato medico a'suoi dì riputatissimo, porta la data del 1456. Nella trascrizione del documento, sono state divise alcune parole come richiede l'ortografia moderna, le quali nel manoscritto sono riunite.[1])

I Visdomini alla tavola di uscita, erano ufficiali, che sopraintendevano alla esazione dei dazii sopra le merci che si esportavano dalla città; furono instituiti nel secolo decimo terzo. Così nel citato « Lessico » del Mutinelli, alla voce: *Ufficiali.*

Il doge di Sangeremia, dee essere, se non erro, un capo degli abitanti delle contrade là presso, forse come era il doge dei Nicolotti.

Nuj Visdomini ala tavolla del uisida concedemo licentia a Maistro matio da septimo phisico chel possa trar de Venexia e condur a trevixo et ad altrj luogj per ognj tempo et hora andando E retornando de zascheduno luogo como a quelo piaxera uno schiavo *tartaro* chiamado aspreto per so uso el qual possa mandar da venexia a trevixo cum si E senza de sj E da trevixo a venexia ed ognj altrj luogj como al dito maistro matio piaxera e tante fiade che li parera. el qual schiavo ha a fito per tre anni da misier lo cancelier de misier lo doxe dj San jerimia. Et per Chiareza de tute persone havemo ordenado questo boletin jn bergamena. El qual volemo stia appresso del dito maistro matio continuamente per posser mostrar la dita liberta

Tomaxo . . . scrisse

[1]) *alatavolla* – *de luisida* – *atrevixo* – *adaltrj* – *aquelo* – *elqual* – *davenexia* – *atrevixo* – *datrevixo* – *avenexia* – *edognj* – *etante* – *elqual* – *afito* – *damisier* – *detute* – *ladita.*

DOC. H, pag. 335.

N.° 12454 – anno 1448. – In Negroponte, Calcide dei Greci. È nell' Eubea, che anni dopo, nel 1469, fu presa da Maometto II. Paolo Erizzo che la difendeva, vi fu segato vivo; e la figliuola di lui, la divinissima Anna, stette forte contro al sultano che la bramava; e che respinto, le tagliò il capo egli stesso.

Ho fatto già cenno del mestiere di mezzano, ovvero sensale di schiavi, nel medio evo. Impara a conoscerne un altro, fratel carnale di quello. Denunzio al mondo che v'avean di buoni Cristiani, che sino in lontane parti, s' intromettevano tra i pirata, adoperandosi di provvedere schiavi per commissione di qualcuno. Simili agli agenti delle *fattorie* nell'Africa; onde tutti i detti mestieri e mestieranti, sono da cacciarsi fra' « Ruffian, baratti, e simile lordura. »

Un tale dunque, stanziato a Negroponte, ha trovato una schiava per un da Treviso che se ne voleva fornire. Ei mostra, o ei finge, che non fosse facile averne. Dessa è un' Albanese Eudosia, d'età d'anni 13, e vale ducati veneti d' oro 32. Evidentemente ella era nata ingenua, e forse viaggiando diede nei corsari. Pare qui pure che il levarla dalle mani degl' Infedeli, fosse stimato anzi un merito, veduto il pericolo di quell' anima, di perdere la fede. Quanto al suo corpo, si dice che il padrone se la può godere. Quest' espressione, è uno svergognato pleonasmo; perchè ciò si sottintendeva sempre, come di sopra vedemmo. – Eppure, al battistero, rinunziava alla carne « La donna, che per *lei* l' assenso diede. » Piamente si dee ritenere, che secondo il Vangelo,[1]) a ser

[1]) **MATTEO, V, 28: Adúltero chi pur guarda donna per appetirla.**

Paolo non sarà stata data l'assoluzione dal suo prete.... L'istrumento contiene inoltre un fiorilegio di altri diritti (sic) de'posseditori di schiavi.

Accenno così a modo di pio dubbio soltanto, che l'atto potesse essere stato fatto nell'isola di Negroponte non a caso, ma per rendere più facile questo turpe negozio di Cristiani e Cristiane liberi e libere, convenzionalmente ricattati dai pirati, insomma quivi fatto come direbbesi ora: per serbare le apparenze. A ciò mi dà sospetto la ipocrita formola usata dall'agente che dice di avere avuto commissione di comperare una schiava per riscattarla dagl' Infedeli. Forse la Calcide era una fattoria che godeva immunità per simili schiavi ingenui e Cristiani; chè in Italia non parmi allora si potessero più vendere merci vive cristiane tanto apertamente. Onde da Italiani, per Italiani facevasi nell'Oriente; fosse bizantino, fosse turco, ove sempre ogni peggior schiavitù potè e puote allignare rigogliosamente. Vero è che forse tali mercati potevano farsi in Venezia stessa, nel fondaco di qualche barbaresca nazione, intestando i rogiti come se fatti in altre barbare terre ???...

In *Christi nomine* Amen. Anno ab eiusdem nativitate Millesimo quadringentesimo quadragesimo octavo. Indictione undecima die vero vigesimo quinto mensis octobris. In Cancellaria nigropontis presentibus ser georgio de medio et ser marco pachipodi civibus et habitatoribus nigropontis testibus ad hec vocatis specialiter habitis et rogatis. Ibique ser Bernardus de santucijs de Venecijs asseruit et narravit jam per aliquot menses antea habuisse expressam et specialem commissionem a Circumspecto viro ser paulo de tarvisio ad presens altero Cancellario nigropontis de procurando et diligentiam adhibendo si posset aliquo modo invenire aliquam sclavam cuiuscumque nationis existeret *quam emere*

posset de manu et potestate infidelium nomine et pecunijs eiusdem ser pauli. Quapropter affirmavit emisse in loco Zitoni unam sclavam nomine Eudociam de natione Albanensem etatis annorum tresdecim vel circa sanam de omnibus membris et a morbo caduco precio et nomine precij ducatorum auri Venetorum trigintaduorum eamque ad nomen et Instantiam suprascripti ser pauli huc nigropontem conduxisse preterea confessus est habuisse et Integre recepisse ab eodem ser paulo precium antedictum exceptioni sibi non dati non soluti vel numerati precij ipsius et omni alij auxilio omnino renuncians. Itaque dictam sclavam quam dicit emisse a quodam *turco* doromisio nomine ferripedatore in suprascripto loco Zitoni eidem ser paulo presenti acceptanti et pro se ac suis heredibus et successoribus stipulanti et recipienti tradidit et assignavit cum libertate eam habendi tenendi possidendi *gaudendi* baratandi permutandi dandi donandi vendendi alienandi pro anima et corpore judicandi omnemque aliam suam et suorum heredum ac successorum voluntatem et utilitatem faciendi *sine aliqua alicuius persone de mundo* molestia contradictione seu requisitione. Promisit quoque Idem ser Bernardus de santucijs solemni stipulatione premissa suprascripto ser paulo et heredibus ac successoribus suis predicta omnia attendere et inviolabiliter observare nec non defendere contra quamcumque personam commune collegium et Universitatem de mundo sub obligatione et ijpotheca omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum —

Ego nicolaus Sagudino quondam ser manuelis publicus Imperiali auctoritate notarius judex ordinarius et nigropontis alter Cancellarius suprascripta omnia et singula rogatus scripsi complevi et hanc publicam formam redegi signum quoque et nomen mea apposui consueta

DOC. I, pag. 335.

N.° 12051 – anno 1418. – Fatto a Costantinopoli, ma da Veneziani che vivevano a legge della madre patria;

sicchè, ripeto, possiamo pensare che anche in Venezia avessero luogo consimili atti. V'è sottoscritto, con ampollosi titoli, il cancelliere del Bailo della repubblica. Si fa carta, che se un fanciullo di 8 anni, schiavo, servirà in tutto e per tutto il suo padrone fino all'età di anni 20, sarà fatto libero: se no, no.

È questo un contratto? una promessa? ma per parte dell'uno, l'età non tiene, per farne contratto legale; chè non era in libertà del piccino di sottrarvisi. Che ne parve a messer lo *chierico* cretese, presente a quell'atto? La carità de' grandi ha sempre il pelo. E si troverà poi che io abbia detto cose fuor di ragione, negando fede all'atto della principessa Cunizza, [1]) se ciascuno, per poco ch'egli si conosca di cotali scritture, sa quanto spesso ne furono fatte per secondi fini?

Ma non me ne so dar pace: uno schiavolino di anni otto, ignaro della lingua, con lo spavento addosso dell'abbandono de'suoi e della patria, con la timidità d'uno straniero, in uno stato nuovo di cattività, ***deve promettere*** di servir fedelmente da adulto, fino ai vent'anni! Parmi come la .... del padrino che al fonte vuole e ***promette pel neonato*** di rinunziare al mondo, al demonio, e ad altre cose ancora, per tutta quanta la vita sua, quando sarà nell'età in cui null'uomo mai si è ricordato d'essere stato nella culla. Non sarebbe cotesta una formola falsa, cioè curialesca, per tenerlo schiavo perpetuo ma onestamente in faccia al mondo, con la facile scusa che Giacometto s'era comportato assai male, ingratamente come sempre pretende il più forte, il padrone, dimenticando lo schiavettino la solenne sponta-

---

[1]) Anche qui dietro a pag. 404.

nea promessa fatta di otto anni, alla sua cattura? E la carta non poteva sparire, sia per miracolo (sic), sia per l'incendio dell'archivio del notajo tutto di casa Vardesi?... E poniamo che il padrone morisse pria che lo schiavicellino fedele toccasse l'età legale, è detto che gli eredi liberare lo dovessero? L'istrumento è anzi fatto per torgli ogni diritto di fuggire; di reclamare il ritorno tra'suoi. Si griderà che io rivolgo tutto a male. Ma potrei mai iscusare un posseditore di schiavi, di qualunque tempo, di qualunque nazione? Non potendo altro, scrissi un libro per protestare contro la schiavitù; non potendo condurre, o mandare veliere italiane a liberare schiavi, nè fare una lega internazionale per cessar veramente e per sempre qualunque negriera in qualunque mare, farò la tarda vendetta dopo secoli dicendo male dei padroni, e peggio supponendo di loro. Perchè questi nomi macchiati di schiavitù, anche dopo cinque complici secoli che li favorirono tenendoli celati, non si hanno ad infamare? Ah dissotterrateli da tutti gli archivj!

In nomine *dei eterni* amen Anno ab Incarnatione Domini nostri yhesu christi Millesimo quadringentesimo decimo octavo mense otobris die vigesimo nono Indictione undecima in Constantinopoli Manifestum facio Ego Bartholemeus vardicij quondam Ser Christoforj de Veneciis de contrata Sancti barnabe nunc vero existens constantinopoli Sponte et libere et cum animi diligentia et deliberatione matura sic me obligo Dispono atque vollo quod *sclavus meus* qui vocatur Jacobinus de genere *abgasiorum* Etatis annorum octo Ex nunc amore et charitate propria Ipsum facio liberum et francum Ita tamen quod amodo in antea prefatum non possum vendere donare alienare ullo modo vel Ingenio Sed teneatur stare mecum et michi servire in domo et in omni loco in quo voluero in omnibus meis expensis amodo in antea usque ad

annos viginti proximos venturos et completos et tempore quo ipse stabit debeat michi servire realiter et fideliter et sine macula vel fraus et cum ipse sic fecerit in fine dictorum annorum viginti vollo penitus ipsum esse francum et liberum et absolutum ab omni servitudine. Sin autem ipse Jacobinus non steterit sive fecerit suum debitum verssus me et domum meam pro ut est justum ėt pro ut quilibet fidelis servus debet facere suo domino tunc vollo presens Instrumentum quod sit iritum vacuum et penitus nullius valoris. Si igitur contra hanc manifestationis cartam Ire temptavero, tunc emendare debeam cum meis heredibus et sucessoribus comuni Venetiarum libras quinque auri et nichilominus hec carta manifestationis in sua permaneat firmitate — Signum suprascripti Ser Bartholomei qui hoc fieri rogavit

Ego antonius quirino testis scripsi

Ego Santuzius malasacha testis scripsi

Et ego Bartholomeus mauriacho *clericus* Cretensis . . . . georgij Cancellarius Spectabilis et Egregij dominj baiulj constantinopolis totiusque Imperij romanie et Venetiarum notarius complevj et roboravj

DOC. L, pag. 345.

N.° 12535 – anno 1498. – A Venezia, presso prete Stella, notajo.[1]) I notaj chierici, a Venezia furono esclusi da quell' ufficio, cominciando il XVI secolo. Si raccoglie che gli schiavi, anche in età così tarda, non avevano nessun diritto civile, neppur quello di poter vendere e comperare per sè. Fra l'altre frasi notisi la vuota frase della facoltà di testimoniare, data alla donna, oggi ancora alla donna in qualche parte negata. Forse potevano testimoniare contro gli eretici. Le voci: *servo* e

[1]) Il DÖLLINGER, *Die Papst Fabeln,* a pag. 22 nomina un prete Stella veneziano; forse lo stesso, che scrisse: *Vita Paparum*, Basil., 1507.

schiavo, sono spiegate come equivalenti. È carta molto rara finora, perchè istrumenti speciali di manumissione, si rogavano assai più pei servi della gleba. Si osservi indicato l'annullare che si faceva una carta legale, incidendola.

In Christi nomine amen — Anno nativitatis eiusdem *Millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo* Inditione prima - mense Augusti die vigesimo tercio - Venetiis ad Stationem mei notarij infrascripti presentibus venerabili viro domino presbitero francisco griffo ecclesie sancti Zacharie mansionario et joannefrancisco de Valvasono ibidem habitatore testibus ad infrascripta vocatis specialiter et rogatis: Ibique Magnificus et generosus dominus Michael Salomono quondam Magnifici domini Nicolai de confinio sancte Marie formose Sponte et In remedium anime sue et omnium . . . . . . manumisit francavit et ab omni vinculo servitutis absolvit et liberavit Luciam eius *servam seu sclavam nigram* ita quod amodo in antea sit libera et sui juris, et non amplius alicui servituti subiecta: et quod de cetero possit stare Ire et redire ubi, quo, et unde sibi placuerit ac negotiarj mercari in *Juditio stare et testari*, et alia quecumque negotia facere et exercere que sibi placuerint et videbuntur prout ceteri franchi et liberi homines civesque romani faciunt et peragunt, seu facere possunt atque peragere ad eius perpetuum comodum vel Incomodum aliquo pristine servitutis vinculo in aliquo non obstante Cassans propterea *Incidens* et anichilans omnia emptionis Instrumenta et cartas quascumque per ipsum Magnificum Dominum Michaelem factas de ipsa sua Sclava — Et promittens per se et heredes ac successores suos presens francationis Instrumentum cum omnibus In eo contentis firmum perpetuo et ratum habere et tenere et ei numquam ullo tempore non contrafacere vel contravenire per se vel alium seu alios aliqua ratione vel causa de jure vel de facto seu quovis alio quesito colore sub ijpotheca et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum

Ego *presbiter* laurentius Stella de Venetiis quondam domini

Damiani publicus Imperiali et veneta auctoritatibus notarius presens fui et rogatus scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum

Due nuovi Documenti, inediti

Anni dopo pubblicato questo libro, mi occorsero i « Sermoni » di Franco Sacchetti, editi a Firenze nel 1857 da Ottavio Gigli.[1]) Quando io mi era tutto dato a cercare notizie sulla schiavitù domestica in Italia, non supponeva trovarne nelle dicerie sacre di quel nostro novelliere a me stato sempre molto famigliare e che a sentirlo narrare mi dà maggiore diletto del Boccaccio. – Franco tutto natura; Giovanni artifiziatissimo. Ah le nostre donne popolane d'allora, quali esse fossero, ignoranti e rudi, le vedi, le senti nel Sacchetti; come mai si mettevano a fare parlate lunghissime, di magna eloquenza rettorica, quelle filosofesse del Decamerone? Io ci rido. – L'editore Gigli non richiamava l'attenzione sopra que' luoghi dei sermoni del Sacchetti che danno tanta luce sullo schiavaggio; perchè prima del mio lavoro, simili luoghi non si chiosavano punto: passando così inosservati. La sostanza dei detti sermoni, e il sermone sugli schiavi, furono fatti rilevare più tardi, in quest'anno 1879, dal Camerini.[2]) Io ne pubblico due passi preziosi, che confermano la verità delle mie asserzioni sulla provenienza e sullo stato dei servi domestici in Italia nel Due Tre e Quattrocento. Sono commento alle idee che ho formate con somma fatica, o solo per induzione, allegando citazioni, riscontri, e magri frammenti d'autori volgari, specialmente

[1]) S., *Opere* in 3 vol., Le Monnier, tom. I, pag. 94. — [2]) Prefaz. alle *Novelle* di F. S. Mil., Sonzogno, pag. 9.

nella Nota Decimaterza. Li avessi conosciuti prima, quanta fatica mai non mi avrebbero perdonato! Le parole del Sacchetti illustrano pure i documenti di sopra recati, e in particolare i due siciliani seguenti. Il Sacchetti, assai cristiano cattolico, se ne va in sofismi teologicali, mostrandosi di coscienza assai elastica, da disgradarne ogni più pazzo casista. Ha tutti i pregiudizj crudeli degli ecclesiastici sulla reità *a priori* degli Infedeli. E sugli Ebrei. Vedesi che in ciò i signori pur non essendo chierici, erano teologanti per proprio vantaggio; e che Roma ch'aveva in mano pressochè tutto e tutti, non se ne addava; altro che di voler essa levare dal mondo la schiavitù!

Nel « Sermone » XXIX: « Ancora ti dico, che se uno Cristiano si volesse vendere per servire due anni, e cinque anni, e tutto il tempo della vita sua, si può comperare, e così rivenderlo di uno in un altro, con quello tempo e con quella condizione che egli si è venduto di prima di suo volere. » – « Se uno schiavo o schiava *poichè è venuto di parte infedele*, è fatto Cristiano, puote esser venduto o debbasi comperare? Io dico di sì. Non dee essere libero chi non crede nella ricomperazione di Cristo. Benchè io abbia comperato lo schiavo e poi venga a battesimo, come servo e sottoposto viene al battesimo; e interviene come a colui che è in prigione che non può fare carta nè a sua cautela nè che vaglia: *poi la maggior parte sono come a battezzare buoi.* E non si intende pure per lo battesimo essere cristiano; e *non se' tenuto di liberarlo, benchè sia cristiano, se non vuogli.* Non dico, che se il vedi buono e che abbia voglia d'essere buon cristiano, che tu non facci mercè di liberarlo; e così faresti male e peccato, avendo *schiavo*

o schiava di rea condizione, come la maggior parte sono, benchè fosse cristiano di liberarlo; perocchè gli *levi il bastone da dosso*, e dàgli maniera di fare ogni male. » (!!!!!!!!).

DOC. M, N, pag. 274.

Dall'Archivio di Stato a Palermo.

Il primo è tra gli atti del notajo Salerno de Peregrino, dell'anno 1323, 16 settembre, Indizione VII, perciò 1324. Due Messinesi fanno il mercato ad un loro conterraneo di uno schiavo africano: Abdallà, di forse vent'anni, per 6 onze d'oro e 15 tarì, cioè mezz'onza. Il tutto in quest'affare, cioè testimonio, garante, mezzano, certo *neofito* da Sassari. Ho sospetto, per altre simili carte da me consultate in Palermo col mio illustre amico Isidoro La Lumia, direttore di quell'archivio, che mi favorì anche questi due documenti, ho sospetto che questo candido neofito adulto, avesse cangiato al sacro fonte il pelo ma non il vizio di mercimoniare di schiavi. – Qui il *neofito* non è un chierico appena ordinato, o un novizio d'un monastero, che entrambi così si chiamavano. – Sarebbe desso un abbjurato di quegli allora numerosissimi Ebrei della Sardegna, abbjuratosi per far meglio il mestiere in ischiavi battezzati, coi Cristiani della Sicilia, dove si avevano di prima mano dall'Africa e così illudere le leggi contro i Giudei a cui venivano sequestrati gli schiavi cristiani? Al contrario quelle leggi privilegiavano molto i loro rinnegati. Sugli Ebrei, trasportatori di schiavi è nella « Storia dei Papi » di Bianchi Giovini;[1]) dove

---

[1]) IV, 357, 313.

pure, sia detto fra noi anche senza 'l Cantù, è di Giovanni papa quarto, che ricompera e libera schiavi della Dalmazia.

Il secondo, tra gli atti del già notajo in Siracusa, Nicolò de Randacio di Sciacca. È della relativamente tarda età del 14 marzo 1482 e per l' Indizione seconda, già 1483. Due Siracusani vendono per once d'oro X a uno da Sciacca - senza l' Ebreo - presenti tre testimonj, una Negra, battezzata Lucia, che ha l' aspetto d'essere ventenne, col segno di non avere concepito (*quod habet menstrua*), e che non è scema (*sine fatuitate* etc.).

Qui pure si vede che in queste bisogne schiavesche ogni nostra regione, ogni terra e terricciuola, tiene suoi proprj modi, fa diversamente da tutte le altre. Così manca nell' intestazione dei due rogiti la formola ipocrita: « Nel nome di Cristo » che è negli altri documenti di sopra. Notabili vi sono le cauzioni per fermare che chi vende, vende del suo, nonchè il molto fiscaleggiare.

Notabilissima in tutti e due i rogiti, pure diversi di età, e dico ai medici, la formola che il giovane e la giovane già ne' vent' anni, e forse *ultrà*, non pativano di mal caduco « *seu vicium de mingendo lectum.* » Se il *seu* fosse anche nella seconda carta, come è nella prima, e se non potesse avere il senso di: *inoltre*, sarebbe chiaro che questo difetto era preso per indizio del mal caduco, probabilmente acquistato fra noi, essendo così spaventati ed aspreggiati come puoi veder nel Sassetti. O è altra malattia: diabete; la « *diarrhaea urinosa* » di Galeno, onde sì leggiadramente nelle sue opere mediche, il Redi? Cercai nel Ducange[1]) per averne schia-

[1]) E novellamente durante questa ristampa, nell' ultima edizione di Niort, 1883-7, con molte giunte del FAVRE.

rimenti; ma invano. A tutte le voci possibili di *minsere*, *mincere*, *mingere* e *mingo*, *is*, *xi*, *ctum*, e poi *mejo*, *meis* ecc., e non vi è nulla. Sonvi i derivati: *Minsatorium*, luogo e vaso da orina, senza recare documenti. – *Mictura*, formata da mingere. – « *Mictualis*, *urinam ciens* » dal verbo *mingere*, ma è cert'erba propizia al far acqua. – Evvi l'infinito di questi verbi, cioè: *micturire* per *mingere*, con esempio non all'uopo nostro. Nulla a *minsare;* nulla alla voce *lectus*. Nei nostri due documenti di una latinità e ortografia più che mai barbarica, *mingere* è per *commingere*, bagnare, aspergere, che si adopera col quarto caso, come quel di Orazio: « *comminxit lectum potus;* » onde ciò mi fe' balenare il sospetto che sono per accennare qui sotto.[1])

Che nel *mingere* sia sottintesa altra viziosità: la polluzione notturna, per le continue privazioni carnali in gente calda così presto puberescente?... Nell'uomo, quel vizio sarebbe uno stemperamento di forze da renderlo meno infaticabile al diuturno lavoro. Ma nella femmina? La masturbazione e corruzione sarebbero esse state più che vizii, vere malsanie di que' tempi negli Orientali fra noi? Ne ho cercato nell'epigramma di Marziale[2]) « *ad Bassam*, » è una *tribade*, e in altri epigrammi. Poi in Fedro,[3]) in Giovenale,[4]) per trovarne qualche barlume ne' saffoneggiamenti accennati; invano. Altri forse ciò avrà già dichiarato, stampato; io confesso, non saperne.

Penosa ai meschini dev'essere stata la visita nella per-

---

[1]) Anche *commingere* non è del DUCANGE. Tutte porcheriole che farebbero venire l'acquolina in bocca ai nostri veristi. — [2]) I, 90, VII, 67-70. — [3]) IV, 14. — [4]) Sat. VI, 311. « *micturiunt hic* » ecc.

sona, onde ne rimane memoria nella nostra età civile.... Antichissima cosa. Cicerone nel terzo degli Ufficj tocca la questione: Chi vende uno schiavo, egli è tenuto a rivelarne i difetti – «*Titulus servorum singulorum ut scriptus siet curato; ita ut intelligi recte possit quid morbi vitiique cuique siet.* – Aulo Gellio.» – Cose barbare io stimo le questioni igieniche ond'è nel rescritto di Benedetto XIV sul battesimo degli Ebrei, definite con le antiche autorità di S. Agostino; che viveva ai tempi della lebbra. Io pongo la suggezione degli Ebrei come l'ultima manifestazione della schiavitù. Ricerche non inutili a chi scriverà quest'arcana storia de'patimenti e dispregi di quella gente, e de'servi domestici.

Finalmente ho notato il nome della terra – da divenire nome di casato – del primo fra'testimonj sottoscritti: *Antoni de Argumetu.* È in luogo di *Agrumeto;* per la lecita metàtesi ne'nostri volgari, qui antecipando la *erre* alla *gi.* Secondo il già esposto e segnato ai Doc., *B*, *F*, *H*, *I*, sarebb'essa voce dell'antico volgar di Sicilia, latinizzata? Bellissima voce collettiva, indicante colà i sempre verdi giardini esperidi di melaranci e di cedri. Non è registrata, ma ha tanto elemento vitale, tanto olezzo italico, che se da noi non si usasse, essa dalla Sicilia subito se ne volerebbe dirittissima su pel resto dell'Italia, da tutti accolta, sentita, vagheggiata, ripetuta. Ah parmi ch'una sola parola arcanamente potrebbe rompere, atterrare, gli artificiali confini che moralmente dividono l'isola delle fiamme vive, dalla penisola che quasi più non produce che fiamme dipinte, cioè papaveri.

Circa i casati, non potrebbonsi trarre molt'altri accenni storici da derivati da faccende schiavesche? Il Mu-

ratori nelle dissertazioni « Dell'origine de' nomi e cognomi, » non ne tien conto. Second'esso, i *Donati*, onde ho nella Nota XIII,[1]) avrebbero il cognome da un « *Donati filius;* » e per alcune famiglie omonime, sarà vero; ma un'altra sì fatta famiglia, ora che conosciamo di più il grande popolo di schiavi tramescolato col nostro, e false le borie di certi nobilotti derivantisi quasi dai Cesari, forse si nomò da un « *mancipium Donati*, » genitivo di proprietà; e così altri molti. Uno schiavo, detto *Rubeus* – forse era russo, sebbene dal Ponto ci venissero quasi soltanto delle schiave – scambiato per rosso e così latineggiato; poi per l'uso comune, ossia moda, terminato in *i;* oppure i suoi figli detti *Rubei, Rossi, Rubi* da bocca romana battuto e rinforzato in *Rubbi*, ecc. – Da un Russo sarebbesi potuto fare uomo dal pelo rosso? Sì: o per opposizione[2]), sendo esso nero-crinito di razza caucasea; o che i padroni si piacessero nel giuoco del mutar le vocali; spassarsi volevano alle spalle de'cattivelli, spesso tenuti in luogo dei buffoni; e dio volesse che i medici non facessero peggio ne'loro schiavi.... – *Donato del Rosso*, è forse lo schiavo d'altro schiavo; chè certi ne possedevano: in tempi che tutto era arbitrio, privilegio, ogni schiavo o vassallo, penso, avere poteva condizione diversa dagli altri consorti. Il più recente cognome di *Paulucci*, può derivare dal diminutivo di Paolo, toscamente addolcito, poi conformato all'uscita de'nostri cognomi in *i;* come da schiavicelli idolatri, poi diventati padri-famiglia, le case *Paganelli, Paganucci*, ecc. Ma forse una schiatta più antica de' *Paulucci*, venne da un « *Paulus* (*mancipium*) *Lucii*, » indi necessariamente contratto per grazia di nostra pronunzia, in *Paulucci.*

---

[1]) Alla pag. 324, poi 326. — [2]) Confronta a pp. 328, 343.

S'intende già ne' tempi che *Paulus* non fu soltanto cognome, ma diventò nome proprio, in grazia di San Paolo. Nella bassa latinità non conosco iscrizione che lo rechi così abbreviato; certo per mancanza di spazio si potè fare scrivendo. Onde in un'iscrizione romana della Spagna [1]) troviamo *Paul.* per *Paulinus*. Congiunto al nome *Lucius*, l'abbreviamento mi par naturale innanzi la prima sillaba, per evitare cacofonia.

Ma l'accorciamento in *Paul*, non potria essere l'originale voce longobarda, teutonica, ammogliata a un termine latino? due nomi proprj in due lingue diverse, appajati in un solo, per denotare un Longobardo soggetto a un Romano? Spiego questo concetto con la parola: *Herimann* di cui nella Nota VIII.[2]) Il latino *herus-i*, onde forse il tedesco *Herr* (si scannavano nanti a Roma, inconscii d'avere in sè la stessa comune pianta arcaica della lingua), e il tedesco *Mann*, uomo, che talvolta è anche una specie di servo, accoppiato a comporre la detta voce? Disse pure Catullo: *herifuga*, lo schiavo che fugge il padrone. Questo tedesco *Mann* non è schiavo assoluto, non vero servo, ma dipendente, vassallo. Onde *lehnsmann* - con altri aggettivi sottintesi: p. e. *dienstmann* ecc. che già ebbe in antico il suo plurale *mannen*, il quale non si usa più - è proprio nel senso della scritta ch'era in Laterano sotto la figura di Lotario inginocchiato dicente: « *homo fit papæ* » onde Federico I, che doveva saperne del suo antico tedesco, se l'ebbe tanto a male quando ci venne. Siccome noi non pronunziavamo mai l'*acca*, dal lon-

---

[1]) *Inscriptiones Hispaniæ Latinæ*. Berlino, 1869, pag. 407, num. 3003; è presa dal Muratori. — [2]) Pagina 205. - Degli Armani, pagina 328.

gobardico *Herimann*, ne potè uscire l'italico Erimano, e per analogia fonica: Arimano, in origine parola bilingue. Nel paese invaso, conquistato, mescolati vinti e vincitori, prevaleva il latino; lo violentava il longobardico; onde qualche volta il necessario connubio nei termini di due nazioni diverse, lottanti entrambe tra l'essere e non essere. Ma forse il termine non volle esprimere cosa nemica, e fu una fusione, un contemperamento de' duc diversi elementi. « *Herus major dicitur paterfamilias.* » Plauto. Forse se ne potrebbe arguire che la prima condizione del *Herimann*, fosse un ufficiale molto presso al padrone, o signore, che se ne stava in casa con esso, e perciò molto armato e capo di armati? E se fu tale il principio della famiglia *Armani*, cui io originai da questa voce di carica nulla affatto schiavesca, gli Armani, veramente, per quanto ne seppi, non furono mai proletarj, ma sempre benestanti. Inoltre ei si fanno oriundi dalle province che erano le più longobarde. Ma in fatto d'etimologie, « *licet insanire;* » però credo d'avere dato il bandolo a chi vorrà fare altrettali ricerche.

XVI Septembris 1323 — VII Ind.

Eodem die. Bartholoctus de alexi et Guillelmus de gemmulis cives messane sponte coram nobis vendiderunt et tradiderunt Jacobo de osario civi dicte urbis presenti ementi et recipienti pro se suisque heredibus ab eisdem venditoribus *servum unum sarracenum* ortum *de montibus barcarum* nomine *abdalla* etatis fere annorum viginti ipsorum venditorum. ad habendum etc. absque etc- pro precio unciarum auri sex et tarenorum quindecim ponderis generalis, quas et quos dicti venditores presencialiter receperunt et integre habuerunt ab eodem emptore pro causa predicta, quem servum dicti venditores stipulacione sollempni per se suosque

heredes promiserunt et convenerunt quilibet eorum in solidum eidem emptori pro se suisque heredibus sollemniter stipulanti ipsi emptori et suis heredibus deinceps legitime defendere etc- ac omnia et singula supradicta rata et firma habere etc- sub ypotheca etc- ac refeccione dapnorum etc- et sub pena dupli etc- et ad maiorem cautelam dicti emptoris de legitime defendendo per eosdem venditores eidem emptori et suis heredibus dictum servum ab omni calumpniante et molestante persona extranea et propinqua que eundem emptorem vel ejus heredes exinde molestaret ac de restituendo et integraliter assignando per eosdem venditores eidem emptori ad omnem suam requisicionem dictas uncias auri sex et dimidiam si idem servus haberet morbum caducum *seu vicium de mingendo lectum*, franciscus de malgaulino *neophitus* sassarius[1]) civis dicte urbis presens coram nobis sponte pro dictis venditoribus ad eorum preces erga eumdem emptorem se constituit fideiussorem et *principalem pagatorem* et defensorem. bonis omnibus dicti fidejussoris tam presentibus quam futuris per eum eidem emptori proinde voluntarie et sollemniter obligatis et sub pena modo et forma predictis. Ren.tes- etc- per eosdem venditores privilegio fori etc- ac beneficio dividendarum accionum etc- et per eundem fidejussorem etc-

Testes – Nicolaus de Roberto,

Gualterius de Golino, Guillelmus de Licata et Oddinus de Lulisana

---

XIIII madii secunde indictionis

Bernardus rodo et Andreas prati cathalani cives civitatis Siragusarum presentes coram nobis-prius in nos non vi sed sponte et sollemniter vendiderunt et vendicionis nomine dederunt et assignaverunt nobili philippo de ferrario de Sacca presenti et ementi ab eis *servam unam nigram* bapticzatam nomine Luciam etatis annorum XX vel circa cum omnibus suis viciis morbis et infir-

---

[1]) *sensarius?* anche leggendo così, non avrei da riprendermi del detto sugli Ebrei sassaresi, e questi sarebbe invece un Ebreo palermitano.

mitatibus morbo caduco, *vicio mingendi lectum* et *fatuytate*, *ac* etiam *quod habet menstrua debita mense quolibet* dumtaxat exceptis. Et hoc pro precio et precii nomine unciarum auri decem ponderis generalis, quasquidem uncias decem dicti venditores confessi fuerunt et sunt presencialiter ab eodem emptori habuisse et recepisse per manus nobilis bernardi de siragusis soceri dicti emptoris pro integro precio et finito pagamento dicte serve renuncians exceptioni doly maly dictarumque unciarum decem non habitarum et non receptarum promictentes dicti venditores eidem emptori servam predictam legitime defendere ab omni calupniante et contradicente persona. In pace etc. Sub ipotheca et obligacione omnium suorum bonorum ac refeccione dapnorum interesse et expensarum ad tarenos tres die qualibet, fiat ritus in persona et bonis etc. Renunciantes etc. specialiter privilegio sui fori et legi si convenerit pacto quod possit hic et ubique locorum conveniri. Et juraverunt etc-

Ego Antoni de Argumetu
Ego benaba de piczuga
Ego Micael di puliczjo

TAVOLE *sinnotiche del contenuto in quest' opera, la quale f...*
sulla **vera schiavitù personale domestica** [1]) *nel Medio E...*

ANNO e LUOGO relativi al fatto o documento		NAZIONE e NOME dello schiavo o della schiava o di liberi ridotti in servitù		ETÀ anni
590–604	Roma	servi	serve	—
600	Roma	liberi	libere	—
662	Benevento	— —	due libere	—
725 [6])	— —	— —	— —	—
742–52	Roma	schiavi di guerra	— —	—
754	Lucca	servi	ancelle	—
763	Firenze	— —	schiava col lattante	—
765	Napoli	Giovanni, fanciullo nato libero	— —	—
778	Lucca	servi	serve	—
796	Pisa	Suprando, Asperto chierico e un altro, viventi liberi	— —	—
800	Bergamo	servi (aldioni)	ancelle (aldiane)	—
817	Monte Cassino	servi	serve	—
820	Verona	— —	donne libere	—
850	Roma	Arabi guerrieri [7])	— —	—
861	Piacenza	Svembaldo schiavo	Giseberga ingenua	—
870	Milano per Bergamo	Urseverto e 9 schiavi	Andreberga sua moglie e altre schiave	—

l 1864 riuniva con ordine forse quanto era stato pubblicato a caso,
s Italia, sui suoi particolari e rapporti con la **Chiesa di Roma**

Compra, Vendita, Permuta, Donazione, Riduzione in servitù, Manumissione, Feudo, ecc.	PREZZO	Documento, Ragguaglio, ec., citato o stampato per intero, o più esattamente notato da	In questo libro a pagina
tenuti da **S. Gregorio Magno per la chiesa**, nella Sicilia	— —	Amari	266
S. Gregorio dichiara schiavi perpetui de' **vescovi agrigentini** certi calunniatori, e schiavi anche i posteri loro	— —	Picone [3])	Bibliogr. IX
fatte serve perchè maritatesi a **servi del monastero**	— —	Leone Ostiense	152, 262
— — —	— —	— —	ne' Schiarimenti
Papa Zaccaria li ricompra *riscattandoli* dai Veneziani	— —	Cantù	265
Valprando vescovo, li libera per testamento [4])	— —	Cantù	265
venduta	soldi 21 [5])	Cantù	415
donato dalla madre con parte dei beni di lui, **all'abbate dei SS. Severino e Sossio**	— —	Muratori	247
Peredeo vescovo, li dice liberi: " post decessum meum "	— —	Cantù	265
dichiarati schiavi perpetui pel giuramento di **ecclesiastici** [6])	— —	Ficker	Bibliog. V
da **prete Lupo** e **Ansperto chierico** dichiarati liberi per testamento fatto in comune, ma dopo il loro obito	— —	Lupo	265
donati alla badia	— —	Leone Ostiense	214
fatte serve del **monastero di S. Zeno**, perchè si vollero maritare ai **servi di quello**	— —	Muratori	256
Fatti schiavi. Troppo numerosi, parte impiccati, parte messi a servire in catene. **Leone IV** regnante	— —	Bianchi-Giovini	Bibliogr. XI
fatta schiava perchè sposò lo schiavo, **e donata al vescovo**	— —	Campi	152, 210
Garibaldo vescovo, li manomette per testamento morto lui, morte altre 2 persone e Gariberga **monaca** cui dovranno servire fin che esse vivranno	— —	Lupo	265

ANNO e LUOGO relativi al fatto o documento		NAZIONE e NOME dello schiavo o della schiava o di liberi ridotti in servitù		ETÀ anni
872	Monastero di Volturno	schiavi	schiave	—
879	Venezia	schiavi cristiani	schiave cristiane	—
889	Salerno	Lupo, figli, nipoti, liberi	moglie, figlie, nuore, libere	—
906	Bellano	servi di Limonta appartenenti al monastero di S. Ambrogio di Milano	serve, id.	—
912	Benevento	— —	due libere	—
924	Bergamo	Ruso [8]) col figlio Pietro, schiavi	Gariverga sua sposa	—
926	Verona	schiavi	schiave	—
926	Asti	Martino suddiacono	— —	—
944 [9])	Venezia	schiavi	schiave	—
955	Milano	schiavetto	— —	—
976	Bergamo	servo	— —	—
996	Vercelli	viventi liberi	viventi libere	—
999	Benevento	emancipati	— —	—
999-1002	Roma	vassalli	vassalle	
Sec. XI	Modena	servi	serve	—
1018	Ferrara	Leone, libero	— —	—
1018	Milano	padre servo	figlia serva	—

Compra, Vendita, Permuta, Donazione, Riduzione in servitù, Manumissione, Feudo, ecc.	PREZZO	Documento, Ragguaglio, ec., citato o stampato per intero, o più esattamente notato da	In questo libro a pagina
si danno per tali al monastero, non potendo provare di essere ingenui	— —	Muratori	248
legge del popolo contro il trafficarli	— —	Filiasi	276, 293 Bibliog. IX
essendo Lupo traditore, tutti son fatti schiavi e donati alla chiesa di San Massimo	— —	Muratori	254, 257
angariati dall'abbate, ricorrono all'arcivescovo	— —	Muratori	251, 257
fatte schiave sendosi maritate a due servi; donate al monastero di San Salvatore	— —	Ughelli	262
donati dal vescovo ai canonici di San Vincenzo, con le lor vesti e il peculio	— —	Cantù	218
confermati al monastero di S. Zeno	— —	Muratori	247, 256
un prete lo vende al vescovo	30 soldi	Mon. Hist. Pat.	Schiarimen.
la dieta del popolo ne vieta il mercato, richiamandosi alla prima legge violata	— —	Filiasi	276, 293
comprato dall'abbate di S. Ambrogio	pertiche 15 e tavole 8 di terra	Cantù	218
cambiato con altro servo, dal prevosto di S. Alessandro	aggiunte 8 pert. di terra	Cantù	218
dal vescovo richiamati in servitù	— —	Ughelli	213
rifatti servi del monastero	— —	Ughelli	213
i feudi introdotti nel patrimonio di S. Pietro da Silvestro II	— —	Gregorovius	30
atti del comune per la soppressione della schiavitù	— —	Mss. nell'arch.	274
si dà per servo a Giorgio suddiacono di Ferrara	per sanare il debito di 30 soldi [10]	Muratori	252-253
l'abbate di S. Ambrogio li dà in cambio di	20 pertiche di terra	Cantù	218

ANNO e LUOGO relativi al fatto o documento		NAZIONE E NOME dello schiavo o della schiava o di liberi ridotti in servitù		ETÀ anni
1051	**Roma**	— —	donne libere	—
1077	Firenze	schiavi	schiave	—
1078	Prato	— —	Berta schiava, figlia di Riprando, nata in casa	—
1080	Arezzo	Giovanni, cred. lib.	— —	—
1100	Monte Cassino	servi	serve	-
1135	Pisa	servi	serve	—
1154	Ravenna	— —	4 ancelle	—
1156	Genova	— —	Gazzella, schiava	—
1166	Genova	servi	ancelle	d'ogni età
1166-1186	Trapani	fanciulli - Teodoro, poi battezz. Pietro	— —	—
1178	Ravenna	servi obbligati solo a un omaggio	— —	—
1190	Padova	masnade; 300 mancipj; altri servi; Scarpinello; Tordano di Campreto; Giovanni di Carbonara, Corradino	ancelle; Guillia; Sara	—
1194	Brescia	servi	serve	—
1199	Padova	schiavi, figli di Geremia da S. Andrea; Andreolo del fu Rachi; altri servi; i figli di Rinaldino	Aica di Bartolomeo; 4 serve; le figlie di Rinaldino	—
1215	**Roma**	**Cristiani** liberi	— —	—

Compra, Vendita, Permuta, Donazione, Riduzione in servitù, Manumissione, Feudo, ecc.	PREZZO	Documento, Ragguaglio, ec., citato o stampato per intero, o più esattamente notato da	In questo libro a pagina
San Leone IX decreta le donne fornicatrici con ecclesiastici sieno **schiave del palazzo apostolico** Lateranese	— —	Muratori	254
dati schiavi perpetui ai **canonici del duomo** insieme alle terre	— —	Arch. capitol.	247
manomessa da Ildebrando laico a bene dell'anima sua " et dei timore "	— —	Ficker	Bibliog. V
fatto servo **dall'abbate**	— —	Muratori	248
discendenti dagli schiavi già **donati alla badia** nell'817	— —	Leone Ostiense	214
nell'investitura dei **canonici**, dichiarati **cose** inalienabili	— —	Muratori	212
manomesse	— —	Fantuzzi	Bibliog. IX
ricordata in un testamento	prezzata circa 10 lire	Cibrario	417
decretati liberi *in pubblico parlamento*	— —	Mon. hist. pat.	Bibliog. IX
da A. Abbati comperati per Turchi dai corsari genovesi – fatto franco	— —	Boccaccio [11])	320
manomessi per testamento [12])	— —	Fantuzzi	Bibliog. IX
G. Camposampiero testa parte da manomettersi dopo la sua morte, parte lega ad altri	— —	Verci	196, 292, 325, 396
dichiarati schiavi perpetui del **monastero di S. Salvatore,** con tutti i lor discendenti	— —	Muratori	212
Speronella, testando, lascia loro la libertà col peculio e 2 mansi di terra – libera col peculio e con terre – donata a 2 conjugi, con l'obbligo di tenersela schiava perpetuamente – liberati col peculio – esclusi dalla libertà [13])	— —	Verci	184, 196, 292
Innocenzo papa III ordina sieno schiavi se daranno armi ai Saraceni [14])	— —	Bollario	29, 266

ANNO e LUOGO relativi al fatto o documento		NAZIONE e NOME dello schiavo o della schiava o di liberi ridotti in servitù		ETÀ anni
1228	Bologna	schiavi	— —	—
1241	Settefonti nel Bolognese	schiavo	— —	—
1243	Vercelli	600 servi	e serve	—
1250	Lione, per la Marca Trevigiana	vassalli; mancipj di Ezzelino	schiave ec.	—
1252	Assisi, per la Marca Trevigiana	vassalli; mancipj di Ezzelino	schiave ec.	—
1252	Treviso	Ivano, Paoletto, Dalismanno, liberi	— —	—
1254	Anagni, per la Marca Trevigiana	tutti gli schiavi di Ezzelino	tutte le schiave	—
1254	Napoli, per la Marca Trevigiana	schiavi; vassalli; mancipj di Ezzelino	schiave, ecc.	—
1255	Napoli, per la Marca Trevigiana	schiavi; vassalli; mancipj di Ezzelino	schiave, ecc.	—
1256	Bologna	5682 servi	e serve	—
1258	Viterbo, per la Marca Trevigiana	schiavi; uomini di masnada	schiave, ecc.	—
1259	Ravenna	non servi del tutto	— —	—
1259	Trento	Nicolò di Terlaco e figli, schiavi	— —	—
1259	Su quel di Treviso	Nicolò da Margnano con Alberto nipote	Adeleita ed India, nipoti	—
1261	Udine	schiavi; masnadieri; servi; fedeli	donne, ecc.	—
1261	Treviso	servi e masnade già degli Ezzelini	serve, ecc.	—
1265	Firenze, per la Marca Trevigiana	schiavi e masnade e Bonifazio del fu Simeone	donne, ecc.	—
1266	Perugia	servi	serve	—

Compra, Vendita, Permuta, Donazione, Riduzione in servitù, Manumissione, Feudo, ecc.	PREZZO	Documento, Ragguaglio, ec., citato o stampato per intero, o più esattamente notato da	In questo libro a pagina
venduti da un **abbate Guido**	— •—	Mittarelli	216
la badessa di S. Cristina lo manom.	per 10 libre bolognesi	Mittarelli	216
liberati per bando de comune	— —	Scarabelli	57, 274
Innocenzo IV con breve li dona col loro peculio ad Alberico da Romano	— —	Verci, Zamboni	28, 126, 263, 402
Innocenzo IV con bolla li dona col loro peculio ad Alberico	— —	Verci, Zamboni	2, 402
per bisogno si danno schiavi coi figli loro ad Alberico	— —	Verci	210
Innocenzo IV conferma la donazione di essi, fatta da re Guglielmo	— —	Verci, Zamboni	263
Alessandro IV con breve li dona col loro peculio ad Alberico	— —	Verci, Zamboni	401
Alessandro IV con breve li dona col loro peculio ad Alberico	— —	Verci, Zamboni	263, 401
la repubblica li fa liberi comperandoli, non toccando **quelli di chiese e conventi**	lire 8 e 10 di Bologna	Savioli	57, 192, 218, 274, 276
Alessandro IV dichiara liberi **soltanto** quelli sulle terre degli Ezzelini e loro fautori [15])	— —	Verci, Zamboni	32, 191, 262, 400 *AA*
prosciolti	— —	Fantuzzi	Bibliog. IX
manom. dal vescovo di Trento perchè uomini d'un partigiano degli Ezzelini	— —	Hormayr	192
manom. dal vescovo di Treviso perchè delle masnade degli Ezzelini	— —	Verci	5, 8, 10, 192
infeudati **in perpetuo** coi beni **della sua chiesa** nel distretto di Treviso, dal **vescovo di Frisinga,** presenti il **patriarca d'Aquileja e altri prelati**	— —	Maichelbek	32, 194
il comune li dichiara liberi	— —	I Cortusii	203
Cunizza da Romano fa rogare per essi un atto di affrancazione	— —	Zamboni	1, 18, 381 *A*
per decreto pubblico è mutata **la** loro condizione	— —	Rumohr	274

ANNO e LUOGO relativi al fatto o documento		NAZIONE e NOME dello schiavo o della schiava o di liberi ridotti in servitù		ETÀ anni
1268	Ravenna	schiavo volontario	— —	—
1272	in Valsugana	servi	— —	—
1274 [16]	Treviso	Saracino di Quer	con 5 sue donne	—
1280	Venezia	servi	ancelle	—
1283	Bologna	servi	serve	—
1289	Firenze	servi	serve	—
1290-91	Firenze	servi; fedeli; coloni in condizione servile	serve, ecc.	—
1292	Trento	servi	serve	—
1294	Roma [17]	— -	Cristiane libere	—
"	Roma	schiavi	schiave	—
"	Roma	Ebrei	?	—
"	Roma	Cristiani liberi	— —	—
"	Roma	nati	nate	—
"	Roma	— —	Cristiana schiava, creduta libera	—
"	Roma	servi disobbedienti	— —	—
1297	Firenze	servi sotto qualunque denominazione	serve, ecc.	—
1309	Roma	Veneziani liberi	— —	—
1316	Ravenna	uomini astretti a prestare omaggio	?	—

Compra, Vendita, Permuta, Donazione, Riduzione in servitù, Manumissione, Feudo, ecc.	PREZZO	Documento, Ragguaglio, ec., citato o stampato per intero, o più esattamente notato da	In questo libro a pagina
affrancato	— —	Fantuzzi	Bibliog. IX
da loro stessi si confessano servi	— —	Montebello	Bibliog. IX
manomessi coll'antico rito *coram cons.*	— —	Vianello	323
Marco Polo seniore, con testamento li fa liberi dopo la sua morte	— —	Lazari	29, 323, 333
per la seconda volta *il comune compra* quelli non riscattati nel 1256	— —	Caccianimico	57, 274, 275
liberati *per legge della repubblica*	— —	Rumohr, Zamboni	52, 57, 218, 274-75, 321
la repubblica vuol togliere ogni avanzo di schiavitù ancora esistente sotto qualunque nome	— —	Rumohr	63
venduti col loro peculio	90 lire veron.	Montebello	Bibliog. IX
S. Celestino papa V, decreta: se congiuntesi a schiavi, diventino schiave con tutti i posteri loro	— —	Bibl. Max. Pat. Zamboni	218
schiavo il nato da padre libero e da madre schiava	— —	"	29, 332
gli Ebrei tengano solo schiavi ebrei; questi sono liberi facendosi cristiani. I Cristiani possedano schiavi ebrei; questi facendosi cristiani, restino schiavi de' Cristiani	— —	"	29, 312
sieno schiavi se fornissero armi ai Saraceni	— —	"	29, 226
da **un prete ammogliatosi** a una libera, sieno **schiavi e schiave della chiesa officiata da quel prete** [18])	— —	"	253, 255
chi la sposò e ne scopre la condizione servile, può torsi altra moglie	— —	"	260-261
bastonati di santa ragione	— —	"	287
la repubblica bandisce pena capitale nei trasgressori della legge del 1289 [19])	— —	Rumohr	64, 276
Clemente V li dichiara schiavi se fossero presi	— —	Foscolo	30, 225, 304
svincolati per testamento	— —	Fantuzzi	Bibliog. IX

ANNO e LUOGO relativi al fatto o documento		NAZIONE e NOME dello schiavo o della schiava o di liberi ridotti in servitù		ETÀ anni
1317	Treviso	masnade dei da Romano	donne, ecc.	—
1323	Venezia	Pietro Tartaro	— —	—
1324	Messina	Abdallà " de montibus Barcarum "	— —	20
1353	Filottano nel Piceno	cittadini	— —	—
1365	Stovelia, isola dell' Arcipelago	schiavo	— —	—
1367	Venezia	— —	Anna schiava tartara (incinta?)	16
1368	Treviso	— —	Caterina schiavetta	10
1368	Treviso	— —	Giacoma schiava tartara	16
1371	Pisa	— —	Verdina schiava tartara, batt. con Oliva	15
1377	in Toscana	— —	nutrici schiave	—
1377	in Toscana	— —	nutrice schiava	—
1377	Pisa	— —	Verdina	—
1378	Genova	— —	schiave tartare	—
1384	Genova	— —	schiava tartara	25
1389	Firenze	— —	Chiara greca di Candia, e Marta tartara	—
1389	Genova	— —	schiava	30
1391	Genova	— —	schiavetta	11
1392	in Mugello	— —	schiava	—

Compra, Vendita, Permuta, Donazione, Riduzione in servitù, Manumissione, Feudo, ecc.	PREZZO	Documento, Ragguaglio, ec., citato o stampato per intero, o più esattamente notato da	In questo libro a pagina
manomesse *dal comune*	— —	Verci	206
Marco Polo il giovine lo fa libero col peculio, dopo morte, testandogli lire 100 venete	— —	Lazari	323
venduto; assicurasi scevro specialmente da una particolare malattia [20])	6 once d'oro e 15 tarì [21])	Zamboni	274, 431 *M*
presa la terra, rivenduti da Fra Moreale [22])	— —	Fortifiocca	335
già comprato alla Tana da Veneziani; per diritto consente di passare da uno ad altro padrone	21 duc. d'oro [23])	Gamba	333
venduta	25 duc. d'oro	Zamboni	293, 414 *E*
un Bonaparte, **rettore della scuola della Madonna,** la cede per un credito di	25 duc. d'oro	Zamboni	250, 413 *D*
da un Bonaparte, **rettore della scuola della Madonna**, data in vece di	32 duc. d'oro	Zamboni	249, 411 *C*
comprata, giurando il padrone in **mano di un prete** di non rivenderla mai	20 fior. d'oro [24])	Bonaini	334, 405, 417
hanno salario allattando bambini ingenui	— —	Archivio Stor.	333
il suo padrone percepisce il prezzo del l'allattamento da essa fatto d'un bambino ingenuo	— —	Archivio Stor.	333
con **dispensa dell'arcivescovo** dal giuramento, rivenduta in danno di lei	38 fior. d'oro [25])	Bonaini	335, 405
— — —	— —	Cibrario	Schiarim.
venduta a due monache	60 lire di genovini [26])	Cibrario	247, 293, Schiarim.
liberate per testamento	— —	Lemmo di Balduccio	322
venduta	75 lire di Genova	Cibrario	Schiarim.
venduta	50 lire di Genova	Cibrario	Schiarim.
si paga al padrone, da chi l'ha ingrossata, fingendo un debito di	30 fiorini	Brocchi	416

ANNO e LUOGO relativi al fatto o documento		NAZIONE e NOME dello schiavo o della schiava o di liberi ridotti in servitù		ETÀ anni
1400	Padova	—	— Tartara battezz. [27]	22
1405	Padova	—	Negra, etiopessa	20
1406	Padova	—	Nera, nomata India, poi batt. Barbara	24
1410	Venezia	schiavi	schiave	—
1410	Venezia	schiavi	—	—
1415	Firenze	schiavi	schiave	—
1418	Costantinopoli, da Veneziani	schiavolino " de genere Abgasiorum " [28]	—	8
1423	Venezia	—	Russa, al battesimo Margherita	20
1426	Venezia	—	Russa	33
1428	Venezia	—	la stessa	35
1434	Recanati, **stato ecclesiastico**	—	Tartara	19
1438	Venezia	schiavi	schiave	—
1441	Venezia	Tartaro, battezzato Giovanni	—	15
1447	Piacenza	Piacentini. Antonio da Ripalta coi figli	—	—
1448	Negroponte, da Veneziani per Trevis.	—	Eudosia albanese, presa in mare?	13
1450	**Roma**	**Cristiani liberi**	—	—
1450	Venezia	—	Marta, " de genere russiorum "	22
1456 (?)	Venezia	Aspreto, tartaro	—	—
1459	Venezia	schiavi	schiave	—
1480	Otranto	i cittadini più ricchi	—	—

Compra, Vendita, Permuta, Donazione, Riduzione in servitù Manumissione, Feudo, ecc.	PREZZO	Documento, Ragguaglio, ec., citato o stampato per intero, o più esattamente notato da	In questo libro a pagina
venduta	50 duc. d'oro	Gennari	332
donata al medico	— —	Gennari	249
donata al medico	— —	Gennari	249
proibito loro di comporre filtri e fare incantesimi	— —	Mutinelli	345
vietasi dal Senato d'evirarli	— —	Daru	294
Statuti ne puniscono la fuga e li ridanno ai padroni. [28]) I nati da schiave seguono la condizione paterna	— —	Statuta Flor.	343, 415
promessa di manumissione ai 20 anni, **testimonio una persona di chiesa**	— —	Zamboni	335, 424 *I*
comperata col diritto di redibizione	50 duc. d'oro	Zamboni	325, 418 *F*
comprata	60 duc. d'oro [30])	Daru	305, 405
rivenduta	52 duc. d'oro	Filiasi	Schiarimen.
con rogito del **notajo apostolico** venduta	58 duc. d'oro	Zucchetti, Zamboni	406
sopra ogni capo di schiavo esportato, tassa di	5 ducati	Mutinelli	420
donato da **un parroco** al suo medico, **testimonio un prete**	— —	Zamboni	249, 409 *B*
fatti schiavi e venduti all'asta. Antonio liberato, i suoi figli fuggiti	— —	Sismondi	31, 336
venduta con l'esplicito diritto nel padrone di godersela	32 duc. d'oro	Zamboni	335, 422 *H*
bolla di Niccolò V dichiarante schiavi di chi li prenderà, se ecc.	— —	Bullar. Rom.	226
venduta per sana, " excepto si gravida esset "; testimonia **un prete**	36 duc. d'oro	Libri	305, 406, 416
preso in affitto per 3 anni, con passaporto di entrata e uscita dalla città	— —	Zamboni	333, 420 *G*
legge che vieta esportarli dalla città	— —	Mutinelli	345
dopo la presa, dai Turchi venduti per schiavi in Italia, forse per averne dalle famiglie il riscatto? [31])	— —	Sismondi	306, 336

ANNO e LUOGO relativi al fatto o documento		NAZIONE e NOME dello schiavo o della schiava o di liberi ridotti in servitù		ETÀ anni
1483	Roma	**prelati e preti** veneti	— —	—
1483	Siracusa	— —	Negra, poi battezzata Lucia	20
1486	Venezia	— —	**schiave ne' conventi di monache**	—
1494	Venezia	Saraceno Giovanni; sfregiato sopra le guance	— —	15
1498	Venezia	— —	Negra, batt. Lucia	—
Fine del XV sec.	Bologna	i Fumanti	— —	—
1501	Roma	— —	donne Capuane	—
1509	Roma	Veneziani	— —	—
1509	Firenze	— —	schiava moresca	—
1531	Firenze	Giovanni Grande, Negro	— —	—
1537	Firenze	— —	schiava, batt. Marina	—
1539 (?)	Roma	schiavi fuggiti e battezzatisi	— —	—
1540	Lucca	schiavi	schiave	—
1548 (?)	Firenze	Turco, gigante	— —	—
1550 (?)	Prato	— —	schiave	—
1552	Venezia	schiavi incatenati nelle galere	— —	—
1566	Roma	schiavi rifuggitisi dai Conservatori	— —	—
1606	Firenze	schiavo indiano batt.	— —	—
dall'VIII fino al XVI sec.	Ostia porto di Roma	schiavi	schiave	—

Compra, Vendita, Permuta, Donazione, Riduzione in servitù, Manumissione, Feudo, ecc.	PREZZO	Documento, Ragguaglio, ec., citato o stampato per intero, o più esattamente notato da	In questo libro a pagina
Sisto IV ordina loro, pena **la schiavitù,** di non uscire da Roma	— —	Navagero	227
venduta come immune da un morbo particolare	10 once d'oro	Zamboni	432 *N*
legge onde sono franche, se la **padrona monaca** abbia fornicato	— —	Mutinelli	247
— — —	25 zecchini	Cibrario	Bibliog. VI
manomessa; il notajo, **un prete**	— —	Zamboni	345, 427 *L* [m])
specie di servi, **mantenuti anche sotto la Chiesa**	— —	Archivio di Stato	275
vendute sotto Alessandro VI [n])	a minimo prezzo	Guicciardini	30
da Giulio II decretati schiavi se fossero presi	— —	Guicciardini	227
tenuta in casa Medici a viliss. ufficj	— —	Sismondi	331
manomesso per testamento	— —	Cantù	330
manomessa per testamento	— —	Niccolini	331-32-33
Paolo III toglie al Senato il privil. di liberarli " ab aspero jugo servitutis "	— —	Bollario Rom.	343–344
Statuti ne gastigano le fughe, restituendoli ai padroni. Multa del doppio del valore della schiava in chi l'avesse conosciuta carnalmente	— —	Stat. Luc.	343, 416
donato al granduca	— —	Varchi	331
restituite a libertà per testamento	— —	Niccolini	332
legge vietante porre schiavi a remare, intascando le paghe i loro padroni	— —	Mutinelli	333
Pio V riconferma al senato il diritto di liberare **soltanto quelli che si fossero battezzati**	— —	Bollario	343
tenuto in casa	— —	Carletti	295
Veneziani li caricano e scaricano senza ostacolo	— —	Bianchi-Giovini	409 Bibl. XI

ANNO e LUOGO relativi al fatto o documento		NAZIONE e NOME dello schiavo o della schiava o di liberi ridotti in servitù			ETÀ anni
fino quasi a tutto il secolo XVII	**Roma**	schiavi	—	—	—
1740	Messina	Negro dei Gallas, Solimano battezzato Angelo	—	—	7
1812	Palermo	schiavo moro	—	—	—

Compra, Vendita, Permuta, Donazione, Riduzione in servitù, Manumissione, Feudo, ecc.	PREZZO	Documento, Ragguaglio, ec., citato o stampato per intero, o più esattamente notato da	In questo libro a pagina
remiganti **nelle galere pontificie**	— —	— —	Prefazione
donato al generale Lobkowitz. A Vienna, sua figlia fu la madre del poeta Feuchtersleben	— —	Frankl	Bibliog. IX
venduto con **legale** contratto da un capitano siciliano al principe Petrulla. Fuggitogli, fattosi battez., arrolatosi nella regia marina, ciò non ostante da Ferdinando III restituito al Petrulla come suo schiavo [34])	70 once	Cosentino	Bibliog. IX

SCHIARIMENTI *alle precedenti tavole, massime sulla stirpe, condizione, su' prezzi degli schiavi, sul valore delle monete onde si contrattavano, e su altro direttamente riguardante le notizie delle tavole.*

1) D'alcuni servi in Italia fissi alle glebe, e con queste oscuramente comprati e venduti, ordinariamente non ci è noto che il prezzo onde qualche volta si riscattavano, variante in ragione del peculio che potevano offrire a chi li manometteva. Perciò tutti i contratti di compre e vendite di servi, debbonsi avere come stipulati per veri *schiavi di casa.*

In grazia de' servi della gleba, credo le buone terre, poniamo nella Marca, dovessero valere allora in apparenza più che non valgono oggi..Se far si potesse una statistica agraria de' prezzi de' fondi quivi, prima e dopo degli Ezzelini, se ne indurrebbe forse quali avessero ancora servi coltivatori, quali già liberi coloni, e se quel dato suolo fosse o no lavoratìo.

Che se nelle Tavole fatte pel facile confronto delle secolari vicende fra noi degli schiavi domestici, figurano alcuni servi della gleba, come que' di Vercelli, Bologna, Firenze, dissi nel testo che spesso è difficile distinguere intra servi della gleba e schiavi di casa, sendo tutti chiamati comunemente: *servus*, *sclavus*, *mancipium* e anche *famulus*, come ho lasciato nelle Tavole. Così non è chiaro di che sorte fossero tutti i servi da liberare, nel codicillo al testamento di Speronella del 1199 *); i famosi di Cunizza del 1265 **) prima di lei stati dichiarati liberi – tanto gli uni che gli altri – nella manumissione pro-

clamata *in massa* dai comuni e dal papa, de' servi eceliniani ***).

Del resto anche dalle glebe riducevansi a servir nelle case. V'era forse un terzo stato servile, misto, ambiguo, di *servi promiscui;* sospetto che balenò qua e là a chi studiò infiniti documenti. In un archivio, molte cose quanto a leggerle quasi quasi si sentono; emanando i pensieri a guisa che dai corpi le parvenze e certe lor proprietà. Tutto non è lettera morta come pare. Nel Troya, citato al V della Bibliografia, è illustrato il mio primo asserto. Anche filosoficamente, dall'umana natura: chè signori prepotenti che nutrivano come loro animali i servi pe' campi, abbisognandone in casa, non avranno fatto viaggio a comprarne cari a Genova o a Venezia, ma sì li avranno costretti dalle glebe ne' castelli, e fatti schiavi domestici; rimanendo poi sempre cotali i nati da essi. Simile, in nome di dio, i grandi monasteri che avevano intorno intorno latifondi. Non è probabile che alcuni di que' servi cui le nostre repubbliche riscattarono dai signori rurali, fossero in quest' ultima condizione? o anche in peggiore? Vedi pure lo Schiarimento seguente.

*) Pag. 196. — **) Pag. 147. — ***) Pag. 191, 403.

2) « Di essi (schiavi) trovasi grande moltitudine in Agrigento ai tempi di Gregorio Magno, che, per sovrappiù, tentò accrescerne il numero, dichiarando *schiavi dei vescovi* agrigentini i calunniatori del nostro (vescovo) S. Gregorio, e *le loro future generazioni.* » Picone, citato nel IV e IX della Bibliografia. Questi manifestamente sono schiavi domestici: di condizione di cittadini: pochi per le glebe. S. G. M. ha fama usurpata

di liberatore di schiavi. Lo fu a parole nelle sue verbose Epistole. Bene egli mostra sapere che cosa Cristo volesse. Troppo ricca era la sua dote in servi e schiavi. Gregorio arricchiva così i vescovi suoi, per averli con Roma. Fatto notabile, fuori d'ogni misura del giusto, la pena inflitta in Agrigentini che non erano nel diretto dominio ecclesiastico.

Io voleva incominciare da Simmaco, papa dal 498 al 514, che negò consegnare i proprj schiavi da esaminarsi in un giudizio contro di lui *); ma il fatto in alcuni punti controverso, mi tenne dubbioso.

*) BIANCHI-GIOVINI, *Op. cit.*, II, p. 90.

3) Sì fatti documenti del tempo dei Longobardi, non sono tanto rari. Il Troya, nel Codice longobardico *), stampa un atto di vendita di una persona, per 12 soldi, ed è questo dell'anno 725 ond'io misi soltanto l'epoca, a mostrare la non interrotta serie di schiavi fra noi. Altre notizie sugli schiavi sotto i Longobardi, nel Discorso della condizione de'Romani vinti **). Questo documento, con altri, è nel Fumagalli ***). E nella grand'opera nazionale: « Monumenta Historiae Patriae »; spec. « Edicta Regum Longobardorum » ****), di Prete Daniele ad Andrea vescovo. Si vede che le formole posteriori di sì fatti contratti, derivarono da queste antichissime. Notabili vi son le parole del venditore: « propter onorem sacerdotale mei! »

Quasi parrebbe che all'epoca longobardica – vi comprendo Benevento e Salerno ducati, nonchè altre terre governatesi alla longobarda anche più tardi – soli posseditori di schiavi fossero vescovi, preti, conventi. Vero è che la gerarchia ecclesiastica era la sola che aveva;

s'intende co' baroni secolari, con gli alti militari, anch'essi piissimi, come che qua e là un po' arianeggianti (?), secondo venivano *calunniati* da Roma. Dunque la schiavitù, al principio del medioevo quasi tutta giurisdizione della Chiesa. Avrebbe essa potuto fare leggi incontra, per distruggere le proprie ricchezze? È sempre il fatto, detto di sopra, di Sangregorio.

*) III, p. 406, doc. CCCCLIII. — **) *Stor.*, vol. 1, parte 5, p. 445, n. VII, e 437, n. V. — ***) *Codice diplomatico Santambrosiano*, p. 12 e seg. — ****) Nel t. I (Chartarum, p. 127, LXXV).

4) Effimere quasi sempre le manumissioni per testamento: testatori sì fatti non devono aver vanto di liberatori di schiavi - Pingue testamento, epitaffio borioso e mendace che il vivo fa a sè stesso, come gli arricchiti superstiti li fanno ai morti - Questi lasciti in persone di chiesa, particolarmente in prelati, provano il contrario di ciò che 'l Cantù vorrebbe che credesse piamente chi non sa. Nella sua Storia *) conta la sapiente sollecitudine della Chiesa pe' servi suoi, onde « elevarne » (sic) la condizione, confondendo al suo uopo servi della gleba e servi domestici. Con frasi frondose, con rappezzaglie dolose, de' testamenti di codesto Valprando e poi di Peredeo, pone quindi quel brano onde gli emancipati diconsi simili ai nati di nobile stirpe, o di nobili, romani. Quest' ultime parole le fa spiccare in altro carattere!!!!!; ma nobile romano allora significava: libero **). Di prete Lupone e Ansperto chierico, pone quel passo che dice dare ai loro liberati il diritto di portare l'anello e altre belle cose; solite formole vuote, inefficaci, curialesche; poi va citando altre for-

mole quali vedemmo nel rogito di Cunizza, come scritte « per far più inattaccabile la emancipazione » !!! ***)
Studiando per intero gli originali degli allegati testamenti mozzati dal Cantù, si scorge che non fu un fervore cristiano che fece questi lasciti postumi di libertà condizionata, da conseguirsi quando che fosse dai redenti (sic) e forse anche mai. Que' sacri ministri avevano comperato uomini, Cristiani, schiavi, o li avevano avuti in reda, o fattone far razza in casa, e per tutta la vita loro, che poteva perdurare ancora lunghissima, ne volevano fruire. Ei danno gli uomini di loro proprietà assoluta, siccome si fa de' giumenti. Osservabile che Lupo e Ansperto chiamano il loro avere: « *substanciola nostra*, » mentr'esso rivela un intero popolo, quasi occulto finora, nelle case dei due preticelli, valutato da essi sì piccola coserella. I due lasciano tutto il loro al monastero di S. Alessandro, tranne questi schiavi. Non vorrebbe dir ciò che sinceramente li volevano liberi se gli schiavi fossero loro sopravvissuti: chè se li schiavi fossero entrati in quel sacro, non si sarebbero potuti liberare mai più?

Confesso che da principio, io, un po' tratto in errore dal Cantù, non aveva posto mente abbastanza alla vanità di queste liberazioni per testamento. Quindi reco un passo del testamento di Garibaldo vescovo, tratto da Mario Lupo (pubblicato nel 1790, rettificando l'errore a pagina 266), de'pochi diplomatici di quel tempo che dica qualcosa sulla schiavitù, che la veda, essendo essa in altri simili autori lettera morta. Questo brano somiglia a tant'altri e a quelli recati dal Cantù. È commento allo stato servile di que' tempi. I servi sono procreati in casa. È confermato il diritto schiavesco. I figli di schiavi,

schiavi. Possibilità di essere liberi quando il prelato sarà mancato ai vivi e non potrà più servirsi di loro. Sono lasciati per servire ad altri. Non sapendo noi la loro età, nè del gerarca, nè quella degli eredi, forse gli schiavi non li sopravivranno; o decrepiti già, non essendo imposto nel testamento alcun obbligo ai secondi eredi, a questi gioverà lasciarli ir liberi e morranno o di fame o di lebbra. Così ora si licenzia su due piedi un vecchio domestico non più atto a servire, gittandolo sul lastrico. E che poi ci pensi lo Stato. Legislazione a favore de'ricchi.

Garibaldo lascia a certa Gotinia, in suo vivente « dum advixerit » de' servi nati in casa: « Justum FILIUM EJUSDEM Ursi » et Bonifredus FILIUS Andree et Raberga CUM FILIA SUA Ariverga Sigedruda et Dominica servos et ancillas JURIS MEIS ita ut DESERVIANT eidem Gotinie DIEBUS VITE SUE SICUT DECET DOMINE SUE. Post autem ejus decessum a presenti die statuo eosdem Justum Bonifredum atque Radaberga CUM JAM DICTA FILIA SUA seu Sigedruda et Dominica ET AGNACIONES EARUM QUANTIS EX EAS POST MORTEM EIDEM ANSELMI NATI FUERINT, etc. » Alla religiosa del monastero di S. Maria su quel di Milano.... pro mercedem animae meae, etc., testa 9 schiavi: « idest Ursevertus cum Andreberga conjuge sua, etc., » tutti « JURIS MEI ut deserviant et obbediant ecc. » Saranno poi *liberi con tutti i nati da loro* – EX FAMILIA MEA. –

*) VI, 232-4. — **) Pag. 205. — ***) Pag. 334, nota 30, sezione 4.

5) Intorno al valore di questa moneta, come dei 12 soldi di sopra (S. 3), troverai notizie nel Troya.

6) Contenzione indecentissima di un dodici tra chierici, diaconi, suddiaconi e sacerdoti, che li rivogliono

nella schiavitù della chiesa di S. Maria onde il padre loro era stato servo, secondo il sacramento d'altri ecclesiastici. I meschini asserivano essere liberi, ma non avevano carta di libertà. I preti fra le altre loro prove (sic) adducono di uno: che è schiavo « *quia*, il padrone ecclesiastico, *battedit eum pro servo.* » E più innanzi nel piato: « *et battebant*, etc. » Tale verbo che risponde al « *tundere* », richiama in mente il nostro verbo: *bussare*.

Ad onta del Diez e del Caix, e il Bolza copiando dal Menagio, lo fa da *pulsare*, io sto col Muratori *). Qui credo naturale siasi formato il verbo, cioè l'astratto: *bussare*, dopo l'oggetto, il sostantivo: le *busse*. Voce usata in plurale, chè le battiture per punizione non vengono mai sole, e dal tedesco *Busze*, penitenza; nel medio evo non disgiunta da flagellazione. Il Grimm bene osserva che questa parola dà l'idea di diventare migliori, scontando il male fatto, come le pene cui i peccatori s'infliggevano, quali i pellegrini romei che ci venivano; o ne erano inflitti dalla Chiesa. Memoria ancora in Sampietro a Roma: il penitenziere dal suo confessionale, impartendo l'assoluzione, dà della verga sul capo a chi dinanzi gli sta inginocchiato. Ad avere la probabile etimologia d'una parola (la vera chi la saprà mai?) s'usi il metodo cronologico, siccome per la bontà e nobiltà de' codici di Dante, il genealogico. Trovisi quando s'incominciò a formare tale voce, tale frase; prima o dopo che in Italia cessarono certe pratiche; o la diretta influenza in esse di tale o di tal'altra nazione.

*) Dissert. XXXIII.

7) I papi sempre impotenti o neghittosi incontro i Saraceni, anche detti Arabi, assai tremendi, preferivano

inschiavire i fedeli Cristiani se ajutassero tali nemici, anzichè combatterli davvero con le armi; o tutto al più fortificavansi, come questo Leone con la famosa sua cinta. V'entravano anche motivi d'interesse. Spesso i Saraceni corsero fino alle porte di Roma. Onde i papi, crudelissimi in loro se li potevano avere inermi.

8) Forse confuso con *Rosso*, come ho a pagina 435.

9) Rettifico la confusione occorsa delle date nel mio testo; però è incredibile pure la confusione degli scrittori diversi, riportando l'epoca di queste leggi.

10) S'intendano pesi d'oro o d'argento, essi ci mostrano la povertà di tempi miserandi. Così gli altri prezzi posti in queste tavole comparative. Documento prezioso per darne alcune delle diverse forme di schiavitù.

11) Da tutto il racconto nel *Decamerone* non negherai che sia vera storia. Ha tutti i modi di que' tempi, l'impronta del vero: le navi genovesi; il battezzare i fanciulli; il cristianeggiarli con nuovi nomi; ecc. Chi poi non accetta la mia tesi su Dante e la schiavitù, non rigetterà almeno che a' suoi tempi ne sapevano della schiavitù, e che i versi danteschi in proposito sono di cose vedute. E così del Boccaccio, nelle cui novelle la schiavitù apparisce come cosa usuale. Io qui ho voluto constatare un fatto, non altro. De'tre Guglielmi re, quello che più mi pare qui vada inteso, è il Buono (sic), che fu il secondo. Perciò avrei potuto porre questo fatto come contemporaneo al Certaldese.

12) Dunque tali omaggi erano vere angherie. Se ne vedono spessi esempj in Ravenna anche più innanzi. Forse una specie di stato servile più particolare colà? E poscia mantenuto da' Polentani? Vedi pure nelle Tavole agli anni 1259, 1316.

13) S'intravvede, si sente dall'atto la voluttà vera di disporre assolutamente de' corpi e delle anime de' servi, sia delle glebe, sia de' domestici e nati in casa, anche morti e seppelliti i padroni. Furono tante le congiure contro i despoti; ma questi pii signori legalmente posseditori di schiavi, senza dover renderne conto a nessuno, favoriti dalla Chiesa, furono sempre i maggiori tiranni, contro ai quali raramente si rivoltarono gli schiavi i quali nel medioevo, in Italia, non ebbero il loro Spartaco. Che almeno ora, in una « Storia dei Popoli, » se ne faccia tarda giustizia. Volentieri avrei ristampati per intero i documenti *). Si vedrebbe quale orda di preti e di frati dovevano bazzicarle in casa, sminuzzando quella femminuzza – che santamente quasi disereda la figlia, – i suoi averi tra un centinajo di chiese e conventi e luoghi pii in mano di religiosi, contentandoli tutti, tutti, anche con pochi spiccioli e con far dir messe per sè. E così dovè testare di concerto con loro anche sulla sorte dei suoi schiavi. Documenti quasi ridicoli. Vedesi il timor panico che la opprime. I servi suoi lavoravano travagliandosi per lei: essa con que' loro sudori crede comperarsi il paradiso, anche facendone veramente liberi un pajo. Tutti no. E dopo morta.

*) Testamento e Codicillo di Speronella, Verci, III, Codice Diplomatico.

14) Rileggi il primo periodo dello Schiarimento n. 7, in proposito del dichiarar schiavi i Cristiani.

15) Alessandro richiamasi quasi davanti gli schiavi delle colpe de' padroni, gli Ezzelini. In conseguenza, se que' signori non avessero peccato, sarebbero rimasti loro schiavi perpetui. Il papa ha il suo dire sempre limitato, quasi rassicurando i posseditori di schiavi altrove, di avere dovuto prendere una tanta misura; ma in questo caso solamente; o se detti posseditori di schiavi non fossero per obbedire alla curia romana. Confrontalo con l'ampio testo della legge di Firenze, senza nulla restrizione nel dire de' diritti della libertà personale.

16) Non ho ridotto le date di questi documenti al calendario comune, come ho fatto per altri, per non discordare dalle date degli autori citati.

17) Gli Opuscoli. Enciclopedia indigesta delle sentenze de' canoni e santi padri, e della Scrittura; perciò più notabile quando entra nella schiavitù, mostrando collettivamente lo spirito antiliberatore della Chiesa che tutela i suoi possessi ed i ricchi, a danno de' poveri inermi. Decreti crudeli negli schiavi compendiati nelle «Celestine,» *in ogni tempo* s'andarono rinnovando ed emanando. Dirò d'alcuni. Prima: – Fra i 19 responsi di Stefano II († 757): scacciare dal talamo la moglie schiava, pigliarne una libera, «*non est duplicatio conjugii.*» Chi in paese straniero sposò schiava, ritornando a casa può sposare una libera; andando di nuovo dov' è la schiava, se questa non è ammogliata, la riprenda se vuole; ovvero si tolga altra schiava se gli è morta la sua donna

lasciata in patria, ecc. – Nei sette capitoli di Benedetto VIII (✝ 1024): servi i figli di servi ecclesiastici già emancipati; anatema al notajo che rogando atti, non osservasse questa ed altra ragione canonica. – Costituzioni severe sugli sponsali degli schiavi d'Alessandro e Urbano III (✝ 1181, 1185). Dopo: – nei Decretali, sebbene più antichi, cui però il successore di Celestino compì, e onde Dante testimonia che a' suoi tempi « Si studia sì, che pare a' lor vivagni. » – Così nelle *Extravagantes* di Giovanni XXII (✝ 1334), ecc. ecc. Questi Opuscoli dunque non s'hanno a giudicare come un unico libro sulla materia, un fatto isolato: sono azioni ripetute, sanzionate, costanti, sempre dallo stesso spirito informate; per questo non poterono essere che compilazioni d'uno in altro, cui mai a nessun papa venne in mente di abrogare. Le Celestine composte sul monte Majello figurando come costituzioni valide d'un pontefice, io le pongo all'anno della nostra salute 1294, e come date di Roma, avendo esse virtù vera quando l'autore fu papa e non le rivocò. E non dire, se non sei teologo, che esse furono obbliate e non osservate. Il Cibrario assai cattolico, nel suo nuovo libro ne riconosce l'efficacia. Sebbene gli Opuscoli molto citati nel testo, sieno alle stampe, la materia ivi essendo scolasticamente divisa e suddivisa, sminuzzata in parti, sezioni, capitoli, come certi dotti libri tedeschi fastidiosissimi, – si vede che il monaco non sapeva come ammazzare il tempo – non avendo io la pazienza di Giobbe per rivederli, lasciai qualche errore nelle citazioni. Sendo cosa inamabile aspreggiare la bocca di quel latino pugliese, penso che pochi abbiano letto le Celestine. Potendomi dunque vantare d'averle se non scavate io, debitamente apprez-

zate, ci ho posto anche il mio nome. Onde al pontefice dell'Antilimbo, dirò con Dante suo: « Vagliami il lungo studio e il grande amore Che m'ha fatto cercar lo tuo volume. »

18) Come si volle coprire il fatto della schiavitù mantenuta dalla Chiesa, così è del fatto che i preti già furono ammogliati, e del continuo loro trasgredire in ciò dalle pretese di Roma. Minacciando essa la schiavitù perpetua ai figli loro innocenti, giuoca col santo amore paterno per costringerli ingiustamente. È il loro matrimonio clandestino testimoniato da un papa, come cosa di que' tempi. Se anche l'ho nel testo, *repetita juvant.*

19) Dunque dopo la prima, una seconda legge di Firenze. E poi una terza. Ciò mostra che non fu una sfuriata d'una sola volta in favore della libertà. Questi atti iterati fino che fu la repubblica, mostrano ch'essa voleva estirpare la servitù, e provvedeva al bene economico delle terre. Alessandro IV scomunica chi non fosse per osservare la sua bolla, nulla curandosi del resto; cioè dell'economia del paese. Firenze compera i servi, taglieggiando i trasgressori dello statuto.

20) E in *tutti* gli atti, di tutte le epoche, e di tutte le nostre contrade, « immune dal mal caduco » chiamato in cento guise dai santi, com'è nel Ducange. Schiavo che non patìa di mal caduco, in tempi più antichi fu venduto per « *servum non ladivum.* »

21) « Tarenus moneta aurea, *apud Apulos et Siculos. Tarenus ponderat grana XX*, » in un documento

del 1333. Ogni città dell'isola siciliana, e del mezzodì dell'Italia, secondo tempi e regioni ne modificava il prezzo. Onde il *tarì* di Sicilia, d'Amalfi, Salerno, ecc. È dall'arabo? Altri il fanno da *Tarentum*. « GRANUM *vel granus*, circa *sex danariis parvulis constans*. » Ma anche il grano variò. Qui non confonderlo col grano aureo, un'oncia d'oro. – Altri particolari sul *Tarì*, nel CAMERA: « Sulla moneta scoperta del Tareno di Amalfi, » ecc. *)

*) Napoli, 1872.

22) *Monsieur Montréal*, male venutoci di Francia. Grande masnadiero. Esso, certo non il primo, ma de' più fortunati. Con le sue scorribande maestro a tutti i capibande che si imponevano a questo o a quel principaccio o comunello, generando le maledette compagnie di ventura; se anche poi d'incremento all'arte militare italiana, quasi sempre usata per altri. La vera fine scuola del rompere fede e cambiar parte ogni dì per quattrini, devastando amici e nemici. Sventura altrettanto morale quanto fisica, a corrompere il carattere degli Italiani, che ora per la inesorabile legge di atavismo vi si rimanifesta in predoni e ricattatori politici e letterarj. Onde certi, secondo le paghe, secondo gli onori, oggi sono repubblicani-monarchici-democrrratici-governativi-sanfedisti; domani tutto questo parolone a rovescio. E ciò, nel mio festante paese i giustificatori d'ogni ribalderia chiamano: *evoluzione!*

23) Il Ducato d'oro, coniato nel 1284, nel 1561 fu poi chiamato Zecchino. Suo peso: grani ven. 68 $^{52}/_{67}$. Nel Gallicciolli *), ne troverai un trattato completo.

*) *Op. cit.*, L. I, pag. 370.

24) Vagliono L. 70, nota Meliadusso citato nel testo. Sul progressivo aumento del valore del fiorino d'oro,

e sulle varietà del prezzo di quello, vedi nel libro del Vettori, « Del Fiorino d'oro illustrato. » *)

*) Parte II, pag. 192-205, sino al 1340; e pegli anni successivi, pag. 205 e seg.

25) Scusa: che fosse molto trista. La tristizia di lei sarà stata che per nuova occasione la potè rivendere a maggior prezzo e fare buono mercato, essendo i 20 fiorini che la comperò, come si vede prezzo a que' tempi vilissimo per una giovine schiava. « *Nigra sum sed formosa.* » Ricorre all'arcivescovo, perchè l'anima sua signorile non abbia danno spergiurando e se ne possa andare in paradiso. Se fosse stato in favor della schiava, un arcivescovo non sarebbesi degnato di entrarci. E nè anche il prete di casa. In ogni modo i due sacerdoti, come ho notato nel testo, annuivano così alla schiavitù: uno astante alla compra, l'altro permettendone la rivendita contro il dato sacramento.

26) Ho noverati nelle Tavole altri tre documenti genovesi, dagli anni 1378-1391, intorno a schiave Tartare, de'quali il Cibrario n'ebbe pubblicato un saggio nel « Museo Scientifico Artistico Letterario di Torino *), » e poi negli « Opuscoli » **), uno dei quali, se bene intesi, fu rogato a Barcellona ma per Genovesi, onde ho posto: Genova. Sul prezzo, eccone un cenno nelle stesse parole del detto autore: « In riguardo al danaro genovino, trovo nelle tavole da me date nell'*Economia politica del Medio Evo*, all'anno 1375, che il valore del danaro genovino era di 0,07,20. Secondo tal base, supponendo che il valore d'esso danajo non abbia sofferta variazione di importanza negli anni che corsero tra 'l 1375 e 1391, il prezzo della schiava di 25 anni venduta nel 1384 per L. 60 genovesi, sarebbe di lire di

franco 1033, 92 c. – Il prezzo della schiava di 30 anni, venduta nel 1389 per 75 lire di genovini, sarebbe di L. 1292,40 c. – Il prezzo della schiava d'11 anni, venduta nel 1391 per 50 lire di Genova, sarebbe di L. 861,60 c. »

*) Tip. Fontana, 1840, p. 118. — **) Fir., 1856, p. 449.

27) Sono indotto a credere, che sotto il generico nome di *Tartari*, dai Veneziani fossero sottintesi anche i *Turchi*, e che potesse essere stato qualche motivo politico, in certi tempi almeno (nel Quattrocento?) per cui non si facesse la debita distinzione tra questi due nomi. Se ciò valesse anche per le femmine, non so. Conobbi in molti diplomi che per *Turchi* intendevansi anche i *Mori*, cioè tutti i Maomettani. E *Pagani* erano al popolo i non Maomettani.

28) Peggiorati i costumi e la coscienza morale, anche più tardi impessimita ogni cosa per la trista genìa dei Medici, dal Dugento in poi quando furono tanto pietosi agli schiavi delle glebe. Però, nè in quella città, nè altrove in Toscana, gli schiavi nelle famiglie erano stati mai tanti quanti ve ne avea continuamente per le chiese e i conventi.

29) Sono gli *Abassi* o *Abhasi*, tra i principali popoli circassi. Vedi Ersch e Gruber *). Nel libro del Bodenstedt: « Die Völker des Kaukasus, und ihre Freiheitskämpfe gegen die Russen » **), sonvi pure notizie intorno i loro schiavi. Dai Bizantini poi, quel paese era detto *Abasgia*. Probabilmente, come ancora oggidì, essi medesimi vendevano i loro. – Così io nel 1864. – Questo nome mancando nel Ducange, era forte cosa depurarne la vera lezione. Il Cibrario nell'opera da me salutata con tanta gioja nel detto anno, sentendola preannunziata ***) e

poi uscita anni dopo la prima pubblicazione di questo libro, con molto rispetto mi cita tre volte ****) qui adottando la mia lezione.

*) Enc. I, Serie 1ª, pag. 35. — **) Frankfurt a. M., 1849, p. 169. — ***) Bibliografia, V, VI. — ****) II, p. 151-52-622.

30) Ci è corso errore: nel Filiasi *), dal quale il Daru lo tolse, è detto precisamente che nel 1426 era stata comperata per 60 ducati d'oro, ma nel 1428 rivenduta per 52. – Voglio far osservare che il prezzo di 60 zecchini, è l'unico e il maggiore che finora io conosca. – Il Biot poi, il quale ha composto il suo libro raccogliendo le altrui citazioni, e, così credo, non esaminando mai le fonti, ricopiò l'errore del Daru. Io poi non ho citato sempre le prime fonti, essendo più noti gli altri autori; avvegnachè in tutti quanti i libri, nei quali si fa cenno della schiavitù a Venezia, sono eternamente ripetute quelle poche parole dei suddetti autori, nè mai null'altro di nuovo si trova aggiunto. Così anche nella recente Storia della repubblica di Venezia del Cappelletti **). Così il Filiasi, tolse le dette sue notizie dal Gallicciolli; il quale pure cita il Sandi; il Gamba, tolse il contratto dalle Memorie di Storia Letteraria, ecc. ***); il Lazari, tolse la notizia del testamento del Polo, dal Gallicciolli; il Sismondi, dalle fonti che ebbi altrove citate; e così gli altri. Ho voluto porre tutta questa scrupolosa esattezza, perchè queste notizie pare che fossero ignote al grande Muratori, e sono studj che novellamente si fanno. Si perdoneranno gli errori miei?

*) Mem. stor. de' Ven. primi e sec., Ven., 1796-8, VI, p. 191, nota A; citaz. errata nel Fil. chè dee dire: *parte*, e non *tomo*. — **) 1850-5, I, 169, 257, V, 454. — ***) Ven. Valvasense, 1754, t. IV, par. II, cap. 21.

31) L'ho qui, non essendo ancor messo in chiaro se Idrontini sieno venduti schiavi, ovvero costretti a riscattarsi del loro; forse errai nell'interpretare le parole: *taglia*, *rivendere*, ecc. Confesso non intendere bene come ai Barbari, così stretti dagli eventi, non tornasse meglio saccheggiare a dirittura tutte le case de' ricchi, e oltre a ciò guadagnare anche nella vendita delle loro persone. Dubitando e ridubitando... Sono studj per gli studiosi della schiavitù in Italia. Ma è un fatto che in Italia potevano comperarsi e vendersi, sebbene fosse rarissimamente, anche Italiani. Ed Italiane. A questo Schiarimento si riferiscono: Fra Monreale, 1353, e i Piacentini, 1447. Vedi qui sotto lo Schiarimento 33.

32) Rettifico l'errore alla pag. 345 che pone l'anno 1496.

33) Dunque erano in Roma, allora del tutto pontificia e pontificale, de' Cristiani che legalmente se le potevano comperare e rivendere, ecc. ecc., sui mercati pubblici; donde per giunta alcune dovevano essere donne altrui.

34) Petrulla non lo battezzò per paura di perderlo; ma questi credendosi poi libero si fe' battezzare. La Diceria de' tribunali in favore dei *diritti* del padrone, invoca le vecchie leggi siciliane e quanto santa chiesa ha in favore dei potenti. Onde è degna di venire aggiunta ai citati nell' XI della « Bibliografia ». Ignoranza? Perfidia? Viltà? Vedi in quali mani fu la Sicilia. E lamentiamo che vi sia ancora la cavalleria rusticana!

CONCLUSIONE

Dopo aver fatto parlare documenti, tavole, libri, ecc., ha luogo ch'io, riassumendo ogni cosa, dica: quando, come, credo principiasse in Italia nel medio evo, quando, come, credo vi finisse la vera schiavitù personale domestica.

Per le vetustissime continue donazioni di persone libere, massime fanciulli – gli *Oblati* – fatte a chiese e conventi predicandole opere grate a dio; pel rivendicare per legge canonica come schiavi ecclesiastici gli ingenui che non potevano provarsi tali; i figli de' preti che conobbero ancelle o che si ammogliarono, restando schiavi della lor chiesa, le libere unitesi a schiavi, serve di vescovi e monasteri; perchè ogni gerarchia ecclesiastica, insino parrochi e monache tenevasi schiavi; perchè a testimoniare in compre e vendite di schiavi, o sullo stato servile delle persone, o per sè o per altrui, sovente figurano ecclesiastici; per i feudi da Silvestro II introdotti nel Patrimonio, quindi a Roma con tutte le conseguenze del vassallaggio raffermata la schiavitù, fatta costituzione dello stato ecclesiastico; per avere i pontefici decretata la schiavitù anche sopra Cristiani; e donato con bolle gli schiavi di un signore ad un altro; per le costanti sanzioni papali proibenti eman-

cipare gli schiavi delle manimorte; per i sofismi teologici e la dottrina tomistica a sostenere la schiavitù di diritto; per le Celestine, somma delle sentenze della Chiesa sulla schiavitù, da nessuna legge canonica mai abrogata; per altre prove nel mio libro allegate, riconosciamo primamente dalla Chiesa d'aver quasi introdotti di nuovo e con l'esempio animati e riannodati, mantenendoli sempre e dappertutto i vincoli della vera schiavitù personale domestica, qui nell'Italia, ne' crepuscoli del medio evo quasi quasi cessata, perchè i tempi nuovi del Cristianesimo delle catacombe fraternamente già l'andaron cessando. Macchia perenne di Roma – non del Vangelo – rimarrà non solo il fatto della vera schiavitù per sè stessa, durata tanto tempo in Italia e nel resto del mondo – cosa pure gravissima – da cui Roma trasse sommo vantaggio, ma la pretesa d'averla essa fatta cessare; con tale aperto non vero dimostrando ciò che cristianamente avrebbe dovuto e potuto fare.... e non fece.

La schiavitù finì passato mezzo il secolo XVI, appunto quando Venezia non ci conduceva più schiavi, essendo venuto meno il suo commercio nelle parti di Levante, dov'essa, nel secolo precedente, accattava dai medesimi suoi nemici, dai Turchi, schiavi di altre nazioni provvedendoli insieme con Genova al resto dell'Italia. Imperciochè questi Barbari, che mettevano a ferro e a fuoco ogni contrada, levavano e vendevano le persone, come fecero nella presa d'Otranto, nell'anno 1480, e come l'istrumento di vendita della fanciulla Albanese apertamente dimostra (*H*). Ed anche dalle mie Tavole di paragone si vede, che l'iniquo commercio quivi più che mai nel Quattrocento fioriva. Dopo la battaglia di Lepanto (1571) poi, rotta in mare e superata l'ottomana potenza,

e Venezia non essendo più da necessità costretta a far guerra esterminatrice agli uomini di quella nazione, da sè medesima fu spenta l'opera di farli schiavi. Che se finora non si rinvennero istrumenti di compra e vendita di schiavi maschi propriamente *turchi*, ciò potreb-b'essere perchè per essi presi in guerra, non si rogavano atti, come quelli che di necessità, sul fatto diventavano galeotti o schiavi ducali. Un altro motivo dello scomparire degli schiavi in quasi tutto il nostro paese, non potrebbe essere che tornava meglio di condurre a vendere uomini agli Spagnuoli, per le colonie loro d'America? Dubito che mai sieno per uscire alla luce istrumenti di schiavi in Italia di date assai più tarde di quelle ch'io pubblico o cito; e se pur fosse, sì fatte carte probabilmente ne faranno conoscere schiavi tenuti non più nelle case de' borghesi, ma eccezionalmente nelle corti e magioni di potentati.

Uno dei punti storici controversi ch'io credo d'avere sufficientemente appurati, è che favorevole all'emancipazione dei servi rustici e degli schiavi domestici prima assai del venirne meno in Genova e Venezia o sui loro legni, furono in altra parte d'Italia, cioè nella Marca, le città libere collegatesi contro gli Ezzelini, le quali affrancarono le masnade, gli schiavi, o lasciarono che da sè si liberassero, su tutte le terre di que' tiranni prima e dopo la lor distruzione; e avanti ancora, avendoli fatti quindi fuggire, se anche forse, poi, se ne pentissero. Che a questo proclamare universalmente l'*affrancamento* quivi degli schiavi, ma politicamente soltanto, e in contraddizione colle sue prime donazioni di quelle stesse masnade di quegli schiavi medesimi, assai tardi e quando gli fu profittevole, Alessandro IV ebbe parte.

Se la schiavitù personale domestica da ultimo non fu levata nel nostro paese nemmeno per alcuna legge laica, oltre le cause sopraddette molto ebbe contribuito a farla sparire il risveglio della coscienza del buono e del giusto ne' nostri scrittori non teologicanti del Due e Trecento. Essa di diritto ebbe altro colpo mortale dai gloriosissimi bandi dei nostri Comuni, e anzi tutto da quelli di Bologna e di Firenze (**1256-1289**): perchè se anche i detti bandi furono emanati particolarmente pei servi rustici, essi nei loro principj valgono per tutti gli schiavi, proclamando legalmente l'uguaglianza fra gli uomini, e il diritto della libertà personale, anche per gli altri paesi d'Europa.

Per gli effetti dunque che anche tardi ne uscirono, – cioè principalmente che quando mancò l'occasione allettatrice di fornirsi di schiavi a Genova, a Venezia, e non essendovi più veri servi della gleba, nessuno mai più non volle e non chiese di tener schiavi i suoi simili –, se niun grande pensiero nel mondo va perso, forse che un giorno si conoscerà chiaro che di tant'opera di civiltà mondiale ebbe non piccolo merito anche colui che col Poema fece tant'opera di civiltà per la nazione: DANTE.

BIBLIOGRAFIA

Libri, leggi, manoscritti, notizie, ecc. riguardanti ogni forma di schiavitù personale e affrancamento di uomini e del suolo nel mondo antico e moderno, disposte con qualche ordine; quasi tutte fonti non citate nel testo di quest'opera; alcune di quelle da me consultate, con brevi osservazioni o rettifiche; le segnate con • aggiunte dopo la pubblicazione del 1870.

I. ***Schiavitù presso gli Antichi, specialmente presso i Greci:*** – • Mattoni *Babilonesi* nel Museo Britannico: vendite di schiavi. – • *Omero*, lib. VII, in ult. uno schiavo robusto dato in prezzo di vino di Lenno. – I Greci dei tempi primissimi, non avevano schiavi. *Herod*, VI, 137 et *Athen*, VI, 263. – *Reitmeier J. F.*, Geschichte und Zustand der Sklaverei Griechenlands. Kassel, 1789.– *Letronne*, Mém. de l'académie des inscript. 1822, p. 192: interessanti specialmente vi son le ricerche, sul numero degli schiavi nell'Attica. – *Saint-Paul*, Sur la constitution de l'esclavage dans l'antiquité. – Il *Nandet*, fa rapporto di quest'opera nel: Journal des Savants. jan. et fev. 1838. – *Wallon*, Histoire de l'esclavage dans l'antiquité. Par., 1847-48. • 12 ediz. P., 1879. – *Mommsen*, Röm. Gesch., II, p. 70. – *Heyne*, E quibus terris mancipia in Graecorum et Romanorum fora adducta fuerint. – • *Guhl* und *Koner*, Das Leben der alten Griechen und Römer. 4 Auf. Berlin, 1876; a p. 663 sugli schiavi. – • *Tourmagne*, Histoire de l'esclavage ancien et moderne. Paris, 1880. – • *Richter*, Schiavitù nell'antichità greca. Breslavia Hirt., 1886. – • *Flegler*, Alex. Geschichte der Demockratie des Alterthums. Nürnberg., 1886. —— II. ***Schiavitù presso i Romani in particolare:*** – • *Polluce*, Onomastico; nel IV,

cap. 19 e seg. ha molto degli schiavi. – • *Tavolette* cerate di Pompei: Contratto di schiavi trovato nel 1887, nella regione IX. – • *Bianchi Giovini*, Storia dei papi. Capolago, 1850, nel V. I, pag. 532, cap. LIV, un quadro magnifico dello stato dei servi nel mondo romano. – • *Preller*, Römische Mythologie. Berlin, 1883, I, p. 320, « Servorum dies, » II, 16, 19, degli schiavi liberi ne' Saturnali. – • *Atto Vannucci*, Storia dell'Italia antica. Mil., 1875, al tomo IV l'indice, alla voce: schiavo. Donne rom. e loro sevizie negli schiavi. Bellissimo il cap.: Filosofia e schiavitù, IV, 853 e III, 19. Schiavi in Roma. Maravigliosa l'erudizione sua. Se un tale autore fosse in Francia o in Germania, l'avrebbero mommsificato; da noi, no. – • *La Lumía*, I Romani e le guerre servili in Sicilia. Nova Antol., agosto 1872, spec. p. 31-40. Magnifico quadro della tratta di quei tempi e dell'umano bestiame pe' campi. Opera insigne. – *Popma Titus*, De operis servorum. Antverp., 1608. – *Pignorius*, De servis et eorum apud veteres ministeriis. Patavii, 1656; sebbene molto criticato dal Muratori, è di gran pregio. – *Jugler*, De nundinatione servorum ap. veteres. Leipz., 1741. – *Polenus*, Thesaur. ant. Amsterlod. 1674. – *Marini*, I Papiri diplomatici, Roma, 1805; quantunque brevi, sonvi belle note e frammenti sulla schiavitù antica: p. e. è citato il Codice, ov'è la Tariffa del prezzo dei servi; nelle annotazioni, p. 269, col. a. si mostra ch'era dato ad essi da vivere, allorchè si manomettevano. 377, a. del VI sec. – *Böttiger*, Sabina, oder Morgenszenen in dem Putzzimmer einer reichen Römerin. Leipzig, 1806. – *Burigny*, nel tomo 35 des Mémoires de l'Académie des Inscriptions. – Il *medesimo*, sulla manumissione degli schiavi rom.; nel tomo 27. – *Dureu de la Malle*, Mém. sur la pop. libre de Rome. Acad. des Inscript. t. X. – *Id.*, Economie polit. des Romains; I, p. 270, 290: vi computa quanti schiavi fossero liberati ogni anno a Roma. – *Blair*, State of slavery amongst the Romans, 1833, p. 10, 15, pone che a Roma fosse eguale il numero degli schiavi e dei liberi, dalla cacciata dei re, alla distruzione di Cartagine. – *Gibbon*, Stato degli schiavi sotto i Romani, t. 1, c. 2. – *Raynal*, Hist. philosophique, 1, 13, ove biasima Costantino che dichiarò liberi tutti gli schiavi che si facessero Cristiani. – *Saint Paul*, Derniers siècles de l'ère païenne, Mompellier, 1837. — III. **Schiavitù presso i Galli, Germani antichi e Longobardi:** – • *Cesare*, VI, cap. 13, schia-

vitù presso i Galli. – • *Rénée*, Condition des Esclaves dans la Gaule sous l'Empire romain: L'Investigateur, Juournal de l'Institut historique. Par., 1834, t. 1. – • *Ozanam*, La civiltà cristiana presso i Franchi; trad. del Carraresi, Fir., Le Monnier, 1864 a p. 328, la solita fiaba degli schiavi liberati dalla chiesa. – • *Nandet*, De l'état des personnes en France sous les Rois de la première et seconde race: Mémoires de l'Institut, Acad. des Inscript. et Belles-Lettres. T. VIII. – Sotto lo stesso titolo l'opera del • *Perréciot*. – • *Ozanam*, I Germani avanti il Cristianesimo; trad. del Carraresi, Fir., Le Monnier, 1863 a p. 280. – • *Leo H.*, Vorlesungen über die Geschichte des deutschen Volkes und Reiches. Halle, 1857, II Band, pag. 115, sulle parole: servus e serbus, e tutta la lezione 53, pag. 20 sui Ministeriali. Essi dall'VIII al IX secolo non erano liberi nella Germania. Servi e liberi al tempo di Ottone I. – • *Bianchi Giovini*, Stor. dei Papi, II, pag. 309, cap. XXVIII, de'servi sotto i Longobardi. – • Il *Troya*, ampiamente citato più innanzi al Num. V. – • *Schupfer*, Delle istituzioni politiche Longobardiche, ecc. Fir., 1863. – • *Patuzzi*, Storia dei Papi. Di Giovanni VI, di schiavi, e dei duchi di Benevento. —— IV. ***Schiavitù presso gli Ebrei antichi; schiavitù loro fra le genti in antico e ancora al presente:*** – *Bibbia*, Schiavi per fame: in Mosè, I, 47, 18. – Levitico, XXV, 28, 39 e seg. 44. – Deuteronomio, XV, 13 e seg. ordina specialmente che non si rimandi vuoto lo schiavo liberato, XVI, 11, 14. – Gioele, III, 3, 6, ove maledice il traffico degli schiavi. – Amos, I, 9. – *Pastoret*, Storia della legislazione, vol. I, p. 431. Ven., Gondoliere, 1839. Dice quanto durasse la schiavitù di un Israelita verso altro Israelita. – *Merlin*, Repertorio di Giurisprudenza, alla voce: schiavitù. – *Mielziener*, die Verhältnisse der Sklaven bei den alten Hebräern. Kopenhagen, 1859. – *Herzog*, Storia della schiavitù fra gli Ebrei, dove, oltre i passi di *Giuseppe Ebreo*, sono indicate altre fonti, e i rapporti col Cristianesimo, pag. 473. – *Wiener*, diz. Biblico, art. schiavi. – • *Schulze D.*, Moses und die Zehn-Worte, Gesetze des Pentateuchs: Mythologische und Culturhistoriche Untersuchung. – • *Paolo*, Agli Efesii, VI, 5 e seg. A'Galati. III, 28. A' Colossesi, III, 11. Ai Corintii, XII, 13, ecc. – • *Renan*, Gli Apostoli, ediz. I di Parigi, 1866. II, pag. 319, sugli schiavi ebrei, con molte citazioni. – Nei più antichi tempi, *Tertul-*

liano scrisse contro gli Ebrei. - *Agobardo*, De insolentia Iudaeorum; colle note del *Baluzio*. Par., 1666. Nutrici Cristiane non allattino bambini Ebrei. Vi si dice chiaro che una setta la quale sormonta, deve abbattere l'altra. Perdoneremo alla sua intolleranza, vedendo ch'almeno in quella età, ed è molto, ebbe a cuore la sorte degli altri schiavi. - * *Pietro Alfonso*, Dialogi.... in quibus impiæ Judaeorum opiniones... confutantur etc., Coloniae 1536 e nella Bibliot. Max. Patrum. XXI, pag. 172-221. - * Disputatio Christianorum et Judaeorum, Romae habita. Rom., 1544, in-4, malamente attribuita a *Silvestro II;* pare sia posteriore ad esso di 3 secoli. - * *Franco Sacchetti*, nelle Novelle CCXVIII e IX, sulla *reità de' Judei*. - *Giannozzo Manetti*, ha pure un libro contr' essi. - Il *Raumer*, negli Hohenstaufen, ed. del 1825, vol. V, 301 e seg. e nella nota 11, indica molte altre fonti sopra quest' argomento. - *Sismondi*, Hist. des Français, VI, 539, narra esempj che spesso non vennero pagati i debiti agli Ebrei, e ciò per decreto pubblico! XI. I Giudei cacciati dalla *Spagna* - * *Ughelli*, It. Sacra, alla voce: servus. - Διὰ τάγματα Iudaeorum, ex jure Caesareo et Pontificio concinnata, ab. *H. Halmio*. Helmstadii, 1661. - *Giovanni*, L' Ebraismo della Sicilia. Palermo, 1748. È la storia degli Ebrei nella Sicilia, quindi delle vessazioni fatte a loro dai Cristiani. - *Depping*, Les Juifs dans le moyen âge. Par., 1834. - *Beugnot*, Les Juifs d'Occident, etc. Par., 1824. - *Hüllmann*, Staettewesen des Mittelalters. Bonn., 1826-29. Delle sevizie che si commettevano contro gli Ebrei. II, pag. 59, un capitolo intero. Poco o nulla si occupò in cose di schiavitù, come avrebbe richiesto il suo argomento. È opera dottissima. L' autore è, quanto può, giusto verso l' Italia: dico quanto può, perchè solo in parecchi anni forse, *tutti i* Tedeschi potranno parlare di noi senz' alcun pregiudizio; e ciò a cagione degli interessi politici ch' ora qualche volta li fan travedere. - * Memorie, Annali, degli Ebrei, per ciò che riguarda Venezia, nel * *Galliccioli*, 11, pag. 278 e tom. 5, pag. 314, alcuni appunti curiosi, sulla scomunica degli Ebrei; cioè licenza del patriarca data agli Ebrei, di scomunicare! - * *Kandler*, Storia del consiglio dei Patrizj di Trieste, 1858, p. 33, inviatami dall'autore in ricambio degli Ezzelini ecc. V' è pure sugli schiavi nell' Istria. - *Gregorovius*, Der Ghetto und die Juden in Rom, nell'opera: Wanderjahre in Italien. Leipzig, 1864, nel tom. I,

p. 52-128; è descritta storicamente e con molta poesia, la schiavitù alla quale furono e sono soggetti a Roma gli Ebrei. - • *Picone,* Op. cit. nel Num. IX. Memor. VI, cap. 3. A Girgenti essi dovevan portare un segno scarlatto, p. 510. Quivi obbligati a spazzare le stalle e i cortili, p. 512. Conseguenze dannose della loro espulsione dalla città. – • *Regnet, Karl Albert,* Münchner Judenmorde. Parla del loro soggiorno nella Baviera; mostra che la città di Monaco fu delle più feroci contro gli Ebrei, nel 1285, il popolo ne fe' macello, credendo avessero fatto una vivisezione rituale di un fanciullo Cristiano. - • *Gemona,* nel Friuli, ha un archivio in cui sonvi molte disposizioni municipali assai liberali a favore degli Ebrei. Ho copia d'un bel documento Mss. favoritomi dall'archivista Baldissera. – • *Levi,* Cristiani ed Ebreì nel medio evo. Fir., Le Monnier, in 1 vol., 1866. – • Le persecuzioni contro gli Ebrei in *Rumenia* – • Le ingiustizie dell'ultima espulsione degli Ebrei dalla *Russia* in tutti i giornali dell'Europa civile. Certi fogli della *repubblica* de' Francesi ne attenuano i fatti, stando molti pel *knut!* —— V. ***Trattati e ricordi legali, storici, economici e morali, sulla schiavitù; e della servitù e padronanza nel Medio evo e modernamente:*** - *Pufendorf,* Jus naturae, 1672, VI, 3. - *Grotius,* de Jure Belli et Pacis. Nel libro III, c. 7, s'arrabatta per conciliare la ragione col diritto. – *Heineccius,* Elementa Juris Germanici, L. 1, Nr. 28-47. - *Mably,* Observations, t. II, pag. 3 e seg. 237 e seg. - *Otto Jac.* Von der Leibeigenschaft. - *Thomasius Christian.* De usu practico distinctionis in liberos et servos. De us. pract. dist. in ingenuos et libertos. - *Böhmeri, Iust. Henning,* Dissertatio, de Hominibus propr., 53. - *Id.,* De imperfecta rusticorum libertate. - *Husanus Frid.,* de hominibus propr. - *Hertzholm Ivarus,* De servitute personali et reali. - *Datt Io., Phil.* Diatribe de venditione liberorum. – *Vadianus Ioach.,* De conjugio servorum. – *Adamo da Brema,* Historia ecclesiastica, cap. de Connubiis servorum. - *A Loon Wilh,* de Manumissione servorum. – *Meinders Hem. Adolf,* De Manumissione. - *Titius,* De operis servorum. Amsterlodamii, 1677. – *Zacchia,* De salario, sive operariorum mercede. Romae, 1679. - *Fleury,* Doveri de' padroni e de' domestici. Siena, 1783. - *Martinetti,* La Diceologia, t. II, cap. 10. Doveri de' padroni verso i servi. Confessa che in certi paesi cristiani del Nord, i servi e le bestie sono tenuti in egual

conto. - *Annales* academiae Rheno-Trajectinae. Trajecti ad R. an. 1836-1837. V'è un discorso filosofico storico sulla libertà; del *Hüllmann*. - *Stuart Mill*, Grundsätze der politischen Oekonomie, trad. Soetbeer. Hamburg, 1864, pag. 195. Espone le idee generali sulla poca utilità economica degli schiavi. - *Roscher*, Die Grundlagen der Nationalökonomie. Stuttgart, 1864. È stimato dei migliori economisti della Germania. Nè io saprei trovarne uno più dotto; però non posso essere sempre della sua opinione. Al tom. 1, cap. IV, pag. 119, traccia un prospetto economico e storico della schiavitù. - *Basard*, Exposition de la doctrine de St. Simon. 1831, pag. 153. Dice che presso alcune genti nomadi, sia da considerare civiltà anzi che barbarie, il serbare schiavi che vi si fanno gli uomini presi in guerra! - *Fumagalli*, Delle istituzioni Diplomatiche, - *Cipolla*, De servitutibus urbanorum et rusticorum praediorum. Ven., 1859, tradotta elegantissimamente dal *Ciriani*, con note del *Vergottini*, e col testo a fronte; è fatta sull'antica del XVI secolo. Vedi nel cap. I, ove pone che la servitù personale trasse origine dal peccato dell'ubbriachezza.... Avverto che ciò dice anche *s. Giovanni* Grisostomo: Hom. 54 incipit: Mala res est, etc. - *Gibbon*, schiavitù personale sotto i Barbari: t. VI, c. 38. - *Sclopis*, Storia della legislazione italiana. In quella rifatta in francese. Par., 1861, I, pag. 86, 153. Dice poi che il *Cibrario* è per pubblicare una Storia della schiavitù in Italia. L'erudizione che quell'autore ci avrà posta, certo renderà inutile il mio presente lavoro. - *Savigny*, Geschichte des röm. Rechtes im Mittelalter. - *Robertson*, Stor. di Carlo V; nel vol. 1, le note VIII e XX. - *Grégoire*, De la domesticité chez les peuples anciens et modernes. Par., 1814. - *Canciani*, De colonis et glebae adscriptitiis. - • *Hülmann*, degli Erimanni. II, pag. 202. - *Sismondi*, Considerazioni intorno al 13° secolo; nel tom. IV della storia, ed. cit., cap. 25, parla della legislazione, delle proprietà; solo a pag. 172 dice poche cose sugli schiavi. - *Cantù*, Storia degli Italiani. Tor., 1854, t. III, pag. 383. - • *Liruti*, De servis Med. aevi. Romae. I, 1750. - • *Fürth A.*, Die Ministerialen. Cöln, 1836. - *Troya*, Storia d'Italia del medio evo; parla sempre con speciale affetto degli schiavi. Ed. di Napoli, 1839 ed an. seg., vol. I, parte IV. Appendice al discorso Della condizione dei Romani vinti da' Longobardi; pag. 14, § VII,

di s. Gregorio; e nel Discorso, parla specialmente delle varie condizioni di schiavi, ne' paragrafi: XXIV e seg. fino XXIX e § XLVI, LXVIII, LXXII, LXXX, CXXIV, an. 721, insomma in quasi tutto il detto libro. Poi segue la Storia, ove pure dice di s. Gregorio e della chiesa; parla poi degli schiavi di tanti popoli, nei libri: 9, § XXVI; 20, XI, XXXV; 25, IV, *di serve della gleba che sono tolte dai campi e fatte schiave di casa.* 29, XL; 32, XXI; 34, XXXVII; 35, XXV; 40, XXXVII; 52, XXVI, XXXIX e in cent'altri luoghi. Codice diplomat. longobardico. Nap., 1859, vol. I, pag. 307, num. CXVI, di Tribuno Clerico, riscattato dalla servitù dei Longobardi. Sull'Aldionato, pag. 204-5, num. XV, nel II vol. le leggi, p. e. CCXXXIII, CCLXI fino LXXXII, IV, vol. 117, d. DLIX, 238, d. DCI, 354, DCXXXII, 366, DCXXXVIII, V vol., pag. 378, DCCCLXII, tom. IV, lib. 29, XL cita vocaboli sui diversi generi di schiavitù: *Coloni*, *inquilini*, mezzani fra libertà e schiavitù. Coloni *Tamiaci*, tanto incerti. Coloni *Fiscali*. – *Lazari*, del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia, nel medio evo. Si trova nella: Miscellanea di storia italiana, edita per cura della deputazione di storia patria. Tor., 1862, vol. I, pag. 463. Della quale memoria mi venne notizia quando già era finita, e per essere stampata questa bibliografia. – • *Sandi*, Principii di Storia civile della rep. di Venezia fino al 1700. Ven., 1755; deve essere de' primi che osservarono un po' addentro la condizione degli schiavi a Venezia. – • *Guglielmotti*, Storia dei Pirati. Fir., Le Monnier. – • *Cecchetti*, schiavi a Venezia. – • *Molmenti*, Stor. di Ven. nella vita privata. Torino, 1885. Roux, pag. 280, 585. – • *Forti*, Istituzioni civili. Fir., 1864. 2ª ed. – • *Ficker*, Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens. Innsbruck, 1868-74, IV, pag. 105 e seg., documento fiorentino del 1078: è manomessa una schiava, conducendola il prete intorno all'altare. Pag. 4, doc. 3, an. 796 a Pisa; dibattimento fra preti e chierici per trovare quali sieno servi. Il semplice giuramento di preti, forse cointeressati, o per dire a grado nel vescovo, decide dello stato de' famuli, viventi liberi. Pag. 167, 1158, conferma di vassallaggio. Fra i giudici, un Ezzelino. – • *Bongi Salvatore*, Le schiave orientali in Italia. Documenti inediti degli Archivi Lucchesi. Nuova Antolog., vol. II, giugno 1866. – • *Zanelli Agost.*, Le schiave orientali a Firenze

nei secoli XIV e XV. Torino, Loescher, 1885. – • *Pardessus*, Cours de Droit commercial. 5.me éd. Paris, 1841-2. La 1a edizione del 1814, I, pag. 9; secondo le leggi francesi, gli schiavi delle colonie sono ancora in vendita come mercanzie. III, pag. 212, § 735 sul getto degli schiavi in mare. Poi pag. 137, § 687-143, § 692. Al tomo IV sulla schiavitù a Genova, Venezia e Firenze nel medio evo. – • *Endlicher*, Die Gesetze des H. Stefan. Wien, 1849, spec. pag. 19 e 56. – • Corpus Juris, *Hungarici*. – *Palacky*, Geschichte von Böhmen. II, S. 33, III, 31. Intorno i servi della gleba nella Boemia. – Le patenti di *Giuseppe II*. 1781-1782, con le quali abolì la schiavitù là dove esisteva ne' suoi stati. Confermate nel suo Codice civile del 1786, cap. II, parte I, § 1. – Le ultime *Leggi* fatte in Europa a togliere ogni avanzo di servitù personale, le abbiamo: in Isvizzera, del 1798; in Prussia, 1708, 1807, 1819 (Lusazia); 1820 (Vesfalia); Schleswig Holstein, 1804; Baviera, 1808, Assia Darmestatte, 1811; Virtemberga, 1817; Baden, 1783, 1820; Meclenburgo, 1820; Sassonia, 1832; Annovera, 1833; Danimarca, 1761; Pomerania svedese, 1806; Polonia, 1807; Livonia, 1804; Russia, 1861, 1863. Ivi, nell'anno 1834 si contavano 22 milioni e più, di schiavi campagnuoli. – *Storch*, der Bauernstand in Russland, 1850. – *Haxthausen*, Studien, passim. — VI. ***Servi della gleba, e affrancamento del suolo, onde ne uscirono i moderni agricoltori e proletarj.*** – Per ciò che riguarda la Toscana, troverai molti autori nella Bibliografia aggiunta alla Storia della Toscana dell'*Inghirami*. Fir., 1841-43, nei vol. 15 e 16. Nel 5 pag. 428 è degli Arimani e uomini di Masnada, ma non di quelli della Toscana. – *Fierli Greg.*, Della divisione de' beni de' contadini e di altre simili persone. Fir., 1797, ed. 2. – *Sismondi*, Nouveaux principes d'économie politique. Paris, 1819, liv. II, ch. 5, p. 110, 5, sulle mezzerie. – *Lo stesso*, Quadro dell'agricoltura toscana. Poco ha di storia, e solo nell'ultimo, p. III, § 1, pag. 226. – *Capei P.*, Origine della Mezzeria in Toscana. Questa memoria è negli atti dell'Accademia de' Georgofili di Firenze, 1836. – *Repetti*, Dizionario geografico, fisico, storico, della Toscana. Con append. Firenze, 1833-1846, passim. – • *Antonini*, il Friuli Orientale, studj. Milano, 1865, pag. 196 i servi di masnada. – • *Schupfer*, La società Milanese all'epoca del risorg. del comune. Bologna, 1870; ha

citati molti documenti. – • *Santamaria*, I feudi, il diritto feud. e loro storia nell'Ital. Merid. Napoli, 1881. – • *Rinaldi*, Dei primi feudi nell'Italia Meridionale. Napoli, Anfossi, 1886. – • *Bettinelli*, Il risorgimento d'Italia ecc. dopo il Mille, parte 2, Ven., Zatta, 1781, a p. 344 ha una nota sulla schiavitù; idem. a pag. 375 un periodo; però non dice nulla di nuovo. – • *Piccoli*, schiavitù prediali. Milano, 1822. – Nel dizionario del *Moroni* il Piccoli è citato a casaccio come se avesse scritto sulla schiavitù del medio evo, o antica! – • *Paoli Baldassare*, Delle servitù personali secondo il codice rurale ital. Firenze, Niccolai, 1887. – *Poggi*, Cenni storici delle leggi sull'Agricoltura. – • *Cibrario*, Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori; libro testè uscito a Milano (così scrissi in questa Bibliogr. nel 1870). • L'*emigrazione* in massa de'contadini dall'Italia, segno dell'ingiusto riparto del suolo; conseguenza dei feudi, de'fidecomessi e della schiavitù. – Sui destini degli agricoltori, scrissero: *Möser*, *Kindlinger*, *Sommer*, *Barth*, *Barthenstein*, *Wersebe*, *Haxthausen*, *Baur*, per le contrade della Germania. – • *Grimm*, Deutsche Rechts-Alterthümer. Göttingen, 1828. 1 Band, pag. 300, cap. IV e seg. Der Knecht. e nel Nachtrag, tom. 2, pag. 948. – • *Hüllmann*, Deutsche Rechts Wissenschaft. – • *Götzinger*, Reallexicon des deutschen Alterthums. – • *Engelmann*, Die Leibeigenschaft in Deutschland. Leipzig, Drucker, 1884. – • *Meiners*, Geschichte der Ungleichheit der Stände. – • *Corpus Juris germanici*. – *Granier*, Hist. des classes ouvrières et des classes bourgeoises; ei pretende, a ragione, che i proletarj derivino da schiavi manomessi. È da intendere generalmente almeno, salvo quelli venuti in basso stato per altre cagioni. Osservo che contadini con gli studî e per altra via diventano borghesi e vanno ancora più su; codesti però non ritornano alla vanga anche scaduti in basso; il lavoro manuale non si riprende più da chi lo ebbe smesso. – Il *Laboulaye*, Hist. du droit de la propriété foncière en Occident. Par., 1839; segue contrario avviso. – Pubblicherò alcune mie aggiunte al *Sugenheim* (conosciuto e citato durante la seconda pubblicazione dell'ultima pagina di questa Bibliografia), Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft und Hörigkeit etc., in Europa. St. Petersburg, 1861. Sempre giusto verso l'Italia. Tratta specialmente della servitù dei villici in tempi meno antichi, e parla de'veri schiavi in una breve nota. Vo' segnando qui intanto le pagine: 7,

Oblati fanciulli. 15, Malvagità de' monaci in fare schiavi. 105, Vescovi maltrattatori de' loro vassalli. 113, I preti riconoscono la schiavitù. 242, Miseria dei villici negli stati del papa. 364, Abati che costringono in ischiavitù gli uomini liberi. Preti che si tolgono la metà dei beni dei contadini. - • *Engelmann*, die Leibeigenenschaft in Russland. Leipzig, 1884. - • *William Hepworth Dixon*, Das Freie Russland. - *Wallace* et *Grenville Murray*, Ueber die Verhältniffe des Czarenreiches seit der Befreiung der Leibeigenen. - *Möhler*, citato più innanzi. — VII. ***Schiavitù nell'Asia, nella Turchia ecc. L'evirazione.*** - • Schiavitù nel XVI sec. nelle Indie e commercio di schiavi, nelle Lettere del *Sassetti*. - • *Lejean*, La traite des esclaves en Égypte ed en Turquie. - *Pischon*, Das Sklavenwesen in der Türkei; nella: Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft. Band, XIV, Seite 242 e seg. - *Campbell*, Sur l'esclavage dans le midi de l'Inde. Madras Journal, 1834. - *Nouveau Journal Asiatique*, Mémoire sur la condition des esclaves et serviteurs gagés en Chine. Tom. III, 1837. - *Law Mar.*, Sur l'usage des eunuques. VIII, pag. 415. - *Lazari*, Op. cit., pag. 471. - • *Zamboni*, Note alla Roma nel Mille. - *Klemm*, Kulturgeschichte. III, pag. 54; ha di una specie di schiavitù volontaria nella Lapponia, per ottenere una sposa. — VIII. ***Schiavitù nell'Africa e nell'America, dalla sua origine, fino alla fine del secolo XIX. Gli schiavi bianchi.*** - *R. Baxter*, alla fine del 17° secolo, aveva già scritto contro il commercio degli schiavi. - Similmente *W. Burlin*, nel 1718. - *Lay* e *Beues*, furono pure de' primi a scrivere contro questo turpe commercio. - Il p. Man. de *Ribeiro Rocha*, portoghese, nell' « Ethiopia resgatada » (1758), chiede l'abolizione della schiavitù, e che la tratta sia considerata come pirateria. - *Sprengel*, Vom Ursprung des Negerhandels. Halle, 1779. - *Klarkson*, Essay on the slavery and commerce of human species. Lond., 1786. - *Sall*, Versuch einer Geschichte des Negersklavenhandels. Halle, 1791. - *L. A. de Oliveira Mendes*, nelle Mem. econom. dell'accademia di Lisbona. 1812, vol. IV, p. 1. - *Hüne*, Historische Darstellung aller Veränderungen des Sklavenhandels. Göttingen, 1820. - *Schölcher*, De l'esclavage des noirs. Par., 1833. - *De La Charrière*, De l'affranchissement des colonies. 1836. Si oppone alla cessazione della schiavitù! -

Cools, De l'émancipation des esclaves; come sopra. - *Wheeler*, The Law of Slavery. - *De Laborde*, Chasses aux nègres. Par., 1838. - *Bastian*, Afrikanische Reisen. Bremen, 1859, spec. a pag. 261-281. - *Schölcher*, Abolition de l'esclavage. Par., 1840. - • *Copley*, A history of slavery. - • *Bandinel*, Der afrikanische Sklavenhandel, deutsch von Hechel. - Il *Journal des Debats*, 1840, ritornò a trattare la questione della possibilità della liberazione dei Negri, recando ad esempio l'Inghilterra. - *Buxton*, Der afrikanische Sklavenhandel und seine Abhülfe. Deutsch von Julius. Leipzig, 1841. - • *De Gasparin Agenor*, Esclavage et Traite. 1842. Si fa campione del riscatto de' Negri. - • *Humbold*, Kosmos, I, 385, ha parole sulle razze tutte eguali; a suoi tempi bisognava provarlo! - *Schölcher*, Hist. de l'esclavage pendant les deux dernières années. 1847. - The conquerors of the New World and their bondmen, being a narrative of the principal events, which led to Negro Slavery in the West-Indies and America. Lond., 1848. - *Kapp*, Die Sklavenfrage in den Vereinigten Staaten. Gött., 1854. - *Hinton R., Helper*, The impending crisis of the South. New-York, 1860. - *Kapp*, Geschichte der Sklav. in den Vereinigten Staaten von Amerika. Hamb., 1861. - Fatiche, e breve vita degli schiavi nella Luigiana: *Edinburgh Rev.* LXXXIII, pag. 73. In altre parti, XLVI, pag. 496, LV, pag. 180. - *Anthony Trollope*, North America. Lond., 1862. - *Malenfant*, Des colonies françaiscs et part. de S. Domingue. - Importanti notizie ha il *Kaltenborn*, Seerecht. Bd. II, § 215. - *Manetta Fil.*, La razza negra nel suo stato selvaggio in Africa, e nella sua duplice condizione di emancipata e di schiava in America. Raccolta delle opinioni ecc. Torino, tip. del Com., 1864. - Lettere di un *Missionario cattolico* sulla schiavitù personale nell'America. Roma, 1864. Oh quanto pochi ecclesiastici scrissero per quegli infelici, se li metti a paragone con gli Inglesi protestanti e con altri. - • *Fay Theod. S.*, Die Sklavenmacht. Blick in die Geschichte der vereinigten Staaten von Amerika. Berlin, 1865. - • *Wilson*, History of the rise and fall of the slave power in America. Bost., 1872. - • *Cooper*, der verlorene Welttheil. Berl., 1877. - • *Das Ausland.*, Augsburg, 1865, N. 21, 27 Mai e N. 9. Die Emancipation der Neger. - • Discorso di *Lincoln*, nella Civiltà cattolica la quale ammette la schiavitù come cosa naturale. - • Vedi pure il *Messaggiere di*

Rovereto, 24 aprile, 1865. - • *Civiltà Cattolica*, Terzo sabato di febbrajo 1865. Quaderno N. 358. Il concetto morale della schiavitù. - • Lo schiavo negro nell'America. *Civiltà Cattolica*, anno 17°, quaderno 393, serie VI, vol. VII, 1866; ci sono citazioni di autori sulla schiavitù, nell'art. la rivoluzione e l'abolizione della tratta e della schiavitù. -• *Wider die Sklaverei*. Düsseld. 1888. - • *Leo Heinrich*, Der Sclavenhändler. Roman, Breslau, 1867, ha molti dettagli veri, sulla miseria degli schiavi. -• *Castelar*, Discorso contro la schiavitù nelle Antille, fatto nel giugno 1870. - • Das *Ausland*, N. 7, 1870. Sklavenhandel in den ostafrikanischen Gewässern. - • *Holzwarth I.*, Petrus Claver, Sklave der Negersklaven. Bilder aus der Mission unter den Negern. Tübingen. - • *Brunialti Attil.*, La schiavitù e la tratta ai tempi nostri. Nuova Antologia, 15 maggio 1879. Leggasi per avere un'idea della schiavitù anche ne' paesi attigui alla nostra gloriosa Eritrea - • *Wissmann*, Unter deutscher Flagge quer durh Afrika. Berl., 1889. - • *Gareis*, Der Sklavenhandel, das Völkerrecht und das deutsche Recht. Zeit-und Streitfragen, 1885, anno XIII. - • Gli scritti e le conferenze del cardinale *Lavigerie* sugli orrori delle cacce agli schiavi nell'Affrica. - • Il *Congresso* antischiavesco di Bruselle, vergognoso per la non adesione finale di due nazioni civili! - • *Hackländer*, Europäisches Sklavenleben; sul lavoro dei bianchi. — IX. ***Documenti e Statuti, stampati e manoscritti, sulla schiavitù specialmente nel medio evo in Italia:*** - *Tosti*, Storia della Badia di Monte Cassino, spec. t. II, pag. 198 e seg. 201 e seg. III, p. 70, 85, 87. - *De Gregorio Rosario*, Consid. sulla stor. di Sicilia. Palermo, 1805-16, cap. V, not. 4, 6, 8, contratti fra vassalli e feudatarj. - • *Picone Gius.*, Memorie Storiche agrigentine. Girgenti, 1867, stampate con lusso da quel municipio, perciò difficili ad aversi; interessantissime anche per la glossologia arabo-sicula. Pag. 337 e seg. degli schiavi antichi quivi, e nel medio evo. - • *Avolio Corrado*, La schiavitù domestica in Sicilia nel sec. XVI, Fir., Tip. Cooperat., 1888. Notevole specialmente per i termini in dialetto siciliano, attinenti a cose schiavesche ivi. Ha particolari ignoti finora. A p. 21 e seg., dove parla della schiavitù nel resto d'Italia, e a p. 25 della legge di Firenze e della data dell'89, mi volle ignorare. - • *Frankl Ludw. Aug.*, Ausgestopfte Menschen. Appendice nella Nuova Libera Stampa di V.

12 ott. 1887, N. 8307. Interessantissime vicende d'uno schiavetto di una dama a Messina; poscia a Vienna. - • *Cosentino G.*, Uno schiavo in Palermo, al 1812. Nel Bullettino del comitato antischiavista in Palermo, gen. 1890. Pagine importantissime anche su gli schiavi più antichi in Sicilia e sulle più recenti gesta borboniche quivi. - *Fantuzzi*, Mon. Ravennati de' secoli di Mezzo, per la maggior parte inediti. Ven., 1802-4. Grande è l'incuria nell'archivio capitolare ravennate: vi sta fra le ciarpe, la maschera in cera del Cesari. T. V, 341, N. 66, di servi su beni ecclesiastici, an. 1268. Pag. 313, è liberato uno « a vinculo servitutis voluntariae. » Cito in quest'occasione altri luoghi, che riguardano la schiavitù: II, pag. 99, an. 1108, parla di persone non del tutto schiave, io credo; non bene chiaro. Pag. 270, N. 55, an. 1154: si liberano 4 ancelle. P. 324, di un servo di masnada. I servi, ossia famuli, credo, siano tutti in origine stati schiavi, e che se anche poi servirono a danaro, credo costoro avessero obblighi verso antichi padroni; ecco i proletarj moderni. Doc. a corroborare il mio asserto. III, 54, manumissione per testamento, an. 1178. 195. Esempio di scrittura per cui si manomettono pienamente servi che non erano tenuti che a prestare un omaggio, e che forse già prima saranno stati manomessi dalla vera servitù: è il testamento di Lamberto da Polenta, del 1316. Ciò pure a conferma della nota VIII. Spec. p. 177 e 288, an. 1259, mi pare che costoro non fossero del tutto servi. 311, N. 22, altro affrancamento dell'anno 1284. Si vede che per tutta quanta l'Italia i secolari liberavano a furia i loro schiavi campagnuoli. Tom. IV, nell'antico statuto di Ravenna. Questi luoghi poco giovano, perchè non sono che ristretti, o titoli di pergamene non stampate. - « Laudamenta de famulis quonam pacto censeri possint in libertatem asserti » del 1209, nell'*Archivio trentino*. - Un'affrancazione del 1218 nel Codice Wanghiano pubblicato dal *Kink;* doc. 143. - Una confessione fatta nel 1272 da parecchi uomini di essere servi del signore di Castealto; nel *Montebello*, notizie di Valsugana pag. 34. La vendita di una famiglia di servi col loro peculio, fatta nel 1292 per 90 lire veronesi, nella stessa *op. cit.*, pag. 43. - *Monumenta historiæ patriæ*, Aug. Taurinor., 1836 e seg., liber Jurium reip. Genuensis T. I, 223, doc. CCXLIX. Un atto del comune, in minor proporzione, come quello di Alessandro IV, onde si dichiara dover godere del

benefizio della libertà alcuni schiavi, in danno dei loro padroni traditori. Importante il nome di: « guillielmo sarraceno » Anno 1166. - Altrove, *Leggi* genovesi del non portare schiavi ai soldani. - • *Brunetti*, Codice diplomatico toscano. Fir., 1806. - • *Adriani*, Statuta Vercellarum. 1876. - • Un'idea sullo stato della schiavitù e liberazione di servi a Bologna, si trova riassunta nell'opera: dei Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna. Serie 1, statuti, t. I, fasc. 6, statuti del Comune di Bologna dal 1245 al 1269 per • *Luigi Frati*. Bologna, 1869, pag. 481 nella nota: « statutum factum super liberis habentibus et accipientibus ancillas in uxores. » 480. Maxenate. - • *Memorie* storiche e diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi. 2 vol. Salerno, 1876, pag. 445, documenti sul traffico degli schiavi. - • *Statuta Justinopolitana* ed. ab. Iine et Vergerio. Ven., 1668. 1423, pag. 6, cap. XVI « De Personis Hominum non vendendis. » Era vietato vendere schiavi senza permesso del podestà. - • *Caprin Gius.*, Marine Istriane. Trieste, 1889, p. 93 e seg. con molti autori citati. - • *Gualandi Michelangelo*, bolognese, da me conosciuto nel 1848 dopo la capitolazione di Vicenza, mi mostrava una serie di Mss. sulla schiavitù nelle nostre province. - • *Maineri B. E.*, Le conchiglie del Torsero e i Turchi al Cereale. Roma, Civelli, 1890. Documenti e tavole interessanti di schiavi liguri presi dai Barbareschi e riscattati. - • Nella biblioteca Angelica di Roma è un *Necrologo* del convento di S. Romerico presso Mirmont, contenente molti atti di donazioni di servi e ancelle a quel convento. Zibaldone Mss. dall'VIII al XII sec. (?). —— X. **Enciclopedie, Effemeridi, ecc.** - • Forse nel *Mare Magnum* omnium materiarum, Mss. in 111 vol. in foglio, compilato dal 1650 fino circa il 1700, esistente nella biblioteca Marucelliana di Firenze, è una raccolta di autori sull'argomento; ma due secoli fa non si era posto ancor mente a tale questione. - Grosses *Universal-Lexicon*, etc. Leipzig und Halle, Zedler, 1743, t. XXXVI, pag. 643, alla voce: Sclave. Tratta principalmente di schiavi cristiani appo i Turchi; de' Negri, e in America. Degli Ebrei, Greci e Romani, al t. XV, pag. 1068. T. XXIV, pag. 888, commercio con l'Africa. T. XXXII, pag. 1459 degli schiavi messi al remo. - *Encyclopédie*, ou Dictionnaire Universel raisonné etc., par *M. De Felice*. Yverdon, 1772, al t. XVII, pag. 34, art. Esclavage. Lo tratta secondo diritto di natura, poi ne fa un sunto storico. Segue la voce: Esclave, ove parla dei

varj ufficj degli schiavi presso gli Antichi. Poi nel t. III, del supplem. 1775, pag. 462, a questa stessa voce. Nel t. XXX, art. Commerce des negres, pag. 202, v'è la storia della tratta, nei suoi particolari più dolorosi, con sublimi osservazioni filosofiche. Come saprai, è quasi eguale, meno nella divisione, alla grande - *Encyclopédie* francese, Par., 1755, t. V incom. dalla pag. 934, ove si sviluppano storicamente e filosoficamente i grandi principj che rinnovellarono il mondo; e la quale io non ho citata per prima, perchè meno facile ad aversi che non è l'altra; l'Articolo è dell'*Argis*. Vedi pure: Affranchissements; Manumission; Serf; Serviteur. - *Ferrario*, Il costume antico e moderno. Mil., 1817 e seg. Schiavitù tra' Greci. Europa, I, 969, 1012, 1025. Fra gli Ebrei. As., III, 105. Romani. Eur., II, 578, 582, 573. Delle Masnade, Eur., III, 91. Nella China. As., I, 87. Indostan. As., II, 98. Siam. As., II, 536. Turchia. Eur., I. p. III, 57, 59, 60, 66. America, I, 366, 388, 400, II, 34, 422. - *Pierer's*, Universal-Lexicon. Altenburg, art. Contubernium t. IV, ed art. Sklaverei, XVI, pag. 171. - *Allgemeine* deutsche Real-Encyklopedie. 10 Auflage, Leipz., Brockhaus, 1854, 14. Band. S. 177. Sklavereien, dove sono nominati anche tutti i benemeriti Inglesi; specialmente a carte 183. - *Herzog*, Real-Encyklopedie für protestantische Theologie etc. Hamburg, 1854-1864 e seg. spec. al t. 14, p. 464 e seg. È opera di somma erudizione. Fa l'estratto di tutti i testi del vangelo attenenti alla schiavitù. Il quale non poteva levarla di fatto, ma la chiesa in secoli posteriori doveva interpretarli nel senso più giusto, cioè evangelico; ciò pure prova che non furono miracoli nè la chiesa, nè Cristo. Altrimenti anche G. Cristo avrebbe potuto fare liberi gli schiavi per sua virtù onnipotente. - • *William Garrison*, Il Liberatore, giornale da lui fondato fino dal 1831, per propugnare la liberazione degli schiavi. - • *Heyd*, Zeitschrift für Staatswissenschaft. - • *Petermann*, Allgemeine Bibliografie der Staats und Rechtswissenschaften. Berlin, 1868. - • *Lexicon Comparativum* linguarum Indogermanicarum: *Vergleichendes Wörterbuch der gothischen Sprache* del Diefenbach, aut. cit. Francf. 1851, II, p. 215, alla voce: siukan, verbo; il suo sostantivo: meschino, con significanza allora di: malato o di: schiavo. (?) Se questo vocabolo non fa per la schiavitù, è da aggiungersi ai libri citati alle p. 184 e 394 e seg. sui malesani, cioè lebbrosi, ricordati da Cunizza. - • *Schade Oskar*, Hochdeutsches Wörterbuch, alla parola: Slave. - • In quasi tutte

le annate della spesso citata *Nuova Antologia*, articoli e documenti sulla schiavitù; alcuni di straordinaria importanza. Cito l'ultimo: • *A. Lusio*, *R. Renier*, Buffoni, nani, schiavi dei Gonzaga ecc. 16 ag. e 1 sett. 1891, pag. 137, V, dove sarebbe stato giusto ricordare che questo mio libro fu il primo a parlare diffusamente degli schiavi mori sulle tele di Paolo Veronese. — XI. ***Rapporti del Cristianesimo, e della Chiesa cattolica, con la schiavitù, in tutti i tempi.*** - *Planck*, Geschichte der kirchlichen Gesellschaftsverfassung. II, S. 350. - *Beck*, *Casp. Achat.* De Manumissione in ecclesia. - Il *Troya*, ne' luoghi sopra citati. - *Guérard*, edit. du Polyptique d'Irminon; doc. du IX[ième] siècle; vi è dei servi della chiesa. - Degli Oblati, è pure nel *Winspeare*, Histoire des abus féodeaux, liv. I, chap. 8, opera assai importante. - • *Chronicon*, Abbatiæ S. Trudonis; apud Cangium, lib. 13. Homines capitales; manumissi non plenaria sed conditionali manumissione. - *Möhler*, Bruchstücke aus der Geschichte der Aufhebung der Sklaverei. Gesammelte Schriften. II, Bd., p. 50-140. Regensburg, 1840, con molti autori citati; Band. III, pag. 163. Geschichte des Mönchthums. Sono pagine scritte con profondità: ma l'autore, come tutti gli altri teologi, raccoglie le sentenze de' padri e de' concilii a favor degli schiavi, e tace il resto. - *Mazzucotelli*, La chiesa cattolica e le comunioni eterodosse. Bergamo, 1857, alla pag. 358, cap. III, tit. Libertà; libro che a pena meriterebbe l'onore di venire citato, se non mostrasse che poco conto facessero i Cattolici della schiavitù. - *Lingard*, Storia dell'Inghilterra, suppl. al vol. 1. - Lettere del vescovo *England di Charleston*, a Gio. Forsith, stampate non è tanto a Baltimora (così nel 1864). Trattano del breve di Gregorio XVI, e degli schiavi dell'America. - *Burkhard*, Die evangelische Mission unter den Negern in Westafrika. Bielefeld, 1859. - • *Provana*, Arduino. Pag. 59, sui servi perpetui della Chiesa. 61. preti ammogliati, 62. schiavi ecc. 194 schiavi tolti al vescovo. - • *Bianchi Giovini*, Op. cit. al Num. II, T. IV spec. p. 143-233 di schiavi cristiani venduti ai Musulmani ne' dominj del pontefice. P. 388 come vien fatto agli schiavi Arabi in Roma, temuti perchè troppi. V. 333 Bibliografia di Fra P. Sarpi, 1, 164. - • *Larroques*, De l'esclavage chez les nations chrétiennes. - • *Laurent*, La féodalité et l'église. - • *Deutsche Bussbilder*, pag. 32 ordine di vendere un'ancella. - • *Angelini*, La schiavitù e la chiesa. Roma, 1862. - • *Baar*, Über Sklaverei,

pag. 106-113. Einige päptstliche Bullen, pag. 116. - • *Hefele*, Sklaverei und Christenthum. im Kirchenlexikon von Wetzer und Welte X, 212-220, mit einigen Verbesserungen abgedruckt, in den Beiträgen zur Kirchengeschichte, I, 212-226. - • *Gregorovius*, Geschichte der St. Rom. II, 299, cap. 2, pag. 399, cap. 4, schiavi; pag. 429 schiavi e servi della campagna romana. - • *Roscher*, Volkswirtschaft p. 134, nota 2: si vede che presso gli Antichi lo schiavo era più tutelato che non presso la Chiesa; opera di poca importanza; però ha molte citazioni di autori. A pag. 126, nota 2: de servo aut jumento. - • *Robertson*, St. VIII. Ministeriali delle chiese, veri schiavi. - • *Voltaire*, In favore de' servi dei monaci Benedettini di S. Claude nel Jura. - • *Guizot*, Storia della civiltà in Europa. - • *Babington*, Sull'influenza del Cristianesimo nel promuovere l'abolizione della schiavitù in Europa. 1846. - • *Margraf I.*, Kirche und Sklaverei seit der Entdeckung Amerika's, oder: was hat die Katholische Kirche seit der Entdeckung Amerika's, theils zur Milderung, theils zur Anfhebung der Sklaverei gethan? Eine von der theologischen Facultät zu München gekrönte Preisschrift. Tübingen, 1865. Io ho riportato tutto il titolo, pel quale il lettore avrà indovinato in che senso è scritto il libro. Non contiene nulla di novo scientificamente, ed ha tutti i vecchi errori e le falsità circa la cooperazione della Chiesa ad abolire la schiavitù. Però nella prefazione sono citate molte opere sulla schiavitù a sostenere il non vero. - • *Journal des Débats*, 13 dicembre 1866. La Spagna e gli schiavi. Ogni buono Spagnuolo compra annualmente la bolla papale, il cui reddito era destinato a liberare i cattivi presi dai Mori; chè a questa sola liberazione intendeva la Chiesa. Ma ora il papa, quivi onnipotente sulla regina, con una bolla libererebbe gli schiavi di Cuba e Portorico. Nol fa; perchè guasterebbe gli interessi dei doviziosi che gli mandano l'obolo. - • Banchetto degli *Abolizionisti*, dato dai Creoli delle diverse colonie Francesi, a festeggiare l'abolizione della schiavitù. Presidente Schölcher; presenti Crémieux, Louis Blanc, Albert ecc. Victor Hugo, Gambetta, Ledru-Rollin, Jules Simon e Garnier-Pagès, mandarono lettere di adesione. Vi si fece una storia completa della schiavitù nelle colonie, introdottavi dai monaci, annuente la Chiesa. - • Il *Codice Nero*. - • *Abigente Giov.*, La schiavitù nei suoi rapporti colla Chiesa e col laicato. 1890.

SOMMARIO DELL' OPERA

PARTE SECONDA

(dantesca) p. *35*

consiglieri a quella legge - I boni viri - D. e Guido, p. *60* — B. Latini e sue vicende - D. non estraneo a quella legge - D. e B. Latini s'incontrano all'Inferno - Chiose a questo luogo - D. ebbe nuova parte ad altra legge servile del 1297? - Perchè i cronisti tacciano di quelle leggi. - E così gli altri contemporanei scrittori - Perchè anche D. nel Poema? - Silenzio de' moderni, sugli schiavi - È fatto nuovo da introdursi nella vita di Dante - Il 1289 anno grande per la sua mente - Principio diverso dell'anno nelle nostre città - D. ad oste contro gli Aretini? - Iacopo del Cassero; la Pia - Iacopo combattè con D. nel 1288? - Buonconte e Giovanna - Caprona pag. 70 - Morte del c. Ugolino nel 1289 - L'anno stesso la tragedia di Francesca da Rimini e dove accadesse? - Suo fratello a Campaldino con D. - Chiose e lezioni al V dell'Inferno - D. giovinetto conobbe mai Francesca giovinetta in Ravenna? - Anche l'Italia fisica unificata nella mente di D. - La *ruina* e la parte artistica de' due amanti abbracciati - D. giusto e cortese ad essi. - Cunizza famosa adultera saria in cielo, non fosse stata nominata per altra bontà? - Si contraddice a U. Foscolo - Folco Trovatore - Anno e mese natale di D. - Suoi pregiudizj sull'astrologia giudiziale; pure in altro è superiore ai suoi tempi - Il libero arbitrio - Il perchè dell'affetto reciproco tra D. e Cunizza - Data della nascita di Beatrice e i numeri arcani 3, 9, p. *80* — L'anno siriaco e il numero 6; Cassiodoro - Amore di D. a G. Cavalcanti; chiose al X dell'Inf. e lezione d'un verso - Carlo Martello conosciuto da D. nel 1289 e la scena paradisale; arcani - Primo lampo dell'idea del Poema - Ancora, se D. conobbe Cunizza? - I fatti del 1289 e loro particolare impronta nel Poema - Altra delle prime idee in lui, del Poema - Morte di Folco Portinari nel 1289 - La *Vita Nova* - Beatrice morta forse di mal sottile - Il Paradiso ideato prima delle altre due cantiche, appena morta Beatrice - Idea della prima e seconda cantica forse venutagli per Ugolino, Francesca e Buonconte, fatti dell'89 - Somiglianza e dissomiglianza fra D. e Petrarca - Nuova interpretazione d'un verso petrarchesco - Vero amor spirituale - Beatrice e Laura - Il Conte Ugolino e l'anima dantesca - Prime idee dell'Inferno - I traditori - Frate Alberigo e Branca d'Oria - Il Santuffizio - Varianti e postille ai canti XXXII e XXXIII dell'Inf. - La Muda - Il chiovare - I figliuoli - T. Tasso e sue postille alla D. C; rimbeccato da Galileo - Il sogno de' figli -

PARTE TERZA

(Note complimentali)

possiedono schiavi e schiave - Donazioni di figli fatte dai genitori ai conventi - *Donati* servi e *Donati* col *jus fori* - Altre donazioni di terre con schiavi a canonici e conventi; loro importanza per l'economia agricola - Innumeri i servi de' luoghi pii - Donazione di sè stessi a monasteri, o per mancanza di prove d'essere ingenui, o per devozione - Altre soggezioni ai conventi di persone costrette dalla patria potestà - *Oblati* di altro genere; talvolta mezzi monaci - Gli *Offerti* di M. Polo - Parroci che hanno schiavi - Medici retribuiti col dono di schiavi, come Matteo da Settimo nel 1441 - Francesco di Carrara rimunera il suo medico con due schiave - Chierici e laici d'accordo nel tener schiavi, p. *250*. — Il Cantù travisa la questione, citando la legge degli Alamanni e la Bavara, ommettendone i passi che non gli fanno - Lealtà in ciò del Muratori - I servi di Limonta schiavi del monastero, tormentati dall'abbate, e i loro *soppraggravj* - Condizione di questi servi - Schiavi mutilati da ecclesiastici - La regina Bianca a favor degli schiavi di *Notre Dame* angariati dai canonici - Via additata dall'autore in tali ricerche - Fuga di schiavi di luoghi pii - Ancora della fede del Cantù quando discorre della schiavitù presso la Chiesa - Legge servile di Diocleziano e Massimiano; legge della Chiesa - Uno si dà schiavo a un suddiacono, non potendo pagargli il debito; *Obnoxiatio* - *Dante* e i servi prestati alle chiese per lavorarvi e pagare il censo che doveva il padrone, p. *253*. — Ancora di Diocleziano e Massimiano - Celestino V - Dal Trecento circa, in Italia sono soltanto schiavi pagani - Leggi vietanti ai laici tener schiavi i nati da genitori Cristiani, trasgredite - Schiavitù presso una chiesa a pena di delitti; Leone IX e le schiave del palazzo Apostolico - Contraddizioni del Cantù sulla questione: la Chiesa e gli schiavi - Servi della gleba; quando cessati in Italia - Facezie crudeli del Cantù dicente: *regale* lo stato dei servi ecclesiastici - Schiavi delle chiese in punizione di delitti - Le ancelle filatrici; parafrasi di leggenda tedesca - Lupo con la famiglia, schiavo della chiesa di Salerno - Perchè la sorte degli schiavi ecclesiastici era forse in sè meno rea - Schiavi dei religiosi, nell'America - Negri dell'Affrica - Il cotone, a Pompei - La filosofia abolì la schiavitù - Concilii dichiaranti *vile* lo stato servile; è impedimento agli ordini sacri; preti sconsacrati se trovati schiavi e ridati al padrone - Altri simili ordinamenti - Celestino V - Parole del

Cantù parziali alla Chiesa per ingarbugliare la questione, rettificate, p. *260*. — Quanti schiavi furono mai santificati? - Celestino V e la dissolubilità del matrimonio - Esempj di libere sposatesi a schiavi, fatte schiave di luoghi sacri - Come s' abbiano a fare studj in proposito - Bolle e Brevi di Innocenzo IV e d'Alessandro IV donanti gli schiavi d'Ezzelino ad Alberico - Funesta all' Italia la mala politica de' papi di blandire dapprima gli Ezzelini - Ambagi del Cantù - Esempj personali in ecclesiastici di pietà agli schiavi; esempj in contrario - Padri della Chiesa pro e contro la schiavitù - S. Gregorio M. e i *famuli s. romanæ ecclesiæ* - Autori antichi compassionevoli agli schiavi - Il Vangelo cagione che la schiavitù scomparisse - I Trinitarj e i Frati della Mercede, eroi di carità, erroneamente citati come abolitori della schiavitù - Non vi sono bolle per veri schiavi, meno forse quella di Pio V - Opere che parlano senza cognizione di questa causa e la svisano - Las Casas; suo elogio - Filippo V ritiene in Ispagna gli schiavi Mauri, p. *270*. — L'America, i suoi schiavi; i pontefici troppo legati ai re cattolici pel loro temporale - Cantù asserisce a torto che Gregorio XVI proibì la tratta (?) - I XII vescovi e i religiosi nel Brasile, hanno grandi schiavi - Perchè il papa non li fa liberare? - La schiavitù tuttodì è impedimento canonico nel matrimonio - La Stowe; il suo romanzo proibito dal papa. Contraddizioni - Il Vangelo, non Roma, cessò la schiavitù.

NOTA XI, p. *273*. — Servi rustici e servi domestici, nella Sicilia - Documenti inediti di vendite di schiavi quivi - Magnanimi affrancamenti di servi, con decreto solenne, *ab antico* fatti dai soli municipj italiani - A Modena già nel sec. XI - Nel sec. XIII a Vercelli; stile della legge; non si toccano i servi del clero - A Perugia - A Bologna - I *fedeli*, servi dei frati godenti di *Dante*, p. *275*. — I *Fumanti*, altra forma di servitù - A Firenze nel 1289 - Poi di nuovo a Bologna e Firenze - Si cerca d'appurare tali fatti e le date - Modo civile e sapiente di quei riscatti di Bologna e Firenze - Venezia già nel sec. X dichiara la schiavitù cosa nefanda - Il Beccaria e scritti pel bene comune degli uomini - La pena di morte - Scritti de' Francesi al finire del sec. passato - La Riforma, il grande libro della Germania - Assurdità della pena capitale - Sofferenze d'un suppliziato - Il boja per *innata* avidità di sangue e oro, vero omicida volontario legale; propaga

raceno col rito *coram consule* rinunziando al *jus patronato* - Patroni e liberti alla romana nel medio evo in Italia - Modi servili di salutare, ricordano l'antica servitù e il patronato - Libertà *irregolare;* masnade de' Trevigiani - Probabile origine schiavesca d'un 80 e più cognomi italiani allegati; per es. i *Saraceni*, i *Moro*, ecc. - Onde forse le voci *pagano* e *gentile* - Diminutivi e aumentativi ne' dialetti, diversi dai grammaticali nella nostra lingua scritta; altri antichi, abbandonati - Gli *Schiavo:* il monte degli schiavi a Vicenza - Comuni rurali - Nomignoli dispregiativi dati a schiavi - Prove antropologiche, etnografiche, onde si potrebbe vedere essere stati schiavi gli antenati d'alcune nostre grandi famiglie - L'atavismo - Otello e Lodovico il Moro - *Turchetti* nel seminario di Udine - Libri del Cinquecento sui maleficj, p. *330*. — Testamenti del Cinquecento che liberano schiavi - Clemente VII, la schiava Africana e il figlio Alessandro - I Medici e la schiavitù - In Italia nel sec. XVI gli schiavi de' privati già tutti forestieri - I nati da schiava perciò non schiavi, tranne nelle badie - Schiavi nel Cinquecento, pochi e per pompa, salvo quelli nelle galere, generalmente non tanto maltrattati - Prove pro e contro - Nutrici schiave o salariate - Schiavi affittati; schiavi che consentono di passare ad altro padrone; *jus servile* a Venezia - Schiavi nelle galee guadagnano pel padrone - *Dante* e l'Arzanà, p. *334*. — La parola: *insantare* - Sensali di schiavi - Documenti inediti - Promessa fallace di manumissione - Italiani fatti schiavi in guerre italiane; Roma ne tace - Fra' Monreale e il conte di Savoja - La parola *rivendere* - Prove della schiavitù dai lavori di pittori e artisti veneziani del XVI sec. ed altre, non raccolte ancor da nessuno - Paolo Veronese, Gentile Bellini, Brostolone - Lo stesso dalle Commedie del Cinque e Seicento per la Toscana e Roma - Lodebiasmo al Cinquecento, p. *340*. — Pochi autori originali non curanti della patria - Bibbiena, Ariosto, Varchi; Giambianco Moro - Statuti di Firenze contro gli schiavi fuggitivi e Bolle di Pio V e di Paolo III sugli schiavi fuggiti, date e rivocate - Commedie di G. d'Ambra; di Lorenzino de' Medici; dell'Aretino - Servi a Venezia corrompevano i padroncini - Doc. inedito; nessuna distinzione tra le voci *schiavo* e *servo* - Leggi contro gli schiavi che componevano filtri - Tossici di casa Medici - Ancora delle commedie del Cinquecento.

NOTA XIV, p. *346*. — Ezzelino figlio del demonio - Tragedia ed Epopea in Italia, contemporanee e nazionali; Albertino Mussato e *Dante* - Il Tiraboschi e 'l Ginguené e altri, redarguiti - L'Ecelinide; L'Achilleide e Vicenza - Classicismo e romanticismo. Manzoni; ebbe esso un'influenza politica? - I Pedanti - Poliziano e la sua scuola falsano la letteratura nazionale - Il Baruffaldi - Sventura che l'Ecelinide non fosse scritta in volgare, p. *350*. — Che cosa sia tragedia; non le si possono dare regole - Analisi dell'Ecelinide - È tragedia nazionale politica come quella de' Greci - Nuove idee sulla scena degli antichi teatri greci; poi romani; in generale sui teatri antichi, anche dell'Africa - Hanno influenza sugli argomenti degli autori - Se a Roma ora si dovessero rappresentare tragedie all'aperto - Le leggende dei Martiri, nel medio evo date nel Colosseo - Teatri italiani con la scena aperta, cioè naturale - Scipitezza de' teatri palladiani - Sull'unità di scena - Il coro nell'Ecelinide e altre bellezze - Altra tarda vendetta de' popoli contro gli Ezzelini, fatta colla tragedia del Mussato - È la più antica vera tragedia scritta in Europa dopo il risorgimento - Popolarità del Mussato - Bello esempio di un nostro poeta, Giovanni del Virgilio, non invidioso a un rivale, p. *360*. — La famiglia dei Mussati - Attila, Barbarossa, Ezzelino, nelle tradizioni - Le Storie del Mussato; nelle sue opere è il pensiero della unità nazionale.

NOTA XV (dantesca), p. *363*. — Gabriele Rossetti - La riforma evangelica in Italia; alcuni che ne scrissero - Il Veltro allegorico - Pazzie degli spositori - D. e Gioberti - Feltro e Feltro - D. nel Veltro virtualmente poteva intender sè stesso, sentendo altamente di sè - La « Monarchia » e l'arbitrato internazionale - Prima idea della pace universale - Ancora di quel libro; la nostra letteratura militante - Il *Dux*, dell'Anonimo, s'adatta al liberatore d'Italia; e per D. come potrebbe interpretarsi - *Sua nasion* - Varianti di Feltre - Argomenti a provare che D. pubblicò in vita il poema - Suoi primi commentatori - T. Tasso censurato da Galileo, p. *370*. — Forse l'autografo della div. C. è in Ravenna. - Il fato de' grandi - Dove abitasse D. in Ravenna - Alcuni luoghi danteschi da spiegare: la settimana santa; il 1300; Casella; il Giubileo; Celestino V conosciuto da D.? - Altre illustrazioni al canto IX del Paradiso - La torre Malta; coperte allusioni antipapali di D. -

Doc. *AA*, p. *400*. — Una bolla d'Alessandro IV, sparita dal capitolo di Treviso? Testo - Lo stesso papa avea già donato gli schiavi d'Ezzelino ad Alberico - Contraddizioni nel procedere della curia - Brevi e Bolle d'Innocenzo IV e d'Alessandro IV donano schiavi e masnade ad Alberico - Brani di cotali atti - Il papa riconosce: padroni e schiavi - Il Cantù con un raggiro, riporta un brano della bolla a provare il contrario - Vera efficacia di quella bolla a far cessare in gran parte la schiavitù nella Marca - Nuovi dubbj sulla virtù dell'atto di Cunizza - *Dante* nella Marca e Cunizza, p. *403*. — Si confessa di non saper sciogliere un altro dubbio sul rogito - Fu dettato da ragione politica? - Altre formole vane in atti consimili.

Documenti già inediti nella 1ª edizione, p. *404*.

— Ricchezza di documenti nell'archivio dell'ospital di Treviso - Frati quivi che ritagliano pergamene antiche - Oramai nell'Italia gli schiavi tutti Barbari - Ecclesiastici spesso in compre e vendite di schiavi - Distinzione tra servi della gleba e schiavi domestici; e quali e di che età fossero in commercio; dazj sugli schiavi; e altre particolarità - Schiava venduta in Recanati papale nel 1434 - Sul massimo prezzo di vendita di schiavi - Cenni storici di Recanati - La tratta negli stati pontificj.

Doc. *B*, p. *409*. — 1441, l'anno veneto - Un piovano di Venezia, testimoniando un prete, dona al medico suo uno schiavetto - Altra prova degli schiavi veniticci in Italia - Notaj per autorità imperiale - Testo.

Doc. *C*, p. *411*. — 1368, Treviso - Un Bonaparte, persona di Chiesa, dona al già medico di un defunto, una schiava - Onde il casato: Bonaparte - Frasi e titoli in quest'atto - Testo.

Doc. *D*, p. *413*. — 1368, Treviso - Lo stesso Bonaparte, già Rossi, dà per legato di un testamento una schiava di 10 anni, equivalente a 25 duc. d'oro - I Bonaparte hanno merce schiavesca - Testo.

Doc. *E*, p. *414*. — 1367, Venezia (Rivoalto) - Vendita di una Tartara a un Baldichini - I nati da madre schiava seguono quando la condizione materna, quando la paterna - Questo raro esempio in tempi tardi, ricorda i nascituri dalla schiava - Statuti di Firenze e di Lucca in proposito - Perchè vendute più donne che uomini - Forse non lasciate accoppiarsi, per non isgagliardirle -

Facevasi commercio anche dando a ingrossare schiave, o per avere le multe secondo gli statuti - Uomini celebri, figli di schiave - Prostituzione di schiave nell'America - Gelosia fra padrone e ancelle - Perchè sì poche carte rimaste di contratti schiaveschi - Senseria ai mezzani di schiavi - TESTO.

DOC. *F*, p. 418. - 1423, Venezia — Schiava Russa di 20 anni - Diritto di redibizione, se non fosse sana - I Russi scismatici, ribattezzati - Idiotismi volgari latinizzati; quasi parrebbe che generalmente non il latino corrottosi facesse la lingua volgare; bensì il latino corrotto dal volgare preesistente, diventasse la nostra lingua - Atto notabile per le formule che fanno della schiava cosa non persona - TESTO.

DOC. *G*, p. 420. — 1456 circa, Venezia. In dialetto veneziano - Passaporto per uno schiavo Tartaro, *preso a fitto* - Dazio sulla esportazione degli schiavi da Venezia - Chi fu Matteo da Settimo medico? - Il magistrato de' Visdomini - Il doge di S. Geremia - TESTO.

DOC. *H*, p. *422*. — 1448, Negroponte - Uno quivi stanziato, è ruffiano dell'acquisto di schiava Albanese, tredicenne, forse di libera fatta schiava dai pirati - Paolo e Anna Erizzo - Fornitori di schiavi forse d'accordo coi pirati o loro manutengoli - Espressa la facoltà del padrone di godersela - Enumerazione de' diritti del padrone sugli schiavi - Contraddizioni ecclesiastiche - Supposizione perchè il rogito fosse datato da Negroponte - Altri idiotismi latinizzati fatti rimarcare nel testo - TESTO.

DOC. *I*, p. *424*. — 1418, Costantinopoli per Venezia - Promessa che uno schiavo di 8 anni sarà franco a 20, se farà il suo dovere verso il padrone! - Ingiustizia e violenza in tale contratto (sic) - Un chierico testimonio - Pure l'atto di Cunizza è per secondi fini? - Anche dopo secoli s'infamino i padroni di schiavi - TESTO.

DOC. *L*, p. *427*. — 1498, Venezia - Notaj chierici - Schiavi in epoca sì tarda non aventi diritti - In essa schiava liberata è la facoltà di testimoniare? - Servo e schiavo qui equivalenti - TESTO.

Due nuovi documenti inediti *M*, *N*, p. *429*.

Sermoni di Fr. Sacchetti sugli schiavi - Sue novelle e il Decamerone - Confermano il detto nella prima pubblicazione di questo libro - La Chiesa non si curava degli schiavi — Anno 1323: Ven-

Tavole

Schiarimenti alle Tavole, p. *458*.